Attilio Stella

AI MARGINI DEL CONTADO

Terra, signoria ed élites locali a Sabbion
e nel territorio di Cologna Veneta
(secoli XII-XIII)

Reti Medievali E-Book

ISSN 2704-6362 (PRINT) | ISSN 2704-6079 (ONLINE)

42

Attilio Stella

Ai margini del contado

Terra, signoria ed *élites* locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)

Firenze University Press
2022

Indice

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Attilio Stella, *Ai margini del contado. Terra, signoria ed* élites *locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-619-3, DOI 10.36253/978-88-5518-619-3

Prefazione

di Massimiliano Bassetti

Delle carte conservate nel *Fondo Veneto* degli Archivi Vaticani si è recentemente detto e scritto molto. Si tratta di un inestimabile tesoro documentario che negli ultimi due decenni, grazie in particolar modo alla digitalizzazione delle carte di San Giorgio in Braida di Verona, che di quel *corpus* dagli ondivaghi ma fortunati destini costituiscono la porzione più cospicua, è stato infatti oggetto di importanti lavori di edizione, a uno dei quali chi scrive ha contribuito in prima persona, e di un crescente numero di studi. Il merito della riproduzione digitale delle pergamene di San Giorgio va ricondotto ad Andrea Castagnetti e Antonio Ciaralli, allora docenti all'Università di Verona, i quali nel 2001 avviarono una ricerca finanziata dal MIUR dal titolo *Società e istituzioni a Verona nella documentazione inedita dell'Archivio Segreto Vaticano*, inserita in un più vasto progetto coordinato da Gherardo Ortalli, intitolato *Istituzioni e documenti. L'espressione documentaria delle strutture istituzionali: il "campione" medievale veneto*.

La consistenza del *corpus* braidense, attorno alle 6.100 pergamene nel solo *Fondo Veneto I*, maggiormente concentrate nei secoli XII e XIII, è certamente di primissimo livello sul piano sia quantitativo sia qualitativo, ma è relativamente carente per quanto riguarda la tradizione delle analisi storiche basate su di esso. Certo, i precoci affondi, fra gli altri, di Pio Cenci, del conte Carlo Cipolla o di Gerolamo Biscaro rappresentano un imprescindibile punto di riferimento per chi si avvicini a questa documentazione, così come lo sono i più recenti studi degli stessi Castagnetti e Ciaralli. Ma le ben note limitazioni di accesso a questa ricchissima documentazione hanno reso difficoltoso se non impossibile, prima della digitalizzazione, condurre analisi a tappeto; di conseguenza, sono venute a mancare – a eccezione, ovviamente, dei lavori di edizione – ricerche storiche

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

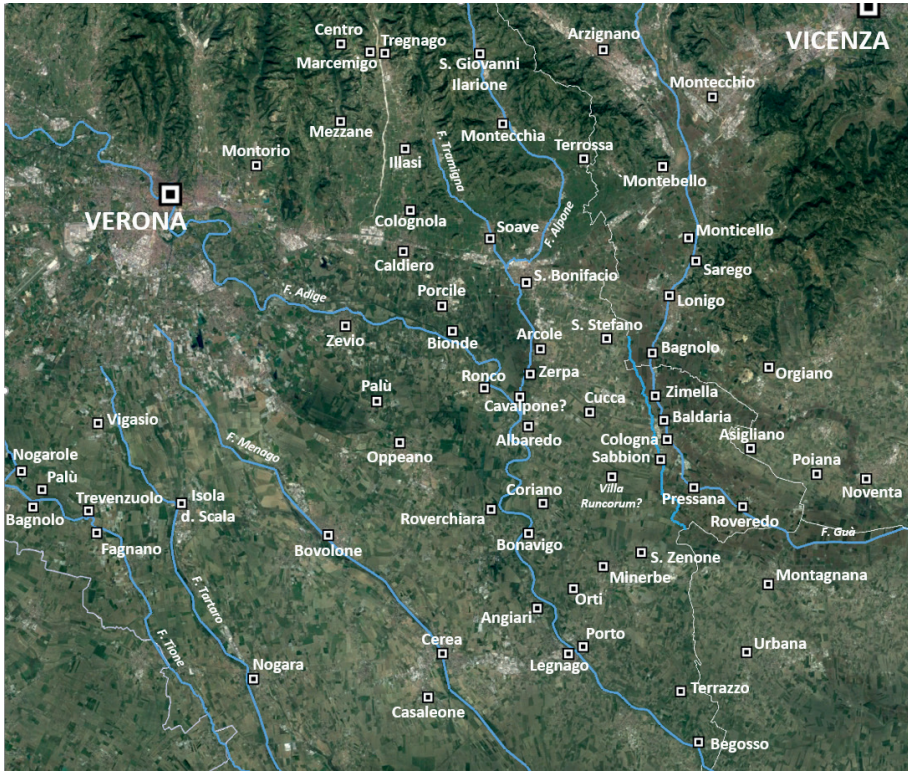
Attilio Stella, *Ai margini del contado. Terra, signoria ed* élites *locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-619-3, DOI 10.36253/978-88-5518-619-3

che potessero abbracciare l'archivio nel suo insieme, in particolar modo le numerosissime pergamene duecentesche, che ammontano a circa 4.000 unità, e le centinaia di carte non datate. Grazie alle sue ricerche avviate nel 2009 sotto la sapiente guida di Gian Maria Varanini, Attilio Stella è uno dei pochi studiosi che ad oggi abbiano effettuato uno scavo completo ed esaustivo dell'imponente archivio. Questa monografia riflette perciò una collaborazione di lunga data col dipartimento Culture e Civiltà dell'Università di Verona, portata avanti in varie forme e che prosegue ancora oggi.

Fondato, dunque, su lunghi scavi archivistici svolti in anni di ricerca, questo lavoro sviluppa approfonditamente alcune delle tante chiavi interpretative attraverso cui sarebbe possibile leggere e mettere a frutto una siffatta ricchezza documentaria. La scelta è stata quella di leggere la documentazione attraverso il prisma della società rurale, analizzando una piccola ma documentatissima comunità, Sabbion di Cologna Veneta, nei suoi variegati rapporti con la signoria di San Giorgio in Braida, canonica agostiniana, con l'ambiente cittadino veronese, con le aristocrazie locali e le famiglie comitali e marchionali, ma soprattutto nei rapporti fra le sue componenti interne, raccogliendo e mettendo a buon frutto alcuni suggerimenti metodologici proposti in primo luogo da Chris Wickham.

Uno dei maggiori punti di forza di questo lavoro consiste nel porre il lettore di fronte non a *militiae* rurali o a *leadership* formalmente definite, che in molti altri contesti geografici tendono a trovare una maggior esposizione nelle fonti, ma a una comunità tutto sommato omogenea, retta da *élites* informali e mutevoli nel tempo, governata da istituzioni deboli, sempre formalmente soggette alla signoria di San Giorgio in Braida. Alla luce delle relazioni interne a questa modesta comunità, Stella approfondisce in chiave comparativa un'ampia varietà di temi e nodi storiografici, quali il mercato fondiario "sommerso", il prelievo signorile e la *pervasività* della signoria rurale, l'ampiezza delle reti relazionali delle *élites* locali, la forza e l'efficacia dell'azione politica contadina, le molteplici strategie sociali messe in atto dalla popolazione locale.

Il volume assume così un valore particolare non limitato al contesto, già ricco, degli studi sulle campagne venete, ben rappresentati dai lavori di Luigi Simeoni, dei già citati Castagnetti e Varanini, di Sante Bortolami. Esso si inserisce infatti a pieno titolo nell'alveo delle correnti storiografiche più aggiornate su questi temi, che hanno come protagonisti, fra molti altri studiosi, Luigi Provero, Simone M. Collavini e Sandro Carocci; e contribuisce in modo originale alle nuove prospettive di ricerca sulla signoria rurale e sulla società contadina.

Massimiliano Bassetti
Università degli Studi di Verona
massimiliano.bassetti@univr.it

Mappa 1. Principali centri citati nel volume.
Elaborazione dell'autore da Google Earth.

Abbreviazioni

ACVr = Archivio della Biblioteca Capitolare di Verona
ASVat, FV I = Archivio Segreto Vaticano, Fondo Veneto I; FV II = Fondo Veneto II
ASVe = Archivio di Stato di Venezia
ASVr = Archivio di Stato di Verona; SGB = Fondo di S. Giorgio in Braida; SNCVe = Fondo dei Ss. Nazaro e Celso, pergamene veneziane
CCap I = *Le carte del capitolo della cattedrale di Verona (1101-1151)*
CCap II = *Le carte del capitolo della cattedrale di Verona (1152-1183)*
MGH, DFI = *Monumenta Germaniae Historica, Friderici I. Diplomata*
RIS = *Rerum Italicarum Scriptores*, ord. L.A. Muratori, nuova edizione riveduta, ampliata e corretta con la direzione di Giosuè Carducci, Città di Castello-Bologna 1900-1975, 117 voll.
SGB I = *Le carte di San Giorgio in Braida*
SGB II = *I documenti di S. Giorgio in Braida (1151-65)*
SGB III = *I documenti di S. Giorgio in Braida (1166-75)*

Introduzione

Un recente libro di Sandro Carocci, dedicato alle signorie di Mezzogiorno, si apre con una bellissima immagine: vi si comparano il paziente scavo archivistico e le corpose ricerche dell'autore al lavoro di un aratro, contrapponendo questa operazione a una tendenza opposta nella recente storiografia, ossia all'abitudine di lasciarsi andare in slanci interpretativi sulla scorta di robusti impianti teorici ma non sempre con la dovuta attenzione nei confronti delle fonti. Crediamo non ci sia immagine migliore di questa per descrivere il lento e impegnativo lavoro di ricerca sotteso al presente volume, durante il quale si è condotto il vomere per dissodare un terreno quasi vergine, alla ricerca di nomi, di percorsi individuali, di azioni collettive, attraverso migliaia di pergamene e decine di registri. Altrettanto calzante per descrivere la metodologia usata è anche un'analogia "geologica": il metodo seguito nella presente ricerca può in effetti paragonarsi a un'operazione di carotaggio, effettuata in un'area geograficamente circoscritta ma particolarmente fortunata sul piano documentario, incuneata fra i territori veronese, vicentino e padovano. Questo carotaggio è servito a penetrare in profondità nelle pieghe più minute del territorio e delle comunità che lo abitavano nei secoli XII e XIII, per individuarvi alcuni indicatori che aiutassero a valutarne peculiarità e rappresentatività, e, attraverso esse, testare l'applicabilità di alcuni modelli interpretativi della signoria rurale e delle comunità stesse – taluni già abbastanza superati, come la dissoluzione del manso e il declino dell'economia curtense, altri da tempo dormienti, come quello dei rapporti fondiari e delle loro relazioni con lo status socio-economico e giuridico dei dipendenti, altri ancora invece più in voga, in primo luogo l'antropologia del prelievo signorile, i mezzi dell'affermazione sociale e della mobilità contadina e, non ultimo, il comune rurale.

Attilio Stella, University of Verona, Italy, attiliostella@gmail.com, 0000-0002-7403-5172

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Attilio Stella, *Ai margini del contado. Terra, signoria ed* élites *locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-619-3, DOI 10.36253/978-88-5518-619-3

La scommessa principale è quella di condurre un'analisi sociale profonda su questi e altri grandi temi, trattati più o meno ampiamente dalla storiografia italiana, per proporne una rilettura alla luce del dato locale. Nel fare ciò, si è cercato di adottare un approccio antropologico, sulla scia delle ricerche di Wickham sulle comunità toscane, analizzate come corpi sociali complessi da considerare alla luce dei loro rapporti interni, orizzontali e verticali, delle forme della solidarietà e della conflittualità, perciò non solo in quanto referenti di un potere altro, sia esso la signoria o il comune cittadino. Si è insomma privilegiato un approccio microstorico, o "locale", per evitare di cadere nella trappola del riduzionismo storico, cercando tuttavia di scansare l'*impasse* dovuta alla supposta irriducibilità dell'esperienza particolare all'interno di schemi generali. A tal fine, si è voluto allargare l'obiettivo verso altre realtà locali, per individuare divergenze e linee di tendenza generali in un campione documentario e geografico più ampio, con l'intento di abbozzare alcuni possibili percorsi di indagine.

Una comunità rurale nello specchio di un archivio ecclesiastico

L'esistenza di questo volume è dovuta in primo luogo alle propizie vicende documentarie che interessarono il territorio e la comunità del modesto centro di Sabbion, oggi una piccola frazione da tempo inglobata dall'espansione urbanistica di Cologna Veneta. L'archivio che di questa terra ha conservato con perizia e costanza una documentazione quantitativamente immensa quanto qualitativamente variegata è quello di San Giorgio in Braida di Verona[1], ente fondato nel 1046, al tempo appena al di fuori delle mura cittadine, in riva all'Adige sulla sponda opposta a quella su cui si affaccia l'area dell'episcopio. Questo complesso documentale è oggi in buona parte confluito negli Archivi Vaticani, nel *Fondo Veneto I* e *II*[2], in minor misura nell'Archivio di Stato di Verona e in altri fondi dispersi ma tutto sommato tardi e marginali[3].

[1] Consistenza e frammentazione dell'archivio di San Giorgio in Braida sono state studiate e descritte in Cenci, *L'Archivio*; Ciaralli, *Introduzione*, pp. LII-LXIV; Tomassoli Manenti, *Introduzione*, pp. XXII-XXXVII.

[2] Nei FV I e II è conservata la documentazione relativa a ventisette enti ecclesiastici della Terraferma veneta, quella riferibile a enti minori (sezione *Piccoli archivi*) e quella attribuibile solo ad ambiti cittadini, suddivisa rispettivamente nelle sezioni *Brescia*, *Padova*, *Venezia*, *Verona*, *Vicenza*, *Treviso* e *Varie*. ASVat, *Indici*, n. 1222 e *Blocchetti*, III, 30-47.

[3] ASVr, *Corporazioni religiose. Atti incamerati in conseguenza di soppressioni avvenute nel periodo della repubblica di Venezia*. Nell'Archivio di Stato di Venezia è oggi conservata la documentazione relativa ai beni di San Giorgio acquistati dal monastero veneziano di Santa Teresa. Nella Biblioteca Capitolare di Verona vi è poco materiale raccolto fra le pergamene Maffeiane, e nell'Archivio di Stato di Venezia vi è il fondo detto *Veronese*, costituito dopo la soppressione napoleonica delle Terziarie agostiniane, che comprende «un diploma, 118 registri e 531 processi 1585-1805»: Tomassoli Manenti, *Introduzione*, pp. XVII-XVIII, XXII-XIV e note, XXXV.

Questa modesta dispersione è dovuta alle vicende che interessarono l'ente, monastero benedettino riformato in canonica agostiniana nel 1121, che a inizio Quattrocento perdette definitivamente l'autonomia istituzionale per essere quindi accorpato, nel 1441, con molti altri enti ecclesiastici della Terraferma veneta, alla Congregazione dei canonici secolari di San Giorgio in Alga di Venezia, su iniziativa di papa Eugenio IV[4]. La documentazione, però, fu trasferita a Venezia, presso la sede della Nunziatura Veneta a Palazzo Gritti, solo dopo la soppressione della Congregazione voluta da papa Clemente IX[5], che nel 1668 approvò la confisca di beni e arredi delle istituzioni a essa affiliate per finanziare gli impegni bellici della Serenissima. Col passaggio di Venezia sotto il dominio austriaco, la Santa Sede chiuse la Nunziatura, ma la documentazione lì confluita vi rimase fino al 1836, quando fu finalmente disposto il suo trasferimento in Vaticano. Le carte della sede diplomatica e quelle degli enti ecclesiastici vi rimasero a lungo suddivise in due corpi «indistinti sotto la comune denominazione di Archivio della Cancelleria della Nunziatura Veneta»[6]. Il riordino, mai ultimato, avvenne nei primi decenni del Novecento per opera di diversi archivisti, fra cui Pio Cenci[7], che se ne occupò dal 1920, e solo verso la metà degli anni Cinquanta fu terminata la numerazione progressiva dei due distinti fondi degli enti soppressi, il *Fondo Veneto I* e il *Fondo Veneto II*, contenenti rispettivamente il materiale pergamenaceo sciolto e il materiale raccolto in registro o fascicolo, più tardo[8].

Le pergamene di San Giorgio in Braida costituiscono la porzione più consistente del *Fondo Veneto I*, di cui occupano le segnature 6724-12885, che coprono un arco temporale che va dal 924 al 1668[9]. Lo spoglio sistematico da noi compiuto ha riguardato il fondo dal suo inizio fino a tutto il secolo XIV, ossia circa 5.500 pezzi[10]. Ci si è potuti avvalere, per le carte più antiche, di alcune edizioni abbastanza risalenti[11] e soprattutto di tre lavori di edizione sistematica, che coprono una cronologia complessiva che va

[4] Cracco, *La fondazione*.

[5] Il pontefice intendeva così sovvenire agli urgenti bisogni finanziari della Serenissima, in guerra contro gli ottomani nel Mediterraneo: *Bullarium privilegiorum*, pp. 304-305, n. LXXXVII.

[6] Ciaralli, *Introduzione*, p. LVI.

[7] Prima di Pio Cenci vi lavorarono l'avvocato Attilio Aiuti, il mons. Angelo Melampo, allora custode dell'Archivio, mons. Alberto Serafini: Tomassoli Manenti, *Introduzione*, p. XX. Per le fasi del riordino archivistico dell'intero archivio si veda Cenci, *L'Archivio*.

[8] Ciaralli, *Introduzione*, p. LIX. L'ambizioso progetto del Cenci, che «aveva escogitato una ripartizione delle pergamene che prevedeva l'attribuzione di un numero ordinale a ogni ente (...) e quindi un numero progressivo ai documenti distribuiti in ordine cronologico», fu presto abbandonato. Le diffrazioni archivistiche fra le carte di San Giorgio testimoniano le effettive difficoltà incontrate nelle operazioni di riordino. A riguardo mi permetto di segnalare: Stella, *Per una integrazione*, pp. 10-15 e 26-28.

[9] Tomassoli Manenti, *Introduzione*, p. XXIII. Le carte di San Giorgio sono più di 6.200 su un totale di circa 16.000 nell'intero *FV I*.

[10] La riproduzione in digitale delle carte di San Giorgio conservate nel *FV I* fino a tutto il Trecento, promossa da Andrea Castagnetti e Antonio Ciaralli, ai quali va tutta la nostra gratitudine, ha enormemente facilitato lo spoglio della documentazione.

[11] Cenci, *Documenti*. I documenti qui editi furono poi raccolti, corretti e integrati in: Cavallari, *Cadalo*, pp. 59-170; Schneider, *Aus San Giorgio*; Rossini, *Documenti*.

dal 1075 al 1175[12]. Dopo questo scavo a tappeto, si è proceduto con ulteriori sondaggi sulle carte relative all'area di studio per la cronologia successiva[13], con lo spoglio completo dei pezzi d'archivio (secoli X-XVII) afferenti a San Giorgio in Braida conservati nell'Archivio di Stato di Verona[14], estratti nel secolo XVII in occasione di una lite fra la comunità di Sabbion e la canonica[15]. A ciò sono seguiti lo scavo nello stesso *Fondo Veneto I* dei fondi dei Santi Fermo e Rustico di Lonigo (pergamene 4512-5244) e San Giovanni di Baldaria (5350-5531), e alcuni spogli mirati su singole località nell'archivio della Biblioteca Capitolare di Verona e nei vari fondi ecclesiastici conservati in Archivio di Stato di Verona.

La distribuzione cronologica delle pergamene di San Giorgio risulta fortemente sbilanciata nei confronti della documentazione del secolo XIII, costituita da circa 4.000 pezzi, e di quella del secolo XII, circa un migliaio (fig. 1) – sbilanciamento che giustifica ampiamente la cronologia del nostro studio. Il dato più sorprendente è però l'elevatissima ricchezza documentaria per le aree qui considerate: nella tabella 1 si riporta il dato quantitativo dei documenti relativi alle *ville* di Sabbion, Cologna e Zimella. Pur tenendo conto del fatto che alcuni documenti sono stati conteggiati più volte, poiché contengono informazioni su più *ville*, il dato è comunque significativo: la piccola Sabbion è di gran lunga la *villa* più documentata non solo nel patrimonio della canonica, ma in tutto il territorio veronese, seguita a distanza da Cologna; per Zimella, qui considerata per lo più sotto l'aspetto fondiario per la natura della documentazione, si tratta comunque di un patrimonio di tutto rispetto. L'archivio di San Giorgio in Braida, nella sua ricchezza, offre dunque amplissime potenzialità per un'analisi approfondita di questi centri, siti in un territorio circoscritto che permette di osservare sia il delinearsi delle relazioni fra gli attori sociali, sia di intuire i processi genetici delle fonti.

[12] I lavori di edizione sono indicati con le sigle SGB I, SGB II e SGB III. Lo spoglio sul materiale inedito ha interessato la porzione dall'anno 924 al 1074 (parzialmente edita) e quella successiva al 1175, fino al 1400.

[13] ASVat, *Indici*, 1222 (FV I) e 1114 (FV II); i blocchetti di San Giorgio in Braida FV I recano segnatura III, 30-47.

[14] Di cui 10 per il secolo XII e 143 per il XIII.

[15] Lo provano le note tergali di buona parte di questi documenti. A titolo di esempio: ASVr, SGB, 3, del 1177, riporta «1613 a dì 24 April. Presentata con altre in causa avanti li ill.mi 20 Delegati dell'ecc.mo Senato»; ASVr, SGB, 20, del 1209: «1611 a' 8 novembre. Presentato con altri, et insinuato 1613 a di 24 aprile. Presentata con altre in causa inanti li ill.mi 25 Delegati dall'ecc.mo Senato». Sulla questione, si veda Varanini, *Diplomi scaligeri*.

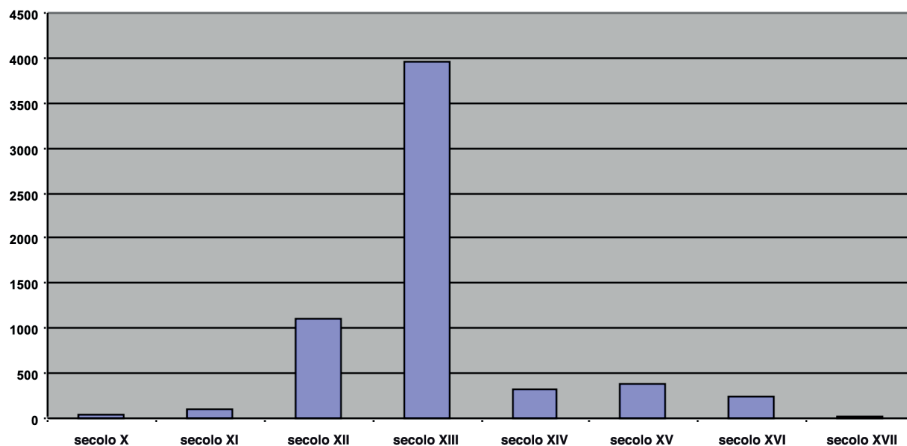



Fig. 1. Distribuzione cronologica della documentazione di San Giorgio in Braida nel FV I.

Tab. 1. Documenti su Sabbion, Cologna e Zimella fino a tutto il secolo XIV (ASVat, FV I, San Giorgio in Braida; ASVr, SGB).

	secolo X	secolo XI	secolo XII	secolo XIII	secolo XIV	non datate	totale
Sabbion	2	10	134	734	30	103	1013
Cologna	1	6	58	499	8	22	594
Zimella	-	-	44	224	9	8	285

San Giorgio in Braida: cenni di storia istituzionale e politica (secoli X-XIV)

Nei due secoli qui considerati, San Giorgio in Braida di Verona era un ente relativamente giovane: nacque come monastero benedettino nel 1046, per volontà di Cadalo, che era appena stato eletto vescovo di Parma e che sarebbe in seguito divenuto papa di elezione imperiale col nome di Onorio II. La sua famiglia, pur mantenendo stretti contatti con Verona – Wincardo, nonno di Cadalo, era stato *vicecomes* della città[16] – possedeva un consistente patrimonio nella porzione sud-occidentale del *comitatus* vicentino: nella seconda metà del secolo X controllava parte del castello di Lonigo e presto acquisì la *curtis* di Sabbion, facendovi erigere un castello che Cadalo e i suoi fratelli avrebbero utilizzato come residenza abituale[17]. Unico superstite della famiglia e ben avviato verso una promettente carriera ecclesiastica che lo avrebbe definitivamente allontanato da Verona, Cadalo dispose nel 1046 la fondazione di San Giorgio, dotandolo di tutto il patrimonio familiare, di cui si riservava l'usufrutto vitalizio. Alla sua morte (1072), l'ente contava su beni dislocati solo

[16] Castagnetti, *Preistoria*, pp. 1-3.
[17] *Ibidem*, pp. 17 sgg.

in parte nel *comitatus* veronese: metà della piccola *curtis* di Palù di Trevenzuolo, oggi in territorio di Nogarole Rocca nella bassa pianura sul corso del Tione, vari nuclei patrimoniali minori nell'odierna Valpolicella, in val d'Illasi e a Colognola, cui si aggiunsero presto ampi possedimenti a Orti di Bonavigo, in area transatesina. La base patrimoniale più consistente era però nella porzione sud-occidentale del *comitatus* vicentino, presso Lonigo, Sabbion e Cologna, tutte situate nel raggio di una decina di chilometri. A Sabbion, in particolare, l'ente ereditava l'intera *curtis*, dotata di castello e due cappelle, con tutta la campagna circostante, cui si sommavano diritti di natura pubblica concessi e poi confermati da privilegi imperiali e pontifici[18].

Dopo la morte di Cadalo, il monastero fu accolto sotto l'egida dell'episcopio e fu proprio per volontà del vescovo Bernardo, nel 1121, che divenne una canonica agostiniana – uno dei rari casi di riforma nel contesto veronese[19]. Questo mutamento istituzionale pare essere una delle principali ragioni alla base del crescente prestigio di cui San Giorgio godette in ambito cittadino nei decenni seguenti: lo prova la lunga serie di donazioni pecuniarie e fondiarie offerte alla canonica[20]. Il rimpolpato patrimonio canonicale, che rimaneva comunque poca cosa rispetto agli amplissimi possessi del vescovo, del Capitolo o di San Zeno, titolari della maggior parte delle signorie rurali nel contado veronese, continuava ad avere in Sabbion la principale base patrimoniale, su cui fu costruita una signoria sostanzialmente piena. Questa uscì rafforzata dopo il passaggio di buona parte del territorio pievano di Cologna, da cui Sabbion dipendeva, sotto la giurisdizione del comune di Verona, sancito con la pace di Fontaniva (1147)[21].

Forse in virtù della scarsa appetibilità di un patrimonio tutto sommato ridotto, forse per un prestigio che nella seconda metà del secolo trovava riflesso anche nelle relazioni privilegiate e dirette con la Santa Sede[22], o forse per il peso politico del priore Gerardo (1174-1211), al quale va ascritta la convergenza di intenti – che forse cela qualcosa in più di una semplice alleanza politica – con la famiglia comitale vicentina e col *network* aristocratico filo-estense, la canonica conobbe lo svuotamento politico delle principali signorie ecclesiastiche promosso dal ceto dirigente cittadino, che trovò coronamento nella liquidazione dei diritti giurisdizionali sulle molte *ville* affrancatesi nei primi decenni del Duecento e talvolta persino nella perdita di autonomia istituzionale degli stessi enti ecclesiastici[23]. Sotto il priore Gerardo si registrano anzi non solo importanti ampliamenti in tutti i nuclei patrimoniali – in particolar

[18] Cipolla, *Un diploma edito*; Cipolla, *I primi accenni*, pp. 483-484; Miller, *Chiesa e società*, pp. 109-110; Castagnetti, *Preistoria*, pp. 82-83 e 131-132.
[19] La riforma in contesto veronese era limitata allora alla sola San Giorgio e al monastero vallombrosano della Santissima Trinità, fondazione canossiana: Miller, *Chiesa e società*, pp. 111-112.
[20] Tomassoli Manenti, *Introduzione*, pp. XCVI-XCVIII.
[21] Castagnetti, *La Marca Veronese*, pp. 50-52.
[22] Tomassoli Manenti, *Introduzione*, p. XV, nota 48, con riferimento a *Italia Pontificia*, VII/1, p. 259.
[23] Varanini, *Monasteri*, in particolare alle pp. VII-IX.

modo a Zimella e in val d'Illasi – solo in parte avviati dal priore Viviano I (1147-1173), ma anche, come si mostrerà, un significativo rafforzamento dei diritti signorili su Sabbion, esercitati in maniera più diretta ed efficace che in passato.

Pur operando in un contesto di fazione, in seno al partito filo-estense che andava organizzandosi territorialmente proprio attorno a Cologna, San Giorgio riuscì insomma a mantenere una sua formale autonomia dall'aristocrazia cittadina, sostenuta anche dal pieno appoggio del pontefice. Il suo clero resistette, dopo il debole priorato di Domenico (1211-1218), a un tentativo di usurpazione della guida della canonica da parte della potente famiglia cittadina dei Crescenzi, aderente allo stesso partito, che pure aveva molteplici interessi nella porzione orientale del contado veronese. Sotto il lungo priorato di Viviano II (1218-1260), l'ente conobbe il suo apogeo ma anche l'inizio del suo declino: rafforzato dalla posizione egemone raggiunta in città dai sostenitori della *pars Comitum*, risentì pesantemente della frattura del partito avvenuta dopo la fuoriuscita dei Crescenzi, nel 1225-1226, e della conseguente ascesa della fazione avversa dei Monticoli, favorevole a Ezzelino. L'instabilità politica dell'area transatesina, campo di battaglia fra intrinseci filo-ezzeliniani ed estrinseci filo-estensi, capitanati dai conti di San Bonifacio che dal castello eponimo, distrutto nel 1243, e dalla non lontana Mantova guidarono un'aspra opposizione al da Romano[24], rese difficile mantenere rapporti continui con sudditi e dipendenti fondiari di quel territorio, ma non li interruppe del tutto. Si compromise tuttavia irrimediabilmente il saldo rapporto che il priore Gerardo aveva decenni prima costruito, e l'amministrazione dell'intero patrimonio in territorio di Cologna, incentrato su Sabbion, fu infine delegata con sempre più ampi margini di autonomia a frati conversi affiliati all'ente.

Diversi fattori contribuirono al declino politico della canonica: venne a mancare il consueto appoggio del ceto dirigente cittadino, i rapporti con la Santa Sede si raffreddarono sensibilmente, il fiorire di nuove forme di spiritualità – predicatori, frati minori, umiliati – limò a poco a poco il prestigio spirituale di cui San Giorgio in Braida aveva in precedenza goduto[25]. Questo declino, pur non comportando ancora grossi rivolgimenti all'interno del clero, risulta evidente nei decenni centrali del Duecento, quando si accompagnò a una pesante crisi istituzionale e finanziaria[26]. Nella seconda metà del secolo si alternarono priorati brevi e deboli, supportati da un clero diviso al suo interno e numericamente sempre più esiguo, tanto che l'ente fu a tratti retto da massari nominati dal comune cittadino[27]. Dal 1284 in poi, con la lunga serie di priori e rettori scaligeri – tutti o quasi appartenenti alla famiglia signorile – vi fu un'iniziale ma temporanea stabilità istituzionale, in particolar modo

[24] Varanini, *Istituzioni, società e politica*, pp. 315-317.
[25] Tomassoli Manenti, *Introduzione*, pp. XVI-XVII.
[26] Sull'indebitamento dell'ente coi prestatori cittadini de Cerdonibus, si veda Varanini, *Condanne inquisitoriali*, pp. 385 sgg.
[27] Biscaro, *Attraverso le carte*, II, pp. 655-673.

col priore Giuseppe della Scala (1284-1294), figlio illegittimo di Alberto I, che Dante definì «mal del corpo intero e de la mente peggio, e che mal nacque»[28], e col suo successore, nonché cugino, Bonifacio della Scala (1294-1303), figlio naturale di Mastino I[29]. Ma si trattò di un fuoco di paglia, perché dopo un parziale recupero delle prerogative signorili, tornate a essere esercitate direttamente, si assisté alla dissipazione di ampie fette del patrimonio, concesse ad "amici", membri dell'*entourage* della corte signorile.

Nel Trecento, sotto il giogo scaligero, San Giorgio conobbe infine una profonda crisi spirituale[30], ritrovandosi governata da rettori spesso privi dei requisiti necessari a ricoprire cariche ecclesiastiche. Alberto, figlio illegittimo del priore Giuseppe, esercitò un controllo dapprima informale, a partire dal 1315, quindi ufficializzato dal titolo di *gubernator*, fra 1327 e 1352, ma mai formalizzato con la nomina a priore, nemmeno dopo l'ottenimento nel 1335 di una dispensa pontificia «super defectu natalium»; non dissimile fu la figura del successore, Aimonte della Scala, *gubernator* dal 1352 al 1387. Insomma, quando perdette definitivamente la propria autonomia, sotto la dominazione viscontea e poi sotto quella veneziana, per essere infine incorporato nella Congregazione di San Giorgio in Alga di Venezia, l'ente era in realtà stato già da decenni svuotato di ogni contenuto e prestigio politico e spirituale.

Natura e mutamenti del dominatus loci *di San Giorgio su Sabbion (secoli XI-XIII)*

Alla luce di questo succinto *excursus*, pare chiaro quindi come la fiammata documentaria osservabile per Sabbion e il territorio di Cologna a partire dagli ultimi decenni del secolo XII, che conobbe un picco nei primi tre o quattro decenni del XIII per quindi stabilizzarsi e pian piano spegnersi verso la fine del secolo, rispecchi abbastanza fedelmente le fasi in cui i canonici operarono un controllo più diretto su questo patrimonio. Questa ricca documentazione non è certo rimasta insondata, e ha anzi attratto l'attenzione degli storici sin da inizio Novecento: Carlo Cipolla produsse nel 1915 un breve saggio sull'inquadramento della comunità locale nel *dominatus loci* di San Giorgio in Braida[31]; fra 1933 e 1935, Girolamo Biscaro, sulla base di approfonditi scavi sul materiale conservato in Vaticano, pubblicò in due corposi contributi una serie di schede tematiche, fra cui due relative a Sabbion[32]; nel 1965 usciva un saggio di Vittorio Cavallari sulla figura di Cadalo nel quale si delineavano

[28] Pg. XVIII, 124-126.
[29] Brugnoli, *Priori e abati*, pp. 72-73.
[30] Secondo il Cenci, *L'Archivio*, p. 298, l'ente «decade totalmente».
[31] Cipolla, *I primi accenni*; si veda anche Cipolla, *Un diploma edito*.
[32] Biscaro, *Attraverso le carte*, I; Biscaro, *Attraverso le carte*, II. Le schede si intitolano rispettivamente *I Crescenzi e gli strascichi dei tumulti in Verona del dicembre 1225* (I, pp. 1014-1029), e *«Sturmena rusticana»: a) «sturmena» fra i vicini di Sabbion; b) uno sturmeno fra le comunità di Cologna e di Sabbion* (II, pp. 611-626).

le antiche vicende del villaggio[33] e pochi anni dopo Egidio Rossini dava alle stampe l'edizione degli statuti rurali di Sabbion (1220-1243) sulla base della documentazione conservata a Verona, solo da poco recuperata da Venezia[34]. Senza dimenticare una discreta tradizione di studi locali molto attenti alle vicende medievali del villaggio e del territorio circostante[35], in tempi più recenti, grazie anche alla digitalizzazione del materiale vaticano, Sabbion è stata oggetto di alcuni contributi di rilievo. Antonio Ciaralli ha minuziosamente ricostruito una controversia in materia di decima che contrappose i canonici di San Giorgio al vescovo vicentino e alla pieve di Cologna, conclusasi nel 1180[36]. Andrea Castagnetti ha dedicato un breve saggio a un documento del 1212 che contiene un elenco di *feuda equi*, o feudi di cavallo, retti da un cospicuo numero di abitanti del villaggio[37], e ha poi valorizzato la documentazione più risalente per ricostruire un profilo aggiornato dei fondatori di San Giorgio e i loro rapporti coi territori di Sabbion e Lonigo[38]. Anche sulla base di questi studi, è possibile delineare a grandi linee le principali vicende che interessarono la signoria di San Giorgio sul piccolo centro.

Nel secolo X, Sabbion era una *curtis* sita in *comitatus* vicentinche fu verosimilmente acquisita dal padre di Cadalo, Ingone, figlio di un Wincardo visconte di Verona e vassallo comitale. Con l'inurbamento a Verona di questa famiglia, si venne già allora a creare un'ambiguità di fondo, con la formazione di un importante nucleo allodiale e quindi signorile di cittadini veronesi incuneato in un *comitatus* estrinseco, dipendente ecclesiasticamente dalla diocesi vicentina, inserito nel cuore di un territorio dove molto forte era – o sarebbe presto stata – l'influenza dei conti di Vicenza. Come suggeriva Castagnetti, il confine fra i due *comitatus*, che tagliava in diagonale il territorio transatesino, compreso fra l'Adige-Alpone a ovest e il Guà a est, doveva allora ricalcare l'antico corso dell'Adige, ma alla metà del secolo XII l'intera regione sarebbe passata sotto la giurisdizione del comune di Verona[39]. Questo territorio, che raccordava a nord le terre di maggior influenza dei conti veronesi di San Bonifacio con quelle soggette direttamente o indirettamente ai conti vicentini, ossia al ramo del Malacapella, incentrate su Montecchia, Lonigo e Cologna, e quindi, più a sud, coll'amplissimo patrimonio estense, vide già prima del 1200 l'organizzarsi di alleanze che avrebbero formato il nerbo della fazione cittadina detta appunto *pars Comitum*[40]. Forse proprio in ragione del consenso goduto localmente da queste potenti aristocrazie, ma certamente anche per lo

33 Cavallari, *Cadalo*, oggi definitivamente superato dalla ricostruzione effettuata da Castagnetti, *Preistoria*.
34 Rossini, *Statuti rurali*, II.
35 Cardo, *Storia documentata*; Cardo, *Il mandamento*; *Sabbion di Cologna Veneta*.
36 Ciaralli, *Una controversia*.
37 Castagnetti, *Un elenco*.
38 Castagnetti, *Preistoria*, pp. 103-120.
39 Castagnetti, *Le città della Marca*, pp. 93 e 122-128; sui confini fra i due *comitatus*: Castagnetti, *La pieve*, pp. 29-32.
40 Sulla formazione "territoriale" del partito si veda il quadro delineato in Varanini, *Azzo VI*.

stretto controllo militare da esse esercitato, la presa istituzionale del comune veronese nel corso del Duecento fu intermittente, meno efficace e visibile rispetto al resto del contado. La piccola Sabbion si trovava quindi in una posizione delicatissima e importantissima dal punto di vista strategico e politico, rappresentando sotto molti punti di vista un avamposto veronese in una terra tradizionalmente legata ai poteri comitali. Del resto, istanze di autonomia da parte delle comunità di questo comprensorio sono ancora perfettamente visibili a inizio Quattrocento, quando all'indomani della conquista veneziana (1406) Cologna fu oggetto della discordia fra poteri locali, pretese veronesi e interessi vicentini, finendo per essere elevata a podesteria autonoma, posta alle dirette dipendenze del sestiere veneziano di Dorsoduro[41].

Se la tenuta fondiaria di San Giorgio in Braida fu ottima – garantita e protetta da chi si avvicendò alla guida dell'ente – e sostanzialmente stabile sino ancora al Quattrocento e oltre, le prerogative signorili su Sabbion subirono invece importanti mutamenti. La piena giurisdizione, costruita sulla base della proprietà allodiale dell'intero distretto e in seguito corroborata da privilegi imperiali e pontifici, fu inizialmente gestita per vie indirette – attraverso gli avvocati dell'ente e, dopo la riforma del 1121, da nunzi o vassalli più o meno potenti. Nell'ultimo quarto del secolo XII, sotto il priore Gerardo, si conobbe però un cambio di tendenza: la presenza dei canonici nel centro si intensificò e il *dominatus loci* fu esercitato più direttamente che in passato, in concomitanza col graduale irrobustirsi delle file del partito estense e filo-comitale in quel territorio.

Il godimento di questi pieni poteri fu confermato e posto sotto la tutela di pontefici e imperatori, che fornì salde basi giuridiche per una giurisdizione pienamente esercitata nella seconda metà del secolo XII[42]. Un privilegio di Federico I del 1155 confermava il possesso dell'intera *curtis* di Sabbion, termine da intendersi nell'accezione di distretto signorile, giacché ai *domini* fu riconosciuta «cum cunctis suis pertinentiis, cum capellis et castro, silva quoque et paludibus, pascuis, pratis, piscationibus, aquis aquarumque decursibus, molendinis, venationibus, placitis, bannis, districtis, albergariis», ai quali, in una conferma del 1177, l'imperatore aggiungeva importanti immunità fiscali[43]. Non mancano poi gli atti di tutela pontificia, che insistevano sui diritti sulle chiese locali e sulla riscossione della decima, a partire dagli ultimi decenni del secolo XII, dopo la vittoria giudiziale del priore Gerardo sul

[41] Varanini, *Cologna*, pp. 17-22. Il nuovo distretto, nel mezzo del quale passava il confine diocesano, andava a inquadrare le *ville* di Pressana, Roveredo, Cucca, Albaredo, Zimella, Baldaria, Santo Stefano (presso Bonaldo), Volpino, Coriano, Michellorie (*domus Michelorii*), Miega e Sabbion.

[42] Castagnetti, *Preistoria*, pp. 113-117; Ciaralli, *Una controversia*, pp. 75-80.

[43] SGB II, doc. 28. Il privilegio del 1177, tradito grazie a una successiva conferma di Federico II (8 luglio 1238), dichiara che gli abitanti di Sabbion, Orti e Palù, «sive liberi, sive famuli, sive servi, fodrum, albergarias atque publicas functiones aliis non dent, seu prestationes aut exactionum exhibitiones nulli solvant, sed hoc et omnia huiusmodi in potestate canonicorum permaneant»: Cipolla, *Un diploma edito*, pp. 421-424; MGH, DFI, *Friderici I. Diplomata*, 3, n. 702.

vescovo vicentino e l'arciprete di Cologna: così due privilegi rispettivamente di Lucio III (1184) e Urbano III (1186)[44]. Si tratta di atti che conferirono piena legittimità al *dominatus loci* e che ebbero importanti risvolti anche sul piano pratico. Il diploma federiciano concesso nel giugno del 1177 fu «ostenso» dal priore Gerardo già il novembre seguente a Sabbion, davanti alla curia dei vassalli, per legittimare la soggezione di due feudatari che rivendicavano il pieno *honor* sul loro feudo[45].

Costruito su una compatta base curtense e castrense, legittimato dalla tutela garantita da imperatori e pontefici, il *dominatus* fu in seguito accolto, secondo schemi ben noti, sotto l'egida del comune cittadino, il cui consiglio nel 1184 e 1189 confermava al priore due banni sugli «habitatores Sabloni», l'uno contro l'erezione di fortificazioni «extra consuetudinem illius terre», l'altro contro il matrimonio con donne di masnada[46]. Questa azione concorde di comune e signoria si sarebbe protratta nel tempo, tanto che da inizio Duecento gli interventi degli ufficiali cittadini nel centro divennero ordinari, anche in virtù della convergenza politica fra la *pars Comitum* affermatasi in città e il priore Gerardo (1174-1211), molto vicino all'aristocrazia vicentina e agli ambienti filo-estensi[47]: è dopo la sua elezione che fra i vassalli di San Giorgio fa la sua comparsa il potente vicentino Solimano da Vivaro, di cui però si perdono le tracce nella clientela dell'ente quando la famiglia si profila come leader della fazione avversa ai marchesi, ed è sotto il suo priorato che il conte Malacapella nominò San Giorgio in Braida suo erede universale.

Il *dominatus* uscì rafforzato durante il pur debole priorato di Domenico (1211-1218), in virtù della chiara influenza esercitata sull'ente da parte di potenti cittadini veronesi di chiaro segno politico filo-comitale, come Faffo Superbi, il giudice Nicolò da Bionde[48], spesso attivi al fianco del priore, ma soprattutto i Crescenzi. Azzo Crescenzi, in particolare, già causidico e divenuto canonico di San Giorgio nel 1211, fu l'artefice dell'onerosissimo acquisto da parte dei canonici di molte quote della *villa Runcorum*, fondata dai Crescenzi quello stesso anno fra Albaredo e Sabbion, per sovvenire alle finanze della famiglia[49]. L'investimento complessivo di circa 9.000 lire, effettuato a più

44 Innocenzo II, 1132: «castrum Sabulonis (...) cum capellis seu silvis, pascuis, pratis, salictis, molendinis» (SGB I, doc. 80). Lucio III, 1184 settembre 12 (ASVat, FV I, 7424); Urbano III, 1186 agosto 8 (*Italia pontificia*, VII/I, p. 264, n. 16).
45 ASVr, SGB, 3.
46 Castagnetti, *«Ut nullus»*, pp. 45-46.
47 Ad esempio, nel 1209 l'ente sovvenne a sostenere finanziariamente i conti da Ronco, ramo cadetto dei conti veronesi, acquistando da loro 86 campi di terra a Zimella per più di 1500 lire: ASVat, FV I, 8179, 8178, 8196, 8197.
48 Faffo e Niccolò compaiono entrambi nella «societas facta cum marchione Estensi» nel 1207, in cui si delinea con precisione la fazione che a Verona sostenne i marchesi: Varanini, *Azzo VI*, pp. 163-165. Il primo rappresentò legalmente San Giorgio in diverse occasioni, il secondo fu podestà di Sabbion nel 1216: ASVat, FV I, 8261, 8449.
49 Nel 1214 Uguccione Crescenzi si indebitò per 353 lire con Gualfardino di Paola – somma ancora insoluta nel 1221 –, e nel 1216 ricevette da Frugerio di Trentinello Marescotti un prestito di 110 lire: lo stesso Frugerio non a caso fu presente al primo atto di vendita della *villa Runcorum*. L'anno seguente Trasmondino di Paola prestò a Vermilio Crescenzi 59 lire, e ancora nel 1220

riprese fra il 1216 e il 1221[50], portò l'ente a indebitarsi senza tuttavia poter esercitare nell'immediato la piena giurisdizione che aveva acquisito, dal momento che il controllo politico del neonato centro fu lasciato ai Crescenzi, ai quali fu regolarmente affidata la podesteria della *villa*[51]. Questa politica subordinata a quella della potente famiglia cittadina non sfociò però mai in una soggezione esplicita, come ad esempio accadde per San Zeno nei confronti dei Turrisendi. Non mancò in ogni caso un tentativo, poi fallito, di usurpazione del priorato da parte di Azzo Crescenzi, che mal digerendo l'elezione di Viviano II (1218-1260), caldeggiata dal pontefice Onorio III, ricorse a ogni mezzo, anche violento, per strappargli la guida dell'ente[52]. Tutto questo ebbe conseguenze dirette sul *dominatus* di Sabbion: il priore volle raccogliere di persona i giuramenti dei sudditi per rinsaldare i rapporti diretti con la comunità e scongiurare un possibile appoggio al rivale[53]; ordinò quindi delle indagini sistematiche su tutti i fondi concessi in quella *curia*, effettuate più per provare il legame diretto di tutte le terre sabbionesi con la sua persona che per ragioni fondiarie o di prelievo, e fece infine mettere a verbale, per la prima volta, un placito generale, con lo scopo di ottenere prova certa della legittimità dei suoi poteri. In queste fasi, perciò, le prerogative dei canonici sul villaggio risultano più visibili che in passato, mostrandoci una signoria politicamente e militarmente non *forte* come quella dei marchesi o dei conti, ma indubbiamente *pervasiva*, non solo sul piano economico-fondiario – aspetto su cui Sandro Carocci ha formulato questo parametro[54] – ma, come si osserverà da una prospettiva locale, anche sul piano giudiziale e politico-istituzionale, in virtù di un controllo formale esercitato sul nascente comune rurale, sui suoi ufficiali e sui suoi quadri normativi.

A fronte di diritti che sulla carta rimanevano pieni, la dimensione pratica del *dominatus* – così come i suoi esiti documentari – era invece passibile di variazioni anche sostanziali a seconda dei mutamenti politici su scala cittadina e regionale. Ne è prova l'aleatoria verbalizzazione dei placiti, ordinariamente tenuti ogni anno a fine dicembre, di cui però solo alcuni momenti, di volta in volta ritenuti rilevanti, furono messi per iscritto, solamente a partire dal terzo decennio del Duecento, in un contesto di crescenti tensioni tangibili tanto all'interno dell'ente quanto nel ceto dirigente cittadino. Il 31 dicembre 1220 i *domini* fecero verbalizzare la convocazione della *vicinia* «ad generalem placitum tenendum secundum mores et consuetudines illius loci Sablonis»[55],

Armerina, vedova di Crescencinello Crescenzi, contraeva a nome dei figli Alberto e Altemanno un prestito di 180 lire dal causidico Rialto di Naimerino di Bonvino: ASVat, FV I, 8120A, 8230B, 8435, 8443, 8120, 8683.

[50] Biscaro, *Attraverso*, I, pp. 1020-1021.

[51] ASVr, SGB, 67; ASVat, FV I, 8959.

[52] Biscaro, *Attraverso*, I, pp. 1022 sgg.

[53] ASVat, FV I, 11582.

[54] Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 59-61.

[55] ASVr, SGB, 64. Il *viator* signorile convocò uno ad uno i sudditi: «tibi dico (...) veni ad generalem placitum et habebis racionem et racionem facies», ottenendo da ciascuno di loro in risposta: «Ego hic sum ad audiendam racionem et faciendam».

l'elezione del podestà, Bonzeno Crescenzi, e una seduta giudiziaria, presieduta da un giudice cittadino al seguito dei signori. La messa per iscritto è insomma abbastanza esaustiva e sembra voler delegittimare le pretese dei rivali per il priorato, certificando che il priore tenne regolarmente il placito generale a Sabbion, affermando così su base pratica la legittimità dei suoi diritti. Circa tre anni dopo, in una situazione politica già mutata, in cui si erano definitivamente rotti i rapporti fra il priore l'intera famiglia dei Crescenzi, il priore volle ottenere qualcosa in più di una semplice prova scritta dell'ordinaria amministrazione della signoria, forse subodorando l'instabilità politica che si prospettava nel partito filo-estense. Scelse tre giurati fra i *vicini* e ordinò loro di dichiarare sotto giuramento tutti i diritti della sua chiesa e di fornire una descrizione circostanziata delle competenze del comune rurale[56]. I giurati riconobbero ai *domini* ogni «generalis iurisdictio et honor et districtus», il possesso a titolo allodiale di tutta la «terra Sabloni», inclusi bosco e castello, la completa soggezione degli abitanti, che «omni tempore (…) debent se distringere pro predicta ecclesia et eius nunciis», e un saldo controllo sul comune rurale, i cui ufficiali dovevano essere posti in regime «pro predicta ecclesia ad suam voluntatem».

Queste rapsodiche attestazioni fecero da preludio a un periodo molto difficile per la signoria dei canonici, apertamente schierati in favore della *pars Comitum* uscita sconfitta nelle lotte di fazione cittadine[57]. Nell'immediato, tutti i possessi dell'ente nel settore orientale del distretto veronese, dall'alta val d'Illasi sino a Orti, Cologna e Sabbion, si trovarono esposti a violenze e attacchi da parte delle aristocrazie laiche in conflitto, in particolare i conti vicentini Malacapella e i Crescenzi[58]. Negli anni a seguire la situazione non migliorò: il nesso giurisdizionale fra Sabbion e la città divenne intermittente a causa delle azioni militari degli estrinseci, che per lunghi tratti presero il controllo di tutto il territorio. L'ente continuava a esercitare formalmente il pieno controllo sulla normativa e sugli ufficiali locali: durante il placito tenuto nel gennaio 1230, quando in città vigeva il governo di *comunancia*, imposto dalla Lega Lombarda per cercare di pacificare le fazioni in conflitto, il priore impose una serie di «banna et regulas» sulla comunità ed elesse due guardaboschi[59]. Le ripetute interruzioni della giurisdizione cittadina e signorile fanno in ogni caso emergere, come meglio si vedrà, delle istituzioni locali mature, sviluppatesi in seno alla signoria ma ora perfettamente in grado di rapportarsi autonomamente con le istituzioni cittadine e con le *élites* urbane e rurali.

[56] ASVr, SGB, 71.
[57] Castagnetti, *La Marca*, pp. 235-237; Varanini, *Il comune di Verona*, pp. 136-139.
[58] ASVat, FV I, 9254, 9265.
[59] Rossini, *Statuti rurali*, II, doc. 3, pp. 183-190. Il placito fu presieduto, fra gli altri, dal noto giurista veronese Iacopo di Ardizzone «de Broilo». Per i saltari: ASVe, *S. Giorgio Maggiore*, b. 115, proc. 432A, n. 7. Un ringraziamento particolare per la segnalazione di questo documento va a Nicola Ryssov.

L'instabilità militare della regione transatesina si protrasse per molti anni, quasi ininterrottamente. Nel 1239 Ezzelino affidò Cologna a due capitani, entrambi *cives* veronesi[60], e prese possesso di Sabbion e del suo castello, ma fu solo dopo la conquista e la distruzione di San Bonifacio, nel 1243, che si aprì una fase di relativa stabilità, garantita dalla reiterata imposizione nelle podesterie di Sabbion e Cologna di uomini vicini al regime. Si registra da allora anche una più regolare presenza *in loco* dei canonici: anche se i loro diritti furono limitati dalla stretta operata dagli uomini di Ezzelino, la loro presenza servì a mantenere vivo e continuo il nesso coi sudditi. Il *dominatus* iniziò allora a basarsi da un lato su un'amministrazione fondiaria delegata stabilmente a conversi dell'ente, nominati massari, ossia amministratori signorili, dall'altro su procedure sempre più impersonali, da cui la volontà di sistematizzare i quadri normativi. E fu appunto fra 1243 e 1244 che il priore Viviano II volle far raccogliere e aggiornare gli statuti locali, in un tentativo di riaffermare la pubblicità di un potere ormai deteriorato.

La perdita di *appeal* dell'ente nella comunità, ben leggibile nelle strategie di affermazione sociale di *élites* locali, che guardarono sempre più alla città e sempre meno a una signoria che si stava riconfigurando come un padrone fondiario, era ormai definitiva. Negli anni cosiddetti "di piombo" del dominio ezzeliniano la presenza dei canonici continuò infatti a essere episodica, limitandosi a un placito oramai altamente burocratizzato e, di conseguenza, messo regolarmente a verbale. Dopo la morte del priore Viviano II (1260), ai massari-conversi fu ufficialmente delegato il governo locale, forse per sopperire all'ormai endemica instabilità istituzionale dell'ente. Sotto la gestione del frate converso Manfredo da Zimella, eletto nel 1264 « gastaldi*us*, sindicu*s*, massariu*s* et procurato*r*» dei signori nei territori di Cologna, Zimella, Sabbion e Orti[61], attivo sino al 1277, non si registra alcun podestà locale e un solo placito fu messo a verbale (1271), nel quale un quasi impotente priore si trovò di fronte una *vicinia* ridotta all'osso, vedendosi costretto a prendere misure – quanto efficaci ci è difficile dire, ma è improbabile che sortirono l'effetto sperato – per raccogliere attorno a sé una clientela vassallatica ormai disfatta, abituata a relazionarsi coi soli conversi residenti nel villaggio[62].

Una ripresa del placito, che però si rivelò transitoria, si ebbe solo verso la fine del secolo, da parte di un ente svuotato dell'antico prestigio e posto sotto il saldo controllo scaligero. La *forza* della signoria fu certo rinvigorita dal prestigio dei rettori, che però erano sempre più disinteressati a ciò che accadeva nel villaggio – più placiti, attorno al 1300, furono addirittura tenuti tramite missiva inviata dal priore, letta in piazza dal suo nunzio. La sua *pervasività* si era invece spostata dal piano istituzionale su quello fondiario-economico: per i signori il centro andava assumendo sempre più la fisionomia di un'azienda

[60] ASVat, FV I, 11460: Bonaventura di Domalfollo dell'Isolo e Nicola di Bonvineto da porta San Fermo.
[61] ASVat, FV I, 10798.
[62] ASVr, SGB, 136.

agricola gestita in completa autonomia e dotata di un apparato amministrativo a sé stante. Fu in queste mutate condizioni che Sabbion sarebbe rimasta soggetta a San Giorgio, nonostante le travagliate vicende istituzionali, sino addirittura alla sua soppressione definitiva nel 1668.

Questioni di metodo e scala

La presente monografia insiste dunque su un momento specifico della storia di questo ente e di questo territorio. Come si anticipava, il ricorso alla metodologia tracciata da Chris Wickham, relativamente recente rispetto ai principali *case studies* dedicati alle comunità rurali nel periodo qui considerato – ad esempio, quelli in ambito lombardo di Rosario Romeo su Origgio[63] e Cosimo Damiano Fonseca su Arosio[64], o veneto, in particolare di Sante Bortolami su Pernumia[65] – è reso possibile dal ricchissimo campione documentario sabbionese, eccezionale anche alla luce delle dimensioni ridotte del centro: si pensi che secondo la stima di Andrea Castagnetti, nel 1212, non ospitava più di 200 maschi adulti. Si trattava di un centro socialmente omogeneo, in cui la distanza sociale fra i vertici e gli strati inferiori non era ampia e dove non si formò mai, come accadde in molti altri contesti, anche di piccole dimensioni, una *militia* autoctona. Al contrario, in questo villaggio bastava davvero poco, la detenzione di pochi ettari di terra in feudo o di un ufficio signorile, per assicurare l'ascesa sociale di individui e famiglie, per permettere la formazione di un ceto medio-alto, composto da concessionari di terre, solo talvolta piccoli allodieri, spesso dediti al piccolo artigianato. Il ridottissimo contesto di Sabbion, insomma, rappresenta un laboratorio ideale per studiare in buon dettaglio un numero limitato di individui e famiglie, analizzandone nell'arco di quattro o cinque generazioni le relazioni reciproche, i rapporti con la terra, coi signori, con la città e le comunità limitrofe.

La coerenza di questo contesto permette inoltre di osservare le strategie sottese alla produzione documentaria e quindi di trattare quest'ultima non come una semplice attestazione della realtà che ci permette di leggere, ma come un intervento su di essa, anche sulla scia di quanto emerso dal dibattito microstorico. E se è oggi ormai chiaro, per riprendere le parole di Giovanni Levi, che la scala locale vada considerata non come un oggetto passivo su cui applicare teorie precostituite ma come luogo d'analisi che stimoli nuove domande e metta in discussione i grandi modelli interpretativi[66], meno scontato, come suggerisce Angelo Torre, è invece il riportare l'"azione" al centro dell'ana-

[63] Romeo, *Il comune rurale*. Su Romeo e sulla ricezione di questo importante saggio si veda: Varanini, *Rosario Romeo*.
[64] Fonseca, *La signoria*.
[65] Bortolami, *Territorio e società*. Da segnalare anche Pezzano, *Istituzioni e ceti sociali*, per un caso di studio piemontese.
[66] Levi, *On Microhistory*; Ginzburg, *Microstoria*; Revel, *Jeux d'echelle*.

lisi storica e utilizzare «il processo locale (...) di genesi delle fonti» per «osservare dimensioni inedite della dinamica sociale del potere»[67]. La medievistica italiana ha recepito queste istanze in primo luogo nello studio dei rapporti tra comunità e ambiente[68], ma è pur vero che, in generale, le comunità di villaggio sono divenute un campo di studio privilegiato per l'apertura interdisciplinare nei confronti delle scienze sociali[69]. Il paradigma processualista di cui il Torre si è fatto portavoce, ad esempio, ha trovato importanti riscontri nell'ampio volume di Luigi Provero sulle azioni politiche delle comunità piemontesi del Duecento[70], e nei contributi di Alessio Fiore sulla nozione di *consuetudo*, uno dei quali, tra l'altro, basato in misura significativa sul ricco campione documentario veronese[71]. Più in generale, la rinnovata sensibilità verso le relazioni interne alle comunità rurali e i meccanismi pratici dei rapporti di potere locali ha negli ultimi decenni condotto a un ripensamento delle categorie interpretative della signoria – si pensi ai numerosi sforzi di Sandro Carocci[72] o di Simone Collavini[73] – e a una profonda rivalutazione in chiave antropologica e comparativa di temi quali il prelievo signorile[74] e le *élites* rurali[75].

Si tratta di approcci che, come meglio si vedrà, la pur ricca tradizione di studi rurali veronesi e veneti, salvo poche eccezioni, non ha del tutto fatto propri. Eppure, le campagne venete sono state oggetto di ricerche estese e abbastanza precoci, sin da inizio Novecento, se si pensa agli studi di Carlo Cipolla, Luigi Simeoni, Aldo Checchini[76]. Per quanto riguarda il contesto veronese, la storia agraria aveva trovato nuova linfa negli anni Settanta in risposta all'impulso fornito dalla scuola "fumagalliana", in particolar modo grazie ad Andrea Castagnetti, cui si deve il merito di aver aperto molti campi d'indagine – il paesaggio agrario, la gestione della grande proprietà, il "sistema curtense" e la sua crisi, la distrettuazione rurale[77] – sempre con grande attenzione alle

[67] Torre, *La produzione storica*, p. 451.
[68] Ci riferiamo a quelle di Massimo Della Misericordia sulle comunità tardomedievali nell'arco alpino lombardo e di Paola Guglielmotti sull'area ligure e basso piemontese nel pieno medioevo, ai quali si devono alcuni fra i più influenti lavori di medievistica sul rapporto fra comunità e ambiente negli ultimi anni: Della Misericordia, *Divenire comunità*; Guglielmotti, *Comunità e territorio*; Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione*.
[69] Levi, Tocci, *Le comunità*; Grendi, *Storia di una storia*.
[70] Provero, *Le parole dei sudditi*; il tema è inoltre trattato in Faini, *Le memorie del territorio*.
[71] Fiore, *'Bonus et malus usus'*; Fiore, *Giurare la consuetudine*. All'autore si deve inoltre l'interessante applicazione del "modello configurazionale" teorizzato dal sociologo Norbert Elias al ceto dei signori umbro-marchigiani fra i secoli XI e XII: Fiore, *Signori e sudditi*, pp. 131-132 e *passim*.
[72] Carocci, *Signoria rurale e mutazione*, pp. 72-78; Carocci, *Signori e signorie*, pp. 430-435; Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 38-40.
[73] Collavini, *I signori rurali*; Collavini, *Signoria ed élites*.
[74] *Pour une anthropologie*, I, pp. 11-20.
[75] Jessenne, Menant, *Introduction*, pp. 8-9.
[76] Cipolla, *Statuti rurali*; Simeoni, *Antichi patti*; Simeoni, *Il Comune rurale*; Simeoni, *Comuni rurali Veronesi*; Checchini, *Comuni rurali padovani*; Zorzi, *Il territorio padovano*. Su questa stagione storiografica si veda: Castagnetti, *La storia agraria*.
[77] La bibliografia dell'autore è sterminata; ci limitiamo a segnalare per il tema della grande proprietà e dello sfruttamento del suolo: Castagnetti, *I possessi*; Castagnetti, *Aziende*; Castagnetti, *Primi aspetti*. Per la formazione delle circoscrizioni rurali: Castagnetti, *La pieve ru-*

peculiarità locali, in primo luogo alle strettissime relazioni fra contado, ceto dirigente comunale ed enti ecclesiastici veronesi[78]. È stato studiato approfonditamente anche il territorio padovano, grazie alla *thèse* di Gérard Rippe[79] e ai molti lavori di Sante Bortolami, a partire dalla paradigmatica monografia su Pernumia (1978). Il costante interesse di questo autore nei confronti della complessità sociale e della vitalità politica delle comunità rurali ne mostra la sensibilità nei confronti delle istanze di rinnovamento negli studi sulla società contadina, che Bortolami contribuì a sviluppare con originalità[80].

Altrettanto attenti ai recenti mutamenti metodologici sono infine i molti studi dedicati al territorio veronese da Gian Maria Varanini, che spaziano da temi prettamente agrari ai rapporti socioeconomici tra città e contado, dalle dinamiche insediative all'organizzazione politico-istituzionale del territorio[81]. La sua corposa opera trova un elemento ricorrente nel problematico rapporto fra schemi generali e la varietà delle configurazioni sociali e politiche locali, tanto che i contributi puntuali dell'autore sono quasi sempre utilizzati come banco di prova per testare tesi precedentemente accettate, talvolta anche dall'autore stesso, e sottoporre il contesto di produzione delle fonti a un severo vaglio critico, così che il suo approccio ricorda per certi versi quello topografico e locale propugnato dal Torre. Eppure, nonostante la ricchezza del panorama di studi sul territorio veneto e veronese, lo stesso Varanini notava come i suoi maggiori esponenti avessero in genere adottato una visuale "urbanocentrica" delle campagne, sottolineando come fosse stata tutto sommato carente la ricezione di metodologie e tematiche suggerite dall'antropologia storica[82]. Ancora oggi, a vent'anni da quelle considerazioni, il territorio veronese rappresenta un campo di studi in gran parte inesplorato per quanto riguarda le analisi di taglio socio-antropologico delle comunità rurali, i mutamenti dei sistemi di proprietà e possesso della terra, i processi di stratificazione e affermazione sociale, l'azione politica locale.

rale; Castagnetti, *L'organizzazione del territorio*. Per l'ambiente: Castagnetti, *La pianura*. Si aggiungano poi le analisi condotte su regioni specifiche: Castagnetti, *Le comunità della regione*; Castagnetti, *La Valpolicella*.

[78] Lo ha sottolineato sia mettendo in luce strategie di singole famiglie, come gli Avvocati, i da Moratica o i da Chiavica (Castagnetti, *La famiglia veronese*; Castagnetti, *Contributo allo studio*; Castagnetti, *I veronesi*), sia proponendo quadri d'insieme (Castagnetti, *«Ut nullus»*; Castagnetti, *Aspetti politici*).

[79] Rippe, *Padoue*. Ma non è trascurabile nemmeno il panorama di studi sul territorio trevigiano, ad esempio: Collodo, *I vicini e i comuni di contado*; Cagnin, *I patti agrari*; Cagnin, *Vivere e morire*.

[80] Sull'autore si veda Varanini, *Sante Bortolami*. Fra i suoi lavori: Bortolami, *Comuni e beni comunali*; Bortolami, *Montagnana*; Bortolami, *Monselice*; Bortolami, *Le medioevali 'pietre'*; Bortolami, *"Per acresiere"*; Bortolami, *La difficile "libertà di decidere"*; Bortolami, *L'altipiano di Asiago*. La monografia più importante sul tema è senz'altro Bortolami, *Territorio e società*.

[81] Sono tutti temi che ritornano nei numerosi studi "locali" dell'autore. Oltre a quelli che citeremo in corso d'opera, segnaliamo qui: Varanini, *L'olivicoltura*; Varanini, *Aspetti della produzione*; Varanini, *La* Curia *di Nogarole*; Varanini, *Linee di storia*; Varanini, *Una pieve rurale*; Varanini, *Soave*; Varanini, *I mulini di Trevenzuolo*; Varanini, *Cittadini e «ville»*; Varanini, *Insediamento*; Varanini, *L'invenzione dei confini*; Varanini, Saggioro, *Ricerche sul paesaggio*.

[82] Varanini, *Spunti per una discussione*.

I. Ambiente e risorse

Il territorio veronese può essere suddiviso grosso modo in tre grandi fasce[1]. A settentrione vi è il pressoché disabitato altopiano dei Lessini, che chiude una serie di vallate che si diramano verso sud. La val d'Adige, percorsa dall'antica via Claudia Augusta, principale collegamento commerciale con l'oltralpe, è il margine occidentale di questa fascia montana, che divide dal massiccio del monte Baldo, il quale, a sua volta, domina il lago di Garda. Muovendo verso est si incontrano le due principali vallate, *Provinianensis* e *Veriacus*, che formano la Valpolicella, e quindi la Valpantena, la vallata di Mezzane e le valli d'Illasi e d'Alpone. Vi fanno seguito, in territorio vicentino, le valli del Chiampo, limite orientale della Lessinia, e dell'Agno. Questi due ultimi corsi d'acqua formano un unico bacino che verso meridione comprende i territori di Lonigo e Cologna. Montagne, vallate e pendii ad altitudini superiori agli 800 m erano per lo più disabitati, rappresentando una preziosa riserva di legname e pascoli per comunità di valle e alta pianura, per i signori e per la città[2]. L'assenza di importanti rotte commerciali verso settentrione, di insediamenti significativi, di forti signorie di castello o enti ecclesiastici di rilievo ponevano la montagna veronese e le sue valli in discontinuità rispetto ad altri contesti subalpini e determinarono sin dall'alto medioevo uno stretto quanto precoce controllo patrimoniale e signorile da parte delle grandi chiese

[1] Nella descrizione che segue prendiamo come punti di riferimento principali: Sormani Moretti, *La Provincia*; Castagnetti, *La pianura*; Brugnoli, *Una storia locale*.
[2] Le comunità di valle, tutte o quasi insediate ad altitudini inferiori ai 700 m, sfruttavano boschi e pascoli di alta valle (grosso modo fra i 700 e i 1.200 m), che costituivano generalmente i loro *communia*, che le fertili pendici pedemontane, ove all'onnipresente cerealicoltura si affiancava la produzione di beni pregiati quali olio e vino: Castagnetti, *Aziende*; *Olio ed olivi*.

Attilio Stella, University of Verona, Italy, attiliostella@gmail.com, 0000-0002-7403-5172
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Attilio Stella, *Ai margini del contado. Terra, signoria ed* élites *locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-619-3, DOI 10.36253/978-88-5518-619-3

e monasteri urbani, da cui, nei secoli seguenti, sarebbe scaturito un saldo inquadramento delle aree montane da parte del comune cittadino[3].

La fascia pedemontana e collinare sita a ridosso della città risentì inevitabilmente degli stessi fattori. Attraversata dalla via Postumia sulla direttiva est-ovest e chiusa a nord dai Lessini, priva di importanti sbocchi verso le aree alpine, quest'area trovò pure nel centro urbano un imprescindibile referente commerciale e politico[4]. L'area risulta contraddistinta da insediamenti in genere più antichi, popolosi e diffusi rispetto a quelli di pianura. Come per la montagna, il loro nesso con la città si fondò sull'amplissima diffusione della proprietà ecclesiastica: il Capitolo controllava quasi tutte le principali *ville* della Valpantena, affacciata sul centro cittadino; l'episcopio e i monasteri di San Zeno e Santa Maria in Organo erano di gran lunga i maggiori proprietari e detentori di diritti signorili in questa fascia. Le vallate più orientali, tuttavia, a partire da quella d'Illasi, e le rispettive aree collinari e di alta pianura, si distaccano da questo quadro a causa del più saldo e duraturo controllo esercitato da signorie laiche, a partire dalle stirpi comitali. I conti veronesi di San Bonifacio erano infatti molto influenti nell'area circostante il castello eponimo. I conti vicentini, in particolare il ramo dei Malacapella, erano invece ben radicati nei territori di Cologna, Lonigo e in val d'Alpone, non distanti dalle aree soggette ad altri rami della famiglia – quello principale dei Maltraversi, il cui caposaldo era Montebello, e quello dei conti di Arzignano, il cui nome derivava dal noto castello sul Chiampo[5]. In queste vallate orientali e nei loro sbocchi sulla pianura si intrecciavano anche gli interessi di potenti casate capitaneali, che controllavano castelli prossimi al territorio veronese, come i Monticelli e i Sarego, detentori di ampi diritti anche in val d'Illasi[6]. La forte presenza di queste aristocrazie laiche determinò, come si vedrà, un sensibile ritardo nell'inquadramento nelle maglie del comune veronese delle aree più orientali del suo contado.

La terza fascia, costituita dalle vaste pianure che coprivano più di metà del contado veronese, risulta tagliata in due dalla linea delle risorgive, che separa l'alta pianura, asciutta e ghiaiosa, dalla bassa pianura contraddistinta invece dalla sovrabbondanza di risorse idriche[7]. L'alta pianura era composta dalle due *campanee civitatis*, controllate direttamente dalla città[8]. Povera di vegetazione, caratterizzata da mediocri rese agricole e scarsamente abitata, fu interessata da uno sviluppo agrario e insediativo solo dopo la metà del secolo XII; lo stesso comune veronese, abbastanza significativamente, vi fondò Villafranca nel 1185,

[3] Varanini, *Una montagna*; Varanini, *Note sull'insediamento*.
[4] Castagnetti, *Aziende*; Castagnetti, *La Valpolicella*; Castagnetti, *Le comunità della regione gardense*; Varanini, *La Valpolicella*.
[5] Varanini, *Tra Verona e Vicenza*; Bruni, Fasolato, Fochesato, *I Maltraversi*, pp. 126-157.
[6] Sulle due famiglie capitaneali si veda: Castagnetti, *Da Verona*, pp. 375-383; sui loro interessi in val d'Illasi mi permetto di rimandare a Stella, *Transhumant*. Sui Trissino e la Val d'Agno si vedano Fornasa, *Brogliano*, pp. 50 sgg. e Fornasa, *L'età medievale*.
[7] Varanini, *Verona*, p. 58. Si veda anche: Ferrari, *La campagna*.
[8] La *campanea maior* e la *campanea minor civitatis*, site rispettivamente alla sinistra e alla destra dell'Adige: Castagnetti, *La "campanea"*.

ufficialmente per mettere in sicurezza la frontiera col territorio mantovano, ma anche per incrementare la produttività della sua *campanea*. La bassa pianura, resa più fertile dalla presenza di numerosi corsi d'acqua emergenti sotto la linea delle risorgive, era invece contraddistinta da un'alta instabilità idrografica. I principali insediamenti, alcuni dei quali appaiono organizzati in *vici* o *loci* già nei secoli X-XI, risultano distribuiti lungo i maggiori fra questi corsi d'acqua: oltre ovviamente all'Adige, lungo il Tione, Tartaro, Menago e, a sinistra Adige, l'Alpone e il Guà[9]. A queste aree abbastanza precocemente irreggimentate e quindi adatte a ospitare forme insediative stabili e consistenti, si contrapponevano vaste depressioni interfluviali, disabitate o caratterizzate da abitati sparsi e dominate da boscaglie e zone paludose. A inizio secolo XII, le potenzialità per incrementare la produzione agraria erano dunque molto alte, ma la progressiva opera di erosione degli incolti e la realizzazione di canalizzazioni, argini e fossati, promossa dalle comunità, dai signori rurali e, in seguito, dal comune cittadino, si intensificò sensibilmente. Le molte concessioni da parte del vescovo a pievi, chiese parrocchiali e signori laici delle lucrative decime sui *novalia*, attestate lungo tutto il secolo, incentivarono ulteriormente questo generalizzato sforzo verso l'estensione delle aree produttive, in una fase di accentuata crescita demografica che rese sempre più pressante il problema dell'approvvigionamento annonario, specialmente in città[10].

Com'è noto, e come meglio si osserverà, questo movimento generale non fu senza conseguenze: la progressiva agrarizzazione del territorio portò alla riduzione, soprattutto nelle aree di pianura, delle riserve di caccia, pesca e legname che dovevano sino a poco tempo prima apparire illimitate. Fra le *pertinencie* dei vari villaggi si crearono alcune aree "calde", di frizione, che portarono a una definizione sempre più precisa dei distretti rurali. Il paesaggio agrario ne risultò profondamente trasformato, con aree di maggior pressione antropica, in prossimità degli abitati e soggette a una spiccata lottizzazione, e aree di più recente agrarizzazione, nelle vaste aree interfluviali, che presero progressivamente il posto dell'incolto. Si tratta di fenomeni di portata generale, ai quali il territorio di Cologna, pur con le sue peculiarità e differenze, non fu estraneo.

I.1. *La definizione dei distretti rurali nel territorio di Cologna*

Le più antiche tracce di insediamenti nel territorio di Cologna risalgono all'epoca romana, quando faceva parte dell'agro atestino e la regione era attraversata dalla strada che collegava Verona a Montagnana ed Este, una biforcazione dell'antica via Postumia, oggi identificabile con la via detta Porcilana,

[9] Imprescindibile per capire le dinamiche insediative e le logiche organizzative del territorio veronese è Brugnoli, *Una storia locale*.
[10] Castagnetti, *Primi aspetti*; Castagnetti, *La decima*; Castagnetti, *Aziende*.

che aveva origine poco al di fuori delle mura veronesi[11]. Se per l'età medievale non vi sono dati certi che la indichino come una via commerciale di rilievo, era senza ombra di dubbio la principale rotta che collegava via terra l'area di Cologna a Verona, che dovette risultare ancor più importante una volta compiuto il passaggio della regione sotto la giurisdizione veronese, nel secolo XII[12]. Le principali vie di comunicazione e commerciali erano e rimanevano i corsi d'acqua. Dall'età tardoantica l'area fu sconvolta da una serie di dissesti idrogeologici: l'Adige scorreva allora da Albaredo a est fino a Sabbion e Cologna e di lì a sud fino a Montagnana e quindi verso Este e Monselice. L'antico corso del sistema Alpone-Adige segnava così un confine naturale che divideva la diocesi veronese, alla sua destra, da quella vicentina, ma una serie di rotte, la maggiore delle quali forse avvenuta a fine secolo VI, di certo seguita da altre diversioni, portò all'assestamento sul suo corso attuale e alla formazione di due nuovi bacini fluviali: quello del fiume Guà, detto appunto *Flumen novum*, e quello del torrente Fratta, ad esso parallelo[13]. I due corsi d'acqua discendono dalle valli vicentine del Chiampo e dell'Agno e si insinuano a sud verso il territorio colognese e quindi in quello padovano, dove oggi confluisce nel sistema di canalizzazioni padano Adigetto, Brancaglia, Gorzone.

Sulle acque del Guà si affacciavano quasi tutti i principali abitati attestati in questa regione a partire dai secoli X-XI. Si tratta, da nord a sud, di Zimella, Baldaria, Cologna, Pressana e Roveredo. L'unica eccezione era Sabbion, che sorgeva su un'ansa della Fratta, poche centinaia di metri a sudovest di Cologna. La questione della distrettuazione dei territori afferenti a questi villaggi non è stata sinora approfondita[14]. È stata scartata l'idea che questi centri fossero organizzati nella *sculdassia* detta *Fluvium*, menzionata in due diplomi berengariani, tesi sostenuta da più autori[15] ma confutata da Castagnetti, il quale la colloca giustamente nell'alta pianura veronese, nella cosiddetta *campanea minor*[16]. Il *Flumen novum* e le ville su esso fondate appartenevano infatti al comitato vicentino: il precedente confine, marcato dall'antico corso dell'Adige, anche dopo le divagazioni del fiume continuò a separare, sino al secolo XII, sia le diocesi che i *comitatus* di Verona e Vicenza[17].

[11] Dal Cero, *L'epoca romana*, pp. 55-57.

[12] Sul tratto detto «callis de Montagnana» in età medievale si veda Brugnoli, *Una storia locale*, p. 334 nota 60.

[13] Nicolis, *Sugli antichi corsi*, ampiamente ripreso in Castagnetti, *La pianura*, pp. 36 sgg.

[14] A Sabbion e Cologna dedica alcuni cenni A. Brugnoli, *Una storia locale*, pp. 338-341, ma si vedano anche le pagine 332 sgg. e le ricchissime note relative alle *ville* limitrofe.

[15] Simeoni, *Il comune rurale*, pp. 203-208; Mor, *Dalla caduta*, pp. 59-60; Rossini, *Statuti rurali*, II, pp. 6-10.

[16] Castagnetti, *La pieve*, pp. 32-33 n111, dove si identifica il toponimo *Fluvium* col corso d'acqua oggi detto Fibbio. Nel primo diploma Berengario donava una *curtis* sita nella «sculdassia que Fluvium vocitatur» che giaceva «in confinio et territorio Veronensi in loco qui nuncupatur Runco Boniacum». Nel secondo, si parla di tre «ariales pertinentes de vicecomitatu Veronensi» siti sull'Adige e di alcuni servi «pertinentes de quadam sculdassia que Fluvium nominatur»: *I diplomi di Berengario I*, nn. LIII (905 gennaio 23, Castelrotto) e LVIII (905 agosto 1, Torri).

[17] Castagnetti, *La pieve*, pp. 184-185; la prima attestazione del *Flumen Novum* data al 931 agosto 3, Verona: CDV II, n. 211, pp. 297-300.

Risulta molto difficoltoso, per la totale mancanza di fonti documentarie, avanzare congetture riguardo l'origine della circoscrizione pievana. Il fatto che si adagiasse lungo l'antico confine sembra avvalorare la tesi di un'origine risalente. L'antica sede, Santa Giustina di Baldaria, forse retta da un arciprete già dal secolo VII[18], fu nel tempo scalzata dalla chiesa di Santa Maria di Cologna, l'abitato che andò assumendo un'indiscussa centralità in quel territorio. In una lunga controversia fra San Giorgio in Braida e il vescovo vicentino, che ebbe luogo fra 1168 e 1180, la circoscrizione risultava ancora bicefala. A Baldaria si amministravano battesimi, sacramenti e avevano luogo le principali liturgie; Santa Maria di Cologna era invece sede di sinodi e riunioni capitolari, nonché meta prediletta delle visite pastorali[19]. La fluidità delle istituzioni ecclesiastiche in questo territorio, la tendenza dei centri maggiori a divenire sede pievana – che trova un importante riscontro nel trasferimento della pieve di San Pietro di Tillida, prima della metà del secolo XII, a Porto di Legnago[20] – e le incertezze, emerse nella citata lite, sulle competenze della pieve di Cologna sulle cappelle di Sabbion, sono elementi che riflettono i mutamenti in atto negli assetti insediativi e politici.

La ridefinizione delle rispettive aree di competenza fra Vicenza e Verona realizzata nel 1147, dopo le note vicende militari che videro le due città alleate contro Padova, portò all'acquisizione da parte dei veronesi di tutta la fascia compresa fra l'Alpone-Adige e il Guà. Il passaggio determinò un riassetto dei poteri locali, con un progressivo ritiro dell'aristocrazia vicentina, culminato nella confisca da parte veronese dei beni del conte vicentino Malacapella, attorno al 1194[21]. Il passaggio non scalfì minimamente la geografia ecclesiastica: la pieve colognese, suffraganea della chiesa vicentina, a fine secolo XIII ignorava l'esistenza di questo confine continuando a inquadrare tanto le *ville* divenute veronesi – Zimella, Baldaria, Sabbion, Pressana, Roveredo – quanto le vicine Bagnolo, Poiana e Asigliano, nel distretto di Vicenza[22]. La controversia fra i canonici di San Giorgio e il vescovo vicentino, che agiva anche a tutela della pieve di Cologna, vertente sulla giurisdizione sulle due cappelle di Sabbion, scontro giocato con le affilate lame del diritto per rivendicare la riscossione della decima, fece emergere alcune contraddizioni latenti in questo passaggio di poteri. La signoria di San Giorgio, ente veronese, su un villaggio sito in diocesi estrinseca si fondava su saldissime basi garantite dalla proprietà allodiale dell'intero distretto derivante da una compatta *curtis* attestata dal secolo X. La posizione dell'ente non poté che uscire rafforzata dal passaggio di consegne, trovando nel comune di Verona non solo un'autorità superiore

[18] Ne fornisce molto vaghe notizie il Cardo, *Storia documentata*, p. 260. Si veda a riguardo Mantese, *Memorie storiche*, I, pp. 201-202.
[19] Ciaralli, *Una controversia*, pp. 93-96.
[20] La circoscrizione pievana di San Pietro *de Tillida* viene definita da Castagnetti «assai più antica del secolo X», ma prima del secolo XII la pieve era stata spostata a Porto, oggi Porto di Legnago, mentre buona parte dei *vici* che vi dipendevano risultano o erano scomparsi o risultano essere semplici *loci*: Castagnetti, *La pieve*, pp. 18-30.
[21] Sono vicende a tutt'oggi sottovalutate dalla storiografia, cui accenniamo nel paragrafo VI.1.
[22] Mantese, *Memorie storiche*, I, pp. 202 sgg.

che desse vigore alle sue prerogative, ma anche un alleato politico interessato a rafforzare la presenza veronese in quell'area. Non pare azzardato, quindi, supporre che fu proprio il *vulnus* inferto al territorio vicentino a deteriorare i rapporti fra San Giorgio e il centro pievano, rapporti che a inizio secolo erano stati certamente ottimi, se nel 1110 l'arciprete di Baldaria, Pietro, risiedeva nel *castrum* di Sabbion, da dove donava ogni suo bene nel territorio di Cologna alla *schola sacerdotum* fondata a Verona presso il monastero di San Giorgio[23]. Al netto delle implicazioni politiche della disputa, va comunque sottolineato come essa fornì alle autorità ecclesiastiche l'occasione per definire in modo più chiaro i rapporti fra la pieve e le cappelle sabbionesi[24]. Ancor più rilevante è forse il fatto che questa controversia, come del resto le altre liti sulle decime sorte in territorio colognese, in particolar modo sui *novalia* frequente oggetto di esenzioni da parte del vescovo vicentino, fu una delle ragioni che indussero i canonici, come vedremo, a effettuare le prime ricognizioni ragionate sul territorio e a pensarlo forse in termini topografici[25], superando una concezione preminentemente personale dei rapporti signorili.

Se la circoscrizione plebana ignorava la divisione fra i distretti comunali di Verona e Vicenza, d'altro canto anche la nuova geografia amministrativa disegnata dai veronesi ignorò l'appartenenza di molte terre di questo territorio alla diocesi vicentina. Nel corso del Duecento, infatti, si delinea sempre più chiaramente la *contrata* o *colonellum* del Fiumenovo, così chiamato per l'antica denominazione del Guà, una delle sette ripartizioni territoriali create dal comune per organizzare il prelievo fiscale e i servizi di utilità pubblica da richiedere alle *ville*. Il Fiumenovo andò a includere tutta la porzione orientale del contado veronese, ossia «la zona già vicentina, ad est dell'Alpone, e quella veronese, da Coriano a Begosso»[26]. Ma per quanto sia plausibile che in molti casi questa distrettuazione e l'imposizione di *dadia*, *publicum* ed *exercitum* abbia contribuito a meglio definire le competenze territoriali delle *ville*, in realtà per quanto riguarda Sabbion e i centri limitrofi la distrettuazione rurale sembra allora già compiuta.

Dopo una fase di relativa fluidità sia dei confini che della rete insediativa, nel secolo XII si registra una progressiva, anche se forse mai compiuta cristallizzazione dei distretti afferenti alle singole *ville*, sempre più protesi verso le residue aree incolte[27]. La toponomastica fra Guà e Adige indica la diffusa

[23] SGB I, 45.
[24] Le *inquisitiones* ordinate dal pontefice servirono in ultima istanza a definire competenze e diritti, in altre parole, a delimitare i contorni istituzionali dei rapporti fra parrocchia e pieve. Si veda Ciaralli, *Una controversia*, doc. 10.
[25] Al tempo della disputa (ante 1176) data infatti il primo censimento dei canoni raccolti per la contrada detta *Runki*, ossia terreni messi a coltura almeno una generazione prima. Le prime esenzioni vescovili sui *novalia* compaiono subito dopo la fine della disputa, dal 1182: ASVat, FV I, 7375 (1182 gennaio 28), 7456 (1186 agosto 8), 7825 (1198 luglio 12).
[26] Castagnetti, *La pieve*, p. 32 e nota 111.
[27] La contrada detta *Urasego*, incuneata fra Cologna e Sabbion, appariva nel 1028 senza alcuna qualifica ubicatoria oltre alla vaghissima espressione «in comitatu Vicintino locus ubi dicitur in Ueriesago», salvo riemergere nel secolo successivo, sistematicamente, come parte della *per-*

presenza di piccoli insediamenti sparsi (detti *casali*) e tracce di vecchie fortificazioni (come il *castellarium* nelle campagne di Baldaria), che divennero nel tempo i nomi di contrade rurali ormai disabitate. Esempio lampante è la contrada detta *Borgarium*, nome già di per sé rivelatore: nel 1014, collocata «in loco effundo Colonias», ospitava una terra con casa che «ab anticus fuit casale»; nel 1028 risulta essere un «locus et fundus» indipendente con annessi arativi e boschi; attribuita infine al distretto di Sabbion («Burgario Sabuloni» nel 1136), nella documentazione successiva al 1198 l'area non ospita che arativi[28]. Negli ultimi decenni del secolo XII si registra inoltre l'abbandono delle case aggruppate nelle vicinanze di una cappella intitolata a San Giorgio, sita a poche centinaia di metri da Sabbion.

Queste dinamiche portarono a una più netta contrapposizione fra abitati e aree rurali, sempre più estensivamente messe a coltura. L'allargamento dei coltivi è leggibile non solo grazie al proliferare nelle numerosissime transazioni fondiarie di termini quali *runki*, *fosse*, *dogorie*, ma anche da molti riferimenti a terre nuove, talvolta affittate a condizioni slegate dagli usi locali ai quali era generalmente imbrigliata la terra. Buona parte di questi bacini di espansione era situata in una vasta area boscosa e paludosa fra la Fratta e l'Adige, ampia almeno 5 kmq, che dai territori di Arcole, Santo Stefano e Cavalpone a nord si estendeva per almeno 10 km verso sud, fino alle *ville* di Minerbe e San Zenone. L'espansione dei distretti andò a intaccare questa riserva, ma non tutte le *pertinencie* si allargarono con gli stessi ritmi. Quella di Albaredo, ad esempio, fu molto precoce: sita in riva all'Adige, delimitata a nord da Zerpa e Cavalpone, a sud da Coriano, l'espansione del suo territorio avvenne verso est, sino quasi alle sponde della Fratta. L'opera fu promossa in prima persona dai Crescenzi, ricchi mercanti e *milites* cittadini che acquisirono la signoria su Albaredo nel 1100[29]. Nel 1160 tre rami della famiglia compaiono nel cuore della riserva boschiva sita fra Fratta e Adige, ad almeno 6 km da Albaredo, nell'atto di concedere a sei *cologni*, quattro dei quali di Sabbion, una terra da roncare confinante col territorio di Sabbion e i boschi di Coriano e *de Gazo*, quest'ultimo vicino a Pressana. Questo ampio terreno era in parte delimitato da fossati, certamente scavati per drenare il terreno ma che a tratti fungevano da confine: «fossam de Cascere qua cernit curtem Albareti et curtem Sabloni»[30]. L'intraprendenza dei Crescenzi non si esaurì qui: nel 1209 intaccarono ulteriormente l'area boschiva, ordinando la *roncatura* di un territorio esteso almeno 350 ha, facendovi quindi edificare un abitato, detto *villa Crescentionum*, poi *villa Runchorum*[31]. L'espansionismo dei potenti signori,

tinencia di Cologna, segno che vi fu definitivamente inclusa in un secondo momento: Cenci, *Documenti*, doc. XI.

[28] ASVat, FV I, 6765. Sui mutamenti toponomastici e insediativi di un'area contermine, si veda il caso esemplare di San Pietro di Tillida: Castagnetti, *La pieve rurale*.

[29] Castagnetti, *Mercanti a Verona*, pp. 39-42.

[30] SGB II, doc. 70. Castagnetti, *Mercanti a Verona*, pp. 61-63.

[31] Brugnoli, *Una storia locale*, pp. 332-342.

la cui iniziativa privata dava corpo al passaggio dei poteri pubblici ai veronesi, limitò le possibilità di dilatazione in questa direzione dei villaggi accalcati sul Guà, intenti per lo più, a partire dalla fine del secolo XII, a rimarcare vecchi confini in un ambiente sempre più segnato dall'azione antropica[32] o ad azzuffarsi, talvolta con risvolti drammatici, per piccoli sconfinamenti.

Con la sola, non trascurabile, eccezione di Cologna, le *pertinencie* la cui forma è possibile almeno in parte ricostruire presentavano tutte una morfologia simile. Dai villaggi accalcati in prossimità del Guà – Zimella, Baldaria e Cologna sono distanti circa 1 km l'una dall'altra, con Sabbion sita a soli 600m da Cologna – dipendevano strisce di terra allungate dal centro abitato verso est o ovest. La *pertinencia* di Cologna, che doveva coprire circa 25 kmq[33] per buona parte distribuiti a sinistra del Guà, sulla sponda destra andò comunque a coprire uno stretto lembo di terra incuneato fra i distretti di Baldaria e Sabbion. Buona parte di questo "braccio" di terra protratto a occidente, quasi a voler agguantare parte dei tanto ambìti incolti, era costituita da un'enclave dei canonici di San Giorgio detta *curia* dei Cocingi o, appunto, *brachium Sancti Georgii*. Questo patrimonio fu confermato all'ente nel 1155 da Federico I con «districtu et publicis functionibus», ma fu infine assorbito entro i quadri amministrativi del comune di Cologna entro i primi decenni del Duecento. Questi passaggi mettono in rilievo la varietà dei percorsi che portarono a una cristallizzazione dei distretti che è in molti casi ancora oggi visibile.

La *curia* dei Cocingi costituiva un territorio abbastanza compatto, formatosi attorno a un piccolo abitato sito sul Guà[34], di cui occupava entrambe le sponde («capiendo integraliter totum alveum Fluminis Novi») poco a nord di Cologna, comprendendo anche un gruppuscolo di case in contrada detta *Bra san Zorzo*, dove è attestata, nel secolo XII, la *domus* del decano dei canonici[35]. Questa contrada, attigua a quella sabbionese detta *Sanctus Georgius* o *San Zorzi*, così detta per una chiesetta dedicata a San Giorgio, nel corso del Duecento si ritrovò divisa fra le *pertinencie* di Sabbion e Cologna, quando la *curia* dei Cocingi, circa 200 ha fra abitati, arativi, prati, paludi e saliceti, incuneati

[32] Il corso d'acqua detto Sorgara, attestato nel 1028 come «aqua que dicitur Surgara», nel 1182 risultava in parte bonificato e nel 1246 il suo alveo, ormai da tempo utilizzato per il pascolo del bestiame, fungeva da confine fra i distretti di Cologna e Sabbion: ASVat, FV I, 6765, 7375 e 10099.

[33] Ovvero tre volte quella di Sabbion o di Baldaria.

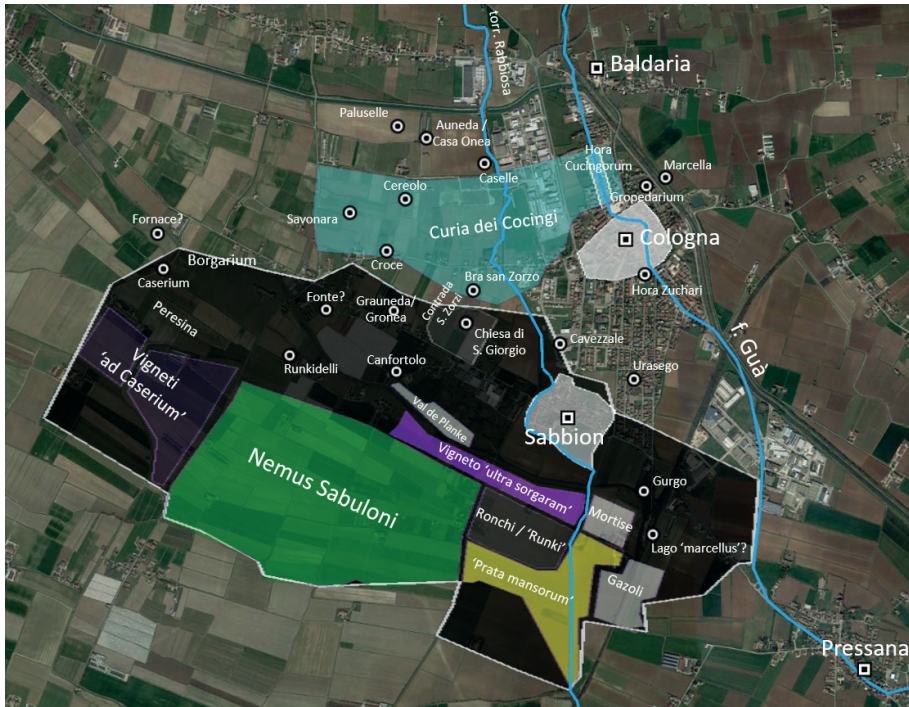
[34] Ne abbiamo i confini precisi, descritti nel 1243: la *curia* si estendeva a destra Guà, lungo il confine con Baldaria, fino al luogo detto *Savonara*. Di qui volgeva a meridione ove si ricongiungeva con la *fossa curie*, che seguiva fino al borgo di Cologna, comprendendo nell'ordine le contrade di Vanegia (con prati, forse comuni), parte di Cavezzale (presso Sabbion), Grauneda (oggi Gronea), Menta, Cereolo e Caselle – quest'ultima adiacente al torrente Fratta (ASVat, FV I, 9926). Sull'ubicazione delle Caselle: «arativa in ora Casellarum, a mane fossa Rabiosa», ovvero la Fratta a nord di Sabbion (ASVat, FV II, 273). Sui *prata de Cucingis*: ASVat, FV I, 7810. Fu la fitta presenza di allodieri a prevenire la contiguità territoriale dei Cocingi con Sabbion: il documento del 1243 menziona appena al di fuori dei confini occidentali e meridionali della *curia* gli «agros Apolonii», alcune terre del defunto *dominus* Biaquino da Sommariva, proprietà e *clausure* di famiglie autoctone come i Berci, i Pozagrilli, i Bosi.

[35] ASVat, FV I, 7788, 7792, 11749r.

fra i territori di Baldaria e Sabbion, fu definitivamente integrata al territorio comunale di Cologna[36]. È interessante notare che il prelievo dei canonici di San Giorgio nella *curia* dei Cocingi fu in un primo momento gestito da Sabbion, loro principale *dominatus* nel territorio, mentre i compiti di sorveglianza e giustizia minuta erano demandati a un decano residente in un minuscolo abitato in aperta campagna. Sul finire del secolo XII, l'accentramento demico e politico attorno a Cologna e, nel suo piccolo, Sabbion, nei confronti dei rispettivi distretti mutò la situazione. Il *Bra san Zorzo* si spopolò e divenne uno dei molti *loci ubi dicitur* del distretto colognese. A inizio Duecento la sede degli ufficiali dei canonici fu spostata all'interno dell'abitato principale e il sistema del prelievo fu riorganizzato e demandato a un gastaldo, o villico, che amministrasse i beni canonicali nella *pertinencia* di Cologna. La formazione di distretti e comuni rurali, processo al quale come vedremo non fu estraneo il comune cittadino, e la creazione delle impalcature istituzionali che sostenevano prelievo, reclutamento militare e giustizia, ebbero quindi un impatto diretto sulle pratiche del potere signorile. Nel caso dei Cocingi la situazione sembrerebbe quasi paradossale, in quanto erano stati gli stessi canonici, nel 1189-1190, a voler definire, forse per primi, i contorni topografici di quel distretto, spingendo col supporto del comune cittadino verso una ridefinizione dei suoi confini in direzione di Baldaria e inducendo nel 1200 gli ufficiali colognesi ad accettarla[37].

Questo processo di definizione e assestamento territoriale si accompagnò anche ad alcuni importanti interventi ambientali da parte del comune veronese, interessato soprattutto alla tutela dei corsi d'acqua. Sotto la podesteria del milanese Guglielmo de Osa (1193-1194) il comune acquisì vari tratti del Guà dai rispettivi proprietari, demolì i *molendina teranea* già presenti, rinforzò gli argini e vi costruì nuove *poste*, ovvero tratti di riva con strutture in muratura adibite all'installazione di uno o più mulini su pontoni retrattili, che garantivano la navigabilità del corso d'acqua prevenendo al contempo il rischio di alluvionamenti. Dall'opera uscì rafforzata soprattutto San Giorgio, che avrebbe ottenuto in appalto dal comune cittadino ben nove *poste* in territorio di Cologna[38]. Questo intervento fu accompagnato da politiche fiscali cittadine che avrebbero favorito, con la strutturazione di un sistema del prelievo ancorato ai comuni rurali, una più precisa definizione della residenza dei contribuenti e l'attribuzione degli abitati sparsi alle *ville* sede di comuni rurali – sui quali ricadeva la suddivisione del carico fiscale.

[36] Nel 1198 alcuni sedimi erano ubicati «in villa Colonie in Cucingis»: ASVat, FV I, 7784, 7786, 7819. Nel corso del Duecento i Cocingi divennero una «hora», ossia uno dei sobborghi del principale centro abitato, e quindi un «sestiere» nella suddivisione del borgo quando esso fu posto sotto le dirette dipendenze di Venezia, nel 1406: Varanini, *Cologna Veneta*, p. 14.
[37] ASVat, FV I, 7533, 7567, 7949.
[38] ASVat, FV I, 11638, 11639. L'opera va inscritta in una serie di grandi imprese compiute sotto questa podesteria (1193-1194), come la costruzione del palazzo comunale, l'acquisto del *comitatus* di Garda, l'avviamento della bonifica di Palù presso Zevio: Simeoni, *Il comune veronese*, pp. 20-21.

Ebbe così luogo, su più direttrici, un graduale incasellamento dei patrimoni signorili all'interno dei diversi distretti rurali, che non mancò di generare attriti. Il rapporto fra la *curia* dei Cocingi soggetta al *districtus* e alla *iurisdictio* dei canonici di San Giorgio e il comune colognese rimase infatti difficile. Da un lato i signori continuarono a rivendicare i loro diritti sugli uomini che lavoravano i loro fondi, dall'altro l'*élite* locale che dava corpo al comune non mancò di affrontarli a viso aperto, *regulando* e amministrando la giustizia anche laddove lo stesso comune veronese tendeva a tutelare patrimoni e diritti dell'ente[39]. Se quindi in un primo momento la "geografia signorile" aveva ignorato l'appartenenza dei patrimoni alle differenti *pertinencie* rurali, da fine secolo XII, quando le istituzioni cittadine e rurali si fecero più attente al territorio, si rese necessario per i signori cambiare strategie e, all'occorrenza, localizzare prelievo e giustizia.

Mappa 2. Le *curie* di Sabbion (sotto) e dei Cocingi (sopra), con le principali contrade identificate. Elaborazione dell'autore da Google Earth.

[39] Varanini, *Cologna Veneta*, p. 12-13 e nota 11. Le liti sorsero soprattutto verso la metà del Duecento, un periodo di maturità politica del comune di Cologna (ASVat, FV I, 10189, 10213).

I.2. *La* pertinencia *di Sabbion*

La *pertinencia* di Sabbion si andò formando sulla base di una compatta *curtis* che nel secolo X era costituita da un dominicato (*domuscultilis*) dal quale dipendevano casali, massaricie, mulini, boschi e pescagioni. Il fondo era appartenuto in origine a un *dominus* piacentino[40], da cui passò alla chiesa veronese, poi all'episcopio vicentino e infine, prima del 1028 ma forse già attorno al 1000, a Ingone, figlio di un Wincardo che sappiamo essere visconte e vassallo comitale a Verona[41]. La *curtis* rimase nelle disponibilità dei figli di Ingone, uno dei quali, Cadalo, ossia il futuro "antipapa" Onorio II, nel 1046 la assegnò al nascituro monastero benedettino di San Giorgio in Braida. Sulla base di ampi diritti di natura allodiale, il monastero, dal 1121 canonica agostiniana, fu capace di costruire una signoria piena, grazie anche all'assenza di poteri rivali sulla scala locale, che riconosceva la sola giurisdizione superiore dell'imperatore e, dalla seconda metà del secolo XII, del comune di Verona.

Quella che andava configurandosi come la *pertinencia* di Sabbion era stretta a occidente dall'espansione del distretto di Albaredo promossa dai Crescenzi e, a oriente, dai distretti di Pressana e Cologna, che precludevano l'accesso diretto al Guà[42]. Come si è visto, fu in un primo momento abbastanza fluido il confine col territorio di Cologna a settentrione, caratterizzato dall'acquisizione del *locus* detto *Borgarium* e dalla perdita del *Bra San Zorzo*[43]. La conformazione del distretto sabbionese, esteso circa 800 ha, vedeva il centro abitato sito su un'ansa della Fratta; sulla sponda orientale, a sud del villaggio, vi erano ampi prati, su quella occidentale si trovavano invece ronchi e novaglie gradualmente sottratti al bosco. Più a ovest vi era la riserva boschiva, che a fine secolo XII doveva coprire circa 200 ha, la quale si allungava verso il centro della depressione interfluviale in direzione dell'Adige. A nord e a ovest del bosco si estendeva buona parte delle aree messe a coltura, interrotte qua e là da zone paludose (ad esempio il cosiddetto *Canfortolo*) che affiorano sempre più raramente nella documentazione duecentesca, sintomo di una loro netta riduzione: a metà Duecento l'unica menzione di paludi è un riferimento al vecchio alveo di un fossato naturale detto Sorgara, che lambiva longitudinalmente l'intera *pertinencia* di Sabbion, dalla Fratta sino all'ultima propaggine occidentale del territorio di Cologna[44].

[40] Rotberto di Walperto, sul quale si veda: Castagnetti, *Preistoria*, pp. 108-111.
[41] Castagnetti, *Preistoria*, pp. 1-15.
[42] Ma anche della piccola, poco nota *curia* detta *Gazum*, non lontana dal centro di Pressana.
[43] Piccoli assestamenti si registrano ancora nel pieno Duecento: nel 1246, il comune di Cologna da una parte, i canonici di San Giorgio e il comune di Sabbion dall'altra, fecero perticare per circa 800m il citato fossato della Sorgara, che stabiliva il confine fra le due *pertinencie*, per creare una sorta di cordone di sicurezza fra i due distretti e regolarne l'utilizzo per il pascolo da entrambe le parti: ASVat, FV I, 10097, 10099.
[44] ASVat, FV I, 8901.

I coltivi, circa 360 ha di terra lavorata dai sabbionesi[45], erano incasellati in contrade divise fra loro da solchi, fossati o vere e proprie barriere, attraversati da un reticolo di vie vicinali, strade battute, spiazzi e ripari. Erano concesse a un crescente numero di possessori e coltivatori, che in tempo di semina, raccolto e fienagione dovevano generare un continuo viavai di persone, carri e bestiame, riflesso nelle ammende inflitte per lo sconfinamento del bestiame e nelle norme contenute a riguardo nelle corpose carte statutarie (1230-1244). Si pensi che gli statuti del 1230 dedicano quaranta capitoli su un totale di quarantasei a infrazioni quali la sottrazione di legna, frutta, giunchi, fieno o foraggi[46]. I campi erano coltivati principalmente a frumento, spelta, segale e cereali minori – miglio, sorgo, melica – oltre che a vigna. Colture minori e foraggi per il bestiame erano fatti crescere in aree interstiziali, nei fossati che dividevano le contrade, tanto che gli statuti proibivano esplicitamente il pascolo nei vigneti, nei campi dedicati a colture maggiori (*maçurimen*) e nelle loro *ripe*, pur permettendolo nei fondi dedicati a cereali minori o a colture intercalari[47].

Tali norme, il cui rispetto e applicazione erano in linea di principio compito dei *saltari* che vediamo timidamente comparire nella documentazione duecentesca, provano l'importanza nell'economia signorile e locale di frumento e uva, le colture più pregiate e commerciabili. Al tempo della stesura degli statuti questa gerarchia di interessi trovava riflesso nei canoni in natura imposti dai signori, in particolar modo nella vicina *curia* dei Cocingi, dove il frumento fu l'unico cereale richiesto dalla fine del secolo XII. Ma anche nelle terre di Sabbion, soggette a regime di parziario, questo cereale divenne moneta corrente, essendo richiesto indipendentemente dall'effettiva messa a coltura: nel 1175, per esempio, canoni in frumento si applicavano a terreni posti a maggese[48]. Tale domanda, come vedremo, senza dubbio influenzò la produzione agricola, ma non portò mai a una specializzazione colturale, essendo la coltivazione di miglio, sorgo, segale, lino e legumi, in particolare la fava, praticata fino a tutto il Trecento e oltre. La vigna era la coltura più tutelata, sempre più diffusa nei terreni sottratti agli incolti: la terra *ultra Sorgara*, ad esempio, incastonata fra *palus* e *nemus*, fu bonificata attorno al 1180 e coltivata a vigna; fonti d'acqua e terre paludose sono attestate anche presso l'altro grande vigneto, in località *Caserium* (oggi Casiero), oltre il *nemus*, all'estrema propaggine occidentale della *pertinencia*. Gravati da affitti mediamente più

45 Senza contare le aree improduttive – strade, ripari, fossati – e che pertanto non furono oggetto di misurazione. Tolti i 40 ha circa di prati a sud di Sabbion, i 25 ha di *villa*, e i 200 ha di bosco, il resto del territorio (più di 500 ha) doveva essere suddiviso fra arativi e aree improduttive.

46 Rossini, *Statuti*, II, doc. 3.

47 «Si quis (...) messuerit vel astulerit de aliena blava in erba vel in garba, vel de lino, amittat decem solidos (...); de erba vero de maçurrimibus et de herba riparum eorum, et de foliis melicarum et de cortinis quisque teneatur, secundum quod superius scriptum est (...); de erba vero de menutis, quisque possit ad salvamentum facere in omni loco, exceptis vignalibus»: Rossini, *Statuti*, II, doc. 3 alle pp. 185-186.

48 ASVr, SGB, 11; ASVat, FV I, 7613.

alti rispetto alle altre terre – un terzo o un quarto dei prodotti a fronte del quinto per cereali e legumi – i vigneti erano protetti da fossati o fitte siepi ed erano sorvegliati da ufficiali eletti ad hoc, i *saltari vinearum*[49].

L'ampliamento dei coltivi è un fenomeno che appare con evidenza per i vigneti ma che interessò anche altre colture, segnando profondamente il territorio e le strutture fondiarie nei secoli a venire. Fu qui impossibile compensare le crescenti necessità di una popolazione in rapida crescita mediante l'estensione della *pertinentia*: la conquista del suolo si ricurvò gioco forza all'interno di essa e con le terre paludose ridotte all'osso già attorno al 1200 non si poté che procedere con la messa a coltura delle aree prative e delle riserve boschive. Per quel che riguarda i prati, va detto che l'allevamento era qui praticato principalmente su scala domestica e il pascolo non occupò mai quote importanti del territorio. Buona parte delle terre era messa a prato solo temporaneamente e l'unica *pradaria* nota era a sud della *villa*, suddivisa fra i *prata mansorum*, parcellizzati e assegnati ai dipendenti di San Giorgio, e i *prata dominorum*[50]. Era questa un'area adatta all'abbeveramento del bestiame, che ospitava una fonte (*gurge*) e specchi d'acqua (la contrada detta *lacus* o *lacus marcellus*). Ma lo scarsissimo impatto che la pastorizia ebbe sull'economia del villaggio dovette rendere superflua la presenza di ampi pascoli e, anzi, la parcellizzazione dei prati sembra far ricadere sui singoli conduttori la scelta della destinazione dei singoli appezzamenti[51]. Certo è però che i terreni prativi erano sfruttati più intensamente dai signori, poiché queste umide terre di pianura erano un luogo ideale per far pascolare le greggi ovine che passavano i mesi caldi e soleggiati negli alpeggi dell'alta val d'Illasi, altro importante nucleo patrimoniale dei canonici. L'allevamento transumante ebbe in effetti un ruolo di rilievo nell'economia signorile, fornendo lana, formaggio e probabilmente anche pergamena[52]. Gli statuti sabbionesi del 1230 rivendicavano infatti il monopolio signorile dell'allevamento ovino, vietando il pascolo ai *vicini* in qualsiasi luogo della *curia*[53], ed è forse a

[49] ASVat, FV I, 8081.
[50] ASVat, FV I, 8194 e 8603 (*prata donica*, 1209 e 1211), 7375 (*prata mansorum Sabulonis*, 1182). Contrade dette *prata* (*pra maiore*, *pra de lacu*), concentrate a sud della *villa*, erano parcellizzate e distribuite ai dipendenti già nelle loro prime attestazioni documentarie; alcune di esse erano dichiarate *pradive* ancora nel 1252 (ad esempio, «in pratis maioribus in Barignano, pradiva»; «in pratis de laco, pradiva»: ASVat, FV I, 7929, 10362, 10468). La stessa qualificazione *pradiva* apposta a terre site *in pratis* pare indicativa di come potessero all'occorrenza essere utilizzate ad altri scopi. Questa fascia di territorio, che comprendeva anche altre contrade (*Gazolis*, *Mortisa*) oltre a pozze d'acqua, *gurge*, laghetti, non superava i 40 ha complessivi.
[51] La documentazione conferma la diffusione di un allevamento limitato alla scala domestica, soprattutto di maiali, galline e altri animali da cortile – i canoni signorili del resto spesso includevano uova, pollame e prosciutti – oltre a capre e buoi. Nell'ultimo quarto del secolo XII non risulta alcuna presenza di pascoli comuni. Il bestiame era anzi spesso fatto pascolare nelle aree interstiziali fra le contrade rurali e, appunto, nelle aree poste a maggese: attorno al 1175 le terre dei *Runki* prevedevano canoni differenziati a seconda che la terra fosse coltivata oppure tenuta a prato, a riprova della rotazione colturale.
[52] Stella, *Transhumant*, pp. 163-164.
[53] Rossini, *Statuti*, II, doc. 3 (cap. xxxxiiii).

tutela di questi diritti che nel 1212, in un'isolata menzione, troviamo attivi degli «iurati per prata Sabloni» addetti alla custodia di queste aree[54].

Un discorso molto diverso va fatto per le aree boschive, progressivamente ridotte nel corso del secolo XII[55]. Le risorse a esse legate, fondamentali per edilizia, trasporto, coltivazione e usi domestici, risentirono più di altre dell'aumentata domanda della popolazione, anche in ragione dei diritti che i canonici vi vantavano. Lungi dall'essere un bene comune, il bosco era una vera e propria riserva signorile e fu per questa ragione un ricorrente elemento di frizione con la comunità. Le prime avvisaglie di queste tensioni si ebbero nel 1194, quando dopo un non meglio definito *factum nemoris* i canonici imposero un *bannum* di 25 soldi sul furto di legna grossa (*de gaço*) cogliendo l'occasione per mettere nero su bianco le dichiarazioni di alcuni giurati locali, i quali ammisero che «omnia nemora Sabullonis sunt alodium Sancti Ieorgii» e che la comunità dipendeva interamente dai *domini* su questa risorsa[56]. Le tensioni continuarono per decenni, con ripetute azioni di resistenza più o meno aperta contro il monopolio signorile, per lo più individuali o organizzate da piccoli gruppi di *vicini*[57]. Queste continue schermaglie, che assunsero tinte più drammatiche a fine Duecento, permettono di capire come l'accesso alla riserva fosse organizzato proprio nei momenti in cui le norme che lo regolavano venivano trasgredite, portando a indagini e sanzioni.

Il bosco era circondato da un fossato[58] ed era composto in parte da alberi d'alto fusto (*gaçum*), in parte da pioppi e altri alberi adatti al regime ceduo. In queste ultime porzioni veniva applicato il taglio a ceppaia, nelle fonti *decipata*, che prevedeva la recisione bassa del tronco permettendo la continua ricrescita di polloni e quindi la disponibilità di legna di diverse taglie. Queste aree *decipate* erano ogni anno marcate dai nunzi signorili, che le assegnavano ai *vicini* in proporzioni decise da giurati eletti *ad hoc*[59]. Nonostante la compartecipazione di membri della comunità nella distribuzione del legname, malversazioni e sottrazioni anche a danno degli stessi compaesani non cessarono[60]. La convivenza in un territorio ormai affollato, con risorse agrarie e boschive sempre più limitate, non doveva essere semplice. Ruberie e infrazioni sembrano anzi essere

[54] ASVat, FV I, 8284.
[55] Toponimi quali *runki*, *runkeellis*, *gazoli*, tutte terre messe a coltura nel momento in cui emergono nella documentazione, sono i primi indicatori di questo processo.
[56] ASVr, SGB, 8 e 10.
[57] Furti di legna più o meno gravi (1212, 1222) e contese di portata ben maggiore si susseguirono con una certa regolarità. Nel 1243, Penchino di Morando, del potente lignaggio locale dei de Aimo, fu imputato, fra varie altre accuse, di aver sottratto «malo modo et furtive (...) de ipso nemore plures lignos magnos»: ASVat, FV I, 9975.
[58] ASVat, FV I, 11347, 8937.
[59] ASVat, FV I, 8937, anno 1222: «ipsi fuerunt illi qui diviserunt illud nemus inter homines Sabloni quod designatum et datum fuerat comuni Sabloni per nuncios curie». Simili pratiche sono ampiamente attestate in area trevigiana: Biscaro, *La polizia*; Bortolami, *S. Maria di Mogliano*.
[60] Morando de Aimo, decano del comune nel 1194, nella sua testimonianza sostenne che recatosi al bosco «causa auferendi unum meum lignum quod datum fuit mihi (...) non potui eum lignum invenire», incolpando tre compaesani che stavano caricando un carro di legname sull'altra sponda del fossato, ragion per cui non riuscì a fermarli: ASVat, FV I, 11347.

all'ordine del giorno, tanto che l'inserimento nelle carte statutarie di norme e pesanti ammende per prevenire il furto di legna pare ampiamente giustificato. Lo statuto del 1230 comprendeva banni che variavano da un minimo di 10 soldi per un *palmum* di legna fino a 5 lire per ciascun ceppo più spesso di un piede, con 3 lire aggiuntive qualora il trasporto fosse avvenuto via carro. Anche tenere legna nella propria casa, qualora non se ne potesse provare l'origine, era ritenuta un'infrazione grave, punibile con 3 lire di ammenda[61]. Gli statuti cercavano anche di intervenire a tutela del bene: il pascolo di bestiame era vietato nelle *decipate nove*, ossia nelle ceppaie con polloni molto giovani, per evitare che gli animali li devastassero compromettendone la ricrescita[62].

La costante conflittualità e la complessa produzione normativa attorno alle risorse boschive non ci deve però trarre in inganno. Per buona parte del Duecento la situazione non precipitò, ma rimase in un equilibrio precario, compromesso solo sul finire del secolo[63]. Due punti forse meno ovvi vanno in questo senso sottolineati. L'esperienza dei *vicini* con la piccola giustizia amministrata dai decani, dai nunzi signorili e dai *saltarii*, ossia i custodi dei campi reclutati nel villaggio, era quotidiana. Lungi dall'essere un elemento meramente repressivo, né tantomeno un principio equilibratore della comunità[64], l'attività dei piccoli ufficiali incarnava l'aspetto più visibile e istituzionalizzato della costruzione (e del mutamento) dei rapporti fra sudditi e signori, ma anche e soprattutto fra i membri della comunità[65]. I custodi di prati, vigneti e campagne avevano il compito non semplice di sorvegliare le aree loro assegnate, conoscere le norme che le regolavano e quindi farle rispettare in primo luogo dai loro compaesani, prelevando pegni a garanzia del pagamento dell'ammenda oppure denunciandoli agli ufficiali locali. Le modalità attraverso cui queste pratiche furono messe in atto in una società che potremmo definire *small scale*, organizzata principalmente su base parentale, rivela le modalità altamente conflittuali attraverso cui i rapporti sociali erano costruiti e ridefiniti, rivelandosi uno dei campi più vivaci dell'istituzionalizzazione di un comune rurale che rimase costantemente all'ombra della signoria dei canonici e a essa formalmente subordinato, ma non per questo fu privo di una sua vitalità politica e sociale.

[61] Rossini, *Statuti*, II, doc. 3, pp. 184-185 (capp. I-V, VII-VIII).
[62] Si tratta di norme riprese nella sostanza, ma con maggior attenzione per i dettagli, nelle carte statutarie successive: Rossini, *Statuti*, II, doc. 3, p. 187 (capp. XXVII-XXXIII).
[63] Nel 1297 vari testimoni indicarono in una coppia di coniugi del luogo, Nigro de Aimo e Benedetta di ser Gabriele, gli autori di un rogo doloso che devastò circa sei ettari di bosco – stando alle deposizioni, doveva essere un marzo particolarmente rigido, se è vero che i due invitarono alcuni passanti a scaldarsi: «Venite et ita vos califaciate ad ignem!»: ASVat, FV I, 11324. La conflittualità attorno a questa risorsa perdurò addirittura fino al Seicento e fu forse proprio l'ultima di queste liti, prima della definitiva soppressione di San Giorgio nel 1668, a causare lo scorporo della documentazione braidense oggi conservata in Archivio di Stato a Verona.
[64] Douglas, *How institutions*, p. 25.
[65] Cohen, *Sentinelles*.

Mappa 3. Ricostruzione dell'abitato di Sabbion
Elaborazione dell'autore da Google Earth.

I.3. *Il centro abitato: uno spazio complesso*

Il cuore pulsante della *pertinencia* era l'abitato, che nel secolo XII era il principale centro demico di quello che si andava delineando come il *territorium* di Sabbion. L'abitato sorgeva all'interno di un'ansa del torrente Fratta, che ne occupava due lati – gli altri due erano costituiti da un fossato – ma al di qua di questi solchi una cinta di fitte siepi (*fratte*) contribuiva a separare ulteriormente il villaggio dal territorio circostante. All'interno della cinta si articolava uno spazio altamente differenziato, le cui disuguaglianze potrebbero in parte derivare dalla conformazione dell'antica *curtis*. Due strade principali, che individuavano quattro accessi al centro abitato, lo dividevano in altrettanti settori. Tre di essi costituivano la zona residenziale, ove erano situate le case dei sabbionesi e le varie botteghe, i forni e le taverne di cui la documentazione offre qualche occasionale notizia. A sua volta, questo spazio era distinto fra la *villa* propriamente detta, nella porzione meridionale, e una fascia settentrionale, detto *caput ville*, presso il quale era l'accesso principale al villaggio che si affacciava su una delle due strade che portavano alla vicina Cologna[66]. L'ultimo settore individuava invece l'area signorile, il cui accesso dalla *villa* era mediato dalla chiesa dedicata a San Giovanni Battista, con la sua piazza e la *domus* canonicale, e che comprendeva il *castrum* e il cosiddetto *braidum donicum*, chiaro residuo del dominicato[67].

Un massiccio *corpus* di *manifestationes* raccolte nel 1219, che riguarda la quasi totalità delle terre possedute dai sabbionesi, ci permette di azzardare una stima dell'estensione del centro abitato. Se si sommano le superfici degli abitativi (*sedimina*, *terre cum casa* e *casamenta*) si ottengono circa 10 ha, che corrispondono grosso modo ai settori del villaggio che individuavano l'area residenziale, una conformazione ancora oggi ben visibile. La *villa* propriamente detta era a ridosso dell'area signorile e conteneva fondi abitativi dotati di orti, cortili e fienili la cui estensione media (1.400 mq) risulta essere sensibilmente inferiore da quella dei terreni siti nel *caput ville* (2.265 mq), che spesso comprendevano anche degli arativi e dei prati, specie in prossimità del *braidum donicum*[68]. Le abitazioni erano insomma più fitte man mano che ci si avvicinava ai quartieri signorili.

[66] Ad esempio: ASVat, FV I, 7892.
[67] Il *braidum dominorum*, sito nell'area sud-orientale del villaggio era allora come oggi privo di abitazioni (ASVat, FV I, 8367, 25 agosto 1214). Si tratta di 4,5 ha di terra all'interno della cinta, forse in parte usati come orto, forse come pascolo per le greggi transumanti. Parte di esso era stato lottizzato e affittato a sabbionesi, ma dal 1214 tornò nelle piene disponibilità dei canonici. Il gennaio di quell'anno, infatti, ventidue *vicini* restituirono al priore ogni loro diritto «in terra braidi que iacet aput castrum Sabloni» (ASVat, FV I, 8341); dopo quella data, fra le decine di canoni che i canonici percepivano per i terreni in *villa*, solo tre risultano essere corrisposti «pro tenuta braidi». Nel tardo Duecento si menziona ancora un «hengressus qui vadit ad braidum dominorum» – ossia il ponticello orientale della *villa* in direzione del fiume Guà: ASVat, FV I, 11866.
[68] Ad esempio, un sedime sito «in capite ville» aveva annessi 1.310 mq di terreno arativo: «pecia (...) aratoria ibi prope» (ASVat, FV I, 8621). Un fondo con due «casamenta in capite ville» era

Risulta difficile individuare logiche precise in questa ripartizione. È possibile che il *caput* costituisse parte delle terre lavorate dai servi casati dell'antica *curtis*[69], e ipotizzare un cambiamento strutturale dell'abitato avvenuto parallelamente all'eclissi dei *casali* siti al di fuori del villaggio, fra i secoli XI e XII. Località quali *Borgarium*, abitato a inizio XI, o la *Casalenda del braido*[70], presso la chiesetta di San Giorgio, che raccoglieva attorno a sé diverse abitazioni, non esistevano più come forme insediative nella seconda metà del secolo XII, quando anche lo stesso edificio sacro versava in condizioni precarie[71]. Nonostante sia impossibile individuare con precisione i contorni di questi passaggi e il loro intrecciarsi con l'evoluzione dello status sociale e giuridico dei dipendenti signorili, potremmo cautamente inferire dalla scomparsa degli insediamenti sparsi il parallelo incremento degli abitati all'interno del villaggio, forse proprio nell'area del *caput*, che nel Duecento risulta avere maglie abbastanza larghe[72].

Questo mutamento suggerirebbe che l'accentramento dell'abitato precedette di qualche decennio il sensibile aumento della popolazione, deducibile da una serie di indizi abbastanza univoci. Un'indagine che i signori effettuarono nel 1195 sui poderi concessi a villanatico a Sabbion mostra come la maggior parte delle tenute contadine fossero allora rette da consortili compositi, spesso costituiti da fratelli o più ampi gruppi parentali, in molti casi coeredi che avevano continuato a spartirsi la terra per più generazioni. Una prima stima individuò l'esistenza di circa trentaquattro *mansi* – ma come vedremo parrebbe trattarsi di unità del prelievo invece che di effettivi poderi – con trentanove fondi abitativi, ma in seconda battuta se ne aggiunsero altri quattordici, che pagavano affitti a parte, per un totale di cinquantatré terreni con case[73]. Se, con le dovute cautele, ipotizzassimo che il patrimonio fosse originariamente organizzato in trentaquattro poderi, con altrettante dimore, l'incremento sarebbe abbastanza significativo. Prove più certe provengono dalle terre concesse in feudo ad alcuni abitanti del luogo, che non furono incluse in quell'indagine. Questi beni, che comprendevano una ventina scarsa di lotti abitativi, sono più facilmente tracciabili essendo stati gelosamente conservati (anche se spartiti) per più generazioni, fornendoci preziose indicazioni sul trend demografico. Senza entrare nel dettaglio dei singoli casi, basti qui segnalare che nel 1212 molte famiglie di feudatari avevano più che decuplicato

esteso ben 15.000 mq, di cui 4.000 mq di prato (ASVr, SGB, 57). Un altro, di 8.065 mq, era adibito solo per metà a «casamentum»: ASVat, FV I, 8604.

69 Rossini, *Documenti*, pp. 11-14, corretto in Castagnetti, *Preistoria*, pp. 103 sgg.

70 SGB I, doc. 69.

71 Ciaralli, *Una controversia*, pp. 86-89.

72 A partire dalla fine del secolo XII non si ravvedono significative differenze di status fra gli abitanti delle due aree. Case appartenenti a *mansi de villano* e a feudatari appaiono infatti in entrambi i quartieri: insomma, se una distinzione funzionale o sociale dell'abitato era esistita, di essa non vi era ormai più traccia.

73 ASVr, SGB, 144.

la discendenza maschile in sole due o tre generazioni[74]. Questa strepitosa crescita fu solo in parte stemperata dalla contrazione demografica delle fasce più povere della comunità, ma il dato rimane comunque significativo se diciotto feudi finirono per essere retti da più di cento individui, ossia circa metà della popolazione adulta maschile, che nel 1210 si aggirava sulle duecento unità[75].

Assumendo un coefficiente di 3.5[76], Sabbion doveva allora ospitare circa settecento anime, ossia quasi dieci persone per ciascuna abitazione attestata nel villaggio – una situazione critica che, come ora si vedrà, avrebbe presto portato al trasferimento di molte famiglie del luogo. A questo aumento demografico si accompagnò la pratica di dividere fra un crescente numero di coeredi il sedime nel villaggio per costruirvi più abitazioni. Si andò così incontro alla progressiva riduzione della superficie media dei fondi abitativi e a un corrispondente aumento della densità di popolazione nel villaggio[77]. Non è un caso, quindi, che proprio in questi decenni si intraveda una prima, timidissima espansione dell'abitato al di fuori della cinta difensiva[78]. Ma a differenza della vicina Cologna, la cui netta espansione portò nel corso del Duecento all'assorbimento dei diversi piccoli abitati via via aggregatisi attorno al borgo, questo passo non fu mai compiuto. La mancata espansione di Sabbion fu dovuta in primo luogo ai flussi migratori che privarono la comunità, sul finire del secolo XII, di *élites* alle quali iniziava ad andar stretto un villaggio in cui era impossibile soddisfare la loro fame di terra e che nel corso del Duecento appaiono orientate verso ambienti che offrivano loro maggiori opportunità, in particolar modo Cologna e Verona. Fondamentale per abbassare il livello di criticità fu la fondazione da parte dei potenti Crescenzi di un villaggio a ridosso di quella *pertinencia*, che nel 1211 attrasse una quarantina di famiglie sabbionesi[79]. Fu in ragione di questi molti fattori che, nonostante la netta crescita della popolazione, non si sarebbero più registrati cambiamenti significativi in un abitato la cui conformazione ancora oggi riflette in parte quella di una *curtis* di undici secoli fa.

[74] Ne presentiamo alcuni esempi specifici nel paragrafo II.6.
[75] Castagnetti, *Un elenco*, pp. 369-370.
[76] Il coefficiente di 3.5 è quello generalmente adottato come rapporto fra popolazione totale e persone atte alle armi (Herlihy, *Pisa nel Duecento,* p. 66, nota 1). Nel caso qui considerato si tratta di conduttori di fondi o feudatari, in numero probabilmente eccedente a quello degli atti alle armi, e la stima va forse mitigata.
[77] Le *manifestationes* del 1209 e 1219 riportano numerosissimi esempi in cui il conduttore indicava fra i confinanti del proprio sedime le case di figli, fratelli o parenti, segno di un progressivo aumento della concentrazione di edifici nel villaggio, costruiti su lotti sempre più piccoli. Ad esempio il *casamentum* di Mannaro di Solimano confinava per un lato con quello di suo figlio Niccolò di Mannaro, per il lato opposto con quello suo cugino Trentino, a riprova della progressiva divisione del sedime avito (ASVat, FV I, 8601); il *casamentum* di Guariento di Silvestro confinava per due lati consecutivi con terreni del figlio di questi Tommasino (ASVr, SGB, 45); quello di Costa confinava con quello del fratello Moscardino (ASVr, SGB, 48); quello di Doto di Belleta con suo fratello Sando (ASVat, FV I, 8619).
[78] Fra 1209 e 1219 sono attestate almeno tre case «extra» o «apud villam»: ASVat, FV I, 8194 e 8601; ASVr, SGB, 40.
[79] ASVat, FV I, 8199.

I.4. *Da castello-residenza a castello-deposito*

Le aree signorili, ben distinte dall'abitato, occupavano la porzione meridionale del villaggio. Al suo interno vi erano la chiesa di San Giovanni con la *domus* canonicale e la piazza antistante, luogo pubblico per eccellenza che faceva da tramite per accedere all'area del castello, ben isolato dall'area residenziale. Le vicende antiche di questa struttura sono note: la famiglia di Cadalo, che aveva residenza presso il «locus Sabulone», la costruì prima del 1028 sulla *curtis* da poco acquisita dall'episcopio vicentino[80]. Il «castrum» divenne sin da subito uno degli elementi distintivi del centro: «curtis et castrum» appaiono in binomio nell'atto di fondazione di San Giorgio in Braida (1046), mentre un privilegio del 1132 di papa Innocenzo II lo usava come unico elemento identificatore, il «castrum quod dicitur Sablone»[81]. Se la centralità della struttura rimane indubbia sin dal principio, meno ovvie sono le sue funzioni. I *domini* laici lo usarono in origine come luogo di ricevimento e residenza[82]; nel 1110 vi abitò Pietro, l'arciprete di Baldaria, al quale i monaci di San Giorgio avevano offerto asilo[83]. E tuttavia, tutte le notizie successive a queste prime, risalenti tracce convergono nel descrivere univocamente una struttura adibita, secondo il noto e fortunato modello formulato da Aldo Settia, a castello-deposito[84].

Ben distinto dalla *villa* propriamente detta[85] – non pare condivisibile l'ipotesi che lo vedrebbe situato fuori della cinta difensiva[86]– il castello era incastonato fra il *braidum donicum* e l'area della chiesa, cinto a meridione dalle fratte e dai fossati del villaggio, a settentrione da un terrapieno che lo separava dal resto della *villa*. Sappiamo che in uno dei suoi vertici sorgeva una *turris* la quale, pur eccezionalmente usata a scopi detentivi – attorno al

[80] Castagnetti, *Preistoria*, pp. 103-119.
[81] Cenci, *Documenti*, doc. XXIV; SGB I, doc. 58. Queste attestazioni potrebbero forse indicare un villaggio già fornito di una cinta difensiva oppure l'identificazione per metonimia del villaggio con uno dei suoi elementi più distintivi.
[82] Alcune transazioni fondiarie furono infatti rogate proprio «infra castro»: Cenci, *Documenti*, docc. XI e XII; ASVat, FV I, 6765, 6769.
[83] SGB I, doc. 45. Assieme a Pietro vi risulta residente anche Giseverga del fu Atinulfo «de vila Cologna». Sui contrasti fra l'arciprete e i Monticelli: Ciaralli, *Una controversia*, p. 95 e doc. 7, p. 123. Sui Monticelli: Castagnetti, *Da Verona*, pp. 377-378.
[84] Settia, *Castelli*, pp. 442-454. L'attestazione di una «pecia terre cum casa (...) in castro Sabloni» pare indicare una bottega, per la quale i *domini* richiesero al nuovo locatario una spalla e una focaccia l'anno, ossia il consueto affitto pagato per qualsiasi altra *canipa*: ASVat, FV I, 9021.
[85] MGH, DFI, *Friderici I. Diplomata*, n. 107, pp. 181-183; SGB II n. 29 (1155): «curtis (...) cum capellis et castro et silvis et paludibus, pascuis, pratis, piscationibus, aquis aquarumque decursibus, molendinis, venationibus, placitis ac districtis, albergariis»; ASVat, FV I, 7424 (1184: «castrum quod dicitur Sablone cum villa et eius pertinentiis»); 7574 (1191: «in villa vel in castro vel in eius pertinentia»).
[86] Lo suggerisce un cabreo del secolo XVI di mano del Piazzolla (tavola fuori testo in Cardo, *Storia documentata*), che indica a sud dell'abitato, oltre la fossa Rabbiosa, un lotto ove «qui disse soleva esser il castel di Sabion». La collocazione, accettata dalla storiografia locale (ad esempio Maccagnan, *Il castello*), non sembra plausibile per quanto emerge dalle *manifestationes* del 1219, dalle fonti dei secoli XIV-XV e da un elenco di *canipe*, che ci apprestiamo ad analizzare.

1145 vi fu rinchiusa un'adultera –, non sembra aver mai ricoperto funzioni militari[87]. Una copiosa documentazione mostra benissimo come la struttura fosse infatti principalmente adibita a deposito: statuti, deposizioni testimoniali, elenchi di magazzini e *manifestationes* offrono notizie inequivocabili sul fatto che fosse luogo di stoccaggio dei prodotti della terra e di scambio di merci.

L'analisi di un dettagliato elenco, provvisto di misure, dei magazzini (*canipe*) interni al castello ha permesso di azzardare qualche ipotesi sulla sua forma e le sue dimensioni[88]. La torre si ergeva in prossimità dell'area della chiesa, presso una delle uscite dal villaggio, assieme all'annessa portineria in cui risiedevano i *custodes castri* o *portenarii*, ufficiali addetti alla sorveglianza del castello. Questa torre occupava il vertice di una struttura a pianta rettangolare: da essa aveva inizio un lato di circa 45 m, verso nord, che si incurvava verso la fine per raccordarsi con un lato più lungo, di almeno 80 m, che arrivava fino al *braidum donicum*[89]. Adiacenti internamente a questi due lati vi erano, l'uno a fianco all'altro, almeno ottantasei magazzini e la *canipa dominorum*, in cui si depositavano gli affitti dei sudditi e, presumibilmente, i prodotti del *braidum donicum*[90]. Altre *canipe* erano poi disposte per file, l'una spalle all'altra, nella corte interna, ove erano ubicati uno spiazzo e un pozzo[91]. Si trattava verosimilmente di baracche di legno di modesta altezza: una testimone descrisse infatti un ladro nell'atto di scavalcare una *canipa* abbastanza agevolmente, con la refurtiva in mano avvolta in un drappo[92].

Il lato affacciato all'esterno del villaggio era protetto, come il resto dell'abitato, da un fossato e da una siepe (*fratta*), mentre i lati rivolti verso l'interno erano difesi da un terrapieno (*terrallus*), pure dotato di *fratte*. I rischi per la sicurezza del castello e del suo contenuto sembrano perciò provenire anche dall'interno del villaggio. Si trattava quindi di uno spazio funzionale alla difesa della principale risorsa della comunità, i prodotti agricoli, anche dalla comunità stessa[93]. Non sorprende dunque che il primo *corpus* di statuti di cui abbiamo notizia riguardasse proprio questa struttura: più esplicitamente che nel caso del bosco, fu qui un evento specifico, ignoto ma ascrivibile al 1222, a

[87] Ciaralli, *Una controversia*, p. 87 e nota 56. Sembra in effetti trattarsi di una funzione assunta solo in situazioni eccezionali e che, attorno al 1220, fu assolta dalla vicina *domus* signorile: ASVat, FV I, 7892.
[88] ASVat, FV I, 7898.
[89] Si tratta di misure che corrispondono in maniera sorprendente alla corte interna della villa Papadopoli, costruita nel tardo Cinquecento, in cui si erge isolata una porta turrita tardomedievale.
[90] ASVat, FV I, 11842 e 11842A.
[91] Il *casamentum* nel castello è attestato nel 1210: ASVr, SGB, 48. Nel 1219, una «caneva in castello Sabloni» confinava in lunghezza con la «turris dominorum» e in larghezza con la piazza (*platea*) del castello (ASVat, FV I, 8604). Una pergamena del 1250 circa descrive un terreno adiacente per due lati alla piazza e per uno al pozzo: ASVat, FV I, 11869.
[92] ASVat, FV I, 11756.
[93] Nel 1186 si faceva giurare di non appiccare fuoco né alla *villa* né al castello, segno di una chiara distinzione; nel 1191 due sudditi restituivano al signore tutti i loro beni siti «in villa vel in castro vel in pertinencia»: ASVat, FV I, 7468 e 7574.

far scaturire la prima produzione normativa («banna super facto castri») sulla sorveglianza del castello. I principali obiettivi di queste norme, che ritroviamo trascritte nelle carte statutarie successive[94], erano il mantenimento della quiete pubblica e la tutela delle strutture, dei suoi ufficiali, detti *custodes castri* o *portenarii*, ma soprattutto l'incolumità delle merci. La carta si apre col giuramento del custode: posta la mano sul Vangelo, l'ufficiale deve promettere di prevenire ed astenersi da aggressioni, zuffe, furti, violenze su cose o persone, obbligandosi a denunciare ogni trasgressione ai signori, ai loro nunzi, o ai rettori del comune rurale. Chi si fosse macchiato di tali crimini sarebbe incorso in sanzioni molto pesanti, come la detenzione – con scarcerazione subordinata all'intervento di garanti (*manuprehensores*) –, tre anni di interdizione dal castello e una multa di 10 lire da pagarsi metà ai signori e metà ai *vicini*[95]. La stessa pena pecuniaria incombeva poi su chiunque avesse assaltato guardie, custodi o il castello stesso, con frecce o pietre[96]. Ulteriori norme rivelano poi una certa preoccupazione per la sicurezza dei beni immagazzinati: ogni tentativo di accesso al castello che non avvenisse attraverso la *portenaria* era multato[97], così come i padroni di animali lasciati vagare fra le *canipe*, forse per evitare che si cibassero delle merci o che le guastassero[98]. Era fatto divieto di far erba o legna sulla cinta difensiva, per non danneggiare la *fratta*, e di far macerare il lino nel fossato attorno alla fortificazione, forse per evitare l'aggregazione di persone[99]. Si regolavano infine scambi e commerci, cercando di dissuadere custodi e paesani dal sottrarre beni dai magazzini o di farne mercato illecito, con norme che circoscrivevano l'uso dei beni depositati ai soli titolari delle *canipe* o a loro delegati[100]. Come per i *saltari* attivi in campagna, i compiti del custode del castello, ossia la garanzia del rispetto di questo articolato *corpus* normativo, già di per sé non semplice in una società in cui il conflitto, come si vedrà, era uno dei principali linguaggi costitutivi delle relazioni sociali, erano resi ancora più delicati dall'appartenenza dei sorveglianti allo stesso tessuto sociale dei sorvegliati.

Ciò nonostante, il diritto dei signori di eleggere i custodi e la fitta normativa sul castello non vanno interpretati in maniera univoca come un tentativo di mantenere salda la presa sulla comunità, finalità alla quale i canonici non erano comunque estranei. È in realtà l'immagine di una signoria oppressiva,

94 La carta statutaria data al 1222 gennaio 1 e ci è stata tramandata in copia all'interno degli statuti del 1243: Rossini, *Statuti*, II, doc. 3, pp. 183-90.
95 Rossini, *Statuti*, II, doc. 6, cap. XXVI.
96 Nel 1243 si aggiunsero ammende di 25 lire per ogni ferimento (Rossini, *Statuti*, II, doc. 6, cap. XXXV), di 50 lire se dalla ferita fosse conseguita la perdita di un membro (cap. XXXVI). Nel 1244 (doc. 8, cap. LXIV) si punivano l'espugnazione o l'incendio del *castrum* con la confisca di tutti i beni e l'esilio per il reo o per chiunque gli abbia prestato consiglio o supporto.
97 Chi attraversasse il fossato – e non il ponte di accesso – era punito con 3 lire «pro regula» nel 1230, con 5 lire «pro banno» nel 1244. Da notare il passaggio da *regula* a *bannum*, con probabile conseguente incameramento delle ammende da parte dei soli signori.
98 Rossini, *Statuti*, II, doc. 8, cap. LXX.
99 *Ibidem*, capp. LXVIII e LXXI.
100 *Ibidem*, capp. LXXV e LXXVI.

così com'è suggerita dalla topografia del castello, dal dettaglio e dalla severità delle norme, che va messa parzialmente in discussione. Una lettura più approfondita delle fonti ci mostra infatti il castello come un crocevia della vita comunitaria, una piazza di mercato ove avvenivano zuffe, baratti e compravendite di bestiame, granaglie, prodotti dell'orto e altre merci, effettuate direttamente dai proprietari o dai loro garzoni o *famuli*[101]. La separazione dalla *villa* vera e propria doveva certamente aver mantenuto un forte significato simbolico fintantoché i signori vi avevano abitato stabilmente – quando cioè il loro distacco fisico voleva ribadire la distanza sociale dai sudditi. Una tale situazione, però, si verificò probabilmente solo nella vecchia *curtis* abitata da *servi* e *aldii*. Le cose dovettero cambiare già nella seconda metà del secolo XI, col passaggio del centro sotto la signoria di San Giorgio e la successiva manomissione, di data ignota ma certa, della servitù locale. La funzione principale del castello, in seguito, non fu nemmeno solo quella di tutelare i beni dei *domini*. Granaglie e prosciutti che i canonici prelevavano regolarmente dai loro dipendenti sostavano solo temporaneamente nella *canipa dominorum* prima di essere trasportati a Verona ed eventuali sottrazioni non sarebbero passate né inosservate né tantomeno impunite. La documentazione mostra invece che le accuse di furto più frequenti erano quelle scambiate fra compaesani e riguardavano legname, attrezzi, prodotti agricoli e denaro[102]. Queste azioni non erano veri e propri furti: il più delle volte si trattava dell'esito di conflitti fra parenti per questioni di eredità o matrimoniali, o atti di rappresaglia nelle lotte di faida che spesso si infiammavano creando subbuglio in tutto il villaggio. Se la funzione primaria del castello a questo punto della sua plurisecolare storia era la conservazione delle merci dei *vicini*, l'apparato funzionariale e normativo dispiegato per la sua sorveglianza, che pure era occasione per riaffermare i poteri signorili, serviva a difendere quei beni in primo luogo dai *vicini* stessi.

Senza che ne siano chiari i dettagli, nella seconda metà del Duecento il castello andò incontro a un progressivo declino. Dal 1239, dopo la cacciata dalla città dei maggiori esponenti della *pars Comitum*, di cui i canonici di San Giorgio erano aperti sostenitori, Ezzelino cercò di minare le basi territoriali dei suoi rivali in queste regioni, tradizionalmente a lui avverse, con una serie di decise operazioni militari[103]. Fu in quell'anno che, come narra un testimoniale, il *castrum* di Sabbion, dopo essere stato danneggiato e riparato, fu consegnato al da Romano e affidato a un suo fedele[104]. Tali circostanze non

[101] *Ibidem*, capp. LXXV e LXXVI. Questi negozi erano gestiti spesso in prima persona dai diretti interessati, ma talvolta anche da *famuli*, i quali dovevano dichiarare al custode del castello ogni transazione effettuata per garantire che stessero agendo secondo la volontà dei titolari dei beni.
[102] Ad esempio: ASVat, FV I, 11373, 11398. Nel 1235, Ventura di Dodo dichiarava di aver subito il furto di più di quattro minali fra frumento, fave e segale, oltre a somme di denaro, che aveva in deposito nella sua *canipa* nel castello: ASVat, FV I, 11754_02.
[103] Varanini, *Il comune di Verona*, pp. 122-123.
[104] ASVat, FV I, 11513.

sembrano aver però comportato alcun cambiamento sostanziale nelle funzioni della struttura[105]. Anche le successive vicende militari, che portarono all'occupazione nel 1261 da parte del conte Ludovico di San Bonifacio, espulso da Verona, e alla riconquista da parte di Mastino della Scala[106], non paiono aver influito in maniera decisiva sul destino di questa struttura.

Il declino del *castrum* fu dovuto soprattutto ai mutamenti dell'amministrazione del patrimonio canonicale, delegata a frati conversi cui si conferì ampia autonomia d'azione quando la canonica attraversò, soprattutto dal 1260, un periodo di profonda crisi istituzionale[107]. Dell'ufficio di *portenaria* non vi è più traccia dopo il 1255, nemmeno negli elenchi di ufficiali di fine secolo, che sappiamo essere completi. L'ultima attestazione dell'edificio, del 1271, è una cursoria menzione alla convocazione di un placito signorile, annunciato, fra altri luoghi del paese, anche «in castro ville Sabloni»[108]. Non è chiaro quando il castello-deposito fu dismesso, ma ciò avvenne certo prima del 1494, quando l'area era ormai adibita a tutt'altro scopo, occupata da una casa padronale – che forse si sarebbe nel tempo evoluta nell'odierna villa Papadopoli – da cui dipendevano più edifici, corti, orti, prati e vigne[109]. Poco più a sud, in un'attigua area impaludata, rimanevano le poche spoglie del castello, una «posta olim castri Sabloni»[110]: dell'antica struttura non rimase che il ricordo.

I.5. *Chiese rurali e signoria ecclesiastica*

Se la posizione e la struttura del castello, derivanti dall'antica *curtis*, non sono degli indicatori affidabili del rapporto fra canonici e comunità nei secoli XII e XIII, un discorso completamente diverso va fatto per le chiese locali, che incarnano quel rapporto in modo molto più chiaro e diretto. I due edifici

[105] Verso la fine del regime ezzeliniano, nel luglio del 1258, durante quella che le fonti d'archivio descrivono come la «werra Montagnane», gli ufficiali, il consiglio del comune e la *vicinia* di Sabbion trovarono rifugio solo a Cologna: ASVat, FV I, 10604: «ante pontem cirche [ubi placi] tant homines comunis Sablonis».

[106] Cardo, *Storia documentata*, p. 267; Zagata,*Cronica*, I, p. 50.

[107] La crisi culminò nel regime commendatizio affidato ai massari del comune cittadino prima (1266-67) e al vescovo poi (1279-82), inframezzata da priorati poco incisivi e conclusasi col controllo diretto dell'ente da parte degli Scaligeri, che dal 1284 lo riportarono all'unità istituzionale, temporanea e per molti versi simulata, sotto una serie di priori appartenenti alla loro famiglia: Brugnoli, *Priori e abati*.

[108] ASVr, SGB, 136. Il Mantese, *Sabbion*, p. 5, sostiene che la distruzione definitiva del castello avvenne nel 1312 per mano dei padovani, ma il dato è ricavato da un passo della cronaca di Albertino Mussato (riferita al marzo di quell'anno, quando «Paduani equitaverunt Montagnanam et burgum Colognae cum omnibus illis partibus cremaverunt»), che in realtà non menziona Sabbion.

[109] Si tratta di un elenco di terreni posseduti da San Giorgio a Sabbion nell'anno 1494 (ASVat, FV II, 267). Questo terreno era ampio più di cinque ettari – *grosso modo* come l'area del *castrum* e del *braidum donicum* – e confinava, compatibilmente con la nostra ricostruzione, a sud con la fossa Rabbiosa e a ovest col casale della chiesa di San Giovanni, ossia la *domus* canonicale.

[110] ASVat, FV II, 267.

sacri, attestati dal secolo X, in particolare quello sito all'interno del villaggio e dedicato a San Giovanni Battista, rappresentavano infatti un elemento cardine della signoria dei canonici. Ciò emerge innanzitutto grazie alla decennale controversia, già menzionata, che oppose i canonici al vescovo vicentino e all'arciprete di Cologna, risoltasi nel 1180 in favore di San Giorgio con la conferma del patronato esercitato sulle due cappelle[111]. L'ubicazione delle chiese, come si è visto, rifletteva una configurazione insediativa che nel secolo XII apparteneva già al passato: la cappella di San Giorgio, un tempo al centro di un piccolo insediamento ormai abbandonato, era destinata a scomparire dalla vita della comunità («vetusta chiesa demolita nel secolo XVI», secondo il Cardo[112]), mentre il complesso di San Giovanni Battista era divenuto il centro di gravità dell'azione dei canonici.

Il patronato dei *domini* consisteva oltre che nella riscossione della decima, anche nel diritto di nomina e istituzione del clero locale. Nella cappella dedicata a San Giorgio, dopo una serie di chierici e monaci, verso la metà del secolo XII troviamo insediati dei nunzi laici, chiamati anche *manentes*. Questi erano tutti o quasi appartenenti a un medesimo gruppo familiare di origini teutoniche che in ragione di diritti vantati sul bene si era radicato nel villaggio, dov'è attestato per circa tre generazioni, senza tuttavia lasciare alcuna traccia di rilievo nei decenni successivi[113]. Ben altro fu il ruolo dei preti della chiesa di San Giovanni, ubicata in prossimità del castello, dotata di una *domus* che, assieme al piazzale antistante, era il fulcro del potere dei canonici. Luogo di cura d'anime, questo complesso faceva anche da scenario ai principali rituali di affermazione del potere signorile[114]. Questa funzione ci è nota a partire dall'ulti-

[111] Come sottolinea Ciaralli nella sua precisa ricostruzione, San Giorgio riuscì a dimostrare con successo la «piena disponibilità (...) sulla cappella di S. Giovanni avendovi negli anni, abati e priori, incardinato e destituito sacerdoti, ordinato chierici, avendola riedificata e fatta consacrare, avendovi mantenuto sue persone di fiducia. Simile, e quindi volto alle medesime conclusioni, il discorso per S. Giorgio»: Ciaralli, *Una controversia*, p. 95.

[112] Cardo, *Storia documentata*, p. 254. Questa cappella è la prima a essere menzionata esplicitamente in una donazione del 1129, redatta a Sabbion «subter ecclesiam Sancti Georgii» (SGB I, doc. 72). Deposizioni nella controversia sulla decima mostrano come al tempo l'edificio, in particolare la stanza comune, o *caminata*, versasse in condizioni precarie: Ciaralli, *Una controversia*, pp. 88-89. Nei decenni successivi alla lite non se ne ha più notizia tanto che le *rationes decimarum* di fine secolo considerarono la sola chiesa di San Giovanni: *Rationes decimarum*, n. 3143.

[113] Ciaralli, *Una controversia*, p. 86.

[114] Il primo documento in cui la chiesa in questa funzione è noto (ad esempio Castagnetti, *Ut nullus*, p. 44ss), ma su di esso incombono sospetti di falsità: datato 1184, raffigura il priore «sub ala ecclesie Sancti Iohannis» nell'atto di imporre a tutti gli uomini di Sabbion il divieto di innalzare fortificazioni e sposare donne di masnada: ASVat, FV I, 7412. La nostra lettura dell'originale ha evidenziato come la *subscriptio* del notaio Ubertino da Sabbion sia da ritenersi falsa, poiché il documento fu redatto da una mano che imitò alcuni tratti caratteristici della sua scrittura ma che possedeva abilità scrittorie ben più elevate. Si tratta di una falsificazione coeva, poiché l'atto fu esibito dai *domini* quello stesso anno, al palazzo comunale, per ottenere conferma di quei banni dal consiglio cittadino. Le divergenze fra la mano di questa carta e quella del notaio Ubertino, riscontrata in numerosi atti, sono state confermate dall'attenta analisi di Massimiliano Bassetti, al quale dobbiamo un sentito ringraziamento, per questo e altri preziosi consigli che ci ha fornito.

mo quarto del secolo XII, sotto il priorato di Gerardo, che promosse un'azione più diretta e pervasiva sulla scala locale rispetto ai suoi predecessori. Da quel momento, chiesa, piazzale e *domus* ci appaiono come i luoghi prestabiliti per il placito generale, che durava tre giorni e aveva come protagonista il priore, accompagnato da canonici, nobili e giudici cittadini. In quell'occasione la messa in scena del potere signorile prevedeva la ricezione dei giuramenti individuali e collettivi, il giudizio nelle cause fra i sudditi e la proclamazione o conferma di statuti e *banna*. Il complesso architettonico, oltretutto, rappresentava un limite fisico ma anche simbolico, giacché separava non solo il villaggio dal castello, ma anche i sudditi dai signori, i laici dai chierici[115]. Questa separazione appare chiaramente da alcuni dettagli sulla struttura della *domus*, caratterizzata da un tramezzo (*ponticellum*) che divideva lo spazio cui avevano accesso i sudditi, «sub ponticello», dove avevano luogo atti di minore importanza[116], da quello rialzato riservato ai soli canonici – gli atti redatti «in ponticello» o «supra ponticellum» raffigurano infatti quasi sempre cerimonie che coinvolgevano direttamente il priore, soprattutto durante il placito generale[117].

L'elezione dei preti di questa chiesa era quindi elemento cruciale per i signori e divenne un aspro campo di battaglia con le autorità ecclesiastiche vicentine. Le relazioni con la pieve di Cologna erano state in origine buone: a inizio secolo XII l'arciprete aveva temporaneamente retto la chiesa di San Giovanni e nel 1110 risiedeva pacificamente nel *castrum* di Sabbion, da dove elargì ampie donazioni alle monache benedettine di San Giorgio. A seguito della riforma in canonica agostiniana, nel 1121, e ancor più dopo la pace di Fontaniva, che assegnò ai veronesi il controllo dei territori fra Adige e Guà, dando luogo a uno scollamento fra autorità civile ed ecclesiastica, questi rapporti sembrano incrinarsi irrimediabilmente, sfociando nella nota contesa sulle decime, che celava dietro di sé implicazioni giurisdizionali non irrilevanti – il diritto di riscossione del tributo fu riaffermato dai vescovi vicentini Lotario e Ariberto, rispettivamente nel 1154 e nel 1169, mediante la concessione del quartese (la quarta parte della decima) al prete di Sabbion[118]. La lite, come sappiamo, si concluse solo nel 1180 con una netta vittoria dei canonici, ai quali i legati pontifici riconobbero il diritto di elezione dei sacerdoti, che avrebbero esercitato con continuità nei secoli a venire[119].

Quel poco che sappiamo della provenienza dei preti di Sabbion e della loro formazione mette in luce in maniera esemplare sia le mutevoli relazioni dei *domini* di San Giorgio con le autorità ecclesiastiche vicentine, sia il ruolo centrale che la chiesa mantenne nel perpetuare l'immagine della signoria. Nel

[115] Presso il suo fianco («sub ala»), sotto il porticato («sub porticu» o «sub porticalia»), nel sagrato («in secrato»), oppure, molto più spesso, presso la vicina «domus canonice», chiamata anche «domus ecclesie Sancti Iohannis» o «domus dominorum».
[116] ASVr, SGB, 78 e 79.
[117] Siamo debitori di Tiziana Franco per la consulenza offertaci sul tema. ASVat, FV I, 7412, 8609, 8341; ASVr, SGB, 35.
[118] Ciaralli, *Una controversia*, p. 81.
[119] *Ibidem*, p. 97 e doc. 10.

villaggio, che pur si trovava in un territorio pievano su cui il vescovo di Vicenza manteneva una salda presa[120], sono attestati solo due chierici autoctoni. Ciò che non sorprende, la loro elezione risale al periodo precedente alla riforma in canonica agostiniana, quando la situazione non era ancora degenerata, tanto che entrambi avevano ottenuto gli ordini minori nella *schola* dell'episcopio vicentino[121]. Le testimonianze del 1177, fra cui quella di Ugo de Grasso, uno dei due chierici in questione, mettono in luce le tensioni emerse attorno all'elezione del clero locale dopo la riforma. Lo stesso Ugo narrò che fu l'arciprete di Cologna, probabilmente in accordo con l'allora abate di San Giorgio, a inviarlo presso la *schola* vicentina, ove stette «per diversa tempora», e fu lo stesso arciprete ad assegnarlo alla chiesa di San Giovanni. All'indomani della riforma, Ugo fu rimosso dal nuovo rettore dell'ente e trovò rifugio proprio a Cologna, salvo rientrare poco tempo dopo a Sabbion per ricevere, questa volta dai canonici, la tenuta della stessa chiesa[122].

L'ultimo prete eletto dalle autorità vicentine fu Gerardo, quasi certamente non sabbionese, che si ritrovò nell'occhio del ciclone negli anni della controversia. Fu lui a ricevere l'investitura del quartese nel 1154 e ancora nel 1169, adesso assieme con il figlio Aldolino, anch'egli chierico nella stessa chiesa[123], ma la loro carriera ecclesiastica a Sabbion si interruppe bruscamente dopo la fine della lite. Da quel momento la chiesa di San Giovanni e il suo complesso si configurarono come centro spirituale e politico dei signori, che l'affidarono sempre a chierici e preti provenienti dall'esterno della comunità e, per quel che è possibile capire, originari della diocesi veronese. I sacerdoti che vediamo agire in molti atti di rilievo politico ed economico appaiono in effetti come corpi estranei immersi in reti relazionali che ci sono invece note in buon dettaglio, ed è in genere abbastanza difficile estrapolare notizie certe sul loro conto. Sappiamo che la cura d'anime era gestita da un prete affiancato da almeno un chierico. Così fu nel quinquennio 1194-1198, con il prete Giovanni e il chierico Berardo. Da inizio Duecento è possibile delineare sommariamente la carriera del prete Ventura: qualificato come *scolaris* nel 1202 e nel 1205[124], fu sacerdote continuativamente dal 1209 al 1244, affiancato dal 1218 da Bonaccorso, a sua volta definito *scolaris* nella sua prima attestazione, quindi chierico dal 1220 al 1244 e infine prete dal 1245 al 1263[125]. Il prete Ventura era

[120] Nel 1131 liberava dalla soggezione ai Monticelli due chiese di Cologna; nel 1187 sanciva i suoi ampi diritti sui beni infeudati al conte Malacapella: Cardo, *Storia documentata*, doc. XIII.
[121] Dal 1110 al 1177, i preti non provenienti da Sabbion risultano essere Waldengo, Vescovello, Omodeo, Bonavita, Alberico, Tancredi, Lorenzo, Giovanni da Asigliano, il monaco Mazoco e il prete Gerardo. L'unico dubbio riguarda Alberico, forse padre di Cariano di Alberico, vassallo sabbionese, ma il nesso è davvero fragile; se sussistente si tratterebbe di un abitante originario di Lonigo. La lista di preti è in Ciaralli, *Una controversia*, pp. 89-91.
[122] *Ibidem*, doc. 6, p. 115.
[123] Si tratta del secondo esempio esplicito di clero concubinario. Anche il citato Ugo de Grasso ebbe un figlio, Uberto detto Dugarello, che mantenne una posizione distinta e abbastanza singolare nella clientela di San Giorgio: Castagnetti, *Un elenco*, p. 363.
[124] ASVat, FV I, 7983, 8073.
[125] ASVat, FV I, 11582.

originario di Bonavigo, villaggio sito in riva all'Adige non lontano da Sabbion, in diocesi veronese, segno dell'avvenuto distacco dalla *schola* vicentina. Al sacerdote furono assegnati, oltre alla cura d'anime dei parrocchiani, anche vari compiti amministrativi, per svolgere i quali si avvaleva del supporto del gastaldo locale: lo vediamo effettuare compravendite, locazioni, ricevere *manifestationes*, presenziare all'escussione di testimoni[126]. Ma il suo ruolo andava oltre al rapporto diretto coi signori, giacché compare spesso in testa ai presenti nelle assemblee del comune rurale che si tenevano, proprio come il placito signorile, «sub ala» o «sub porticalia ecclesie»[127].

La funzione politico-amministrativa dei sacerdoti, così come quella del gastaldo, a partire dai decenni centrali del Duecento fu subordinata a quelle assegnate ai massari-conversi, stabilmente residenti nella *domus* canonicale, ai quali i signori affidarono il coordinamento del prelievo e della giustizia locale. Con la loro presenza si riaffermava e rafforzava la funzione politica dello spazio dedicato alla chiesa e alla *domus* canonicale, in concomitanza col declino del *castrum*. Si tratta di un dato importante, che la natura della documentazione fa emergere abbastanza chiaramente, ma che rischia di mettere in secondo piano le altre funzioni di uno spazio che mantenne certamente una sua valenza spirituale e culturale. Poche ma indicative tracce contribuiscono a suggerirne alcuni elementi: la qualifica di *scolaris*, ad esempio, attestata nelle fasi iniziali della carriera dei preti Ventura e Bonaccorso, sembra indicare una fase di avviamento agli ordini sacri. L'esistenza di una piccola *schola* nel villaggio nella quale avviare i giovani alla carriera ecclesiastica troverebbe conferma in un documento di estrema rarità, non sottoscritto ma in apparenza prodotto dalla stessa mano della *notitia iudicati* redatta in chiusura della lite sulle decime e quindi riconducibile alla stessa disputa. Si tratta di un inventario di corredi e manoscritti reperiti all'interno della *ecclesia Sabloni*. Fra questi vi era un «quaternus signaculorum ad pueros»[128], ossia un quadernetto contenente dei *signacula* per i fanciulli. Potrebbe trattarsi di uno strumento a supporto dell'insegnamento della scrittura: abbiamo in effetti notizia, nel 1220, di un *praeceptor* nel villaggio, il viatore Gaiferio, ufficio per il quale saper leggere era requisito necessario[129]. Ma alla luce di quanto emerso per i due giovani *scolares*, sembrerebbe altrettanto plausibile l'ipotesi che questo quadernetto fosse un testo usato per educare i giovani all'ortodos-

[126] Nel 1194, al prete Giovanni fu delegata la vendita di legna dal bosco di Sabbion col supporto del gastaldo locale (ASVr, SGB, 10). Nel 1196 lo stesso sacerdote acquistava una terra a Zimella (ASVat, FV I, 7727) e nel 1198 presenziava, col chierico Berardo e il gastaldo Iraldino, a un imponente gruppo di locazioni perpetue concesse dai signori ai loro dipendenti di Cologna. Ventura presenziò a tutte le *manifestationes* dei sabbionesi del 1209 (ASVr, SGB, 18) e, come il suo predecessore, fu spesso coadiuvato dal gastaldo locale; nel 1224 era chiamato *masarius*, ovvero amministratore di San Giorgio in Braida (ASVat, FV I, 9117). Nel 1252 fu il prete Bonaccorso in persona a ricevere le *manifestationes* dei feudi di Sabbion (ASVat, FV I, 10362).
[127] Per esempio ASVat, FV I, 8316: 1213 gennaio 27.
[128] ASVat, FV I, 7867.
[129] Il profilo di Gaiferio e il ruolo dei viatori sono delineati nel paragrafo V.5.

sia o avviarli al clericato. È verosimile, del resto, che la formazione di parte del clero locale avvenisse direttamente nel villaggio: la scelta avrebbe infatti presentato il vantaggio di introdurre alla comunità il futuro prete fin dalla giovane età, per scongiurare il rischio di affidare un ruolo così delicato a persone totalmente estranee alla comunità, ma nemmeno troppo coinvolte, per amicizia o legami di sangue, coi fedeli. In assenza di ulteriori elementi risulta difficile andare oltre queste congetture. Certa rimane però la molteplicità delle funzioni ricoperte dalla chiesa di San Giovanni – spirituali, economiche, politiche, culturali – che la resero senza dubbio uno dei luoghi simbolicamente più importanti del villaggio.

II. Antropologia del mercato fondiario

Analizzati i principali luoghi in cui si intrecciavano le vite e le esperienze dei sabbionesi, entriamo ora nel merito del possesso della terra, principale risorsa economica della società contadina. Consideriamo innanzitutto l'evoluzione degli assetti fondiari a Sabbion e nella vicinissima Cologna, in particolare nel compatto nucleo patrimoniale di San Giorgio in Braida detto *curia* dei Cocingi. Ci apprestiamo perciò a osservare le principali forme di dipendenza (villanatico, feudi e locazioni), la loro evoluzione in relazione allo status dei dipendenti e le logiche sottese alla circolazione della terra. Si tratta di temi ampi, che da tempo occupano un posto privilegiato in studi di taglio sia giuridico ed economico sia socio-antropologico, i quali ultimi hanno conosciuto una stagione particolarmente fortunata negli ultimi anni[1]. La principale questione che si intende affrontare non riguarda tanto le origini degli assetti fondiari, ma le molteplici cause delle dinamiche cui il mercato fondiario risulta soggetto nei secoli XII-XIII. In altre parole, non ci interessa ricercare le radici storiche del *mansus* o del "sistema curtense", ma capire quali fattori determinarono e influenzarono il rapporto fra mercato fondiario, regimi di conduzione e reti relazionali locali.

Non entriamo perciò nel merito delle origini della *curtis* di Sabbion, le cui vicende antiche sono del resto già sostanzialmente note[2]. Né è possibile offrire, a causa di una documentazione insufficiente fino alla metà del secolo XII, alcun contributo di rilievo a discussioni generali sulle funzioni economiche,

[1] Per un inquadramento storiografico generale, di cui proponiamo qualche accenno nell'introduzione al capitolo III, rimandiamo a Castagnetti, *La storia agraria*; Provero, *Forty Years*. Sul recente *revival* degli studi di taglio sociale e agrario si rinvia a Carocci, *Contadini, mercato* e Menant, *Les transactions*.
[2] Castagnetti, *Preistoria*, pp. 103-113.

Attilio Stella, University of Verona, Italy, attiliostella@gmail.com, 0000-0002-7403-5172
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Attilio Stella, *Ai margini del contado. Terra, signoria ed* élites *locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-619-3, DOI 10.36253/978-88-5518-619-3

sociali o politiche originarie della *curtis*[3]. La nostra analisi si focalizza invece su due fenomeni fra loro correlati e chiaramente osservabili a partire dalla fine del secolo XII: la graduale scomparsa delle prestazioni d'opera richieste ai dipendenti a villanatico, con le sue implicazioni sociali e giuridiche, che saranno approfondite nel prossimo capitolo in rapporto alle forme del prelievo signorile; la riduzione della superficie agraria *pro capite*, che portò a una stratificazione di diritti sui medesimi fondi. Queste dinamiche fondiarie sono osservate solo in parte alla luce dei rapporti coi *domini*: crediamo infatti che solo separando il mercato fondiario da una visione ancorata alla signoria come unico elemento ordinante delle comunità, o da modelli interpretativi irrigiditisi sul tema curtense (o sul suo declino), sia possibile capire alcuni meccanismi profondi che ne determinarono i mutamenti e, quindi, i suoi rapporti con altre forme di organizzazione fondiaria.

Si tratta in ogni caso di dinamiche riconducibili alla vecchia questione della "dissoluzione del manso", concetto nel quale gli storici hanno voluto inscrivere le trasformazioni in atto nella grande proprietà nel passaggio fra alto e pieno medioevo, la progressiva frammentazione dei poderi dipendenti, cui seguirono fasi di lento appoderamento, ben visibili verso la fine del medioevo[4]. Per quanto riguarda il campione veronese, punto di riferimento fondamentale sono i contributi offerti da Andrea Castagnetti a partire dagli anni Settanta del Novecento, che si inseriscono nel solco di una tradizione storiografica per alcuni versi oggi superata. Sulla base di un'approfonditissima conoscenza della documentazione locale, l'autore ha il merito di aver sviluppato per la prima volta in questo ambito geografico alcuni temi cari alla scuola di Vito Fumagalli. Castagnetti sottolineava la diffusione nella pianura veronese di *curtes* nei secoli IX-XI, ma notava anche un duplice slittamento semantico del termine, che andò a definire talora, in modo generico, ogni grande proprietà a prescindere dalla struttura bipartita tipica dell'antica *curtis*, talora invece «un territorio rurale facente capo ad un castello o ad un villaggio, sul quale solitamente si esercitava la giurisdizione di un signore», sottolineando così la sovrapposizione fra strutture curtensi e signoria rurale osservabile anche in altri contesti[5]. Forse sovrastimando l'effettiva portata dell'inquadramento in *curtes* della grande proprietà altomedievale, l'autore affermava che «il fenomeno più appariscente nel campo dell'organizzazione agraria per il periodo considerato [*i secoli XI-XIII*] consiste nella graduale dissoluzione del "sistema curtense"»[6].

I due grandi presupposti per la tenuta di quel sistema paiono riassumibili nella volontà dei grandi proprietari di differenziare la produzione all'interno delle loro *curtes* e nella tenuta nel tempo dei *mansi*, poderi organici, parcellizzati e pertanto capaci di rispondere a quella volontà. Venendo meno la forza coesiva delle *curtes* e aumentando la pressione demografica e la richiesta dal basso di

[3] Su questo si vedano almeno Sergi, *Villaggi e curtes* e Violante, *La signoria rurale*, p. 21.
[4] Cipolla, *Per la storia*; Fumagalli, *L'evoluzione*.
[5] Castagnetti, *Aziende*, p. 37; Rapetti, *Dalla curtis*.
[6] Castagnetti, *Aziende*, pp. 43-44 e *passim*.

terra da coltivare, i *mansi* avrebbero subito un processo di sfaldamento: furono frazionati, le loro parcelle affittate anche singolarmente, la loro superficie media drasticamente ridotta, da circa 10 ha nel secolo X a meno di un terzo nel XII[7]. Questo sfaldamento sarebbe quindi da correlarsi a mutamenti profondi nelle logiche produttive, un tempo orientate verso l'integrazione dei prodotti nelle *curtes* e fra i *mansi*. Le logiche imposte alla produzione dal mercato urbano avrebbero favorito integrazione e diversificazione della produzione sulla scala dell'intero contado, promuovendo la coltura del frumento nelle aree di pianura[8]. Ma l'erosione dell'incolto riuscì a compensare solo parzialmente l'accresciuta richiesta di terra, che a sua volta comportò il prolificare dei diritti di intermediari, affittuari non coltivatori, che seppero approfittare della facoltà di alienare il dominio utile, ciò che favorì ulteriormente l'emancipazione dei dipendenti dalla grande proprietà[9]. Si tratta di dati che trovano riscontri ad esempio nelle analisi di François Menant sulla Lombardia orientale, ma che si pongono in contrasto con quanto rilevato da Gérard Rippe nelle campagne padovane, dove le ampie potenzialità di espansione dei coltivi permisero di compensare adeguatamente e più a lungo la crescita demografica e l'accresciuto fabbisogno di terra[10].

Per quanto il quadro offerto da Castagnetti si basi su approfonditissimi scavi archivistici e riconduca una variegata massa di dati particolari in un quadro coerente, le sue premesse e le sue conclusioni tendono a fornire una prospettiva "dall'alto" delle dinamiche fondiarie. Sia chiaro, leggere l'organizzazione fondiaria nell'ottica della città è un'operazione di per sé legittima, in special modo in un contesto come quello veronese, in cui il predominio economico e sociale prima ancora che politico della città sul contado ebbe riscontri abbastanza precoci e una profondità che ha pochi paralleli nell'Italia comunale. Ma una rilettura "dal basso" della questione permette di individuare pratiche che non erano giocoforza il riflesso di fenomeni macro-politici o macro-economici[11]. La stessa parcellizzazione dei poderi, che si sarebbe conservata, secondo Castagnetti, solo in ragione della volontà degli affittuari – o più in generale dei conduttori – di mantenere la diversificazione dei prodotti[12], assume un significato totalmente diverso se inserita in un contesto di estrema fluidità delle transazioni fondiarie, per cui pezze di dimensioni ridotte funzionavano come monete di piccolo taglio, contribuendo a sostenere la vitalità del mercato fondiario e un intero sistema di relazioni sociali.

[7] *Ibidem*, pp. 55-57. Il dato fatto emergere dal Castagnetti confermava quanto notato da Fumagalli, *Coloni e signori*, p. 77, e riaffermato in Fumagalli, *L'evoluzione*, pp. 26, 31.
[8] Castagnetti, *Primi aspetti*, pp. 388-390.
[9] Castagnetti, *Aziende*, pp. 67-68.
[10] Rippe, *Padoue*, pp. 432-433.
[11] Le analisi di Castagnetti non riguardano piccola e media proprietà, che a Cologna, per esempio, erano dominanti, riservando ai soli signori la facoltà decisionale, il monopolio di un principio di razionalità che parrebbe così implicitamente precluso alle classi rurali. Il problema del rapporto fra scala locale e quadro generale è una delle grandi questioni affrontate, con approccio microstorico, a partire da Levi, *L'eredità immateriale*.
[12] Castagnetti, *I possessi*, p. 110.

Nelle pagine che seguono, perciò, proviamo a indagare quella che si suole ancora definire, pur con meno convinzione di un tempo, “dissoluzione del manso”. Seguendo alcuni spunti metodologici offerti da studi su altri contesti, come quelli di Chris Wickham sulla Toscana, consideriamo in primo luogo le dinamiche locali dell’organizzazione fondiaria e del mercato della terra, le pratiche degli attori coinvolti e i nessi fra la crescente sovrapposizione di diritti sulla terra e il *boom* documentario attestato alla fine del secolo XII. L’analisi tenta di avvicinarsi quanto più possibile ai gradini più bassi del possesso fondiario e del lavoro agricolo, per quanto ci è possibile, ai margini della società contadina. L’intreccio di diritti sulle stesse terre è considerato in relazione ai temi più tradizionalmente cari alla storia agraria, ma anche alle dinamiche sociali locali, al loro rapporto coi poteri signorili[13]. Si cerca insomma di sfruttare la scala locale – o meglio, l’intreccio di scale in cui si sviluppavano le reti relazionali locali – per capire le modalità attraverso cui queste stesse reti trovassero o meno riflesso nei mutamenti sul lungo termine degli assetti fondiari. Ciò permetterà di osservare convergenze e divergenze in un territorio circoscritto e preparare il terreno per considerazioni di più ampio respiro nel capitolo seguente, in cui si considera la questione del prelievo fondiario.

II.1. *Gli assetti fondiari fino a inizio Duecento*

Nel momento stesso in cui compare nella documentazione, nel secolo X, Sabbion presenta gli elementi tipici di un’azienda curtense. Nel 962 era definita come una *«curtis* (...) in loco et fundo Sablone, cum omne domuicultile cum casaliis et masaricii (...) cum servis et ancillis, aldiones hac aldianes, cum molendinis, silvis et piscacionibus»[14]. La struttura presenta la tradizionale bipartizione fra dominicato (*domuscultilis*) e *massarici* e i dipendenti che vi lavoravano erano definiti dal loro status servile o semi-libero. Castagnetti ha attentamente ricostruito le antiche vicende di questa *curtis*: appartenuta a tal Magincardo di Rotberto da Piacenza, fu da questi venduta all’arcidiacono veronese Garimberto attorno alla metà del secolo X; passò quindi all’episcopio vicentino nel 962 e, infine, in data certamente anteriore al 1028, a Ingone, figlio di un Wincardo che era stato visconte e vassallo dei conti veronesi[15]. L’incastellamento della *curtis*, avvenuto forse attorno al 1000, coronava un progetto di insignorimento nel territorio[16] da parte della famiglia di quest’ul-

[13] Carocci, *Contadini*; Carocci, *Poteri signorili*; *Le marché de la terre*. Nelle pagine che seguono torneremo spesso su Wickham, *La montagna*.

[14] Il documento è stato a lungo interpretato come atto di vendita del *castrum* di Sabbion, secondo le edizioni Cardo, *Storia documentata*, doc. 5; Rossini, *Documenti*, doc. 5. Ma Castagnetti, *Preistoria*, pp. 107-108, fa notare come il termine *castro*, che occorre per ben quattro volte nel documento, sia l’esito di una correzione di *curte*, ad opera di una mano di poco posteriore.

[15] Castagnetti, *Preistoria*, pp. 1-15, 103-113.

[16] Su simili processi si veda Tabacco, *Sperimentazioni*, pp. 316 sgg.

timo, le cui basi erano state pazientemente gettate da due generazioni con un forte radicamento patrimoniale nel territorio fra Lonigo e Sabbion[17].

Nonostante la famiglia di Ingone ci abbia lasciato un discreto archivio, poco o nulla ci è dato sapere sull'organizzazione del territorio. Il mercato fondiario dei signori nella *curia* di Sabbion, che apparteneva loro *in toto*, fu pressoché nullo per tutto il secolo XI, se si esclude un singolo acquisto nel 1030 «in loco et fundo Borgaro» di 4 ha di terra con bosco, in un'area periferica della campagna sabbionese[18]. Nel secolo successivo si registra l'esistenza di piccole isole allodiali in contrade marginali, molte delle quali erano allora definite «in pertinentia» o «in fundo Sabulone» ma che sarebbero state presto assorbite nel distretto di Cologna[19]. La centralità assunta da quest'ultimo centro non minò tuttavia la compattezza fondiaria e territoriale di Sabbion, ma dovette al contrario contribuire a stabilizzarne i confini. Quando nel 1177 i testimoni di parte dell'arciprete di Cologna cercarono di provare i diritti della pieve sulle chiese di Sabbion, non ebbero dubbi nell'affermare che «totum territorium Sablonis esse alodium Sancti Georgii in Braida»[20]. Il riferimento al *territorium* e non già alla terra, così come l'espressione *ius territorii*, utilizzata dall'anonimo scriba della *notitia iudicati* in chiusura di lite, sembrano indicativi del riconoscimento di un distretto signorile su base allodiale tanto da parte degli abitanti del villaggio che dalle comunità limitrofe.

Il fatto che i confini di questo *territorium* o *curia* si andarono definendo lungo il secolo XII, fornendo apparentemente la base per la definizione della circoscrizione parrocchiale, rende estremamente interessante osservare l'omologo processo nel territorio di Cologna. L'espansione del borgo, popolato da una nutrita schiera di allodieri, anche alle soglie del distretto sabbionese, così come l'emergere di un comune politicamente forte (e forse anche la tutela offerta dai conti Malacapella), preclusero ogni possibilità di espansione della *curia* di Sabbion in quella direzione, e con essa il conseguimento di una

[17] Castagnetti, *Preistoria*, 32-35.
[18] Cenci, *Documenti*, doc. XII.
[19] Vi fu un altro acquisto «in Burgaro Sabuloni» nel 1136 (SGB I, doc. 97). Nel 1128 due privati, Nobile ed Englegarda da Baldaria, vendevano un prato al monastero dei Santi Fermo e Rustico di Lonigo in contrada «braidum de Sancto Georgio» o *Bra San Zorzo*, che solo in quell'occasione è definita «in pertinencia de Sablone» ma che altrove risulta attribuita al distretto di Cologna o nella *curia* dei Cocingi: 1128 novembre 6, Baldaria (SGB I, doc. 69). L'anno seguente i due fratelli Gerardo e Tolberto di Giovanni *de Vivaro* da Sabbion donarono un arativo sito in «fundo Sabulone in loco ubi dicitur Batiortiga», di ha 0.14, ma nel 1198 terre in quella contrada erano definite «in curia Colonie»; nel 1230 questa contrada confinava per due lati consecutivi col «fosatus comunis ville Sabloni» (SGB I, doc. 72; ASVat, FV I, 7811 e 11743*v*). Le altre attestazioni di transazioni fondiarie nel secolo XII riguardano esclusivamente diritti, mai terre allodiali (SGB II, docc. 38 e 94).
[20] Ciaralli, *Una controversia*, pp. 127 e 130. Le attestazioni di allodi che non fossero dei canonici sono pochissime e non riguardano alcun bene nel villaggio, ma solo aree periferiche: nelle deposizioni del 1177, Garzone dichiarava «illos de Colonia habere partiunculam unam de uno manso de alodio, ut audivi». Nel 1224 quattro giurati locali confermavano la piena allodialità sul territorio goduta dai canonici, con l'eccezione, per sentito dire, di pochi beni pertinenti a San Rufino di Mantova, «secundum quod dicit in Camfortulo», mentre «homines sunt qui dicunt se habere alodium in Perisina et post Sanctum Georgium, et nescimus qualiter habeant»: ASVr, SGB, 71.

continuità territoriale con la *curia* dei Cocingi, che si avvicinava ai confini sabbionesi, sfiorandoli in contrada *San Zorzi*.

È utile a questo punto considerare le strutture agrarie alla luce di alcune importanti differenze fra questi patrimoni tanto vicini quanto differenti, a partire dalle forme della concessione fondiaria da parte del medesimo signore. A Sabbion i due principali regimi erano il villanatico e il feudo, mentre le terre dei Cocingi, in un primo momento condotte secondo differenti usi, furono convertite in massa nel 1198 alla locazione perpetua. Il villanatico era una forma di conduzione consuetudinaria che a Sabbion, a fine secolo XII, prevedeva la corresponsione di canoni parziari sui prodotti agricoli, offerte in denaro, pane, galline e spalle di maiale per la casa e l'orto, vari obblighi di ospitalità ai signori – fornitura di fieno, vino e granaglie per il placito che si teneva ogni anno a fine dicembre – e, infine, alcune prestazioni d'opera (carreggi, aratura, zappatura, mietitura, trebbiatura). Questa forma di prelievo a fine secolo XII rispecchia una terminologia maggiormente attestata nel Veneto centrale e orientale, ormai desueta nella maggior parte del contado veronese[21]. Nel momento stesso in cui questo sistema ci appare, attorno al 1195, ci mostra una situazione già compromessa, caratterizzata da un forte sovraffollamento di titolari per ciascun podere dichiarato e da obblighi gravanti sulla terra e non sulle persone.

Le terre infeudate, di cui abbiamo notizie incerte a partire dal terzo o quarto decennio del secolo XII[22], erano esenti dal prelievo ordinario e non ricadono dunque nella categoria delle terre dipendenti – anche per il fatto che in molti casi i feudatari non coltivavano la terra direttamente ma la concedevano a loro fittavoli. Erano comunque tenuti alla fornitura annua di un cavallo, un servizio che non garantiva loro, come accadeva altrove per i feudi cosiddetti onorevoli, immunità dalla giurisdizione signorile né tantomeno il *districtus* sui dipendenti. Questo servizio, in ogni caso, nel corso del Duecento fu sempre più spesso convertito in canoni in denaro, divenendo infine un tributo ordinario di 3 lire, ben più semplice da ripartire fra un crescente numero di coeredi rispetto all'effettiva e forse ormai obsoleta fornitura di un cavallo. I primi elenchi di feudatari datano al 1130 circa e al 1166, ma descrizioni di poderi infeudati compaiono saltuariamente solo dal 1180-1190 e occorre attendere i primi decenni del Duecento per averne un chiaro quadro d'insieme. Ciò che qui importa sottolineare è che la struttura di questi feudi non si discosta da quella dei villanatici. La superficie media delle singole parcelle è maggiore per i feudi, ma i poderi sono ugualmente parcellizzati e si registra in entrambi i casi un crescente numero di co-titolari, spesso legati da vincoli di parentela. A questo sovraffollamento e alla mancanza di terre libere i signori compensarono concedendo ad alcune famiglie di feudatari quote dei loro introiti dalla *curia* dei Cocingi, ma questa soluzione fu praticata sempre meno

[21] Un quadro storico-storiografico del villanatico viene fornito nei capoversi introduttivi al paragrafo III.1.

[22] SGB I, doc. 142.

dopo il 1200 a causa anche della confusione creata anche qui dalle divisioni successorie, aggravata dalla grande fluidità del mercato fondiario di Cologna.

I possessi di San Giorgio in quel territorio, invece, compatibilmente con il quadro di un patrimonio costruito lentamente a partire dal XI secolo, erano originariamente soggetti a diverse forme di conduzione, a canone parziario o fisso, con o senza obblighi di ospitalità nei confronti dei *domini*. Nel 1198, in un contesto molto delicato per Cologna e per l'ente stesso – come si vedrà, sono gli anni successivi alla confisca da parte veronese dei beni del conte Malacapella a Cologna e alla morte di quest'ultimo – i canonici decisero di operare una generale conversione dei canoni, che appiattì tutte le precedenti forme di dipendenza fondiaria sul modello della locazione perpetua, per la quale si richiedevano quantità di frumento e fave proporzionali alla superficie concessa. Si intravede qui abbastanza chiaramente la tendenza dei grandi proprietari a promuovere la produzione di beni richiesti dal mercato cittadino, che pur non ottenendo in tutti i casi gli esiti sperati, si poneva in forte contrasto con il quadro complessivamente conservativo di Sabbion.

Le differenze fra i due contesti non si fermano qui e a tale scopo vale la pena considerare il dato quantitativo, per farci un'idea delle dimensioni assolute e relative dei patrimoni di San Giorgio. La *pertinencia* di Sabbion era estesa attorno agli 800 ha; a inizio Duecento circa 190-200 ha erano inquadrati in *mansi* a villanatico, 25 ha erano parcellizzati e concessi *ad fictum*, 135 ha erano infeudati. La superficie effettivamente coltivata (360 ha) occupava il 45% dell'intera *pertinencia*, l'abitato il 3%, il bosco attorno al 25%. In assenza, come abbiamo visto, di pascoli comuni, le restanti quote (circa un quarto del distretto) dovevano essere composte dal prato dominico, di estensione ignota, nonché da acque, paludi e aree improduttive (strade, ripari, fossati) che pur trovandosi nelle contrade lavorate dai dipendenti non erano ovviamente computate nella perticazione delle parcelle. Di tutta la superficie messa a coltura, il 55% era concessa a villanatico, il 7% *ad fictum*, e addirittura il 38% era infeudata e quindi al di fuori del controllo diretto da parte dei signori.

Nella *curia* dei Cocingi si riscontra una situazione assai differente: compatta e allungata a ridosso della *curia* di Baldaria, essa costituiva il lembo settentrionale del territorio di Cologna a destra del Guà. A questa striscia di terra, che includeva un tratto del fiume in prossimità della *villa*, si aggiungevano pochi beni a sinistra Guà. Tenendo conto anche della presenza di terre boschive e paludose, attestate dalla seconda metà del secolo XII ma di cui è impossibile calcolare l'estensione, sembra comunque plausibile che la *curia* controllata da San Giorgio coprisse complessivamente attorno ai 200 ha, poco più della metà dei quali erano lavorati da dipendenti diretti, con circa 5 ha di terre con casa presso la *villa* o in campagna, nel *Bra San Zorzo*. Questo nucleo patrimoniale occupava pertanto approssimativamente l'8% dell'intera *pertinencia* di Cologna, che è possibile stimare in circa 2.500 ha[23]. Di primo

[23] Il territorio comunale è oggi esteso 42 kmq, cui vanno sottratte le frazioni di Baldaria e Sabbion, i cui distretti occupano circa 17 kmq.

acchito parrebbe una porzione modesta, alla luce anche del fatto che a Sabbion i signori controllavano l'intero distretto, ma va considerato che la proprietà fondiaria era qui molto frammentaria, ciò che rendeva questa quota uno dei patrimoni più consistenti. Certamente ingenti erano i beni, purtroppo inquantificabili, del conte Malacapella, che nel 1187 controllava una quarantina di vassalli in territorio di Cologna; ma, per esempio, l'altro proprietario ecclesiastico di cui conosciamo con discreta precisione i patrimoni, il monastero dei Santi Fermo e Rustico di Lonigo, non controllava che l'1% del distretto o poco più[24]. Importanti porzioni di questo territorio dovevano essere in mano a piccoli proprietari per lo più autoctoni, alcuni dei quali erano anche dipendenti di San Giorgio. Le quote controllate dai canonici, dunque, ancorché non maggioritarie, rendevano l'ente uno dei maggiori proprietari terrieri nel distretto colognese.

Sebbene la *curia* dei Cocingi fosse territorialmente compatta, i canonici di San Giorgio non erano gli unici proprietari e anzi in più contrade che la componevano sono attestate terre in allodio appartenenti, fra gli altri, anche a notabili sabbionesi, così come terre controllate da altri signori fondiari, per esempio i monaci dei Santi Fermo e Rustico, che vi possedevano almeno 4 ha di arativi. Erano interferenze forse di poco conto quantitativamente ma molto importanti sul piano politico-patrimoniale, che potrebbero aver impedito la formazione di una signoria piena. A inizio Duecento, infatti, quando a Sabbion si era già da tempo compiuta la piena sovrapposizione fra diritti di proprietà sull'intero distretto e *dominatus loci*, nei Cocingi il *districtus* di San Giorgio si limitava ai soli *manentes* o *habitatores* delle proprie terre.

A tali importanti divergenze di natura fondiaria e politica fa però da contrappeso l'omogeneità della parcellizzazione dei poderi, che risulta grosso modo identica, con rarissime eccezioni in territori limitrofi[25], a prescindere dal quadro giuridico del possesso. Nei primi decenni del Duecento, le strutture agrarie erano le medesime in tutto il territorio, con parcelle estese mediamente circa 2.000 mq per villanatici e locazioni, circa 2.650 mq per quelle infeudate[26]. I pochi dati disponibili a riguardo per i due secoli precedenti,

[24] Gli altri enti erano la pieve di Santa Maria di Cologna, il monastero vicentino dei Santi Felice e Fortunato, quello veronese di San Michele in Campagna, che apparentemente controllava solo un breve tratto del Guà. Il monastero dei Santi Fermo e Rustico di Lonigo, l'unico per il quale si è potuto effettuare una stima, deteneva almeno 25 ha di terreno.

[25] La terra detta Rovenaga a Pressana, oggi località Rovenega, in territorio di Montagnana, non sembrerebbe essere stata parcellizzata ma concessa in quote indivise dai marchesi d'Este, che vi detenevano la giurisdizione. Nel 1202 Azzo VI ne affittava la cinquantesima parte «pro indiviso» a Pietro Ponzanelli, abitante a Pressana, richiedendo un cinquantesimo di 12 lire «pro albergaria», due minali di frumento per campo «ad campum Montagnane et ad minalem Verone», altri donativi e «unam fidelitatem suprascriptis dominis». Qualora il locatore o un suo erede si trasferisse in detta località «debet se distrignere (!) sub predictis marchionibus et in eorum iurisdictione»: ASVe, SZV, b. 25, perg. 139 (1202 marzo 10, Pressana).

[26] 2.070 mq nel territorio di Cologna, 1.990 mq nelle terre a villanatico di Sabbion, 2.765 mq per le terre concesse in feudo ai sabbionesi.

consistenti per lo più nelle acquisizioni effettuate dalla famiglia di Cadalo, mostrano una parcellizzazione abbastanza netta in alcune contrade già a inizio secolo XI, quando il differente grado di frammentazione dei fondi fa trapelare i diversi ritmi di espansione dei coltivi nel territorio[27]: in località *Ueriesago*, poi *Urasego*, incuneata fra le *ville* di Sabbion e Cologna, Cadalo e fratelli acquistarono nel 1028 una piccola striscia di seminativo larga 6.5 m e lunga 86 m, di soli 560 mq. Lo stesso anno, però, comprarono un arativo con bosco di 4 ha «in loco et fundo Borgaro», all'estremo occidentale della campagna sabbionese, area che sarebbe stata poi soggetta a bonifiche e disboscamenti. Altre pezze di misura abbastanza contenuta, dai 1.000 ai 6.000 mq, quasi tutte di forma allungata, furono invece acquistate nel 1030 in quella che sarebbe divenuta la *curia* dei Cocingi. Si tratta di indicazioni forse poco significative, ma che, confortate da dati meno risalenti, mostrano come l'area prospiciente le *ville* fosse maggiormente affollata e frazionata rispetto alle aree più distanti, ridotte a coltura più tardivamente.

II.2. Mansi *e tenute: organizzazione fondiaria e ambiguità terminologiche*

Prima di analizzare le strutture e i destini dei poderi che da queste pezze di terra erano costituiti, occorre fare chiarezza sull'importante questione relativa alla terminologia con cui a essi ci riferisce. *Mansus* è uno dei termini più ricorrenti per qualificare la tenuta contadina medievale, ma il suo utilizzo presenta spesso diverse ambiguità. Nei suoi studi sulle campagne veronesi, Castagnetti non si discostava troppo da una lunga tradizione che vedeva nel ricorso a questo termine, inteso come sinonimo ed evoluzione di *massaricia*, nei secoli XII-XIII, il retaggio di antiche strutture curtensi o comunque di forme arcaiche di organizzazione fondiaria. Il termine indicherebbe un podere contadino organico, dotato di sedime, orto e aia, e terreni nelle aree circostanti, assegnato da un proprietario non lavoratore ai suoi dipendenti secondo un modello che sarebbe divenuto desueto, in territorio veronese, nel corso del secolo XII[28]. Più categorico era stato Karol Modzelewski, che in un suo saggio del 1962 sul patrimonio in terraferma di San Zaccaria di Venezia si esprimeva in termini abbastanza perentori, suggerendo un rapporto di filiazione fra i poderi livellari definiti *mansi* del secolo XII e le «masserizie del primo medioevo», limitando però il suo giudizio al territorio di Monselice[29]. Più cautamente, Sante Bortolami volle riconoscere dietro questo vocabolo un'unità poderale organica a gestione familiare, talvolta di stampo arcaico,

[27] Se prestiamo fede ai pochi dati appena scorsi, che sono in effetti confortati dal parallelo cronologico nella vicina Lonigo, la parcellizzazione doveva rappresentare la norma nel panorama fondiario locale, confermando la circolazione di piccole pezze già nel secolo XI: ad esempio, ASVat, FV I, 6769; Cenci, *Documenti*, docc. XX, XXII.
[28] Castagnetti, *Aziende*, p. 42; *Primi aspetti*, pp. 488-490.
[29] Modzelewski, *Le vicende*, p. 52.

mettendo comunque in guardia contro l'utilizzo di schemi concettuali troppo rigidi[30], facendo anche notare, in altro contesto, che la stessa terminologia sarebbe stata utilizzata dal comune padovano nel pieno Duecento[31]. Un altro studioso del territorio padovano, Gérard Rippe, ha poi cercato di superare tali ambiguità semantiche distinguendo due usi principali del termine a partire dal secolo XII: *mansus* avrebbe talvolta indicato una precisa unità di superficie, spesso imposta da necessità di prelievo (*manse-mesure*), talvolta invece un'effettiva cellula di sfruttamento fondiario (*manse-tenure*), che poteva o meno corrispondere alla prima accezione ma che aveva, di fatto, un significato ben diverso[32].

Dubbi più sostanziali nei confronti di modelli generali poco adatti a descrivere le realtà locali, sorti sulla base di alcune specificità del contesto trevigiano, sono stati avanzati da Giampaolo Cagnin. In un suo saggio del 1991 distingueva fra un utilizzo generico del termine per designare un podere organico a gestione familiare e un'accezione tecnica adoperata nello specifico dalle autorità cittadine per determinare l'entità dei carichi fiscali e altri oneri dei villaggi, «i cui *fuochi* venivano calcolati (…) proprio sulla base del numero dei mansi esistenti ed ufficialmente riconosciuti dagli appositi organi amministrativi cittadini»[33]. Un simile utilizzo del termine, nel contesto della ripartizione di obblighi e diritti delle comunità rurali, non fu solo conseguenza della volontà ordinatrice della città egemone. Si trattava infatti di pratiche spesso sorte in seno alle stesse comunità, come hanno mostrato più studiosi, per rispondere alla necessità di distribuire fra i *vicini* quote dei beni comuni, ripartite appunto fra i possessori di *mansi* (o di multipli o frazioni di *mansus*)[34]. Chiari esempi in tal senso furono offerti per il territorio trevigiano già da Girolamo Biscaro, che mostrò come gli usi civici, ripartiti fra detentori di porzioni di *mansi*, fossero oggetto di continue tensioni fra la massa dei *vicini*, le *élites* d'ufficio e i signori[35].

Tutti questi studi offrono diversi, talvolta contrastanti, spunti che invitano a superare l'idea che il vocabolo *mansus*, quando usato nell'ambito della signoria – che avesse o meno un'origine curtense – sia da considerarsi diversamente rispetto a quando ricorre in altri contesti, per esempio quando il bene in questione apparteneva a un comune rurale o cittadino, o ancora

[30] Bortolami, *S. Maria di Mogliano*, pp. 162-163; sul territorio trevigiano: Collodo, *L'evoluzione delle strutture economiche*, p. 110.
[31] Quando il comune impiantò un sistema di *mansi* nel contado in aree di recente bonifica che era ancora in piena salute nel 1250: Bortolami, *Monselice*, p. 122; *Il Catastico di S. Giustina*, pp. 5, 9-10, 11-14.
[32] Rippe, *Padoue*, pp. 426-435.
[33] Cagnin, *I patti agrari*, p. 328. Le considerazioni dell'autore riprendono esplicitamente Marchesan, *Treviso medievale*, I, pp. 372-373.
[34] Sul problema della ripartizione dei *comunalia* in ambito veneto si vedano: Bortolami, *S. Maria di Mogliano*, pp. 140 sgg.; Castagnetti, *Aziende*, p. 55; si veda anche Cipolla, *Statuti rurali*, p. 75 e doc. 3, oltre agli interessanti paralleli in Bognetti, *Studi sulle origini*, pp. 111-113, 143-149; Rao, *Comunia*, p. 232.
[35] Biscaro, *La polizia campestre*, pp. 46 sgg.

quando si trattava di terre non dipendenti. In realtà, persino in una *curia* signorile originata direttamente da una *curtis* come quella di Sabbion, alla fine del secolo XII il termine potrebbe non indicare il retaggio di strutture antiche, quanto piuttosto le pratiche attraverso cui il *dominus* esercitava le proprie prerogative, o si proponeva di esercitarle. La ripartizione degli obblighi fondiari e bannali fra i *rustici* presentava infatti gli stessi problemi pratici che dovevano affrontare comuni rurali e cittadini nel ripartire usi civici e carichi fiscali, dovendo tener conto della stratificazione sociale interna alle comunità e soprattutto della mutevolezza nel tempo degli assetti fondiari. Si tratta di una questione che è stata in parte sottovalutata dalla storiografia, che ha teso a leggere nei *mansi* "signorili" solo una forma residuale di vecchi principi organizzativi delle tenute dipendenti piuttosto che elementi dinamici e spesso specifici dei secoli XII-XIII.

Per chiarire meglio la questione, si riprende qui un suggerimento sulla "dissoluzione del manso" che Chris Wickham ha offerto nella sua monografia sulle comunità toscane, che apre uno squarcio su un problema ancora vivo e attuale. Lo storico inglese mostrava, in modo forse un po' *tranchant*, come nelle fonti toscane precedenti al secolo XII *mansus* indicasse *sic et simpliciter* una qualsiasi tenuta contadina e non già un principio organizzativo dominante del territorio[36]. Faceva notare come la circolazione di singole pezze non stava a significare l'ineluttabile disgregazione del *mansus*, ma il passaggio di terreni da una tenuta all'altra, in una rete di transazioni fondiarie che innervava un «sistema di rapporti sociali tra parenti e vicini in costante modifica» e che continuava a riconfigurare nel tempo le singole tenute. Questa logica interna al mercato fondiario si poneva in dialettica, non necessariamente conflittuale, con la logica organizzativa del territorio basata sul rapporto fra i signori e i loro dipendenti: una tendenza a interpretare lo spazio rurale, come suggeriva Fumagalli, secondo un'"ottica poderale"[37]. In molti dei citati studi sul Veneto, in effetti, si è teso a dare per scontata un'ideale e originaria fissità nel tempo del *mansus*, o a riconoscerne la variabilità senza tuttavia problematizzare troppo il rapporto fra il nome e la cosa. Questo è ciò che ci proponiamo di fare alla luce base del documentatissimo patrimonio di San Giorgio in Braida.

II.3. Mansi *e tenute nel patrimonio di San Giorgio in Braida*

Il patrimonio di San Giorgio può essere complessivamente suddiviso in terre appartenute a nuclei fondiari definiti *curtes* nel secolo XI e terre apparentemente mai inserite in forme di organizzazione più ampie. Il privilegio fe-

[36] Wickham, *La montagna*, pp. 248-252. L'autore inglese criticava dunque le note tesi di Elio Conti e Paolo Cammarosano: Conti, *La formazione*, I, pp. 133-43, 182-88; Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi*, pp. 33-43. Sul *mansus* in Toscana, si veda Huertas, *La rente foncière*, pp. 154-167.
[37] Wickham, *La montagna*, p. 249; Fumagalli, *L'evoluzione*, p. 477.

dericiano del 1155 ne mostra *ex post* un'interessante istantanea: abbiamo la *curtis* di Sabbion, la *curticella* di Palù di Trevenzuolo, posseduta per metà dai canonici, quattordici *mansi* a Orti di Bonavigo, che dovevano aver avuto origine da una *curtis* con castello acquisita dall'ente nel 1061, più una decina di *mansi* a Lonigo e nelle sue vicinanze, su cui torneremo. Fra i beni non riconducibili a *curtes*, vi erano dodici *mansi* a Cologna e uno a Baldaria, ovvero la base fondiaria della *curia* dei Cocingi, e sei *mansi* a Vigasio[38]. Altri possedimenti minori erano siti in Valpolicella e alcune aree non distanti dalla città (Paquara, Montorio), ai quali si aggiunsero nella seconda metà del secolo XII più ampi patrimoni a Marcemigo e Centro, in val d'Illasi, a Colognola e soprattutto a Zimella[39]. In questo variegato complesso fondiario, fra i secoli XI e XII *mansi* e *massaricie* sono attestati un po' ovunque[40], ma non senza una logica di fondo. Iniziamo dai nuclei minori, in cui il termine indica verosimilmente una piccola azienda agricola, parcellizzata e autonoma, ossia non inserita in una struttura agraria più ampia. A Colognola i canonici avevano ricavato un pugno di terre da un singolo acquisto del 1149; nel 1168 le stesse appaiono raggruppate in un *mansus*, l'unico posseduto in quel distretto, che comprendeva casa, corte, vigne, arativi e prati[41]. Il priore Viviano I lo confermava in locazione perpetua al figlio minorenne del precedente fittavolo, richiedendogli le consuete quote dei raccolti («rectum vinearum et de terris»), gli immancabili *amisceri* per casa e corte (una spalla e una focaccia) e, cosa abbastanza rara per un podere isolato, le *arbergarias*, ossia l'impegno a ospitare i signori[42]. Tre anni dopo, a Montorio, in un contesto patrimoniale pure costituito da beni esigui e di ancor più recente acquisizione[43], il priore cedeva in locazione ventinovennale un *mansus*, descritto come una «terra cum casa et curte et terra cum vineis in pluribus locis». Vi richiedeva canoni parziari sui raccolti e varie prestazioni, fra cui servizi di natura agricola («cercaticum, bataticum et vindemiaticum»), il trasporto di uva o fieno fino a Verona e due *albergarias*[44]. È difficile immaginare che beni così isolati abbiano dato luogo a un'organizzazione molto articolata del prelievo sul luogo ed è dunque molto probabile che molti di questi servizi fossero il retaggio di patti dei locatari con proprietari precedenti, che San Giorgio mantenne, almeno in un primo momento, nei nuovi contratti. Non sorprende, quindi, che il termine *mansus*, così come ogni riferimento a queste onoranze, scompaia nei rinnovi successivi[45].

[38] SGB II, doc. 28; MGH, DFI, *Friderici I. Diplomata*, n. 107.
[39] I beni zimellesi non ricorrono nel diploma perché furono acquisiti solo a partire dal 1168.
[40] Ad esempio, ASVat, FV I, 6799 (1049 maggio 2, a due «masarici» a Orti); 6835 (1086 febbraio 1, una «masaricia» a Lonigo); 6841 (1092 luglio 18, una «masaricia» nella «iudicaria» di Garda), 6848 (1101 novembre 20, una «masaricia» a Cologna); 6939 (1144 maggio 21-22, due «mansi» a Monteforte); 7049 (1161 febbraio 17, un «mansus» a Lonigo).
[41] SGB I, doc. 154.
[42] SGB III, doc. 41.
[43] SGB I, doc. 139; SGB II, doc. 16; SGB III, doc. 82.
[44] ASVat, FV I, 7181: 1171 maggio 3.
[45] ASVat, FV I, 7939a: 1200 febbraio 20.

Paradossalmente, abbiamo maggiori dettagli sugli obblighi originari di questi piccoli e isolati beni rispetto ad altri patrimoni di maggior consistenza, in cui l'esercizio del potere signorile non fu oggetto di transazione né di controversie e quindi mancò di generare documentazione o comunque buone ragioni per la sua conservazione. A Vigasio[46], per esempio, San Giorgio deteneva diritti di natura fondiaria su una *sors*, ovvero uno degli almeno sette distretti rurali in cui era suddivisa la *pertinencia* del villaggio, posta sotto la giurisdizione del monastero veronese di San Zeno. Notizie tarde e indirette, fornite da testimoniali raccolti attorno al 1220, mostrano obblighi simili a quelli sopra citati: i testi dichiaravano di aver continuato a pagare per anni il tradizionale *rectum terre*, ossia il «quartum tocius blave», oltre a obblighi di *receptio* in occasione del placito signorile, forse quello tenuto nella vicina Palù di Trevenzuolo, il più importante nucleo patrimoniale dei canonici nell'area[47]. Quello di Vigasio era un patrimonio certamente più ampio rispetto a quelli sopra considerati, che necessitava di un minimo apparato per l'esercizio delle prerogative fondiarie e che quindi giustificava la richiesta di obblighi di ospitalità.

Il regolare funzionamento di questo prelievo, mai contestato, non offrì motivo di effettuare indagini o di registrarle e conservarle. Le dinamiche fondiarie, invece, furono oggetto di poche ma indicative *inquisitiones* signorili. Il patrimonio canonicale era suddiviso, stando al privilegio del 1155, in sei *mansi* e fu censito almeno parzialmente attorno al 1180, quando si registrarono quattro *mansi* per un totale di circa 23 ha di terra e approssimativamente 8 ha di terre dichiarate *extra mansos*, lavorate da più persone. Circa un quarto del patrimonio, quindi, si ritrovava al di fuori dell'organizzazione fondiaria ricordata nel diploma federiciano[48]. Ma un gruppo, stavolta completo, di *manifestationes* raccolte attorno al 1220, in quattro casi su sei dichiarate da singole persone, ci mostra un'inversione di tendenza[49]. Il patrimonio appare ancora organizzato in sei *mansi*, retti da persone che nulla avevano a che fare coi precedenti conduttori; erano inoltre di estensione decisamente maggiore rispetto a quelli di quattro decenni prima – in media 7.03 ha ciascuno contro i 5.75 ha del 1180. Il peso relativo delle terre *extra mansos* risultava sostanzialmente lo stesso (circa il 18%), ma molte pezze erano ora site in contrade differenti rispetto a quelle registrate quarant'anni prima, segno di un continuo processo di fuoriuscita e reinserimento delle parcelle di terra dall'inquadramento in *mansi*. Se quindi il vocabolario signorile rimaneva immobile, insistendo sulla continuità della ripartizione per *mansi* del territorio, in realtà questa stabilità

[46] Il patrimonio fu creato dal 1131 al 1137: SGB I, docc. 81, 82, 88-92, 98, 101.
[47] ASVat, FV I, 11396, 11648, 11413.
[48] ASVat, FV I, 6946, 7356. La stima è fatta ipotizzando l'esistenza di altri due *mansi* di superficie simile a quelli registrati. Il primo documento è edito in SGB I, doc. 161, che lo data erroneamente alla prima metà del secolo XII.
[49] Le *manifestationes* del 1220, da ricondursi a una controversia di natura giurisdizionale con San Zeno, furono tutte redatte dallo stesso scrivente e si trovano sparpagliate fra le numerosissime carte non datate del FV I attribuite al secolo XIII, cosa che ne ha reso non facile ottenerne uno sguardo d'insieme: ASVat, FV I, 11343, 11356, 11361, 11362, 11363, 11386, 11902.

poteva benissimo risultare da una *fictio* di formule che celava una situazione molto dinamica, caratterizzata da riassetti anche radicali del possesso e della composizione delle tenute, svelando al contempo l'ottima capacità dei signori di reinquadrare questi assetti. La signoria dei canonici stava in effetti a sua volta mutando, in un tentativo generalizzato, a inizio Duecento, di rafforzare le proprie prerogative su tutto il patrimonio. A Vigasio ciò si era tradotto in uno sforzo di legittimare ulteriormente questo *ius regulandi* con l'elezione di un *vicecomes* che, pur avendo poteri limitati ai soli *manentes* di San Giorgio, nel nome stesso del suo ufficio conteneva la rivendicazione di un *comitatus* mai concesso all'ente da alcuna autorità pubblica[50].

Alla vitalità di una signoria ancora in discreta forma si aggiungeva un fondamentale elemento ambientale. Le ampie potenzialità di questo territorio per l'espansione dei coltivi a scapito delle terre *vigre* e paludose conferivano agli assetti fondiari una dinamicità sconosciuta, ad esempio, al territorio di Sabbion[51], ma che trova invece riscontro nella vicinissima Palù di Trevenzuolo. Questa *villa* era anticamente una piccola *curtis*, se prestiamo fede a una documentazione avara di dettagli[52], posseduta per metà dai canonici. Anche qui l'incontestato funzionamento del prelievo non generò alcuna documentazione diretta sui rapporti fra signori e dipendenti e, in questo caso, nemmeno sulla composizione delle tenute dipendenti. Attorno al 1200 i canonici stimavano di possedervi diciannove *mansi* senza però richiederne o conservarne alcuna *manifestatio*. Ipotizzando un'estensione media simile a quella riscontrata nella vicina Vigasio, poteva trattarsi di circa 130 ha escluse le eventuali terre *desmasiate*. Questo complesso fondiario aveva però più radici: il nucleo antico, ereditato da Cadalo, fu ampliato grazie all'acquisizione dei beni di un *dominus* locale e del noto *miles* Guibertino da Cerea nel corso del secolo XII[53]; fra il 1180 e 1220, le aree produttive furono ulteriormente estese grazie alla messa a coltura di almeno quattro contrade un tempo *vigre* e boschive[54]. Quando a inizio Duecento si distinse fra terre *veteres*, per alcuni testimoni solo sei *mansi*, e i fondi ricavati da successivi acquisti e bonifiche, tutte risultavano soggette alle stesse *condiciones*, analoghe a quelle di Vigasio: il pagamento di canoni dal quinto al terzo del raccolto, a seconda della coltura

50 ASVat, FV I, 8488, 8585.

51 L'aumento complessivo dell'estensione dei coltivi fu del 25% in quarant'anni, in un patrimonio sostanzialmente invariato. Le ampie potenzialità sono confermate dalla documentazione zenoniana, analizzata da Andrea Brugnoli in alcune schede del volume *Vigasio. Vicende di una comunità*, pp. 60 sgg., in particolare *L'economia e le risorse tra XI e XIII: le aree incolte*, *L'economia e le risorse tra XI e XIII: i coltivi e le attività di trasformazione*.

52 Per esempio, sappiamo che Cadalo deteneva metà della piccola *curtis* e che in questa risiedevano nel secolo XI persone di status servile, che lo stesso *dominus* manomise dopo la sua elezione al soglio vescovile parmense: SGB I, doc. 27 (1090 marzo 8, Verona).

53 Attorno alla metà del secolo, con l'acquisizione delle terre del *dominus* Anto da Palù, fattosi converso dei canonici, e nel 1186, quando San Giorgio comprò feudi e allodi del *dominus* Guibertino da Cerea in quel distretto e in alcune *ville* circostanti per 1.700 lire: SGB II, doc. 36; ASVat, FVI, 7446.

54 ASVat, FV I, 6872: «Omnes vidi in nemore (...), postea vidi in prato, et postea vidi acampare».

e della contrada, e l'obbligo di sostenere le spese di *albergaria* – implicite nel fatto che i canonici vi tennero regolari placiti. Cosa ancor più rilevante, se prendiamo per buone le origini curtensi di questo patrimonio, è la totale assenza di dominicati, da cui conseguirebbe la mancata richiesta di prestazioni d'opera[55].

In tutti questi esempi, l'organizzazione del territorio in *mansi* riflette la volontà dei signori di ripartire fra i dipendenti non già il prelievo agricolo, che aveva forme per nulla peculiari, ma obblighi e onoranze, soprattutto le spese di *albergaria* dovute in ragione della dipendenza fondiaria. Che si trattasse o meno del retaggio di vecchie *curtes*, il *mansus* del pieno e tardo secolo XII più che il relitto di antiche strutture sembra essere un principio ordinante atto a garantire il funzionamento del prelievo signorile, in particolare per definire e regolarizzare le spese di ospitalità per il placito signorile, frequente oggetto di controversia nel contado veronese del tempo[56]. Era insomma un'espressione dell'"ottica poderale" dei signori, che miravano a tutelare o ad affermare i loro diritti sui sudditi. Il fatto stesso che nel 1155 i canonici avessero sollecitato la cancelleria imperiale a specificare il numero dei *mansi*, villaggio per villaggio, è indice di una signoria conscia che su quella base poteva mantenere ed eventualmente espandere le proprie prerogative, anche se ciò, ovviamente, non sempre accadde. Per soppesare questi risultati, prima di considerare i casi sabbionese e colognese, sembra dunque opportuno considerare almeno un contesto in cui l'"ottica poderale" non fu in grado di ricondurre entro i suoi schemi le dinamiche fondiarie locali[57].

I possessi di Lonigo, siti nel *comitatus* e nel distretto comunale di Vicenza, avevano costituito nel secolo XI, assieme a Sabbion, il cuore del patrimonio della famiglia di Cadalo e rimanevano l'unico bene estrinseco di San Giorgio sopravvissuto a fine secolo XII. Questo complesso, che nel 1155 era dichiarato in dieci *mansi*, fu costruito sostanzialmente nel secolo XI[58], quando parte di esso era organizzato in *massarici*, forse appartenenti ad aziende curtensi, ma già comunque frammentate al tempo del diploma[59]. Al volgere del secolo il termine però scompare del tutto, tanto che già nel 1109 la badessa Armengarda concedeva un'investitura perpetua di sedici terreni – otto

[55] I *mansi* stimati nel 1200 a Palù di Trevenzuolo, fra l'altro, presentano un 'affollamento' assai minore rispetto a Sabbion e Cologna, il che si spiega facilmente con il fatto che parte di essi era stata ricavata da una costante opera di bonifica ed estensione dei coltivi promossa da San Giorgio fra 1190 e 1215 circa.

[56] Simeoni, *Il comune rurale*, pp. 221-224.

[57] Per le origini della *curtis* di Orti si veda Castagnetti, *Preistoria*, pp. 122-135.

[58] Castagnetti, *Preistoria*, pp. 34 sgg.

[59] Nel 1034 Cadalo e fratelli ottennero a livello da Liotulfo e Boso una porzione «de corte una domuicultile (...) cum casis et masariciis» sita «non multum longne da finem de Colongna in loco et fundo Cornedolo». L'atto fu rogato a Lonigo e si tratterebbe di beni ubicati al di fuori del territorio di Cologna, in cui in effetti il toponimo non ricorre mai: Cenci, *Documenti*, doc. XVII. Nel 1086 tal Paolo riceveva in locazione dalla badessa di San Giorgio una *masaricia* per la quale doveva corrispondere una quota del raccolto, non specificate prestazioni d'opera e servizi di carreggio: «frua et amixere, opera et caratico cum quarte iste tere» (SGB I, doc. 22).

arativi, quattro prati, quattro vignati – e due sedimi senza usare alcun termine specifico per il podere («investiverunt Iohannem nominative de peciis...») che doveva pagare le «quarte de terra sicuti est solita dare per contrada», il terzo del vino e offrire servizi di trasporto via carro ed eventuali *opere* di disboscamento[60]. Sembrerebbe dunque conclusasi nel secolo XI la parabola del *mansus* in questo nucleo patrimoniale: ma il termine riaffiora in due locazioni del 1168 in cui non è usato per indicare le tenute contadine, descritte come nel precedente esempio semplicemente come *terre*, ma con il significato specifico che abbiamo sopra suggerito, sottolineando gli obblighi «de recepto secundum quod unus ex aliis mansibus solvet»[61]. Si precisava, inoltre, che ciascun locatario fornisse tre *albergarie* a due uomini e due cavalli, un pasto al gastaldo dei signori e due carreggi fino a Verona. Il termine quindi sopravvisse, o fu forse riesumato, per sottolineare gli obblighi di ospitalità e la loro ripartizione.

Si pone dunque in questi termini il problema della corrispondenza fra *mansus* e tenuta. In territori che avevano offerto e continuavano a offrire possibilità di ampliamento dei coltivi, come Vigasio e Palù, i canonici erano riusciti a impostare o reimpostare, a inizio Duecento, un'organizzazione del prelievo per *mansi*, cercando di porre ordine al rimescolamento di terre grazie alla disponibilità di nuovi fondi tolti all'incolto. A Lonigo, invece, mancarono i presupposti per una tale operazione. La frammentazione dei possessi della canonica, la presenza di altre signorie e allodieri che limitavano le possibilità di espansione fondiaria, ma soprattutto i vari *vulnera* subiti dal patrimonio canonicale dovuti all'azione del comune di Vicenza, in particolare nella confisca dei beni dei debitori insolventi, furono fattori disgreganti che nei tre o quattro decenni a cavallo del 1200 compromisero irrimediabilmente le loro prerogative. Scambi e vendite di terreni da parte dei dipendenti non furono compensati da efficaci contromisure, il patrimonio e le clientele si dispersero e l'esercizio dei diritti signorili divenne infine intermittente. Date queste circostanze, la logica sottesa all'inquadramento per *mansi* venne meno. Verso la fine del secolo XII, quando i locatari erano almeno un'ottantina[62], fu impossibile ricucire la struttura dell'antico nucleo patrimoniale e riportarla anche solo fittiziamente all'interno di una logica coerente[63]. Questa situazione si incancrenì ulteriormente e portò, nel 1228, alla liquidazione dell'intero patrimonio leoniceno.

[60] SGB I, doc. 44. Similmente, in una locazione perpetua del 1162 si elencavano le terre – in questo caso diverse case, aie e orti, un magazzino nel castello, tre campi di vigne e diciotto campi distribuiti in più contrade – senza categorizzare la tenuta in alcun modo: SGB II, 99. Per la precisione, il verso, di mano leggermente più tarda, annotava «caput mansi» con riferimento alle case nella *villa*.
[61] SGB III, docc. 37 e 38
[62] ASVat, FV I, 7878.
[63] Ad esempio, il *mansus* che era stato del loro gastaldo Berizo/Berinzo, attestato sino al 1137, era composto da più di trenta pezze, ma a fine secolo i canonici ne avevano rintracciate solo nove, possedute da sei diversi conduttori.

Questa digressione su Lonigo ci avvicina alla nostra area di studio non solo geograficamente. Le similitudini sono infatti diverse. Come a Sabbion e nei Cocingi – ma un discorso diverso va fatto per i beni di San Giorgio a Zimella[64] – vi è una chiara discrasia fra l'organizzazione per *mansi* e le tenute lavorate dai dipendenti. Il termine, nella sua accezione generica di podere, fu utilizzato solo occasionalmente nel secolo XII in quasi tutti questi contesti[65]. I possessi dei Cocingi, compatti ma mai organizzati in una *curtis*, rimasero soggetti alla signoria fondiaria dei canonici, esercitata per tutto il medioevo e oltre. Se nel privilegio del 1155 si menzionavano dodici *mansi* siti a Cologna, pur ammettendo che corrispondessero allora ad altrettante tenute contadine, quarant'anni dopo i canonici dovettero stipulare almeno trentasette contratti – ma alcuni andarono certamente persi – per inquadrare un patrimonio che aveva subito solo qualche modesto ampliamento. Non in uno di essi, nemmeno in quelli relativi ai poderi più estesi e apparentemente "completi", fu utilizzato il termine *mansus* – né nella grande conversione del 1198 né nei successivi rinnovi. Una ricognizione del 1215-16, su cui torneremo, finalizzata a tenere traccia delle transazioni fondiarie avvenute senza licenza dei *domini*, dissotterra il termine dopo un lunghissimo silenzio. Ma ciò non avvenne nel contesto di un riassetto del prelievo, come avvenuto ad esempio a Vigasio, giacché qui l'operazione era problematica per l'ampiezza del patrimonio e per la sua spiccata frammentazione. Gli agenti signorili erano invece interessati a identificare le persone le quali, ormai solo nominalmente, dovevano corrispondere quote di *albergaria*, le cui spese erano ancora ripartite sulla base di dodici *mansi*, come specificato nel vecchio diploma federiciano[66]. Queste dodici quote ideali erano ora suddivise fra una quarantina di individui. Alcuni di essi vi avevano parte solo in ragione di metà *mansus*, altri invece pagavano quote per *mansi* differenti; in almeno un caso questi contributi erano pagati

[64] Zimella rappresenta in effetti una singolarità. Si trattava di una comunità molto piccola (sole quarantacinque persone erano presenti nella *vicinia* nel 1244, trentanove nel 1277; si noti che al placito che i canonici tennero nel 1219 si presentarono diciannove sudditi: ASVat, FV I, 8513, 10021, 11088), sulla quale i canonici mantennero una presa forte, dovuta al rischio che la terra potesse passare ad altri signori. Nel 1230 furono in grado di tracciare in maniera abbastanza indolore le varie permute effettuate «sine licencia» dai loro dipendenti fondiari, che rimanevano pochi e le cui terre erano distribuite in una *pertinencia* tutto sommato piccola. Nel 1252 si riuscì addirittura a censire tutti gli appezzamenti di terra – la superficie totale dovrebbe essere fra i 200 e i 300 campi (60-90 ha) – poi riorganizzati in *mansi* retti dagli stessi eredi degli antichi dipendenti. Da notare, oltretutto, l'espansione demografica nettamente inferiore dei dipendenti zimellesi rispetto ai vassalli sabbionesi e a buona parte dei locatari di Cologna: ASVat, FV I, 11514 (4 ff., descrizione delle terre permutate, anno 1230); 10394, 10400, 11383, 11384, 10394 (altri censimenti del 1230); 10395, 10396, 10397, 10398, 10399, 10401, 10402, 11382 (censimenti del 1252).

[65] SGB I, doc. 37. Nel 1101, Riccarda badessa di San Giorgio otteneva a seguito di una permuta una *masaricia* condotta e lavorata da Pietro fabbro, sita a Cologna. A Pressana, dal 1166, e in misura maggiore a Zimella dal 1170 in poi, l'ente si fece mediatore del riscatto di *mansi* che i conduttori stessi pagarono ai loro precedenti signori – i Tinella da Padova, i Monticelli, o altri non menzionati – richiedendo canoni del tutto simbolici, di pochi denari, sancendo dunque sul piano giuridico l'affrancamento da ogni subordinazione signorile: SGB I, doc. 3; ASVat, FV I, 7284.

[66] ASVat, FV II, 262.

da una famiglia che non lavorava direttamente la terra, i Pozagrilli, piccoli *domini* e allodieri che peraltro non vediamo mai comparire ai placiti tenuti dai canonici nella *curia* dei Cocingi. Questa evidente discrasia fra poderi effettivamente retti dai dipendenti e *mansi* utilizzati per ripartire gli obblighi di natura signorile trova ulteriore riscontro nelle conferme di queste locazioni, effettuate nel 1230 e nel 1252, quando le spese di *albergaria* erano ripartite per porzioni di *mansi* senza ormai alcuna corrispondenza con l'effettiva quantità di terre condotte[67]. Il *corpus* del 1252 mette in luce una situazione a dir poco caotica, un patrimonio che parrebbe compromesso, frammentato, e che solo la sostanziale compattezza fondiaria dei patrimoni di San Giorgio dovette in qualche modo preservare. La dispersione – che riguardava i beni dell'ente, non necessariamente i fondi detenuti dai dipendenti, che nella grande maggioranza dei casi possedevano più beni a vario titolo – non si rivelò irreversibile, ma, come si vedrà, necessitò dello stabilimento *in loco* di un apparato signorile più pervasivo ed efficace.

Concludiamo questa panoramica con qualche considerazione su Sabbion. Dei *massarici* e dei servi dell'antica *curtis*, attestati a fine secolo X, scompare ogni menzione per circa due secoli, ma è improbabile che non sussista alcun nesso coi circa trentaquattro *mansi* che, attorno al 1195, fornivano ai *domini* onoranze e prestazioni d'opera. Questo silenzio documentario rappresenta un ostacolo insormontabile per capire sia il dinamismo delle tenute contadine, che parrebbe lecito supporre per analogia coi casi precedenti, sia il destino degli antichi «servi et ancille (...), aldiones ac aldianes». Per questi ultimi è ipotizzabile l'ottenimento della libertà, *de iure* o *de facto*, in un periodo anteriore al secolo XII, forse per concessione di Cadalo stesso – sappiamo infatti che liberò i servi della *curtis* di Palù quando fu eletto vescovo di Parma, nel 1046. Dall'indagine del 1195, che rompe questo lungo silenzio, è comunque possibile ricavare più indicazioni sulle dinamiche fondiarie in atto nelle generazioni precedenti. I rapporti fra *domini* e dipendenti si basavano su quella mescolanza quasi inscindibile di rapporti fondiari e di banno che in più contesti era definita *villanaticum* o *villania*, termine che non ricorre in questa *inquisitio* ma che affiora nella foltissima documentazione duecentesca. L'indagine del 1195 interessò tutte le terre di San Giorgio site nel territorio pievano di Cologna e offre una minuziosa stima dei censi e delle prestazioni che ciascun *mansus* di Sabbion era tenuto a fornire ogni anno. Il rotolo descrive trentanove gruppi di conduttori, ciascuno titolare di un *mansus* o di una porzione di *mansus* – la metà o un terzo – per un totale, abbastanza singolare, di trentatré *mansi* e due terzi. Alla luce di ciò e dei precedenti esempi, è plausibile che questo calcolo si basasse su una situazione precedente, un momento nel passato in cui i *mansi* erano stati percepiti come tenute organiche, idealmen-

[67] Nel 1230, a Rainaldo e Albertino Masclari, per 19 campi di terra, erano assegnate per tre quarti di *mansus*, ma i figli di Erzeto, con soli 5 campi, si accollavano spese «per medium mansum»; molti altri conduttori, invece, compresi i Pozagrilli, sembrano essersi liberati del tutto di questo onere.

te concesse a singole famiglie. Questo momento ci è comunque ignoto: l'alto numero di conduttori – più di un centinaio, ossia più di tre maschi adulti per *mansus*, a fronte di soli uno o massimo due attestati a Palù e Vigasio – per lo più in ragione di divisioni successorie, suggerirebbe un'origine più remota nel tempo per buona parte delle tenute. La mancata espansione della *pertinencia* e gli scarsi margini di estensione dei coltivi al suo interno – di *novalia* non si parla più dopo il 1182 – dovettero portare a un precoce sovraffollamento del possesso fondiario.

A causa di questa crescente pressione, il prelievo per ciascuna unità che, ricordiamo, poteva corrispondere a un *mansus* o a una porzione di esso, era distribuito fra i suoi vari co-titolari, spesso imparentati fra loro. Il fatto però che alcuni gruppi di individui avessero parte in diversi *mansi* è indice dell'esistenza, in parallelo alle divisioni successorie, di transazioni o scambi di terre. Il villanatico, lo si vedrà, era ormai divenuto un diritto alienabile. Per calcolare il prelievo, furono preliminarmente individuati questi eterogenei gruppi di co-titolari; per questioni pratiche, solo per il primo *mansus* se ne descrissero con minuzia tutti gli elementi: quote parziarie sui raccolti, *amisceri*, prestazioni d'opera e, infine, offerte in natura per l'ospitalità dovuta ai signori[68]. Il documento fornisce di seguito un elenco più conciso degli elementi in cui ciascun altro gruppo di co-titolari si discostava dal primo *mansus*, precisando eventualmente la frazione di censi e obblighi dovuti[69]. La discrasia fra *mansus* e tenuta era perciò evidente: il primo risulta in quel momento essere espressione della logica organizzativa del territorio impostata dai signori, un'unità del prelievo e non (o non più) una effettiva unità di produzione. Non è un caso, dunque, che il termine compaia solo in rarissime occasioni, e nemmeno una volta nella settantina di *manifestationes* dei villanatici raccolte una sola generazione dopo, nel 1219, nelle quali ciascun titolare dichiarò la «terra quam tenet ad vilaniam»[70], per ricomparire solo sporadicamente nella documentazione successiva per definire o misurare le quote di servizi e obblighi, analogamente a quanto si è osservato in altri contesti. Le peculiarità di Sabbion risiedevano piuttosto nella persistenza delle *opere*, molto leggere – poche giornate di lavoro l'anno – e legate all'esistenza di un modesto dominicato[71], e nella diffusa presenza di feudatari fra i titolari di villanatico, che diede luogo a situazioni apparentemente contraddittorie, come quella del *do-*

[68] ASVr, SGB, 144.
[69] Ad esempio: «Mansus Wiliemini idem quod filii Manfredi, excepto quod non solvit nisi medietatem spalle et fugacie pro caneva castelli»; «Aimus Salvagni cum fratribus suis habet medietatem mansi de qua facit secundum quod capit».
[70] «Dederunt per scriptum feudum quod tenent a predicta ecclesia Sancti Georgii in uno breve in quo ita continetur» (ASVat, FV I, 8572); «hec est terra quam Zolfredus tenet ad vilaniam ab ecclesia Sancti Georgii in Braida» (ASVat, FV I, 8601).
[71] La persistenza di prestazioni non era una caratteristica diffusa nel panorama veronese, dove gli antichi dominicati, dove attestati, erano generalmente stati riconvertiti in centri di raccolta del prelievo, rendendo obsolete le vecchie prestazioni d'opera, che infatti sono limitate sempre più al solo servizio di trasporto merci per facilitare l'immissione dei prodotti agricoli nel mercato cittadino. Si veda per questo Castagnetti, *Aziende agrarie*, pp. 49-54. In Modzelewski, *Le*

minus Meliore Manfredi, feudatario, allodiere e prestatore di denaro che nel 1252 si impegnava a fornire, certamente per interposta persona, prestazioni *de vilano* (trebbiatura e mietitura) per la sesta parte di un *mansus*[72].

Anche per i feudi, in maniera del tutto analoga, il termine fu usato come metro di misura per ripartire fra i co-feudatari dell'ente le quote di *servicia*, ossia la fornitura di cavalli, che nel corso del Duecento erano sempre più spesso tramutati in pagamenti in denaro. Nel 1219, ad esempio, un gruppo di coeredi disse di dover pagare la terza parte di un cavallo «pro feudo» in ragione della «tercia pars unius mansi»[73]. In tutto il patrimonio braidense, quindi, a partire dalla fine del secolo XII, il termine *mansus* fu adoperato per razionalizzare e ripartire obblighi e prestazioni dei dipendenti con rimando a situazioni preesistenti, anche a fronte di una fluidità che poteva a seconda del contesto far variare anche sensibilmente nel tempo i singoli poderi. Era questa una fase di ristrutturazione del potere signorile, una transizione che vide nel tardo secolo XII sia un interessamento più diretto che in passato dei *domini* nei confronti di territorio e comunità sia la fissazione in termini più formalizzati dei rapporti di potere[74]. I due processi sono perfettamente leggibili nelle numerose indagini effettuate dai grandi proprietari ecclesiastici nei territori loro soggetti, diffusamente attestate nelle campagne venete nei decenni a cavallo del 1200, che portarono molto spesso alla cristallizzazione di obblighi mai fissati per iscritto e che, anche alla luce degli esempi disponibili, dovevano essere variabili nel tempo[75].

Mansus sarebbe in definitiva l'espressione della volontà ordinatrice dei signori, un'"ottica poderale" che poteva in certe circostanze risultare completamente fuori fase rispetto all'effettiva distribuzione di terre. Con tempistiche diverse di area in area, questa terminologia fu abbandonata quando le vecchie strategie e pratiche di inquadramento signorile divennero obsolete e queste logiche del prelievo caddero in disuso assieme a esse[76].

vicende, si attesta la crisi, metamorfosi e ripresa del dominicato di una *curtis* presso Monselice, sotto la signoria delle monache di San Zaccaria di Venezia.

[72] Un breve profilo dei Manfredi è offerto nei paragrafi II.6 e V.3.

[73] ASVr, SGB, 40.

[74] Gli obblighi di *receptum* non erano semplici formalità, come attestato, ad esempio, per il caso di Pernumia magistralmente analizzato dal Bortolami, ove gli allodieri – gli «arimanni» dei «comites» del luogo, i da Carrara – offrivano in occasione del placito generale un «recetum» di una gallina o una focaccia. I contributi di «arimannia», analoghi, consistevano in offerte di grani, galline e vino (Bortolami, *Territorio e società*, p. 107). Si veda anche Panero, *Terre in concessione*, p. 272.

[75] Sulle indagini promosse dal monastero di San Zeno di Verona negli ultimi anni del secolo XII: Castagnetti, *I possessi*; dal monastero dei Santi Fermo e Rustico di Lonigo, nel 1224-25: Varanini, *Ad villaniam*.

[76] Si veda a questo riguardo un interessante parallelo in Menant, *Campagnes*, p. 322, dove l'autore sottolinea come il collasso del vecchio regime agrario fosse legato al collasso delle prerogative "bannali" della signoria.

II.4. *Terra e status*

Si rende a questo punto opportuno introdurre a grandi linee la questione storiografica del villanatico e del suo rapporto con lo status dei conduttori, che sarà ripresa più approfonditamente nella trattazione del prelievo signorile, nel prossimo capitolo. La storiografia, in primo luogo giuridica, di inizio Novecento aveva infatti individuato un nesso abbastanza saldo fra il rapporto consuetudinario che le fonti medievali descrivono come *villanaticum* o *villania* e la cosiddetta "servitù della gleba", una variegata categoria che avrebbe incluso, a seconda delle diverse ipotesi, i discendenti di un ceto servile altomedievale oppure vecchi dipendenti liberi e piccoli proprietari poi asserviti a signorie sempre più pervasive nel territorio[77]. Superando posizioni irrigiditesi su questi schemi, la storiografia francese insistette per prima sulla scomparsa di una servitù altomedievale giuridicamente definita, che lasciò il posto a una nuova forma di servaggio sorto su base economico-sociale, come conseguenza sia del generale livellamento delle diverse componenti del mondo contadino, sia del generalizzato rafforzamento della signoria rurale nel secolo XII[78]. Recependo in parte questi orientamenti, Francesco Panero è tornato sulla questione delle *corvées*, tradizionalmente attribuite allo status di "villano", sottolineando che il loro emergere o riemergere nei secoli XII-XIII nei documenti dell'Italia centro-settentrionale non fosse tanto segno di una residuale persistenza del servaggio altomedievale, quanto piuttosto una delle molte prove di un irrobustimento delle prerogative signorili[79]. Sono considerazioni che in una certa misura rispecchiano quanto si è appena osservato in relazione al vocabolo *mansus*.

Se consideriamo il campione sabbionese, a prima vista sembrerebbe che la bipartizione fra feudatari e "villani" fosse la principale distinzione sociale e giuridica nella comunità, distinzione che avrebbe trovato nei differenti regimi del possesso fondiario uno strumento di definizione e perpetuazione: i feudi, nobilitanti ed esenti dal prelievo da un lato, i villanatici gravati da onoranze e prestazioni d'opera dall'altro. Si tratta di una bipartizione che è attestata in moltissimi contesti veneti e padani, ma in termini qualitativi e quantitativi assai differenti: il peso demografico dei feudatari, per esempio, è qui soverchiante rispetto anche alle regioni, come la Saccisica (ovvero il territorio di dipendenza vescovile che ha il suo centro in Piove di Sacco, nel Padovano), in cui lo strumento feudale risulta pure ampiamente diffuso[80]. Nello stesso patrimonio braidense questa ideale bipartizione è declinata con sfumature assai diverse: la vassallità di Palù di Trevenzuolo fu dismessa già

[77] Così sul villanatico rispettivamente Francesco Ercole e Pierre Racine: Ercole, *Il villanatico*; Racine, *Plaisance*, pp. 249-256. Si veda un quadro storiografico in Panero, *Schiavi, servi*, pp. 15-123.
[78] Boutruche, *Signoria*, I, p. 150; Fossier, *L'infanzia*, pp. 488 sgg.
[79] Panero, *Terre in concessione*, p. 272.
[80] Castagnetti, *Regno, signoria vescovile*; Castiglioni, *L'altro feudalesimo*.

nel secolo XII; l'*élite* vassallatica di Orti, invece, era costituita da un ristrettissimo numero di *milites* mentre la gran parte del contadinato era composta, sul piano fondiario, non da dipendenti "consuetudinari" ma da livellari e piccoli proprietari[81].

Uscendo dal patrimonio braidense, da un punto di vista prettamente numerico si registra un'importante discrepanza con Coriano, contesto per molti versi simile a quello sabbionese, in cui i *domini* ecclesiastici – i monaci dei Santi Nazaro e Celso di Verona – erano proprietari dell'intero distretto e tutta la comunità deteneva terre in concessione da loro, a condizioni simili a quelle dei villanatici di Sabbion, ma dove i feudi erano appannaggio di un limitatissimo numero di abitanti[82]. Solo a Parona, *villa* non distante dalla città di Verona e interamente soggetta ai monaci di San Zeno, si riscontrano numeri simili, dal momento che vi si contano decine di vassalli condizionali, ma qui il passaggio da *familia* e *ministeriales* a vassalli fu molto chiaro e il *servicium* richiesto ai feudatari, in molti casi definiti *famuli* ancora nella seconda metà del secolo XII, consisteva in umili opere agricole che sono difficilmente paragonabili ai più nobilitanti *servicia equi* richiesti ai sabbionesi[83]. Ogni oggettiva distinzione sociale sulla base del regime fondiario o beneficiale risulta dunque molto problematica, resa complessa dall'ampio ventaglio di situazioni di fatto che emergono dalla documentazione e che occorre soppesare cautamente a seconda del contesto. E per quanto sia evidente che tali distinzioni fossero sbiadite sul finire del secolo XII, la profondità con cui questi regimi risultano radicati nel tessuto sociale sabbionese non può non indurci a indagare almeno in via ipotetica le loro origini.

Il dato desolante è che eccezion fatta per l'accenno alle servitù menzionate nel 962 non vi è altra notizia relativa allo status dei dipendenti fondiari fino alla fine del secolo XII. Pochi, preziosi documenti gettano però luce su alcuni detentori di feudi che attorno al quarto decennio del secolo XII configuravano un primo abbozzo di *élite* locale. Si tratta di poco più di una decina di individui appartenenti a sette famiglie che avevano sino ad allora detenuto dei «banni», forse il diritto di amministrare la giustizia locale, oppure i proventi da essa ricavati, in feudo da *antiqui seniores*, probabilmente gli avvocati di San Giorgio che erano stati esautorati nel 1121, dopo la riforma del monastero. Quel passaggio di poteri non mancò di creare turbolenze in questa *élite*, privandola verosimilmente di diritti già goduti: il documento ha tutte le sembianze della chiusura di una lite, in cui i feudatari rimisero i *banna* nelle mani dei canonici[84]. Questa controversia, però, non li spogliò di ogni privilegio poiché la loro discendenza risulta nei decenni successivi an-

[81] Brugnoli, Sandini, *Bonavigo*, pp. 42-45.
[82] Un quadro riassuntivo di tali dinamiche a Coriano è offerto nel paragrafo VII.3 *Coriano*.
[83] Castagnetti, *La Valpolicella*, pp. 96 sgg.
[84] La rinuncia riguardava infatti diritti che i feudatari «dicebant prius habere per feudum ab antiquis senioribus, sed nec testibus neque aliqua ratione probare potuerunt»: SGB I, 142. Chiaro quindi il riferimento a una precedente vertenza.

cora in possesso di terre rette a feudo. Ciò appare da una serie di investiture, un cui atto riepilogativo fu redatto nel 1166, che interessarono membri o discendenti di tutte le famiglie presenti nel precedente elenco, cui si aggiungevano altri individui, qui attestati per la prima volta, per un totale di ventitré detentori di feudi[85]. Eccezion fatta per soli tre casi, tutti i gruppi parentali discesi dagli investiti del 1166 figurano anche in un elenco di *feuda equi* fatto stilare nel 1212[86], che mostra bene la trasmissibilità dei benefici minori agli eredi, la diffusione di pratiche successorie egalitarie e l'esclusione delle linee femminili.

Se a inizio secolo XII oggetto di investitura erano stati dei *banna*, nei decenni centrali del secolo, quando i canonici erano rientrati in un controllo più diretto del loro patrimonio, i feudi erano per lo più poderi esenti dal prelievo ordinario subordinati alla fornitura annua di un cavallo, secondo una consuetudine affermatasi in diverse aree del Veneto e dell'Italia padana[87]. Si trattava di concessioni modeste, soprattutto se comparate con quelle che i ceti dirigenti cittadini e le grandi *militiae* rurali veronesi avevano ottenuto da grandi enti ecclesiastici o dall'alta nobiltà del regno, lontane anche dall'individuare una *militia* rurale minore, detentrice di diritti giurisdizionali limitati, che appare a macchia di leopardo nel contado. Le terre infeudate ai sabbionesi erano comunque tali da conferire importanti elementi di distinzione sociale, individuando rapporti, in linea teorica, di natura sostanzialmente diversa da quelli imposti ai "villani": i feudi erano infatti esenti dalla tassazione signorile, non comportavano alcun obbligo di ospitalità o *receptum* ai signori durante il placito, ma attività più nobilitanti, correlate alla distinzione sociale implicita nel possesso di un cavallo da offrire ai signori, nella capacità di scortare questi ultimi nei loro itinerari, nel prestar loro *consilium* nelle *curie vasallorum* e *auxilium* nell'amministrazione della giustizia locale[88].

È verosimile che parte di questa clientela vassallatica si sia formata a partire dalla seconda metà del secolo XI, almeno una generazione prima della più risalente attestazione di feudatari, che erano in buona parte imparentati fra loro, segno probabile di rapporti di vassallaggio già allora ereditati. Analogamente a quanto è stato notato altrove[89], i feudi furono usati per ricompensare servizi minori, e migliorarono senz'altro le condizioni economiche dei concessionari, ma solo fino a che le divisioni successorie non ridimensionarono la redditività di questi benefici tutto sommato modesti, compromettendone forse anche il valore simbolico. Potremmo insomma essere di fronte a un fenomeno di innal-

[85] SGB III, doc. 7. Questa la formula: «investitus est de suo recto feudo et fidelitatem fecit contra omnes homines salva fidelitate domini imperatoris».
[86] Il documento è contestualizzato e ampiamente commentato in Castagnetti, *Un elenco*.
[87] Castiglioni, *L'altro feudalesimo*, pp. 203-304; Menant, *Les écuyers*.
[88] A differenza di quanto osservato dal Menant per la Lombardia e dal Castagnetti in Saccisica, questi feudi minori, «sine honore», detti «condicionalia», davano comunque il diritto di partecipare alle *curie* assieme ai vassalli maggiori: Castagnetti, *Regno, signoria*, pp. 227 sgg.; Menant, *Campagnes*, p. 203.
[89] Fasoli, *Prestazioni in natura*; Brancoli Busdraghi, *La formazione*.

zamento sociale dei discendenti di antichi *ministeriales*[90]. Eppure, nonostante la distinzione fra "vassalli" e "villani" possa alla luce di quanto detto apparire netta, l'*inquisitio* del 1195 restituisce un quadro molto sfumato: l'indagine, diretta a determinare entità e tempi del prelievo signorile, non incluse i feudi, esenti da ogni riscossione ordinaria. Il documento mostra solo il prelievo ripartito fra i *mansi* a villanatico e su una sessantina di terreni concessi *ad fictum*[91]. Nel definire il coacervo quasi inestricabile di censi fondiari e tributi bannali, il documento sembra voler rimarcare la subordinazione dei "villani", ma l'ampia presenza di detentori di feudi fra i titolari di terre a villanatico ci obbliga ad abbandonare schemi interpretativi troppo rigidi. In alcuni casi, quando ad esempio un feudatario risulta dover corrispondere tributi per quote di diversi *mansi*, ci troviamo molto probabilmente di fronte a una sua espansione fondiaria. In altri non è però da escludere che si tratti di terre detenute da più generazioni, a prescindere dalle investiture feudali che furono verosimilmente concesse a più riprese lungo un arco di tempo che potremmo a grandi linee indicare fra la seconda metà del secolo XI e il 1166. Anche in conseguenza di ciò, questo ampio gruppo di feudatari non era un corpo sociale omogeneo, ma molto differenziato: le relazioni vassallatiche, seppur formalmente tutte identiche fra loro, potevano individuare, come è stato dimostrato anche in altri contesti, rapporti molto diversi fra *domini* e vassalli, anche in una stessa area circoscritta[92]. Tali rapporti potevano riguardare persone di diverso status e prestigio sociale, oppure potevano essere più o meno antichi e quindi più o meno diretti.

A inizio Duecento si ha notizia di diciassette poderi infeudati a Sabbion e quattro a Cologna. Una stima approssimativa della loro estensione mostra che occupavano allora circa il 40% delle terre coltivate a Sabbion, una percentuale dunque elevatissima. Le continue divisioni successorie portarono però alla proliferazione dei detentori di quote anche molto piccole di feudo, i quali nel 1212 erano almeno centocinque, ossia più di metà della popolazione adulta maschile[93], confermando l'idea che non si potesse trattare di una vera e propria *élite* – a meno che non si accetti una situazione paradossale per cui questa *élite* vassallatica avrebbe soverchiato non solo politicamente, ma anche numericamente gli strati inferiori. Di conseguenza, la detenzione di quote di feudi non va presa come un indicatore univoco di distinzione sociale, ma solo come uno dei suoi possibili *markers*.

[90] Si noti che il termine «condicionale» compare qui solo nel pieno secolo XIII in un'accezione lontana da quella che è stata talvolta interpretata come una *condicio* sulla persona: Castiglioni, *L'altro feudalesimo*, pp. 87 sgg. Era questa piuttosto una *condicio* intesa in senso romanistico come un evento futuro e incerto da cui dipende l'efficacia del negozio giuridico, e di questo avviso sono tutti i principali feudisti dell'epoca: lo pseudo-Colombi (che secondo Weimar, *Die Handschriften*, sarebbe il grande Accursio: *Scripta anecdota glossatorum*, II, p. 185b), Iacopo d'Ardizzone «de Broilo» (*Summa feudorum*, f. 5*rb*), e Odofredo Denari (*Summa feudorum*, f. 14*v*).

[91] Mancano inoltre le terre dei *Runki* oggetto di locazione nel 1175, forse perché le condizioni di locazione erano già state messe per iscritto.

[92] Castagnetti, *Regno, signoria*, pp. 295 sgg.

[93] Castagnetti, *Un elenco*, p. 370. Il calcolo risulta da un documento del dicembre 1209, in cui figuravano circa centosessanta sabbionesi, almeno tre quarti della *vicinia*: ASVr, SGB, 20.

Guardiamo ora a censi, onoranze e opere richieste ai *mansi de vilano*. Anche ammesso, com'è probabile, che tali obblighi fossero originariamente legati a una *condicio* personale, ora risultavano saldamente ancorati alla terra[94]. L'ampia presenza di feudatari fra i titolari di *mansi* prova chiaramente come non sia possibile, a quest'altezza cronologica, dedurre lo status personale di un individuo sulla sola base della conduzione fondiaria e quindi del solo rapporto coi signori. Le onoranze e le opere, pur leggere, dovute dalle terre rette da notabili locali, spesso feudatari, erano infatti generalmente fornite dai loro dipendenti. A fine secolo XII, era lo status della terra ben prima di quello dei conduttori a importare ai signori. Nel 1175, la locazione *ad fictum* di diverse quote di una contrada detta *Runki* a una settantina sabbionesi ignorava ogni differenza di status, ma metteva comunque in luce il predominio economico-fondiario di alcune famiglie di feudatari, titolari di almeno ventisette quote su un totale di quarantadue (circa il 62%), estese 13 ha su un totale di 19 ha (68.5%)[95]. Uno squilibrio ancora più spiccato si nota però fra i feudatari stessi: cinque sole famiglie possedevano circa 9 ha, quasi la metà dell'intera contrada[96]. Si noti che dal momento che molte quote erano rette da coppie di fratelli, questa configurazione sociale e questi squilibri possono forse retrodatarsi di una generazione almeno.

Torniamo ora alla ricognizione del 1195. Su trentanove tra conduttori singoli o gruppi di consorti, dodici erano interamente costituiti da membri di famiglie feudatarie[97] mentre altri quattro erano misti[98]. Nel complesso, i feudatari pagavano tributi *de vilano* per tredici dei quasi trentaquattro *mansi* (38%), reggevano il 65% delle terre *ad fictum* rilevate in quell'indagine e tenevano inoltre in feudo il 40% di tutte le terre coltivabili del distretto, per le quali cui non corrispondevano alcun censo oltre al *servicium feudi*. Le famiglie detentrici di feudi, in sostanza, controllavano circa il 60% di tutte le terre, dato che è in linea col loro peso demografico attestato a inizio Duecento, anche se occorre tenere a mente che le reggevano a condizioni decisamente più vantaggiose rispetto a chi non deteneva feudi.

Il considerevole peso demografico dei feudatari ci obbliga a considerare anche altri elementi di distinzione, al di là del possesso fondiario. Se dalla fine del secolo XI esisteva un'*élite* individuata da *beneficia* trasmissibili alla discendenza, la documentazione successiva mostra che molti suoi membri

[94] Panero, *Forme di dipendenza*; Panero, *Le "corvées"*.

[95] ASVr, SGB, 11.

[96] I figli e nipoti di Idraldo 10.2 campi, i tre figli di Alberico 6.5, il figlio e i due nipoti di Silvestro 5.1, Duchello e i suoi fratelli 4.2, il solo Aimo di Michele 3.2.

[97] (1) Aimo di Salvagno e fratelli; (2) Ubertino notaio e suo fratello; (3) i nipoti di Berizo di Traversario e i nipoti di Maraldo; (4) i *Traversarii* – ossia i detti nipoti di Berizo; (5) Ubertino di Ottone di Silvestro e soci; (6) i figli di Uberto di Oliviero e i figli di Durindasio; (7) Uberto Saga e soci; (8) i figli di Giliberto / Giselberto; (9) Dasio e soci; (10) Ugolino di Ottone; (11) Guariento di Silvestro e i nipoti di Zena Delcapa; (12) Musio di Armerina e figli.

[98] (1) Uberto di Guarnerio, Martino di Willa e Fasolo; (2) Guariento, Bene e Marcoaldo; (3) Martino Leone e Aimo di Durindasio; (4) Ventura di Manfredo coi suoi soci e Meliorato.

si riprodussero con ritmi più elevati rispetto ai compaesani più poveri. Ciò potrebbe essere dovuto a un minor tasso di mortalità infantile o a un più elevato tasso di natalità – le persone più agiate dovevano verosimilmente incontrare meno difficoltà a trovar moglie o marito[99]. Questo dato può dedursi risalendo le linee agnatizie di molti notabili locali. Prendiamo ad esempio le cinque famiglie che detenevano da sole la metà della citata contrada *Runki*. I discendenti maschi di un Idraldo, del quale si ha notizia dal 1121, dopo cinque generazioni, ai primi decenni del XIII, erano almeno diciannove e detenevano tre feudi distinti; quelli di Alberico e Silvestro aumentarono rispettivamente da uno a dieci e da uno a otto maschi adulti in tre generazioni, fra 1120 e 1200 circa. Allora, i discendenti del solo Aimo di Michele, defunto verso la fine del secolo XII, erano almeno sei. Il clan di Duchello e fratelli passò da tre a otto maschi in una sola generazione e l'unico ramo rimasto a Sabbion contava almeno quindici maschi adulti tre generazioni dopo, alla metà del Duecento. Si tratta oltretutto di stime al ribasso, se pensiamo che riguardano le sole linee maschili e che ignorano i flussi migratori. Se l'intera popolazione sabbionese avesse seguito questi ritmi di crescita, si sarebbe decuplicata in tre o quattro generazioni. L'incremento demografico dovette essere mitigato dalla contrazione di altri segmenti, fra cui alcune famiglie di feudatari – un terzo almeno di esse sembra sostanzialmente mantenersi su un tasso di crescita quasi nullo nello stesso periodo – e molti detentori di villanatici, le cui famiglie in alcuni casi si estinsero, in altri rimasero su tassi di crescita decisamente modesti[100].

In un tale contesto, non è sempre chiaro se la detenzione di un feudo fosse la causa o l'effetto della preminenza locale: entrambe le affermazioni potrebbero ritenersi valide a seconda del caso specifico e, in misura più significativa, del grado di frammentazione del bene. Talvolta rappresentò un'importante base per risalire le gerarchie locali, in una comunità socialmente ed economicamente omogenea, ma in altri casi offrì mezzi appena sufficienti per rimanervi a galla, mentre in altri ancora non impedì il declino economico se non addirittura la bancarotta del detentore[101]. Dall'altra parte, a fine secolo

[99] Sono questi, ad esempio, i risultati della magistrale analisi di Zvi Razi sul villaggio inglese di Halesowen: Razi, *Life, Marriage*.

[100] Ad esempio, Uberto di Pellegrino e i figli di Tosco «piscator» reggevano un *mansus* nel 1195 ma scompaiono dalla documentazione posteriore, così come i figli di Conte e Uberto di Guarnerio (che detenevano un *mansus* e mezzo).

[101] Vi sono più esempi di indebitamento risoltisi con l'alienazione di parte del feudo: Morandello di Lanfranchino Saga nel 1221 rinunciava a parte del suo feudo in cambio di 13 lire, mantenendo tuttavia il controllo su altre quote (ASVat, FV I, 8786). Esemplare anche il caso di Giovanni Carnenbrasa: nel 1225, 1227 e 1228 rinunciò a diverse quote del feudo (ASVat, FV I, 9185, 9255, 9327), tanto che nel 1293 i suoi discendenti ne detenevano quote ormai irrisorie, mentre quelle dei loro consorti erano ancora intatte. Infine, Sabbioncello figlio di Uguccione, forse *tabernarius*, che pure era in controllo di tutto il feudo paterno, fra 1243 e 1245 dovette rinunciarvi in favore dei signori per bancarotta dovuta a debiti contratti con alcuni compaesani, in particolare i de Aimo: «iam sunt duo anni et plus quod ipse non solvit nec solvere potuit dictum fictum propter paupertatem sibi eminentem, nec ipsas terras dicti feudi valet laborare» (ASVat, FV I, 10054, 9918A).

XII il possesso di soli villanatici non era necessariamente segno di uno status sociale modesto. Se è indubbio che le tre o quattro famiglie dominanti erano anche detentrici di feudi, dall'altro vi furono persone escluse da quei privilegi che seppero nonostante ciò costruire un discreto prestigio nella comunità. In molti casi appartenevano a famiglie caratterizzate dalla ricorrenza di matronimici (i figli di Asia, di Montenara, di Aslana) segno probabile di pratiche ipogamiche che trasferirono ricchezza e prestigio attraverso le linee femminili, alla quale era preclusa la successione nei feudi. Non è da escludersi, quindi, che queste famiglie fossero sorte per gemmazione da rami femminili delle famiglie feudatarie. Ad esempio, Alioto «de domina Asia», di professione calzolaio (*cerdo*), era detentore di un podere a villanatico nel 1195; non aveva alcun feudo, ma vantava legami cognatizi, probabilmente dovuti alla madre, qualificata appunto *domina*, con uno degli estesi gruppi familiari dominanti del villaggio, gli Idraldi-de Capiteville, agendo a più riprese come rappresentante legale di membri minorenni del clan[102]. Alioto occupò cariche importanti per il comune rurale: fu decano nel 1195 e nel 1200, massaro nel 1212, ufficio che ricoprì anche suo figlio Isnello nel 1219[103]. Altro caso, più modesto, è quello dei discendenti di Montenara, che nel 1195 pagavano tributi per un *mansus* e mezzo a villanatico ma che detenevano qualche piccolo allodio nei territori di Cologna e Pressana; erano in relazioni col gruppo parentale dei Manfredi, fra i leaders della comunità – lo provano alcune fideiussioni reciproche nel 1191 – e imparentati per vie cognatizie coi de Aimo, altra famiglia dominante del villaggio.

Il convergere di queste dinamiche demografiche, successorie e matrimoniali spiega perciò bene la commistione dei regimi fondiari e suggerisce come avessero ormai poco senso le eventuali distinzioni giuridiche che avevano forse un tempo definito più chiaramente la distanza sociale fra detentori e non detentori di feudi. Queste distinzioni paiono aver perso qualsiasi significato verso la metà del Duecento, quando la signoria cessò di essere un appetibile canale della mobilità sociale e un efficace principio ordinante della società locale. Già da tempo erano le *condiciones* della terra e non lo status del conduttore a determinare prestazioni e obblighi, secondo una nozione di *mansus* che non corrispondeva nel più dei casi a effettive tenute contadine, ma a raggruppamenti di terre tenute assieme solo dalla volontà dei signori di avere garantiti nuovi e antichi diritti fondiari e di banno. A metà Duecento il regime fondiario appariva quasi completamente slegato da ogni distinzione di status, così come era ormai obsoleta e priva di senso l'ottica poderale per *mansi* impostata dai signori. Quel che occorre indagare per capire le differenze sociali fra i sabbionesi non sono quindi le differenze di status fra i dipendenti ma il flusso della terra, i canali attraverso cui questa preziosissima risorsa e fonte di prestigio veniva scambiata.

[102] ASVat, FV I, 7613, 8247 e 8746.
[103] Un profilo di questo ampio gruppo parentale è fornito nel paragrafo IV.2.

II.5. *Dinamiche fondiarie: la riduzione della disponibilità di terra*

Quasi tutti i contesti che abbiamo considerato erano caratterizzati dall'alta mutevolezza nel tempo delle tenute contadine, anche quando inquadrate nella grande proprietà ecclesiastica, che dunque non sempre sapeva fungere da freno agli scambi e al mercato fondiario sommerso. La diffusione di tale mutevolezza, spesso repentina, non è sfuggita alle attente analisi di Castagnetti, che osservò questo fenomeno in territorio veronese già dal secolo IX, parallelamente a una graduale tendenza alla riduzione delle tenute, indicandone le cause principali nelle vicende ereditarie e negli scambi di appezzamenti, fenomeni a loro volta connessi a doppio filo con l'incremento demografico[104]: si tratta di un modello che non si discosta troppo dai grandi quadri delineati dalla storiografia agraria italiana "classica"[105]. Cosa di non poco conto, la stessa mutevolezza degli assetti ritrova anche nelle *ville* di nuova fondazione, di cui si contano almeno tre esempi nel contado veronese, due promossi dal comune cittadino, uno da privati. Nella pianificazione e suddivisione del territorio si procedette con la lottizzazione in poderi di egual misura. A Villafranca (1185) e Palù (1197) il comune veronese lottizzò i nascenti distretti rurali in tenute di circa 30 e 10 campi rispettivamente, mentre nella *villa Runcorum* fondata dai Crescenzi presso Sabbion nel 1211, i quaranta poderi assegnati ai dipendenti, alcuni dei quali avevano fornito manovalanza per *roncare* il territorio e mettere in piedi l'abitato, erano estesi venticinque campi ciascuno. Le ragioni di tali variazioni sembrano dipendere da più fattori: il tipo di sfruttamento pianificato, la conformazione e la produttività del terreno. Ma proprio il caso di Palù ha messo in evidenza come questi assetti pianificati a tavolino fossero soggetti a variazioni anche radicali nel breve termine, se nel 1216, a soli diciannove anni dalla fondazione del centro, i poderi presentavano misure variabili da mezzo campo a più di quaranta campi[106].

Una variabilità così spiccata ci porta a riflettere su alcuni dei rischi interpretativi che abbiamo già intravisto nella distinzione fra *mansus* e tenuta contadina e che in questo caso interessano la corrispondenza fra podere dipendente e unità produttiva. A tal proposito, è utile riprendere una considerazione di Wickham, formulata sulla base del campione toscano, secondo cui le variazioni nel tempo dei poderi non vanno viste come tentativi falliti di riorganizzare il patrimonio fondiario. Una tale lettura tenderebbe a interpretare quelle variazioni come delle eccezioni rispetto a una staticità che viene supposta essere la normalità. Lo storico inglese suggeriva di osservare piuttosto la circolazione della terra come un fenomeno di lunga durata, costitutivo delle strutture e delle dinamiche sociali interne alle comunità[107]. Si tratta di

[104] Castagnetti, *Aziende*, pp. 67 sgg.
[105] Cipolla, *Per la storia*; Fumagalli, *L'evoluzione*.
[106] Castagnetti, *Primi aspetti*, pp. 388-396.
[107] Wickham, *La montagna*, pp. 249-250.

un approccio che offre ampie potenzialità e che aiuta a svelare molti aspetti dei processi di livellamento giuridico e di stratificazione sociale.

Da un primo raffronto fra l'indagine del 1195 e l'imponente *corpus* di settanta *manifestationes* raccolte a Sabbion nel 1219, salta subito all'occhio la netta diminuzione della terra dichiarata da ciascun titolare. Nel 1195, su trentanove gruppi di conduttori, sedici pagavano tributi per metà o un terzo di *mansus*, ventitré (circa il 70%) per un *mansus* intero. Solo in tre casi si trattava di conduttori singoli, mentre il resto era costituito da gruppi di parenti e non meglio definite *societates* di *vicini*. In tutto, si contano almeno un centinaio di maschi adulti che corrispondevano a San Giorgio canoni e servizi per un totale di quasi trentaquattro *mansi*, ossia una media di circa tre persone per *mansus*, cifra che va grosso modo triplicata o quadruplicata se includiamo la popolazione femminile, anziana e infantile. Se ipotizzassimo, con le riserve di cui sopra, un'eventuale corrispondenza fra *mansi* e poderi, ciascuna tenuta doveva dar da vivere ad almeno nove o dieci persone in media. Sempre con le riserve del caso, ipotizzando sulla base di documentazione più tarda che un podere "completo" fosse di circa trenta pezze ampie mediamente 2.000 mq, fra i detentori di villanatici ogni maschio adulto doveva avere a disposizione circa 2 ha di terra nel distretto del villaggio.

Le settanta dichiarazioni scritte raccolte dai canonici ventiquattro anni dopo, nel 1219, sono un'istantanea quasi completa dei villanatici di Sabbion e consentono analisi quantitative approfondite, che non hanno paralleli nel contesto veronese del tempo[108]. Innanzitutto, l'organizzazione del prelievo per *mansi* appare del tutto compromessa, rimanendone traccia solo nel calcolo della ripartizione di onoranze e di opere richieste con sempre meno frequenza. In media, ogni *manifestatio* riguardava 1.7 titolari maschi adulti e 2 ha di terra suddivisa in una decina circa di pezze. La quota di terra per maschio adulto era quindi di soli 1.2 ha, in netto calo rispetto alle stime proposte per il 1195. Questo dato risulta ancora più significativo se si considera che la crescita demografica era stata sensibilmente mitigata dal trasferimento di una quarantina di famiglie nella *villa Runcorum* nel 1211, alleggerendo non poco il fabbisogno di terra nel villaggio. Tali fondi, oltretutto, non erano distribuiti equamente: in soli due casi si hanno singoli conduttori che dichiaravano poderi ampi almeno 5 ha, in altri sette si registrarono più di 2 ha. Il resto delle dichiarazioni riguardava porzioni esigue, pochi fazzoletti di terra che dovevano integrare altri beni, dal momento che in ben trenta casi si dichiaravano gruppi di terre senza fondi abitativi, per lo più retti da persone che detenevano porzioni di feudo nel villaggio o ad altro titolo nelle *pertinencie* contermini, cioè a Cologna, Pressana o nella stessa *villa Runcorum*. In definitiva, il possesso fondiario dei sabbionesi si protendeva all'infuori del villaggio e le

[108] Si guardi l'esemplare studio di Castagnetti su Bardolino, documentatissimo centro sul lago di Garda in parte soggetto al monastero di San Zeno, per il quale, tuttavia, non è possibile avanzare stime significative sull'estensione assoluta e relativa del patrimonio zenoniano: Castagnetti, *I possessi*.

terre a villanatico facevano spesso parte di patrimoni modesti, ma dislocati in più *pertinencie*.

Se raffrontiamo le due situazioni registrate nel 1195 e nel 1219, un altro dato appare abbastanza sorprendente. Nel 1195 sui co-feudatari gravava nominalmente il 38% del prelievo dei *mansi* a villanatico, ma nel 1219 essi ne risultano reggere solo il 24%. Va considerato che i villanatici dovevano coprire attorno ai 190-200 ha complessivi al tempo della prima *inquisitio* e che il successivo *corpus* di *manifestationes* ne rilevò appena 145 ha. Il calo delle quote possedute dai feudatari sembra però dovuto solo in piccola parte a un assorbimento dei villanatici all'interno dei beni infeudati[109]. Al contrario, nel 1219 quelle quote furono sottostimate a causa dell'occultamento dei fondi da parte dei feudatari: sfuggirono infatti al censimento le terre per cui il notaio Ubertino de Aimo pagava nel 1195 tributi per un *mansus*, buona parte dei fondi dei Manfredi, e i terreni che i Tebaldi acquisirono dopo il 1195. Insomma, i villanatici posseduti dalle famiglie più abbienti tendevano a uscire dai radar degli ufficiali signorili. Ci sono dunque elementi piuttosto convincenti per sostenere che le strategie fondiarie degli strati superiori della comunità traessero vantaggio dalla facilità di scambio dei fondi garantita dalla parcellizzazione dei fondi, la quale facilitò circolazione e accumulo di terra, per lo meno sino a inizio Duecento. I notabili locali avevano perciò interesse a mantenere e anzi promuovere quella frammentazione.

La crisi del principio organizzativo per *mansi* del prelievo non corrispose però ad alcuna crisi fondiaria della signoria. Al contrario, il prelievo signorile, pur fra alti e bassi, si rivelò sempre efficiente, dal momento che poteva funzionare perfettamente a prescindere da uno stretto controllo sulla circolazione di terre. Il regime parziario non si basava sulla determinazione precisa del podere concesso, ma su un efficiente apparato di ufficiali, nella fattispecie il gastaldo e i suoi *socii*, in grado di controllare capillarmente la produzione agricola. Si poteva benissimo ignorare l'identità del detentore delle singole pezze fintantoché ci si assicurasse che le contrade soggette al quinto o al terzo del raccolto pagassero regolarmente quelle quote. L'assenza di altre signorie concorrenti e di proprietari terrieri sgomberava il campo dal rischio che le terre scambiate dai sabbionesi finissero nelle mani di poteri concorrenti. Ciò permise ai signori di abbandonare in maniera tutto sommato indolore l'"ottica poderale", a patto però di mantenere uno stretto controllo sulla produzione, reso possibile, nei decenni centrali del Duecento, caratterizzati da continui conflitti e ripetute occupazioni di quel territorio da parte degli estrinseci, solo attraverso una delega sempre più piena dell'amministrazione del patrimonio. L'ultimo tentativo dei *domini* di ottenere una stima aggiornata dei villanatici data al dicembre 1235, quando il notaio Marchesino da Sabbion ricevette mandato dai canonici, con conferma del-

[109] Ciò è visibile solo per il feudo detenuto da Uberto Saga, che includeva terre a villanatico, che nelle *manifestationes* risultano ancora pagare il quinto del raccolto («dat quintum»).

le magistrature cittadine, di effettuare una ricognizione simile a quella del 1219, con facoltà di usare all'occorrenza la forza («debeant illos homines constringere ad iurandum») al fine di registrare beni e obblighi dei dipendenti[110]. Ma questi preparativi si risolsero in un nulla di fatto: anche ammesso che si procedette con un'indagine sul campo, a noi non rimane altro che un pugno di documenti che attestano transazioni illegittime di pochi terreni che i canonici comunque confermarono ai nuovi possessori secondo la formula *iure locationis*, probabilmente perpetua. In alcuni casi si richiese il consueto «rectum et fictum et servicium», in altri si applicò invece un prelievo più alto rispetto a quello consuetudinario – la metà o il terzo dei raccolti a fronte del consueto quinto, segno di un lentissimo aumento dei canoni[111]. Se questi pochi documenti, sette in tutto, non rappresentano una tendenza generale, confermano tuttavia l'impossibilità dei *domini* di ricondurre all'interno di forme organizzative tradizionali non solo l'organizzazione per *mansi* ma lo stesso sistema delle *manifestationes*.

L'alta frammentazione raggiunta nei primi decenni del Duecento, che pure sembra subire un rallentamento verso la metà del secolo, portò all'abbandono delle richieste esplicite di *corvées*, sempre più complicate da ripartire, mentre la suddivisione degli obblighi di *receptum* e *albergaria* fu fatta ricadere sul comune rurale. In questa nuova forma, un villanatico rimasto tale solo nel nome, deprivato delle prestazioni che lo avevano contraddistinto fino a inizio Duecento, si rivelò un sistema estremamente duraturo[112].

Furono le poche terre poste a nuova coltura, dopo un temporaneo avanzamento degli incolti, a essere soggette, a inizio Trecento, a nuovi regimi: nel 1307 la cosiddetta *palus inferior* fu lottizzata in almeno dodici quote e concessa a livello decennale a nove sabbionesi[113]. Ma il parziario rimase il sistema dominante per buona parte del Trecento. In un registro di introiti del 1352 gli affitti di Sabbion erano ancora raccolti «pro villanatico». Quote fisse in denaro, pagate per i fondi abitativi, erano richieste a persone specifiche, ma delle entrate in natura si indicò solo la quota complessiva prelevata nel villaggio, a riprova di un prelievo non più richiesto ai singoli conduttori ma effettuato direttamente sul campo[114]. Se nella seconda metà del secolo, come emerge dai registri successivi al 1378, sembra aver avuto luogo un netto incremento della domanda di canoni fissi, nei secoli XV e XVI, la parcellizzazione, pur meno

[110] È significativo il fatto che i canonici richiesero l'intervento del comune cittadino per procedere a questa *inquisitio* relativa a «illa bona que tenent ab ea eclesia de terris et de posessionibus et de deçimiis et de serviciis»: ASVat, FV I, 9475.

[111] *Casamenta* e sedimi furono inoltre affittati separatamente dalle terre nella campagna, prova ulteriore dell'estrema frammentazione del possesso: ASVat, FV I, 9547; ASVr, SGB, 90-1.

[112] Un gruppo di contratti del 1303-04 mostra, ad esempio, ancora insiemi misti di terreni retti *ad villanaticum* e *ad fictum*, con appezzamenti di superficie tutto sommato ridotta: ASVr, SGB, 162; ASVat, FV I, 11919.

[113] ASVr, SGB, 161.

[114] ASVat, FV II, 252. Le somme erano pagate per «afitalibus casamentorum in tera Sabloni».

accentuata, e la richiesta di canoni parziari risultano ancora essere il cardine dell'economia agraria locale[115].

II.6. *Dinamiche fondiarie: frammentazione e ricomposizione*

Fornito un quadro complessivo delle dinamiche fondiarie, non ci resta che provare a osservarle dall'interno della comunità, da una prospettiva locale. In parallelo a questa tendenza alla frammentazione, assestatasi nei decenni centrali del Duecento, si assiste come si è visto a una spiccata intensità di scambi, rivelatori dell'esistenza e della costruzione di reti relazionali. L'analisi delle transazioni fondiarie all'interno e all'esterno della parentela, che forniva la principale forma di coesione nella società sabbionese, ci dà ora modo di capire meglio come funzionassero i processi di stratificazione sociale e le strategie fondiarie messe in atto dai sabbionesi.

Le pratiche successorie appaiono come la forma più frequente di trasmissione della terra, regolandone il flusso lungo le linee agnatizie, ma per avere un quadro più completo della questione occorre tener conto anche dei limiti imposti dalla documentazione nella ricostruzione, spesso impossibile e sempre difficoltosa, delle linee femminili e cognatizie. In una società in cui patrilinearità e patrilocalità erano dominanti, le relazioni agnatizie contribuivano in misura significativa a determinare il luogo occupato dagli individui nello spazio sociale, ma ciò non vuol dire che le relazioni cognatizie non avessero rilievo. Al contrario, nei pochi casi in cui è possibile ricostruirle si rivelano di eccezionale importanza per capire le logiche di aggregazione sociale attorno ai gruppi egemoni. La pratica successoria predominante prevedeva l'equa spartizione fra gli eredi maschi di ogni bene fondiario, che si trattasse di terre o introiti retti in feudo, di fondi a villanatico o in locazione[116]. Se la polverizzazione dei villanatici ci impedisce di formulare ipotesi precise sugli sviluppi duecenteschi, ciò è invece possibile per i beni concessi in feudo, di cui abbiamo tracce più durature, anche in ragione di esenzioni e privilegi che resero

[115] In un registro di affitti concessi nel triennio 1479-81 (ASVat, FV II, 289) compare un corposo gruppo di locazioni di durata quinquennale, con prevalenza di canoni in frumento ma con molti terreni ancora concessi al terzo del raccolto. Da un registro del secolo successivo, appaiono tuttavia una ventina di terreni concessi a canone parziario puro – due quinti oppure la metà delle «blade a spigo», il terzo dei *minuti*, la metà dell'uva, più canoni fissi in natura, come carne di maiale, uova, galline: ASVat, FV II, 295, ff. 2*r*, 54*r*, 58*r*.

[116] È difficile capire in che misura la pratica successoria contribuisse a formare la consapevolezza e il senso di appartenenza a un gruppo agnatizio, o in che misura questo senso di appartenenza garantisse la legittimità delle pratiche patrilineari e patrilocali – i due elementi sembrano in effetti rafforzarsi a vicenda. A Sabbion non vi è una sola attestazione di trasmissioni fondiarie a femmine, che compaiono molto raramente e solo come rappresentanti legali di figli o parenti minori. L'unica carta dotale relativa a una donna di Sabbion, Tarsilia di Ottone Capra, sposata ad Artuico da Zimella, fu redatta nel 1198 e attesta infatti una dote di soli beni mobili (20 lire) corrisposta da una «donatio propter nuptias» della famiglia del marito, consistente nell'investitura alla sposa di beni immobili del padre dello sposo dello stesso valore (ASVat, FV I, 7773).

questa risorsa un importante elemento di aggregazione su base agnatizia. Nonostante i molti elementi disgreganti – confische, migrazioni dei titolari, liquidazioni, conflitti militari – che nel tempo andarono assottigliando i feudi dei sabbionesi, nel 1293 almeno il 45% di essi era ancora intatto e retto da discendenti degli antichi feudatari, in alcuni casi risalenti all'inizio del secolo XII[117]. Questa tenuta ebbe luogo in parallelo, lo si è detto, a una crescita demografica dai ritmi impressionanti per alcune famiglie del villaggio, con un picco della frammentazione raggiunto generalmente fra 1200 e 1250, spesso attraverso scambi e ricompattamenti all'interno di uno stesso gruppo agnatizio. I casi che ci apprestiamo ad approfondire ci aiutano a cercare di definire alcune linee di tendenza, che ci permettono di condurre un raffronto con le clientele dei canonici di San Giorgio nella *curia* dei Cocingi.

I de Grifo

Il primo esempio riguarda il feudo di gran lunga più "affollato" e mostra in primo luogo che le dichiarazioni giurate (o *manifestationes*) prestate ai signori nelle loro indagini fondiarie non erano effettuate sempre da tutti gli effettivi compartecipi del bene e vanno quindi considerate con estrema cautela. Nell'*inquisitio* del 1212, per questo feudo si contarono almeno dieci consorti, appartenenti a quattro lignaggi discendenti rispettivamente da Silvestro, Mannaro, Maraldo e Grifo, probabilmente imparentanti fra loro, ma sappiamo che al tempo erano in vita almeno altri quattro coeredi in età adulta. Una *manifestatio* di metà del secolo riporta la dichiarazione di tredici coeredi – si tratta di un documento in minuta redatto forse dal notaio Dodo, primo fra i feudatari elencati[118] – ma mancano all'appello almeno dodici individui, fra cui un intero ramo dei de Grifo, discendente da tal Giovanni *Caxa*. Nel 1253 si presentarono davanti al priore soli sette membri, i quali si impegnavano a pagare 58 soldi, ovvero l'intero *servicium feudi* meno la trentesima parte, anche a nome di altri dieci coeredi assenti, due dei quali appartenenti al ramo, ora ricomparso, di Giovanni *Caxa*[119]. In sostanza, attorno alla metà del secolo il gruppo agnatizio contava almeno venti coeredi, molti dei quali compaiono solo a intermittenza negli atti di ricognizione signorile, che non avevano

[117] L'elenco di questi *servicia feudi* contiene apparentemente somme pagate individualmente da singoli feudatari, ma l'analisi prosopografica chiarisce bene come l'ordine seguito proceda per gruppi parentali.
[118] ASVat, FV I, 11423, 11423A, su entrambi i lati della pergamena.
[119] ASVr, SGB, 121: 1253 dicembre 31, Sabbion «in ponticello domus ecclesie Sabloni». Il priore Viviano ricevette la *manifestatio feudi* di Aginello di Zordo, Aleardo di Forno, Falso di Pasqualino, Zeno di Veclo, Manfredino di Vaneto, suo fratello Crescenzo, Stancario di Berizo, agenti anche a nome degli assenti Ventura di Giovanni *Caxa*, Temperino di Giovanni *Caxa*, Bonomo di Brazeto di Giovanni *Caxa*, Zonta di Caulo, Giovanni di Coltrella, Dodolino notaio di Aldolino di Arzimanno, Marchisio di Gerardo, Dasio di Gerardo, Antonio di Fraseto, Merenda fratello di Stancario, i quali si dichiararono vassalli, giacché titolari di un feudo coereditario condizionale *ad equum*, per il quale pagavano 58 soldi «pro uno manso».

quindi un carattere vincolante per i singoli ma solo per il gruppo parentale nel suo insieme. Era perciò possibile "dimenticarsi" di presentare anche interi rami del lignaggio senza che ciò ledesse i loro diritti[120]. Ciò prova sia che la documentazione signorile non può essere presa come un affidabile indice dell'effettivo numero di detentori, sia che i signori lasciavano ampie libertà di circolazione delle terre all'interno di questi gruppi agnatizi.

Dei quattro lignaggi che formavano questo consortile, quello di Grifo ebbe il maggior numero di discendenti: il capostipite, defunto prima del 1192, ebbe cinque figli e da questi almeno dodici nipoti in vita al tempo della *manifestatio* del 1253. La porzione di feudo che tenevano congiuntamente era effettivamente esigua, composta da un sedime, una *canipa* e una decina di appezzamenti in tutto. Si trattava di quote irrisorie che anche a inizio secolo, quando gli eredi di Grifo erano solo quattro, dovevano risultare poca cosa. Forse proprio per questo i coeredi tentarono diverse vie per integrare questi beni. Pasqualino e Zordo, figli di Grifo, acquisirono prima del 1219 una decina di terreni a villanatico in Sabbion, ma la scarsa disponibilità di terra nel villaggio non permise ulteriori espansioni in quella direzione[121]. Altri due figli di Grifo, Berizo e Giovanni *Caxa*, trovarono miglior fortuna nella vicina *villa Runcorum*, divenendo dipendenti dei Crescenzi, partecipando anche alla costruzione del villaggio, dove si trasferirono nel 1211. Senza rinunciare alle briciole del feudo di Sabbion, ottennero così dal potente clan veronese circa 8 ha di terre ciascuno, a canoni più pesanti rispetto ai villanatici di Sabbion (dalla metà al terzo del raccolto) ma non gravati da oneri *de villano*[122]. Non si trattò quindi dell'arretramento sociale di una famiglia di vassalli, ma di una mossa strategica che a Giovanni *Caxa* permise di ritagliarsi un ruolo primario nel nuovo centro, dove fu infatti eletto gastaldo[123].

Questo ramo dei de Grifo fu però l'unico a ottenere una certa visibilità. I parenti di Sabbion rimasero costantemente fra gli strati intermedi della comunità: la loro modestissima espansione fondiaria, avvenuta anche ai danni di uno dei quattro rami agnatizi attestati nel 1212[124], fu un mezzo appena

[120] Ne vedremo altri esempi nelle pagine che seguono.

[121] Nel 1195 nessuno di loro risultava possedere quote di villanatico. Le terre che ottennero furono dichiarate nel 1219 ed erano soggette al servizio annuo di un carreggio e mezzo (!), un'opera di trebbiatura ogni tre anni, un minale di *anona*, mezza fascina di fieno, 4 soldi e un cappone per la casa, 4 denari per il vino ai signori durante il placito, 14 denari «pro vanegia et moltonatica»: ASVat, FV I, 11816.

[122] ASVat, FV I, 8201. I due furono comunque soggetti ai Crescenzi per poco tempo, dal momento che i canonici acquisirono la *villa Runcorum* nel torno di pochi anni.

[123] ASVat, FV I, 8783.

[124] Nell'elenco dei detentori di feudi redatto nel 1293, fra i co-feudatari dell'antico gruppo parentale era scomparsa la progenie di Silvestro, da cui le quote ottenute dai de Grifo; i pronipoti di Maraldo e Mannaro, ancora probabilmente legati, erano elencati l'uno dietro l'altro. I primi pagavano un sesto del *servicium* (10 soldi), i secondi la metà (30 soldi). I quattro de Grifo sono invece elencati più avanti – Boveto di Aginello (di Zordo), Moceto di Zilio (di Berizo), Pelato di Uberto Forno (di Pasqualino) e Mocio di Falso (di Pasqualino) – i quali pagavano 19 soldi e 10 denari. La somma delle tre quote arriva a 59 soldi e 10 denari, ossia l'intero *servicium* meno due soli denari.

sufficiente per non retrocedere fra gli strati inferiori, ma non permise loro di distinguersi per ricchezza, prestigio o clientele, né di imporsi con regolarità nelle alte cariche del comune rurale[125]. Non sorprende quindi che la discendenza maschile abbia conservato gelosamente, per generazioni, le quote del feudo. Se queste quote paiono raggiungere la massima frammentazione a metà Duecento, nei decenni seguenti dovette aver luogo un'inversione di tendenza, con la concentrazione di buona parte di esse nelle mani di un solo discendente, Mocio di Zilio. Tale scelta fu forse dettata dalla consapevolezza che non si poteva continuare a dividere il bene all'infinito, e può in realtà svelare delle diseguaglianze economiche all'interno della parentela, il sopravvento di un coerede sugli altri. In ogni caso, sembra evidente come tali processi di frammentazione e ricomposizione fondiaria dei feudi fossero possibili dalla facilità di scambio fra i membri dello stesso lignaggio. Questa facilità era certamente dovuta a una consuetudine che appare diffusa e consolidata, che rendeva meno problematica una cessione che non comportava la perdita definitiva dei diritti, ma riservava anzi la facoltà di rientrarvi in possesso a condizioni privilegiate.

I de Aimo

Il secondo caso ci porta verso gli strati superiori della comunità. Il lignaggio dei de Aimo era uno dei più antichi di Sabbion, diviso in due rami principali che ebbero origine l'uno da Martino de Aimo, attestato fra 1121 e 1139, l'altro da Michele, probabilmente suo fratello. Alcuni loro discendenti, tre su un totale di almeno sette, nel 1212 dichiararono di detenere un feudo assieme ad altri due lignaggi, cioè i de Obizo e i de Vita, forse imparentati con loro. La documentazione successiva, però, mostra come i de Aimo detenessero anche un altro feudo per intero, che nel 1212 era per cinque sesti posseduto dal solo Morando de Aimo. Costui era a capo di un'ampia fazione locale; fu decano del comune rurale nel 1194 e, cosa più importante, giurato nella stessa *inquisitio* sui feudi del 1212, nella quale omise di dichiarare questo suo bene[126]. Una sentenza emessa nel 1213 da una *curia* di convassalli lo dichiarò quindi decaduto «a iure feudi» perché, come l'atto ci mostra, aveva alienato l'intero beneficio[127]. Il feudo non andò per questo perduto ma fu anzi recuperato da suo figlio Penchino, che lo ricevette per investitura nel 1216, dopo la morte del padre[128].

L'altro ramo dei de Aimo attestato a fine secolo XII era composto dai due figli di Aimo di Michele: Gerardo e Ubertino, notaio attivissimo a Sabbion e

[125] Nigro di Forno fu guardaboschi (1254), così come suo fratello minore Pelato (1294), il quale fu anche estimatore dei danni (1298). Mocio di Zilio, loro secondo cugino – ossia parente di sesto grado, col bisnonno Grifo in comune – fu anch'egli guardaboschi (1271 e 1294) e consigliere del massaro (1295).
[126] Castagnetti, *Un elenco*.
[127] ASVat, FV I, 8331. Su questa controversia si veda il paragrafo V.7.
[128] ASVat, FV I, 8451.

nel circondario. Ubertino non ebbe parte alcuna nel feudo di famiglia, mantenendone solo una piccola parcella, forse a garanzia dei propri diritti sull'intero bene, ma in realtà reggeva dai canonici un mulino sul Guà, presso Cologna[129]. Gerardo, invece, deteneva la sesta parte che completava il feudo retto da Morando, al tempo suo parente in linea collaterale di sesto grado, oltre a piccole quote dell'altro feudo, retto assieme agli altri due lignaggi. Ubertino e Gerardo erano inoltre co-titolari di un podere a villanatico – dovevano tributi per un intero *mansus* nel 1195 – che avevano ereditato dal padre e che certamente non lavoravano direttamente. Questa tenuta, in maniera analoga al feudo alienato da Morando, sfuggì alle ricognizioni signorili successive al 1195, tanto che una generazione dopo i conduttori furono citati in giudizio dai *domini* a causa di numerosi affitti mai pagati[130].

Da questo quadro emerge bene come le risorse fondiarie fossero state suddivise all'interno del gruppo agnatizio in maniera abbastanza ragionata: un ramo concentrò su di sé buona parte del feudo, l'altro mantenne invece un podere a villanatico e un mulino. Questo assetto sarebbe stato scompaginato quando Penchino di Morando, nel 1243, perdette il beneficio per confisca, dopo aver fra l'altro assalito i canonici a spada sguainata. Per prevenire un suo possibile reintegro e al contempo evitare di fornire appigli ai figli di Gerardo, i parenti prossimi coi quali Penchino aveva fatto fronte comune nel difendersi dai *domini*, questi ultimi infeudarono il bene a tal Giovanni Cotalonga da Lonigo, parente alla lontana di Penchino[131]. Ciò non scoraggiò i coeredi residenti a Sabbion, che impugnarono la decisione e citarono in giudizio i figli del Cotalonga, riuscendo a far valere la loro più prossima consanguineità – che al tempo era di nono grado! – rendendo nulla la precedente investitura dei signori. Nel 1260, dunque, l'intero feudo risultava finalmente ricompattato, tanto che a fine secolo buona parte di esso era retta da tre soli coeredi[132].

Come nel caso dei più modesti de Grifo, questo esempio mostra che il feudo era concepito come un bene appartenente all'intero lignaggio, libero di circolare all'interno del gruppo agnatizio, e che era estremamente difficile da confiscare o anche solo riassegnare da parte dei signori, persino in caso di conclamato dolo del feudatario. Un grado di parentela più prossimo poteva

[129] ASVat, FV I, 7663; ASVr, SGB, 53 (feudo senza servizio, con solo obbligo di «fidelitas dicte ecclesie»).

[130] I *domini* contestarono infatti dapprima il mancato pagamento della decima e infine revocarono l'intera concessione, nel 1243, al figlio di Uberto, il notaio Guglielmo, fra i leader della comunità: ASVat, FV I, 9615 e 9888*v*.

[131] In quegli anni si assiste alla semplificazione della configurazione che aveva visto i de Aimo detenere quote di un altro feudo. A metà secolo il gruppo parentale dichiarava di detenere solo un beneficio, in cui erano forse confluite per semplicità le porzioni minoritarie dell'altro, che era allora retto dai lignaggi che nel 1212 erano stati loro consorti. La vecchia ripartizione del beneficio dei de Aimo (cinque parti a un ramo e una all'altro) si era comunque mantenuta: nel 1253, Bongiovanni e Silvestro, figli di Giovanni Cotalonga, dichiaravano infatti di dover pagare 50 soldi come *servicium*, il ramo di Gerardo, ossia i suoi nipoti e bisnipoti, i restanti 10: ASVr, SGB, 121.

[132] ASVr, SGB, 131.

esser fatto valere in sede giudiziale anche contro un'investitura corroborata da uno strumento notarile. Per i de Aimo, a lungo ai vertici della comunità, la circolazione e redistribuzione del feudo si inseriva comunque all'interno di strategie fondiarie chiare, diversificate fra i due rami principali, in un disegno politico più ambizioso rispetto a quello dei de Grifo, seppur limitato alla scala locale.

I Tebaldi

Il terzo caso riguarda i Tebaldi, lignaggio di status intermedio fra i de Aimo e i de Grifo, discendente da un Tebaldo defunto prima del 1166. Non ci soffermiamo sulla fluidità o sui processi di ricompattamento del feudo, che in questo caso risultano forse ancor più accentuati che per gli esempi precedenti[133]. Questo esempio serve invece a rimarcare la varietà di strategie messe in atto dai gruppi agnatizi per sopperire alla mancanza ormai endemica di terra nei primi decenni del Duecento. Iniziamo da un breve non datato ascrivibile al tardo secolo XII, forse una scrittura privata voluta dagli stessi Tebaldi, che mostra come il loro feudo fosse allora composto da sette terreni nella campagna di Cologna, venti in quella di Sabbion, più una casa e una *canipa*, cui si sommavano cinque terre a villanatico[134]. Nel gennaio 1220 sei discendenti di Tebaldo affermavano, in chiara contraddizione con il breve, che il loro feudo consisteva in introiti da cinque terreni con casa e una quarantina di appezzamenti siti a Cologna, senza dichiarare alcunché a Sabbion[135]. Questa manovra, che voleva forse occultare le loro tenute nel villaggio, non mancò di insospettire i canonici, che il 4 giugno 1222 ottennero le *manifestationes* delle terre a villanatico possedute da sei coeredi, passate sotto silenzio nelle precedenti ricognizioni[136]. Rimaneva in ogni caso aperta la questione del feudo, che era in realtà un'accozzaglia di terre, diritti, introiti e servizi, molti dei quali detenuti in società coi signori o con altre famiglie del luogo, che formava un intrico tanto fitto da renderne molto difficile una precisa descrizione. Il compito fu affidato a un coerede, Aimo Tebaldi, notaio trasferitosi in città e che nel 1227 risulta attivo presso il palazzo comunale. Dietro ordine di un giudice cittadino[137], il notaio consegnò al priore un breve tanto complicato da destare nei signori il sospetto che si trattasse di un tentativo di confondere ulteriormente

[133] Nel 1253 i coeredi titolari del feudo erano almeno sette (Fato e Zilio di Traversino, Benvenuto di Traversino, Nigro e Finello di Alberto di Zata, Benvenuto di Olderico di Tolbertino, Aprileto di Lanfranco), i quali dichiararono un feudo coereditario condizionale *ad equum* per il quale pagavano 3 lire. Nel 1293 solamente due persone, appartenenti a un ramo su nove allora presenti, pagavano l'intero *servicium*: ASVr, SGB, 120.
[134] ASVat, FV I, 6874.
[135] ASVat, FV I, 8667.
[136] ASVat, FV I, 8964.
[137] ASVat, FV I, 9607, 1223 agosto 23.

le acque[138]. Il Tebaldi dichiarava innanzitutto di tenere lui stesso in feudo, a titolo personale, dieci terre, una casa e una *canipa* a Sabbion. Con altri sette consanguinei aveva diritto alla riscossione della quarta parte di un canone a Cologna, reddito che avevano ottenuto in feudo in sostituzione del *servicium* che erano soliti ricevere prima che queste terre fossero affittate, ossia prima del 1198. A ciò si aggiungevano la sesta parte indivisa, posseduta dall'intero lignaggio, di altre undici terre a Cologna e dei redditi di un *mansus* retto dal notaio Popo da Sabbion – di quest'ultimo introito ad Aimo spettava un diciottesimo. Su un altro podere di Sabbion, condotto a villanatico da Otto Catanio, percepiva coi coeredi, a titolo di feudo, il terzo «de cintis frugum», ovvero la quindicesima parte del raccolto. Credeva poi fermamente che fossero suo feudo altre tre terre che suo padre aveva ottenuto da una permuta e che rendevano quote del raccolto, per cui lui stesso e altri parenti pagavano ai *domini* un canone forfettario di 5 soldi, una spalla e una focaccia. Infine, assieme ai due fratelli, aveva una terra «cum domo», ossia una bottega, nel castello di Sabbion presso un'altra loro *canipa*.

Questo complicato resoconto non convinse i signori e il caso si trascinò in tribunale per almeno altri sei anni, senza che ciò abbia pregiudicato in alcun modo i diritti dei feudatari. Quel che preme qui sottolineare è come in un primo momento si sia sopperito alla forte espansione del gruppo parentale – otto nipoti maschi di Tebaldo erano in vita nel 1220 – con l'acquisizione diretta di terreni a villanatico. Quando una tale espansione si rese impossibile, per l'accresciuta pressione demografica, i Tebaldi ottennero dai signori quote del prelievo sia sui villanatici del villaggio che sui locatari della vicina Cologna. In tal modo si stratificavano sugli stessi beni i diritti di coltivatori, feudatari e signori. Le continue divisioni successorie di terre e diritti generarono nel tempo situazioni effettivamente molto ingarbugliate, in cui il supporto scritto divenne un elemento importantissimo, anche se talvolta non sufficiente a chiarire la complessità raggiunta. Il fatto di avere in famiglia uno scrivente di professione, come per i de Aimo e per i Manfredi, che ci apprestiamo a osservare, fu un enorme vantaggio per tener traccia di questi complicati assetti fondiari, e divenne presto uno dei segni distintivi di tutti o quasi i lignaggi dominanti di Sabbion.

I Manfredi

L'ultimo esempio ci porta a considerare i Manfredi, una delle famiglie più influenti di Sabbion, attiva su scale che andavano ben oltre i confini del villaggio, che ci aiuta a chiarire alcuni ultimi aspetti delle dinamiche fondiarie locali. Questo lignaggio ebbe origine da Manfredo, a sua volta appartenente

[138] ASVr, SGB, 70. Gli scribi di San Giorgio vi annotarono sul verso un inequivocabile «Hic est confusio».

a un clan allargato che includeva vassalli e notabili locali[139]. I suoi due figli, Vano e Ventura, erano nel 1195 co-titolari di un villanatico coi loro cugini e altri *socii*; nel 1212 reggevano un feudo assieme ai molti altri eredi del clan allargato del padre. I due, anche sfruttando l'attività creditizia, riuscirono ad appropriarsi di almeno due terzi dell'intero beneficio quando erano in vita almeno altri quattordici coeredi, quote che risultano saldamente in mano alla loro discendenza ancora a metà Duecento[140]. Si tratta di un ricompattamento non troppo dissimile da quelli osservati per le altre famiglie già considerate ma che in questo caso possiamo osservare più nel dettaglio, grazie al ricco archivio di famiglia, in parte confluito in quello dei signori.

Il *corpus* documentario relativo a Vano e Ventura Manfredi, redatto in buona parte dal loro cugino Marchesino, notaio di professione, mostra come i due fratelli acquisirono terre investendo almeno 930 lire fra 1200 e 1229, estendendo i loro patrimoni in città e almeno altri quattro distretti rurali. È molto interessante osservare come le finalità di queste transazioni dipendessero spesso dalla distanza sociale fra le parti, a seconda che si trattasse di non consanguinei, amici, o parenti più stretti. Coi primi, infatti, le compravendite seguivano una loro razionalità, ossia l'ampliamento fondiario in specifiche contrade. Nel distretto colognese i Manfredi estesero infatti i loro allodi nei luoghi detti *Urasego* e *Cavezale*, seguendo logiche di ingrossamento che, anche per questioni pratiche, dovevano essere abbastanza diffuse fra piccoli e medi allodieri. In questi acquisti non si badò affatto alle relazioni coi venditori, che potevano essere estranei o addirittura appartenere a *network* rivali. All'interno del villaggio, invece, il mercato seguiva più spesso i binari tracciati dalle reti parentali, come si è visto nel caso dei feudi, ma anche da quelle clientelari, di amicizia o affinità. Ad esempio, nel 1184 Solimano di Cariano, un feudatario appartenente a una fazione avversa ai Manfredi, affittò parte del suo feudo al notaio Cando, fra i leader della sua *pars*; quando anche Cando lasciò il villaggio, lo stesso bene fu dato in locazione a Martino de Capiteville, il cui figlio Iraldino sarebbe stato il membro di spicco nello stesso *network*[141]. Allo stesso modo, i Manfredi effettuarono permute e acquisti di porzioni di feudo a Sabbion preferenzialmente con amici e alleati, cercando talvolta di espandere anche qui i loro possessi in spedifiche località (*in Pontone*, in contrada *post Sanctum Georgium*, nel vigneto Casiero)[142].

All'interno del gruppo familiare ristretto, poi, Vano e Ventura paiono infine approfittare della loro disponibilità finanziaria, certamente legata all'attività di prestatori, per accumulare la terra dei membri impoveriti della

[139] In particolare Duchello: a questa famiglia sarà dedicato ampio spazio anche nei paragrafi IV.2 e V.3. Qui ne osserviamo rapidamente le sole politiche fondiarie.

[140] Manfredo di Ventura pagava un nono del servizio, avendo diviso la sua quota coi due fratelli; Meliore di Vano, invece, pagava un sesto, avendola divisa con un solo fratello: ASVat, FV I, 11364 e 10362. A conti fatti, quindi, le due rispettive linee di Vano e Ventura di Manfredo reggevano ciascuna un terzo del beneficio.

[141] ASVat, FV I, 7411, 7711.

[142] ASVat, FV I, 8368.

famiglia. Ad esempio, il ramo di Martino di Garzone (Martino era loro zio) era a inizio Duecento in serie difficoltà economiche. Traversino di Martino, nel 1212, vendette ai due cugini quattro terreni del suo feudo, per 15.5 lire, impegnandosi a fornire il consueto *servicium* ai signori; cinque anni dopo, suo fratello Falconeto contraeva da Vano e Ventura un prestito di circa 5 lire, impegnando parte del suo feudo, che però finì in mano ai creditori; un terzo figlio di Martino, Carlassare, risulta nel 1225 lavorare terre di Ventura Manfredi corrispondendogli la metà dei frutti, un canone ben superiore rispetto a quello del quinto allora richiesto dai signori[143].

Si tratta con tutta probabilità solo di una piccola parte delle transazioni intra-familiari di questo lignaggio, che però mostrano bene come il prestito a interesse fu sfruttato dai Manfredi come mezzo di accentramento della ricchezza. Se per i de Grifo, i Tebaldi e i de Aimo il feudo e la fluidità degli scambi intra-familiari funzionarono a lunghi tratti da polo di aggregazione del gruppo agnatizio, in questo caso ciò non accadde. Anzi, i Manfredi ereditarono e incrementarono il prestigio locale già goduto dai loro antenati anche approfittando delle sventure dei loro parenti, che da parte loro, probabilmente, preferivano cedere la terra a parenti, con la possibilità di poterla forse un giorno riottenere, invece che a estranei, con la certezza di perderla definitivamente. Le transazioni dei Manfredi si inserivano comunque, come meglio si vedrà più avanti, all'interno di un *network* abbastanza ampio, che non trova paralleli fra i sabbionesi; alla fine, in una data compresa fra il 1260 e il 1293, i loro discendenti persero il feudo, forse rimettendolo nelle mani dei signori, senza che ciò scalfisse in alcun modo la preminenza locale dei parenti rimasti nel villaggio, che ricoprirono con incessante regolarità le alte cariche del comune rurale.

Feudatari, "villani", livellari

Tutte le traiettorie appena delineate mettono innanzitutto in luce come la fluidità delle transazioni fondiarie fra le linee maschili dovette in una certa misura rafforzare il senso di appartenenza ai lignaggi, promuovendo il consolidamento di identità collettive attorno alla memoria dell'agnato comune e favorendo, nel bene e nel male, il perpetuarsi di *networks* e alleanze su base parentale. Se il processo di ricompattamento fondiario sembra in alcuni casi andare in una direzione opposta, favorendo invece l'arricchimento individuale e fungendo dunque da elemento potenzialmente disgregante per i gruppi parentali, ciò accadde in genere solo dopo che il feudo ebbe smarrito quel carattere simbolico che dovette caratterizzarlo al tempo dell'investitura, perdendo anche quei privilegi di carattere sociale, legati alla prossimità ai signori. La documentazione non ci permette di indagare nel dettaglio que-

[143] ASVr, SGB, 22 e 35; ASVat, FV I, 9133.

ste dinamiche per i villanatici che, come si è visto, erano soggetti a scambi ancora più intensi[144]. Si può aggiungere che questi rapporti consuetudinari, anch'essi ereditabili e non trasmissibili alle linee femminili, sembrano fuoriuscire più facilmente dai patrimoni familiari rispetto alle terre infeudate, andando in parte a soddisfare la fame di terra degli strati più abbienti – che, in genere, riconcedevano le terre ottenute a condizioni più pesanti rispetto agli usi locali. Tutto ciò anticipa un importante fenomeno che sviscereremo nel capitolo seguente: questo sistema economico-fondiario consuetudinario lasciava ampi margini di guadagno che, a fronte di un prelievo signorile quasi immobile, permisero l'arricchimento di alcune fasce della popolazione locale. Alla luce di questo dato, si capisce meglio come la persistenza della parcellizzazione fosse funzionale alla fluidità del sistema, mettendo a disposizione unità di scambio ridotte, una "moneta fondiaria" di taglio piccolo, facilmente commerciabile, che sosteneva la costruzione dei rapporti fra persone e al contempo incoraggiava i processi di gerarchizzazione.

Dinamiche simili sono del resto osservabili anche nella *curia* dei Cocingi, nel territorio di Cologna. Il *corpus* di locazioni del 1198, le *inquisitiones* e i rinnovi effettuati nel corso del Duecento mettono in luce anche qui l'estrema fluidità del mercato fondiario sommerso. Vi è però una fondamentale differenza rispetto a Sabbion: le terre in locazione, in assenza di eredi maschi, potevano essere trasmesse alla discendenza femminile, situazione che in molti casi si verificò. Il passaggio alle linee cognatizie tendeva allora a far confluire la terra nel patrimonio del marito, che solo in rarissimi casi era pure un dipendente di San Giorgio. Paradossalmente, proprio grazie a queste rare circostanze ci è possibile leggere tali dinamiche. Ordano di Wariento deteneva dai canonici 5.5 ha di terra che, quando morì senza eredi maschi, passarono alla figlia e quindi alla prole che questa ebbe da Giovanni "Zanno" Salvestri, altro affittuario di San Giorgio. Similmente, due ettari di arativi affittati a Vendema furono incamerati da suo genero Lorenzo Salvestri, pure dipendente degli stessi *domini*.

In sostanza, le pratiche successorie riconosciute come legittime dai contratti del 1198 contraddicevano potenzialmente la clausola per cui il locatario «et eius heredes masculi debe*n*t habere et tenere suprascriptam terram ab ecclesia». La trasmissibilità dei fondi alle linee femminili in mancanza di eredi maschi rendeva tangibile il rischio che le terre signorili, già parcellizzate e quindi spartite di generazione in generazione, finissero per confluire verso altri padroni e clientele. Su questo punto è utile sottolineare una fondamentale distinzione fra locazione e feudo: in una società patrilineare e patrilocale,

144 A riprova sia del differente ritmo di frammentazione, sia della diversa tenuta patrimoniale, sovviene un documento del 1303, col quale ser Crescenzo di Paganoto, discendente dei de Maraldo, co-feudatari dei de Grifo, chiedeva conferma della titolarità su sedici appezzamenti del feudo famiglia (idealmente, un sesto del bene originariamente infeudato, se prestiamo fede alla quota del *servicium* che questi pagava nel 1293), ma solo cinque parcelle a villanatico: ASVat, FV I, 11919.

l'infeudazione aveva per i signori alti costi economici e politici, ma in una certa misura promuoveva la stabilità nel tempo della clientela, costruendo un rapporto che li legava non a singoli individui ma a interi gruppi agnatizi, per lo meno fino a che il beneficio continuava ad avere un importante valore economico, sociale o politico per i detentori. Le locazioni perpetue o a lungo termine, dall'altra parte, nel configurare rapporti che potevano, in determinate circostanze, essere trasmessi anche alla discendenza femminile, senza vincoli stringenti sul gruppo agnatizio, erano più redditizie per i domini ma comportavano maggiori rischi per la loro tenuta patrimoniale, specialmente in un tessuto sociale come quello di Cologna, popolato da allodieri e clientele di altri potenti signori.

Un dato comune a entrambi i contesti è invece il netto calo della disponibilità di terra. È molto probabile che le dinamiche fondiarie che appaiono dalla seconda metà del secolo XII non fossero un'assoluta novità, ma l'aumentata pressione demografica e i limiti materiali dell'ambiente paiono influenzare pesantemente le strategie individuali e familiari. Nei territori di Sabbion e dei Cocingi, così come probabilmente nelle aree contermini, si assiste alla sempre più netta sovrapposizione di diritti di più individui sulle stesse terre, in virtù delle infeudazioni degli introiti da parte dei signori e, più spesso, delle sub-locazioni da parte dei dipendenti. Permute, terre date in pegno a garanzia di debiti, confische, doti matrimoniali, a cui si aggiungevano le divisioni successorie di una popolazione in forte crescita, potevano letteralmente frammentare e accavallare diritti anche su piccolissime porzioni di terra o di introiti, come il caso dei Tebaldi ci ha mostrato. In questo contesto apparentemente nuovo, e in concomitanza con l'irrobustirsi delle istituzioni cittadine e del loro apparato burocratico, si svilupparono nuove strategie di gestione patrimoniale anche per fondi tutto sommato modesti, per cui la scrittura divenne un elemento molto importante, anche ai margini del contado, come gli esempi dei de Aimo, dei Tebaldi e dei Manfredi ci hanno mostrato.

II.7. *Scrittura e ricognizioni fondiarie nel patrimonio di San Giorgio*

L'idea che la scrittura intesa come innovazione "tecnica" abbia potuto influenzare in qualche misura gli assetti fondiari non ha occupato un posto centrale negli studi di storia agraria veneta, ma non ha mancato di sollevare quesiti fra gli storici di altre regioni, in particolare della Toscana[145]. Ne rese infatti conto Elio Conti nel suo noto studio sulla formazione della struttura agraria nel territorio di Poggialvento, in cui mostrò come a partire dal secolo XI il termine *mansus* e i suoi vari corrispettivi (*sors, res*) non fossero altro

[145] Sul Veneto si vedano però i recentissimi contributi di Varanini su Lonigo: Varanini, *Ad vilaniam*; Varanini, *Il patrimonio dei SS. Fermo e Rustico*. Il rapporto fra scrittura e strutture agrarie è stato sviscerato sul campione di Pistoia in Huertas, *La rente foncière*.

che una sorta di *fictio* notarile per descrivere genericamente tenute contadine parcellizzate che continuavano a mutare forma e a essere più o meno artificiosamente descritte attraverso il vecchio vocabolario "curtense", suggerendo quindi che il principale impatto della scrittura fu quello di rendere obsoleto questo vocabolario, che andò scomparendo da formulari e contratti[146]. Nella sua penetrante risposta, Chris Wickham accettava l'idea di fondo di uno scollamento fra terminologia e realtà, e anche il fatto che la continua circolazione di terre rendeva mutevoli nel tempo le tenute contadine. Metteva però in dubbio che la scrittura rappresentasse una novità nella Toscana dei secoli XI-XII, scartando così la spiegazione di Conti – *mansus* e termini affini non sarebbero altro che vocaboli generici, senza un significato tecnico – e spostando di fatto l'attenzione su una questione più sostanziale che terminologica, relativa alle configurazioni sociali e alle reti relazionali degli attori coinvolti nel mercato fondiario[147].

Il campione sabbionese si presta benissimo ad affrontare la questione con un taglio più orientato verso la pratica, ovvero rileggendo la cosiddetta *révolution scripturaire* alla luce dei mutamenti sociali e delle reti relazionali locali e sovra-locali in cui erano inseriti gli attori delle transazioni fondiarie. È possibile rileggere le dinamiche fondiarie alla luce della repentina crescita della produzione documentaria, e viceversa, per provare a capire le possibili correlazioni fra i due fenomeni. Partiamo dall'ovvia constatazione che, a fine secolo XII, quando i canonici promossero i primi grandi censimenti patrimoniali a Sabbion, Cologna e Zimella, la scrittura non rappresentasse affatto una novità. L'attività di notai e scribi in questo territorio, non solo al seguito dei signori, è attestata già dal secolo XI almeno. In quello successivo si intravede l'attività localizzata di diversi scriventi professionisti: il notaio *Henricus*, ad esempio, rogò almeno tre *cartulae* a Sabbion fra il 1121 e il 1139 e doveva presumibilmente essere un volto noto sulla scala locale. Il primo di questi atti testimonia anche la presenza nel villaggio di un noto giudice e *iuris doctus* cittadino, Benenato, uno dei protagonisti della prima età consolare veronese[148]. Le occasioni di contatto fra membri della comunità e gli ambienti cittadini erano del resto molto frequenti nonostante la distanza. Negli anni seguenti più sabbionesi presenziarono come testimoni in atti rogati a Verona e molti altri ancora dovettero recarvisi per il trasporto dei censi, ricevendo ospitalità presso la canonica[149]. La loro esperienza con la scrittura professionale non si esauriva all'interno del rapporto coi signori. Lo prova una *donatio propter nuptias* di Ubaldino di Aicardo da Sabbion alla futura moglie Romana, figlia di Bellenato da Verona, redatta in città presso la dimora della sposa, che svela relazioni con l'ambiente

[146] Conti, *La struttura*, pp. 133-143 e 273-290. Si veda anche Cammarosano, *I Berardenghi*, pp. 34-43.
[147] Wickham, *La montagna*, pp. 248-252.
[148] SGB I, docc. 59, 69, 72, 73. Su Benenato: Castagnetti, *Fra i vassalli*, p. 185; Vallerani, *Tra astrazione e prassi*, pp. 136-137.
[149] SGB I, doc. 110; SGB II, doc. 9.

cittadino che la documentazione signorile tende generalmente a passare sotto silenzio[150]. Né erano una novità i rapporti fra sabbionesi e le scritture del territorio, in particolare la prassi di inserire la perticatura degli appezzamenti di terra negli strumenti di compravendita o locazione, o nelle *manifestationes* che i dipendenti presentavano ai proprietari.

Un ricorso sistematico a questa tecnica descrittiva nella documentazione braidense si ebbe però solo a fine secolo XII e sino ad allora fu episodico: ad esempio, fu solo grazie alla lite sulle decime consumatasi fra i canonici di San Giorgio e la pieve di Cologna, conclusasi nel 1180, che si mise nero su bianco l'estensione delle terre concesse e i relativi censi percepiti per l'affitto della contrada *Runki*, che come ogni *novalium* era un potenziale oggetto di contesa in materia di decima. L'atto, non datato né sottoscritto ma di calligrafia abbastanza curata[151], elenca i nomi di più sabbionesi, seguiti ciascuno dalla superficie concessa, calcolata al dettaglio di un terzo di vanezza (circa 40 mq), e dal rispettivo censo dovuto. Si tratta di una misurazione approssimativa, assai meno raffinata di quella attestata ben più precocemente in compravendite fondiarie o in inventari privati[152] – si pensi a quello degli allodi posseduti a Trevenzuolo dal *dominus* Anto da Palù, stilato nel 1145, prima che questi si facesse converso di San Giorgio, in cui si elencarono svariate decine di appezzamenti suddivisi per contrada riportandone le quattro coerenze e le misure dei lati al dettaglio di un piede (34 cm)[153].

La volontà o, forse, la necessità da parte dei canonici di effettuare stime più dettagliate dei loro nuclei patrimoniali e registrarle emerse solo tardivamente. Nel 1180 il pur modesto patrimonio di Vigasio fu misurato alla grossa, con le singole parcelle calcolate nell'ordine di porzioni di campo[154]. A Orti il primo censimento, incompleto, fu organizzato probabilmente in seguito a una controversia fra un feudatario del vescovo veronese e la chiesa locale di Sant'Andrea, occorsa fra il 1194 e il 1196[155], ma una ricognizione completa dovette attendere il secondo o terzo decennio del Duecento[156]. Indagini simili furono ancora più rare e approssimative nell'ampio patrimonio di Palù di Trevenzuolo, dove un primo censimento fu goffamente abbozzato nel contesto di una lite sui mulini sorta nel 1179, ma non ebbe alcun seguito[157]. Tutto ciò

[150] SGB II, doc. 118.
[151] Lo scrivente non pare essere un notaio, dal momento che la sua mano non corrisponde a nessuna delle molte attive per l'ente e nel territorio colognese in quel periodo. Si trattava di uno scriba dotato di discrete conoscenze giuridiche se, come crediamo, fu la medesima mano a compilare la *notitia iudicati* che riporta la sentenza conclusiva della controversia sulla decima di Sabbion, attorno al 1177: ASVat, FV I, 11375.
[152] SGB I, doc. 82: 1133 marzo 4, Vigasio.
[153] SGB I, doc. 135.
[154] SGB I, doc. 161 (erroneamente datata dall'editore alla prima metà del secolo); ASVat, FV I, 7356: «prima pecia (…) est unus campus», «medius campus», «tercia pars unius campi».
[155] ASVat, FV I, 7879; la documentazione relativa alla lite è in 7686, 7687, 7735, 7736.
[156] ASVat, FV I, 11341; aggiornamenti in 11367 [framm.], 11368, 11372 [elenco di affittuari], 11470 [framm.], 11509, 11511.
[157] ASVat, FV I, 7903; altre *manifestationes* duecentesche in 11380, 11390, 11391.

sembra rivelare un sostanziale disinteresse da parte dei canonici a effettuare uno stretto controllo fondiario, soprattutto dove il prelievo funzionava regolarmente. Un'ulteriore conferma di quest'attitudine viene dai loro patrimoni a Lonigo, dove il mancato controllo fondiario, in una *villa* oramai inserita nelle maglie del comune vicentino, comportò il collasso del sistema del loro prelievo, preludio alla liquidazione dell'intero patrimonio[158].

Le particolareggiate ricognizioni effettuate nel territorio colognese, principale nucleo patrimoniale di San Giorgio, dalla fine del secolo XII, si pongono in netta controtendenza rispetto a questo diffuso disinteresse. Abbiamo più volte citato l'indagine del 1195 che fece registrare tutti i censi che i canonici dovevano riscuotere a Sabbion e nei patrimoni di Cologna, Zimella e Pressana[159], per misurare e forse tutelare il prelievo signorile in una fase di riconfigurazione dei poteri locali. Per Cologna e Zimella l'indagine fece da preludio alla conversione dei regimi di conduzione, tutti normalizzati, a titolo gratuito, fra 1197 e 1198 e appiattiti sulla formula della locazione perpetua. Con quest'azione i canonici regolarizzarono, aumentandone i profitti, un prelievo che sino ad allora era stato disomogeneo, agganciato a usi locali differenti fra loro, e quindi complicato da gestire su un patrimonio complessivo di più di 250 ha[160]. In definitiva, fu nell'ottica di questi cambiamenti che si effettuò il primo importante censimento patrimoniale in quel territorio. La stessa forma contrattuale, che prevedeva un canone proporzionale all'estensione della terra, non poteva prescindere da una stima precisa della superficie concessa, e così ogni singola parcella fu misurata fino al dettaglio di mezzo piede (17.5 cm) e le sue misure riportate nei singoli contratti, tutto sotto lo sguardo vigile dei canonici e dei loro ufficiali, fra cui il già citato notaio Ubertino de Aimo da Sabbion.

È stato suggerito che il passaggio dall'oralità alla scrittura dei contratti fosse in molti casi una conquista dei dipendenti, che potevano così sottrarsi all'arbitrarietà dei signori e ottenere maggiori garanzie del possesso[161]. Nel nostro caso ciò fu vero solo per i dipendenti più umili, di cui comunque si sa molto poco, perché la conversione dei canoni e la messa per iscritto delle lo-

[158] Una ricognizione effettuata a fine secolo XII rinunciò all'individuazione dei singoli possessori, optando per una stima dei canoni complessivi da riscuotere contrada per contrada, secondo i diversi *usus loci*, tutti allineati su quote parziarie. Il fatto che non si registrarono nomi per il prelievo agricolo sembra un chiaro sintomo dell'impossibilità di rintracciare i possessori ma di recuperare il recuperabile direttamente nei campi. I nomi degli affittuari compaiono però in un paio di documenti databili agli ultimi anni del secolo XII o ai primi del XIII, probabilmente a uso del gastaldo locale, che riportano gli affitti richiesti per le *canipe*: ASVat, FV I, 7878 e 7883.
[159] Per questi tre centri, tutti siti nel territorio pievano di Cologna, si annotarono i nomi di ciascun conduttore e il corrispettivo canone (o forse la quota che rimaneva da pagare per quell'annata) per un totale di cinquantotto censuari a Cologna, ventitré a Zimella, diciannove a Pressana. Come attesta anche l'esiguità dei fitti percepiti, Pressana sarebbe rimasta del tutto marginale, per consistenza patrimoniale, nelle politiche dell'ente: ASVr, SGB, 144.
[160] Esempi di simili conversioni sono analizzate in: Feller, *Les conversions*; Tabarrini, *The countryside*.
[161] La problematica viene trattata nel paragrafo III.1.

cazioni presentò molti più vantaggi per i signori, che ottimizzarono il sistema del prelievo e ne aumentarono i ricavi. Questa scrittura ufficiale rappresentava per entrambe le parti un titolo legittimo da far eventualmente valere in sede giudiziale: il locatario, ad esempio, poteva prevenire o limitare possibili soprusi da parte del locatore, eventualità che, senza sorprese, non è attestata negli archivi signorili. Il locatore, dal canto suo, otteneva un'incontrovertibile prova del *dominium* sul bene, vantaggio molto importante se consideriamo l'intensità del mercato fondiario sommerso e gli alti rischi per l'integrità patrimoniale, come abbiamo già rilevato. Ma c'è di più: la precisa misurazione delle parcelle dava modo ai *domini* di tracciarne la circolazione e quindi di effettuare indagini capillari, che si resero presto necessarie per il progressivo sovrapporsi di diritti di più persone sulla stessa terra, per l'ereditarietà garantita alla discendenza femminile, e per il tangibile rischio che la terra scivolasse nelle mani di altri proprietari. Questo *corpus* di locazioni divenne infatti il punto di riferimento per tutte le successive ricognizioni sul territorio, tanto che diede luogo a uno dei più precoci esempi di documentazione amministrativa in registro disponibili in area veneta, databile al 1216[162]. Queste scritture divennero presto uno strumento usato più spesso dai canonici per arginare la circolazione di terre che da locatari che tendevano a disporne abbastanza liberamente, come forse facevano da tempo[163].

La scrittura divenne quindi parte integrante del sistema del prelievo dei Cocingi in virtù della forma stessa data al prelievo nel 1198. A Sabbion, invece, le ragioni e le tempistiche delle scritture signorili seguirono logiche molto differenti. Qui la prima *inquisitio* generale finalizzata a misurare le terre concesse a villanatico fu realizzata solo nel 1219, e non ebbe peraltro alcun seguito. La situazione sembra paradossale se si pensa che questo villaggio fu sino a inizio Duecento il centro amministrativo dei canonici per tutti i patrimoni di quel territorio, e che l'apparato di ufficiali era qui più strutturato che altrove: non è certo un caso che i canonici si affidarono a due sabbionesi nell'effettuare le indagini per le conversioni del 1198, il gastaldo Iraldino de Capiteville e il notaio Ubertino de Aimo[164]. Oltretutto, il censimento sabbionese non fu legato alla volontà dei *domini* di stringere il controllo fondiario, quanto alla necessità di natura politica del priore Viviano II di affermare la propria autorità sul canonico Azzo Crescenzi, oppostosi alla sua elezione e in cerca di consenso

[162] Si vedano a riguardo le considerazioni in Varanini, *Ad vilaniam*.
[163] Ad esempio, nel 1247 i canonici furono in grado di riottenere il pagamento della decima su due minuscoli terreni, siti l'uno a Zimella e l'altro a Cologna. Nel primo caso si trattava di soli 12 denari dovuti da un sabbionese, Ventura, allora abitante a Verona presso San Zeno, nel secondo di una modica quantità di grano da Vaneto di Crescenzo da Sabbion. Il pagamento della decima fu imposto in entrambi i casi il 13 agosto 1247 dal giudice veronese Mezzagonella: ASVat, FV I, 10141. Per altri esempi si vedano: ASVat, FV I, 10410, 10412.
[164] Un primo, parziale *corpus* di *manifestationes* dei sabbionesi data al 1209. È largamente incompleto e non si basò sulla misurazione delle parcelle – si riportarono solo i nomi dei confinanti per ciascuna di esse. La ricognizione sembra quasi certamente dovuta alle garanzie che i sabbionesi dovettero prestare dopo l'intervento dei signori a pacificazione di una vasta faida locale.

proprio nel territorio di Cologna, nel quadro di un ampio disegno politico della sua potente famiglia[165].

Questo ritardo si spiega perfettamente alla luce della differente struttura del prelievo, che nel caso del parziario si basava su pratiche del tutto differenti rispetto al canone fisso. Come si è sopra mostrato, il sistema funzionava potenzialmente anche nella totale ignoranza da parte dei signori dell'assegnazione delle singole parcelle, a patto che i loro ufficiali, in primo luogo il gastaldo, riuscissero a esercitare un efficace controllo sulla produzione agricola. Il fatto che non vi fossero altri proprietari terrieri, ma solo terre infeudate che dovevano essere distinte da quelle da cui prelevare quote di raccolto, dovette rappresentare un motivo sufficiente per evitare di mobilitare l'intera comunità, ufficiali e notai per tener traccia di un assetto fondiario che non creò mai particolari problemi per il prelievo. I signori, dunque, non si posero mai qui come un freno alle dinamiche del mercato locale, permettendo che i diritti reali sui beni di loro proprietà circolassero abbastanza liberamente fra i sudditi.

Un dato ancor più significativo, indice di importanti mutamenti che stavano avvenendo localmente, indipendentemente dalle strategie fondiarie dei *domini*, è che l'estesa ricognizione di Sabbion patì un importante ritardo anche rispetto al boom documentario che interessò le scritture *nel* villaggio. Quando nel 1219 il priore Viviano II ordinò ai sabbionesi di esibire prova scritta delle terre da loro rette, la produzione documentaria locale aveva già conosciuto un sensibile incremento da due o tre decenni almeno, e ciò non tanto (o non solo) per l'intensificarsi della presenza dei signori, ma anche e soprattutto per l'insorgere di un nuovo rapporto fra la società locale, la gestione patrimoniale e la scrittura professionale. Sembra ovvio che gli archivi signorili, che conservano anche molte carte private di sabbionesi, abbiano intercettato solo parte della produzione documentaria locale. Meno scontato è il fatto che vi sono ottime ragioni per credere che esse fossero più numerose delle scritture signorili.

II.8. *Terra e* révolution scripturaire

Alcune testimonianze di scritture private, dei *brevia* non sottoscritti né datati, offrono alcuni spunti per capire il rapporto fra sabbionesi, scrittura professionale e gestione fondiaria. I due *brevia* più antichi datano all'ultimo quarto del secolo XII e descrivono l'uno le terre rette in feudo e villanatico dai Tebaldi, l'altro il feudo dei figli di Florentia, fra cui figurava un importante notabile locale, il notaio Cando. Queste due scritture informali consistono in elenchi di parcelle di terra per ciascuna delle quali sono riportati le misure e i nomi dei confinanti per ogni lato[166]. È molto probabile, alla luce di altri tre

[165] Sui Crescenzi si veda ora Castagnetti, *Mercanti a Verona*, pp. 39-84; le loro clientele a Sabbion sono discusse nel paragrafo V.8.
[166] SGB I, docc. 159 e 160, dove sono erroneamente attribuiti alla metà del secolo XII.

esempi di poco più tardi[167], del tutto simili, che queste scritture siano state redatte in seno a sistemazioni patrimoniali dovute al trasferimento di un coerede del bene in questione: Cando si era infatti trasferito a Pressana fra 1184 e 1190, Lanfranchino Tebaldi a Verona prima del 1194, mentre il restante gruppo di *brevia* è attribuibile a un riassetto fondiario dovuto al trasferimento a Noventa Vicentina, fra 1184 e 1194, di un altro notabile locale, Duchello, sul quale torneremo[168].

L'utilizzo di questo tipo di scritture nella gestione patrimoniale è concomitante con l'emergere di un notariato autoctono, appartenente agli strati superiori della comunità. Alla fine del secolo XII, oltre a Cando, attestato nel periodo 1178-1191, di cui non si è conservata documentazione, si conta anche Ubertino de Aimo (1190-1208), attivissimo tanto per i signori, ad esempio nelle conversioni di Zimella e Cologna, quanto per il comune rurale e i compaesani[169]. Solo una generazione dopo vivevano nel villaggio almeno cinque scriventi di professione[170]. Non di tutti si è conservata documentazione, soprattutto per quanto riguarda i notai ai quali i signori non commissionarono scritture, ma è comunque chiaro che nel giro di una sola generazione la scrittura era divenuta prassi nelle relazioni non solo economico-fondiarie nel villaggio, in una certa misura influenzando il rapporto fra uomo e terra. Prima del 1190 circa, chi lasciava il villaggio tendeva a liquidare a signori o parenti le terre in concessione, probabilmente per le difficoltà oggettive nel mantenere il controllo di beni in continuo movimento una volta lasciata la *villa*[171]. Queste difficoltà potevano essere superate se nel villaggio rimaneva un parente stretto che garantisse continuità nel possesso e mantenesse viva la memoria (e la pratica) di quei diritti[172]. Tali strategie rimasero anche in seguito le migliori per non perdere diritti già acquisiti sui fondi. La diffusione capillare della scrittura permise però di definire con maggior precisione che in passato tali diritti anche su porzioni di terra molto piccole[173]. La scrittura si rivelò così un

[167] La datazione approssimativa è resa possibile dal raffronto prosopografico dei nomi.
[168] ASVat, FV I, 7888, 7896; su Duchello: Ciaralli, *Una controversia*, p. 100.
[169] ASVat, FV I, 7755, 7773, 7998.
[170] Il figlio di Ubertino, Guglielmo (1216-48); Marchesino di Musio (1205-38), cugino dei Manfredi e redattore di più di cento carte superstiti; Popo di Marcoaldo (1205-36); Aimo Tebaldi (1220-1235); Iacopino di Aldo *faber* (1219-1243). Questi profili sono contestualizzati più approfonditamente nel paragrafo V.4.
[171] Il caso più risalente è quello di Ubaldino, figlio di Aicardo da Sabbion, trasferitosi a Verona nel 1164, data dopo la quale nel villaggio non risulta più traccia né di suoi parenti né di suoi beni. Gli atti di rinuncia ai beni detenuti nelle mani dei *domini*, poi, non escludono una loro susseguente redistribuzione ai parenti del partente.
[172] Il feudatario Corso di Ottolino di Galiana nel 1187 rimise ai signori, in cambio di 9 lire, la casa che aveva detenuto in feudo, scelta intrapresa per un trasferimento già avvenuto. Altri coeredi del feudo rimasero però nel villaggio, tanto che nel 1253, dopo che per decenni non si era più avuta notizia nel villaggio dei discendenti di Corso, due suoi figli erano ancora titolari di alcune quote del feudo: ASVat, FV I, 8573 e 8962.
[173] Il mugnaio Alioto, emigrato a Verona prima del 1243, era ancora in possesso dei suoi diritti su cinque pezze a villanatico nel 1253, quando ne fece dono ai canonici: ASVr, SGB, 99 e 113. Lampante è poi l'esempio dei Manfredi, che nei primi decenni del Duecento misero in piedi un patrimonio dislocato fra città e almeno quattro distretti rurali, documentato e forse anche

mezzo efficace per far valere un titolo talvolta anche contro i parenti stessi, in un contesto fondiario che abbiamo visto essere estremamente fluido, ma gravato da fine secolo XII da un'elevatissima pressione demografica. Né tali vantaggi erano appannaggio delle sole *élites*: anche personaggi di basso profilo ne seppero approfittare, come per esempio un Giovanni che nel 1203 cedette in locazione ventinovennale al fratello Ottolino tutte le sue terre a villanatico prima di emigrare[174].

La *révolution scripturaire*, per riprendere l'espressione coniata da Jean-Claude Maire Vigueur[175], che interessò Sabbion a partire dalla fine del secolo XII, fu in primo luogo strettamente correlata alle mutate necessità di un territorio sovraffollato, dinamico, frammentato in piccole parcelle in continuo movimento. Si tratta di una *révolution* che sostenne queste dinamiche, che fu a sua volta sostenuta da esse, ma che fu certo correlata anche alle riforme istituzionali promosse dal comune veronese e agli strettissimi e precoci rapporti fra la città e molte aree del contado: anche se ciò non vuol dire che tali fenomeni fossero dei semplici riflessi dei mutamenti in atto in città. Si può in effetti affermare che alla fine del secolo XII diversi elementi contribuirono a favorire questi sviluppi. Il comune di Verona stava vivendo un momento di grande prosperità: acquisì nel 1193 il comitato di Garda dall'Impero, avviò importanti progetti di bonifica e regimazione delle acque nel contado, e nel 1195 completò, prima fra le città della Marca, l'erezione del palazzo comunale, che diede corpo alla centralità già da tempo assunta dai tribunali cittadini anche nel contado[176]. I già stretti legami fra ceti urbani ed *élites* rurali si erano ulteriormente rafforzati, molte famiglie aristocratiche del contado di estrazione militare e, come meglio si vedrà, di formazione giuridica, confluirono nel ceto dirigente cittadino divenendone una considerevole componente. Fra il 1184 e il 1228 circa il 15% delle alte magistrature comunali fu occupata da famiglie originarie dell'aristocrazia e della *militia* rurali[177]. Il dato, oltretutto, si accompagna alla sempre più diffusa e ben più ampia presenza, sia a palazzo sia nelle *ville*, di notai e *viatores* provenienti dai ceti non aristocratici delle co-

amministrato grazie alle scritture del notaio Marchesino, loro cugino, come abbiamo mostrato nel paragrafo II.6.

[174] Il contratto, rogato dal notaio Ubertino presso la sua abitazione («sub domo Ubertini notarii»), prevedeva che il locatario continuasse a corrispondere ai *domini* «totum servicium et fictum et scuffum que predictus Iohannes faciebat», pagando però al sublocatore un canone annuo aggiuntivo consistente in due minali di miglio, due di vino, uno di segale e uno di frumento. Un'ulteriore clausola vessatoria prevedeva poi il ripristino nel possesso del locatore in caso di ritorno in Sabbion «causa habitandi»: ASVat, FV I, 7998: 1203 gennaio 7, Sabbion.

[175] Maire Vigueur, *Révolution documentaire*; il tema è stato arricchito da Bertrand, *Les écritures ordinaires*.

[176] Fu al contempo irrobustito l'apparato istituzionale, con la creazione di una nuova magistratura (1196) finalizzata a un'azione più capillare nel contado, gli estimatori per la conferma dei contratti dei minori e delle chiese, uno strumento di controllo sugli amplissimi patrimoni ecclesiastici. Simeoni, *Il comune veronese*, pp. 67, 82, 124-127; Castagnetti, *Le comunità della regione gardense*, pp. 67-71; Castagnetti, *Primi aspetti*.

[177] Il calcolo si basa sui dati raccolti dal Simeoni sino al 1228, integrati dai dati emersi dal FV I: Simeoni, *Il comune veronese*, pp. 106-118.

munità rurali, che contribuirono attivamente a rafforzare i già saldi rapporti con gli ambienti cittadini. Si tratta di un apparato funzionariale sul quale le magistrature cittadine fecero sempre più affidamento, nel corso del Duecento, per migliorare, o cercare di rendere più stretta, la presa sulle comunità – ciò che in effetti, ad esempio a Cologna e Zimella, avvenne solo tardivamente.

La comunità di Sabbion aveva in un primo momento trovato nella signoria di San Giorgio un canale privilegiato per entrare in contatto con esponenti della nobiltà e della cultura giuridica cittadine. Al seguito dei signori si recarono nel villaggio molti dei protagonisti della prima età comunale veronese, *iuris docti* e giudici del calibro di Benenato[178] e Bonzeno di Lamberto[179]; fra gli stessi canonici troviamo pure due noti causidici, Guido Rubeo (dal 1176 al 1204) e Neroto (dal 1190 al 1198), attivissimi nella vita politica cittadina[180]. Questi e altri importanti giudici, protagonisti dell'irrobustimento istituzionale dei tribunali veronesi, presiedettero regolarmente i placiti generali tenuti dai signori nel villaggio, venendo occasionalmente eletti podestà del comune rurale[181]. Ma nei primi decenni del Duecento, quando la scrittura divenne prassi nei rapporti fra i sabbionesi, la signoria di San Giorgio aveva da tempo smesso di essere l'unico e principale canale nei rapporti fra comunità e centro cittadino, ormai tanto maturi da non aver bisogno di alcuna mediazione.

La rapida diffusione del notariato in un villaggio tanto piccolo e distante dal centro urbano non può quindi essere scissa dall'esperienza diretta che i singoli ebbero con le istituzioni cittadine e con una cultura giuridica, pur talvolta appresa rudimentalmente, che stava divenendo uno strumento fondamentale tanto nelle transazioni fondiarie quanto nelle nuove procedure che si imposero in città e nei tribunali rurali. La *révolution scripturaire* che interessò le scritture del territorio e che fornì strumenti nuovi di gestione e tutela patrimoniale in un mercato fondiario reso sempre più complesso dalla progressiva moltiplicazione, circolazione e sovrapposizione di diritti, va insomma letta anche alla luce del prolificare dei luoghi e degli attori pronti a recepire il valore legale e probatorio degli *instrumenta* e a seguire le procedure che sul supporto scritto si basavano in misura sempre maggiore.

[178] SGB I, doc. 59.
[179] Bonzeno di Lamberto, prestigioso giurisperito attivissimo nella *curia* vescovile e capitolare a partire almeno dal 1138, assessore veronese nel 1156, 1163 e 1169, nonché console nel 1167, 1172 e 1175 e giudice podestarile nel 1178, 1179 e 1183: Simeoni, *Il comune veronese*, pp. 106-118. Nella documentazione braidense: SGB II, docc. 54, 55, 71, 72; SGB III, doc. 7.
[180] Sui due personaggi si vedano le note introduttive ai docc. SGB II, 55 (Neroto) e 103 (Guido Rubeo). Sui rapporti diretti fra quest'ultimo e la comunità: ASVat, FV I, 7284 (1177), 7660_1 (1194). Per Neroto: ASVat, FV I, 7613.
[181] Bonifacio da Porto e Adamo da Ronco nel 1191: ASVat, FV I, 7873. Isnardo di Goizo, che ricoprì cariche ufficiali per il comune di Verona dal 1192 al 1231, si recò al seguito del priore di San Giorgio nel villaggio dal 1199: ASVat, FV I, 7949, 8572 e 8573; ASVr, SGB, 40, 41 e 64. Il noto causidico e magistrato cittadino Niccolò da Bionde operò a Sabbion per quattro diversi priori di San Giorgio e fu podestà del comune rurale nel 1216: ASVat, FV I, 8022, 8230, 8449, 8552; ASVr, SGB, 71. Persino il famoso feudista e glossatore Iacopo di Ardizzone de Broilo presenziò all'imposizione degli statuti rurali di Sabbion nel 1230: Stella, *Bringing the Feudal Law*.

III. Antropologia del prelievo signorile

In questo capitolo spostiamo la nostra attenzione dalle dinamiche fondiarie verso il prelievo signorile, analizzato attraverso patti agrari e *manifestationes*, integrati con le varie indagini signorili e i corposi statuti rurali.

Il tema della contrattualistica agraria è stato ampiamente trattato nella prima metà del Novecento da studiosi del diritto e di storia economica[1], conoscendo poi un importante rinnovamento metodologico a partire dagli anni Sessanta, grazie soprattutto alla scuola di Vito Fumagalli[2]. Tuttavia, pochi anni fa si sottolineava ancora la carenza di studi che coniugassero quei temi, ormai classici, a quello della signoria rurale, tradizionalmente considerata dalla medievistica italiana nella sua dimensione politico-istituzionale o giuridica piuttosto che economica[3]. Negli ultimi decenni, indagini sul funzionamento pratico del prelievo signorile, pur relativamente rare, hanno però messo in luce notevoli risultati innanzitutto su scala regionale: oltre alla già citata *thèse* di Menant sulla Lombardia orientale si pensi al recente lavoro collettivo sugli spazi economici della signoria rurale in Lombardia[4] o ai capitoli dedicati

[1] Pivano, *I contratti agrari*; Leicht, *Studi sulla proprietà*; Leicht, *'Livellario nomine'*; si veda anche Castagnetti, *La storia agraria*.
[2] Sull'ampio tema si veda la minuziosa nonché utilissima rassegna bibliografica: Cortonesi, Passigli, *Agricoltura e allevamento*, e il contributo storiografico Provero, *Forty Years*.
[3] Così si esprimeva nel 1997 Cinzio Violante: «Dobbiamo riconoscere che sappiamo poco o nulla delle conseguenze economiche della formazione e dell'evoluzione della signoria territoriale, perché in Italia questa è stata studiata solo dal punto di vista istituzionale e prevalentemente da storici del diritto»: Violante, *Introduzione*, p. 8. Si veda anche Carocci, *Signoria rurale, prelievo*.
[4] *La signoria rurale*, I.

Attilio Stella, University of Verona, Italy, attiliostella@gmail.com, 0000-0002-7403-5172
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Attilio Stella, *Ai margini del contado. Terra, signoria ed* élites *locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-619-3, DOI 10.36253/978-88-5518-619-3

al tema nel volume di Sandro Carocci sulle signorie di Mezzogiorno[5]. Ulteriori e decisivi passi avanti sono stati fatti in chiave comparativa, con l'emergere di tematiche quali l'*anthropologie* e la *rationalité* del prelievo signorile, all'interno delle quali è emersa l'urgenza di una profonda rilettura delle dinamiche e delle pratiche costitutive dei poteri signorili[6].

Si raccoglie qui questo invito a riconsiderare la dimensione economica della signoria, ossia ad analizzarne le pratiche costitutive alla luce sia delle interazioni fra signori e sudditi, sia delle relazioni interne alle comunità locali, e a indagare alla luce di ciò le logiche implicite in tali pratiche e nei loro mutamenti nel tempo. L'obiettivo dichiarato è perciò quello di ripensare lo spesso ambiguo rapporto fra la *norma*, qui espressa dai patti agrari, e la mutevole sfera della pratica, scavando al di sotto della linearità dei contratti e rileggendo il procedere di cambiamenti profondi nella società contadina all'interno di una scala circoscritta e coerente che permette di contestualizzare la produzione di queste fonti.

Un solido quadro di riferimento per qualsiasi indagine sul prelievo fondiario nel territorio veronese è fornito ancora una volta dai saggi che al tema ha dedicato il Castagnetti. Come si è accennato, il suo modello sottolineava il precocissimo nesso fra centro cittadino e contado, nesso che aveva radici più profonde che in ogni altro contesto veneto. La forte crescita demografica della città e la centralità assunta dal suo mercato avrebbero nel secolo XII condizionato le politiche economiche dei proprietari terrieri laici e soprattutto ecclesiastici, spingendoli a modificare le richieste fatte ai loro dipendenti. Ebbe così luogo un generalizzato passaggio dai vecchi patti consuetudinari, spesso basati su canoni parziari, obblighi di ospitalità e prestazioni d'opera, a contratti che prevedevano la corresponsione di quote fisse in natura, che permettevano ai proprietari di ottenere i prodotti pregiati più richiesti in città, vale a dire olio, vino, frumento. Si riorganizzò così il prelievo sulla scala dell'intero contado secondo un principio di razionalizzazione che avrebbe favorito proprietari e signori[7]. Questa tendenza fu generalizzata ma non omogenea, dal momento che in molte aree, ancora a inizio Duecento, lo stesso autore notava «la scarsa diffusione (...) del contratto scritto e la prevalenza del canone parziario» in una «situazione nel complesso ancorata a schemi tradizionali, consuetudinari»[8].

Nel suo insieme il "modello Castagnetti" rappresenta un quadro coerente e per molti aspetti valido, ma la prospettiva che assume è, come si è accennato, prevalentemente signorile e urbanocentrica. Seppur attenta alle specificità

[5] Menant, *Campagnes*; Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*. Per le linee generali della ricerca italiana in materia di prelievo signorile si veda Carocci, *Signoria rurale, prelievo signorile*.

[6] *Pour une anthropologie*, I, in particolare la griglia interpretativa proposta alle pp. 11-38; *Pour une anthropologie*, II; *Calculs et rationalités*. Queste proposte interpretative si inseriscono in una più ampia svolta antropologica degli studi di taglio rurale che ha teso a ridefinire le comunità rurali come corpi sociali complessi e politicamente attivi. Si tratta di una tradizione catalizzata nel panorama italiano soprattutto dai lavori di Wickham sulla Toscana, come Wickham, *La montagna*. Sugli spazi politici della società contadina: Provero, *Le parole dei sudditi*.

[7] Castagnetti, *Aziende agrarie*; Castagnetti, *I possessi*.

[8] Castagnetti, *La Valpolicella*, pp. 161-166; Castagnetti, *Aziende*, p. 67, da cui la citazione.

locali, tende infatti a passare sotto silenzio gli aspetti più pratici del prelievo, le relazioni fra i suoi attori, quel mondo sommerso di piccoli proprietari, possessori, livellari che abbiamo visto essere estremamente vivaci nel mercato fondiario. L'autore stesso, a dire del vero, ha rimarcato la necessità di condurre analisi più approfondite su queste figure, soprattutto sui dipendenti non lavoratori e sugli intermediari, ma nonostante studi su questi strati sociali siano stati condotti in diverse regioni italiane ed europee, l'invito è rimasto sostanzialmente lettera morta per l'area veronese e veneta, per lo meno sulla cronologia e per i fenomeni che qui interessano[9].

Un'importantissima pietra di paragone su questa questione rimane la *thèse* di François Menant sulle campagne della Lombardia orientale, su cui torneremo spesso. Secondo l'autore francese, moltissimi contratti nei secoli XI-XII sembrano rompere col prelievo fissato nelle *consuetudines loci*, ma in realtà altro non erano che locazioni concesse a intermediari, che non intaccarono in alcun modo le condizioni pratiche del lavoro della terra. Si dimostrava così la sopravvivenza e la diffusione di canoni consuetudinari cristallizzatisi nel tempo all'interno di singole signorie, villaggi o contrade, che spesso formavano un tutt'uno inestricabile con altre forme di prelievo di tipo pubblico o bannale, ma che lasciavano buoni margini di guadagno ai coltivatori[10]. In alcuni contesti questo sistema sarebbe sopravvissuto a lungo, ma in molti altri, dalla fine del secolo XII, la crisi delle prerogative pubbliche della signoria e dei prelievi "bannali" favorì l'emergere di nuovi *usus loci* più redditizi per i signori, generalmente perpetui e a canone fisso. Il ruolo degli intermediari rimase comunque importantissimo quasi ovunque, eccezion fatta per le aree che tornarono a essere gestite in economia diretta, soprattutto da parte di laici e monasteri di recente fondazione, in particolare quelli cistercensi[11]. Si tratta di un modello che, come si avrà modo di appurare, trova importanti riscontri nei casi qui indagati e che ha l'indubbio merito di avvicinare sensibilmente il punto di osservazione all'interno dei processi produttivi locali.

III.1. *Il prelievo di San Giorgio in Braida a Sabbion*

Punto di partenza obbligato per un'analisi del prelievo su Sabbion è un riesame di quel rapporto consuetudinario detto *villanaticum* che rappresentava la modalità predominante di concessione fondiaria nel villaggio, la forma "normale" della dipendenza dai signori, un ammasso inestricabile di prelievo fondiario e tributi di natura signorile e pubblica. Si è sopra osservato come a fine secolo XII questo regime di conduzione avesse poco senso come indicatore di status all'interno della comunità, essendo in molti casi slegato dalla

[9] Castagnetti, *Aziende*, p. 68; Castagnetti, *Le comunità*, pp. 51 sgg. Per un quadro sulla questione, sia metodologico sia storiografico, si veda Feller, *Les conversions*.
[10] Menant, *Campagnes*, pp. 316-325.
[11] *Ibidem*, pp. 348 sgg., 366-381.

condizione socioeconomica del detentore, che spesso era anzi un notabile locale che non lavorava direttamente la terra né prestava di persona i servizi più umili. Dai casi delineati si sono anche intraviste le difficoltà oggettive nell'inquadrare la variegata costellazione delle forme di concessione fondiaria[12].

La terminologia afferente al "villanatico" ricorre in varie regioni italiane ed europee fra i secoli XII e XIII, quasi sempre in aree soggette a signorie, per indicare al contempo la condizione degli abitanti di una *villa* e l'insieme dei servizi che questi erano obbligati a prestare al signore. La storiografia sul villanatico va però inserita, sin dal suo emergere, in una più ampia tradizione di studi relativa ai patti consuetudinari legati al cosiddetto *deuxième servage*[13]. Il villanatico si inserisce quindi nel novero di quelle pratiche prevalentemente orali, ampiamente diffuse in Italia e in Europa e definite da terminologie diverse – il *sortaticum* lombardo, il *villeinage* inglese, gli *angararii* del Mezzogiorno, il *colonatus* dell'Italia centrale, la *questalité* della Guascogna, per citarne solo alcuni[14] – che di contesto in contesto potevano essere l'esito tanto di tradizioni antiche quanto di dinamiche più recenti, in primo luogo il generalizzato rafforzamento della signoria rurale fra i secoli XI e XII[15]. In genere, questa terminologia così disparata andava a descrivere la soggezione di fatto, non necessariamente definita sul piano giuridico, di un dipendente fondiario nei confronti di un signore e doveva indicare, pur in regioni diverse, strati sociali probabilmente non troppo differenti fra loro.

Alcuni studi sull'Italia settentrionale hanno in effetti messo in luce una realtà consuetudinaria abbastanza omogenea per certi aspetti, ma anche alquanto frammentata per altri. Se l'obbligo di residenza sul fondo e il divieto di alienazione paiono essere molto diffusi, importanti divergenze sono state sottolineate sulla durata del rapporto, talvolta perpetua, talvolta soggetta all'arbitrarietà del *dominus*, o sulla natura e sull'effettivo peso del prelievo[16]. Ad esempio, Menant vedeva nel *sortaticum* lombardo un sistema che lasciava ai conduttori margini di guadagno abbastanza ampi a fronte di obblighi bannali che andavano invece scemando nel corso del secolo XII. La sopravvivenza di questo sistema fu dovuta principalmente al disinteresse o all'incapacità della signoria di penetrare in profondità nei processi produttivi locali. Si ribaltava così una concezione che aveva visto nelle *condiciones* imposte ai lavoratori una limitazione alla loro libertà, interpretandole invece come il motore stesso di un'economia agraria in forte espansione[17].

[12] Si vedano anche Panero, *Schiavi, servi*, pp. 108-115 e 159-188. Sul problema dell'inquadramento giuridico delle disparate situazioni reali e personali di servaggio e dipendenza: Conte, *Servi medievali*.
[13] Ad esempio, Ercole, *Il "villanatico"*. Sul *deuxième servage* si veda Carrier, *Les usages*, pp. 269-343.
[14] A riguardo si vedano Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 265-342, e soprattutto i vari contributi in *La servitude*.
[15] Fiore, *Il mutamento*.
[16] Ercole, *Il "villanatico"*, poi ripreso da Racine, *Plaisance*, pp. 249-256; Menant, *Campagnes*, pp. 395 sgg.; Rippe, *Padoue*, pp. 455 sgg.
[17] Menant, *Campagnes*, pp. 395 sgg.

Importanti riflessioni sono state sviluppate da Gérard Rippe per il territorio padovano, dove i regimi consuetudinari risultano spesso descritti come *villanaticum*. Questo autore francese ha potuto dimostrare come esso non individuasse una forma giuridica tipica ma indicasse, in senso molto ampio, qualsiasi regime di conduzione che interessasse i *villani*, definiti come uomini liberi soggetti a una *consuetudo loci* orale. Forse un po' schematicamente, li definiva come una componente del mondo contadino di status socioeconomico inferiore ai livellari e ai piccoli allodieri, a loro volta visti come il segmento più dinamico e agiato della società rurale[18]. L'autore avvertiva però come questa categorizzazione potesse risultare riduttiva, poiché molti individui possedevano terre a regimi differenti. Rippe notava anche come canoni, sia parziari sia fissi, così come onoranze e prestazioni d'opera, fossero richiesti indistintamente tanto nei villanatici quanto nei contratti di livello. La grande differenza fra *villani* e livellari sarebbe perciò stata la fissazione per iscritto dei termini della dipendenza fondiaria, la quale, sosteneva, avrebbe assicurato al conduttore una maggior certezza del possesso e l'avrebbe sottratto all'aleatorietà cui sarebbe rimasto soggetto se lasciato alla mercé di *domini* molto esigenti in materia di prestazioni e sempre pronti a rescindere unilateralmente il rapporto. Fu per evitare questa incertezza che i *villani* avrebbero spinto per ottenere la messa per iscritto dei patti consuetudinari – i villanatici di cui è rimasta traccia documentaria – rendendoli così perpetui ed ereditabili.

L'autore negava poi che il villanatico fosse necessariamente un elemento residuale di forme di dipendenza preesistenti, ma lo considerava, a differenza di Menant, come il prodotto di una signoria rurale non sempre avida dal punto di vista economico, ma certamente invasiva, arbitraria e oppressiva[19]. Nonostante ciò, le limitazioni alla mobilità geografica non sembrano aver rappresentato nel contado padovano un elemento ricorrente, per lo meno in termini espliciti: al contrario, l'obbligo di residenza risulterebbe visibile con maggior regolarità solo nei patti scritti ascrivibili al quarantennio 1180-1220. Fu questa una congiuntura assai delicata, in cui la città divenne un polo attrattivo per gli abitanti del contado e i signori rurali, molti dei quali in aperto conflitto col comune cittadino, cercarono di imporre limitazioni più stringenti rispetto al passato alla mobilità dei loro dipendenti[20]. La lezione di Rippe, nel complesso, mette in guardia dall'interpretare i patti consuetudinari come un blocco statico e monolitico, suggerendo piuttosto di intenderli come un insieme di norme variabili, influenzate sia da fattori accidentali sia da più ampi mutamenti dei quadri politico-istituzionali[21].

[18] Rippe, *Padoue*, pp. 455-456: «groupes de tenanciers demeurés sujets d'une coutûme locale». L'autore sottolineava tuttavia l'esistenza di una fetta minoritaria di persone di status giuridico non libero, in via estinzione nel secolo XII.

[19] *Ibidem*, pp. 486-487.

[20] *Ibidem*, pp. 497 sgg.

[21] Sulla stessa linea, sulla base di un amplissimo campione documentario relativo all'Italia meridionale, Carocci ha criticato una storiografia sul villanaggio che ha «a lungo trascurato l'ampiezza delle difformità regionali e la varietà delle cronologie evolutive»: Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, cit. da p. 87.

Struttura e forme del prelievo su Sabbion

Il fatto che patti esplicitamente chiamati *ad villanaticum* non fossero molto diffusi nel territorio veronese, come lo erano invece in quello padovano, vicentino o, più tardi, trevigiano[22], sembra per molti versi ridursi a una questione terminologica. Infatti, sino al secolo XII e oltre, in territorio veronese erano abbastanza comuni rapporti consuetudinari del tutto analoghi, di durata perpetua, generalmente basati sul pagamento di una quota parte dei frutti, su obblighi di ospitalità e *receptum* ai signori, talvolta caratterizzati da limitazioni all'alienazione e obblighi di residenza[23]. Il sistema del prelievo sabbionese, quindi, definito da termini come «terre ad villanaticum», «ad vilaniam», «mansi de vilano», pur mostrando un'affinità terminologica con molte aree del Veneto centrale e orientale, nella sostanza si basava su pratiche diffuse anche in molti centri veronesi[24].

Nel capitolo precedente si è visto come a Sabbion questo tipo di conduzione fosse di durata perpetua ed ereditabile; abbiamo anche notato come non possa essere presa, a fine secolo XII, come un affidabile indicatore di status. Non ci è stato possibile capire né quando né se, a monte di questa configurazione, fossero esistiti espliciti obblighi di residenza o limitazioni all'alienazione, ma la mobilità geografica dei sabbionesi suggerisce che da metà secolo XII in poi i dipendenti erano abbastanza liberi di spostarsi senza peraltro perdere i loro diritti sul fondo. Si è anche visto come fossero praticate e in genere tollerate dai *domini* l'alienazione e la sub-concessione a parenti, coi quali gli scambi paiono più frequenti, o anche a persone non appartenenti al gruppo parentale, purché residenti nel villaggio. Insomma, pur con queste limitazioni, l'alienabilità avvicinava i villanatici alle locazioni perpetue e ai livelli, su cui i conduttori godevano di diritti reali.

Per completare questo quadro, non ci resta ora che analizzare la struttura del prelievo, un insieme quasi inestricabile di censi fondiari, obblighi di natura signorile e tributi che potremmo definire pubblici. Ne osserviamo in primo luogo la "norma", ovvero le caratteristiche strutturali che si possono ricavare dalla ricognizione signorile del 1195. Il documento fu l'esito di un'indagine effettuata dai canonici sui loro patrimoni in territorio di Cologna: per Sabbion descrive i censi calcolati sulla base di *mansi*, che più che unità fondiarie rappresentavano allora delle unità ideali di prelievo. La descrizione è offerta nel dettaglio solo per il primo gruppo di conduttori, che pagavano tributi per un *mansus* intero, mentre per i restanti trentotto casi si limita a descrivere

[22] Castagnetti, *Aziende agrarie*, p. 65; Castagnetti, *L'età precomunale*, pp. 139-141; Cagnin, *I patti agrari*. Il termine ricorre anche in decine di concessioni effettuate dal monastero dei Santi Fermo e Rustico di Lonigo, dipendente dall'abbazia di San Benedetto Polirone: ASVat, FV I, 4572-4630; FV II, 121; Varanini, *Ad villaniam*. Sul territorio leoniceno si veda anche *Il "Regestum possessionum"*, pp. 336 sgg., dove buona parte dei 43 poderi confiscati dal comune di Vicenza risulta ancora nel 1262 retta «ad vilaniam».
[23] Castagnetti, *I possessi*, pp. 135-39; Castagnetti, *Aziende*, pp. 43-44.
[24] Ad esempio, Parona e Coriano: Castagnetti, *La Valpolicella*, pp. 96-108.

gli elementi che li differenziavano da esso, che vale dunque la pena riportare integralmente:

> Mansus filiorum quondam Manfredi de Iraldo in sancto Stephano reddit .xxiiii. denarios Ver(onenses), spallam .i. et caponem .i.; in sancto Martino .iii. fugatias et galinam .i.; iuxta festum sancti Michaelis .v. staria milice et .iii. milii pro alona et dareço, et pro vaneçiis herbarum .xvii. denarios. Cariçia .iii. Verone, versoria .iii., operam .i. ad metendum et .i. ad tritandum; ad çapandum et gramignandum operas sine numero; quintum de frugibus terre, tercium de vino et vinum defert Verone, et pastum .i. gastaldo cum socio uno, et faxum .i. de feno[25].

In due elenchi a parte si riportano poi le terre non inquadrate nel prelievo per *mansi* ma concesse *ad fictum* e le somme da pagarsi per la «colta mansorum Sabloni», tassazione pubblica calcolata in proporzione al terreno concesso. Sappiamo anche che a questo composito insieme di oneri *de manso*, se ne aggiungevano altri che non furono inclusi nell'indagine ma che gravavano su ciascun possessore o abitante del villaggio: la decima ecclesiastica, che rientrava a pieno titolo fra i diritti signorili dei canonici, e le imposizioni del comune di Verona.

Il prelievo sui raccolti

Per quanto riguarda i prodotti agricoli, i conduttori dovevano rendere ai canonici un quinto dei raccolti, colture minori incluse, e il terzo del vino o dell'uva, ma sappiamo di vigneti soggetti al regime del quarto[26]. Si tratta di canoni in linea con le *consuetudines locorum* segnalate da Menant per la Lombardia orientale e da Rippe per il contado padovano e che in territorio veronese trovano paralleli in usi che in certe aree, come anche a Sabbion, sopravvissero per secoli[27]. Nel contado veronese canoni parziari così bassi e perciò poco redditizi per i signori sono attestati su fondi di proprietari laici ed ecclesiastici, così come lo sono anche quote parte più onerose, fino alla metà, in particolare per olio e vino, e il sempre più diffuso contratto di *fictum*, perpetuo o ventinovennale, che prevedeva in genere un canone fisso in natura. Non è chiaro se questi *ficta* garantissero ai proprietari maggiori guadagni, a causa delle difficoltà nel calcolare il peso assoluto del parziario, ma davano loro la certezza di ottenere i beni più richiesti dal mercato, come il frumento, l'olio o il vino[28]. Tuttavia, canoni parziari, che non permettevano ai proprietari di influenzare direttamente il tipo di coltura, sono attestati anche in centri di nuova fondazione, come la *villa Runcorum*, dalla quale i Crescenzi ancora

[25] ASVr, SGB, 144. Manfredo de Iraldo è un personaggio poco noto alla documentazione e non va confuso col già citato Manfredo di Garzone, capostipite di una delle famiglie dominanti nel villaggio. La ricostruzione prosopografica permette di arrivare ai soli due figli, Giovanni e Ottolino.

[26] I vigneti *de Cruce* e *ad Caserium*: ASVat, FV I, 8081 e 8601; solo il vigneto *de ultra Solgaria* pagava il terzo: ASVr, SGB, 18.

[27] Varanini, *Le campagne veronesi*, pp. 190-198.

[28] Castagnetti, *La Valpolicella*, pp. 161-166, e doc. 43 (1161 marzo 6).

nel 1211 richiedevano quote parte della metà o del terzo[29]. Non sempre, quindi, i proprietari cittadini ricercavano esplicitamente i prodotti pregiati.

Rimane comunque indubbio che, a questa altezza cronologica, canoni parziari a quote basse come quelle di Sabbion siano quasi sempre il retaggio di situazioni preesistenti, cristallizzatesi talvolta su singole contrade, all'interno di antichi patrimoni signorili. A Coriano, i monaci dei Santi Nazaro e Celso di Verona, signori locali dal secolo XI, richiedevano nel 1194 un canone diversificato a seconda della località, che variava dalla terza alla settima parte dei raccolti[30]. Ancor più differenziata la configurazione di Lonigo, in territorio vicentino, dove la spiccata varietà degli usi locali emerge indistintamente sia nei patti di villanatico dei dipendenti del monastero dei Santi Fermo e Rustico[31], sia nelle locazioni perpetue concesse da San Giorgio in Braida sul patrimonio già controllato nel secolo XI dai fondatori dell'ente[32]. Ciò dimostra che antiche *consuetudines* sopravvivevano a prescindere dal proprietario e dalla forma di inquadramento contrattuale.

Fra i principali fattori di questo radicamento degli usi locali sembrerebbe rientrare il disinteresse o l'incapacità di proprietari e signori a mutare situazioni cristallizzate, soprattutto laddove ai canoni bassi si accompagnavano, come si vedrà, entrate di tipo pubblico o giurisdizionale, giacché in tali contesti non doveva essere semplice metter mano ai canoni senza intaccare i fondamenti "bannali" della signoria. Il caso di Lonigo, dove questo conservativismo si osserva anche sulle terre di San Giorgio non più inquadrate in alcuna forma di signoria, ma in un rapporto puramente contrattuale fra proprietario e conduttore, invita a considerare anche altri elementi. I fattori che condizionarono la capacità o la volontà dei signori di mutare gli *usus* locali vanno infatti ricercati nei rapporti con la comunità, nella forza contrattuale dei conduttori, in quel sottobosco di relazioni economiche sviluppatosi al di sotto delle *consuetudines loci*, che la contrattualistica agraria di matrice signorile tende a passare sotto silenzio.

Le prestazioni d'opera

Altro importante elemento del prelievo su Sabbion era la richiesta di prestazioni d'opera agricole che dovevano essere eseguite sulle poche terre del *dominicatum*. Ciascun *mansus* doveva fornire ogni anno tre servizi di trasporto merci fino a Verona, tre giornate di aratura, una di mietitura, una di trebbiatura, più altre giornate indefinite («sine numero») di zappatura e *gramignatura* (l'estirpazione delle erbacce), gli unici servizi che risultano soggetti all'arbitrarietà dei signori. Questa manodopera era nel complesso ab-

[29] ASVat, FV I, 8199. Sui Crescenzi: Castagnetti, *Mercanti a Verona*, pp. 39-80.
[30] Castagnetti, *Aziende*, p. 61.
[31] ASVat, FV I, 4572-4630. Il canone specificato per queste terre era il «rectum terre ut datur per contradam» (ASVat, FV II, 121 f. 64va) o «usus locorum» (SGB II, doc. 123).
[32] ASVat, FV I, 7877. Si va da contrade che pagavano la metà ad altre che rendevano il settimo del raccolto.

bastanza esigua: si trattava del lavoro di circa trentacinque uomini per cinque giorni l'anno, esclusi i servizi *sine numero*, il che conferma la funzione marginale del dominicato nell'economia signorile[33]. Ma la prestazione di queste opere aveva senz'altro ripercussioni sul piano simbolico, sul prestigio di chi doveva offrire lavoro gratuito ai signori.

Sembra indubbia in ogni caso l'equazione fra la presenza di un dominicato e la richiesta di manodopera. A Parona, ad esempio, sita a pochissimi chilometri dalle mura cittadine e soggetta al monastero di San Zeno, la riserva signorile era di dimensioni non trascurabili ancora a fine XII secolo. Attorno al 1185, decine di *famuli* o *homines de masnata* del monastero dichiararono di essere stati tenuti in passato a «çapare et arare et metere et sgraminizare et pelare frumenta de braidis illius monasterii». Queste prestazioni erano dovute in ragione di una specifica condizione («servitia per condicionem»), qui inquadrata appunto nel feudo condizionale, che sanciva la subordinazione ai signori, e parrebbero rappresentare qui la principale distinzione fra i *famuli* del monastero e i dipendenti liberi, ossia non gravati da tali oneri. Va comunque sottolineato che Parona, sita non distante dal monastero, era di importanza vitale per la gestione dell'ingente patrimonio abbaziale e il controllo signorile sulla *masnada* locale fu più stretto che altrove, anche considerando che tali richieste furono un caso isolato nel patrimonio zenoniano. Nonostante ciò, già prima del 1190 buona parte di questi *servitia* erano stati commutati nel pagamento di censi, contribuendo a sfumare le differenze di status fra i compaesani[34]. A questo punto, dunque, proprio come abbiamo constatato per Sabbion, ogni distinzione di status sulla base del rapporto coi signori risultava sbiadita e forse già obsoleta[35].

La ripartizione della manodopera richiesta dai canonici di San Giorgio nel 1195, all'apice della loro potenza, mostra bene come *servitia* e *conditiones* non fossero più concepiti come dei vincoli alla persona ma come obblighi legati al fondo. Le prestazioni non erano dovute dai conduttori in quanto sudditi, ma dai fondi in quanto terre di proprietà canonicale, a prescindere da chi ne fosse il titolare[36]. Le opere erano quindi fornite proporzionalmente alla quota ideale

[33] Per quanto queste prestazioni fossero poco onerose, erano più pesanti di quelle attestate in altri contesti veronesi, dove risultano spesso limitate ai soli servizi di trasporto – anche dove, come si è visto nel patrimonio braidense, è attestata la presenza di un'antica *curtis*. Ad esempio, nel 1194 a Sezano, centro collinare in Valpantena, l'arciprete della chiesa cittadina di Santo Stefano richiedeva a due dipendenti canoni in linea con quelli sabbionesi ma opere limitate al solo trasporto merci dal villaggio fino a Verona (ASVr, *S. Stefano*, 72, 1194 giugno 5).

[34] Castagnetti, *La Valpolicella*, doc. 25 p. 188; doc. 28, pp. 189-90. I *servitia* di trasporto che parte dei masnadieri prestavano erano «funzionali all'organizzazione specifica aziendale del monastero in Parona e anche all'organizzazione amministrativa dello stesso monastero, quale si presentava nel complesso dei suoi possedimenti, sparsi per tutto il comitato»: Castagnetti, *La Valpolicella*, p. 99. Negli anni successivi alla lite del 1187, che già mostrava segni di insofferenza da parte dei dipendenti, tali pratiche sembrano cadere in desuetudine e nel 1190 molti detentori di feudi avevano monetizzato i servizi più umili.

[35] Si vedano le considerazioni più generali sul territorio veronese in Simeoni, *Il comune rurale*, pp. 203-250.

[36] La tendenza risulta chiaramente da un atto del 1224, carico di significati politici, in cui tre giurati locali dichiararono al priore che erano i *mansi de villano* e non le persone dei *villani* a

di *mansus* retta o dichiarata da ciascun conduttore, a prescindere dal suo status. Ciò permetteva ai signori di ignorare il problema della frammentazione del possesso e di richiedere, pur con sempre meno frequenza e convinzione, le consuete opere da fondi in parte posseduti dall'*élite* del villaggio.

L'intrecciarsi di transazioni fondiarie e matrimoniali e il moltiplicarsi di coeredi, nuovi possessori e sub-concessionari avevano infatti reso sempre più difficile per i signori capire con precisione chi dovesse prestare tali servizi. Come si è accennato, talvolta era lo stesso conduttore, talvolta un sub-conduttore, un parente più povero o indebitato, o ancora un inserviente, uno di quei *famuli* che mercanteggiavano fra le *canipe* del castello. Questi fattori interni alla comunità, cui si aggiunsero una congiuntura politica sfavorevole ai signori e una serie di mutamenti nella gestione patrimoniale, portarono all'estinguersi, verso i decenni centrali del Duecento, delle prestazioni d'opera agricole.

Donativi e tributi di natura signorile

L'elemento più composito ed eterogeneo del prelievo signorile, che mette bene in luce le molteplici interazioni fra comunità, ufficiali del prelievo e signori, era rappresentato dai numerosi donativi e tributi da rendere in momenti chiave del calendario agricolo e liturgico. Innanzitutto, ciascun *mansus* doveva dare ospitalità e vitto un giorno l'anno al gastaldo signorile e a un suo aiutante. Era una consuetudine diffusa soprattutto dove vigeva il regime parziario, poiché la spartizione dei prodotti era operata direttamente sul campo o immediatamente dopo il raccolto o la vendemmia, e necessitava della presenza *in loco* degli agenti del prelievo. L'attività del gastaldo di Sabbion, la cui competenza sino a inizio Duecento si estendeva anche sui patrimoni canonicali di Cologna e Zimella, era particolarmente intensa fra metà agosto e inizio settembre, quando si raccoglievano i canoni in frumento, in particolare quelli fissi pagati dai dipendenti colognesi e zimellesi. A Sabbion, invece, dove si corrispondeva parte dei raccolti, dalle colture più precoci a quelle intercalari e tardive, la sua attività doveva essere costante da marzo a novembre. Proprio per questo la scelta non poteva che ricadere su un abitante del luogo e l'elezione del gastaldo fu oggetto, come vedremo, di aspri contrasti all'interno della comunità.

Durante la festività di san Michele (29 settembre) erano raccolti per ciascun *mansus* cinque staia di sorgo (*melica*) e tre di miglio (rispettivamente 20 e 12 kg circa)[37] «pro alona[38] et careço», per il sostentamento e il trasporto

dover fornire ospitalità e onoranze ai signori in tempo di placito: ASVr, SGB, b. 3 n. 71: 1224 gennaio 24-26.

[37] Si quantifica qui lo *starium* sulla base del documento dei *Runki* del 1175 circa, in cui questa unità di misura corrisponde a un ottavo di minale. Prendendo come riferimento il minale veronese di 38.65 litri si tratterebbe di 4.83 litri per *starium*. Il calcolo qui effettuato prevede un peso specifico dei grani di circa 0.8 kg/l.

[38] Il termine *alona* sembra rimandare a un tributo *annonario*, ossia le vettovaglie raccolte da ufficiali pubblici sin dall'epoca romana: Toubert, *Annona*.

dei signori, e censi compresi fra gli 8 e i 18 denari «pro vaneçiis herbarum» – imposizione analoga al cosiddetto erbatico, versata per godere del diritto di pascolo[39]. A san Martino (11 novembre), si dovevano fornire tre focacce e una gallina: non ne è specificata la ragione, ma la data fa pensare a prestazioni offerte in occasione delle operazioni di travaso e assaggio del vino. Il grosso dei tributi si concentrava a fine dicembre, nel giorno di santo Stefano (26 dicembre), nel pieno dei preparativi per il placito generale. Si richiedevano allora i cosiddetti *amisceri*, consistenti in un cappone, una spalla di maiale e 24 denari, in ragione della casa e della *canipa*, secondo un uso ampiamente documentato anche per locazioni e livelli nel panorama veronese e padovano[40]. Vi erano poi le prestazioni legate al diritto di ospitalità goduto dai signori, la cosiddetta *albergaria*, per cui ciascun *mansus* doveva mettere a disposizione un fascio di fieno per i cavalli al seguito dei signori, mentre la comunità intera doveva offrire un moggio di vino, circa 310 litri[41].

I ficta *sui beni non a villanatico*

Oltre agli oneri *de manso*, l'indagine del 1195 riguardò anche terre non inquadrate da quella logica ordinatrice. Si trattava di una settantina di terreni che erano stati concessi *ad fictum*, dietro pagamento di un canone in natura, denaro o servizi di trasporto, secondo quelli che appaiono come micro-usi locali. Complessivamente, si trattava di quattordici case e altrettante *canipe*, piccole porzioni del *dominicatum* (dette *tenute* o *terre braidi*), e terreni in aperta campagna: sette *ficta pro ronco*, cinque *pro presa Regenolde*, una decina di altre pezze a prato o coltivate in diverse località. Ognuna di queste contrade appare soggetta a specifiche prestazioni, forse stabilite in base a necessità contingenti al momento della loro parcellizzazione: gli affitti pagati *pro tenuta braidi* consistevano in denaro (in genere 11 soldi), una spalla e una focaccia; quattro su cinque terre del *Ronco dal bosco* corrispondevano un'opera di carreggio; un gruppo di cinque appezzamenti della *presa Regenolde* pagavano 6 o 12 denari, forse in base all'estensione. Buona parte di questi beni dovevano essere stati sottratti all'incolto o riacquisiti dai *domini* solo di recente – in diciassette casi erano appartenuti a precedenti possessori[42] – e non sarebbero più rientrati nel sistema del villanatico[43].

[39] Castagnetti, *La 'campanea'*, p. 138 nota 8.
[40] Castagnetti, *Aziende*, pp, 46-48 e 57-60.
[41] «Omnes predicti mansi de Sablone debent solvere .i. modium vini omni anno domini». Il moggio non è un'unità di capacità per liquidi molto diffusa nel veronese. In Castagnetti, *Contributo*, p. 100 nota 78, lo si quantifica in circa 310 litri, otto minali secondo la misura veronese, che trova conferma in un documento colognese del 1219 (ASVat, FV I, 8646).
[42] Fra i nomi elencati figurano quello di Bertramo, accecato dai *domini* nel 1175, del *miles* Gerardo *Luskus* da Oppeano, vassallo dell'ente che rinunciò al suo feudo in Sabbion nel 1165, di Vivianello di Marcoaldo, il cui feudo fu redistribuito attorno al 1188: ASVat, FV I, 7228, 7504.
[43] Spicca un intero podere concesso *ad fictum* a Ubertino, figlio del chierico Ugo Crasso, il quale nel 1212 avrebbe tenuto questi beni in *feudum ambaxate*: «Ubertinus Ugonis Crassi pro tenuta que est iuxta braidum .v. solidos et spallam et fugaciam, et tribus partibus casamenti in quo ipse habitat .xii. solidos et m(eçum), spallam et fugaciam; et pro caneva castelli spallam et fugaciam;

Le imposte di natura pubblica ed ecclesiastica

Separatamente da questo groviglio di tributi fondiari e signorili, i canonici riscuotevano la *colta*[44], tassa di natura pubblica qui calcolata per *mansi* e trascritta in un elenco a parte («colta mansorum Sabloni»), segno che il tributo non era considerato come parte integrante del villanatico, bensì dotato di una sua specifica *ratio*. La *colta* era proporzionale al terreno lavorato (si va da un minimo di 20 denari a un massimo di 11 soldi, da pagarsi «omni altero anno», ossia ogni due anni), e garantiva ai *domini* circa sei lire l'anno. Se questo tributo, così come gli altri oneri sopra elencati, si applicava a chiunque detenesse *de manso*, dall'altra parte vi erano i cospicui beni infeudati, non calcolati nell'indagine del 1195 ma che occupavano una consistente fetta dell'intera *pertinencia*: esenti dal prelievo ordinario, dovevano comunque corrispondere un *servicium*, ossia la fornitura di un cavallo ai signori, che nel corso del Duecento fu sempre più spesso commutata nel pagamento annuo di 3 lire. In quanto detentori dello *ius patronatus* sulle chiese locali, i canonici esigevano anche la decima ecclesiastica, pure esclusa dall'indagine ma che, com'è stato dimostrato, non può essere considerata come un semplice tributo ecclesiastico, ma va piuttosto intesa come un sistema strettamente legato alle strutture del potere, parte integrante del prelievo signorile[45]. Non è chiaro se sulle terre coltivate *ex antiquo* i canonici riscuotessero l'intera decima o solo il quartese. È comunque certo che la percepissero interamente sui *novalia*, diritto, questo, esteso a ogni loro possesso in diocesi vicentina, dopo la citata lite con la pieve di Cologna[46]. La stessa ambiguità appare nella documentazione dei secoli successivi, segno comunque che la decima fu riscossa senza soluzione di continuità sino in epoca moderna, nonostante alcune episodiche contestazioni[47].

pro terra que est in Burgario galinam .i. et redditum terre; de illa terra Guiçardini que est dal Flumine, videlicet .xxviiii. vaneçie, reddit quintam mensuram blave; de illa terra de Caserio quintum terre. Prata habet pro supradicto ficto».

44 Castagnetti, *Le comunità rurali*, p. 53.

45 Lauwers, *Pour une histoire*, p. 17, descrive la decima come un elemento «tout à la fois ecclésiale, fiscale et domaniale». Sul tema si vedano almeno Collavini, *La dîme* e *La dîme dans l'Europe*.

46 In apparenza, la controversia si risolse con l'assegnazione ai canonici dell'intera decima. Un privilegio di Lucio III (1184 novembre 18: ASVat, FV I, 7424; *Italia Pontificia*, 7/1, pp. 263-64, doc. 15) conferma loro Sabbion «cum duabus capellis eiusdem loci possessionibus eorum universis et decimis», ma menziona subito dopo solo la «decimam novalium sexaginta camporum» concessa all'ente dal vescovo vicentino Giovanni nel 1182. Urbano III (1186 settembre 12: ASVat, FV I, 7462; *Italia Pontificia*, 7/1, p. 264, doc. 16) confermò questo privilegio, come pare, sulla base di un documento dubbio, giuntoci in *exemplum de exemplo relevatum*, secondo cui il vescovo Pistore, col consenso del pontefice, avrebbe nel 1186 riconosciuto ai canonici «de decimis suarum terrarum tocius sui episcopatus quas fratres ipsius ecclesie laborant propriis sumptibus et omnium redditum qui dantur eidem ecclesie a rusticis» (ASVat, FV I, 7456). Ma i successivi privilegi vescovili, giuntici in originale, da ultimo quello di Manfredo (1244 novembre 13: ASVat, FV I, 10040), che elenca le precedenti concessioni decimali, non menzionano che le decime sui *novalia*.

47 ASVat, FV II, 294, copia del 1480 della «compra che fece la comunitade de Cologna dentro e de fora de la possessione e decima de la villa de Sabion», datata 1406 ottobre 31. Nel secolo XIV i

La giustizia

Sino ad ora si sono esaminati i vari elementi che costituivano il prelievo signorile ordinario gravante sulla comunità. A esso, però, si sommavano i proventi legati all'amministrazione della giustizia, dovuti alla profonda compenetrazione fra signoria e istituzioni locali. Un calcolo preciso dell'incidenza di queste entrate è qui reso impossibile dal fatto che la giustizia locale non dava luogo a scritture ordinarie. In tempo di placito, quando dovevano essere presentate buona parte delle querele, da parte sia dei *domini* sia dei sudditi, i *banna* erano calmierati sulle 3 lire, in assenza di aggravanti[48]. Non era una riduzione da poco, se pensiamo che fra 1222 e 1225 le ammende erano di 5 lire per furto e ricettazione, 10 per il taglio di vigne, l'assalto o il porto d'armi illecito, 25 per stupro e incendio doloso, 50 per l'omicidio. Considerato l'alto grado di litigiosità nella comunità, che avremo modo di osservare nel dettaglio, i *banna* prelevati al placito dovevano comunque costituire una cospicua entrata: per fare un raffronto, con tutte le cautele del caso, nel 1181 a Bionde il Capitolo della cattedrale di Verona richiese nel placito generale la *wadia banni* da ventiquattro persone su poco più di cinquanta presenti, per un totale di 72 lire[49]. L'ordine di grandezza è grosso modo lo stesso attestato a Sabbion nel 1191, occasione in cui le violente faide locali indussero il priore a imporre *banna* straordinari – ossia, all'infuori del placito – per 81 lire[50]. Ciò ci rende un'idea approssimativa di quanto i signori potessero ricavare dall'alta giustizia, anche alla luce del fatto che a Sabbion questi proventi spettavano loro per intero.

Vi era poi la bassa giustizia, amministrata dai *saltari*, per la quale è possibile azzardare ipotesi più concrete, anche se sulla base di documentazione più tarda. A fine Duecento i signori iniziarono a concedere la *saltaria* in appalto per ingenti quantità di frumento, che variavano di anno in anno, forse a seconda dell'effettivo volume di ricavi dell'annata precedente. Nel 1301 la sola *saltaria campanee*, esclusi cioè boschi e vigne, fu pagata 72 minali; nel 1303 l'intera *saltaria* su campagne, vigne, prati e boschi fu *diffictata* per 117 minali, l'anno seguente per 100. Sono dati da prendere con cautela, poiché è possibile che il passaggio all'appalto abbia incoraggiato l'efficienza e la rapacità della polizia campestre, interessata ad aumentare i margini di profitto. Mostrano però bene il volume di affari creatosi attorno alla giustizia minuta, che rendeva almeno il 16-18% delle entrate totali in frumento dei canonici attestate nel secolo XIV.

canonici la percepivano interamente solo sui *novalia*, mentre sul resto richiedevano il quartese. Nel 1357 fecero infatti raccogliere frumento «pro quartexium eclexie dicte tere»: ASVat, FV II, 265 f. 2*v*; nel 1378 il *liber introituum* di Sabbion riporta la quarta parte delle decime di bestiame e raccolti e l'intera decima sui *novaria*: ASVat, FV II, 254 f. 70*r*.

48 ASVr, SGB, 71: «bannum vero semper debet esse trium librarum tempore placiti generalis»; al di fuori del placito, invece era «ad voluntatem prioris».

49 CCap II, doc. 99.

50 ASVat, FV I, 7906.

Tributi e servizi al comune cittadino

Il quadro del prelievo non sarebbe completo se non considerassimo anche tasse e obblighi imposti dal comune cittadino sulle comunità, sintetizzabili in *publicum*, *exercitus*, e *dadia fogolarium*, rispettivamente la partecipazione ai lavori di pubblica utilità, supporto nelle campagne militari del comune e il pagamento di un'imposta per fuochi. I sabbionesi erano tenuti a eseguire, al pari delle altre comunità della circoscrizione fiscale (*contrata*) del Fiumenovo, la manutenzione di strade, fossati e corsi d'acqua di quel territorio – si tratta di obblighi che lo statuto del 1228 fa risalire alla podesteria cittadina del milanese Guglielmo de Osa (1193-1194) – ma anche di regioni contermini, come la strada Zerpana[51]. Il pagamento dei dazi cittadini è attestato a Sabbion solo nel 1219 ma sappiamo che doveva essere corrisposto da tempo in tutto il distretto[52]. Questa notizia isolata, dovuta alla contestazione di un maldestro errore di calcolo da parte del massaro del comune rurale, non ci permette di analizzare le variazioni nel tempo di questa imposta[53]. Sappiamo solo che quell'anno la richiesta complessiva era di 52 lire, da ripartire fra i fuochi del villaggio secondo criteri non chiari. Per quanto riguarda l'*exercitus*, in maniera abbastanza paradossale le uniche notizie che abbiamo giungono dal triennio 1231-1233, quando gli estrinseci della *pars Comitum* assunsero il controllo politico e militare del territorio di Cologna, esercitandovi le prerogative spettanti al comune veronese. Chiamati dopo il conflitto a render conto del loro coinvolgimento nelle operazioni militari, i sabbionesi riferirono ai giudici che il conte aveva dato un podestà al villaggio, aveva prelevato dazi e obbligato i *vicini* a prestare opere di utilità pubblica al castello di San Bonifacio, e li aveva convocati nel suo esercito nelle battaglie sostenute contro gli intrinseci[54].

Strutture e mutamenti: una prima valutazione

Questo è dunque il quadro complessivo del prelievo che insisteva sulla comunità fra fine secolo XII e inizio XIII. Nel momento in cui ci appare per la prima volta con chiarezza, tuttavia, ci mostra un sistema in evoluzione, o per certi versi in involuzione. Il complesso sistema di donativi e onoranze, che nel 1195 erano distribuiti lungo tutto l'anno e rendevano quindi necessari continui contatti fra signori e sudditi, risultava nel 1224 già decisamente semplificato, con esazioni concentrate al solo tempo di placito, a fine dicembre[55].

[51] Campagnola, *Liber iuris*, c. 112. La strada Zerpana, nome assegnato a un tratto della citata strada Porcilana, connetteva il territorio di Cologna a Verona. La sua manutenzione da parte di sabbionesi è attestata nel 1251, quando alcuni abitanti non si presentarono al placito signorile «propter impeditum strate Zerpe, qui tunc ibi aderant ad dictum laborerium pro suo comuni Sabloni, quoniam coacti erant a comuni Verona ibi laborare» (ASVat, FV I, 10357).

[52] Castagnetti, *La Valpolicella*, pp. 103-104. Sul tema della fiscalità comunale si vedano almeno: Cammarosano, *Le origini della fiscalità*; Mainoni, *Sperimentazioni fiscali*. Sulla fiscalità come fattore portante della costruzione dei distretti comunali: Varanini, *L'organizzazione*, pp. 147-152.

[53] ASVat, FV I, 11817.

[54] ASVat, FV I, 9637.

[55] ASVr, SGB, 71.

Alcuni elementi, in particolare le prestazioni d'opera, erano già avviati verso un netto declino. Il valore simbolico delle onoranze di *albergaria*, infine, dovette entrare in crisi nel momento in cui i placiti smisero di essere tenuti con regolarità, ossia nella seconda metà del secolo. Le concause di questi mutamenti sono le stesse che influenzarono le dinamiche fondiarie: l'incremento della popolazione, il declino politico dei canonici, il sovrapporsi dei diritti sui fondi, oggetto di un intensissimo mercato ed elemento fondamentale nella costruzione di alleanze familiari e *network* locali.

Il declino dei canonici nel panorama politico veronese e l'arretramento della loro signoria in direzione di un controllo per lo più fondiario non portarono però né a una conversione della forma contrattuale né a un radicale mutamento del prelievo agricolo, per lo più assestato sul quinto dei cereali e sul terzo del vino. Questo conservativismo, lo abbiamo già scorto e lo si vedrà nel dettaglio, fu solo in parte legato alla compenetrazione dei canoni fondiari con gli ampi diritti che il potere signorile continuava a vantare. Un fattore decisivo era costituito dagli interessi economici degli strati della comunità cui i signori si affidarono per controllare il centro, strati che contavano sul surplus garantito loro dai canoni richiesti dai *domini*. In un tale contesto, il declino delle prestazioni d'opera e delle onoranze avvenne per consunzione, per le evidenti difficoltà materiali nel perpetuare forme di prelievo obsolete e in genere difficoltose da misurare e richiedere con precisione.

L'elemento di lunga durata, potremmo dire strutturale, fu pertanto l'applicazione del canone parziario, che in una situazione possessoria complessivamente ingarbugliata, fu un metodo abbastanza sicuro per garantire ai signori regolari e più o meno prevedibili entrate fondiarie. Forse proprio in ragione di ciò, la quota parte sopravvisse sino al Quattrocento e oltre, a fronte dello smantellamento degli altri elementi su cui il villanatico si fondava. Alla radice di questa situazione fu certamente l'assimilazione del villanatico, o comunque del possesso ad esso correlato, alla stregua di un diritto reale, la cui alienabilità era entro certi limiti riconosciuta dagli stessi signori[56]. Nemmeno i cambiamenti nell'amministrazione del patrimonio, con una delega sempre più piena affidata, nei decenni centrali del Duecento, ai massari-conversi residenti nel villaggio e la caduta in desuetudine dell'ufficio di gastaldo, scalfirono nella sostanza questo sistema: i contratti *ad fictum* attestati a fine secolo XII continuarono a essere applicati su singoli appezzamenti, per lo più sottratti nel corso dei secoli XIII e XIV a un incolto sempre più ridotto, ma che conobbe anche fasi di espansione[57]. Come meglio vedremo, i mutamenti del parziario sono tanto dilatati nel tempo da poter essere apprezzati solo sulla lunga durata, potendosi riassumere in un graduale adeguamento delle richieste dei

[56] ASVat, FV I, 10199 (1248 aprile 28), 10280 (1250 gennaio 23).
[57] Alcune locazioni concesse nel 1307 riguardavano ad esempio terre da poco sottratte a un'area impaludatasi: ASVr, SGB, 161.

signori ai canoni già da tempo imposti dai sudditi ai loro sub-affittuari[58]. Tutto ciò avvenne lentamente, nell'anacronistica cornice del villanatico.

III.2. *Il prelievo di San Giorgio in Braida nel territorio di Cologna*

Per soppesare specificità e rappresentatività del contesto sabbionese è utile a questo punto effettuare una breve comparazione coi patrimoni braidensi nella stessa regione, a Cologna e Zimella. Si tratta di due contesti che presentano le stesse condizioni ambientali di Sabbion, che sono anch'essi ampiamente documentati, ma che – ciò che più importa – mettono in luce pratiche amministrative completamente diverse. A Zimella il patrimonio canonicale era di acquisizione molto recente e abbastanza disperso; a Cologna, lo si è visto, si concentrava invece su una *curia* compatta che occupava meno di un decimo della *pertinencia* del centro. Mancavano in questi due nuclei sia quella pienezza giurisdizionale che a Sabbion garantiva ai canonici prestazioni di carattere pubblico, sia i dominicati che giustificavano la richiesta di prestazioni d'opera. Si tratta di una duplice assenza che riflette la diversa origine dei possessi e, di conseguenza, la diversa natura dei diritti di San Giorgio: a Cologna l'ente esercitava solo la bassa giurisdizione su una ventina di uomini in tutto, ai quali, oltre ai canoni fondiari, erano richiesti tributi di *albergaria* in occasione del placito. A Zimella, invece, nonostante i canonici avessero nel tempo acquisito quote giurisdizionali (*honor et marigancia*) su importanti fette del distretto, la documentazione non ci permette alcuna analisi dell'esercizio del potere locale.

Un'ulteriore e notevole differenza, dovuta a un fattore ambientale, era la gestione dei mulini[59]. Si tratta di risorse inesistenti a Sabbion a causa dell'inadeguatezza del corso d'acqua Fratta-Rabbiosa a ospitare tali strutture, ma molto importanti nei centri siti sul fiume Guà. Le logiche seguite nella gestione dei mulini a Cologna mettono in luce un altro volto dei canonici, più attento al profitto immediato, anche se in queste scelte non va sottovalutato il ruolo giocato dal comune veronese. Il numero di postazioni sul fiume gestite dai canonici si moltiplicò infatti dopo la regimazione del Guà effettuata fra 1193 e 1194. In quell'occasione San Giorgio cedette il mulino che aveva acquisito a Zimella ma si ritrovò a controllare ben nove *poste* a Cologna, tutte o quasi

[58] Nel 1235-1236, alcune locazioni concesse dai *domini* su terre appena rientrate in loro possesso prevedeva canoni della metà o del terzo dei frutti (ASVr, SGB, 88, 89, 90). Il canone del quinto sopravvisse però in certi casi sino al secolo seguente: ASVr, SGB, 125 (1254 dicembre 27), 142 (1299 ottobre 20); ASVat, FV I, 11919, f. 1v (1303 dicembre 2).
[59] Sul significato «totale» del mulino – economico, sociale, politico – si era già espresso Bloch, *Avènement et conquêtes*, aprendo la strada alla successiva tradizione francese, ricchissima di spunti in tal senso. Si vedano anche i contributi in *Moulins et meuniers*. Per il contesto italiano, oltre ai molti studi locali disponibili, si veda almeno *I mulini nell'Europa*. Per Verona si rinvia a Chiappa, *I mulini da grano*.

dietro concessione del comune di Verona[60]. Va sottolineato in ogni caso come i canonici non vollero mai sfruttare il valore simbolico di questa risorsa, il suo potenziale in termini di controllo sociale, ma preferirono ricavarne cespiti annui in denaro piuttosto onerosi per i concessionari[61].

Verso le conversioni di fine secolo XII

Queste divergenze furono una delle cause del diverso atteggiamento dei signori in materia di prelievo fondiario. Il primo punto che va considerato è la differente situazione originaria dei due nuclei patrimoniali, ben più variegata che a Sabbion. Il patrimonio di Zimella fu costruito dal nulla a partire dal 1168, in un'espansione che giunse all'apice fra 1210 e 1220, quando l'ente era divenuto uno dei maggiori proprietari terrieri e detentori di giurisdizione nel villaggio[62]. Se queste vicende fondiarie sono molto ben documentate, le notizie sui regimi di conduzione precedenti al 1197, anno delle già citate conversioni, sono invece quasi nulle[63]. Le poche locazioni note furono oltretutto concesse a canoni puramente ricognitivi, secondo una politica che mirò, almeno nella prima fase espansiva, all'affrancamento dei dipendenti di altri signori per ampliare la clientela locale. La strategia seguita fu quella del "livello oblato"[64], per cui il dipendente di un *dominus* si liberava pagando personalmente il riscatto, ma ponendo come intermediari i canonici, i quali, dopo aver acquisito formalmente il fondo, lo riassegnavano allo stesso con durata perpetua a un canone nominale. In tal modo i canonici attrassero parte delle clientele dei *capitanei* Monticelli, non più attestati nel centro dopo il 1177, e di altri *domini* locali[65]. La strategia di San Giorgio mirava quindi a creare o rafforzare un gruppo di intermediari sulle cui terre non era di fatto applicato alcun prelievo. Si può supporre, data l'eterogeneità dello status di questi nuovi dipendenti, che su alcuni di essi, o sulle terre che lavoravano prima del riscatto, gravassero delle *conditiones*, ma si tratta di un'ipotesi impossibile da verificare alla luce della documentazione.

60 Queste concessioni vanno probabilmente ricollegate alle politiche annonarie di ben più ampio respiro attuate dal comune cittadino (Castagnetti, *Primi aspetti*) e confermano indirettamente la centralità della produzione cerealicola in questa regione, sottolineando uno degli elementi che resero Cologna un polo attrattivo nei confronti del territorio circostante.

61 Gli affitti erano generalmente a termine, con contratto quinquennale, concessi in cambio di canoni in frumento (ASVat, FV I, 10188). Un'unica locazione perpetua a noi nota fu concessa a un dipendente di comprovata fedeltà, Bonifacino di Giovanni Pozagrilli, per un canone abbastanza contenuto di 8 soldi e 4 denari annui (ASVat, FV I, 9922). Una simile situazione è osservabile per i mulini che i canonici controllavano a Trevenzuolo: Varanini, *I mulini di Trevenzuolo*.

62 Queste vicende sono delineate nel paragrafo VII. 3 *Zimella*.

63 Gli unici due affittuari di cui sia noto il nome, Gaforo e Tolberto, non paiono essere di condizioni umili. Il primo era un piccolo proprietario terriero con propri dipendenti – nel 1180, suo figlio Artusino vendeva un terreno per 5.5 lire e l'anno seguente alienava un podere per 26 lire: ASVat, FV I, 7338 e 7368. Il secondo è attestato dal 1179 come villico dei canonici. I due poderi furono acquisiti da San Giorgio nel 1169 (SGB III, 26 e 48).

64 L'espressione è mutuata da Pivano, *I contratti agrari*, pp. 226-229.

65 L'esempio più chiaro è quello di Warnerio e fratelli, che consegnarono ai canonici 53 lire con cui l'ente acquisì da Armenardo e dalla madre di questi Adelasia – apparentemente figlio e moglie di Nordilio Monticelli – il podere che Warnerio lavorava: ASVat, FV I, 7283, 7284, 9450.

L'avara documentazione di Cologna permette almeno di intuire la varietà dei patti agrari prima delle conversioni del 1198. Il primo documento attestante il prelievo fondiario data al 1163[66]. Il priore concesse allora in locazione perpetua a regime misto un podere dotato di casa, terreni e vigne. Quote fisse, ovvero i consueti *amisceri* in denaro, spalle di maiale e focacce erano da pagarsi per l'abitazione, mentre alle colture si applicava un canone parziario del terzo per il vino e del quinto per ogni altro raccolto, proprio come per i villanatici di Sabbion[67]. Sui locatari gravava l'obbligo di nutrire l'ufficiale del prelievo, qualora questi si trovasse a Cologna, o di trasportare il raccolto a Sabbion nella *canipa* dei canonici e, fatto insolito, offrire anche in quel caso un pasto al gastaldo locale e a un suo socio[68]. Si aggiungevano l'obbligo di residenza sul podere, che poteva essere adempiuto dai locatari stessi o da altre persone libere, e il divieto di sposare persone di condizione non libera o di masnada. Si concedeva infine la facoltà di alienare i diritti acquisiti sul bene, con prelazione riservata ai locatori. Le limitazioni alla mobilità, con l'obbligo di residenza che poteva essere adempiuto da terzi, purché liberi, sono qui esplicite, ma compatibili con quanto emerge dalla pratica a Sabbion. Ritroviamo insomma le stesse caratteristiche di fondo e i medesimi obblighi fondiari che la densa documentazione sabbionese fa intravedere per i villanatici. La prima differenza era ovviamente la forma contrattuale, scritta e inquadrata nella *locatio*, a fronte dei villanatici che erano e sarebbero rimasti orali. Inoltre, sono assenti prestazioni d'opera, donativi e censi di origine "bannale" (erbatico e doni per l'*albergaria*) e i tributi di natura pubblica come la *colta*, segno della diversa natura delle prerogative signorili, qui puramente fondiarie.

Se questo patto mostra molte analogie con le consuetudini sabbionesi, l'unica altra locazione disponibile prima del 1198 restituisce invece un quadro del tutto diverso. Il contratto riguarda due appezzamenti concessi in perpetuo, nel 1175, a Pozagrillo, notabile colognese, per i quali il locatario doveva pagare tredici *staria* di frumento l'anno[69]. Se permane il divieto di sposare persone non libere, mancano qui sia le clausole limitative sulla residenza sia il diritto di prelazione dei *domini*. Questi indizi sono troppo scarni per ricavarne un quadro generale. Suggeriscono però la coesistenza di diversi regimi di conduzione all'interno della stessa clientela provando al contempo che l'indagine del 1195 dovesse essere mirata non solo a misurare il prelievo, ma anche a pianificarne la semplificazione, appiattendo sullo stesso modello contrattuale la precedente varietà di regimi di concessione. Le precise operazioni di perticazione, al dettaglio della frazione di piede (ovvero poche decine di centime-

[66] Una prima investitura, del 1141, riguardava probabilmente un lotto abitativo. Lo si capisce dal canone fisso di 6 soldi, una spalla e una focaccia da consegnarsi in santo Stefano (26 dicembre): SGB I, n. 110.
[67] SGB II, n. 102.
[68] L'offerta del pasto a due persone doveva essere un uso locale di Sabbion, come si è osservato. Sulla diffusione di pratiche simili, si vedano Castagnetti, *I possessi*, p. 127; Lattes, *Il diritto consuetudinario*, p. 309.
[69] SGB III, doc. 150.

tri), furono rese necessarie dalla natura del prelievo, giacché a prescindere da quale fosse stato il precedente *usus*, i canonici uniformarono i rapporti con tutti i loro dipendenti sul modello della locazione perpetua a canone fisso, proporzionale alla superficie concessa. A Sabbion, dove invece continuava a vigere il parziario, operazioni di tale portata furono organizzate solo nel 1219, per ragioni più politiche che fondiarie.

Il corpus di quarantaquattro locazioni concesse nel 1198 a Cologna, considerando anche le differenze sociali fra i dipendenti fondiari dei canonici, colpisce per l'omogeneità contrattuale, riscontrabile anche da un raffronto con le undici locazioni di Zimella dell'anno precedente. Si trattò quindi di una ridefinizione complessiva delle prestazioni agricole che voleva mutare radicalmente il rapporto fra proprietari e dipendenti e che corrisponde, per tempistiche e modalità, all'ampia ondata di revisioni sistematiche dei contratti di interi territori ravvisata anche in molte aree lombarde dalla fine del secolo XII[70]. Che non si trattasse del prolungamento di rapporti già in atto è confermato dallo schema utilizzato dal notaio, Ubertino de Aimo da Sabbion, rogatore di tutti i contratti. La formula dispositiva «investivit nomine locacionis in perpetuum» indica la stipula di contratti posti in essere in quel momento, mentre nelle successive conferme, raccolte nel 1230 e nel 1252, si usarono espressioni del tipo «dixit et manifestavit per sacramentum (...) quod ipse habet et tenet», tipiche delle *manifestationes* e dei rinnovi contrattuali. Le locazioni del 1197-1198, inoltre, specificano condizioni che non ricompaiono nei successivi rinnovi, in cui sono da ritenersi tacitamente confermate. Queste condizioni esprimevano l'obbligo del trasporto dei canoni a Verona con spese di vitto a carico dei *domini* o il divieto del locatario di sposare persone *de masnata*, con una penale di 40 soldi. Di particolare importanza, per il suo duplice significato, è la clausola di garanzia dell'ereditabilità del rapporto da parte della discendenza maschile o, in mancanza di essa, di quella femminile, che esplicitava il vincolo di residenza e sottintendeva il divieto di alienazione del bene[71]. Si tratta di clausole che si pongono in netto contrasto con la locazione del 1163, che concedeva al locatario la facoltà di alienare il diritto reale sul fondo. L'assenza di questa possibilità e, anzi, l'implicito divieto di alienazione sono certamente da ascriversi alla saturazione del mercato fondiario di questa regione raggiunta nella seconda metà del secolo XII.

Il peso assoluto del prelievo signorile

La completezza, o quasi, di questo massiccio corpus di locazioni ci permette di calcolare con buona precisione l'entità del prelievo fondiario dei ca-

[70] Menant, *Campagnes*, p. 322. L'autore nota questa tendenza anzitutto nelle valli bresciane e in molti territori bergamaschi, dove la riforma è definita «spectaculaire». Per altri esempi lombardi: Fonseca, *La signoria*, pp. 105-107; Occhipinti, *Il contado milanese*, pp. 179-183.

[71] Ad esempio, ASVat, FV I, 7747: «Quod ipse et eius heredes masculi debet (!) habere et tenere suprascriptam terram ab ecclesia (...) et masculis deficientibus femine, et supra eam terram habitantes».

nonici e di raffrontarlo con qualche stima sul dato sabbionese. Il canone sul raccolto in entrambi i centri era in frumento e fave. A Cologna si richiedevano mediamente circa 0.9 minali veronesi (34.8 l) per campo (3002.18 mq), per due terzi in frumento (25.77 l) e un terzo in fave (12.88 l). A Zimella gli affitti erano equamente divisi fra frumento e fave e complessivamente più alti del 28% rispetto a Cologna, aggirandosi attorno agli 1.15 minali per campo. La differenza è considerevole: trattandosi di contratti stipulati *ex novo*, potrebbe indicare condizioni privilegiate riservate ai locatari di Cologna, ma anche che la fava, richiesta in quantità considerevolmente maggiori a Zimella, avesse una maggior resa oppure, cosa certa, un minor valore di mercato. In ogni caso, si trattava di canoni ben più bassi di quelli fissi applicati a Sabbion, attorno al 1175, nei campi *de runkis* – che, se messi a maggese, pagavano ben 2.1 minali di frumento per campo, all'incirca il doppio rispetto a queste locazioni[72]. Questo scarto fu però colmato grazie ai diversi ritmi di inflazione dei canoni: quasi immobile o molto lento a Sabbion, l'aumento fu invece marcato negli altri due centri.

In termini assoluti, nel 1198 nelle terre di Cologna il prelievo ammontava a circa 180 minali di frumento (69,6 hl) e 90 minali di fave (34,8 hl); in quelle di Zimella a 72.5 minali di entrambi (28 hl), per un totale di 145 minali di prodotti. Questi quantitativi erano destinati ad aumentare sensibilmente nei primi decenni del Duecento: non è possibile capire quali furono le fluttuazioni annue, ma i rinnovi del 1230, pur nella loro incompletezza, evidenziano aumenti talvolta sensibili, dal 50 al 100%[73]. Considerando la buona tenuta patrimoniale di San Giorgio e mantenendoci su una stima al ribasso del 50%, nel 1230 a Cologna i canonici potevano prelevare almeno 270 minali di frumento (104 hl) e 135 di fave (52 hl), a Zimella attorno ai 108 di entrambi (41,7 hl). Se il prezzo del frumento, attestato a Sabbion attorno al 1221, era di 10 soldi al minale, ipotizzando sulla base di dati tardivi un valore di almeno 7 soldi al minale per le fave[74], con molta cautela si può ipotizzare che il valore monetario del prelievo dei canonici nei due centri variasse fra le 210 e le 320 lire annue complessive.

A Zimella la tenuta patrimoniale fu ottima anche sotto l'aspetto dell'"ottica poderale" dei signori, con più poderi sostanzialmente integri ancora a metà

[72] ASVr, SGB, 11. Per esempio, un campo *de runkis* concesso a Duchello doveva pagare due minali e un sestario, ossia litri 83.75 di frumento. Quello con le locazioni di Cologna e Zimella risulta uno scarto di assai difficile interpretazione.

[73] Nel 1198 i fratelli Iacopino e Zenario di Giovanni Salvestro dovevano per dodici terre un totale di quattro minali fra frumento e fave, nel 1230 il solo Iacopino dichiarava di doverne ben sette per le medesime terre (+75%); Ordano di Wariento pagava ventiquattro minali nel 1198, ben trentasei nel 1230 (50%); il podere di Vendema registra un aumento da 6.5 a 11.25 minali (73%), quello di Lovato e Acarino un raddoppio – il medesimo canone per la metà esatta del podere: ASVat, FV I, 7809_1, 7789, 7792, 9447, 11748*v*. L'unica eccezione è il podere di Erceto, che corrispondeva la medesima somma (ASVat, FV I, 7790, 11748*v*).

[74] Nel 1357, il prezzo dei legumi variava dal 70 all'80% di quello del frumento, che allora era 2 lire per minale. Assumendo una simile proporzione, con tutte le riserve del caso, il valore delle fave doveva essere almeno 7 soldi.

secolo, forse in virtù del peso politico mantenuto dai canonici nel centro. La situazione patrimoniale a Cologna si ingarbugliò invece molto presto. Già dal 1215 gli ufficiali dei canonici faticarono molto a tener conto di scambi e alienazioni di singole pezze, che non furono arginati ma che riuscirono alla lunga a tracciare. Il corpus, giuntoci incompleto, di trentuno *manifestationes* raccolte nel 1252 riguarda per la maggior parte singoli appezzamenti e *canipe*, ed è appunto l'esito di una ricognizione finalizzata a rintracciare quei frammenti e recuperarne gli affitti[75]. Fra le due date, soprattutto dopo il 1231, quando per anni il controllo del territorio fu discontinuo da parte del comune veronese, l'intensità di alienazioni, permute e subaffitti sembra aumentare sensibilmente. Queste dinamiche sono molto chiare: per esempio, un dipendente di San Giorgio, Tosio di Wariento, nel 1198 teneva un podere composto da dodici terreni, che nel 1230 appare ancora integro, diviso fra i suoi figli[76]. Nel 1252, però, suo nipote Martino, figlio del defunto Uberto di Tosio, unico erede del gruppo familiare, dichiarò di reggere per i canonici quattordici pezze: ben dodici di esse, alcune delle quali *ad tercium* o *ad medium*, erano già appartenute ad altri dipendenti di San Giorgio e solamente due al podere del nonno[77]. La frammentazione dei canoni, il riemergere del parziario e la diffusione di poderi "misti" come questo evidenziano anche qui un'intensa dinamica del mercato fondiario locale. Tuttavia, l'efficacia degli ufficiali signorili, dopo la creazione di stabili centri amministrativi nel villaggio, e, di seguito, il decisivo rafforzamento delle prerogative fondiarie dei *domini*, garantirono una tenuta invidiabile del sistema. I *libri introituum* di metà Trecento mostrano infatti un prelievo in perfetta salute: nel 1357 i canonici riscuotevano a Cologna circa centodieci affitti in frumento, a Zimella trentatré, per un totale di 608 minali, dati quantitativi che trovano conferme nei libri di conto dei decenni successivi[78].

Un raffronto diretto di questi dati col prelievo di Sabbion è reso impossibile dalle difficoltà a calcolare l'entità in termini assoluti del canone parziario. Un ulteriore sguardo ai *libri introituum* trecenteschi svela tuttavia l'importanza economica di Sabbion: nel 1352 le sole terre a parziario, senza cioè contare quelle passate a canone fisso, fecero confluire a Verona circa 390 minali di frumento, 106 di spelta, 17 di fave, 8 di miglio, 4 fra ceci e *arbille*. Nonostante che, come crediamo, almeno parte delle terre a parziario fosse passata al regime *ad medium*, il prodotto complessivo doveva comunque superare, e di molto, gli 800 minali. Ma la stima è certamente al ribasso, dal momento

75 ASVat, FV I, 10375-10385. Non mancò chi dichiarava di continuare a pagare somme alla chiesa senza tuttavia saperne il motivo (FV I, 10385), né mancarono strascichi giudiziari (ASVat, FV I, 10410, 10411, 10412 ecc.).
76 ASVat, FV I, 7787, 11743*v*.
77 ASVat, FV I, 10375. I canoni applicati a ciascuna pezza rispecchiano molto bene le diverse traiettorie percorse dai singoli terreni: cinque pagavano il terzo del raccolto, sei pagavano la metà, uno otto soldi; gli ultimi due, gli unici appartenuti al podere del nonno, erano «in affictatione» e dovevano due minali fra frumento e fave.
78 ASVat, FV II, 265, ff. 4*r*-8*v*.

che vanno aggiunti i canoni fissi, qui non computati – nel 1357, infatti, l'intera *garancia* di Sabbion pagava 605 minali. Questa documentazione è molto interessante perché mostra chiaramente la monetizzazione del frumento, la risorsa più redditizia in questa regione, e il suo continuo fluire nel mercato cittadino. Ma se buona parte del cereale nobile era trasportato a Verona, gli altri prodotti rimanevano per lo più sul luogo, per soddisfare il mercato locale[79]. Il dato più rilevante da questo raffronto, però, che mette in risalto il peso di Sabbion nell'economia complessiva di San Giorgio, è che gli introiti lì ottenuti equivalevano a quelli degli altri due nuclei patrimoniali messi insieme (605 minali contro 608 minali nel 1357)[80]. Rimane irrisolta la questione dell'entità del prelievo nel Duecento; tuttavia, questi dati tardivi ma inequivocabili giustificano ampiamente l'importanza che i canonici conferirono a questo piccolo villaggio non solo in termini politici, ma anche economici, nonostante i margini di profitto lasciati localmente.

Molto più semplice è il raffronto del prelievo a quota fissa imposto su case e *canipe*. Gli affitti sono ovunque i medesimi: somme fisse di denaro, spalle di maiale, galline o focacce da pagarsi in santo Stefano (26 dicembre). Complessivamente, i canonici avrebbero incassato annualmente da Cologna e Zimella 16.5 lire, ventitré spalle di maiale, ventidue focacce, dodici polli, ventuno galline[81]. Si trattava di quantità decisamente inferiori a quelle che a pieno regime potevano ottenere a Sabbion: i villanatici pagavano circa 30 lire annue fra riscossioni consuetudinarie, terre riaffittate e tassazione pubblica, la quale però forniva solo 6 lire. A ciò si aggiungeva l'eventuale monetizzazione dei *servicia equi* dei vassalli, che poteva arrivare idealmente a 51 lire[82]. Ai signori erano poi dovuti settanta fra capponi e galline, sessanta spalle di maiale, centotrenta focacce; centocinquanta stai di sorgo e novantacinque di miglio (rispettivamente 720 l e 460 l); un moggio di vino, ossia circa tre ettolitri, era riscosso durante il placito[83]. Si conferma, dunque, anche da questi censi la rilevanza economica di Sabbion.

Una signoria disinteressata al guadagno?

Da questa analisi incentrata sugli aspetti "normativi" del prelievo signorile, che emergono da patti, contratti e ricognizioni, è emersa una situazione apparentemente contraddittoria. Trova conferma, senza troppe sorprese, la

[79] Il registro del 1352 sotto la voce "vendita", con tutta probabilità effettuata sul posto prima del trasporto a Verona, elencava frumento, segale, panico, spelta, orzo, legumi, oltre a bestiame, fieno e olio.

[80] ASVat, FV II 265, ff. 1*r*-8*v*. I *libri introituum* del 1378, 1383 e 1384 attestano dati molto simili: ASVat, FV II, 254, ff. 70-110.

[81] La richiesta per Cologna era di circa 9 lire, oltre a quattordici spalle di maiale, tredici focacce, dodici polli e dodici galline. Da Zimella, circa 7.5 lire, nove spalle, nove focacce, nove galline e dodici polli.

[82] I signori dovevano percepire circa 5 lire di donativi per le case, 6 lire di *colta*, 3.5 lire per le varie terre concesse *ad fictum*.

[83] Con una resa massima di 70 l per quintale, dovevano servire almeno quattro quintali d'uva, la produzione annua di almeno mezzo ettaro di vigna, per soddisfare la richiesta.

centralità della produzione cerealicola in questa regione, che emerge chiaramente dalle politiche che i canonici adottarono a Cologna e Zimella; ma il conservativismo di Sabbion ci porta a formulare ulteriori considerazioni. Il piccolo centro era di estrema importanza per i canonici in termini politici e di amministrazione dell'ampio patrimonio in quella regione, in cui, ricordiamo, la *pars Comitum* si aggregò territorialmente già prima che i marchesi si imponessero nella vita politica veronese[84]. Questa importanza è provata dal fatto che sino a inizio Duecento il principale luogo di raccolta del prelievo anche per i dipendenti di Cologna e Zimella era la *domus* dei canonici a Sabbion, vero e proprio centro amministrativo signorile.

Si è accennato al fatto che la tenuta di canoni parziari molto bassi fu dovuta, come suggerito da Menant per la Lombardia orientale, al loro profondo intreccio con altri diritti di natura "bannale". Ma si è anche osservato come la loro scarsa redditività fosse compensata dall'ampiezza dei patrimoni e dagli introiti di altra natura – decima, *colta*, servizi di feudo e soprattutto la i ricavi della giustizia. I canoni erano certo bassi e si sarebbero alzati solo lentamente, ma questa lentezza non rifletteva un disinteresse dei *domini* o una loro scarsa *pervasività*, quanto la volontà di non intaccare con azioni troppo decise un sistema basato anche sulla collaborazione di *élites* locali interessate a mantenere bassa l'incidenza del prelievo signorile. Erano del resto *élites* ben consapevoli della tutela garantita loro anche dai tribunali cittadini e che seppero imbracciare con efficacia, come si vedrà, le armi giudiziali per difendersi. In sostanza, il dato non ci restituisce affatto l'immagine di una signoria indifferente al lato economico, e ciò del resto appare con chiarezza dalle scelte fatte a Cologna e Zimella, dove i canonici regolarizzarono e incrementarono i profitti attraverso la razionalizzazione del prelievo, evidente nelle conversioni del 1197-1198 e nel susseguente aumento dei canoni. Simili scelte furono del resto fatte anche in altri nuclei patrimoniali a partire dallo stesso periodo: anche a Palù di Trevenzuolo terre inizialmente concesse a parziario furono convertite a canone fisso in natura fra il secondo e il terzo decennio del Duecento, se non prima. In val d'Illasi, dalla fine del secolo XII, i canonici approfittarono dell'indebitamento dei comuni rurali di Marcemigo e Centro per appropriarsi dei diritti di aratura, fienagione e pascolo sulle terre di uso comune che le due comunità condividevano con quella di Mezzane, per garantire l'accesso dei propri greggi ai pascoli d'altura[85]. Insomma, era una signoria indubbiamente interessata agli aspetti economici ma anche estremamente attenta alle specificità locali, capace di adattare abilmente le proprie strategie in base al contesto[86].

Se questi esempi si inscrivono bene in quella diffusa tendenza, suggerita dal Castagnetti, verso la razionalizzazione dei profitti che trovò nella diffusione di canoni fissi in frumento, olio e vino una delle sue più evidenti espres-

[84] Varanini, *Azzo VI*.
[85] Stella, *Transhumant*, pp. 158-162.
[86] In maniera non troppo dissimile da quanto osservato da Elisa Occhipinti per il Monastero Maggiore di Milano: Occhipinti, *Il contado milanese*.

sioni, il caso sabbionese rappresenta invece un esempio di prelievo fondiario retrogrado nella forma. Nonostante la persistenza di canoni che potremmo definire fuori mercato, che lasciavano ai dipendenti la libertà di scegliere la coltura, le derrate provenienti in città da questa *curia* nel secolo XIV erano in misura schiacciante in frumento, segno che la produzione locale si orientò comunque verso un bene facilmente rivendibile nel mercato cittadino. Ciò mostra che il sistema, per quanto arcaico, era comunque capace di rispondere agli stimoli del mercato, alla domanda proveniente dalla città.

III.3. *Attori e dinamiche del prelievo*

Sabbion e Cologna: subconcessioni e mercato fondiario sommerso

Si è più volte chiamato in causa il ruolo che alcuni segmenti della comunità ebbero nel determinare mutamenti e linee di continuità del prelievo signorile: è su questi elementi, sulle loro relazioni reciproche, che ora ci concentriamo. Dopo aver osservato questi fenomeni dall'alto, nei loro aspetti normativi e quantitativi, avviciniamo quindi l'obiettivo verso i loro meccanismi pratici, gli attori coinvolti e gli agenti, considerando in primo luogo le forme di sub-concessione e redistribuzione del surplus produttivo che il sistema in qualche modo permetteva.

Per quanto l'alienazione dei fondi fosse in linea di principio proibita o per lo meno subordinata a precise condizioni – implicitamente nei villanatici, esplicitamente nei contratti di locazione – questo deterrente non bastò a limitare la circolazione dei fondi. Questa circolazione fu anzi così intensa che i signori finirono da un lato per riconoscere alcuni diritti dei conduttori sui villanatici e, dall'altro, a operare indagini serratissime sui fondi di Cologna, la cui alienazione implicava il rischio tangibile di veder scivolare via il loro patrimonio. Parallelamente alla circolazione "orizzontale" di terre e diritti, che rimescolava continuamente gli assetti fondiari, si sviluppò anche un mercato di sub-concessioni che contribuì alla complessità di quegli stessi assetti. Quella che appare a questo livello di analisi è una realtà molto più variegata di quella dipinta dall'uniformità di consuetudini e contratti che legavano i signori ai loro dipendenti diretti. A Cologna lo si desume in primo luogo dalle indagini signorili: ad esempio, nel 1198 Adamo Grasapane teneva in locazione a canone fisso dodici terreni, incluso un casamento che però nel 1218 aveva già da tempo subaffittato per un minale di frumento l'anno. Nel frattempo, in circostanze a noi ignote, era riuscito a riconvertire il censo fisso stabilito nel 1198 nel pagamento del terzo del raccolto, forse il canone pagato prima della conversione. Questa quota era probabilmente più vantaggiosa per il locatario e fu senz'altro fonte di profitto per lui, dal momento che subaffittò alcuni di questi terreni *ad medium*[87]. Come

[87] ASVat, FV I, 7794, 8529, 11743*r*.

appare da questo e da molti altri esempi[88], al di sotto dei rapporti che legavano signori e dipendenti vi era un intenso mercato che la documentazione signorile tende a passare sotto silenzio[89].

Una tale sovrapposizione di rapporti è osservabile ancor più dettagliatamente a Sabbion. Nel 1184 il feudatario Solimano di Cariano subaffittava con patto decennale, e dunque non perpetuo, al notaio Cando una sua casa con orto a un canone analogo a quello richiesto in natura dai canonici (una spalla e una focaccia) ma molto più oneroso nella sua componente pecuniaria, 18 soldi contro i 2 soldi prelevati dai *domini* da ciascun *casamentum*[90]. Si tratta peraltro di una transazione che sanciva un passaggio di consegne fra due famiglie di vertice: quella di Solimano si apprestava a lasciare il villaggio e Cando si sarebbe imposto a capo di una fazione locale. Esempio ancor più chiaro, che abbiamo già osservato, è la locazione quinquennale (1225) che un altro feudatario, Ventura Manfredi, concesse a suo cugino Carlassare di Martino. Si trattava di terreni a villanatico che Ventura ottenne dal secondo e che quindi riaffittò allo stesso, imponendo un canone della metà di ogni frutto, persino dei giunchi («medietatem frugum ... et stroparum et perticarum salicum»), a fronte della quinta parte che lui stesso doveva rendere ai signori. La transazione, che celava molto probabilmente un debito pregresso, voleva forse evitare un travaso delle terre di famiglia ad altri gruppi parentali, ma portava comunque nelle casse del locatore il 30% del raccolto senza alcun coinvolgimento dello stesso nel lavoro agricolo[91]. Un terzo caso mostra la sub-concessione da parte di un semplice conduttore a villanatico, Giovanni di *magister* Manfredo, che al momento di lasciare Sabbion, nel 1203, subaffittò al fratello Ottolino, con patto ventinovennale, la terra che aveva retto da San Giorgio. Ottolino si impegnava a fornire i consueti servizi, affitti e tributi ai canonici («servicium, fictum et scuffum») ma anche a pagare al fratello un canone annuale aggiuntivo di due minali di vino e quattro di granaglie[92].

Al di sotto dei patti consuetudinari si articolavano quindi realtà complesse, transazioni che rivelano relazioni sociali che si andavano costruendo o rinsaldando, ma non certo estranee a logiche di profitto. Anzi, in tutti questi esempi si trattava di contratti a termine che garantivano dei margini di ricavo ai concedenti. Il dato è importante non solo perché ci permette di calcolare questi margini, ma anche perché suggerisce che il lentissimo movimento al rialzo del prelievo signorile a Sabbion può essere letto come un graduale processo di allineamento dei canoni signorili a quelli già applicati in questo sottobosco di relazioni sociali ed economiche. Questi subaffittuari erano inoltre perfettamente capaci di scegliere la forma contrattuale che meglio si adattava

[88] ASVat, FV I, 11745*r*, 9456, 10375.
[89] Su questo tema, si vedano Pasquali, *Contratti agrari*; Nelli, S*ignoria ecclesiastica*, pp. 58 sgg.
[90] ASVat, FV I, 7411.
[91] ASVat, FV I, 9133.
[92] ASVat, FV I, 7998.

alle loro esigenze contingenti. Infine, il fatto stesso che le loro concessioni fossero talvolta redatte in strumenti notarili, mette in rilievo la volontà delle parti di tutelare rapporti sommersi spesso illeciti, ma che furono presto o tardi riconosciuti, o intenzionalmente ignorati, dai *domini*, per lo meno in questa *curia*.

Ciò ci permette di capire meglio il differente approccio dei canonici. A Sabbion, in assenza di signorie e proprietari concorrenti, tali permute e subconcessioni non rappresentavano alcuna seria minaccia né per l'integrità del loro patrimonio né per il prelievo nel suo complesso. Qui tutte le terre erano e sarebbero rimaste di proprietà di San Giorgio, a prescindere da chi le lavorasse o le detenesse. La situazione trovò un ulteriore elemento di equilibrio nel regime parziario, che non necessitava di calcoli precisi degli appezzamenti ma di un efficiente apparato di ufficiali che sorvegliasse la spartizione dei raccolti e li tutelasse. L'accumulazione di fondi o diritti da parte di alcuni segmenti della comunità, insomma, non mutava le pratiche sulle quali il sistema si basava e non ne intralciava il funzionamento. Per cambiare lo stato delle cose, l'azione dei canonici avrebbe dovuto essere capillare e radicale, ma alla luce dell'equilibrio in qualche modo creatosi fra *domini* ed *élites* locali, ciò poteva facilmente rivelarsi controproducente. Come subito vedremo, le indagini signorili finalizzate a riorganizzare gli assetti fondiari, o anche solo a certificarne i cambiamenti, erano molto dispendiose e non sempre davano i risultati sperati.

I canonici incontrarono infatti molte difficoltà quando cercarono di porre un freno al mercato fondiario sommerso nel patrimonio di Cologna, tanto che alla fine dovettero accontentarsi semplicemente di tenerne traccia. L'ampia presenza di allodieri esponeva il patrimonio al rischio che singoli appezzamenti fossero permutati, venduti o pignorati e scivolassero così via dal loro controllo. Inoltre, in un regime a canone fisso proporzionale all'estensione del fondo, l'integrità del bene era di importanza fondamentale per facilitare i meccanismi del prelievo: è probabile che chi si ritrovava con meno terre spingesse per pagare meno, ma non può certo presumersi il contrario. Non sorprende, dunque, che nella conversione del 1198 ogni modalità di alienazione fu vietata da clausole esplicite che esprimevano l'obbligo del locatario di risiedere nel fondo concesso e di estenderne il possesso ai soli eredi. Ciò doveva servire a conferire continuità ai rapporti fra signori fondiari e le famiglie dei dipendenti. Questo accorgimento, tuttavia, non bastò: le misure prese dai canonici si rivelarono di difficile attuazione anche nella fase di massima forza politica dell'ente. Lo si vede bene nell'unico e forse più efficace tentativo, portato avanti nel 1216-1218, di contrastare il mercato fondiario locale e ricondurre il patrimonio entro un'"ottica poderale".

Nel 1215 si erano riscontrati i primi problemi nella riscossione di censi e decime, tanto che il gastaldo locale, Gerardo Spaldella, fu incaricato «ad raccionem faciendam super suos [*del priore*] homines Colonie»[93]. Fra gennaio e

[93] ASVat, FV I, 8428-8430.

marzo 1216, il gastaldo si pronunciò in alcune liti fra locatari sorte in seguito a permute e divisioni. Nel leggere questa documentazione, la sensazione è che gli affittuari abbiano cercato frettolosamente di regolarizzare la loro posizione, forse fiutando l'imminente intervento diretto dei signori, che non tardò ad arrivare. Il preposito Morando e il canonico Azzo Crescenzi, già causidico e membro della nobile famiglia veronese, si recarono nel centro almeno quattro volte fra l'aprile 1216 e l'aprile 1217[94]. Sostenuti dal notaio Marchesino da Sabbion, avviarono le indagini sugli scambi di terre, iniziando da quelli già registrati davanti al loro gastaldo, e cercarono di chiarire altre questioni relative a censi e decime, raccogliendo testimonianze e ribadendo a ciascun affittuario il divieto di alienazione. Questo primo intervento dovette aumentare l'agitazione fra i dipendenti, dal momento che ne conseguì una serie di altre liti, con accuse reciproche fra i concessionari, di cui sono rimaste preziosissime tracce sia negli atti notarili fatti rogare dal gastaldo, sia in scritture informali, annotate da ufficiali locali sul verso di altri documenti: si tratta di pratiche scrittorie che dovevano far parte della quotidianità ma che furono raccolte negli archivi signorili, come pare, solo in questo delicato frangente[95].

Quelle dei canonici erano mosse preparatorie in previsione di un'azione più decisa, attuata nel 1218 col sostegno esplicito del comune di Verona, su mandato del console Mezzagonella[96]. Il 31 marzo il priore inviava a Cologna, per la quinta volta, Morando e Azzo Crescenzi «ad exercendam iurisdicionem quam predicta ecclesia habet supra suos homines»[97]. Il giorno seguente i due, ancora accompagnati dal notaio Marchesino, richiamarono all'ordine una decina di sudditi e nominarono tre giurati che provvedessero allo scavo e alla manutenzione di fossati e canali nelle terre della canonica[98]. Nella successiva ricognizione, da cui risultava scomparso un intero podere, ordinarono a più dipendenti di procedere a nuove misurazioni dei loro fondi per aggiornarne il canone[99]. Una ventina di giorni dopo i due canonici, a Cologna per una sesta volta, raccolsero i giuramenti di altri locatari e indagarono le permute che avevano interessato i casamenti siti nel borgo, forse per verificare il rispetto dell'obbligo di residenza[100]. L'indagine diede così i suoi primi risultati, raccolti in un registro contenente la «dessignatio illarum terrarum quas rustici Colonie commutaverunt cum aliis sine nostra licentia»[101]. Questo passaggio doveva forse essere l'inizio di verifiche ancor più approfondite, ma l'abdicazione del priore Domenico e la conseguente e turbolenta elezione di Viviano

94 ASVat, FV I, 8456, 8457, 8479, 8542.
95 ASVat, FV I, 7862, 11481, 11579, 11801, 11819.
96 Quasi tutti gli atti dell'aprile 1218 furono rogati dal notaio Marchesino «iussu domini Meçagonelle Veronensis consulis».
97 ASVat, FV I, 8526.
98 ASVat, FV I, 8750-8756.
99 Il casamento era stato acquistato da tale Guidoto Bascaia, i cui figli dichiararono di pagare ogni anno a San Giorgio 6 denari, pur dubitando che la *proprietas* di fosse dei canonici.
100 ASVat, FV I, 8529, 8530, 8531.
101 ASVat, FV II, 262.

II, in contrasto con Azzo Crescenzi, probabilmente indussero a congelare le operazioni[102]. Questo energico sforzo non riuscì dunque a raggiungere l'obiettivo dichiarato di cassare tutte le transazioni sommerse e riportare, nei limiti del possibile, le tenute allo stato pristino, ma ebbe comunque conseguenze positive per il patrimonio signorile sul medio e lungo termine.

La documentazione successiva mostra infatti come il mercato sommerso aveva inceppato alcuni meccanismi del prelievo ma nel complesso non ne aveva minato il funzionamento. Delle *inquisitiones* effettuate rimase una conoscenza abbastanza precisa di dove le terre fossero andate a finire e ciò permise di recuperarne i canoni, talvolta anche per singole pezze. A partire da quel momento, l'apparato signorile si sviluppò nella consapevolezza che le dinamiche fondiarie locali non potevano essere arginate ma per lo meno tracciate. Altre indagini sistematiche furono effettuate nel 1230, quando si attesta una discreta tenuta di molti poderi, e nel 1252, quando invece la frammentazione era molto più evidente e si stipularono *ex novo* molti contratti "riparatori"[103], che riguardavano pochissime pezze di terra e miravano abbastanza chiaramente a tener traccia del mercato sommerso, invece che contrastarlo, segno sì dell'impossibilità dei signori a intervenire efficacemente sugli assetti fondiari, ma anche della loro capacità ad adattarsi a questi mutamenti.

Sabbion: gli ufficiali del prelievo signorile

Entriamo ora nel merito degli aspetti più marcatamente pratici del prelievo, iniziando dal ruolo ricoperto nella comunità dagli ufficiali signorili, le loro reti di relazioni e il loro *background*.

Nel territorio veronese gli agenti addetti al prelievo signorile erano generalmente chiamati *gastaldi* o *villici*. Il primo vocabolo, com'è ben noto, rimanda agli ufficiali regi di età longobarda ai quali erano assegnate ampie funzioni giurisdizionali[104]; nei secoli XI-XII fu però sempre più spesso utilizzato per indicare ufficiali signorili preposti all'amministrazione della signoria in un territorio circoscritto o in un singolo villaggio. Nel corso del secolo XII, la documentazione veronese attesta il sempre più frequente utilizzo del termine *villicus* a indicare il medesimo ufficio[105], forse in ragione di un parallelo slittamento semantico, in ambito urbano, del termine *gastaldus/gastaldio*,

[102] ASVat, FV I, 8575: 1219 gennaio 3. Il nuovo priore, infatti, in aperto conflitto con Azzo Crescenzi, che ne contestava l'elezione, non proseguì la sua opera ma si accontentò di affermare la legittimità della propria elezione affermando solennemente la sua autorità nel placito generale nel gennaio successivo e ricevendo giuramenti speciali da tutti i sudditi.

[103] Si attesta una tenuta della locazione a canone fisso, con una tendenza verso contratti a tempo, in genere di durata ventinovennale con patto di rinnovo a canone fisso in natura: ASVat, FV I, 10187 (1248 marzo 20); 10706 e seguenti (1262 febbraio 5-10); 11003 e 11004 (1272 febbraio 14 e 28); 11059 e seguenti (1274 gennaio 21 - marzo 11).

[104] Mor, *I gastaldi*; Castagnetti, Fumagalli, *Un istituto*.

[105] Così anche Iacopo d'Ardizzone de Broilo, il noto giurista veronese, attorno al 1230: «Et dicitur gastaldus in vulgari, id est villicus. Et villicus dicitur quia praeponitur ad fructus percipiendos et colligendos et conservandos, nec eos vel aliud quod ad dominum pertinet potest sine consensu domini alienare» (Iacopo d'Ardizzone, *Summa feudorum*, f. 31*vb*).

riservato ad alcuni ufficiali di nomina comunale (come i *gastaldiones lisini*, amministratori delle aree boschive della Lessinia) e i rappresentanti delle corporazioni cittadine (i *gastaldiones artium*)[106].

Le funzioni del gastaldo signorile dipendevano direttamente dalla natura e dalla struttura del potere dei *domini*: signorie dotate di ampie giurisdizioni potevano demandare l'amministrazione della bassa o, in determinate circostanze, anche dell'alta giustizia[107], e proprio il fatto che, in una certa misura, questo ufficio rifletteva la natura del potere che rappresentava, lo rende un ottimo indicatore della pervasività ed efficienza di quest'ultimo sulla scala locale. A Sabbion, dove la signoria vantava amplissimi diritti sull'intera comunità, le competenze del gastaldo erano per lo più legate alla custodia patrimoniale e al prelievo, estendendosi fino a inizio Duecento su tutta la popolazione, così come sui dipendenti di Cologna e Zimella. La giustizia era però competenza del decano, altro ufficio strettamente controllato dai canonici. A Cologna, invece, il gastaldo è attestato solo dal 1215 e riassume in sé anche funzioni giudiziali, limitatamente però ai pochi dipendenti dei signori: il suo peso sociale nella comunità nel suo complesso era decisamente ridotto rispetto a quello del gastaldo di Sabbion.

È utile ritornare ora sulle divergenze amministrative fra questi due contesti, tanto vicini quanto diversi, poiché sottintendevano pratiche del prelievo radicalmente differenti. In un sistema a canone fisso, l'ufficiale addetto al prelievo doveva essere in possesso di due informazioni: il censo dovuto da ciascun conduttore e la data fissata per il pagamento. Ciò lo rendeva potenzialmente estraneo alle operazioni di raccolta e spartizione dei prodotti, a maggior ragione considerando che i canoni fissi spesso non consistevano necessariamente in ciò che si produceva nei campi. A Cologna la scadenza era l'8 settembre, data in cui il gastaldo dei canonici, sulla base di annotazioni spesso informali[108], raccoglieva i canoni e ne organizzava il trasporto a Verona. Questo sistema non si basava su interazioni intense fra riscossore e dipendenti, prestandosi a un certo grado di burocratizzazione dei rapporti signorili, gestibili, in circostanze ideali, anche a distanza. E infatti la presenza materiale dei canonici nella *curia* dei Cocingi, all'infuori del placito, fu intermittente e finalizzata quasi sempre a svolgere *inquisitiones* come quelle del 1216-1218.

Il parziario necessitava invece di un dispiegamento di forze costante e massiccio per attuare un controllo serrato della produzione agricola. Ciò ren-

[106] Stella, *Transhumant*, p. 170. Sui gastaldi delle arti: LJCV, cap. CXCIII, pp. 147-148; Cavallari, *«Guadiare»*.
[107] A Bovolone, ad esempio, nel 1201 il gastaldo vescovile esercitava la giustizia in cause fino a 20 soldi: Cipolla, *Statuti rurali*, II, pp. 7-20. Simili mansioni sono attestate per il gastaldo del monastero padovano di Santo Stefano a Lugo di Vicenza: Callegari, *Le terre lontane*, pp. 25-30. Più ampi i diritti concessi invece al gastaldo vescovile di Costozza, in territorio vicentino: Morsoletto, *Contributo allo studio*, pp. 229-231. Nelle terre soggette al principe vescovo di Trento, la *gastaldia* era ancora nel Duecento associata all'infeudazione di castelli e diritti giurisdizionali: Landi, *L'incastellamento*.
[108] Ne abbiamo traccia nella documentazione non datata, ad esempio ASVat, FV I, 7890.

deva necessario che gli agenti possedessero una buona conoscenza del territorio e della comunità e che avessero modo di effettuare accertamenti direttamente sul campo. In questo sistema, l'impalcatura del potere signorile non avrebbe potuto sorreggersi senza la collaborazione di ufficiali locali sui quali fare continuo affidamento. Con ciò non si vuol certo dire che solo nei sistemi basati sul parziario l'ufficiale signorile fosse integrato con la comunità: al contrario, i gastaldi erano quasi sempre scelti fra gli abitanti del luogo, scelta che appare ovvia e che doveva spesso essere obbligata data la diffusa necessità dei signori di raccordarsi in una qualche misura con le realtà locali. Nei sistemi a parziario, tuttavia, le attività del prelievo implicavano un maggior grado di pervasività degli agenti nei processi di produzione. Ciò è particolarmente evidente a Sabbion, dove l'assenza di poteri signorili concorrenti e la debolezza del comune rurale rese il gastaldo, a inizio Duecento, l'ufficiale più influente nel villaggio, secondo solo a podestà e visconti che, come vedremo, erano elementi esterni alla comunità, normalmente membri delle *élites* urbane la cui presenza nel villaggio era intermittente.

Dettagli sulla prassi di questo ufficio in materia di prelievo emergono con chiarezza dalla documentazione sabbionese. Al momento e nel luogo opportuni, il gastaldo doveva misurare il raccolto e dividerlo in quote. Il momento dipendeva dal tipo di coltivazione e dai tempi della maturazione: in primavera per le fave, a giugno e luglio per buona parte dei cereali maggiori, ad agosto o settembre per l'uva, in autunno per le colture tardive. I tempi potevano però variare a seconda di accordi specifici: per l'uva poteva essere alla vendemmia o alla maturazione del vino, mentre per le granaglie prima o dopo la trebbiatura. A seconda della scelta, queste operazioni potevano aver luogo direttamente sul campo oppure nel villaggio, presso la *domus* del gastaldo[109]. Alla spartizione, oltretutto, potevano presenziare anche i famuli o chi raccogliesse i censi dovuti ai feudatari e ai sub-locatori del villaggio[110].

Le occasioni di contatto diretto fra signori e sudditi, anche in occasione del prelievo, non mancavano certo, giacché, sempre sotto la sorveglianza del gastaldo, i conduttori erano tenuti a trasportare via carro i canoni a Verona presso la canonica. A pieno regime un centinaio circa di carreggi dovevano essere effettuati ogni anno tra Sabbion e Verona, tanto che questa attività dovette rappresentare uno dei più precoci canali fra i signori e gli strati più umili della società locale. Dentro al villaggio, però, la figura del gastaldo rimaneva dominante, avendo questi competenze su tutti i terreni a villanatico, ossia circa il 55% dei campi coltivati nella *pertinencia* del villaggio. Considerando il

[109] ASVr, SGB, 16: «in agro seu in curia (...), ad voluntatem gastaldionis dominorum (...) illum terçium debent traere conductores in ara gastaldionis».
[110] ASVat, FV I, 9133: «ipse conductor et eius heredes habere et tenere debet dictam terram locatam (...) ad meliorandum et non peiorandum et ad bene laborandum et studendum secundum usum terre et locorum et ad dandum medietatem frugum illius terre (...) petendo nuncium locatoris supra divisionem, et dare ei locatori sua racionem aut in campo vel in area ad eius voluntatem, et conducere ei suam racionem in Sablono ad domum ipsius locatoris».

fatto che il parziario gravava su qualsiasi prodotto della terra, anche i foraggi e i cosiddetti *menuti*, la sua attività era una costante della vita comunitaria[111].

Questo suo ruolo, posto all'intersezione fra signori, sudditi e risorse, ci spinge a osservare più da vicino i criteri e le modalità di scelta di questo agente e il modo in cui si relazionò col resto della comunità. Le prime tracce dell'ufficio di *gastaldia* o *villicaria* appaiono timidamente nei primi decenni del secolo XII, con le figure di «Martinus gastaldus», forse già defunto nel 1121, e «Oliverius villicus» nel 1139[112], ma maggiori dettagli su questa figura emergono dalla seconda metà del secolo[113]. La prima figura di cui possiamo abbozzare un profilo è Astolfo di Ubertino, gastaldo nel 1177. Attestato dal 1166 al 1212, nella sua prima apparizione giurava fedeltà al priore col fratello Bovazzano in qualità di *famulus* dell'ente. Nella veste di agente signorile effettuò transazioni fondiarie nel 1177 e nel 1187, nel secondo caso senza alcuna qualifica[114]. Attorno al 1189, per motivi ignoti, emigrò dopo aver rimesso ai canonici ogni diritto sui beni posseduti dal defunto padre, per ricomparire solo nel 1209[115]. Il suo ritorno in quell'occasione, al fianco del figlio Salvagno, rimasto invece nel villaggio, non può dirsi casuale. Si trattava infatti della pacificazione che il priore di San Giorgio tentò di imporre per terminare una faida locale dalle radici molto profonde che aveva appena provocato almeno otto omicidi, fra cui quello di un successore di Astolfo, il gastaldo Iraldino.

Attorno al 1180 il gastaldo era Marcoaldo «Aslane»[116], della cui attività non si sa nulla. Figlio di Aslana, forse legato a una famiglia di *testores* del luogo, era compartecipe di un paio di poderi a villanatico, ma come Astolfo non reggeva alcun feudo per i canonici; nonostante l'esiguità dei beni fondiari fu comunque fra i pochissimi fideiussori del comune rurale nel 1194, segno di una certa agiatezza o comunque di prestigio goduto nel villaggio[117]. Nel 1191 prese parte coi due figli Bertoloto e Aimo a una sanguinosa faida, che dopo la sua morte, occorsa prima del 1200, avrebbe portato all'omicidio di sua moglie Elica e del figlio Aimo nel 1209, quando fu assassinato anche il gastaldo Iraldino. Con la famiglia di quest'ultimo, come appare dagli scontri del 1191, intercorrevano ottime relazioni: nelle pacificazioni Iraldino agì come procuratore di Bertoloto, mentre il padre di Iraldino fu fideiussore di Marcoaldo.

[111] ASVat, FV I, 8916: «tercium de maçirimine in covis in agro, de minutis in grano, et conducere in villa Sablonis et petere nuncium eius supra divissione».
[112] SGB I, 59 e 107.
[113] Testimonianze del 1177 danno notizia di gastaldi che, attorno al 1160, immisero i *manentes* della cappella di San Giorgio nella tenuta della stessa: Ciaralli, *Una controversia*, p. 120.
[114] ASVat, FV I, 7283, 7478. È possibile che abbia agito anche nel secondo atto come ufficiale signorile, ma è certo che non mantenne la carica per tutto il decennio.
[115] ASVat, FV I, 7518. Nel 1212, ormai anziano, Astolfo compare un'ultima volta, in qualità di «padre di Salvagno», segno che ormai era il figlio piuttosto che lui stesso a essere riconosciuto nella comunità. Fu uno dei quattro giurati eletti dal priore per determinare i molti detentori di feudi nel villaggio: Castagnetti, *Un elenco*, pp. 364-365.
[116] Secondo la testimonianza dello stesso Marcoaldo deposta nel 1195: «Ego scio quia eram vilicus tunc» (ASVat, FV I, 7892).
[117] ASVr, SGB, 8.

Iraldino de Capiteville è di gran lunga il gastaldo per il quale disponiamo di maggiori informazioni. Era figlio di Martino «caput vile», appellativo che sembra essere onorifico piuttosto che toponomastico[118]. La famiglia de Capiteville era sorta per "gemmazione" da un ampio clan che comprendeva anche i lignaggi degli Idraldi e dei de Scalionibus, e formava il nerbo di una delle principali fazioni che emergono a inizio Duecento[119]. Personalmente coinvolto, pur in posizione defilata, in una delle numerose risse occorse nel 1191[120], Iraldino appare per la prima volta come gastaldo dal 1194, mantenendo tale titolo per il resto della sua vita. Nell'esercizio del suo ufficio agì come mediatore fra il signore e i compaesani, comparendo proprio nel 1194 fra i quattro fideiussori che, «cum stipulacione» e in pena di 200 lire, prestarono garanzia al priore a nome del comune di Sabbion relativamente a una «offensio de facto nemoris»[121]. È fra i primi nomi negli elenchi di astanti in moltissime transazioni operate dai signori a Sabbion, Zimella e Cologna[122], ma anche in importanti atti della comunità[123]. La sua presenza in tutte le conversioni di Cologna nel 1198 e le mansioni assegnategli anche a Zimella confermano che aveva in quel momento competenze amministrative in tutti i nuclei patrimoniali dell'ente in quel territorio, competenze che furono decentralizzate solo dopo la sua morte. Oltre alle mansioni legate al prelievo, si occupava anche della gestione del patrimonio dei canonici[124] e, assieme al decano, di regolamentare l'accesso al bosco, che qui era una riserva signorile. A differenza dei suoi predecessori, Iraldino aveva ricevuto un feudo, forse in ragione del suo ufficio, che risulta essere uno dei più estesi attestati a Sabbion, consistente in cinquantadue appezzamenti (circa 10 ha) e due case, una a Sabbion e una a Cologna[125], oltre ad alcune quote del prelievo signorile[126]. Quindici anni ininterrotti di ufficio gli garantirono l'attribuzione dell'appellativo "gastaldo" anche dopo la morte, nel ricordo dei compaesani, ma dovettero anche renderlo una presenza indigesta a molti, tanto che morì assassinato nel 1209, assieme ad almeno altre sette persone, per mano di alcuni membri di una fazione rivale.

Come si vedrà, l'accesso asimmetrico a questa e ad altre importanti cariche locali, tutte di nomina signorile, promosso dal priore Gerardo nell'ultimo quarto del secolo XII, aveva favorito un ampio *network* di famiglie, che riuscì a monopolizzare quegli uffici. Ciò però non indusse gli esclusi a ribellarsi contro i *domini*, bensì a dar vita a una serie di ritorsioni violente nella comunità. L'at-

[118] ASVat, FV I, 7888. Questo Martino non è legato al «Martinus villicus» o «gastaldus» di inizio secolo XII, poiché quest'ultimo ebbe due figli di nome Ugo e Pellegrino, i quali diedero origine a un gruppo familiare a sé stante.
[119] Biscaro, *Attraverso*, II, pp. 612-620.
[120] ASVat, FV I, 7577 e 7873.
[121] ASVr, SGB, 8.
[122] ASVat, FV I, 7727 (1196, Zimella); 7949 (1200, Sabbion); 8161 (1208, Verona).
[123] ASVat, FV I, 7755.
[124] ASVat, FV I, 8063.
[125] ASVr, SGB, 42.
[126] È lui il gastaldo, mai nominato, nella ricognizione del 1195, secondo la quale gli spettava il censo di un intero podere e l'offerta di un pasto da ciascun *mansus*.

tività del gastaldo e dei suoi soci, quel lato del potere signorile che si sporcava le mani, che costantemente sorvegliava i dipendenti, doveva creare non poche inquietudini negli strati inferiori, fra coloro che erano obbligati ad ammettere quegli agenti sulle proprie terre e nelle proprie case. Ma a condurre la faida furono in realtà altri notabili locali ai quali, pur in controllo di clientele e di discrete ricchezze, tali poteri rimanevano preclusi. Quest'atto violento ottenne, infine, importanti risultati: dopo l'omicidio di Iraldino si assiste infatti all'alternanza di membri di entrambe le fazioni nelle principali cariche locali, garantita dal passaggio a una *gastaldia* soggetta apparentemente a rinnovi annuali.

Alla riduzione della durata della *gastaldia* si accompagnò la graduale professionalizzazione e forse patrimonializzazione degli uffici locali. Salvagno, gastaldo fra 1216 e 1219, era figlio del già citato villico Astolfo e un suo figlio, Zilio, fu massaro del comune nel 1243[127]. Il notaio Popo, figlio del gastaldo Marcoaldo, ricoprì la stessa carica nel biennio 1221-1222, ma già dal 1212 aveva amministrato la piccola giustizia e presenziato alla raccolta di diverse testimonianze[128]; nel 1229 fu addirittura nominato vicario del priore, carica assegnata solamente in un'altra occasione a un sabbionese[129]. Gaiferio, l'ultimo gastaldo attestato a Sabbion, mantenne l'ufficio forse per un quinquennio (1224-28); dal 1216 era stato *viator* dei signori[130], mentre suo figlio Uberto sarebbe stato a sua volta *viator* nel 1251 ed estimatore del comune rurale nel 1254[131].

Considerando queste traiettorie nel loro insieme, si può dire che la *gastaldia* abbia funzionato da canale per l'ascesa sociale solo nel caso di Astolfo, giovane *famulus* nel 1166, e solo in parte per per Iraldino de Capiteville. Questi apparteneva certo a un lignaggio affermato, ma l'ufficio vitalizio e il feudo a esso connesso dovettero consolidare non poco la sua posizione, dal momento che erano elementi certo non trascurabili anche per un membro di spicco di questa piccola comunità, e attorno a lui si aggregò un ampio *network* che monopolizzò gli altri uffici locali. Dopo il suo assassinio la famiglia subì però un netto declino[132] e l'ufficio perse il suo valore in termini di mobilità, diventando un mezzo per consolidare posizioni di preminenza già ottenute sulla base o di un capitale economico-sociale (come i gastaldi scelti fra 1210 e 1216) o di un bagaglio culturale o professionale (quelli eletti fra 1216 e 1228).

Si tratta comunque di mutamenti destinati a non lasciare il segno, poiché fecero da preludio alla scomparsa della *gastaldia*, dopo il 1228. Si trattò di fasi delicate per i canonici, che con la sconfitta della *pars Comitum* in città conobbero un generale indebolimento delle loro prerogative in quasi tutti i nuclei patrimoniali. La giurisdizione dei canonici su Sabbion non fu formalmente

[127] ASVat, FV I, 9981, 10346.
[128] ASVat, FV I, 8284, 11347.
[129] ASVat, FV I, 11492.
[130] ASVat, FV I, 8449.
[131] ASVat, FV I, 10357, 10346.
[132] L'assenza dei figli e della progenie di Iraldino de Capiteville da qualsiasi carica locale prova che il massacro del 1209-1210 dovette scavare un solco molto profondo nella memoria del villaggio.

intaccata, ma il suo esercizio divenne dapprima discontinuo, per l'instabilità militare della regione, per essere quindi posto sotto lo stretto controllo politico da parte dell'establishment cittadino, ezzeliniano prima, scaligero poi. Ciò si tradusse in un'evidente perdita di vitalità politica, ben leggibile nella discontinuità del placito e nella sua burocratizzazione nella seconda metà del secolo, quando divenne un rituale ormai stereotipato. Le *élites* che avevano lottato per accedere alla *gastaldia*, in questo mutato contesto istituzionale, trovarono un nuovo e più efficace mezzo di affermazione negli uffici del comune rurale, le cui alte cariche, alla metà del secolo, erano appannaggio di un ristretto numero di famiglie.

Per quanto riguarda il prelievo signorile, ebbe luogo una lenta ma radicale decentralizzazione, parallela alla scomparsa della *gastaldia*. Nel 1221 aveva fatto la sua prima apparizione un amministratore («massarius») della *domus* di San Giorgio a Sabbion, ufficio affidato a un converso, Giovanni Squassazovi detto Pesacapra, il quale negli anni seguenti lo esercitò in maniera intermittente tanto a Sabbion quanto in altri nuclei patrimoniali dei canonici[133]. Dal 1235 l'ufficio divenne stabile e fu sempre ricoperto da conversi dell'ente insediati nel villaggio, "frati laici" che avrebbero amministrato Sabbion sempre più in autonomia, assorbendo le mansioni del gastaldo. Dopo lo stesso Giovanni Squassazovi, massaro dei *domini* collocato a Sabbion nel biennio 1235-1236, sono attestati Uguccione (1238-1243) e Trento (1246-1252). Questa transizione raffreddò sensibilmente i rapporti diretti fra i sabbionesi e i canonici. Dal 1264, in un periodo di profonda crisi spirituale, finanziaria e istituzionale per l'ente, la gestione dei patrimoni d'oltre Adige, proprio come sessant'anni prima, tornò a essere coordinata da un unico centro, quello che sarebbe a fine secolo divenuto il «monasterium Sabuloni», una filiale ormai autonoma rispetto alla sede cittadina[134]. Questa devolution si rivelò una mossa azzeccata per il mantenimento delle prerogative fondiarie di San Giorgio, permettendone un'eccezionale tenuta sul lungo periodo, ma, purtroppo, con pesanti ripercussioni sulla capacità degli archivi signorili di raccogliere la documentazione prodotta *in loco*.

Sabbion: la redistribuzione del surplus

Si è visto come la *gastaldia* e le risorse a essa connesse, sia economiche che simboliche, consentirono solo a pochi individui di creare o rafforzare la

[133] Nel 1221 Giovanni era attivo a Sabbion, senza alcun titolo esplicito; nel 1222 operava come massaro dell'ente a Palù di Trevenzuolo; negli anni successivi appare sia nel territorio di Cologna (1228) che a Verona, spesso in atti di rilievo per la comunità sabbionese: ASVat, FV I, 8906, 8960, 9327, 9334, 9335, 9648.

[134] Il primo è frate Manfredo da Zimella, originario di Cologna. Era probabilmente figlio del chierico Riprandino, un cui altro figlio, Durante, ricoprì incarichi per il comune di Cologna. Nel 1244, a Verona, è *familiarius* di San Giorgio; dal 1246 risulta attivo a Zimella, come converso, sindico o massaro dell'ente. È attestato a Cologna dal 1261, dal 1264 anche a Sabbion, con pieno mandato da parte dei canonici su tutti i loro patrimoni d'oltre Adige, che amministrò fino al 1277 (ASVat, FV I, 9456, 10022, 10105, 10798, 11127). Dal 1293 a Sabbion compare il frate converso Facino, con mansioni del tutto analoghe, svolte fino al 1307 (ASVat, FV I, 11324, f. 1*r*).

loro posizione sociale su un arco cronologico che non supera il 1230, quando l'ufficio scomparve. La *gastaldia*, però, non fu l'unico mezzo attraverso cui le risorse del territorio permisero l'arricchimento di fette della comunità. Dai dati emersi dalle subconcessioni fondiarie, appare chiaramente come il margine di guadagno sui villanatici, che pagavano solo il quinto del raccolto, fosse abbastanza ampio. Le subconcessioni *ad medium*, ad esempio, lasciavano dal 30% al 50% dei prodotti al sublocatore a seconda che si trattasse di terre a villanatico o a feudo. In molti casi, inoltre, è ipotizzabile che le terre fossero lavorate da domestici, quei *famuli* che ricorrono negli statuti locali sin dal 1230 ma che ci appaiono nei documenti solo più tardivamente, nella seconda metà del secolo[135]: in tal caso, almeno l'80% del raccolto sarebbe rimasto nelle mani del titolare, sottratte le spese di sostentamento dei lavoratori ed eventualmente gli stipendi degli amministratori che gestivano i patrimoni più consistenti[136].

Se questi dati sono abbastanza certi, risulta difficile in realtà azzardare una stima anche solo approssimativa di quanti sabbionesi abbiano potuto approfittare pienamente di questi margini di guadagno. Attorno al 1200 solo poche famiglie (Manfredi, de Aimo, Idraldi, de Capiteville, de Scalionibus) dovevano avere beni tanto estesi o articolati da necessitare massari e domestici per la loro gestione. Sembra in ogni caso certo che i margini di profitto dei fondi concessi erano stati uno dei più importanti fattori alla base della stratificazione sociale nel corso del secolo XII, e i feudi in particolare vi giocarono un ruolo primario. Più di un terzo delle risorse agricole prodotte in tutto il territorio sabbionese rimaneva nelle mani dei feudatari in ragione dei loro feudi. Se contiamo le terre in affitto e a villanatico che essi ottennero, a inizio secolo XIII i feudatari detenevano più del 60% dei campi messi a produzione, dato che non sorprende dal momento che allora erano circa il 55% della popolazione maschia adulta. Tuttavia, considerando il ritmo espansivo di queste famiglie, ben più alto rispetto alla popolazione meno abbiente (per alcune famiglie di *élite* si parla della decuplicazione della discendenza maschile adulta in due o tre generazioni), è molto probabile che in un'ipotetica situazione originaria i feudatari avessero posseduto nel complesso molte meno terre rispetto ad allora. Nel corso del secolo XII, queste famiglie tentarono di acquisire nuovi fondi per compensare le divisioni ereditarie e quando ciò non fu possibile, le molteplici divisioni ereditarie finirono per ridurre all'osso le quote possedute da ciascun coerede: lo si è visto benissimo nel caso dei de Grifo, alcuni membri dei quali trovarono miglior fortuna altrove.

L'accumulazione di ricchezza sulla base del surplus agricolo locale era quindi possibile, ma divenne meno determinante nel tempo per le *élites* a causa dell'accresciuta pressione demografica, sproporzionata rispetto alla terra

[135] Ad esempio, Alberto *famulus* di Crescenzo di Paganoto (1295: ASVat, FV I, 11324, f. 3*v*).
[136] ASVr, SGB, 136. Nel 1271 il priore Ottone ordinava che ogni suo vassallo «revertere debeat ad habitandum» a Sabbion con i suoi massari e *famuli*, in banno di 60 lire.

disponibile. Le famiglie che riuscirono a imporsi dovettero operare strategie differenziate, integrando il possesso fondiario nel territorio del villaggio con l'espansione in altri distretti, ma anche con attività professionali, o l'usura. Talvolta queste strategie si combinavano all'interno dei gruppi parentali: come si è visto, un ramo dei de Aimo concentrò su di sé quasi tutto il feudo, mentre l'altro costruì il suo prestigio su notariato e prossimità ai signori. I Manfredi sfruttarono l'espansione fondiaria in altri distretti e l'attività di usura per ampliare la loro rete relazionale in città ed estendere un controllo per lo più informale su di una rete di alleanze nel villaggio e sul comune rurale. Più eterogenea fu la "divisione del lavoro" all'interno dell'ampio clan degli Idraldi, le cui radici comuni datano a inizio secolo XII e che attorno al 1200 contava tre lignaggi titolari di altrettanti feudi. Questo clan costituiva buona parte del *network* che aveva monopolizzato gli uffici locali nel ventennio a cavallo del 1200, quando Iraldino de Capiteville, uno dei tre lignaggi legati agli Idraldi, tentò di costruire una micro-signoria attorno alla *gastaldia*, finendo però ammazzato. Il secondo lignaggio, discendente da Uberto Scalione e detto de Scalionibus, ebbe un personaggio di spicco in Garzeto, praticante di legge che rappresentò i signori in più controversie nel palazzo comunale di Verona e che fu eletto visconte di Sabbion nel 1223. Il terzo lignaggio, gli Idraldi discendenti da Iraldino di Mareverga, era a inizio Duecento il più ricco del villaggio assieme ai Manfredi. Dediti forse ad attività artigianali, forse al commercio, gli Idraldi detenevano una delle *canipe* più ampie nel castello ed erano titolari di un feudo consistente negli introiti signorili da 43.75 campi di terra in *pertinencia* di Cologna[137]. Su questa base, a metà Duecento, membri del lignaggio si radicarono a Cologna, dove sono occasionalmente qualificati come *domini*[138]. Si trattava, lo si vedrà, del canto del cigno di un clan che nella seconda metà del secolo non avrebbe occupato alcun ruolo di rilievo, né economico né tantomeno politico[139].

Questi esempi, nella loro varietà, ci mostrano chiaramente come le famiglie che si affermarono localmente furono quelle che riuscirono ad approfittare dei margini di profitto lasciati dal prelievo signorile. Tuttavia, il controllo di questo surplus fu un fattore necessario ma non sufficiente a garantire un posto negli strati superiori della comunità. Il successo del clan degli Idraldi fu dovuto soprattutto alle mutate politiche di San Giorgio, che col priore Gerardo operò un controllo del villaggio molto più diretto che in passato, promuovendo il ricambio delle *élites* locali nell'ultimo quarto del secolo XII, che determinò la loro temporanea affermazione. Si aprirono infatti solo allora

[137] ASVat, FV I, 9482. Gli Idraldi detenevano quote di altre terre a Cologna – in parte in co-feudo coi de Capiteville e altri feudatari sabbionesi – e di un piccolo podere a villanatico, retto da Martino di Falco, anch'egli feudatario.
[138] Così almeno *domina* Sofia, moglie di Ventura "Drago" degli Idraldi: ASVr, SGB, 149 e 150.
[139] ASVat, FV I, 10739. Solo un quarto del feudo degli Idraldi e un quarto di quello degli Scalioni erano nel 1293 ancora retti da membri del clan. Cinque sesti dei tre feudi concessi ai loro antenati erano ormai andati perduti.

opportunità che gli Idraldi seppero sfruttare per costruire una preminenza basata anche sul monopolio degli uffici locali, destinata a venir meno nel momento in cui la signoria perse di forza politica. I Manfredi, al contrario, costruirono la loro egemonia locale indipendentemente dai rapporti coi *domini*, gettando le basi di un controllo meno formalizzato ma più duraturo.

I margini di guadagno lasciati dal prelievo signorile furono insomma una delle basi su cui le gerarchie locali si andarono strutturando nel secolo XII, ma nel Duecento arricchivano solo un piccolo numero di famiglie. Questi margini furono solo in parte limati dai signori, soprattutto col ritorno all'economia diretta, alla gestione dell'intera *curia* da parte dei conversi-massari, che tentarono di adeguare le richieste signorili a quelle che già da tempo i sabbionesi richiedevano ai loro dipendenti. Si trattò di un processo lento e forse mai completato, le cui prime tracce si intravedono nel 1236, quando il massaro Giovanni concesse diversi beni di cui l'ente era rientrato nel possesso a condizioni più gravose rispetto alla *consuetudo loci*. Ai terreni agricoli applicò canoni *ad medium*[140], già da tempo imposti, ad esempio, dai Manfredi ai loro subaffittuari. Per un sedime richiese, invece dei 2 soldi attestati come uso locale a fine secolo XII, un fitto annuo di 18 soldi, la stessa somma che da almeno cinque decenni alcuni feudatari dell'ente richiedevano ai loro locatari per i fondi abitativi[141]. Queste strategie di allineamento dei canoni signorili a quelli "di mercato" applicati dai sublocatari funzionavano però solo quando le terre a un certo punto poterono rientrare nella piena disponibilità dei *domini*. Nei molti casi in cui vi fu continuità di possesso il canone del quinto rimase immutato per generazioni: i signori non furono mai in grado di scardinare quel sistema nel complesso.

Cologna: ufficiali del prelievo e clientele

A differenza di Sabbion, dove la documentazione signorile offre uno sguardo sull'intera comunità, a Cologna è più difficoltoso contestualizzare l'attività degli ufficiali signorili e il loro peso nella società locale e nella redistribuzione del surplus. Una prospettiva sull'*élite* locale coinvolta in quei processi ci è offerta solo in minima parte dai dipendenti fondiari di San Giorgio, che costituivano una fetta minoritaria della popolazione, per lo più residente nella *curia* dei Cocingi, originariamente separata dalla *villa*. Un discorso diverso può farsi per i concessionari dei mulini dei canonici, fra i quali invece figurano più elementi dominanti della comunità.

Consideriamo dapprima la clientela fondiaria di San Giorgio. Si è visto come il sistema di prelievo incentrato sul canone fisso implicasse un coinvolgimento limitato degli ufficiali signorili nei meccanismi produttivi. Di conseguenza, il gastaldo signorile aveva qui compiti più semplici rispetto a quelli del suo omologo sabbionese in materia di prelievo: del resto, fu la snellezza

[140] ASVr, SGB, 89_1.
[141] ASVr, SGB, 89_3.

di questo sistema a permettere, almeno in un primo momento, di affidare il prelievo di entrambi i patrimoni allo stesso ufficiale. A inizio Duecento, però, diversi fattori – le aspre violenze a Sabbion, la cristallizzazione dei distretti rurali, gli scricchiolii degli assetti fondiari a Cologna – dovettero convincere i canonici a operare un cambiamento amministrativo e separare definitivamente la gestione dei due patrimoni. Fu allora che compaiono i primi gastaldi dei canonici nella *curia* dei Cocingi.

Per ricavare degli indizi sull'estrazione sociale di questi ufficiali occorre in primo luogo considerare che l'antica clientela di San Giorgio, che vediamo comparire ai placiti signorili, era più ristretta dell'ampio numero di affittuari che a inizio Duecento, in seguito a divisioni e transazioni, l'ente si ritrovava suo malgrado ad avere. Del nucleo originario di questa clientela, al tempo non più di una ventina di persone su cui continuavano a gravare obblighi di *receptum* e *albergaria*, avevano fatto parte anche individui che pur mantenendo vivi i rapporti fondiari con San Giorgio non furono mai apparentemente soggetti a quegli oneri. Alberto «de Masclario», decano dei Cocingi nel 1173-74[142], e i suoi discendenti non compaiono mai nelle liste di sudditi presenti al placito signorile. Nemmeno i discendenti di Pozagrillo, famiglia di allodieri del luogo, dipendenti fondiari e concessionari di un mulino dei canonici dal secolo XII, risultano soggetti al loro *districtus*. Insomma, questa clientela era abbastanza eterogenea sotto il profilo sociale e rispecchiava le prerogative per lo più fondiarie di una signoria che era solo uno fra i diversi poteri attivi in questo centro.

Alla luce di ciò non stupisce che i gastaldi colognesi di San Giorgio avessero un peso politico e un *appeal* ben diversi rispetto a Sabbion e che fossero generalmente persone non appartenenti agli strati superiori della società locale. Più sorprendente è il fatto che per questo ufficio si scelsero personaggi che non spiccavano nemmeno nella variegata clientela dei canonici. In due casi sui quattro attestati nel Duecento si trattava di *districtabiles* della canonica. Gerardo Spaldella, attivo dal 1215 al 1224, era un *habitator* di San Giorgio: tale espressione era spesso usata per descrivere gli uomini dei Cocingi soggetti al *districtus* dell'ente. La scelta ricadde su di lui probabilmente per la sua conoscenza dei meccanismi della giustizia: lo vediamo infatti agire come *advocatus* dei canonici presso il comune cittadino in un processo del 1223[143] e gestire alla stregua dei giudici cittadini – con la ricezione di un *libellus* offerto dalla parte lesa – la piccola giustizia sui sudditi di San Giorgio[144]. Fu anche sulla base di questo capitale immateriale che gli fu occasionalmente concessa la carica di *vicecomes* e vicario dei canonici nei Cocingi, con limitate facoltà

[142] Legato probabilmente a Giovanni «Masclarius» (1141) e Uberto «de Masclario» (1159-1163).
[143] ASVat, FV I, 9045.
[144] ASVat, FV I, 8475. Lovato consegnò lui un *libellus* a Gerardo di Spaldella, allora vicario di San Giorgio, in cui accusava Ventura e Oliviero Scargnamenti di aver «aratus et wastatus» il suo miglio «in hora ubi dicitur Caserio prope Naimerio (…) proponens contra eos ac(cionem) in factum et ac(cionem) iniuriarum et statutum nostre civitatis».

giudiziarie nelle citate indagini fondiarie del 1215. Non doveva essere di condizioni troppo umili, se gestiva questi affari dalla *domus* porticata della sua famiglia, anche se non è chiaro se la tenesse in allodio o in affitto. Ma a ridimensionare la valutazione del suo status socioeconomico sovviene il rapporto fondiario che lo legava a due gruppi parentali dominanti di Sabbion, Idraldi e de Capiteville, che detenevano in feudo il podere affittatogli dai canonici, ai quali doveva un censo annuo e vari *servitia*[145]. Saremmo dunque di fronte a un personaggio di status medio-alto, capace di ritagliarsi una piccola carriera funzionariale sulla base di un bagaglio culturale poi trasmesso al figlio, il notaio Bellando, che avrebbe occupato importanti funzioni per il comune di Cologna – nel 1246 fu sindico e decano – ma che nel 1253 risultava ancora avere terre, ora a livello, da un ramo collaterale degli Idraldi di Sabbion, mantenendo dunque parzialmente le ambiguità dello status socioeconomico del padre[146].

Un profilo simile è quello di Uberto di Tosio, gastaldo dal 1229 al 1231, il quale non raggiunse mai una posizione di rilievo nella comunità. Per San Giorgio reggeva assieme ai fratelli non più di 2.8 ettari di terra, un modesto podere ereditato dal padre, locatario nel 1198[147]. Il fatto che il podere non includesse case suggerisce che la famiglia fosse proprietaria della *domus* porticata nella quale Uberto fu eletto *vicecomes* dei canonici nel 1229 e in cui, nel 1230, ospitò i nunzi e sindici signorili per la raccolta delle *manifestationes* dei dipendenti colognesi[148]. Uberto trasmise la *gastaldia* al figlio Martino, che però compare in quella veste solo in un'occasione, nel 1235[149]. Proprio come a Sabbion, in questi anni le facoltà del gastaldo, già modeste in materia di prelievo, sarebbero state limitate sempre di più anche in ambito giudiziale: Iraldo di Ventura Scargnamenti, altro *habitator* di San Giorgio, fu gastaldo per un trentennio, dal 1242 al 1271, ma i suoi compiti furono sensibilmente ridimensionati rispetto a quelli dei predecessori. Agì infatti sempre nell'ombra dei frati conversi cui i canonici affidarono anche qui i loro patrimoni[150], e la sua famiglia non emerse mai dalla mediocrità: lo zio Oliviero era un dipendente dei Manfredi di Sabbion, ai quali doveva affitti e carreggi[151]. I profili di questi gastaldi riflettono abbastanza bene l'eterogeneità della clientela fondiaria di San Giorgio, politicamente modesta, e lo scarso peso di una signoria che qui non raggiunse mai una posizione egemone e che non funzionò da importante

145 ASVat, FV I, 8647. Il feudo riguardava sei terreni, dai quali Ventura di Gerardo da Sabbion riscuoteva metà del quinto, i figli di Iraldino gastaldo tre quinti dell'altra metà e *alia servicia pro sedimine*, probabilmente spalle, focacce e qualche denaro.
146 ASVat, FV I, 10097: da Zilio di Tino de Scalionibus da Sabbion. Bellando rogò atti per San Giorgio nel 1231 (ASVat, FV I, 9512).
147 ASVat, FV I, 7787.
148 ASVat, FV I 9372, 11744*r*, 11745*r*.
149 ASVat, FV I, 9623.
150 Dal 1242 fu massaro il converso Uguccione, nel 1246 il converso Trento, attivo anche a Sabbion (ASVat, FV I, 9596, 9696 e 10097); dal 1264 in poi il già menzionato frate Manfredo da Zimella. Sul gastaldo Iraldo di Ventura: ASVat, FV I, 9891 e 10684.
151 ASVat, FV I, 9140.

polo attrattivo per gli strati più alti della comunità, che invece, come si vedrà, mantennero rapporti più stretti coi conti Malacapella e coi marchesi. Solo nel caso di Gerardo Spaldella e del figlio Bellando la *gastaldia* sembra aver funzionato da canale per una sensibile ascesa sociale, col secondo che, avviato alla professione notarile, ricoprì importanti ruoli per il comune rurale.

Tutt'altro discorso va fatto per i fittavoli ai quali l'ente concesse i mulini che possedeva sul fiume Guà, presso il centro abitato, tutti inquadrati in rapporti prettamente economici e non di tipo signorile. Si può dire che la gestione di *poste* e *vada molendini* fu l'unico canale diretto fra i canonici e gli strati più elevati della società colognese. Il possesso di questa risorsa fu contestato sin dal suo emergere nella documentazione, nel 1139[152], ma notizie significative si hanno solo dal 1194. Quell'anno, il comune veronese portò a termine la regimazione del Guà e concesse ai canonici varie postazioni da mulino, che l'ente riaffittò subito[153]. Il possesso di queste *poste et vada*, a metà Duecento almeno nove, fu oggetto di aspre controversie con gli affittuari per buona parte del secolo, fino a che le magistrature veronesi non revocarono il contratto, privando definitivamente San Giorgio di questa importante risorsa[154].

Più dispute sorsero perché l'ente concesse diverse *poste* in perpetuo, ciò che spinse gli eredi dei locatari, già dopo una o due generazioni, a considerarle come beni di proprietà. La situazione si incancrenì nei primi anni Trenta, quando l'instabilità politico-militare del territorio indusse l'ente ad affidare la gestione dei patrimoni colognesi a Guecerino da Sommariva, fuoriuscito filo-estense radicatosi a Cologna[155]. Quando San Giorgio riottenne il controllo dei mulini, più concessionari rivendicarono la *proprietas* su di essi disconoscendo i diritti dell'ente[156], altri cercarono di usurparla facendo valere il possesso prolungato del bene[157], altri ancora vi avevano costruito più strutture, senza licenza dei canonici, per massimizzare i profitti[158]. L'ente non ebbe modo di far rientrare la crisi e si trovò costretto a operare riscatti onerosi per riottenere i beni e riassegnarli agli stessi concessionari con locazioni a termine, in genere quinquennali, segno di una soluzione di compromesso trovata fra le parti ma anche dell'incapacità dei canonici di mutare una configurazione

[152] SGB I, 107; SGB II, 55.

[153] Il 13 marzo 1194, nell'affittare una *posta* al notaio Ubertino da Sabbion, si subordinava il pagamento del canone, di 5 soldi, alla licenza da parte del comune veronese a costruirvi un mulino (ASVat, FV I, 7663). Nel novembre dello stesso anno, un'altra *posta* fu affittata ad Aimeto di Pozagrillo da Cologna «ad eadem racionem et accionem quam ipsi de Sancto Georgio habere debebant eam a commune Verone» (ASVat, FV I, 7674).

[154] Una testimonianza del 1254 sostiene che i canonici non pagarono mai questo canone al comune di Verona, ma che anzi ne acquisirono il diritto di riscossione dal comune di Cologna (ASVat, FV I, 11225). Altre controversie: ASVat, FV I, 11181, 11510, 11225.

[155] Varanini, *Azzo VI*, p. 159. Guecerino da Sommariva fu podestà (1233) e visconte (1234) di Sabbion.

[156] Ad esempio, il *dominus* Cica da Colà: ASVat, FV I, 9898, 9900, 9901; testimoniali in 11538, 11539 e 11904.

[157] I figli di Pagano Pozagrilli, defunto attorno al 1208, tentarono di far valere diritti di proprietà in ragione di un possesso più che trentennale del bene: ASVat, FV I, 9865-9871, 9873-9883.

[158] *Magister* Mino, carpentiere: ASVat, FV I, 9916, 9916A.

ormai cristallizzatasi localmente[159]. Ad aggravare la situazione si aggiunsero le pretese della pieve di Cologna sulla riscossione delle decime sulle molature, dal 1246, e le rivendicazioni del *dominium* su tutti questi beni avanzate dal comune cittadino[160].

In questi difficilissimi decenni, si avvicendarono nel possesso delle postazioni fluviali esponenti di un notabilato autoctono, in cui figurano anche due eminenti famiglie sabbionesi, i de Aimo e i Manfredi, e un dipendente fondiario dell'ente in quella *curia*, il citato Pozagrillo. Documentato a partire dal 1163[161], non appare comunque mai soggetto alla giurisdizione della chiesa. Nel 1194 ottenne assieme al figlio Amigeto una *posta molendini* in affitto perpetuo[162]; nelle locazioni del 1198, qualificato come *dominus*, risultava reggere dall'ente ben quarantotto appezzamenti e tre case, di gran lunga il podere più esteso fra i dipendenti di San Giorgio[163]. Nei decenni successivi la famiglia «de Pozagrillis» risulta detenere allodi confinanti con la *curia* dei Cocingi[164] e intrattenere relazioni con la neonata *domus humiliatorum* di Baldaria[165]. Dalle liti che le eredi del notaio Pagano, nipote *ex filio* di Pozagrillo, intentarono per rivendicare la *proprietas* del mulino, appare come questi *domini* locali disponessero di subaffittuari e *famuli*[166]. Fra i concessionari di mulini vi erano altri individui che ebbero un ruolo decisamente più attivo nella comunità rispetto a quello dei sudditi più eminenti dei canonici. Ventura de Bosis, ad esempio, possedeva coi due fratelli e altri consorti quote di almeno due *poste* dapprima in concessione perpetua e, dopo il 1238, con contratto quinquennale, rinnovato almeno tre volte[167]. In quegli stessi anni, più membri della famiglia occuparono l'importante ufficio di decano del comune rurale[168]. Ancor più autorevole era la famiglia dei fratelli Bonfado e Canto, figli di tal Arnolfo e locatari in perpetuo di quote di una delle *poste*[169]. Il primo appare in diversi atti di rilievo del comune di Cologna, in alcuni dei quali ricopriva l'importantissima carica di visconte, ottenuta dai conti Malacapella; suo figlio Giovanni fu decano nel

[159] ASVat, FV I, 9895, 9896 (1242); 10193, 10189, 10188 (1248).
[160] ASVat, FV I, 10152, 11491, 10180, 10182.
[161] SGB II, doc. 102.
[162] ASVat, FV I, 7674.
[163] ASVat, FV I, 7803. Si trattava di più di 10 ha di terreni, compresi tre sedimi nella *villa*.
[164] ASVat, FV I, 4554: 1219 marzo 25. Vendita a Vano e Ventura Manfredi di Sabbion di un terreno allodiale a Cologna per 10 lire da parte di Giovanni di Amigeto Pozagrilli.
[165] Nel 1236, dalla loro abitazione in Cologna frate Giovanni degli Umiliati acquistava un terreno da Zeno Berci, di un'altra famiglia notabile colognese (ASVat, FV I, 5369)
[166] ASVat, FV I, 9870: «dominus Paganus habebat in ipsa posta unum molendinum in quo Zavarisius meus pater stetit pro ipso domino Pagano, et Ubaldus pater Galicie similiter stetit in ipso molendino pro ipso domino Pagano». La testimonianza menziona poi i «familii ipsius domini Pagani», presenti alla consegna dei censi. ASVat, FV I, 9866: «ipse ponebat in ipso molendino molinarios et faciebat ipsum molendinum ap(t)ari qu(ando) erat necesse».
[167] Vendettero le loro quote a San Giorgio nel 1238, ma nel 1243 Ventura risultava ancora in possesso di una delle due, assieme a *magister* Mino de Riccardis, carpentiere, con cui la riottenne in locazione quinquennale: ASVat, FV I, 9735, 9917, 10124, 10184.
[168] Cardo, *Storia documentata*, doc. XVI.
[169] ASVat, FV I, 9735.

1248, Consa di Bonfado estimatore nel 1253[170]. Si tratta del Bonfado che, secondo le fonti cronachistiche, nel 1256 capitanò una rivolta contro Ezzelino, finendo giustiziato assieme al figlio Aprileto[171].

Se ne ricava che a Cologna i canonici mantennero relazioni coi gruppi dominanti non in virtù della loro signoria fondiaria, che li mise in contatto solo con gli strati sociali medi o medio-bassi, ma grazie al controllo delle *poste molendini*. Queste relazioni, mediate dal comune cittadino, non diedero mai luogo ad alcuna forma di signoria, ma si configurarono piuttosto in termini contrattuali, puramente economici, che garantivano ai canonici entrate pecuniarie regolari. I concessionari erano però a loro volta degli intermediari, che concessero i mulini a subaffittuari: si arrivava perciò alla sovrapposizione dei diritti di almeno quattro distinti attori. Una simile stratificazione ci impedisce di procedere con qualsiasi analisi degli introiti derivanti dalla molatura, ma conferma il ruolo chiave degli intermediari nella redistribuzione del surplus e la loro capacità di approfittare delle opportunità di guadagno offerte dalle forme di gestione della grande proprietà. Va comunque sottolineato che i mulini divennero uno dei principali *marker* delle *élites* colognesi, che andava ad allargare il già ampio ventaglio di strategie e mezzi attraverso cui la distinzione sociale poteva essere costruita.

III.4. *Conclusioni*

In questo capitolo si sono passati in rassegna i molteplici aspetti – economici, sociali, pratici – del prelievo signorile. In primo luogo, si è sottolineata per Sabbion l'intima compenetrazione fra richieste fondiarie, assestatesi su quote molto basse, e le cosiddette "bannalità" (tassazioni, prestazioni, giustizia) della signoria braidense. Ciò riconduce questo caso a quelli che Castagnetti definiva come ancorati a schemi consuetudinari, in cui i mutamenti che l'autore osservava in buona parte del contado veronese non attecchirono. Sotto questo aspetto, Sabbion appare analoga alle aree lombarde nelle quali Menant individuava nel rapporto fra *consuetudines loci* favorevoli ai conduttori e diritti signorili di tipo "bannale", spesso oppressivi, un intrico quasi indissolubile che fu alla base, in molti casi, della lunga sopravvivenza di sistemi tradizionali, superati solo quando le prerogative pubbliche delle signorie si dissolsero. Dall'altra parte, l'analisi dei patrimoni di Cologna ha messo in luce una situazione per molti versi diametralmente opposta: qui la riconversione del 1198 normalizzò la forma contrattuale e il prelievo, assestato su quote fisse di frumento e legumi, rendendo questo contesto assimilabile ai molti in cui il Castagnetti vide l'influenza diretta del mercato cittadino.

170 ASVat, FV I, 10205, 10446.
171 *Il Chronicon Veronense*, I/2, pp. 198-199; Rolandini Patavini *Cronica*, X, 12, a p. 140.

Come si è visto, considerare le differenze fra Sabbion e i Cocingi solo nei termini di una contrapposizione fra un sistema arcaico e uno più al passo coi tempi sarebbe riduttivo. A Cologna, infatti, la conversione di fine secolo XII non portò sempre all'esito sperato: in molti casi la tendenza è certo quella di un aumento dei profitti per i signori, ben visibile nei rinnovi successivi, ma in molti altri, forse in virtù del potere contrattuale dei dipendenti, si registra una forte stabilità dei censi, rimasti inalterati per decenni, o addirittura il riemergere del parziario. A Sabbion, l'analisi dei proventi della giustizia mostra invece come la tenuta degli aspetti "bannali" e pubblici della signoria compensasse ampiamente sul piano economico l'esiguità dei canoni fondiari. Oltretutto, quegli stessi canoni, che in confronto ad altre realtà erano senza dubbio bassi, si applicavano a un patrimonio molto esteso e garantivano quindi ingenti entrate, pari a quelle ottenute nel complesso dei patrimoni braidensi di Cologna e Zimella. In definitiva, il sistema di Sabbion era in realtà altamente remunerativo per i *domini*, ciò che spiega almeno in parte lo scarso impegno mostrato dagli stessi nell'intervenire su di esso.

Altri dati interessanti sono poi emersi dall'analisi sociale del prelievo signorile, che ha mostrato come le *consuetudines* locali sabbionesi e i contratti di locazione di Cologna formassero in realtà una sottile coltre al di sotto della quale si muoveva un sottobosco molto dinamico di relazioni sociali, visibili attraverso lo scambio di terre e sub-concessioni, spesso in contravvenzione delle clausole contrattuali o comunque effettuate contro la volontà dei *domini*. Dall'esame di queste relazioni si è maturata la consapevolezza che molti di coloro che le fonti signorili dipingono come *villani* (o detentori di villanatici) e locatari erano in realtà intermediari, affittuari non coltivatori, secondo l'accezione di Menant. A differenza di quanto fece notare Rippe per il territorio padovano, il passaggio alla scrittura – nella fattispecie di Sabbion, a *manifestationes* che non esplicitavano i reciproci obblighi e diritti – non sembra qui essere promosso da dipendenti interessati a limitare i possibili soprusi dei loro *domini*. Nei Cocingi la contrattualizzazione servì ai canonici per normalizzare l'eterogeneità delle forme di inquadramento precedenti e razionalizzare il prelievo. A Sabbion, invece, l'oralità dei rapporti fondiari e la loro difficile tracciabilità aiutavano a sostenere un mercato sommerso che aveva promosso la stratificazione della comunità e il rinsaldarsi di alleanze e clientele locali.

Tutto ciò ci porta a rileggere radicalmente il prelievo dalla prospettiva delle comunità. Sulla scala locale la circolazione di terra fu certamente alla base dei processi di stratificazione sociale: in entrambi i contesti le *élites* si creano e aggregano, spesso in competizione tra loro, attorno alle risorse disponibili. Lo si è visto per gli uffici signorili, per i mulini sul Guà e, più diffusamente, per il surplus agricolo. A Sabbion le risorse agricole, specialmente se inquadrate dai feudi condizionali, permisero l'emergere di differenze di status socioeconomico in un contesto che doveva essere a inizio secolo XII molto omogeneo sul piano sociale e giuridico. Nel momento in cui i canonici vollero esercitare in maniera più diretta che in passato i loro diritti sulla *villa*, negli ultimi decenni del secolo, si inserirono in dinamiche locali preesistenti.

I mezzi di affermazione su base fondiaria erano allora però fortemente limitati dal sovraffollamento della *pertinencia* e dalle divisioni successorie, che non potevano più essere compensate dall'acquisizione di terre nuove, tanto che solo poche famiglie a quel punto ottenevano consistenti ricavi dalle risorse agricole *dentro* al sistema del prelievo signorile a Sabbion. Guadagnarono allora di importanza vecchi e nuovi mezzi di distinzione: l'espansione fondiaria in altri distretti, gli uffici signorili e la prossimità ai signori, gli uffici del comune rurale, le attività professionali, l'usura, il controllo di mulini. Le pochissime famiglie che seppero imporsi ai vertici della comunità dovettero operare una strategica "divisione del lavoro" al loro interno. Il loro affermarsi, che garantiva in qualche misura stabilità al sistema – basata su nette diseguaglianze interne e messa costantemente a repentaglio dalle faide locali – mise a disposizione dei *domini* un ceto dirigente locale abbastanza affidabile e contribuì in misura decisiva all'immobilismo del sistema del prelievo signorile.

IV. Le *élites* locali nel secolo XII

Proposte interpretative

Relativamente recente – può essere datato agli ultimi decenni – è l'interesse della medievistica italiana ed europea per il tema delle *élites* rurali. In questo interesse si vedono ancora le tracce di una lunga riflessione teorica, che parte da Pareto e dalla sua attenzione alle *élites* politiche[1] e passa poi attraverso le suggestioni strutturaliste e funzionaliste (attente a criteri di appartenenza e a distinzioni tendenzialmente oggettive[2], pur se sempre delimitate con duttilità e delicatezza[3]) e anche attraverso un approccio che potremmo definire "simbolico", focalizzato sulla pratica sociale e sui discorsi legittimanti – ovvero i comportamenti fondativi della distinzione sociale, la loro percezione e rappresentazione[4]. La prima strada è stata percorsa con intensità, da parte della medievistica italiana negli ultimi decenni, forse in ragione delle esigenze comparative[5] che hanno

[1] Pareto, *Trattato di sociologia*; Leferme-Falguières, Van Renterghem, *Le concept d'élite*.

[2] In particolare, il rischio di prendere in considerazione e classificare solo strategie sociali e comportamenti, individuali o collettivi, che hanno avuto successo, escludendo quella «pluralité de destins particuliers» che costituisce «un espace des (destins) possibles, en fonction des ressources propres à chaque individu ou à chaque groupe à l'intérieur d'une configuration donnée»: Revel, *Micro-analyse*, p. 25.

[3] Ad esempio, Régine Le Jan definisce descrive l'*élite*, riprendendo esplicitamente Pareto, come una «minorité qui dirige, qui concentre les richesses et le prestige», costituita da coloro che «jouissent d'une position sociale élevée, qui passe non seulement par la détention d'une fortune, d'un pouvoir ou d'un savoir, mais aussi par la reconnaissance d'autrui»: Le Jan, *Introduction*. La medesima impostazione è seguita anche in *Les élites au haut Moyen Âge*. Più originale sembra la proposta offerta in Jessenne, Menant, *Introduction*.

[4] Bourdieu, *La distinction*. Si veda per esempio Le Goff, *Le vocabulaire*.

[5] Recenti sforzi collettivi e comparativi sul tema della mobilità sociale hanno fornito un quadro abbastanza completo sull'ambito italiano, anche in rapporto ad altri contesti europei, ma si sono orientati in misura preponderante sugli ambiti urbani, maggiormente documentati, con una

Attilio Stella, University of Verona, Italy, attiliostella@gmail.com, 0000-0002-7403-5172
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Attilio Stella, *Ai margini del contado. Terra, signoria ed* élites *locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-619-3, DOI 10.36253/978-88-5518-619-3

incoraggiato questi studi[6]; in ogni caso, con duttilità, mantenendo una forma plurale e sottolineando l'eterogeneità dei profili appartenenti agli strati sociali superiori di un dato contesto. La seconda strada, quella dell'approccio simbolico, è stata meno battuta, specialmente nelle analisi sulle *élites* rurali, ma che offre interessanti spunti interpretativi.

Come conseguenza di questa tradizione, piuttosto recente e abbastanza coerente sul piano metodologico, più voci sono oggi concordi nel conferire una spiccata eterogeneità alle fasce superiori delle comunità rurali dei secoli XI-I-XIII, individuandone i principali segni distintivi nella prossimità ai signori[7], nell'inserimento nelle reti clientelari dell'aristocrazia laica o ecclesiastica[8], ossia in fattori esterni alle comunità[9], ma anche e soprattutto in fattori interni, come il possesso fondiario e le attività professionali, artigianali, o spirituali[10].

Sulla base di queste proposte tassonomiche si cerca qui di approfondire il campo di analisi in tre direzioni: (1) nel delineare all'interno di ciascuna categoria esperienze individuali che non sempre descrivono traiettorie di successo, evitando quindi di costruire una narrazione teleologica della formazione e riproduzione delle *élites*; (2) nel contestualizzare queste traiettorie all'interno delle reti relazionali insistenti sulle diverse scale in cui gli individui agivano, per dare concretezza alle categorie attribuendo loro uno spessore sociale; (3) nel riconsiderare alla luce di questi due elementi, individuale e relazionale, l'emergere, il riprodursi, il declino delle *élites* anche sul piano pratico e simbolico.

Per sopperire al problema della eterogeneità delle *élites* e delle loro diverse configurazioni locali in termini di ricchezza, visibilità e prestigio, e per evitare in tal modo di sottovalutare le specificità e le sfumature della società rurale, è stato utile elaborare una griglia interpretativa che permetta di differenziare fra individui e famiglie all'interno della comunità e di comparare le *élites* di diversi contesti. A tale scopo si sono formulati sette parametri, sulla base di un esteso esame della documentazione. Il primo parametro (1) consiste nell'eventuale distinzione di status giuridico all'interno della comunità, innanzitutto fra *militia* e piccola aristocrazia da un lato e il resto della popolazione dall'altro[11]. Il secon-

preferenza di fondo sul periodo tardo medievale e sulla congiuntura del Trecento: *La mobilità sociale* (2010) e *La mobilità sociale* (2016). Fra gli studi sul tema della mobilità contadina spiccano però almeno Menant, *Élites rurales serviles*; Collavini, *La condizione dei rustici/villani*; Collavini, *Signoria ed élites*. La Toscana è stata in questo senso forse la regione più studiata: Wickham, *Comunità*; Collavini, *Signoria ed élites*; Cortese, *Le frange inferiori*; Lefeuvre, Sicuti boni homines. Mancano solidi quadri di riferimento per la Lombardia, su cui si vedano almeno Andenna, *Le strutture sociali*, pp. 291-308; Menant, *Campagnes*, pp. 426-448 e 691-706, con particolare riguardo alla vassallità rurale. In ambito lombardo sono disponibili diverse analisi puntuali e regionali: Romeo, *Il comune*; Fonseca, *La signoria*; Corsi, *Piccoli proprietari rurali*; Occhipinti, *Una famiglia di rustici*; Della Misericordia, *Divenire comunità*.

[6] *Les élites rurales*; *Élites rurales méditerranéennes*.

[7] Collavini, *Mobility and lordship*.

[8] Sui *milites* e la piccola aristocrazia di cavallo si veda ora Cortese, *Rural* Milites.

[9] Feller, *L'historiographie des élites*; Cammarosano, *Introduction*.

[10] Pinto, *Bourgeoisie de village*.

[11] Quello dei *milites* è un gruppo sociale che è solitamente escluso negli studi sulle *élites* rurali (ad esempio: Pinto, *Bourgeoisie*, pp. 94-96; Jessenne, Menant, *Introduction*, pp. 8-9), ma che

do e il terzo parametro sono la detenzione di allodi o feudi rispettivamente nel territorio del villaggio (2) o al di fuori di esso (3). Il quarto parametro (4) è il controllo di clientele nella comunità, che mostra il grado di integrazione nella società locale in termini di capitale sociale e politico. Il quinto parametro (5) è l'appartenenza a clientele aristocratiche sovralocali, mediante vincoli politici, militari, sociali. Il sesto parametro (6) è il coinvolgimento in attività commerciali, professionali o spirituali che potevano garantire visibilità nel contesto locale o di proiettarsi al di fuori di esso. Il settimo parametro (7) è l'elezione ricorrente ai maggiori uffici locali, signorili o comunali, ordinari oppure istituiti *ad hoc*. Questi parametri servono a valutare in modo abbastanza obiettivo gli elementi ricorrenti che caratterizzarono le *élites* locali in più contesti, sia all'interno della comunità di appartenenza (parametri 1, 2, 4, 7) sia alla luce delle possibilità di proiettarsi al suo esterno (parametri 3, 5, 6), evitando così di considerare le comunità come sistemi isolati. Un'ultima, importante premessa riguarda la mutevolezza degli assetti sociali: come subito vedremo, non sempre chi si ritrovò in una posizione egemone riuscì a mantenerla o a trasmetterla alla discendenza. Ciò è ancor più vero nel caso delle *élites* informali – ossia non sancite sulla base di una netta distinzione giuridica (parametro 1) – all'interno delle quali gli equilibri potevano variare sensibilmente nel torno anche di una sola generazione.

Sulla base di questi parametri è possibile suddividere la società sabbionese, fra la fine del secolo XII e la fine del XIII, in tre fasce: la prima comprende un ristrettissimo numero di famiglie che rispondono a quattro o cinque dei parametri sopra elencati; la seconda include invece una decina abbondante di famiglie che rispondono a due o tre parametri. Queste due eterogenee fasce, permeabili e dinamiche nel tempo, componevano quelle che possiamo a buona ragione definire *élites*. Al di sotto di esse vi era la terza fascia, il grosso della popolazione, che non riuscì mai a imporsi sulla scala locale.

IV.1. Élites *rurali nel patrimonio braidense*

Sino all'ultimo quarto del secolo XII le *élites* di Sabbion ebbero un raggio d'azione sostanzialmente circoscritto al villaggio e la loro visibilità nella documentazione è sino ad allora abbastanza limitata. Questa carenza di notizie dirette ci costringe dunque a muoverci con molta cautela. Nulla infatti si sa dell'articolazione sociale della *curtis* attestata nei secoli X-XI, popolata da servi e aldioni e dominata dalla famiglia di Cadalo, ben inserita nell'aristocrazia veronese, ma che aveva qui e nella non lontana Lonigo luoghi di residenza abituali[12]. Come si è accennato, però, nel corso del secolo XII non vi è menzio-

crediamo utile e necessario reintegrare per la sua profonda compenetrazione con le comunità e le loro istituzioni. Su questa problematica si veda Provero, *Dalla realtà locale*.

[12] In più occasioni questi *domini* esercitarono il controllo dei propri beni attraverso *fideles* e *missi*, attivi nella gestione patrimoniale. Nel 1014 il *missus* Wido acquisì a nome di Ingone cinque

ne di persone di status servile. Agli inizi del secolo, inoltre, alcuni feudatari locali paiono addirittura in possesso di limitate facoltà giurisdizionali, anche se di questi diritti non vi è alcuna traccia nella documentazione successiva. Al contrario, la detenzione di feudi non portò mai alla definizione di una *militia* locale, distinta giuridicamente dal resto della comunità, tanto che a fine secolo non era già più un marcatore univoco di status sociale. Queste *élites*, poi, non erano nemmeno in contatto con *networks* signorili e aristocratici di rilievo al di fuori di San Giorgio, esaurendosi questi rapporti nella dipendenza di natura per lo più fondiaria con la potente famiglia dei Crescenzi. I rapporti coi canonici, insomma, esaurivano per quasi tutta la comunità quello che in moltissimi altri centri si configurava come un insieme variegato di rapporti clientelari che spesso erano una via per inserirsi in uno scacchiere politico sovralocale.

Eppure, a fine secolo l'esistenza di una *élite* locale e altamente differenziata al suo interno è indubbia. Si pensi ai gruppi familiari già considerati: tutti, senza eccezioni, misero in atto una spiccata differenziazione delle attività al loro interno. I de Aimo, che rispondono a quattro parametri e si inseriscono quindi fra le famiglie di prima fascia, produssero due notai attivissimi nel villaggio, si interessarono precocemente agli uffici locali ed ebbero un ruolo primario nelle faide, ciò che forse contribuì al loro declino nei decenni centrali del Duecento. Un discorso simile può farsi per il clan allargato degli Idraldi-de Capiteville, che attorno al 1200 cercò di stringere il controllo sulla comunità attraverso il monopolio della *gastaldia* e del comune rurale. Dall'altra parte abbiamo i Tebaldi, famiglia di seconda fascia, che pure puntarono sul possesso fondiario, ma per i quali le attività professionali furono la base per l'inurbamento di alcuni membri. Ancor più evidente in tal senso è il caso dei Manfredi, capaci a inizio Duecento di proiettarsi con discreto successo al di fuori del villaggio grazie a molti investimenti fondiari, nel contado e in città, legati alla pratica dell'usura.

Per meglio contestualizzare i diversi processi di stratificazione sociale e sopperire alla carenza documentaria relativa a Sabbion per buona parte del secolo XII, è opportuno spostarci nella vicina Lonigo. Questa *villa*, probabilmente la più popolosa della regione, era stata luogo di residenza degli antichi signori di Sabbion e, grazie anche al loro archivio, risulta ben documentata tra la fine del secolo XI e la metà del XII. Soggetta come Cologna alla famiglia comitale vicentina, la società leonicena era inserita in uno scenario politico in cui si muovevano anche altri grandi lignaggi aristocratici, come i *capitanei* Monticelli e Serego, residenti negli omonimi e limitrofi castelli, entrambi nell'orbita clientelare dei marchesi d'Este[13]. Vi erano poi le signorie ecclesiastiche di San Giorgio in Braida, che aveva ereditato un cospicuo patrimonio che includeva quote del castello, e del monastero polironiano dei Santi Fermo

terreni a Lonigo; nel 1015 Amelfredus da Illasi, *fidelis* di Ingone, acquistava a nome di questi un piccolo fondo a Illasi; nel 1041 Cadalo acquistava tramite il suo *missus* Teutperto, arciprete della pieve di San Zeno di Roverchiara, vari terreni in Bonavigo: Castagnetti, *Preistoria*, pp. 17-25.

[13] Su queste due famiglie si veda Castagnetti, *Da Verona*, pp. 376-383.

e Rustico, sito in prossimità del centro, uno degli enti più dotati patrimonialmente in tutto il territorio vicentino[14]. All'interno di questo variegato quadro di poteri, si era affermato un ceto dirigente locale, almeno in parte di matrice aristocratica, il cui raggio d'azione era già abbastanza ampio nei primi decenni del secolo XII. Si tratta di un eterogeneo gruppo di *domini* generalmente qualificati dal toponimico «de Lunico» che vediamo al seguito dei conti veronesi e vicentini, in rapporti clientelari con chiese e aristocrazie vicentine e padovane – un Arderico da Lonigo fu abate di Santa Giustina di Padova –, e fra le alte magistrature del comune di Verona[15].

Questi *domini* non sono del tutto sconosciuti alla storiografia, soprattutto locale[16], ma la documentazione di San Giorgio permette di delinearne con maggior precisione alcuni profili. La clientela dell'ente era qui composta da una massa di dipendenti fondiari, una ventina, e un numero ristretto di vassalli, che godevano di elevato prestigio nella comunità. Poco possiamo dire di quel Paganus che nel 1111 rinunciava ai suoi benefici siti a Verona e Lonigo, eccettuando le case che costituivano il suo «feudum de castro de Leonico»[17]; ma proprio a quella rinuncia presenziavano, assieme a Godo, avvocato di San Giorgio, un Adam de Paulo e un Aicardo. Il primo potrebbe essere il figlio di un Paolo che nel 1086 aveva donato alla badessa di San Giorgio cinque pezze di terra proprio a Lonigo in cambio dell'investitura di una *massaricia*[18]. Se poco si sa di Aicardo[19], documentatissimo è invece suo figlio Enrico, spesso qualificato come *dominus*, che nei decenni centrali del secolo XII stringeva rapporti coi *capitanei* Monticelli[20] ed effettuava cospicue transazioni fondiarie con diverse chiese del luogo[21]. Fu un elemento fondamentale per le politiche di San Giorgio nel centro, onnipresente nelle attività patrimoniali dell'ente[22], al quale

[14] Le vicende della signoria di questo ente sono delineate in Varanini, *Dissoluzione*.

[15] Nel 1122 un Eriberto e suo figlio Tebaldo «de Lunico» erano al seguito di Uberto «comes Vicentinus» quando questi donò un servo alla chiesa di Santa Giustina di Monselice; Wilfredo «de Lunico» presenziò all'atto di rinuncia su un bene fondiario da parte dei nobili padovani da Baone nei confronti del vescovo padovano: CDP III, docc. 127 e 451. Su Arderico abate di Santa Giustina di Padova si veda Rigon, *Le elezioni vescovili*, p. 373.

[16] Mazzadi, *Lonigo nella storia*, I, pp. 116-118. Cenni anche in Varanini, Mastrotto, *Lonigo*, pp. 33 sgg.

[17] SGB I, doc. 48, [1111] luglio 27, [Lonigo]. Sulla possibile identificazione con Pagano da San Bonifacio, non altrimenti noto alla documentazione leonicena, si veda Castagnetti, *Le città*, pp. 155-156.

[18] SGB I, docc. 21, 22. Da questo Paolo sembra aver avuto origine la forma cognominale de Paulis, attestata a Lonigo nel Duecento: abbiamo reperito numerose attestazioni di un Giovanni de Paulis, gastaldo di San Giorgio dal 1198, e del figlio di questi, Guido de Paulis, anch'egli gastaldo dell'ente, così come di altri individui definiti «illi de Paulo», appartenenti allo stesso gruppo familiare: ASVat, FV I, 7604, 7167; FV II, 121, f. 20va.

[19] Forse identificabile con un Aicardo de Marchese attestato in precedenza a Lonigo (SGB I, doc. 44).

[20] Dopo la sua morte, nel 1172, Arardo Monticelli e la moglie Mabilia investivano il priore di San Giorgio di una terra prativa a Lonigo, che Enrico di Aicardo aveva tenuto «ad suum donicatum»: ASVat, FV I, 7200.

[21] ASVat, FV I, 4514; SGB I, doc. 66.

[22] Nel 1136 presenziò a una permuta fra San Giorgio e la chiesa di Santo Cristoforo di Lonigo, l'anno seguente, e in diverse altre occasioni fra 1144 e 1147, a locazioni concesse dagli stessi canonici (SGB I, docc. 94, 123, 124, 134 e 140). Nel 1160 fu presente, elencato subito dopo i fratelli

donò ingenti beni e presso il quale si fece infine converso[23]. Della sua ricchezza è prova il fatto che, nel momento di passare a miglior vita, fra il 1170 e il 1171, pur avendo già provveduto alle necessità della seconda moglie[24] e trasferito ai canonici altre terre e dipendenti[25], risultava ancora in possesso di un discreto capitale e di beni mobili e immobili tanto a Verona quanto a Lonigo[26].

Ancor più interessante è il profilo di Nordello, uno dei capostipiti dei *milites* leoniceni detti «de Castrunculo» o «de Castellunculo», espressione di quella nobiltà locale che ancora negli anni Trenta del Duecento «si divide, si collega agli schieramenti "regionali" e agisce (...) a vantaggio dell'uno o dell'altro partito»[27]. Il *network* in cui Nordello si seppe muovere era infatti molto ampio: nel 1125 era a Padova fra i *rogati testes* all'investitura da parte del Capitolo padovano della decima in Brusegana al monastero di Praglia[28]; pochi anni dopo fu fra i *fideles* del vescovo vicentino con altri aristocratici di alto profilo, fra cui Otto Serego[29], e alla pace fra vicentini e padovani siglata a Fontaniva (1147)[30]. A Lonigo, dove possedeva allodi in più contrade[31], il suo nome è spesso associato a quello Enrico di Aicardo[32] e ancor più spesso ai Monticelli[33]. I contatti con gli ambienti veronesi furono pure intensi. Nel 1135 era nella ristrettissima cerchia di aristocratici veronesi e vicentini, fra cui anche un Monticelli[34], che posero i loro *signa manuum* in calce al testamento del

Arardo e Nordello Monticelli, a una refuta effettuata da Botto Monticelli in favore del priore di San Giorgio di alcuni diritti su terre a Montecchìa di Crosara (SGB II, doc. 70). Nel 1161 acquisì un podere e una *caneva* nel castello di Lonigo per 100 lire, che lo stesso anno, assieme alla moglie Benedetta, donò ai canonici, con un altro podere (SGB II, docc. 76 e 90). La moglie morì nel 1166, quando una casa che le era appartenuta, già messa a disposizione di San Giorgio, fu ceduta in locazione (SGB III, docc. 6, 11).

[23] Nel 1168, presso San Giorgio, lo stesso Enrico donò all'ente 930 lire, un cavallo, tre asini, quattro *vegetes*, centoventi braccia di lino: SGB III, doc. 23. Si veda anche SGB II, doc. 121.

[24] SGB III, doc. 15.

[25] SGB III, docc. 37 e 38.

[26] Lo prova il suo testamento (SGB III, doc. 74: 1170 ottobre 24), in cui lasciò alla moglie circa 130 lire, vari corredi e suppellettili, l'usufrutto vitalizio di sei vigneti, numerosi capi di bestiame e altri beni mobili. La levatura di questo *dominus* è poi confermata dal fatto che fra i suoi dipendenti fondiari figurava il figlio di *Toco*, padre di quel Berti *de Tokis* che fu gastaldo di San Giorgio nell'ultimo decennio del secolo XII: ASVat, FV I, 7540, 8174.

[27] Varanini, Mastrotto, *Lonigo*, p. 45. Si vedano i cenni in Mazzadi, *Lonigo nella storia*, I, p. 117.

[28] CDP II/1, doc. 165, pp. 134-135.

[29] Cardo, *Storia documentata*, doc. IX, alle pp. 424-425. I *fideles* elencati sono, nell'ordine: Enrico «periclosus», Nordilo «de Lunico», Otto «de Seratico», Guido da Noventa, «Supero» da Barbarano e altri «boni viri de Colonia».

[30] CDP II/2, doc. 1541, pp. 513-518.

[31] Ad esempio: SGB I, doc. 79 (1132 aprile 4); SGB II, doc. 30 (1155 novembre).

[32] Nel 1171 Enrico di Aicardo donava ai figli del defunto Nordello, intercedente il priore di San Giorgio in Braida, ogni diritto sui beni che egli stesso aveva già concesso ad altri – ossia la stessa *ratio* che Enrico aveva conservato su quei beni (SGB III, doc. 92).

[33] In questa potente famiglia, fra l'altro, figura un «Nordilius de Montecello» i cui figli, nel 1177, cedettero a San Giorgio i loro diritti su un manso a Zimella previo riscatto dei precedenti conduttori (ASVat, FV I, 7284). Non va però identificato col Nordello da Lonigo: in una locazione del 5 febbraio 1170, infatti, sono nominati sia i «filii Nordilli de Montesello» sia i «filii Nordilli de Lunico» (SGB III, doc. 64).

[34] Fra i sottoscrittori compaiono il *capitaneus* Arderico Monticelli, Guizzardo da Noventa, i veronesi Enrico da Bonavigo, Caverlato (da Arcole), Uberto da Zerpa, Pagano da San Bonifacio e

marchese Alberto di San Bonifacio, ma già da anni era in rapporti clientelari con San Giorgio in Braida. Oltre a detenere alcune terre in feudo a Lonigo[35], Nordello appare nel 1127 a Verona in un'importante concessione vescovile ai canonici braidensi, figurando al fianco di alcuni fra i maggiori esponenti della nobiltà veronese: Lendinara, Nogarola, da Bonavigo, Capodiponte e Aldegerio «de Aupedano» (Oppeano), sul quale torneremo[36].

Questi esempi sono sufficienti a mostrare sia l'ampiezza delle reti relazionali in cui operavano le *élites* aristocratiche di Lonigo, sia la capacità dei canonici di San Giorgio, almeno in un primo momento, di legarle a sé. L'ente, del resto, seguì simili strategie clientelari nei confronti delle aristocrazie locali in quasi tutti i suoi principali nuclei patrimoniali. A Palù di Trevenzuolo troviamo un omologo di Enrico di Aicardo in Anto da Palù, legato da vincoli vassallatici ai potenti Turrisendi e detentore di ampi patrimoni nell'area fra Trevenzuolo e Vigasio, beni che cedette a San Giorgio prima di farsi converso dell'ente e contribuire infine alla loro amministrazione[37]; in quel territorio l'ente contava anche su vassalli di altissimo profilo, del calibro del *capitaneus* Gerardino Nogarola e del *miles* Wibertino da Cerea[38]. Anche nella piccola Orti, dove fra i feudatari dei canonici figurava il potente cittadino Oliviero di Castello, punta di lancia della loro vassallità[39], questi si relazionarono con un ristretto gruppo di *milites* del luogo[40]. Insomma, quasi ovunque San Giorgio in Braida era strettamente legato a elementi localmente preminenti e attivi su una scala sovralocale[41].

Da questo punto di vista, le signorie di Sabbion e della vicina *curia* dei Cocingi si pongono in netta controtendenza. Delle clientele dei canonici a Cologna si è già accennato: si trattava di un gruppo di dipendenti di condizioni relativamente umili, che pur socialmente differenziato al suo interno non incluse mai elementi di spicco della società colognese. Per quanto riguarda Sabbion, i vassalli che compaiono fugacemente nel terzo e quarto decennio del secolo non hanno alcun rilievo al di fuori del piccolo villaggio. Qui, invece, i canonici concessero un cospicuo feudo a un *dominus* non autoctono, Aldegerio da Oppeano, presente con Nordello da Lonigo all'atto del 1127, già visdo-

tre noti giurisperiti: Benenato, Ugo da Zerpa, Enrico di Artuico (CDP II/1, doc. 275 pp. 214-215).

[35] SGB III, doc. 68.

[36] SGB I, doc. 67.

[37] Per un profilo di Anto da Palù si vedano le note al documento edito in SGB II, doc. 36, che attesta proprio la cessione nel 1156 dei diritti di decima su Trevenzuolo e Palù che Anto deteneva in suffeudo da Turrisendo, conte di Garda, in favore di Guibertino da Cerea.

[38] Su Guibertino si veda Castagnetti, *Fra i vassalli*, p. 143. Sui Nogarola: Castagnetti, *Da Verona*, pp. 361-362.

[39] Il suo ruolo nella *curia vasallorum* di San Giorgio è delineato nel paragrafo V.7.

[40] Biscaro, *Attraverso le carte*, II, pp. 627-629; Simeoni, *Documenti e note*, p. 64. La composizione di questa ristretta *élite* è descritta nel paragrafo VII.3 *Orti*.

[41] Anche dai dispersi patrimoni in Valpolicella emerse un'altra figura importante, Armenardo «de Val de Sala», località presso Bure, fattosi converso dell'ente nel 1149, al quale donò tutti i suoi beni in quelle vicinanze, gestendo quindi il mercato fondiario dei canonici in Valpolicella per almeno un decennio, prima di spostare il suo raggio d'azione nei territori di Cologna e Lonigo: SGB I, docc. 152 e 153; SGB II, doc. 88.

mino del monastero veronese dei Santi Nazaro e Celso (1107)[42] e attestato a Sabbion nel 1121[43]. Il suo feudo, passato al figlio Gerardo *Luscus*, fu da questi restituito ai canonici nel 1165, atto nel quale veniamo a sapere che la famiglia aveva a sua volta legato a sé parte della comunità mediante vincoli vassallatici[44]. Insomma, per il controllo del centro si ricorse qui a *milites* di rango relativamente elevato, attivi a Verona, nel castello eponimo di Oppeano, dove forse esercitavano una qualche giurisdizione, e in altri centri rurali, come Pressana o Zerpa[45]. Se, come si è mostrato, la clientela dei canonici rifletteva abbastanza fedelmente l'articolazione sociale dei centri in cui vantavano diritti signorili, vi sono buone ragioni per ritenere la società sabbionese, nella prima metà del secolo XII, relativamente omogenea e livellata verso il basso, incapace di produrre un'*élite* politicamente rilevante. Ciò non sorprende se si considera che a inizio secolo XI la maggioranza della popolazione doveva presumibilmente essere composta da «servi et ancille, aldiones ac aldianes». Questo livellamento verso il basso, oltre che dal raffronto con altri territori, è deducibile anche da altri due importanti indicatori: la quasi totale assenza di sabbionesi in atti redatti al di fuori del villaggio per buona parte del secolo XII e il relativo successo di elementi non aristocratici immigrati nel centro.

IV.2. *Le* élites *autoctone*

I nomi dei sabbionesi che ricorrono nella documentazione del secolo XII appaiono esclusivamente in ambito locale. Ad esempio, all'indomani della riforma di San Giorgio a canonica agostiniana, nessun sabbionese comparve alla revoca dell'ufficio agli avvocati dell'ente, nonostante il conclamato *casus belli* dell'operazione fosse una razzia di cavalle proprio a Sabbion. Un elenco di sabbionesi appare solo pochi mesi dopo, nel novembre 1121, quando l'arciprete di San Giorgio infeudò a due fratelli abitanti a Cologna, Uberto e Zeno, alcuni terreni a Sabbion[46]. Il feudo in questione era stato già concesso loro da *antiqui seniores* i cui nomi sono taciuti ma che non è azzardato identificare con gli stessi avvocati da poco esautorati, vale a dire il noto Godo e suo figlio Carlo, capostipiti della famiglia veronese poi detta degli Avvocati[47]. Se è plausibile che questi ultimi avessero amministrato con una certa libertà la

[42] Biancolini, *Memorie storiche*, V/2, pp. 70-71.
[43] SGB I, doc. 59.
[44] L'atto di rinuncia, che includeva la promessa di ratifica da parte dei parenti del feudatario, riguardava un feudo ereditario. Su Gerardo *Luscus* si vedano le notizie raccolte nelle note al documento SGB II, doc. 120.
[45] Sandini, *Domini e visdomini*, pp. 52-53.
[46] SGB I, doc. 59.
[47] Castagnetti, *La famiglia*, pp. 253-259. Non crediamo infatti che il riferimento vada a Cadalo o alla sua famiglia, scomparsi da circa un secolo dal contesto locale, né vi sono ragioni, alla luce della documentazione, per supporre la presenza di altri *seniores* in grado di inserirsi fra l'ente e la comunità.

curtis – lo spiegherebbe l'accusa di saccheggio proprio a Sabbion – è cosa certa che la riforma di San Giorgio sancì la fine dell'esercizio del loro potere, facendo emergere personaggi del luogo i cui rapporti con l'ente erano stati in precedenza mediati. Fra i presenti all'investitura figurano, col già citato Aldegerio da Oppeano, un Alberico da Lonigo, su cui torneremo, e sei abitanti di Sabbion: Ubaldo, Ederaldo/Idraldo, Wariento, Martino de Aimo, Martino de Igilulfo e Pellegrino di Martino gastaldo. L'appartenenza di questi individui alla clientela vassallatica dell'ente, ipotizzabile alla luce della loro presenza a un'infeudazione, è confermata da un atto ascrivibile al quarto decennio del secolo XII[48], in cui undici sabbionesi rinunciarono ai «bannos» che dicevano di aver retto «per feudum ab antiquis senioribus», ossia, come crediamo, dagli Avvocati.

Il confronto fra i due documenti e la documentazione successiva mostra in effetti un'ottima tenuta dinastica: Martino de Aimo, che non compare nel secondo elenco, era certamente un vassallo, fra i capostipiti dei già citati de Aimo. Oltre a lui, quattro fra gli astanti del 1121, o loro figli, erano fra i feudatari detentori di *bannos* il decennio seguente e a loro volta molti di questi feudatari o loro discendenti ricevettero investitura feudale dal priore nel 1166[49]. Alcuni di questi profili scomparirono nel corso del secolo XII[50], altri invece mantennero una certa visibilità. Fra questi spiccano tre gruppi parentali che annoverarono al loro interno un gastaldo, a riprova dell'importanza di quell'ufficio signorile: Ugone di Martino "gastaldo" diede origine a un gruppo familiare che mantenne per decenni una posizione di relativo prestigio nel villaggio[51]. Il secondo gruppo è l'ampio clan degli Idraldi-de Capiteville, il cui capostipite Ederaldo/Idraldo è attestato dal 1121 e che a fine secolo annove-

[48] SGB I, doc. 142.

[49] SGB III, doc. 7.

[50] Di Bruno e Lanfranco figli di Stefano – forse lo Stefano attestato a Sabbion nel 1110 (SGB I, doc. 45) – si perdono quasi subito le tracce. Nel 1166 un Giovanni di Bruno ottiene la reinvestitura del suo feudo, ma dagli esaustivi elenchi di detentori di feudi del 1212 la linea appare già estinta. Di Wariento Brancio non si ha più alcuna traccia. Vivenzo, figlio di Ubaldo, figura fra i vassalli di San Giorgio sino al 1177 (SGB III, docc. 7 e 151; ASVat, FV I, 7284; ASVr, SGB, 3), ma dal 1181 in poi non ve n'è più traccia. L'Aldo fra i detentori di *bannos* dovrebbe essere padre del Viviano di Aldo che nel 1166 è vassallo di San Giorgio; sappiamo che Garzone, capostipite dei Manfredi, era figlio di un Viviano (SGB II, doc. 99, 1162 settembre 2), ma fra i vassalli del 1166 erano presenti sia Viviano di Aldo che Manfredo e il figlio di questi, Martino di Garzone, mentre nel 1177, fra i testi escussi in relazione alla decima di Sabbion sembra che sia Garzone che Viviano di Aldo risalgano con la memoria non oltre la prevostura di Pellegrino che, va detto, durò dal 1121 al 1147 (Ciaralli, *Una controversia*, doc. 6, testimonianze alle pp. 116 e 117 rispettivamente).

[51] Nel 1159 Uberto e Giovanni, figli di Ugone, ottennero la locazione perpetua della metà di un mulino a Cologna, risorsa lucrativa e dall'alto valore simbolico (SGB II, doc. 54). Il capostipite Ugone era ancora in vita nel 1166, fra i vassalli investiti dal priore; suo figlio Guglielmo fu uno dei quattro giurati scelti per individuare i co-feudatari nel 1212: Castagnetti, *Un elenco*, doc. in appendice, p. 371. L'anno seguente lo stesso Guglielmo fu uno dei due *iurati* scelti dalla *vicinia* per eleggere un rappresentante della comunità: ASVat, FV I, 8316. In quegli anni i de Ugone estesero il proprio feudo acquisendo quote da altri vassalli (ASVat, FV I, 11776), tanto che, rispondendo a quattro dei parametri sopra proposti, possono ritenersi una delle pochissime famiglie di prima fascia.

rava il gastaldo Iraldino de Capiteville, di cui si è detto e su cui torneremo. Il terzo, infine, è quello disceso da Silvestro e dai fratelli Oliviero e Ottone, figli o comunque parenti stretti del primo. I tre compaiono assieme nell'elenco di detentori di *bannos*[52], ma il feudo di famiglia fu trasmesso alla sola linea di Ottone, i cui discendenti a inizio Duecento disponevano di quote ormai misere di un bene allora retto assieme ad altri tre estesi gruppi parentali, fra cui i de Grifo. Il prestigio del lignaggio derivò in realtà dal ramo di Oliviero: questi fu *villicus*, ovvero gastaldo, nel 1139[53]; sia suo figlio Durindasio, dipendente fondiario dei Crescenzi, sia la sua discendenza, poi radicatasi nella vicina Pressana, si distinsero per una spiccata propensione all'uso pubblico e strategico della violenza e per il duraturo coinvolgimento nelle lotte di faida locali – furono loro i responsabili dell'assassinio del gastaldo Iraldino de Capiteville, nel 1209[54].

Una famiglia immigrata da Lonigo

Questi tre esempi restituiscono l'immagine di *élites* che all'infuori dei rapporti con San Giorgio in Braida erano prive di importanti legami al di fuori della comunità, limitati alla dipendenza fondiaria coi Crescenzi in territori prossimi al villaggio. Si trattava insomma di una comunità relativamente omogenea, in cui l'elezione a gastaldo, ancora non vitalizia, o la detenzione di un feudo, quando non troppo frammentato, potevano permettere un'ascesa sociale anche rapida. È ciò che accadde nel caso dei discendenti dell'Alberico da Lonigo che abbiamo già incontrato nell'investitura del 1121: è una presenza che fa sospettare che fosse anch'egli già allora vassallo dell'ente, così come altri presenti. Questi era forse un prete[55], più probabilmente un notabile laico, fratello «germanus» di Martino e figlio di Milone da Lonigo, che nel 1151 ottenne in locazione dal priore di San Giorgio una terra con casa nel *castrum* di Lonigo[56]: a quell'atto, infatti, presenziò tal Cariano, identificabile col Cariano da Sabbion che nel 1160 fu definito figlio «quondam Alberici de Leonico». Alberico aveva anche un altro figlio, Azzo, anch'egli residente a Sabbion dal 1165 almeno[57]. Si tratta insomma di una famiglia proveniente dagli strati medio-alti ma non aristocratici di Lonigo, che aveva da tempo interessi a Sabbion e che vi si trasferì presumibilmente prima del 1160.

Azzo e Cariano di Alberico e le rispettive proli si imposero subito ai vertici della comunità. Attestato fra il 1139 e il 1166[58], anno in cui figura primo fra le persone investite dal priore, Azzo morì prima del 1172, quando il figlio Marti-

[52] Ottolino di Silvestro compare anche nel 1129: SGB I, doc. 72.
[53] SGB I, doc. 107.
[54] Il loro coinvolgimento nelle faide locali è descritto nel paragrafo V.10.
[55] Si potrebbe trattare del «presbiter Albericus» che vari testi del 1177 indicano come prete prima a Santa Giustina di Baldaria e poi in San Giovanni di Sabbion, attorno al 1120: Ciaralli, *Una controversia*, doc. 6 (p. 119).
[56] SGB II, doc. 9.
[57] SGB I, doc. 119.
[58] SGB I, doc. 107; SGB II, doc. 119; SGB III, doc. 2.

no scortava in territorio padovano i canonici impegnati in alcune transazioni fondiarie[59]. Lo stesso Martino prese parte nel 1177 a una *curia* dei vassalli di San Giorgio – che, come ora si vedrà, condannò i suoi due cugini diretti – ma se ne perdono presto le tracce, forse per un suo trasferimento[60]. Dei suoi quattro fratelli, il solo Uberto ottenne il controllo di quasi tutto il feudo paterno così come di altri beni a villanatico a Sabbion[61], mentre gli altri rami paiono o estinguersi o più probabilmente, come quello di Martino, emigrare. Del resto, nemmeno la discendenza di Uberto si mostrò propensa alla sedentarietà: solo uno dei suoi tre figli visse stabilmente nel villaggio, mentre gli altri due si radicarono in città. Azzo, calzolaio di professione, prima del 1221 aprì bottega presso la chiesa di San Giorgio, dov'è occasionalmente qualificato come *dominus* forse in ragione dell'attività artigianale, e in almeno un'occasione fu rappresentante legale dell'ente[62].

Altrettanto interessante è la traiettoria dei discendenti dell'altro figlio di Alberico da Lonigo, Cariano. Attestato a partire dal 1159 in atti rogati dai canonici di San Giorgio[63], l'anno seguente è fra i quattro sabbionesi, fra cui il menzionato Durindasio, che ricevettero in locazione dalla famiglia dei Crescenzi terre da dissodare nella *curtis* di Albaredo[64]. Alla morte di Cariano, occorsa prima del 1176, i due figli Solimano e Albrigeto ereditarono il feudo che il padre aveva retto dai canonici. Solimano fu un personaggio molto vicino ai signori, che troviamo anche in città al fianco dei loro vassalli più autorevoli[65]. Anche lui, come il padre, intrattenne rapporti clientelari coi Crescenzi: da

[59] SGB III, doc. 101.

[60] L'ultima menzione di Martino è del 30 maggio 1204 a Calavena, in val d'Illasi, dove San Giorgio aveva forti interessi. Si tratta di un'investitura concessa all'arciprete di Calavena della decima un tempo appartenuta ai Crescenzi. Martino da Sabbion e suo figlio Azzolino sono gli unici personaggi non autoctoni presenti all'atto e forse vi presenziarono a titolo personale: ASVat, FV I, 8045c. Nell'elenco di *feuda equi* del 1212 (Castagnetti, *Un elenco*, p. 671), la sua progenie è assente, ma vi figurano quelle di tre dei suoi quattro fratelli maschi.

[61] I cinque figli di Azzo di Alberico sono Martino, Uberto, Giselberto, Abriano e Viviano. Nella ricognizione sui feudi del 1212 mancano all'appello sia Martino sia Giselberto. Quest'ultimo mantenne diritti solo su un villanatico: nell'inchiesta del 1195 era il *mansus* retto dai «filii Giselberti», che nel 1219 risulta però diviso fra i rami collaterali della famiglia, in quote maggiori a quello di Uberto.

[62] Temporino di Azzo, unico parente rimasto nel villaggio, compare nella documentazione fino al 1243: ASVat, FV I, 9919. Nel 1253 il «colmellum de Temporino de Açone» consisteva in circa il 90% del feudo del bisnonno Azzo, ma sappiamo che era nelle disponibilità anche di Bene e Cavalerio, figli di Azzo «calçarerius»: ASVat, FV I, 11403. Quest'ultimo, trasferitosi in città, vi appare con la qualifica «qui fuit de Sablono»: ASVat, FV I, 8884, 8847, 9259, 9510; con la qualifica di *dominus* (8905, 8936); come *sindicus* dell'ente nel 1224 (8903). Nel 1228, col fratello Vaneto, restituì ai canonici le loro rimanenti porzioni di villanatico per 13 lire: ASVat, FV I, 9300; ASVr, SGB, 78.

[63] SGB II, docc. 54 e 99: il secondo atto riguarda proprio Lonigo.

[64] SGB II, doc. 70.

[65] Nel 1170 Solimano era presente, unico sabbionese, assieme a due chierici di San Giorgio e Oliviero di Castello, a un importante atto, presso la chiesa dei Santi Simone e Giuda, nel quartiere di residenza dei *capitanei* Lendinara. Si trattava della refuta in favore di San Giorgio di un terreno a Lavagno da parte di Albertino Lendinara e della moglie Iemolina: SGB III, doc. 70. La lettura offerta dall'editore è *Filimani de Sablone*, ma alla luce del documento originale (ASVat, FV I, 7160), va corretta in *Silimani*, con riferimento a Solimano.

Ubertino *Gonzaghe* Crescenzi, i cui interessi gravitavano attorno a Pressana, resse col fratello, forse a titolo di feudo, diritti di decima su una settantina di appezzamenti nella campagna di Sabbion, diritto che lo pone alla stregua di un piccolo signore[66]. La controversia che lo oppose nel 1177 ai canonici scaturì dalla sua rivendicazione della piena giurisdizione sul feudo, che sosteneva di reggere «cum toto honore»[67], rifiutandosi perciò di offrire ai signori la *wadia banni* di 3 lire e sottostare alla loro giustizia. Assaltò infine *armata manu* il priore quando questi si recò a casa sua per confiscargli un cavallo[68]. Il giudizio di compromesso, che coinvolse un'*élite* vassallatica di altissimo profilo[69], non risolse la situazione e anzi negli anni successivi i due fratelli spostarono i loro interessi altrove, forse a Pressana. È lì infatti che altri sabbionesi a loro legati, come il notaio Cando[70], si inserirono nella clientela dei Crescenzi, coi quali Solimano e Albrigeto intrattenevano salde relazioni ancora a fine secolo.

La traiettoria disegnata da questa famiglia originaria di Lonigo, caratterizzata da una spiccata mobilità geografica, mostra perfettamente come a Sabbion bastasse relativamente poco per elevarsi al di sopra della massa, per lo meno nei decenni centrali del secolo XII. La fuoriuscita della famiglia di Solimano e la subconcessione di parte dei loro beni a personaggi che avrebbero dominato la scala locale paiono indicative di un passaggio di consegne ai vertici della comunità, di un ricambio delle *élites* locali che vide l'affermarsi delle prime famiglie autoctone.

Le élites *sabbionesi nella seconda metà del secolo*

I primi timidi segni di un ricambio delle *élites* sabbionesi sono visibili a partire dal biennio 1165-66. Si tratta di un momento molto delicato per il comune cittadino: dopo la formazione della Lega Veronese (1164), fu predisposto un generale riassetto strategico-militare del contado in vista dell'imminente scontro col Barbarossa. I grandi enti ecclesiastici, nel biennio successivo, concessero a famiglie di *milites* cittadini molti castelli posti in posizioni strategiche, come Parona, Garda, Villimpenta, Moratica[71]. L'approssimarsi

[66] ASVr, SGB, 145. La lite avrebbe inevitabilmente coinvolto i canonici: ASVat, FV I, 7852 e 7854.

[67] ASVr, SGB, 3: «Sulimanus dicebat quod non debebat dare wadiam banni quia ipse habebat suum feudum cum toto honore mundi, et afirmabat ipse Sulimanus quod ipse dominus prior investierat de suo feudo cum toto honore. Et inde quamplures testes ex vasallis produxit et dominus prior penitus inficiebatur et dicebat quod non erat verum quod ipse investiset eum de suo feudo cum toto honore, set de suo recto feudo eum investiverat».

[68] «Fuerant contra eum cum armis, cum burdone et cultello extracto quando iverat domui Sulimani ad auferendum pignus pro banno suo».

[69] Da un lato il priore richiedeva la confisca del feudo, dall'altro, invece, Solimano e Albrigeto volevano la restituzione del cavallo e il riconoscimento della piena giurisdizione sul feudo. La *curia* dei vassalli, presieduta da Oliviero di Castello, in cui figurano anche Englomario di Capodiponte, Solimano da Vivaro e Corradino Nogarola, optò per un compromesso, riconoscendo i diritti eminenti dei *domini*, ma permettendo a Solimano di ricomporre lo strappo pagando la *wadia banni* di 3 lire, cosa che probabilmente però non accadde.

[70] ASVat, FV I, 7411, 7711.

[71] Castagnetti, *Ut nullus*, pp. 15 sgg.; Castagnetti, *Le comunità della regione gardense*, pp. 48-62.

del conflitto diede avvio anche a un'azione più pervasiva che in passato del comune cittadino nel contado che, com'è noto, si era materializzato in primo luogo nella tutela politica offerta agli enti ecclesiastici, i maggiori detentori di diritti signorili. Se questa tutela da un lato offriva protezione contro eventuali minacce esterne[72], implicò anche il pieno riconoscimento da parte dei signori della giurisdizione del governo cittadino, favorendo quel controllo istituzionale che avrebbe presto portato al diffuso deterioramento politico della signoria ecclesiastica[73].

Nonostante il patrimonio di San Giorgio non fosse dislocato in aree particolarmente strategiche in quei conflitti, si registra anche in questo caso, a partire dagli anni Sessanta, l'intensificarsi dei rapporti con l'*élite* consolare. Era in realtà l'esito del rappacificamento di un profondo dissidio apertosi fra i canonici, fedeli ad Alessandro III e pertanto politicamente isolati e, forse, costretti all'esilio, e il comune veronese, inizialmente favorevole all'imperatore[74]. Il passaggio di Verona al fronte antimperiale, però, portò a una convergenza di intenti fra San Giorgio, che cercava protezione politica per riaffermare i propri diritti in diocesi vicentina, dove pressanti erano le pretese del vescovo e dell'arciprete di Cologna, e l'*élite* consolare cittadina, interessata ad affermare la propria giurisdizione in un territorio di cui il comune aveva acquisito il controllo, forse ancora non definitivo, dopo la pace di Fontaniva (1147).

Fu nel quadro di questa congiuntura politica che emergono le prime tracce di un'*élite* autoctona a Sabbion. Momento di svolta, per lo meno in termini di esposizione documentaria, fu la rinuncia al feudo paterno da parte di Gerardo *Luscus* da Oppeano, nel febbraio 1165, nel pieno dunque del conflitto fra San Giorgio e il vescovo vicentino. La *refutatio*, di non facile interpretazione, di un feudo valutato 380 lire e comprensivo di terre, prati, boschi e vigneti almeno in parte subinfeudati[75], sembra andare controcorrente rispetto alla tendenza di altri enti ecclesiastici veronesi a concedere *ville* e castelli a famiglie aristocratiche, e va forse correlata alla volontà del priore di riprendere un controllo diretto del patrimonio forte dell'appoggio politico del comune cittadino. In quest'ottica, l'esclusione del *miles* mostrerebbe la volontà di instaurare un rapporto più diretto con la comunità, ciò che effettivamente appare dalla documentazione successiva.

La *refutatio* ci mostra il ruolo di primo piano che nella transazione rivestì Duchello da Sabbion, vero e proprio mediatore fra il *miles* e i canonici: fu lui a valutare il feudo, offrendo la propria consulenza e quindi a immettere i ca-

72 Si veda ad esempio Castagnetti, *Il processo per Ostiglia*.
73 Varanini, *Monasteri e città*.
74 Biscaro, *Attraverso le carte*, II, pp. 605-611.
75 SGB II, docc. 120 e 121. Come indicano le note introduttive al doc. 121 qui citato, un'interpretazione compiuta di questi atti «rimane ancora lontana e probabilmente, allo stato della documentazione nota, non pienamente conseguibile». La refuta riguardò «de terris et pratis, nemoribus et vitibus et de fidelitatibus illorum hominum qui tenebant predictum beneficium ab eo et aliorum hominum, si quis foret in illa curia, qui fecisset ei fidelitatem, exceptis illis hominibus qui per aliam suam terram fidelitatem ei fecerat».

nonici nella tenuta del bene[76]. Duchello è uno dei pochissimi sabbionesi i cui nomi ricorrono nelle carte braidensi a partire dal 1159[77], assieme a quello di Idraldo/Iraldo «de Mareverga», appartenente all'ampio clan degli Idraldi, ed è lui l'unico sabbionese presente alla rinuncia dei parenti di Gerardo *Luscus* ai loro diritti sul feudo di Sabbion[78]. Questi due atti di rinuncia, dunque, mostrano bene come l'uscita di scena del *miles* abbia consentito l'emergere di notabili locali in precedenza oscurati dalla sua presenza. E non è certo casuale che solo un anno dopo queste *refutationes*[79], davanti al giudice veronese Bonzeno di Lamberto, recatosi a Sabbion per l'occasione, il priore investì ventidue vassalli del luogo non confermando benefici in precedenza concessi, ma con atti stipulati *ex novo*[80], nonostante si trattasse nel più dei casi di feudatari già attestati in precedenza, i cui rapporti con l'ente erano stati evidentemente mediati da Gerardo *Luscus*. Vi risultano esclusi, segno che le investiture non interessarono l'intera vassallità locale, Cariano di Alberico e lo stesso Duchello, che appare nell'atto come fideiussore di un Uberto, forse suo parente, che prestò garanzia al priore «de bando et de offensione». Accanto alla famiglia discendente da Alberico da Lonigo, quindi, altri elementi autoctoni iniziavano a distinguersi non solo per il possesso di un feudo – che contraddistingueva decine di famiglie del luogo – ma anche in ragione di un prestigio sociale ancora localizzato, ma le cui basi si iniziano lentamente a intravedere.

Il ricambio delle élites

I mezzi di distinzione delle *élites* sabbionesi erano allora in buona misura legati alla prossimità a persone socialmente più elevate, come i canonici di San Giorgio, i Crescenzi, o appunto i *domini* da Oppeano, ma in parte erano anche nuovi. Duchello, nato a suo dire nel 1117, anno del grande terremoto («natus fui tempore terremotus, ut mater mea et maiores mei dicebant»), godeva indubbiamente di prestigio sia nella comunità sia agli occhi dei *domini*. Lo attesta la fiducia in lui riposta in situazioni molto delicate: nel 1177, in occasione della lite sulla decima di Sabbion, fu il primo fra i testimoni di parte presentati dai canonici e la sua deposizione ci mostra un individuo scaltro, «in grado di valutare in pieno le questioni sottese al processo»[81]; attorno al 1180, dopo uno scontro fra sabbionesi e colognesi in cui furono uccisi e feriti uomini di entrambe le parti, fu il *bonus homo* scelto dalla *vicinia* per negozia-

[76] Il notaio dell'atto lo descrisse come «Dukellus de Sablono cuius conscilio hanc finem et refutationem (...) facta fuit».
[77] SGB II, doc. 54.
[78] ASVat, FV I, 9142.
[79] SGB III, doc. 7.
[80] La formula seguita fu: «investitus est de suo recto feudo et fidelitatem fecit contra omnes homines salva fidelitate domini imperatoris».
[81] Ciaralli, *Una controversia*, p. 85: Duchello «interrogato se l'arciprete di Cologna fosse solito riscuotere il quartese in Sabbion, si rifiuta di rispondere perché la questione, dichiara, "non pertinet ad placitum", aggiungendo subito però, si direbbe per non compromettere la propria attendibilità, "Sed, si aliquando cognovero illud pertinere ad placitum, dicam illud quod scio"».

re lo scambio di compensazioni[82]. Era fra i maggiori possessori in contrada *Runki*, segno di una probabile espansione fondiaria avvenuta prima del 1175, ed era titolare di buona parte di un feudo che sarebbe presto passato ad altri rami del suo ampio gruppo parentale[83]: sappiamo infatti che ebbe più fratelli[84] e che i suoi discendenti diretti finirono per possedere solo quote residue di questo bene.

Il riassetto fondiario avvenne tra il 1184 e il 1194, dopo che Duchello, come altri notabili locali, lasciò definitivamente il villaggio, trasferendosi a Noventa (oggi Noventa Vicentina). Il prestigio da lui goduto fu solo in parte ereditato dai parenti rimasti nel villaggio. Il feudo passò in quote maggioritarie agli eredi di Garzone[85], suo fratello o comunque consanguineo. Nonostante fra i figli di quest'ultimo figurasse Manfredo, capostipite dei Manfredi, una delle famiglie più ricche a inizio Duecento, il gruppo parentale non godette, dopo l'emigrazione di Duchello, di alcuna preminenza politica. Vero è che Musio di Garzone nel 1194 fu uno dei quattro giurati della comunità inviati a Verona per mediare coi signori e che tre anni dopo lui stesso fu *sindicus* del comune rurale in una lite contro i Crescenzi, vertente sulle decime rette dai suoi compaesani Solimano e Albrigeto di Cariano. Ma nel ventennio a cavallo del 1200, lo si è visto, i signori assegnarono le più alte cariche locali, a partire dalla *gastaldia*, a membri di un ben definito *network* di famiglie da cui il gruppo parentale di Duchello risulta escluso. Ciò fu probabilmente frutto di una convergenza di intenti fra i vertici di questo *network*, costituito dal clan degli Idraldi-de Capiteville e dai de Aimo, e il priore Gerardo, che volle forse dare stabilità e riconoscibilità agli assetti locali per esercitarvi un controllo più saldo, garantito dalla collaborazione di poche famiglie privilegiate.

Alla luce di queste scelte si spiega perfettamente la fuoriuscita di molti notabili locali proprio in quel torno di anni: Duchello, come detto, se ne andò fra 1184 e 1194; i Manfredi, che attorno al 1200 ne ereditarono il feudo, spostarono il baricentro delle loro attività in città, dove acquisirono a inizio Duecento due *domus*, per tornare a interessarsi alla vita politica del villaggio solo dopo decenni. Ma non furono casi isolati. Oltre ai citati Solimano e Albrigeto di Cariano, emigrati prima del 1184, e al vecchio gastaldo Astolfo, andatosene attorno al 1189, si registra anche la fuoriuscita, poco prima del 1191, del notaio Cando, leader di una fazione locale: nonostante questo individuo fosse affine al *network* impostosi ai vertici del villaggio, il suo trasferimento seguì una sanguinosa faida con Morando de Aimo. Questo contrasto e i suoi esiti ci

[82] ASVat, FV I, 7827.
[83] ASVat, FV I, 7896.
[84] ASVr, SGB, 11: «Dukellus cum fratribus».
[85] Garzone compare nella documentazione dal 1162, qualificato come figlio di Viviano (SGB I, doc. 99). Lui e il figlio Martino furono fra i vassalli investiti nel 1166; nel 1177 fu fra i testimoni di parte dei canonici nella disputa sulle decime di Sabbion, dimostrandosi in grado di risalire con la memoria quarantacinque anni addietro – pertanto dovette nascere prima del 1132. Ebbe almeno quattro figli maschi: Martino, forse il primogenito, documentato fra 1166 e 1197, Manfredo (1166-1198), Musio (1184-1200) e Viviano (1184-1212).

restituiscono la misura dell'egemonia locale raggiunta allora proprio dai de Aimo: Cando era infatti l'esponente di spicco di una famiglia che, dopo il suo trasferimento nella vicina Pressana, si rivelò in realtà modesta, arrivando a malapena alla seconda fascia. Proprio a Pressana si svelano le probabili basi del prestigio individuale di Cando, legate ai rapporti coi potenti Crescenzi, che lo supportarono in giudizio nel 1191 e che, verosimilmente, lo accolsero sotto la loro ala dopo la faida col de Aimo.

A fine secolo XII erano insomma due i lignaggi che seppero approfittare – e che in parte furono causa – di questo ricambio nelle *élites* locali: i de Aimo e l'ampio clan degli Idraldi. Dei de Aimo si è già detto: basti qui ricordare come la varietà di mezzi di distinzione sfruttati (clericato, detenzione di feudi e mulini in concessione, ampliamento dei beni a villanatico, notariato, controllo di clientele locali), che li poneva fra le poche famiglie di prima fascia, non bastò o non fu comunque usato per ampliare significativamente la loro rete relazionale al di fuori del villaggio. Dopo le prime incerte attestazioni, la famiglia sale alla ribalta nell'ultimo quindicennio del secolo XII, quando risulta divisa in due rami principali: quello del protagonista del conflitto con Cando, Morando de Aimo, nelle cui mani si concentrò buona parte di due feudi, uno dei quali occultato ai signori nella ricognizione del 1212[86], e quello dei fratelli Ubertino notaio e Gerardo. L'intero lignaggio si ritrovò costantemente al centro di violenze: dopo la faida fra Morando e Cando, che sembra aprire una temporanea spaccatura nel gruppo parentale, i de Aimo avrebbero continuato a prender parte, se non ad aizzare, i conflitti locali, ottenendo al contempo importanti ruoli nella comunità. Morando fu infatti decano nel 1194, mentre Ubertino, mai titolare di un ufficio formalizzato, costruì in quegli anni un saldissimo rapporto clientelare coi *domini* sulla base della professione notarile. Questa preminenza, incarnata nei decenni a seguire nella frequente assegnazione degli uffici di decano e sindico, andò infine incontro a un graduale declino alla metà del Duecento, come vedremo, in concomitanza col rientro dei Manfredi.

Una traiettoria più complessa fu quella dell'ampio clan discendente dall'Idraldo attestato nel 1121, che si articolò nei decenni seguenti in almeno tre lignaggi detentori di altrettanti feudi. Il ramo diretto del capostipite avrebbe assunto la forma cognominale de Scalionibus, da Uberto detto "Scalonus", i cui eredi nel 1212 reggevano il feudo più antico del clan. Questo lignaggio si sarebbe distinto soprattutto nel secondo e terzo decennio del Duecento, con la figura di Garzeto, più volte rappresentante legale dei canonici a palazzo comunale ed eletto visconte di Sabbion attorno al 1225[87]. Direttamente legata a questo ramo era la linea dei de Capiteville, che abbiamo già introdotto: fra 1175 e 1184 fanno la loro apparizione un Adam de Capiteville, nipote *ex filio*

[86] ASVat, FV I, 11482, 11492, 11776.
[87] ASVat, FV I, 11463.

del primo Idraldo[88], e Martino de Capiteville o, più indicativamente, «caput vile»[89], padre dell'Iraldino che fu gastaldo dal 1194 sino alla sua morte e che deteneva un feudo di circa 7 *ha* nel territorio di Sabbion, più gli introiti da altri 3 *ha* di terra allivellata a Cologna. È interessante notare come la scarsissima frammentazione di questo feudo, nel 1212 retto dai soli figli di Iraldino, faccia supporre un'investitura effettuata negli ultimi decenni del secolo XII, compatibilmente con la presa in carico della *gastaldia* da parte di Iraldino[90]. Parente di quest'ultimo, quasi certamente un cugino diretto, era Alioto «de domina Asia», calzolaio di professione, spesso qualificato come *magister*, che, come Iraldino, nel 1195 teneva in affitto beni che erano stati di Gerardo *Luscus* da Oppeano, indizio che li porrebbe fra i vecchi *fideles* del *miles*[91]. Il rapporto fra Alioto e Iraldino ci offre un interessante esempio di coesione parentale attraverso le linee femminili[92]: il primo avrebbe infatti agito in più occasioni come rappresentante legale dei discendenti del secondo, dopo il suo assassinio[93]. Come altri membri del *network* che si impose a fine secolo XII, anche Alioto occupò diverse cariche locali di rilievo, poiché fu decano nel 1195 e nel 1200, massaro e giurato nel 1212[94]. Dopo la morte di Iraldino (1209) e Alioto (c. 1220), forse in relazione alle sanguinose faide del 1209-1210, questo gruppo parentale sarebbe letteralmente svanito dalla vita pubblica locale. Il terzo lignaggio, che per semplicità chiameremo degli Idraldi, è infine quello dell'Idraldo de Mareverga, menzionato poco sopra, che dagli anni Sessanta compare spesso accanto a Duchello. Dopo la morte di Gerardo «de Idraldo», vassallo che partecipò alla *curia* del 1177, il figlio Ventura, forse ancora minore, fu rappresentato nel 1192 da Alioto di Asia – si noti il ruolo di raccordo di quest'ultimo per l'intero clan – nell'atto di ricevere l'investitura di alcune terre. All'investitura compare anche un «filius Milani», ovvero Iraldino di Milano, verosimilmente cugino del primo, col quale nei decenni seguenti appare quasi sempre in coppia. I due, nel 1212, reggevano un feudo, forse lo stesso

88 È possibile ricostruire con buona precisione questo nesso: Uberto di Idraldo negli anni Trenta è zio di Bosceto. Attorno al 1175, Bosceto teneva terre coi fratelli Uberto e Adamino, identificabile con l'Adam «Capiteville» in un documento del 1184. Uberto, non meglio qualificato, potrebbe essere quell'*Ubertus* che all'investitura del 1166 era costretto a prestare *satisdatio* al priore – con fideiussori Duchello e, appunto, Bosceto. Il ramo di Bosceto – che compare fra i testi di San Giorgio nella controversia sulla decima del 1177 – sembra estinguersi con il figlio di questi Viviano, fra gli investiti del 1166.

89 ASVat, FV I, 7888.

90 Castagnetti, *Un elenco*, p. 371: «Bonincontrus fillius Iraldini cum suis fratribus debet tenere unum ecum ad ecclesiam Sancti Georgii».

91 ASVr, SGB, 144: «Mansus Alioti [...] pro caneva Gerardi Luschi spallam et fugaciam»; «Iraldinus Martini de Codevilla .ii. spallas et .ii. fugacias pro caneva Gerardi Luski».

92 Il nesso fra i due è molto interessante, dal momento che non è difficile supporre un loro agnato comune nel padre di Martino «de Capiteville» (Adam?) e di «domina Asia», sorella quindi di Martino. L'indicazione di Alioto mediante il matronimico, talvolta preceduto dall'onorifico *domina*, sembrerebbe indicare un matrimonio ipogamico della madre: dal padre, il cui nome è ignoto, Alioto avrebbe ereditato un podere a villanatico, che deteneva nel 1195, ma non gli spettò alcuna quota dei beni del nonno materno, non trasmissibili alla discendenza femminile.

93 ASVat, FV I, 7613.

94 ASVat, FV I, 8284, 8297.

retto dal nonno Idraldo nel 1166[95], consistente in beni fondiari a Sabbion e introiti da quattro poderi a Cologna. Gli Idraldi erano allora i più ricchi abitanti del villaggio[96], assieme ai Manfredi, in grado di costruire una micro-signoria fondiaria a Cologna, sulla base dei beni loro infeudati e di alcuni allodi, i cui dipendenti erano tenuti a portare granaglie, polli e spalle di maiale nelle loro *canipe* a Sabbion, le più ampie attestate nel *castrum*[97]. Nonostante la loro preminenza locale fosse indubbia, si tradusse nella nomina agli uffici locali solo nel secondo decennio del Duecento: Iraldino di Milano, gastaldo nel 1213 e decano nel 1220[98], sembra vivere sulle sole rendite fondiarie mentre Ventura pare dedito ad attività artigianali o forse al commercio del rame, perché un documento lo definisce «calderinus»[99]. Il baricentro della famiglia, a quanto pare disinteressata a un rafforzare la propria posizione a Sabbion, si sarebbe presto definitivamente spostato a Cologna.

Questo quindi il quadro complessivo delle famiglie protagoniste del ricambio delle *élites* sabbionesi a fine secolo XII. Si tratta di un gruppo eterogeneo, caratterizzato da molteplici marcatori della distinzione sociale, fra cui, come avremo modo di osservare, l'ostentazione di uno stile di vita violento, "militaresco" – oltre ai fatti, che osserveremo più avanti, lo provano anche le scelte onomastiche: Werra, Giovanni «scutifer» de Aimo, Ventura «Draco», Gerardo «Balesterius»[100]. Si tratta di una varietà di mezzi – economici, sociali, professionali, pratico-simbolici, spirituali – il cui intreccio, nel corso del Duecento, è possibile valutare con maggior precisione che in passato.

[95] Nella ricognizione dei feudi del 1212, il loro è il primo ad essere elencato: «Iraldinus de Marev(er)ga tenebat unum ecum ad ecclesiam Sancti Georgii ad feudum, qui feudus modo tenet Iraldinus de Milano et Ventura de Girardo».
[96] Le ammissioni degli stessi compaesani lasciano pochi dubbi. Nel 1218, in confronto a Iraldino di Milano, gli altri feudatari percepivano sé stessi come «pauperi homines»: ASVat, FV I, 11757r.
[97] Così, ad esempio, Marcio da Cologna (1198): ASVat, FV I, 7786.
[98] ASVat, FV I, 8434; ASVr, SGB, 64.
[99] ASVr, SGB, 64.
[100] L'antroponimia "violenta" come segno di distinzione sociale è il tema portante di Collavini, *Sviluppo signorile*.

V. Mezzi e forme dell'affermazione sociale nel Duecento

A inizio Duecento giunsero a maturità una serie di processi che avevano avuto origine nel secolo precedente. Sul piano politico-istituzionale, come sottolinea Varanini, divenne ormai irreversibile il declino politico delle istituzioni ecclesiastiche e delle reti vassallatiche che avevano tenuto assieme le loro clientele[1], e si fece più stringente il controllo – o, meglio, la volontà di controllo – del comune veronese anche sulla porzione orientale del contado. Sul piano ambientale, lo si è visto, la crescente pressione antropica portò alla cristallizzazione dei distretti rurali e alla significativa erosione dei beni comuni[2]; l'incremento della popolazione rurale e i rapporti sempre più intensi fra contado e centro cittadino favorirono l'articolazione sociale delle campagne, il fiorire di vivaci centri popolati da artigiani, notai e mercanti sempre più attenti alle opportunità offerte dalla città. È alla luce della convergenza di questi fenomeni che occorre pensare i processi di stratificazione in atto nella società sabbionese e, più ampiamente, nel contado veronese.

A partire da quel momento è finalmente possibile leggere con sufficiente chiarezza le attività e le strategie non solo dei gruppi dominanti locali ma anche di fette più ampie della popolazione – un'altra quindicina di gruppi familiari, di seconda o terza fascia, che non raggiunsero mai alcuna forma stabile

[1] Varanini, *Il* liber memorialis, pp. 72-73 e *passim*.

[2] Queste questioni sono trattate nei paragrafi I.1 e 2. Si vedano inoltre: Brugnoli, *Una storia locale*, pp. 395-433; Castagnetti, *La pianura*, pp. 68-70 e *passim*. Per casi specifici si veda almeno Castagnetti, *La Valpolicella*, docc. 13 e 29, relativi a San Vito di Negrar e Parona, dove l'abate di San Zeno, signore dei due luoghi, negli anni attorno al 1200 parla di «discomunare» i beni comuni dei due centri.

Attilio Stella, University of Verona, Italy, attiliostella@gmail.com, 0000-0002-7403-5172

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Attilio Stella, *Ai margini del contado. Terra, signoria ed* élites *locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-619-3, DOI 10.36253/978-88-5518-619-3

di predominio locale. I profili "di lignaggio" sopra abbozzati ci hanno aiutato a mostrare come pratiche, attitudini e inclinazioni personali assumano un senso ben diverso se collocate all'interno di strategie più ampie, che interessavano interi gruppi parentali o *network* locali (e come vedremo sovralocali). Questa contestualizzazione ci permette di capire anche come gli individui si posizionassero nello spazio sociale locale, all'interno di reti relazionali che, articolandosi su scale di diversa ampiezza, insistevano sulla comunità e la connettevano con l'esterno. Per osservare le strategie di un numero così ampio di attori si rende quindi opportuno abbandonare un'indagine di tipo prosopografico e delineare su questo campione una tassonomia dei principali marcatori sociali, senza dimenticare i rischi che questo tipo di analisi reca in sé e sottolineando di volta in volta peculiarità e rappresentatività del nostro *case study*.

V.1. *Il possesso fondiario*

Più studi hanno indicato gli allodieri e i grandi livellari come uno dei segmenti più vivaci nelle dinamiche socio-istituzionali del Duecento[3]. A Sabbion, dove i canonici possedevano l'intero distretto e il grosso della terra era concesso a villanatico o in feudo, la presenza di questo ceto sembra preclusa in partenza. Si tratta di un'importante differenza rispetto alle *curie* più popolose di questo stesso territorio, come Cologna e Lonigo, dove la piccola proprietà è ben presente e rigogliosa, ma anche rispetto a molti centri minori in area transatesina – per esempio, Zimella, Pressana, Orti e Minerbe – ma che non rappresenta un caso del tutto isolato[4]. Su di un piano prettamente fondiario, però, si può individuare un omologo di questo ceto in quei feudatari che erano riusciti ad accentrare quote consistenti del beneficio (lo si è visto ad esempio per un ramo dei de Aimo, per i Manfredi, per i figli di Azzo di Alberico) o che ne avevano ottenuto l'investitura solo di recente, ragion per cui il grado di frammentazione era moderato (gli Idraldi e i de Capiteville).

Questi casi erano in ogni caso pochi e questi possessi erano sempre integrati con altre risorse, ad eccezione forse dei soli Iraldino di Milano, del clan degli Idraldi, e Morando de Aimo, che verosimilmente vivevano di sola rendita fondiaria. A inizio Duecento circa la metà della popolazione locale risulta detenere almeno piccole quote di feudi: come si è visto, in ragione sia di un elevato numero di concessioni, sia per i ritmi mediamente più elevati di espansione demografica dei detentori di benefici. A causa di quest'ultimo fenomeno, le quote di feudo, in linea di principio equamente suddivise fra un numero crescente di coeredi, potevano divenire irrisorie dopo sole due o tre generazioni. Se è vero che i canoni dei villanatici, bassi e pressoché immobili

[3] Bortolami, *Territorio e società*, pp. 142-158; Rippe, *Padoue*, pp. 486 sgg.; Andenna, *Le strutture sociali*, pp. 291-308.
[4] Casi analoghi sono quelli di Coriano (si veda il paragrafo VII.3 *Coriano*) e Parona, sulla quale Castagnetti, *La Valpolicella*, pp. 96 sgg.

lasciavano buoni margini di profitto ai conduttori, soprattutto con la caduta in desuetudine di *servicia* e prestazioni *de vilano*, d'altro canto la diminuita disponibilità di terra limitò pesantemente le possibilità di accentramento rendendolo spesso impossibile: lo si è potuto constatare anche per i Manfredi, attivissimi nel mercato fondiario al di fuori del villaggio ma per i quali i margini di accumulazione delle terre a Sabbion furono ridottissimi. Solo nella seconda metà del secolo si osserva una generale inversione di tendenza alla frammentazione, ma solo per i feudi, che avevano oramai perso ogni valenza politica e possono considerarsi come un semplice regime fondiario, soggetto a *servicia* che erano divenuti a tutti gli effetti canoni annui.

In una comunità sostanzialmente omogenea sul piano sociale, l'accumulazione anche modesta di terra poteva certo bastare a elevarsi rispetto alla massa, ma sul lungo termine si rendeva necessario mettere in atto attente strategie per non disperderla, ed era comunque sempre utile, se non essenziale, riuscire a differenziare gli sforzi. I Montenara, famiglia il cui legame cognatizio coi de Aimo fu al centro di una delle principali faide locali, nel 1195 pagavano tributi per un *mansus* e mezzo, e quindi detenevano uno dei poderi a villanatico più estesi nel villaggio[5]. Al tempo avevano già integrato quel fondo, che probabilmente lavoravano direttamente e che doveva allora sostentare almeno quattro nuclei familiari, con l'acquisto a titolo allodiale di alcune pezze di terra nei territori di Cologna e Pressana. Si trattava però di un patrimonio di scarsa entità, che non fu sufficiente a evitare il declino della famiglia: nel 1229 i Montenara sono pesantemente indebitati e costretti a liquidare vari beni[6], tanto che alla metà del Duecento, quando dei loro allodi non vi è più traccia, le magistrature cittadine, per garantire il saldo dei loro debiti, altro non ebbero da confiscare che i diritti sulle poche terre a villanatico rimaste loro[7]. Se l'esperienza dei Montenara si rivelò fallimentare, una parabola per certi versi opposta fu quella del gruppo parentale di Marcoaldo, gastaldo nel 1180. La sua famiglia non aveva feudi e deteneva pochi terreni a villanatico e qualche piccolo allodio in località *Caveçale*, fra Sabbion e Colo-

[5] Nel 1195 i fratelli Martino e Lanfranco Montenara, coi rispettivi figli, corrispondevano fitto e onoranze per un *mansus* e mezzo. Il fondo risulta ancora nelle disponibilità della famiglia nel 1219, quando i tre principali rami detenevano complessivamente una decina di ettari di terra (ASVr, SGB, 48; ASVat, FV I, 8620, 11903).

[6] Nel 1219, Montenario e Vegnuto figli di Gerardo Montenara vendevano ai Manfredi una loro terra sita a Cologna *in Caveçale*, per 8 lire, ovvero 38.9 lire per campo veronese: ASVr, SGB, 58_1. Cinque anni dopo, gli stessi fratelli vendettero ai canonici, per poco più di 5 lire, una terra in località «campi» a Pressana, al prezzo di circa 37 lire per campo: ASVat, FV I, 9071.

[7] Nel gennaio 1229 fu loro confiscata una terra per un debito insoluto, contratto con Warnerio Guidotti, poi acquisita all'asta dai Manfredi per 40 lire (partendo da un valore stimato di 45): ASVr, SGB, 82. La dissipazione di questo modesto patrimonio proseguì: nel 1229, Vegnuto lasciò in eredità alla figlia Bonda solo cinque appezzamenti, che il priore le riassegnò *ad medium* e *ad tercium*, canoni gonfiati che forse celano il saldo di un debito dovuto ai *domini*. Moscardino di Lanfranchino liquidò ai signori una pezza nel 1244 per 20 soldi; l'anno seguente le magistrature veronesi avviarono un'inchiesta sul «factum poderis filii Montenarii», ossia cinque terre che confiscarono per assegnarle al creditore, il *dominus* Primidecio di Furcone (ASVat, FV I, 10111, 10065, 11487).

gna[8]. Nel 1224, però, i tre fratelli Iraldello, Fioravante e Domenichino, nipoti *ex filio* di Marcoaldo, investirono la non trascurabile somma di 162 lire in terreni nella *villa Runcorum* presso Albaredo, potendo così sovvenire all'ormai endemica carenza di terra nel villaggio d'origine[9]. Nel frattempo, Popo di Marcoaldo, leader del gruppo parentale, trovò miglior fortuna a Sabbion grazie alla professione notarile, ritagliandosi un importante ruolo nell'amministrazione della giustizia locale – fu eletto gastaldo nel biennio 1221-1222 e vicario dei *domini* nel 1229. La differenziazione delle strategie e, va detto, di risorse forse inaccessibili ai Montenara, ma la cui origine non ci è nota, furono decisive per elevare i discendenti di Marcoaldo a *élites* di seconda fascia. Queste esperienze mostrano bene come il possesso fondiario, che nel secolo XII era stato fondamentale nel creare stratificazione e disuguaglianza sociale nel villaggio, nel Duecento era per i più nient'altro che una semplice base di sostentamento, non un mezzo di affermazione sociale. In tal senso, i giochi si erano sostanzialmente chiusi e chi trovò i mezzi sufficienti dovette soddisfare la sua "fame di terra" altrove – gli Idraldi a Cologna, i Manfredi in almeno altri quattro distretti rurali, oltre che a Verona.

In questo senso, il caso sabbionese permette di avanzare qualche riflessione per relativizzare, almeno in parte, il possesso fondiario come mezzo di affermazione o distinzione. Nei principali *case studies* in ambito veneto e lombardo solo in poche occasioni si è indagato come le strategie fondiarie di livellari e piccoli proprietari "rustici" si integrassero con altre attività[10]. Da quanto si è osservato, la diversificazione dei mezzi di sussistenza o di affermazione sembra un dato quasi onnipresente, tanto che il bene fondiario risulta sempre essere solo una delle risorse della popolazione rurale, talvolta nemmeno la principale. Lo stesso si intravede, ad esempio, nel profilo di Petraccio de Grima, piccolo proprietario a Origgio (oggi in provincia di Varese), notaio di professione che per il Monastero Maggiore di Milano, *dominus loci*, compilò gli statuti locali del 1228, ricoprì la carica di gastaldo l'anno seguente, e che nel 1244 fu fra i nove abitanti del luogo cui fu data in concessione l'intera signoria[11]. Una tale differenziazione di attività doveva essere diffusissima, più di quanto la storiografia non abbia messo in luce, e gli spunti qui raccolti, che includono anche profili decisamente modesti, invitano quindi a riconsiderare il ruolo del possesso fondiario – che pur rimaneva la principale risorsa per il mondo contadino – come uno degli elementi all'interno di un più ampio ventaglio di strategie.

[8] ASVr, SGB, 32 e 54.

[9] ASVat, FV I, 9118.

[10] Bortolami, *Territorio e società*, pp. 142-158; Rippe, *Padoue*, pp. 486 sgg.; Andenna, *Le strutture sociali*, pp. 291-308; Romeo, *Il comune*.

[11] Romeo, *Il comune*, pp. 44-45, 53-55. Il profilo del de Grima può ricostruirsi raccogliendo dati sparpagliati nel saggio di Romeo. Lo stesso vale per la famiglia Alberti di Origgio, altro ottimo esempio di queste dinamiche: Martino Alberti, grande affittuario e piccolo allodiere, fu console nel 1228 e scelto fra i rappresentanti della comunità nel 1229; Albrigino Alberti a inizio 1300 risulta essere *civis* milanese, pur detenendo beni in Origgio, dove alcuni suoi parenti occupavano al tempo la carica di console.

V.2. *Le attività artigianali*

Un secondo importante mezzo di affermazione è l'attività artigianale. Sempre più di frequente, infatti, abitanti del villaggio sono qualificati come *sartor*, *textor*, *faber* o *cerdo*: il fatto stesso che si senta la necessità di ricorrere a questi appellativi non solo suggerisce la diffusione capillare di tali attività anche in un centro piccolo ma pur sempre in forte crescita demografica come Sabbion, ma è indice anche del ruolo più definito che in passato di queste professioni nella società del tempo, ambito in cui, più che in quello fondiario, si percepisce l'irrobustirsi dei canali fra città e contado.

Le qualifiche professionali che emergono nella documentazione sono svariate[12], ma tre attività in particolare contraddistinsero alcuni individui tanto da divenirne una qualifica ricorrente, dando talvolta luogo a forme cognominali: gli artigiani tessili, i lavoratori del metallo e i calzolai. Il caso più risalente, senz'altro fra i più interessanti, è quello dei *Texadri* o Tessari, il cui nome derivava dalla professione del capostipite, Ubertino *textor*, attestato dal 1184, che reggeva alcune terre a villanatico e altre in affitto in società con due famiglie di prima e seconda fascia, affini al *network* degli Idraldi-de Capiteville. Una figlia di Ubertino, Richeldola, sposò un feudatario, da cui ebbe almeno tre figli: uno di essi rimase in Sabbion ma gli altri non risultano più abitarvi dal 1192[13]. Nelle generazioni successive le linee maschili sono qualificate come «de Texadro», «de la Texadra» oppure «Texadrus/Tessarus», appellativi che però identificano la famiglia piuttosto che l'effettivo esercizio della professione: Gaiferio de Texadro, figlio del capostipite Ubertino, è in realtà un *barberius*, non un tessitore. Per la famiglia, l'attività tessile rimane comunque importante, forse la principale. Giovanni Tessari, spesso qualificato più esplicitamente *textor*, godette di indubbio prestigio fra i *vicini*: pur senza ricoprire alcuna carica nota per il comune rurale – ma le liste di ufficiali sono molto lacunose negli anni in cui fu attivo – fu eletto sindico della comunità in almeno quattro occasioni fra 1237 e 1254, specialmente in una delicata controversia fra il comune di Sabbion e i cittadini Marescotti, la cui gestione, si vedrà, fu affidata quasi esclusivamente a personaggi ben integrati negli ambienti cittadini. Un discreto successo nelle istituzioni locali ebbe, sul finire del secolo, Brunamonte di Uberto, nipote *ex filio* di Gaiferio *barberius*: prese in appalto più volte la *saltaria* (da solo nel 1294, con tre soci nel 1298), fu consigliere nel 1298 e nel 1300, massaro l'anno seguente[14]. Ma oltre ai casi di Giovanni e Brunamonte, nel

[12] Adam *carator*, Albertino *secator*, vari *tabernarii*, *murarii*, *becarii*, o più genericamente *magistri*.
[13] Il nome del marito ci è ignoto, forse per la sua morte prematura, ma il figlio di lei, Iacopino de Richeldola, era coerede di un feudo.
[14] ASVr, SGB, 156. Ma non è mai qualificato con l'onorifico «ser», dispensato con generosità dai vari redattori della documentazione sabbionese, tanto che, per esempio, nell'assemblea del 1295 fra i settantaquattro vicini elencati ben ventisette si fregiavano di questa qualifica: ASVr, SGB, 140.

suo insieme la discendenza di Ubertino *textor* rimane nell'anonimato, così come del resto poco visibile è l'attività dei *magistri sartores* – in almeno un caso l'azienda di famiglia doveva includere attivamente delle donne[15] – a riprova della marginalità, in questo villaggio, di un settore che era in realtà trainante nell'industria cittadina, con esportazioni di merci e artigiani anche al di fuori dell'ambito padano[16].

Ben attestati sono poi i profili di alcuni lavoratori dei metalli. Abbiamo accennato a Ventura di Gerardo, membro di spicco degli Idraldi, di professione *calderinus* – il rame, come sappiamo, era materiale molto richiesto in città[17]. Qui basti ricordare che questa attività, forse legata al commercio, come attesterebbe l'ampia estensione delle *canipe* che deteneva col cugino Iraldino, fu forse una risorsa importante per questa ricca famiglia, che si accompagnò in ogni caso alla detenzione di un feudo ancora poco frammentato a inizio Duecento, a vari investimenti nel mercato fondiario, a un abbozzo di insignorimento a Cologna, e all'avviamento alla carriera notarile del figlio dello stesso Ventura. L'artigianato e il commercio, quindi, furono solo alcuni dei vari ambiti in cui si mosse una famiglia che, in ogni caso, non poté evitare un lento declino lungo il Duecento – nullo il loro contributo al comune rurale dalla metà del secolo, marginale la posizione che occuparono a Cologna. Per i lavoratori del ferro vale invece quanto detto per i tessitori[18]. È stato possibile accertare almeno un caso di inurbamento, relativo a un fabbro però poco coinvolto nella vita politica del villaggio, del quale poco o nulla si sa[19], ma gli altri esempi mostrano profili abbastanza modesti. Aldo *faber*, defunto prima del 1219, tramandò il mestiere a un figlio, Lanfranchino, sui tre che nel 1219 possedevano congiuntamente tre ettari di terra a villanatico[20]. Questa linea rimane sufficientemente visibile nella documentazione grazie al notaio Iacopino di Aldo *faber*, di cui non si è conservata nemmeno una carta[21], e al figlio di questi, Bernardo, anch'egli notaio, che invece ricoprì qualche ruolo

[15] Il *magister* Alberico, attestato dal 1230 e defunto prima del 1238 (ASVr, SGB, 91), lascia il figlio Salveto e la moglie Alessandrina, esplicitamente definita «magistra» (ASVat, FV I, 11452). Praticamente nullo il contributo dei suoi discendenti nella comunità: il solo Orandino di *magister* Alberico è *saltaro* nel 1262. Si noti però che la «domus magistri Vivençonis sartoris» è uno dei luoghi pubblici in cui i nunzi dei signori proclamavano la convocazione dell'assemblea pubblica a metà secolo.

[16] Hoshino, *L'arte*, p. 43; Rossini, Fennell Mazzaoui, *Società e tecnica*; Castagnetti, *Mercanti, società*, pp. 61 sgg.

[17] Assieme a tessuti, legname e altri materiali per concerie e tintorie: Castagnetti, *Mercanti, società*, p. 55; Cipolla, *Verona e la guerra*, p. 356.

[18] Potrebbe rappresentare una parziale eccezione Meliorato fabbro, uno dei *socii* dei Manfredi, coi quali aveva terre a villanatico. È infatti fra gli otto fideiussori della comunità nel 1194, ma di lui si perdono subito le tracce. La memoria dell'affinità coi Manfredi sembra ravvisarsi nella scelta del nome di Meliore Manfredi.

[19] «Castelanus de Uberto fabro qui fuit de Sablono» è fra i *cives* veronesi nel 1254, e dovrebbe essere figlio di un Ubertino *faber* attestato solamente nel 1213 (ASVat, FV I, 8316).

[20] ASVat, FV I, 8614.

[21] ASVat, FV I, 9919. Forse è lui il chierico Iacopino che troviamo in Sabbion dal 1253 (ASVat, FV I, 10415).

istituzionale nel comune rurale[22]. Fortune di poco migliori furono quelle dei discendenti del fabbro Alberto, identificabile con quell'Alberto di Bonifacio che assieme al fratello Giovanni e il nipote Albertino possedeva nel 1219 meno di tre ettari di terra a villanatico. Il mestiere fu tramandato prima al figlio Manfredino, fra i giurati scelti per ridefinire un confine col distretto di Cologna nel 1246, e quindi al figlio di questi, Gerardo, detto *faber* o *ferarius*, col quale si avrà l'assunzione di *Ferarii* o *de Fabro* a forma cognominale[23]. A partire da questo Gerardo si registra un accesso abbastanza regolare dei membri della famiglia alle cariche locali, sia alte che basse: lui stesso fu eletto decano e *saltaro,* oltre che «iuratus» ad hoc nel 1258; i suoi figli sarebbero stati *saltari* e consiglieri sul finire del secolo. L'ascesa sociale fu comunque modesta[24].

La terza professione che risulta sufficientemente documentata è quella dei calzolai, o *cerdones*. In questo ambito si registrano fra fine secolo XII e inizio XIII almeno due casi di inurbamento, in prossimità della chiesa di San Giorgio – presso la cui *domus*, nel 1194, era sita una «statio ubi fiebant subtellares»[25]. Si tratta di casi che abbiamo già osservato: Azzo, feudatario discendente da Alberico da Lonigo, e Lanfranchino Tebaldi, pure feudatario, che partecipò attivamente in almeno due *curie parium* dei canonici fra 1190 e 1192, e che fu seguito in città pochi anni dopo dal cugino Aimo Tebaldi, notaio attivo a palazzo comunale. L'attività artigianale, in questi due casi, sembra fornire una rampa di lancio per l'inurbamento, senza comportare la rinuncia ai beni fondiari in Sabbion, dove parenti e discendenti occasionalmente ricompaiono nelle liste dei coeredi di feudi nel corso del Duecento. Un terzo esempio, pure di una famiglia di *élite*, è quello di *magister* Alioto di Asia, appartenente a un ramo cognatizio dei de Capiteville, che tramandò il mestiere a uno dei due figli, *magister* Valento *cerdo,* attestato dal 1221 e deceduto prima del 1253[26]. Costantemente attestato nel villaggio, Alioto è il primo artigiano a noi noto a occupare ripetutamente cariche di rilievo per il comune rurale: fu decano nel 1195 e ancora nel 1200, massaro nel 1212, così come suo figlio Isnello, nel 1219. Per ritrovare suoi discendenti ricoprire cariche per il comune occorre però attendere sino al 1271, e poi ancora sino al 1301 – si tratta del figlio e del nipote di Isnello, entrambi consiglieri[27] – interruzione da ascriversi alla crisi conosciuta dai de Capiteville e alla conseguente perdita di prestigio del ramo di Alioto.

[22] Bernardo fu eletto notaio del comune di Sabbion nel 1255, ma ne redasse atti anche nel 1258 (ASVat, FV I, 10346, 10604). Fu fra gli *iurati* scelti dai canonici nel 1258 per indagare sull'inadempienza di alcuni feudatari insolventi. Si badi che Bernardo è ricordato anche come figlio di *domina* Fina, probabile segno di una pratica ipogamica e comunque della scarsa rilevanza del padre nella scena locale.
[23] ASVat, FV I, 10362.
[24] Manfredino de Fabro fu *saltarius nemoris et roncorum* nel 1295, consigliere nel 1298; il fratello Ognibene de Fabro fu *saltarius campanee* nel 1298 e consigliere nel 1301.
[25] ASVr, SGB, 10.
[26] Subì la confisca *post mortem* di beni per 10 lire nel 1256, data dopo la quale della sua discendenza scompare ogni traccia.
[27] Giovanni di Isnello (1271) e Bene di Giovanni di Isnello (1301).

Considerate queste traiettorie nel loro insieme, si può concludere che l'artigianato non rappresentò, di per sé, un importante fattore di distinzione, ma funzionò da canale della mobilità solo in pochissimi casi. Per le famiglie più abbienti, come si è visto, si affiancava ad altre fonti di guadagno e distinzione. L'attività di tessitore o fabbro non bastò mai da sola a garantire l'ascesa sociale di una famiglia, anche se permise a taluni individui di mantenere una certa visibilità e accedere più o meno regolarmente agli uffici comunali, anche se spesso si trattava di quelli minori di *saltaro* o estimatore. Anche nei casi in cui sembra avvenuto un avanzamento sociale – nei casi di Giovanni *textor* e Gerardo *ferarius* – esso non durò più di una generazione.

Si tratta anche in questo caso di una differenza abbastanza netta rispetto a quanto si può osservare a Cologna e Lonigo, centri più grandi che di conseguenza offrivano maggiori opportunità economiche e commerciali per gli artigiani, alcuni dei quali riuscirono a ritagliarsi un importante ruolo nel quadro politico locale. Troviamo infatti fabbri e calzolai fra i leader delle comunità[28], sarti e mastri carpentieri possedere quote cospicue di mulini – indicatore affidabile di preminenza sociale[29]. Sabbion era del resto una realtà minuta che al pari di altri centri minori presentava un incolmabile divario rispetto a quelli più popolosi e commercialmente vivaci. In questa congiuntura, in cui tanto in città quanto nei principali centri rurali i ceti dei *populares* e il mondo delle *artes* andavano assumendo una fisionomia istituzionale sempre più definita[30], e con essa un'accresciuta forza politica, un villaggio piccolo come Sabbion[31] rimaneva in disparte, tanto che questi ampi processi sono qui appena percettibili[32].

V.3. *Il prestito a interesse*

Un ambito in cui il divario con altre realtà socialmente più articolate fu meno ampio è quello del prestito a interesse, grazie soprattutto ai Manfredi, la cui intensa attività creditizia consentì di investire nei primi tre decenni

[28] Giovanni fabbro è indicato da un testimone fra i leader militari del territorio assieme ad altri due *domini*, Guecerino Sommariva, veronese, e Trentinello da Pressana: ASVat, FV I, 9653.

[29] Per Cologna, *magister* Mino de Riccardis e Sagana *sartor* (ASVat, FV I, 9735, 9896). Per Lonigo si veda Mastrotto, Varanini, *Lonigo*, pp. 37 sgg. e app. 1, relativamente a «Bagolarius cerdo» sindico della comunità nel 1228. Si veda anche l'esemplare studio sul popoloso centro di Monselice: Bortolami, *Monselice*.

[30] Sul crescente peso politico dei ceti cittadini appartenenti alle *artes*, il cui ruolo nello sviluppo economico e commerciale di Verona era comunque indiscusso, in particolar modo nella gestione delle rotte commerciali, si veda: Varanini, *Primi contributi*; Varanini, *Il Comune di Verona*.

[31] Il discorso potrebbe benissimo applicarsi ad altri centri, come ad esempio Cavalpone e Coriano (sui quali si vedano i paragrafi VII.2 e 3), o a minuscole realtà collinari come Squarzego: Recchia, *Le regole campestri*.

[32] Lo prova, sebbene *e silentio*, anche la completa mancanza di riferimenti a commerci e produzione artigianale al di fuori della coltivazione e della macerazione del lino, nei pur ricchissimi statuti (1222-1244), in cui la legislazione risulta quasi esclusivamente incentrata sulla tutela dei raccolti, del bosco e della quiete pubblica.

del Duecento almeno 1000 lire nel mercato fondiario. Abbiamo già accennato alle strategie fondiarie e alle origini della famiglia, che raccolse l'eredità di Duchello, uno degli uomini più in vista nei decenni fra il 1160 e il 1180 circa[33]. Consideriamo qui più nel dettaglio le modalità attraverso cui l'attività creditizia rappresentò un mezzo di distinzione e un canale di mobilità per la famiglia nel corso del Duecento.

L'impatto dei capitali cittadini sul mercato della terra fu a Sabbion sostanzialmente nullo, poiché questa *curia* era per intero un allodio di San Giorgio, anche se va puntualizzato che nei centri limitrofi l'espansione della proprietà cittadina è in realtà ben visibile, essendo legata a doppio filo col diffuso indebitamento delle comunità[34]. Le difficoltà finanziarie delle istituzioni e di parte della società rurale, in costante bisogno di liquidità, offriva ampie opportunità a chi, come i Manfredi, raccolse sufficienti mezzi ed ebbe l'intraprendenza di investire nell'attività creditizia[35]. Ventura (1200-1228) e Vano di Manfredo (1191-1243) furono artefici di un'ascesa economica e sociale eccezionale se comparata alle traiettorie dei loro compaesani. A fine secolo XII, i due fratelli erano coeredi di un feudo molto frammentato e costituivano una delle molte piccole *societates* aggregatesi attorno allo sfruttamento di beni a villanatico. La loro successiva espansione fondiaria fece leva, in primo luogo, sulle precarie condizioni economiche di rami collaterali del loro gruppo parentale, ai quali prestarono denaro ricevendo in pegno terre che spesso riaffittarono loro a canoni maggiorati. In questo modo riuscirono infine ad accaparrarsi buona parte del feudo di famiglia. Ma il nesso fra espansione fondiaria e usura appare ben chiaro anche da molte altre transazioni: ad esempio, dall'acquisto di terre ad aste bandite dal comune veronese o dalle confische in loro favore che le magistrature cittadine ordinarono a Cologna e Minerbe[36]. Il loro bacino di espansione, che conosciamo grazie a una documentazione che rispecchia solo in parte la portata degli interessi della famiglia, si disloca principalmente in area transatesina: a Cologna, dove arrivarono a controllare interamente alcune piccole contrade rurali, a Orti (beni che infine cedettero *in toto* a due veronesi, fra cui un Sardenelli, nel 1223)[37], a Minerbe e Pressana. La pratica del prestito interessò tanto i familiari più stretti, quanto i compaesani e gli abitanti di Cologna: nel 1225 un console cittadino condannò il colognese Oliviero Scargnamenti a versare 33 lire e 6 soldi a Ventura Manfredi e di ap-

[33] Le strategie fondiarie dei Manfredi sono delineate a grandi linee nel paragrafo II.6.
[34] Il caso più lampante è quello di Zimella, su cui si veda il paragrafo VII.3 *Zimella*. Il fenomeno sembra estendersi anche a molti contesti lombardi: Menant, *Campagnes*, pp. 544-557. Interamente dedicato al tema: *Endettement paysan*.
[35] Sul ruolo centrale dei *campsores* nella *communitas mercatorum* di Verona: Castagnetti, *Mercanti*, pp. 51-55.
[36] ASVr, SGB, 61; ASVat, FV I, 9360.
[37] Nel 1221 effettuarono una permuta coi canonici, ai quali cedettero beni in Orti per rafforzare il loro patrimonio nella campagna fra Sabbion e Cologna; quindi liquidarono, nell'agosto 1223, i loro restanti fondi di Orti a Iacopino de Pegra e Ventura Sardena, dei Sardenelli, al prezzo di circa 30 lire per campo: ASVat, FV I, 8839, 8840, 9036. È possibile che questa transazione servisse a fornire liquidità per rafforzare la posizione patrimoniale in città.

prontare a sue spese cinque carri per il trasporto di 34 minali di granaglie da Sabbion a Verona, dove i Manfredi avevano intanto spostato i loro interessi[38].

È impossibile capire da dove derivò la ricchezza che permise di praticare l'usura su una tale scala, ma è difficile che il solo possesso di terre a Sabbion fosse bastato. Nella generazione successiva a Duchello l'unico segno di preminenza di questo ramo è la partecipazione attiva di Vano Manfredi nelle lotte di faida del 1191, che ci mostra come il padre, Manfredo, fosse in controllo di una clientela locale[39]. Come si è mostrato, l'intero gruppo parentale si mantenne a lungo in disparte nella vita politica del villaggio, rimanendo peraltro estraneo ai fatti di sangue del 1209-10, in cui Vano e Ventura Manfredi compaiono solo nelle fasi di pacificazione.

Il capitale accumulato, quindi, qualsiasi fosse la sua origine, non fu sfruttato per aumentare immediatamente la visibilità della famiglia in termini di rappresentanza politica e istituzionale. Ciò non toglie che la posizione dei Manfredi nel villaggio fosse indubbiamente elevata. Lo prova un documento ricco di spunti, redatto il 24 ottobre 1218 a Lonigo[40]: il giudizio in appello presentato al vescovo vicentino da Gerardo de Aimo, membro di spicco della già citata famiglia, il quale richiedeva la restituzione degli interessi lucrati da Vano Manfredi su un prestito di 48 lire contratto una decina di anni prima[41]. Nella sua ricostruzione dei fatti, Gerardo narra come un primo giudizio, agitato avanti al priore di San Giorgio, si fosse concluso con la confisca di beni di suo cognato, un Montenara, suo fideiussore, per il valore di 28 lire, per coprire parte del debito e le «compensaciones usurarum». Fu su questo punto che il de Aimo insisté, lamentandosi di aver pagato, nel tempo, interessi per circa 32 lire, ritenuti sproporzionati rispetto al prestito iniziale.

Molti aspetti della disputa meriterebbero di essere approfonditi. Colpisce non poco la scelta della sede, dal momento che il vescovo vicentino non avrebbe avuto in linea di principio alcuna autorità su di una controversia privata fra abitanti del contado veronese, pur residenti nella sua diocesi – lite peraltro già giudicata dai *domini loci*. In secondo luogo, la procedura seguita rispecchia in maniera abbastanza fedele quella dei tribunali cittadini, con la presentazione di un *libellus* formalmente corretto, indirizzato al giudice competente, contenente l'oggetto della lite e il dettaglio delle azioni legali, un confronto fra le parti nella forma di *positiones*. In terzo luogo, emerge la diversa familiarità dei litiganti con gli ambienti giudiziali: a fronte della dettagliata ma imprecisa argomentazione del de Aimo, la sintetica risposta di Vano mise a nudo con fredda efficacia la debolezza dell'accusa. Professando indifferenza, il Manfredi dichiarò di non rammentare quale fosse la somma prestata né quanti interessi avesse maturato – ciò che poteva essere credibile vista l'ampiezza del

[38] ASVat, FV I, 9140. Al convenuto fu inoltre imposto il versamento di 12 denari di spese giudiziarie e altrettanti per la stesura dell'*exemplum* della sentenza.
[39] ASVat, FV I, 7577.
[40] ASVat, FV I, 4553.
[41] La narrazione dei fatti segnala ancora in vita Aimo di Durindasio, che morì nel 1210.

suo giro di affari e la lontananza nel tempo degli eventi. Ma questa ignoranza fu strategicamente ricondotta alla mancanza di prove dell'avversario: Vano infatti disse di non poter ricordare «nisi aliud videret», ossia a meno che l'avversario non avesse prodotto altri elementi, puntualizzando che questi non aveva provato nulla, né attraverso uno strumento né attraverso testimoni.

Al di là del risultato della vertenza, favorevole al Manfredi, la contesa rimane carica di significati se si considera che oppose membri di due famiglie dominanti, l'una, i de Aimo, legatissima alla scala locale, l'altra invece ben inserita in città, dove intrecciava relazioni economiche con famiglie affermate come i Crescenzi, i Sardenelli, i Sommariva[42]. La generazione successiva a quella di Vano e Ventura si radicò infatti ulteriormente negli ambienti cittadini: i loro figli, pure dediti al prestito a interesse, frequentarono spesso il palazzo comunale per sollecitare confische e messe al bando a tutela dei loro interessi[43], riscuotendo fiducia negli ambienti del *forum* cittadino fra *campsores* e *hosterii*. Nel 1230, uno di questi ultimi, Marcio Marescotti, grazie alla mediazione di Manfredo Manfredi, prestò cauzione in favore della comunità sabbionese per il pagamento di una taglia di 1000 lire al comune veronese[44].

Se l'attività creditizia e le rendite fondiarie godute in area transatesina furono verosimilmente la rampa di lancio che proiettò la famiglia negli ambienti cittadini, dove risiedeva stabilmente negli anni Venti del Duecento, con case nell'Isolo e in *waita* San Paolo[45], i legami col territorio natìo non furono recisi. Meliore di Vano deteneva quote di un mulino a Cologna, dove risiedeva abitualmente nei decenni centrali del secolo[46]; il cugino Manfredo, che pure vi aveva una casa, nel 1254 si dichiarò strategicamente «tererius et abitator» di Sabbion, per sfuggire a carichi fiscali che il comune di Cologna provò senza successo a imporgli[47]. Si registra proprio allora un ritorno di fiamma nei confronti del villaggio natale, dove rimanevano intatti i beni fondiari accumulati a inizio secolo. Dei sei Manfredi attestati in questa generazione, gli unici due sufficientemente documentati, i cugini Meliore e Manfredo, si imposero stabilmente ai vertici del comune rurale, come mostrano quattro delle cinque liste di ufficiali disponibili fra 1254 e 1271. Si trattava, non casualmente, di un periodo di crisi per la signoria dei canonici, in cui il comune rurale, sem-

42 ASVr, SGB, 15, ASVat, FV I, 8997.
43 Fra i vari esempi: ASVat, FV I, 9321: 1228 aprile 11, Verona *in palacio comunis*. Alberto da Porto giudice e console veronese, su istanza di Manfredo Manfredi da Sabbion, inviava un *viator* a vietare a due colognesi di usufruire dei beni che furono del defunto Ottolino *de Tochis*, con tutta probabilità per un diritto su di essi vantato dal postulante.
44 ASVat, FV I, 9651.
45 1224 aprile 17, Verona, «in Insulo in domo habitacionis Manfrei qui fuit de Sablone»; 1232 maggio 12, Verona «in waita ecclesie Sancti Pauli de Campomarcio in domo habitacionis Manfredi de Sablono»: ASVat, FV I, 9090, 9514.
46 ASVat, FV I, 9896 e 10725. Nel 1262 gli ufficiali cittadini ne indicarono la residenza a Cologna.
47 ASVat, FV I, 10530: 1254 maggio 8, Verona *in domo nova comunis*. La questione fu giudicata dal vicario del comune Tisolino su richiesta del sindico del comune di Cologna «occasione quia volebat quod [*Manfredo*] deberet dacias solvere cum comune Colonie et alia scufa facere».

pre formalmente soggetto ai *domini*, fu controllato di fatto dalla comunità. I Manfredi colsero l'occasione per rientrare nel villaggio in una posizione egemone. E così, quando a Verona il *dominus* Vivaldo «de Ventura de Manfredo» risultava fra i residenti in *waita* San Giorgio[48], il *dominus* Meliore di Vano Manfredi fu eletto massaro (1254, 1258) e sindico (1258) del comune di Sabbion e ser Garscendino di Manfredo Manfredi – si noti l'onorifico apposto prima del nome – riunì in sé le cariche di decano e massaro tanto nel 1262 quanto nel 1271[49]. Il primo elenco di ufficiali del comune rurale disponibile dopo questa data, del 1294, ci mostra significativamente il figlio di questi, ser Zenario di Garscendino, ricoprire anch'egli la carica di massaro. Si tratta di uffici legati alla gestione delle finanze del comune, che i Manfredi monopolizzarono certamente sulla base dell'esperienza maturata in almeno due generazioni di attività creditizia e di stretti rapporti con gli ambienti cittadini, ma anche in ragione di un prestigio sulla scala locale e sovralocale allora sconosciuto anche ai più agiati fra gli abitanti del villaggio.

V.4. *La centralità del notariato*

Uno degli elementi ricorrenti nella fisionomia delle *élites* rurali duecentesche è la diffusa presenza di notai. Fra i sabbionesi se ne contano almeno dodici attivi fra 1184 e 1275, anche se l'archivio di San Giorgio conserva documentazione solamente di nove di essi, in tre casi un solo documento (Tab. 3). A Cando e Ubertino, attestati negli ultimi decenni del secolo XII, si è già accennato. Riguardo al primo, di cui non ci è rimasto alcun atto, va segnalata la sua *leadership* sia nel tutto sommato modesto gruppo familiare, sia in una turbolenta clientela contraddistintasi per reiterate violenze nei confronti di Morando de Aimo e della sua *pars*. Per Ubertino (1184-1219), membro eminente dei de Aimo, è sufficiente ricordare come la sua professione fu alla base della fiducia corrispostagli dai *domini*, che gli concessero un mulino sul Guà e gli affidarono la redazione di molti atti di rilievo, inclusi i due *corpora* di locazioni di Zimella (1197) e Cologna (1198): dei cinquantasei documenti di sua mano di cui siamo in possesso, infatti, ben quarantatré fanno parte di questo blocco documentario. Fu però anche protagonista di alcuni atti di resistenza nei confronti dei *domini*: a capo di un gruppo di individui, coi quali aveva parteggiato nelle lotte del 1191, nel 1194 contestò apertamente il priore riguardo a una «offensio de nemore», rifiutando di sottoporsi al suo giudizio[50]. Il suo rag-

[48] Lo si desume dal giuramento dei capifamiglia veronesi del noto accordo col comune di Cremona nel 1254, solo parzialmente edito in Simeoni, *Nuovi documenti*. Ringrazio il prof. Varanini per la condivisione della trascrizione integrale del documento.
[49] Si badi che fra queste due date non è disponibile alcuna informazione sugli ufficiali del comune, ed è quindi possibile che Garscendino o altri Manfredi abbiano ricoperto cariche istituzionali anche in questo lasso di tempo.
[50] ASVr, SGB, 10.

gio d'azione, con pochissime eccezioni, tutte legate a servizi offerti ai signori in Verona, fu limitato alla sola Sabbion, dove risulta essere l'unico scrivente nell'ultimo decennio del secolo XII, dopo il trasferimento di Cando. Il suo profilo è insomma quello di un notaio-notabile che fece del suo mestiere la base primaria di un prestigio individuale all'interno di una famiglia già agiata, che però la sua attività contribuì a mantenere in prima fascia.

Con le due generazioni successive a quella di Cando e Ubertino si registra da un lato un netto incremento del numero di notai nel villaggio, dall'altro un graduale mutamento del loro ruolo nella comunità: non più leader di fazione, ma nemmeno semplici redattori di documenti, questi notai si rivelarono funzionari affidabili nella prassi amministrativa della signoria e del comune rurale, in particolar modo nel campo della giustizia minuta e nella gestione dei rapporti fra le istituzioni locali e gli ambienti cittadini. Nella prima metà del secolo sono attivi otto notai, provenienti tutti o quasi da famiglie di prima e seconda fascia[51]. Tre di essi in particolare – Guglielmo, figlio di Ubertino dei de Aimo (1218-1254), Marchesino figlio di Musio di Garzone (1205-c. 1242), Popo di Marcoaldo (1206- c. 1240) – pur avendo lasciato una produzione documentaria qualitativamente e quantitativamente molto differenziata, possono essere presi ad esempio di questi cambiamenti.

Popo, figlio del già menzionato Marcoaldo, possessore di poche terre a villanatico (2.4 ha, nel 1219, assieme ai suoi cinque nipoti *ex fratre*) e di un podere per cui pagava un canone del quinto alla famiglia dei Tebaldi[52], fu coinvolto personalmente nelle lotte di faida – vi perse madre e fratello nel 1209, per mano, fra gli altri, proprio di un Tebaldi – ma a differenza del padre e di altri suoi familiari sembra avervi giocato un ruolo secondario. Dal 1209 lo ritroviamo fra gli astanti in molti atti, senza alcuna qualifica, ma dal 1221 la sua carriera conosce un salto qualitativo: quell'anno e quello successivo fu gastaldo, e in questa veste gestì la giustizia minuta, spesso «sub domo dominorum», raccogliendo all'occorrenza anche *pignora* imposti dal priore nella *villa Runcorum*. Quasi onnipresente nei documenti del decennio seguente, fu vicario del priore nel 1229[53], ancora con funzioni giudiziali, e l'anno seguente fu fra i quattro garanti della comunità, che comprendevano il notaio Guglielmo, per la cauzione di 1.000 lire che l'*hosterius* cittadino Marcio Marescotti aveva anticipato al comune veronese[54]. L'unico atto di sua mano conservatosi è un verbale delle denunce di alcuni *saltari* davanti agli ufficiali locali nel feb-

[51] Si tratta in nove casi su dodici di famiglie che possiedono già un buon grado di differenziazione di risorse, vale a dire fondiarie, professionali, finanziarie, clientelari. Le eccezioni sono rappresentate dal già menzionato Iacopino di Aldo *faber*, che non ebbe mai alcun ruolo di spicco nella comunità, suo figlio Bernardo, che fu arruolato come notaio del comune rurale nel 1250 e 1255, e infine Desiderato di Valentino, che compare fra 1247 e 1253 ma non risulta ricoprire alcuna funzione di rilievo.
[52] ASVr, SGB, 70.
[53] ASVat, FV I, 11398*v*.
[54] ASVat, FV I, 9487.

braio 1212, che denota mediocri abilità e discutibili scelte ortografiche[55] ma che conferma la sua dimestichezza con la piccola giustizia, che gli avrebbe in seguito permesso di ritagliarsi una discreta carriera funzionariale.

Il notaio Guglielmo, membro dei de Aimo, così come il padre Ubertino, di cui seguì le orme professionali, mostra un certo disinteresse nei confronti del mercato fondiario. A Sabbion e Cologna mantenne assieme ai due fratelli i soli possessi ereditati dal padre, che comunque cercò di sottrarre al controllo dei signori, dal momento che vi entrò in contenzioso per il mancato pagamento di decime e affitti fra 1235 e 1243[56]. Il suo ruolo nelle faide locali fu per certi versi analogo a quello di Popo: i parenti – padre, zio, fratelli – vi ebbero parte attiva, ma lui ne rimase per lo più estraneo. Rispetto a Popo, però, Guglielmo godette di maggior prestigio politico: fu più volte nunzio dei canonici a Orti, Zimella e Arcole[57]; nel 1230 fu anch'egli fra i garanti della comunità nei confronti del Marescotti, e fu lui, nelle vesti di sindico e decano del comune, a gestirne il pagamento delle ultime rate nel 1246 e a far rimuovere l'interdetto gravante sulla comunità[58]. Le sue ventiquattro carte superstiti vedono i signori come suoi unici committenti: oltre ad alcune *manifestationes*, spiccano degli atti relativi alla *villa Runcorum*, la cui stesura fu affidata a lui forse in ragione di legami personali coi Crescenzi. Guglielmo compare infatti spesso fra gli astanti in documenti attinenti ai rapporti fra la potente famiglia e i canonici[59]. A differenza di Popo, di condizioni più modeste e coinvolto per lo più nell'amministrazione pratica della piccola giustizia, Guglielmo godette di maggior prestigio presso la comunità anche in ragione di un capitale sociale garantito dall'appartenenza a una famiglia di vertice.

Terzo e ultimo esempio è quello del notaio Marchesino, figlio di Musio di Garzone, che ci ha lasciato ben centosette documenti, la cui schiacciante maggioranza (89) fu redatta a Sabbion, solamente uno a Verona e il restante a Cologna (10), Albaredo (3), Zimella (3) e Monteforte d'Alpone (1). Questa documentazione così ricca e localizzata mette in luce il profilo di un notaio a tutto tondo, attivo nel redigere documenti privati per familiari e compaesani,

55 ASVat, FV I, 8284. Ad esempio, «supballa ecclesie» per «sub ala ecclesie».

56 Nel 1235 lui e i due fratelli Alberico e Cipolla confermavano di dover pagare la decima ai canonici (ASVat, FV I, 9615); nel 1238 cedevano ai canonici, per 40 lire, ogni loro diritto su una casa in Sabbion (ASVr, SGB, 91). Proprio quell'anno Guglielmo incaricò il camerlengo di San Giorgio di restituire 30 lire depositate presso di lui da un cittadino, Niccolò figlio del giudice Capafrigida (ASVat, FV I, 9746). Nel 1243, in chiusura di un altro contenzioso, dichiarò di tenere ogni bene in Sabbion e Cologna, all'infuori del feudo, «ad voluntatem domini prioris» dietro pagamento di un canone (ASVat, FV I, 9888v, *notitia* dorsale).

57 ASVat, FV I, 8885, 8886.

58 ASVat, FV I, 10096, 10102, 10108. Si noti che lo stesso anno, in qualità di decano e non di sindico, si prendeva cura del pagamento di altri debiti contratti individualmente da compaesani nei confronti di cittadini: nella fattispecie, un carro di frumento dovuto dal notaio Gilismerio e Giovanni di Madio a Benedetto *garçator* abitante a Verona «in ora Spinapixorum» (ASVat, FV I, 10091).

59 Nel biennio 1220-21 redasse o sottoscrisse vari atti, di cui molti a Verona presso la chiesa di San Tomio, relativi al passaggio di consegne in quella *villa* dai Crescenzi ai canonici: ASVat, FV I, 8713, 8723, 8725, 8731; ASVr, SGB, 66.

talvolta presso la sua abitazione («post domum meam Marchesini notarii»). Dalla sua mano proviene buona parte dell'archivio privato di Vano e Ventura Manfredi, suoi cugini[60]. I *domini* furono comunque fra i suoi clienti abituali: si sono conservati ottantasette documenti redatti per loro, fra cui molte delle *manifestationes* raccolte nel villaggio nel 1219. Sul piano amministrativo, i signori gli affidarono compiti di fiducia[61], fra cui le *inquisitiones* sui loro dipendenti a Cologna, dirette negli anni 1216-1218 dal canonico Azzo Crescenzi, assieme al quale, inoltre, Marchesino appariva ad Albaredo, alla nomina di alcuni Crescenzi a co-podestà della *villa Runcorum* per San Giorgio. Si noti che in buona parte di quelle *inquisitiones* Marchesino figura sia come ufficiale interrogante sia come redattore dei *dicta testium*, in calce ai quali, dettaglio non trascurabile, appose alla consueta *completio* la dicitura «iussu domini Meçagonelle consulis»[62]: sia in quell'occasione, così come ancora nel 1235[63], Marchesino agì a nome dei *domini* su mandato dei tribunali cittadini. Il ricorso dei canonici alle magistrature cittadine non sorprende, alla luce del generalizzato controllo operato dal comune veronese sulle principali chiese veronesi, ma è significativo che le mansioni pratiche fossero affidate a un notaio del luogo, segno della funzione sempre più importante che il notariato locale giocò nell'amministrazione della signoria.

Nel complesso, questi tre profili, pur diversi fra loro, mettono in rilievo le molteplici opportunità offerte dal notariato. In primo luogo, permise di convertire un capitale culturale, ottenuto grazie all'acquisizione di capacità scrittorie e di un sufficiente grado di cultura giuridica, per quanto rudimentale, comunque adeguato agli scopi pratici della professione, in un capitale sociale e simbolico riflesso nella regolare assunzione di ruoli di responsabilità e prestigio sia per i signori che per il comune rurale. Non vi è categoria professionale, infatti, che dal secondo decennio del Duecento in poi sia nemmeno lontanamente rappresentata nelle istituzioni locali quanto il notariato.

In termini di mobilità e affermazione sociale, occorre ribadire che questi notai appartenevano già, in genere, a gruppi familiari agiati, ma è altrettanto vero che l'attività professionale permise loro di acquisire ulteriore prestigio: Marchesino è di gran lunga il personaggio più in vista del suo ramo parentale; Ubertino prima e il figlio Guglielmo poi sono gli indiscussi leader dei de Aimo, così come Popo fra i figli di Marcoaldo. Altri esempi più tardi, fra cui Ottolino di Ventura degli Idraldi[64], confermano come nei primi decenni del Duecento

[60] ASVat, FV I, 9118, 9624.

[61] Fu scelto fra gli *iurati* per dichiarare, nel 1224, l'insieme dei diritti e doveri dei *domini* nei confronti della comunità; nel 1233 il priore lo inviò dal vescovo veronese Iacopo da Breganze, a Monteforte, per ottenere licenza di edificare «oratoria, altaria, cruces» nella diocesi veronese: ASVr, SGB, 71; ASVat, FV I, 9539.

[62] Così almeno in ASVat, FV I, 8753, 8754, 8755, 8529.

[63] ASVat, FV I, 9475.

[64] Ottolino raccolse in sé ben metà del cospicuo feudo di famiglia, poi confiscatogli in quanto «inimicus communis Veronae» nel 1263, fu sindico della comunità, e redasse vari atti per il comune rurale: ASVr, SGB, 115; ASVat, FV I, 9982, 10097, 10099, 10162, 10739.

il notariato funzionò da mezzo di consolidamento di una preminenza in qualche modo già acquisita dal gruppo parentale. L'unico notaio non proveniente da una famiglia di prima o seconda fascia, Iacopino di Aldo *faber*, fu in effetti anche l'unico a non ricoprire alcun ruolo istituzionale, e se tramandò la professione al figlio Bernardo, che in almeno due occasioni fu il notaio di ruolo del comune rurale (1250 e 1255), questa modestissima ascesa si arrestò qui[65].

L'emergere del notariato rurale va oltretutto correlato con la formazione di un saldo nesso giurisdizionale con la città, che permise ai notai sabbionesi di frequentare regolarmente i tribunali e le istituzioni cittadine, confermando quel ruolo di *trait d'union* fra contado e città già evidenziato da più parti[66]. Questo nesso, lo si è mostrato, fu creato in primo luogo grazie alla signoria di San Giorgio ma nel corso del Duecento si slegò da essa, in parallelo all'emergere presso il palazzo comunale cittadino di un nutrito apparato amministrativo, nel quale i notai rurali trovarono una loro precisa collocazione, una funzione di raccordo fra comunità di appartenenza e governo cittadino[67]. In tal senso, la generazione di Popo, Guglielmo e Marchesino fece da cerniera con la successiva, certamente più smaliziata e in grado di muoversi più agevolmente nell'ambito urbano. Aimo Tebaldi, notaio di palazzo nel 1235, sfruttò ad esempio le sue conoscenze per cercare di intralciare (o per lo meno ritardare) le *inquisitiones* dei canonici sui beni fondiari del suo parentado[68]. Illuminante poi il caso di Dodolino, appartenente ai modesti de Grifo. Alla metà del secolo si radicò in città, dove però continuò a redigere documenti per i canonici, anche se mai relativi a Sabbion, senza rinunciare alle piccole quote fondiarie nel villaggio, che riuscì anzi a ricompattare e trasmettere al figlio[69]. A Verona agì come sindico sia per San Giorgio che per la comunità sabbionese[70]; per il comune cittadino produsse atti di notevole rilievo politico – fu fra i redattori dei noti giuramenti del 1254 fra i *cives* veronesi e cremonesi – e si recò ripetutamente a Cologna e Zimella, accompagnato da un *viator*, per l'esecuzione di alcune sentenze: la scelta di un notaio proveniente proprio da quelle terre mostra bene la funzione di raccordo fra città e campagna giocato da questi professionisti[71].

[65] Questo esempio mette in luce un altro elemento importante: la tendenza a tramandare la professione a un figlio, come ritroviamo in altri due casi (a Ubertino e Guglielmo de Aimo, Marchesino e Gilismerio). Gilismerio fu come il padre un notaio attivo preminentemente su scala locale. Ne conserviamo nove carte redatte fra il 1245 e il 1256; fu sindico del comune rurale nel 1245-1246 (ASVat, FV I, 10052, 10091). Non si ha alcuna notizia della sua discendenza.
[66] Ad esempio Cherubini, *Aspetti*.
[67] Fra i vari esempi, nel 1228 il notaio Ottolino si curò che suo nipote *ex fratre* Leonardo di Iraldino di Milano confermasse una vendita agli estimatori per la conferma dei contratti dei minori e delle chiese (ASVr, SGB, 81).
[68] ASVr, SGB, 70; ASVat, FV I, 9374. Sul verso della *manifestatio*, una mano coeva appose: «hic est confusio».
[69] Nel 1293 suo figlio Pietro pagava un quarto del *servicium feudi*, ovvero l'intera quota spettante ai de Grifo.
[70] ASVat, FV I, 9919, 10952.
[71] ASVat, FV I, 10213 e 11050, rispettivamente negli anni 1248 e 1273.

Preso nel suo insieme, l'emergere del notariato a Sabbion non patisce quel divario osservato invece per altri ambiti nei confronti dei centri maggiori. Una tendenza del tutto simile si riscontra infatti a Cologna, dove nello stesso periodo (1200-1275) ricorrono nella documentazione almeno venticinque notai; a Lonigo, dove notai autoctoni sono attestati già a inizio secolo XII e il ceto di *milites* locali produsse diversi *iudices*, si contano cinque notai per l'ultimo decennio del secolo XII, una quindicina solo nel primo quarto del XIII. Allargando l'obiettivo sull'intero distretto veronese, non c'è un solo villaggio di cui abbiamo reperito documentazione in cui non compaiano, a inizio Duecento, uno o più notai autoctoni attivi sulla scala locale[72]. Quel che ancor più colpisce è come questo fenomeno sia attestato sia in centri che intrattenevano intense relazioni con la città, sia in *ville*, come Zimella e Cologna, che non si integrarono mai pienamente con gli ambienti cittadini[73].

Al di là di queste pur non trascurabili eccezioni, la città di Verona divenne comunque il principale centro di riferimento per il notariato del suo contado. Il collegio dei notai, organizzatosi in corporazione – il primo statuto data al 1268, ma la sua formazione è antecedente al 1228 –, aveva ottenuto dalla piena età ezzeliniana la facoltà di scegliere in autonomia i notai di palazzo, ossia quelli al servizio dei giudici consoli e quelli addetti ai pignoramenti[74]. Questi professionisti, provenienti tanto dalla città quanto dalla campagna, sono sempre figure divise fra committenza privata e attività pubblico-amministrative, soprattutto perché istituzioni sempre più burocratizzate necessitavano dei loro servizi, per il bisogno di autenticare e dare vigore ai sempre più numerosi atti ufficiali del comune, agli atti giudiziari e alle delibere consiliari, o per ratificare gli atti dei funzionari civici: sono infatti attestati notai di palazzo, del podestà, del massaro, dei procuratori del comune[75]. Ma non va dimenticato come questo bagaglio tecnico-culturale divenne sempre più importante anche all'interno dei villaggi, per l'amministrazione della signoria, dei patrimoni privati e, come meglio si vedrà, dei nascenti comuni rurali.

72 Ad esempio, a Zimella, oltre a diversi notai autoctoni attestati dal 1210 circa, troviamo anche Gerardo «iudex de Çumella» (ASVat, FV I, 4540-4544). Fra 1208 e 1210 il comune di Trevenzuolo affidò la gestione delle sue controversie al notaio Marsilio, abitante del luogo (ASVat, FV I, 8158); lo stesso accadde anche a Orti, nel 1220 (ASVat, FV I, 8732).

73 La vitalità del notariato rurale e la sua formazione al di fuori degli ambiti cittadini sono state osservate per il Casentino da Bicchierai, *Notai*, pp. 61-94. Per quanto riguarda l'area transatesina, ci ripromettiamo di trattare più approfonditamente l'argomento in una futura pubblicazione.

74 Faccioli, *Della corporazione*, pp. 23 sgg.

75 Si noti che nel 1228 i notai del massaro, dei cercatori e dei procuratori stipendiati dal comune di Verona erano pagati 50 lire al semestre, ossia tanto quanto i consoli di ragione, i consoli di giustizia e i giudici di appello: Simeoni, *Il comune veronese*, pp. 99-100. Per un inquadramento del problema in termini generali, a fronte di una letteratura sterminata, rimandiamo a Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 267-276 e ai cenni bibliografici alle pp. 314-315. Fra i lavori più recenti segnaliamo almeno *Notariato e medievistica*, in particolare i contributi di Cammarosano, *Attività pubblica* e Gardoni, *Notai e Comuni*.

Tab. 3. Notai sabbionesi nei secoli XII-XIII. Fra parentesi i termini cronologici in cui i notai sono documentati.

Nome	Numero documenti conservati	Arco di tempo fra primo e ultimo documento conservato
Cando (1178-1191)	0	-
Ubertino de Aimo (1184-1219)	56	1184-1206
Marchesino (1205-1238; † ante 1242)	107	1205-1238
Popo di Marcoaldo (1206-1230, † ante 1240)	1	1212
Guglielmo di Ubertino de Aimo (1218-1254)	24	1218-1248
Aimo Tebaldi (1216-1235)	1	1235
Iacopino di Aldo *faber* (1220-1253)	0	-
Ottolino di Ventura (1228-1263)	3	1244-1246
Dodolino (1239-1280)	6	1239-1275
Gilismerio di Marchesino (1244-1256)	8	1246-1256
Desiderato di Valentino (1247-1253)	0	-
Bernardo di *domina* Fina (1250-1263)	1	1258

V.5. *Carriere ed esperienze funzionariali fra città e contado*

In parallelo allo strutturarsi del notariato si iniziano a intravedere altri profili funzionariali legati all'intensificarsi dei rapporti fra istituzioni cittadine e contado, quei *viatores*, messaggeri dei magistrati cittadini, ai quali erano affidati compiti esecutivi e di notifica in tutto il territorio, come la preconizzazione di beni messi all'asta dai giudici, la comunicazione di citazioni in giudizio, interdetti e mandati esecutivi, l'assegnazione della tenuta di beni fondiari[76]. Si tratta di profili poco studiati ma le cui funzioni erano fondamentali per il funzionamento ordinario della macchina burocratica avviata dal comune cittadino. Li ritroviamo attivi nel contado a partire dall'ultimo quarto del secolo XII, in corrispondenza con l'affermazione della giurisdizione cittadina sulle numerose signorie ecclesiastiche che dominavano il panorama politico delle campagne veronesi. L'ufficio è inoltre ampiamente regolamentato dagli statuti cittadini del 1228, che fissano in otto il numero dei «viatores camere communis», ufficio semestrale, ma che ammettono anche l'esistenza di «viatores qui non morantur ad cameram communis»[77]. Gli statuti del 1276, poi, stabilivano il numero complessivo dei *viatores* in centocinquanta «tam de civitate et burgis Verone, quam de villis districtus Verone», dando tuttavia precedenza a *cives* e *burgenses*[78].

[76] Castagnetti, *'Ut nullus'*, pp. 35-36 e 43.
[77] Solo i primi, cessato l'ufficio, non potevano rientrarvi per il successivo biennio: Campagnola, *Liber iuris*, cap. XI («Ut finito officio mora fiat»; si veda anche CCIII («Sacramentum viatorum camere»).
[78] *Gli statuti veronesi*, I, 91.

Un giudizio complessivo sulla rilevanza dei *viatores* non cittadini nel funzionamento del comune veronese nel Duecento dovrà attendere ulteriori e più approfondite ricerche. Tuttavia, un’analisi a campione su questi profili permette di suggerire che la frequente nomina di *viatores* residenti nel contado, o da poco trasferitisi in città, seguisse una logica abbastanza precisa, ossia di far affidamento a funzionari già integrati localmente. Vari esempi mostrano in effetti che molti viatori comunali di cui non è specificata la provenienza fossero in realtà abitanti del contado, talvolta trapiantati in città, ma che mantenevano saldi rapporti con le comunità di origine[79]. Siamo ben lontani dal supporre un’assai improbabile copertura dell’intero distretto, né si può affermare che il reclutamento avvenisse solo su base topografica, ma è chiaro come ai *viatores* fossero di preferenza affidate mansioni nella regione di provenienza, assegnando loro una funzione di raccordo fra le istituzioni cittadine e quelle del distretto, soprattutto in materia giudiziale.

La tendenza è osservabile molto dettagliatamente a Sabbion e nel territorio circostante. Boto di Bocassio, membro di una famiglia di seconda fascia dotata di terre in feudo, compare come viatore comunale nel 1214, in tre distinte occasioni, a Verona, Trevenzuolo e Zimella, sempre al seguito dei canonici di San Giorgio, ma fu attivo anche al palazzo comunale: nel giugno 1217 fu inviato a Zimella da un console veronese per imporre alcuni divieti a tutela degli stessi canonici, ma appare in più occasioni anche a Cologna, col notaio Marchesino, su mandato del giudice veronese Mezagonella[80]. Boto non era il solo *viator* del comune di Verona ad agire in questo territorio: nel 1226 Iacopino da Ronco fu inviato nella vicinissima Albaredo per ingiungere ad Azzo Crescenzi di comparire davanti al vescovo e, in un secondo momento, per notificare ai figli del conte Albertino Malacapella di interrompere le loro violenze; nel 1227, il *viator* Zordano da Cologna ricevette l’incarico di immettere alcuni abitanti del luogo nella tenuta di vari beni posti sotto confisca[81]. Se per molti ufficiali la provenienza non è specificata[82], la tendenza sembra comunque abbastanza chiara: quando possibile, i magistrati cittadini sceglievano *viatores* che avessero dimestichezza col territorio e che vi fossero ben integrati[83].

[79] Gli esempi sono molti. Per menzionarne uno particolarmente chiaro, nel 1220 Pietro «viator communis Verone», senza altra qualifica, fu incaricato di assegnare una tenuta fondiaria in località Centro, sulla dorsale occidentale della val d’Illasi; cinque anni dopo, però, Pietro «viator» appare fra gli «iurati» di una «regula» alpestre sita all’apice della stessa dorsale, e infine, nel 1229, come «Petrus viator qui fuit de Calavena», ovvero un tempo abitante presso Tregnago, nella val d’Illasi, incaricato da un giudice cittadino a vietare il pascolo nella citata «regula»: ASVat, FV I, 8669, 9153, 10299. Per Zimella: ASVat, FV I, 8268, 8314; Povegliano: Castagnetti, *I veronesi da Moratica*, doc. 6, 1226 gennaio 3.
[80] Per esempio, ASVat, FV I, 8357, 8374, 8381.
[81] ASVat, FV I, 9204, 9216, 9256.
[82] Ad esempio: ASVat, FV I, 9604, 9754, 9360, 9915 e 10044.
[83] Lo vediamo ancora alla metà del secolo: Mucio «che fu da Baldaria» è mandato ripetutamente a Sabbion e Cologna fra 1254 e 1256 (ASVat, FV I, 10473, 10565); così Amistà da Cologna, nel 1262 (ASVat, FV I, 10725).

È molto probabile che i continui contatti con gli ambienti cittadini, in una certa misura, contribuissero a "elevare" questi ufficiali rispetto alla massa di rurali il cui raggio di azione rimaneva spesso limitato al villaggio. Tuttavia, era un mezzo al quale pochissimi elementi poterono accedere. A Sabbion il solo Boto ottenne tale nomina e per Cologna gli esempi per l'intero secolo si contano sulle dita di una mano. Per quanto prestigiosa, era un'opportunità che solo pochissimi potevano cogliere a causa del numero limitato di posti disponibili, non più di centocinquanta per città e distretto nel 1276. Del resto, le norme statutarie mirate a limitare la nomina di abitanti delle *ville* – si faceva, ad esempio, divieto di nominare *viatores* provenienti da centri con meno di venti fuochi; per quelli più popolosi il limite massimo era invece di due *viatores* – alla luce della documentazione potrebbe leggersi come un tentativo di arginare una prassi abbastanza consolidata, che aveva incoraggiato l'inurbamento di abitanti del contado avviati a quella carriera. Oltre a quanto già detto, si pensi al fatto che gli statuti del 1228 parlano dell'esistenza di «viatores qui non morantur ad cameram communis», segno che quelli arruolati nella *camera* fossero soliti abitare in città, almeno temporaneamente[84]. Oltretutto, ai *viatores* si richiedeva di intervenire in un ampio ventaglio di situazioni e questa specializzazione, una volta acquisita, doveva essere una risorsa a profitto tanto dell'ufficiale quanto del comune.

Dal punto di vista professionale, Boto di Bocassio da Sabbion, pur residente nel contado, nasce e rimane un ufficiale del comune cittadino. Lo stesso però non può dirsi dei *viatores* di nomina signorile variamente attestati nelle *ville* del distretto, i cui compiti e raggio di azione erano ben più limitati. Questa apparente «imitazione della struttura pubblica»[85] sembra ridursi però a una mera questione terminologica. Le mansioni dei *viatores* signorili, in effetti, rispecchiavano nella sostanza quelle dei *nuncii* o *clamatores* da tempo attestati in ambito rurale[86], tant'è che la documentazione duecentesca definisce queste cariche abbastanza promiscuamente («viator et nuncius et clamator») per descrivere i banditori che proclamavano «criando» per le vie del villaggio la convocazione al placito signorile o all'assemblea vicinale, chiamando ad alta voce il nome di ciascun partecipante e che, con tutta probabilità, erano incaricati di leggere pubblicamente gli atti di interesse collettivo. Come si vedrà, a Sabbion questo ruolo era inizialmente informale, essendo talvolta assegnato a *nuncii*, termine estremamente vago, talaltra remunerato con un «feudum de ambaxata», ma si cristallizzò in un ufficio specifico del comune rurale, dal secondo decennio del Duecento.

[84] In quegli stessi anni, si noti, gli appartenenti al collegio dei notai dovevano essere residenti in città da almeno cinque anni: Faccioli, *Della corporazione*, p. 19. Nulla di ciò viene espresso riguardo ai *viatores*, ma l'alta frequenza nella seconda metà del secolo di espressioni quali «viator (...) qui fuit de», ossia «un tempo abitante» in una *villa* del contado, ci induce a pensare che molti di essi abbiano spostato la loro residenza in città per mantenere o ottenere l'ufficio.
[85] Castagnetti, *La Valpolicella*, p. 91.
[86] Ad esempio a Zevio: Castagnetti, *'Ut nullus'*, p. 31.

La signoria di San Giorgio, lo si è già osservato, contava anche su altri ufficiali locali, a partire dalla *gastaldia*, che riuniva in sé compiti di prelievo e di giustizia, giocando nel secolo XII un importante ruolo per l'affermazione o il consolidamento di diversi elementi della comunità. Il passaggio da una nomina a rotazione a una vitalizia, fra 1194 e 1209, ridusse drasticamente le possibilità di accesso alla *gastaldia*, limitandone temporaneamente la portata in termini di canale della mobilità. Col ritorno all'ufficio a rotazione, dopo l'assassinio del gastaldo Iraldino de Capiteville, vi si alternarono individui di prima o seconda fascia, poco coinvolti nelle faide locali, se non neutrali, in un diffuso processo di professionalizzazione, per cui pressoché tutte le cariche locali furono preferenzialmente assegnate a persone con esperienze funzionariali alle spalle. L'ufficio, come si è dimostrato, sarebbe comunque caduto in desuetudine dal terzo decennio del secolo, col passaggio alla gestione diretta della signoria attraverso i conversi-massari dell'ente.

Tutti questi mutamenti vanno considerati anche alla luce della progressiva perdita di attrattiva politica della signoria e del crescente fascino esercitato dalla città nei confronti delle *élites* locali. I canonici, infatti, tesero sempre più spesso a delegare la gestione dei loro affari, soprattutto di natura giudiziale, a funzionari creati *ad hoc* – sindici o procuratori. Si tratta di uffici che la signoria assegnò occasionalmente ai sabbionesi, ma si trattava ancora di opportunità che si aprirono a individui che già godevano di una condizione agiata ed erano sempre o quasi residenti in città. L'unica eccezione è quella di Garzeto de Scalionibus, abitante a Sabbion, che nel secondo e terzo decennio del secolo vediamo agire tanto a palazzo comunale quanto nel distretto come sindico di San Giorgio in dispute relative a beni siti in Orti, Zimella, Cologna, Quinzano e Trevenzuolo[87]. Garzeto apparteneva a una famiglia di vertice, il ramo più antico degli Idraldi, si mise in mostra anche nei tribunali dei marchesi a Cologna[88], e fu l'unico sabbionese a noi noto a essere eletto visconte. Come si è visto per diversi notai, anche lui beneficiò della prossimità ai *domini* non tanto per costruire quanto per rafforzare la propria posizione nella comunità. Gli altri due sindici sabbionesi a noi noti si erano invece trasferiti in città. Di Azzo *calçarerius* si è già detto: residente a inizio secolo presso la canonica, fra 1222 e 1224 gestì alcune dispute a nome dell'ente su beni siti a Palù di Trevenzuolo e Zevio[89]. La concessione di una procura legale a un mastro artigiano si pone in controtendenza rispetto al sempre più frequente ricorso a notai e causidici di professione, e rappresenta in realtà l'ultimo caso in cui tali deleghe furono concesse in base alla prossimità coi *domini* e non in ragione di una preparazione professionale[90]. Non è infatti un caso che l'altro sabbionese che entrò

[87] ASVat, FV I, 8464, 8478, 8509, 9475, 11567-73; ASVr, SGB, 34.
[88] ASVat, FV I, 4544: 1216 aprile 2, «in Colonia sub domo Ail(cis) commitisse de Este».
[89] ASVat, FV I, 8961, 9093, 11724-30.
[90] Ad esempio, Fioravante detto Zuco e Zonta di Guerreto da Oppeano, notai di palazzo, e Bertoldo di Sacco, a partire dalla metà del secolo e sino al 1273 almeno monopolizzarono i rapporti fra l'ente e le istituzioni cittadine. Fra i molti atti, si vedano: ASVat, FV I, 10455, 10761 e 11057.

in questa ristretta cerchia di sindici di San Giorgio fu il notaio Dodolino, che rappresentò almeno sei volte fra 1270 e 1277, quando da molti anni era già perfettamente integrato nelle istituzioni e negli ambienti urbani.

V.6. *Carriere clericali ed esperienze spirituali*

Un altro importante elemento da considerare nelle strategie di affermazione sociale è quello delle carriere clericali, che a Sabbion paiono di particolare interesse per il loro nesso con una signoria ecclesiastica veronese insistente su un territorio in diocesi vicentina. Senza addentrarci nuovamente nei dettagli delle controversie che questo scollamento generò[91], ci soffermiamo ora sull'identità degli officianti delle chiese locali, la cui elezione, ricordiamo, era prerogativa dei canonici. Le deposizioni testimoniali della controversia del 1177 elencano il succedersi a partire dal 1110 circa di almeno otto preti, un monaco e due chierici nella chiesa di San Giovanni[92]. Di essi solo i due chierici risultano essere certamente autoctoni: si tratta di Griberto di Martino de Aimo, morto prima del 1177, parente stretto di Morando de Aimo[93], e Ugo de Grasso. Quest'ultimo, nella sua testimonianza, affermò di essere stato ordinato circa sessant'anni prima «hostiarium, lectorem, exorcistam, acolitum» e quindi «subdiaconum» nella *schola* del vescovo vicentino. Fu l'arciprete di Cologna a consegnargli la tenuta della chiesa di San Giovanni, ma l'atto indispettì l'arciprete Pellegrino, eletto rettore di San Giorgio nel 1121, che lo rimosse salvo riconfermarlo poche settimane dopo. A quanto consta, entrambi i sabbionesi conseguirono solo gli ordini minori e officiarono in San Giovanni per non più di un quinquennio. Ugo, che nel 1169 è ancora qualificato come suddiacono, e suo figlio Uberto mantennero tuttavia un rapporto diretto coi *domini*, materializzatosi nella concessione di un feudo di servizio in cambio del quale il secondo, a inizio Duecento, era tenuto a «facere anbaxatas ad dictam ecclesiam»[94].

Al di là di questi esempi tutto sommato trascurabili, la chiesa di San Giovanni, luogo di cura d'anime e di cerimonie pubbliche, non funzionò mai come mezzo di affermazione per gli abitanti del villaggio. Preti e conversi operanti

[91] Già trattate nell'ottimo e puntualissimo contributo di *Una controversia*.

[92] Dal 1100 circa, sono elencati come preti nella chiesa di San Giovanni: Waldengo, Vescovello, Omodeo, Bonavita, Alberico, Tancredi, Lorenzo e Giovanni da Asigliano, più il monaco Mazoco, nessuno dei quali ricorre nella documentazione di Sabbion. L'ultimo, Gerardo (1148-1179), eletto o comunque confermato dall'arciprete di Cologna, si ritrovò al centro della controversia sulle decime. L'elenco è ripreso da Ciaralli, *Una controversia*, pp. 89-91.

[93] Morando è definito spesso «de Martino de Aimo», come il chierico Griberto. Quest'ultimo era avviato alla carriera clericale già a inizio secolo XII, ciò che è compatibile con le attestazioni di Martino de Aimo, fra 1121 e 1139. Morando è invece attestato dal 1166 al 1213 e ciò rende inverosimile un rapporto di filiazione diretta da Martino. Più probabile che nel qualificarlo si sia saltata una generazione e che quindi Martino sia suo nonno paterno e che Griberto sia suo padre o suo zio.

[94] Castagnetti, *Un elenco*, p. 363.

nella chiesa e nell'annessa *domus* continuarono a essere scelti da un *network* di religiosi attivi in tutto il patrimonio di San Giorgio, nel quale però i sabbionesi si integrarono solo episodicamente. La scelta di religiosi non appartenenti alla comunità serviva forse a rimarcare l'alterità del potere signorile, intimamente intrecciato con gli edifici sacri, rispetto alla massa di sudditi[95]. E infatti, come si è osservato, anche i conversi-massari ai quali sarebbe stata presto affidata la *curia* furono reclutati al di fuori del villaggio. Oltretutto, fu nullo in termini di prestigio locale anche l'apporto dell'altra cappella, dedicata a San Giorgio e sita poco fuori dalla cinta del villaggio, assegnata con semplici compiti di custodia e manutenzione a persone descritte come *nuntii* o *manentes*, per lo più laici e anch'essi estranei alla comunità[96].

In realtà, però, la documentazione permette di intravedere alcuni profili di sabbionesi avviati alla vita religiosa, anche se si tratta di attestazioni sporadiche che spesso riflettono scelte spirituali maturate solo in età avanzata. Questo fu ad esempio il caso di Lanfranchino detto Canca, maggiorenne nel 1209, quando è fra i coeredi del feudo di famiglia, definito *frater* solo dal 1243, quando cedette ai signori, suoi creditori, le sue quote di feudo «pro remedio sue anime et suorum delictorum remissione», volendo consacrare il resto della sua vita «in loco sancti Georgii ad honorem Dei et beatissimi martiris dicti», e infatti lo ritroviamo poco tempo dopo a Verona, fra i devoti dell'ente[97]. Esperienze apparentemente simili furono quella del notaio Iacopino di Aldo *faber*, attestato dal 1219 e pure definito *frater* dal 1243, chierico nel 1253, defunto prima del 1255, e quella di Ventura figlio di Guglielmo de Ugone, *frater* dal 1243, che morì prima del 1252[98].

In queste adesioni tardive alla vita religiosa non pare azzardato leggere l'influenza dei fermenti spirituali di cui abbiamo ampie notizie anche in area transatesina. Con un ritardo minimo rispetto alle prime attestazioni del movimento Umiliato a Verona[99], una *domus humiliatorum* sorse a Baldaria prima del 1205, quando appare un «Petrus minister» della stessa intento ad ampliarne il patrimonio[100], due decenni prima che sorgesse un'altra *domus humiliatorum* anche a Lonigo, la quale avrebbe contato decine e decine di

[95] Nel dicembre 1225 prete Ventura e il chierico Bonaccorso erano affiancati da un converso, Dasio, e due persone definite «fratres ecclesie Sancti Iohannis», Giovanni e Boninsegna, tutti a quanto pare residenti, forse temporaneamente, nel villaggio, ma senza legami di parentela con alcuno dei suoi abitanti: ASVat, FV I, 9203.

[96] A ciò si aggiunga che questo edificio versava già nel 1177 in condizioni precarie e avrebbe presto perso ogni sua funzione religiosa: Ciaralli, *Una controversia*, pp. 86-89.

[97] L'anno seguente i coeredi avrebbero confermato la donazione rinunciando a ogni futura rivalsa: ASVat, FV I, 9888*v*, 9979, 10047, 10465.

[98] ASVat, FV I, 9919. Si noti che in questi casi la qualifica di *frater* compare per la prima volta nel medesimo documento, un lungo elenco di debitori in solido del veronese Marcio Marescotti, che includeva buona parte della popolazione maschia adulta di Sabbion. A questi esempi si aggiunga quello di *frater* Fino, figlio di Ubertino di Martino di Garzone, ramo collaterale dei Manfredi pesantemente indebitato nel primo quarto di secolo.

[99] De Sandre Gasparini, *La vita religiosa*, p. 43; si veda anche Merlo, *Tra "vecchio" e "nuovo"*.

[100] Le vicende relative ai primi passi di questa *domus*, ad oggi sostanzialmente ignorate dalla storiografia, ci sono note grazie alla sezione *S. Giovanni di Baldaria* del *Fondo Veneto I* (pergg.

aderenti[101]. A Cologna, poi, è ben attestata la presenza minoritica, come mostra il testamento di un ricco notabile locale, il *dominus* Bonaguisa di Braco, «frater de ordine poenitencialium», che nel 1252 dotò generosamente la comunità francescana da poco raccoltasi presso il borgo[102].

È quindi possibile che i vari *fratres* che incontriamo episodicamente nella Sabbion di metà Duecento, le cui attestazioni si rarefanno, senza comunque venire del tutto meno, dal momento in cui assumono tale qualifica, siano un sintomo della diffusione di fermenti spirituali ed esperienze penitenziali che non richiedevano una drastica rottura dalla vita secolare, ma che dovettero comunque comportare un parziale distacco da essa. Si trattava comunque, per quanto riguarda i sabbionesi, di personaggi di profilo medio o basso, che a quanto ci consta non assunsero alcun ruolo di rilievo nelle comunità religiose che abbracciarono e non appaiono mai fra i loro più cospicui benefattori. Siamo lontanissimi da profili come quello di Bonaguisa di Braco, i cui legati testamentari disegnano una rete di relazioni, costruita per lo più attraverso solidarietà spirituali, che andava da Verona e Trento sino a Padova e Venezia, o del ricco sarto *magister* Alberico, fondatore della *domus humiliatorum* di Lonigo. Ma siamo ben distanti anche da figure più modeste, come quella dei Berci, piccoli proprietari colognesi che sostennero con piccole vendite e donazioni il movimento umiliato di Baldaria, prima di aderirvi[103].

V.7. *Feudi e curie vassallatiche*

È giunto il momento di considerare anche un altro aspetto dei feudi, al di là di quello puramente fondiario che abbiamo visto divenire predominante già attorno al 1200. La concessione feudale, com'è ben noto, aveva un suo caratteristico significato clientelare, sancito dalla *fidelitas* giurata del vassallo. Questi era talvolta tenuto a prestare dei servizi specifici o a sottostare a determinate *condiciones*[104], ma era sempre soggetto a vincoli per lo più impliciti, riassumibili nel binomio *auxilium* e *conscilium*[105], ossia il generico obbligo di

5350-5531) degli Archivi Vaticani. Su Pietro «minister»: ASVat, FV I, 5352, 5253. Della *domus* dà notizia il Cardo, *Storia documentata*, pp. 308-312.

[101] Bolcati, Lomastro Tognato, *Una* religio nova.

[102] Cardo, *Storia documentata*, doc. 17 (1252 aprile 7).

[103] ASVat, FV I, 5369, 5386, 5387.

[104] Sulla diffusione di queste *condiciones* nella Marca Trevigiana si veda Castiglioni, *L'altro feudalesimo*.

[105] Sulla formulazione dei due concetti si veda almeno Giordanengo, *Epistola Philiberti*. Sul fatto che *auxilium* e *conscilium* riassumano in sé sia l'elemento attivo della concessione feudale che la varietà di servizi ad essa connessi, sulla base di ampia documentazione italiana, si veda: Brancoli Busdraghi, *La formazione storica*. Per un inquadramento storiografico sul problema: Tabacco, *Fief et seigneurie* e il più aggiornato Albertoni, *Vassalli, feudi*. Quest'ottimo lavoro recepisce e aggiorna la questione alla luce della posizione critica sostenuta in Reynolds, *Fiefs and Vassals*. Per le problematiche relative al rapporto fra "istituzioni" feudali, su cui esiste amplissima letteratura, prassi documentaria e pratiche sociali nei secoli XII e XIII mi permetto di rimandare a Stella, *Bringing the Feudal Law*.

fornire al *dominus* un aiuto concreto, spesso di natura militare, e un "consiglio" che trovava la sua più tipica espressione nelle assemblee, o *curie*, in cui i signori consultavano i propri vassalli prima di prendere decisioni politiche o, più spesso, per giudicare dispute sui feudi.

È stato ampiamente mostrato come in area veneta le clientele vassallatiche di grandi chiese e dell'alta nobiltà fossero dei corpi sociali tutt'altro che omogenei, che potevano includere tanto membri dell'aristocrazia militare quanto piccoli notabili rurali, e anche come la loro fisionomia di volta in volta rifletta un ampio ventaglio di relazioni di potere sviluppate localmente[106]. Si tratta del resto di una molteplicità di situazioni che trova riflesso anche nelle molte, talvolta apparentemente contraddittorie definizioni utilizzate da notai e giuristi dell'epoca – si parla di feudi "onorevoli", che garantivano immunità e diritti giurisdizionali minori, di feudi "di cavallo", subordinati a servizi di scorta armata, "cavalcature" o alla semplice fornitura di un cavallo, o di feudi "di scudiero", per i quali si prestava un servizio armato minore, e così via, fino ai benefici concessi per remunerare manodopera agricola («feuda boarie» o «porcarie») o artigianale («feuda coquine» e «sutorie»)[107]. Come subito vedremo, in determinati momenti e circostanze, per i feudatari minori, il cui prestigio spesso non valicava il confine del villaggio, il far parte di una clientela vassallatica poteva essere sia un mezzo di distinzione sulla scala locale che un'opportunità per proiettarsi in uno spazio politico più ampio, in ragione della prossimità coi *domini* o coi vassalli maggiori.

L'*identikit* dell'alta vassallità dei grandi enti ecclesiastici veronesi è stata oggetto di diverse analisi. A inizio secolo XII il confine fra questa *élite* vassallatica e l'aristocrazia che avrebbe formato il nerbo del ceto consolare era decisamente labile. Gli aristocratici, i grandi *negocientes* e i giudici che incontriamo nelle prime liste di consoli cittadini erano nella maggior parte dei casi anche membri delle *curie* vassallatiche del vescovo, del Capitolo e dei grandi monasteri cittadini, i maggiori detentori di diritti signorili nel contado, e la componente militare di questa clientela talvolta reggeva in feudo diritti giurisdizionali su interi distretti o castelli[108]. Questo sistema di *fidelitates*, che conferiva ampi poteri nel contado a un'aristocrazia di estrazione per lo più urbana, o comunque da molto tempo gravitante attorno al centro cittadino, era destinato a entrare in una profonda crisi nella seconda metà del secolo, in concomitanza con l'irrobustirsi delle istituzioni comunali e con la progressiva azione di svuotamento politico delle signorie ecclesiastiche, orfane della protezione offerta dall'Impero e costrette a sottomettersi alla giurisdizione del

[106] Castagnetti, *Regno, signoria*; Castiglioni, *L'altro feudalesimo*, pp. 203 sgg.

[107] Sulla diffusione dei feudi condizionali di questo tipo nella Marca Trevigiana si veda: Castiglioni, *L'altro feudalesimo*, pp. 103-201 e *passim*; sui feudi di *boaria*, *porcaria* e *sutoria* si esprime anche il noto glossatore Odofredo nella sua *Summa* feudale: Odofredo, *Summa feudorum*, ff. 36*v*-37*r*. Ai *feuda equi* dedica un passaggio della sua *summa* anche il feudista veronese Iacopo d'Ardizzone «de Broilo»: Iacopo d'Ardizzone, *Summa feudorum*, ff. 9*ra-rb*. Su questo passaggio mi permetto di rimandare a Varanini, Stella, *Scenari veronesi*, pp. 273-277.

[108] Castagnetti, *Fra i vassalli*, pp. 50 sgg. e *passim*.

comune[109]. Si creò così una sorta di circolo vizioso, per cui i maggiori vassalli di questi enti ecclesiastici facevano al contempo parte delle istituzioni comunali che si apprestavano ad assoggettarli, rendendo inevitabile che questo sistema politico basato sulle *fidelitates* si smagliasse[110]. Si consumava così più precocemente che nelle altre città della Marca una profonda crisi della signoria rurale intesa come quadro giurisdizionale e referente politico nel contado. È stato recentemente notato che nella porzione orientale del distretto, dove forte era l'influenza dei marchesi e dei conti veronesi e vicentini, questa crisi della signoria rurale registrò un sensibile ritardo[111]. In effetti, la stessa San Giorgio riuscì qui a mantenere intatte le proprie prerogative *de iure*, pur in un contesto di instabilità militare che ne rese difficile a tratti l'esercizio pratico. Ciò nonostante, come subito vedremo, questa formale tenuta non evitò che anche la vassallità dei canonici subisse un sostanziale scollamento, provocato dagli stessi fattori disgreganti che avevano sfaldato le reti di *fidelitates* degli altri enti cittadini.

L'alta vassallità dei canonici appare esplicitamente e con chiarezza solo nell'ultimo quarto del secolo XII, ma vi sono ottime ragioni per retrodatare la sua genesi di un cinquantennio almeno. Il privilegio vescovile del 1127 a conferma dell'avvenuta riforma di San Giorgio elencava fra i presenti Nordello da Lonigo e Aldegerio da Oppeano, che abbiamo provato essere legati all'ente da vincoli feudali; al loro fianco vi erano altri tre personaggi di alto rango, Gerardo Nogarola, Tedaldo e Ugo di Capodiponte, le cui famiglie sono pure rappresentate nelle *curie* vassallatiche di San Giorgio nell'ultimo quarto di secolo. Il fatto che Aldegerio fosse presente a un'investitura del 1121 a due colognesi che avevano retto il medesimo feudo da *antiqui seniores* – probabilmente gli avvocati da poco esautorati – ci permette di retrodatare di una generazione l'esistenza di una clientela vassallatica locale[112]. Ce n'è abbastanza insomma per sostenere che nei primi decenni del secolo XII l'ente, non ancora riformato, disponesse di vassalli provenienti dall'aristocrazia cittadina, dalla *militia* rurale e dagli strati medio-alti delle comunità rurali.

Si tratta di una fisionomia ben rispecchiata anche negli ultimi decenni del secolo, quando questa clientela, che ad eccezione dei *milites* da Oppeano, usciti di scena nel 1165, continuava ad annoverare alcuni discendenti delle famiglie dei Nogarola[113] e dei Capodiponte, e alcuni *cortesii de castello* del calibro di Carlassare Sardenelli e Oliviero di Bernardo di Castello, che avrebbe

[109] Questo il tema portante del volume Castagnetti, *«Ut nullus»*.
[110] Varanini, *Il liber memorialis*; Simeoni, *Il Comune rurale*.
[111] Varanini, *Tra Verona e Vicenza*.
[112] A quell'investitura (SGB I, doc. 59) erano presenti anche personaggi noti come i veronesi Benenato *iudex*, Ambrogio di Chiavica, Corrado di Cervando e Caverlato da Arcole (quest'ultimo figura poi fra i *testes* del testamento del conte Alberto, ove presenziava anche Nordello da Lonigo: CDP II, doc. 685), che non sembrano avere ulteriori rapporti con l'ente, eccezion fatta per il Cervando, che nel 1144 (SGB I, doc. 122) si trovò in contenzioso coi canonici per un mulino sull'Adige.
[113] Corradino Nogarola, identificabile con uno dei quattro *catanii* «de Nogarole» – Pietro, Gomberto e Isnardino gli altri tre – che nel 1186 infeudarono alcuni beni siti a Lepia, presso Lavagno: ASVr, *S. Silvestro*, perg. 40: 1186 aprile 27, Lepia.

presieduto tutte o quasi le *curie* vassallatiche a noi note, oltre che esponenti dell'alta aristocrazia veronese e vicentina – ad esempio Solimano da Vivaro, membro dell'omonima famiglia, console di Vicenza nel 1184 e nel 1192, nonché capo fazione nella stessa città a inizio Duecento[114]. I *milites* «de Castellunculo» da Lonigo, discendenti di Nordello, erano allora già usciti dall'orbita braidense, ma in altri ambiti rurali la vassallità dei canonici andava ad abbracciare sia piccoli *milites* detentori di diritti giurisdizionali, come Basta da Orti, sia una ampia e variegata schiera di profili più modesti, detentori di feudi non onorevoli, spesso soggetti a condizioni, a Palù, Trevenzuolo, Marcemigo e, in misura quantitativamente più significativa, Sabbion.

Più membri di questa articolatissima clientela appaiono riuniti in alcuni atti a partire dal 1175, nel contesto di controversie di natura feudale, talvolta esplicitamente convocati in una *curia parium*. Dalle sei *curie* o riunioni attestate sino al 1193 emerge chiaramente come si trattasse di occasioni in cui i vassalli minori provenienti dai piccoli centri del contado poterono entrare in contatto, almeno formalmente da "pari", coi membri dell'alta aristocrazia – ciò che contraddice quanto osservato da Castagnetti per i feudi vescovili nella Saccisica e dal Menant nella Lombardia orientale, dove ai vassalli rurali, non onorevoli e soggetti a *condiciones*, era preclusa la partecipazione alle *curie* vassallatiche[115]. Nel 1175, a Palù di Trevenzuolo, il modesto vassallo Albertino di pre Gaudio da Orti[116] era fra i *pares* di Oliviero di Castello, di un Capodiponte, del vicentino Solimano da Vivaro e di Guibertino da Cerea[117]; quindici anni dopo, suo figlio Gaudiolo di Albertino confermava un'altra sentenza pronunciata da Oliviero di Castello agendo a fianco a Bartolomeo Capodiponte e al più modesto sabbionese Lanfranchino Tebaldi. Questo Lanfranchino, che in quell'occasione fu incaricato di immettere i signori nella tenuta del feudo confiscato agli eredi di Nordello da Lonigo[118], due anni dopo prese parte alla commissione, presieduta ancora da Oliviero ma composta, oltre a loro, dal solo Ubertino Capodiponte, incaricata di valutare un feudo sito a Calavena[119]. La prossimità fra alta aristocrazia e piccolo notabilato rurale garantita dalla *curia* è ancor più evidente nella citata controversia risolta a Sabbion nel 1177, che oppose il priore a Solimano e Albrigeto di Cariano, giudicata dalla vassallità dell'ente quasi al suo completo – inclusi il *capitaneus* Corradino Nogarola e il vicentino Solimano da Vivaro – in una *curia* che accolse ben dieci feudatari sabbionesi.

[114] Cracco, *Da Comune di famiglie*, p. 84; Castagnetti, *Vicenza*, pp. 48-49. Sul consolato del 1192, si veda Holtzmann, *Anecdota Veronensia*, pp. 369-375. Il «dominus Sulimanus causidicus et consul Vicencie» si trovava allora in contenzioso proprio con San Giorgio a causa della vendita di un feudo di Lonigo, retto da alcuni discendenti di Nordello, alla «comunitas Vicencie», per il quale i canonici chiedevano compensazione.
[115] Castagnetti, *Regno, signoria*, pp. 227 sgg.; Menant, *Campagnes*, p. 203.
[116] ASVat, FV I, 7534: 1190 gennaio 2, Orti *sub porticu domus habitationis Zebedani*.
[117] SGB III, 158.
[118] ASVat, FV I, 7537 (1190 gennaio 20) e 7540 (1190 febbraio 14, Lonigo *in Campagna in Paurano*).
[119] ASVat, FV I, 7648.

Che a quest'altezza cronologica tale istituzione abbia rappresentato un effettivo canale di mobilità per il notabilato rurale rimane difficile da dimostrare, ma se ciò accadde, la portata del fenomeno dovette essere limitata, considerato che il patrimonio di San Giorgio non era molto esteso e che il possesso di feudi non generò, apparentemente, molte altre controversie oltre a quelle documentate. Ciò rendeva la convocazione della *curia parium* un evento abbastanza raro, per lo meno nelle sue funzioni giudicanti. E tuttavia è anche chiaro che nell'ultimo quarto del secolo XII, seppur in maniera discontinua, questo tribunale feudale abbia concesso l'opportunità a feudatari di profilo relativamente basso di esibirsi su un palcoscenico cui non erano generalmente ammessi. Lanfranchino Tebaldi da Sabbion non era certo un *miles* e neppure uno scudiero – altri compaesani erano specificamente dediti a quell'attività[120] – ma, come si è detto, un mastro calzolaio trasferitosi in città, che manteneva quote del suo feudo nel villaggio ed era perciò a tutti gli effetti un vassallo dell'ente, in possesso dei requisiti legali per partecipare alle *curie parium*. È quindi probabile che fu scelto per la sua prossimità fisica alla canonica invece che per il suo prestigio o le sue qualità di vassallo.

Negli ultimi anni del secolo XII il declino di questa istituzione è comunque ormai evidente. La documentazione attestante rinnovi, rinunce e piccole controversie di natura feudale non mostra infatti più la partecipazione di alcun vassallo al di fuori di quelli direttamente coinvolti[121]. Per trovare la convocazione di un'altra *curia* dei pari occorre attendere il 1213, quando una controversia sul feudo che il sabbionese Morando de Aimo aveva indebitamente alienato fu giudicata a Verona «coram paribus curie», ovvero davanti al solo Guido, figlio di Oliviero da Castello, e quattro vassalli sabbionesi – esponenti delle altre famiglie di vertice del villaggio: Bonincontro di Iraldino de Capiteville, Garzeto de Scalionibus, Vano Manfredi e Dodo, fratello di Cando – con sentenza pronunciata non già dal nobile cittadino ma dal sabbionese Garzeto[122]. Il coinvolgimento di esponenti delle *élites* locali fu una scelta finalizzata a indurre Morando de Aimo, persona autorevole nel villaggio, ad accettare il giudizio dopo che questi si era mostrato poco propenso a chinare il capo, pur ammettendo di aver commesso il fatto[123]. Il collegio giudicante lo dichiarò decaduto «a iure feudi», ingiungendogli la restituzione del bene, ma ci sono buone ragioni per ritenere che la sentenza non ebbe effetto, se pochi anni dopo, il figlio di Morando, Penchino, era ancora in possesso del bene. La diagnosi a questo punto pare chiara: la *curia parium* che nel 1177 aveva por-

[120] ASVat, FV I, 7662: 1194 aprile 28, Casaleone *in ecclesia Sancti Blasii*: Dasio, un consorte minore dei de Aimo, è *scutiferus* di San Giorgio in Braida e accompagna i canonici Corrado e Neroto a riscuotere un debito. Giovanni de Aimo era appunto soprannominato *scutifer*.

[121] Ad esempio: ASVat, FV I, 7658, 8159, 8262, 8317, 8344.

[122] ASVat, FVI, 8331. Il giudizio avvenne comunque col consiglio di sapienti («habito eciam plurium sapientium consilio»), forse i causidici Bartolomeo da Broilo ed Enrico da Porto, presenti all'atto.

[123] Morando fu costretto a prestare giuramento solenne: «per sacramentum coactus fidelitatis, licet confitebatur se predictam alienacionem fecisse, pretendebat se da(m)nari non debere».

tato a Sabbion la crema dell'aristocrazia veronese e vicentina era ora ridotta all'osso, in grado di richiamare a Verona, presso la canonica, il solo Guido di Oliviero, e incapace di costringere Morando, uno dei leader della comunità ma pur sempre in evidente dolo, a rispettare la sentenza.

Le traversie cui questo feudo sarebbe andato incontro mostrano l'ulteriore degrado di questo strumento giudiziale, sia in termini di attrazione di membri dell'aristocrazia sia come mezzo coercitivo. Attorno al 1221 vediamo riunita una *curia parium* ormai priva di elementi degni di nota, in tutto un vassallo da Marcemigo e tre sabbionesi[124], per valutarne la confisca, stavolta ai danni del figlio del defunto Morando. Ma il tutto si risolse con un nulla di fatto, tanto che la questione riemerse anni dopo. La vertenza fu allora delegata alle autorità locali di Sabbion, le istituzioni più adatte per procedere con affidabili indagini sul bene, e infine alle magistrature cittadine, che solo nel 1243, a trent'anni dalla prima condanna, eseguirono la confisca. Non già il *conscilium* dei convassalli di una *curia* ormai disfatta, ma l'autorità del tribunale cittadino, supportato nelle indagini dagli ufficiali del comune locale, si rivelarono le istituzioni più appropriate ed efficaci per risolvere la disputa feudale.

V.8. *Signorie laiche e comunità*

Questo declino della *curia parium* e degli aspetti personali e clientelari del rapporto feudale si inserisce in un quadro già ben delineato per i grandi enti ecclesiastici veronesi, ma non solo, dal momento che simili tendenze sono ravvisabili per l'episcopio padovano[125], solo in parte per quello vicentino[126]. I grandi mutamenti politico-istituzionali della signoria ecclesiastica velocizzarono quel processo di patrimonializzazione dei feudi e di conversione dei loro servizi in canoni pecuniari, che abbiamo visto essere già maturo nella Sabbion di inizio Duecento. Per i sabbionesi la prossimità coi canonici iniziò allora a divenire meno importante rispetto al passato, mentre i contatti con le aristocrazie laiche che la *curia* vassallatica aveva un tempo facilitato continuavano ad aver luogo anche al di fuori di un contesto feudale[127], che pure, per le grandi casate, sembra in realtà trovare nuova linfa[128].

[124] ASVat, FVI, 11482. Ventura di Gerardo e Iraldino di Milano, degli Idraldi, e Ubertino di Uguccione.

[125] Castagnetti, *Regno, signoria*, pp. 227 sgg.; Rippe, *Padoue*, pp. 194-201.

[126] Cracco, *Da comune di famiglie*, pp. 74-78, insiste sui fattori di crisi, a cavallo del 1200, di una chiesa vicentina ormai in balìa dei grandi vassalli e costretta a liquidare ingenti fette di patrimonio. Varanini, *Istituzioni, società*, pp. 354-363, pur riaffermando la pesante crisi dell'episcopio vicentino, rimarca tuttavia come nella seconda metà del secolo mantenesse una salda presa giurisdizionale su alcune aree del contado. Sul caso di Costozza si veda: Morsoletto, *Contributo allo studio*, p. 271.

[127] Il quadro generale proposto in Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, trova qui sostanzialmente conferma.

[128] Si pensi non solo alle nutrite *masnate* dei da Romano, solo in parte inquadrate con infeudazioni (Settia, *Uomini e armi*, pp. 59-62; Castiglioni, *L'altro feudalesimo*, pp. 35-36), ma anche e

La componente aristocratica, a partire dalle stirpi comitali che mantennero salde le loro basi politico-militari nella regione fra l'Adige-Alpone e il Guà, continuava a esercitare il suo fascino (e la sua forza coercitiva) nei confronti della popolazione rurale. Questo ceto militare era contraddistinto da uno stile di vita cavalleresco, da quel codice comportamentale condiviso dalle *magne domus* della Marca che concepivano la guerra come un diritto di ceto e che nelle loro imprese militari davano spesso opportunità a scudieri e seguaci di far bottino, di mettersi in mostra, di aumentare il loro prestigio locale[129]. Per osservare questo fenomeno ci allontaniamo quindi dal campo delle relazioni definite giuridicamente o professionalmente, che sono indicatori facilmente identificabili, per entrare nella più sfuggente sfera dell'informalità e delle pratiche sociali.

Nel territorio colognese, a cavallo del 1200, gli equilibri geopolitici stavano mutando radicalmente da un lato per l'eclissi del conte Malacapella, dall'altro per il rinsaldarsi del partito filo-estense – fra 1204 e 1207 Azzo VI acquisì la giurisdizione su Pressana, Cologna, Baldaria, Zimella e Bagnolo[130] – prima che il marchese entrasse in scena nella vita politica veronese. Si creò così una saldatura, al confine fra tre contadi, tra le aree controllate dagli Estensi in Scodosia, i territori soggetti ai conti veronesi, o su cui i San Bonifacio avevano una forte influenza, e gli interessi, signorili e fondiari, di alcuni aristocratici che si sarebbero presto rivelati fra i sostenitori della stessa *pars*, all'indomani delle note vicende militari che consegnarono Verona al marchese nel 1207. I nomi sono tutti già noti: gli Armenardi, influenti a Minerbe, i Sommariva, che si radicarono a Cologna attorno al 1200[131], i Superbia, attivi a Sabbion al seguito dei canonici di San Giorgio[132], ma soprattutto i Crescenzi. Signori di Albaredo dal 1100, la loro strategia tentacolare, messa in atto da un clan che contava ben più di una quindicina di maschi adulti a inizio Duecento, li portò a rafforzare significativamente il loro prestigio nei ranghi del partito filo-estense (quattordici Crescenzi fanno parte della *societas* del marchese nel 1207), a fondare una *villa* alle porte di Sabbion, a

soprattutto all'amplissima clientela vassallatica dei marchesi d'Este – nel 1252, a Ferrara, Azzo VII ottenne nella sua *plena curia* più di quattrocento giuramenti di fedeltà vassallatica: Trombetti Budriesi, *Vassalli e feudi*, pp. 64 sgg.

[129] Questa la definizione di questo stile di vita offerta dal genealogista padovano Da Nono a inizio Trecento: «uti cum militibus et domicellis et equis et armis et osellis, et facere corredos et bagordare et doare» e ancora «uti cum valorosis et equitare»: Bortolami, *Tra 'alte domus'*, cit. p. 24 nota 78. Sulla questione si vedano almeno Varanini, *Istituzioni, società*, pp. 279-293; Bortolami, *Los barons*.

[130] Muratori, *Delle antichità*, pp. 381-382. I marchesi vi appaiono già in possesso di ampi diritti, ma l'atto assume la forma di un'infeudazione da parte di Filippo di Svevia, *rex Romanorum*, «in rectum et perpetuum feudum cum imperiali et regali per omnia iurisdictione».

[131] ASVr, SGB, 13 (1200 dicembre 28, Baldaria): il *dominus* Teuzolino appare fra i confinanti di una terra. Dieci anni dopo i «filii quondam domini Teuzii» hanno una *caneva* nel castello di Cologna (ASVat, FV I, 8230); nel 1221 Guecerino Sommariva ha una casa porticata nel centro: «sub porticu domus domini Wicirini filii quondam domini Teucii de Verona de Summaripa» (ASVat, FV I, 8997).

[132] Rossini, *Statuti*, II, doc. 3, pp. 184-190; ASVat, FV I, 8284.

radicarsi anche a Pressana e a inserire un loro membro ai vertici dei comuni di Sabbion e Cologna[133], nel momento in cui Azzo Crescenzi, divenuto canonico di San Giorgio, tentò senza successo la scalata al priorato[134]. Gli equilibri di questa configurazione politica sarebbero stati profondamente turbati dalla burrascosa rottura tra San Giorgio e i Crescenzi, quando costoro nel 1225 cambiarono partito schierandosi coi Monticoli; ma nelle aspre lotte dei decenni successivi, l'intera regione rimase sotto l'influenza diretta della *pars Comitum*, che riuscì a tratti a sottrarla al controllo militare e giurisdizionale degli intrinseci.

La breve parentesi di storia politica serve a mostrare come la fervente attività delle aristocrazie laiche in questo territorio metta in luce aspetti altrimenti poco visibili delle dinamiche sociali interne alle comunità. I Crescenzi funsero infatti da importante polo attrattivo soprattutto per alcune famiglie di sabbionesi che sappiamo essere particolarmente propense all'uso politico e simbolico della violenza. Gli esempi più chiari e risalenti, ancorché non i soli, sono quelli già osservati di Cariano, Durindasio e Cando. I primi due risultano in rapporti fondiari coi Crescenzi almeno dal 1160; i figli di Cariano, lo si è visto, detenevano in concessione dai Crescenzi diritti di decima su una settantina di terreni presso Sabbion, condizione che li doveva porre alla stregua di piccoli signori locali e che, forse, diede loro il coraggio di sfidare a viso aperto il priore «cum armis, cum burdone et cultello extracto», rivendicando la giurisdizione (*honor*) sul feudo paterno[135]. Durindasio si distinse per audacia in una battaglia fra le comunità di Sabbion e Cologna, attorno al 1181 – «egomet preliatus fuit in illo stormeno et vulneravi hominem unum ibi» le sue parole[136] – e la sua famiglia fu profondamente coinvolta nelle faide locali, tanto che i suoi nipoti furono gli artefici dell'omicidio del gastaldo nel 1209. Il notaio Cando fu a sua volta protagonista in una violenta faida con Morando de Aimo, dopo la quale si trasferì, prima del 1191, a Pressana: in questa scelta si svelano i suoi rapporti coi Crescenzi. Nella garanzia che prestò si capisce come i canonici si aspettassero il peggio da lui, facendogli giurare di non prender parte a ulteriori «omicidi, furti o incendi», ma a prestare fideiussione per lui si presentò nientemeno che Crescentinello Crescenzi[137].

Questa turbolenta clientela, composta da personaggi di prima o seconda fascia, era però solo una piccola parte delle masse che i Crescenzi potevano all'occorrenza mobilitare nel villaggio. La fondazione della *villa Runcorum*

[133] Si tratta di Bonzeno di Aldobrandino Crescenzi, sul quale: Castagnetti, *Mercanti, società*, p. 34.
[134] Biscaro, *Attraverso le carte*, I, pp. 1014-1015.
[135] ASVr, SGB, 3.
[136] Anche i suoi compaesani confermano il suo ruolo decisivo nello scontro: «vidi Bertolotum et Enrigetum da la Via rumpendo super fratam Sabloni, et Dulindasius eos caçavit viam»; «Dulindasius caçavit Otolinum et Bertolotum de frata Sabloni»: ASVat, FV I, 7892.
[137] I rapporti coi Crescenzi dovettero interessare anche altri membri della sua famiglia, se nel 1220 il fratello di Cando, Dodo, fu incaricato da Altemanno e Alberto Crescenzi di immettere i canonici nella tenuta di alcune terre nella *villa Runcorum*: ASVat, FV I, 8731.

nel 1211, nonostante la sua successiva vendita ai canonici di San Giorgio[138], mette in luce un travaso di clientele, pur temporaneo, che riguardò soprattutto membri di famiglie di seconda o terza fascia, come i menzionati Tebaldi, i de Grifo, i discendenti di Durindasio, ma anche molti altri personaggi di minor rilievo[139]. E ancora, nel 1220, vediamo comparire a Verona membri di spicco della comunità – fra cui esponenti degli Idraldi, dei de Capiteville, dei de Aimo – per assistere a un'importante transazione fra i Crescenzi e San Giorgio riguardante la *villa Runcorum*[140]. Si intravede così, solo indirettamente, la fisionomia della torma armata composta da una cinquantina circa di uomini che nel gennaio 1226, in una *credentia* organizzata da Azzo Crescenzi contro il priore, fece razzia per diversi giorni nei campi, nel castello e nella *domus* canonicale di Sabbion[141].

Al di là dei motivi particolari dello strappo fra i canonici e i Crescenzi[142], che aderendo al partito cosiddetto dei *Quattuorviginti* favorirono l'ascesa di Ezzelino in città, perdendo però la preminenza in questo territorio, queste vicende mettono bene in luce i meccanismi con cui le casate laiche raccoglievano consenso nelle comunità rurali. Se da un lato la dipendenza fondiaria legava loro le famiglie più umili, dall'altro il fascino delle loro imprese militari doveva affascinare non poco i segmenti più interessati a questa forma di distinzione sociale. Ciò non è di per sé sorprendente, se non per il fatto che questo fascino era esercitato non solo sulle *militiae* rurali, ma anche sulle *élites* informali di una comunità piccola come quella sabbionese.

Ma, appunto, non tutta la comunità li seguì. Si registrano infatti alcune importanti defezioni. I Manfredi, ricchissimi fra i sabbionesi ma poco inclini all'esercizio delle armi, rimasero estranei alla *credencia*, pur non disdegnando di intrattenere rapporti economici coi Crescenzi e facendo anzi da mediatori fra questi e la comunità: nel 1232 facilitarono la riscossione dei redditi fondiari di Bonifacio ed Enrigeto Crescenzi, impossibilitati a recarsi

[138] I Crescenzi incassarono dai canonici più di 8.800 lire in almeno otto transazioni spalmate fra 1216 e 1222. Su queste transazioni si veda Biscaro, *Attraverso le carte*, I, p. 1020.

[139] Membri di due famiglie di vocazione artigianale – Carlassare e Manfredino figli di Aldo fabbro e Vaneto «Texadri»; il «tabernarius» Vegnuto; Ventura di Musio e Gomberto di Saga, membri marginali dell'ampio consortile facente capo ai Manfredi; altri personaggi di poco conto, quali Bartolomeo di Giovanni di Grasso e Conte figlio di Boneto, Azzo di Michele, Martino di Willa e Vaneto di Azzo, i quali compaiono nella documentazione solo come possessori di piccole quote di villanatici.

[140] ASVat, FV I, 8723 e 8725.

[141] Biscaro, *Attraverso*, I, pp. 1014 sgg. Approfittando della scissione nella *pars Comitis*, Azzo Crescenzi fuggì ad Albaredo, dove raccolse uomini e armi per recarsi a Sabbion. Qui stette per quattro giorni, fra l'1 e il 5 gennaio 1226, svuotando casse e granai dell'ente, consumando carne e vino e facendo condurre il bestiame dei canonici ad Albaredo: ASVat, FV I, 9203. Fra i numerosi capi di imputazione nel giudizio che ne seguì, figurano il divieto agli uomini di Sabbion di prestare fedeltà al priore di San Giorgio, l'organizzazione di una *credentia* di cinquanta uomini contro lo stesso priore e l'espulsione di Garzeto de Scalionibus, «quia erat amicus et serviens prioris» (ASVat, FV I, 11345).

[142] Il Biscaro, forse a ragione, vide il mancato acquisto dell'intera *villa Runcorum* come una delle principali cause del dissidio: Biscaro, *Attraverso*, I, p. 1020.

oltre l'Adige a causa dell'occupazione militare dei conti[143]. Vi furono poi anche forme di aperto dissenso e opposizione politica alla potente famiglia: Garzeto de Scalionibus, già sindico di San Giorgio e al tempo visconte di Sabbion, osteggiò fortemente la candidatura di Azzo Crescenzi al priorato, opponendosi pubblicamente alla razzia da questi effettuata, occasione in cui fu costretto con la forza a giurargli fedeltà[144]. Siamo di fronte a un notabile locale di prima fascia che, al pari dei Manfredi, era poco propenso a utilizzare la violenza come mezzo di distinzione sociale ma che tentò di contrastare il Crescenzi con armi relazionali e politiche.

Alla luce dei loro variegati rapporti con la comunità, è chiaro dunque che i Crescenzi fecero leva da un lato sulla fame di terra delle famiglie di seconda o terza fascia, dall'altro sul desiderio di affermazione delle *élites* che fecero della vocazione militare o delle velleità di insignorimento uno dei loro segni di distinzione. Né queste propensioni vennero meno quando i Crescenzi si ritrassero dal territorio. Al contrario, quel *sens de l'honneur* che accomunava molti sabbionesi, quella «dialectique du défi et de la riposte» ben leggibile nelle lotte di faida[145], paiono galvanizzati sotto il controllo politico-militare assunto dal partito dei conti nella regione. Senza entrare nel merito degli eventi bellici occorsi nel biennio 1230-1231, basti qui ricordare che le comunità transatesine furono coinvolte direttamente nelle azioni portate avanti dagli alleati del conte Rizzardo, leader della fazione allora ridotto in catene a Verona; una volta liberato, nel 1231, questi avrebbe preso il controllo diretto dell'area transatesina, sottraendola di fatto alla giurisdizione del comune veronese sino al 1233 o al 1234[146].

L'offensiva fu portata in primo luogo contro le principali *ville* sulla sponda sinistra dell'Adige – Porto, Albaredo, Coriano, Zerpa – e coinvolse attivamente tutte le comunità del comprensorio di Cologna, fra cui Sabbion, tutte assoggettate alla *pars Comitum*. Il podestà di Verona, Salinguerra Torelli da Ferrara, ritenne responsabili in solido i comuni rurali per una serie di danneggiamenti effettuati in quelle campagne militari e i sabbionesi furono condannati a pagare taglie per circa 1.000 lire. Fra queste ne spiccano una, di

143 ASVr, SGB, 15; ASVat, FV I, 9514. Il secondo atto, datato 1232 maggio 12, fu redatto a Verona «in waita ecclesie Sancti Pauli de Campomarcio in domo habitacionis Manfredi de Sablono». Manfredo pagò 8 lire a Bonifacio di Enrigeto di Aldobrandino Crescenzi a nome di Ubertino di Carmo da Sabbion «pro illa blada» che quest'ultimo doveva corrispondere per le terre da lui lavorate.

144 ASVat, FV I, 11463. Nel documento è chiaro come Garzeto, uomo molto vicino ai canonici, si fosse inimicato il Crescenzi. Fra le ragioni del risentimento di quest'ultimo: «ideo quod posuisti discordiam inter eum [*Azzo*] et priorem et alios fratres, et quod intrasti et stetisti in curia et domo Sancti Georgii in Verona et in Sabulone contra suam voluntatem, et quod contepstasti et invosiasti ac malparlasti eum, et quod steti(!) in oficio vescontie in Sabulone contra eius voluntatem».

145 Bourdieu, *Esquisse*, pp. 15-32.

146 Biscaro, *Attraverso*, II, p. 643. Com'è noto, il conte fu liberato grazie alla mediazione dei rettori della lega lombarda, ma invece di consegnare San Bonifacio al comune cittadino, come da accordi, ne fece il centro della sua resistenza.

ben 400 lire, in favore dei Crescenzi per danni arrecati loro ad Albaredo, e altre due, per 338 lire totali, in favore di due sabbionesi, fra cui Calzolario di Aimo di Durindasio, di una famiglia che abbiamo visto essere molto vicina ai Crescenzi, che vide le sue terre e le sue case saccheggiate, devastate e date alle fiamme[147]. Ma non è tutto: in una data imprecisata, da collocarsi pure negli anni del governo estrinseco dei conti, il sabbionese Orlando detto Pedetrono, fra i *socii de feudo* dei de Aimo e distintosi pochi anni prima nella razzia di Sabbion in scia ad Azzo Crescenzi, si mise in mostra assieme a due de Aimo in una banda armata capeggiata da tal Lazzarino da Cologna che minacciò e ferì «cum spatis, lanceis et cultellis» un altro sabbionese, Spino di Falitria, modesto possessore fondiario, per infine invadere e saccheggiare la sua dimora[148].

Insomma, la sospensione del nesso giurisdizionale con la città e coi canonici, dovuta in primo luogo alla rottura fra i Crescenzi e la *pars Comitum*, aveva acceso attriti vecchi e nuovi fra i sabbionesi, coinvolgendo nel bene e nel male i personaggi più strettamente legati ai primi. Ma in realtà anche la famiglia comitale esercitò un certo carisma nel villaggio: lo provano gli eventi militari del 1261, quando il conte Lodovico di San Bonifacio, esiliato da Verona, occupò Cologna e Sabbion. In quell'occasione i tribunali cittadini non ritennero responsabile il comune rurale, ma emisero bandi mirati contro coloro che avevano aderito alla fazione estrinseca («quidam vasalli Sancti Ieorgii in Braida qui recesserunt ad aliam partem»), ossia i de Capiteville e un ramo degli Idraldi, che furono dichiarati «inimici communis Verone» patendo la confisca di ogni loro bene[149]. Si trattava non a caso delle due famiglie che in modo più esplicito, nel corso del Duecento, avevano mostrato velleità di insignorimento ma che trovatesi ora ai margini della comunità avevano probabilmente legato il loro destino a quello del conte, con conseguenze nefaste per la loro modesta fortuna.

V.9. *Pratiche e forme della violenza*

Da quanto si è osservato si può desumere che quando la presenza dei signori laici si intensificò, di riflesso l'uso politico e strategico della violenza da parte di alcune famiglie locali assunse una fisionomia più chiara. Ciò è certamente vero, ma sarebbe forse un errore pensare che il complesso problema della funzione della violenza nella società rurale si esaurisca nell'individuare una correlazione diretta fra i due fenomeni. In primo luogo, le violenze commesse in scia ai signori laici ci sono note non già in ragione di una loro eccezionalità, ma grazie all'attivazione dell'apparato giudiziario cittadino nelle fasi di contrasto politico tra questi signori e il comune cittadino. In secondo

[147] Biscaro, *Attraverso*, II, p. 646-647.
[148] ASVat, FV I, 11550.
[149] ASVat, FV I, 10739, 10741; ASVr, SGB, 134.

luogo, sarebbe un errore anche dare per scontato che gli strati inferiori, non aristocratici della società rurale, fossero semplicemente dei ricettori passivi di questi modelli comportamentali aristocratici, altamente violenti. Tali azioni, che coinvolgevano fette anche ampie della comunità, sono infatti solo uno fra i vari indicatori di una violenza – nel senso stretto e materiale del termine, fatta di atti brutali, finalizzati a nuocere – che era multidirezionale, che si muoveva su più direttrici, non solo fra signori e sudditi o fra città e campagna, pervadendo la società su più livelli[150].

Volendo categorizzare, si possono individuare diversi tipi di violenza: una violenza istituzionalizzata, esercitata principalmente dai signori; una violenza usata strategicamente come via extra-giudiziale di risoluzione delle dispute, tramite l'intimidazione o talvolta l'annichilimento dell'avversario; e ancora una violenza marcatrice di status, un linguaggio sociale. In quest'ultima accezione, occorre ribadire come non solo i ceti urbani, ai quali tradizionalmente gli studi su faide e vendette fanno riferimento, ma anche quelli rurali traessero da un repertorio condiviso di pratiche in cui violenza fisica e faida erano elementi costitutivi dei sistemi di valori e delle stesse relazioni sociali[151]: l'insieme delle pratiche della violenza e della vendetta non costituiva in definitiva un fattore antisociale, ma al contrario era parte integrante della vita quotidiana e dell'intrecciarsi dei rapporti fra le persone[152].

Quali che fossero i suoi obiettivi, si trattava quasi sempre di una violenza aperta, intenzionalmente esibita di fronte a un pubblico preparato a recepire questo codice e i suoi messaggi, espliciti ed impliciti[153]. Per approfondire la questione sembra proficuo delineare le principali direttrici e scale su cui queste azioni insistevano. Nel territorio in questione, erano innanzitutto frequenti i conflitti fra signori rivali – si pensi all'assassinio del conte Sauro di San Bonifacio avvenuto nel 1189 in un agguato «ante portam castri Sancti Bonifacii»[154], o al brigantaggio praticato sul finire del secolo XII dal conte Malacapella, detentore dell'alta giurisdizione su Cologna, che le fonti cronistiche descrivono dedito a rapine e violenze d'ogni sorta nella non lontana Montebello e sugli itinerari commerciali fra Verona e Padova – atti ritorsivi dopo la sconfitta del suo partito che portarono all'assassinio del *miles* veronese Balzanello da Montorio[155]. Queste guerre fra signori avevano evidenti ricadute sulle comunità, come si è visto per il territorio cologne e com'è stato notato

[150] Sul tema si vedano almeno Bortolami, *Lotta e protesta*; Gauvard, *Violence*, pp. 194-213.

[151] Questo il pensiero di fondo espresso per la *militia* urbana in Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini*, pp. 359-425.

[152] Ciò conferma quanto suggerito da Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale*, al quale si rimanda per la sterminata bibliografia sul tema della violenza in età comunale e per le principali linee e prospettive di ricerca.

[153] Sul carattere pragmatico e strutturale della violenza aristocratica e signorile: Collavini, *Sviluppo signorile*; Fiore, *Il mutamento*, pp. 237-259.

[154] Cipolla, *Annales veronenses*, p. 44; Simeoni, *Documenti sull'età precomunale*, pp. 59-61.

[155] Pagliarini, *Cronicae*, I, pp. 39 e 209-10. Ricordiamo inoltre l'omicidio di ben due vescovi di Vicenza, Giovanni Cacciafronte (1184) e Pistore (1202), entrambi avvenuti nel contesto delle guerre di fazione vicentine: Mantese, *Memorie storiche*, II, pp. 189-209.

anche a Pernumia, nella bassa padovana, che «è per tutto il XII secolo teatro di conflitti multidirezionali» in cui «liti fra poteri immunitari sono condotte a suon di ammazzamenti, razzie di animali, distruzioni di torri, usurpazioni di terre, interdizioni di gastaldi e visconti, intimidazioni dei lavoratori»[156].

Sulla direttrice signori-sudditi la violenza sembra spesso mirare all'affermazione dei rispettivi campi di azione. Se consideriamo che la documentazione signorile, sostanzialmente l'unica fonte che ci permette di studiare il fenomeno, tende per sua natura a dipingere come legittima la violenza usata dai signori e illegittima quella diretta contro di loro, si capisce bene come la seconda dovette essere ben più documentata rispetto alla prima. E tuttavia non mancano esempi, anche cruenti, del primo caso – si pensi al converso Anto da Palù, che attorno al 1175 fece strappare gli occhi a Bertramo da Sabbion[157]. Ma la disciplina imposta dai signori tendeva ad assumere soprattutto forme istituzionalizzate, in ragione di uno squilibrio delle forze in gioco che doveva funzionare da deterrente per ogni forma di devianza[158]: basti pensare che ai placiti signorili, occasione di sfoggio del potere signorile e di esercizio delle funzioni giudicanti, i *domini* si muovevano coi loro seguiti di *milites* e *iudices* a cavallo, scudieri e inservienti. E non è un caso se furono proprio questi scenari il teatro di alcune delle più importanti reazioni anti-signorili a noi note in territorio veronese[159]. Se i signori – ecclesiastici, si badi, poiché molto poco si sa delle signorie laiche – non usarono così spesso una violenza aperta, ciò accadde probabilmente in ragione di un tale squilibrio. Quando le comunità, in particolare quelle più popolose e socialmente articolate, iniziarono a mostrare segni di malcontento, questo squilibrio, almeno in un primo momento, fu addirittura acuito dall'azione delle magistrature veronesi in supporto ai signori. La violenza signorile è quindi poco documentata non solo per la sua sottoesposizione in una documentazione "di parte", ma anche perché l'esercizio della signoria si svolgeva in quadri istituzionali già ben rodati a fine secolo XII, corroborati anche dal comune cittadino. Si tratta oltretutto di quadri che nel contesto veronese sarebbero diventati obsoleti nel giro di pochi anni, quando la dialettica fra signorie, comunità e comune cittadino si sarebbe sbilanciata in favore di questi ultimi due elementi, sfociando in azioni già definite "di resistenza" anti-signorile – violenza diretta o indiretta, battaglie giudiziali, vicendevoli interdizioni – e infine in una fitta serie di affrancamenti nei primi tre decenni del Duecento[160].

Se osserviamo, dall'altra parte, la violenza dei sudditi verso i signori, essa si rivela in un'ampia gamma di azioni, indirette o dirette, premeditate o figlie di reazioni immediate, individuali o collettive, talvolta cruente, portate avanti

[156] Bortolami, *Territorio e società*, pp. 99-158. Cit. da Bortolami, *Lotte e protesta*, p. 52.
[157] SGB III, doc. 151.
[158] Va segnalato in tal senso Algazi, *Pruning peasants*, in cui l'autore mette in luce il carattere sistematico e di lunga durata della violenza aristocratica.
[159] Simeoni, *Il Comune rurale*, pp. 227 e 244-245. Si vedano i vari casi qui delineati nel cap. VII.
[160] Rossini, *Il card. Adelardo*.

più efficacemente soprattutto laddove erano presenti robusti gruppi di *milites* locali, talvolta ben integrati nel ceto dirigente cittadino, in grado di controllare o coordinare l'azione collettiva e quindi di contrastare attraverso essa i signori. Ma si noti che molto spesso queste *élites* locali non erano interessate a mutare radicalmente gli equilibri preesistenti, quanto a estendere diritti già acquisiti nelle comunità[161]. La piccola Sabbion, pur priva di un ceto dirigente ben definito, non rimase per questo del tutto estranea ad atti di reazione contro i signori, ma come si è visto questi furono per lo più individuali, condotti da vassalli interessati a rivendicare pieni diritti sui loro feudi o a limitare, senza successo, l'esercizio della giurisdizione signorile su di essi – lo si è visto nei casi di Solimano di Cariano e di Morando de Aimo. Se il comune rurale rimase uno strumento politicamente poco efficace nel convogliare le istanze di autonomia della collettività, non mancarono in realtà azioni più concertate: solamente, esse non si mossero in ambito istituzionale o giudiziale, né trovarono sbocco in vere e proprie sollevazioni. Si concretizzarono piuttosto nell'ambito più informale delle *partes* locali e della faida, ad esempio nell'assassinio del gastaldo, mirato a forzare la mano ai signori e mutare il quadro istituzionale locale – ciò che effettivamente poi accadde. Ed è proprio fra le comunità e al loro interno, nelle relazioni fra gli abitanti del villaggio, che le pratiche della violenza appaiono nella loro quotidianità, dandoci modo di leggere la questione da una prospettiva in parte nuova ed estendere la transcetualità del conflitto, già ampiamente studiata in molti contesti urbani, anche in questi ambiti così lontani dalla città, sia geograficamente che socialmente.

V.10. *Faide, paci e clientele locali*

Secondo alcune deposizioni raccolte dai giudici veronesi quasi quindici anni dopo gli eventi, attorno al 1181 i *vicini* di Cologna e Sabbion si erano affrontati in un cruento scontro armato a seguito di un evento apparentemente insignificante[162]. Un testimone oculare, Leo Malatesta da Cologna, offre una chiara versione degli eventi: dei sabbionesi si sarebbero recati a falciare dell'erba alle porte di Cologna, tanto che lo stesso Leo con altri compaesani, forse *saltari*, cercarono di prelevare loro un *pignus* perché sostenevano si trattasse dei loro prati. Alla resistenza dei supposti trasgressori seguì una zuffa[163] alla quale molti altri colognesi accorsero, ricacciando i sabbionesi verso la cappella di San Giorgio, presso Sabbion, dove questi suonarono le campane per chiamare in soccorso i loro compaesani e, come pare, i *vicini* di Pressana.

[161] Per un elenco delle reazioni anti-signorili nel contesto veronese, si veda Simeoni, *Il comune rurale*, pp. 244-250. Ci riserviamo però di tornare più ampiamente sulla questione in una prossima pubblicazione.
[162] ASVat, FV I, 7892 e 7905.
[163] «*I*psi defenderunt se ita quod non potuimus eis auferre pignus, et itaque percusserunt de nostris».

Ne risultò una battaglia a tutto tondo, col comune di Cologna presentatosi solennemente, col gonfalone levato, alle porte di Sabbion col *miles* veronese Oltremarino Monticoli[164] e il visconte Basino in prima linea. Nonostante i sabbionesi fossero riusciti a barricarsi nel villaggio, gli scontri armati, condotti con spade, lance, frecce e giavellotti, furono feroci, morirono tre persone e molte altre furono ferite[165].

Questo episodio mette in luce diversi elementi della violenza che è utile sottolineare: la trasgressione appare effettivamente poca cosa in rapporto alla gravità delle sue conseguenze, ciò che sembra rivelarci non tanto una situazione di disagio socioeconomico quanto piuttosto la facilità del ricorso alla violenza collettiva e organizzata. L'ostinata prova di forza fra le due comunità, mirata a riaffermare con le armi le rispettive aree di competenza, mette in rilievo una quotidianità della violenza che emerge bene anche dalle successive strategie ricompositorie: la pacificazione fu infatti affidata alla mediazione di *boni homines* di entrambe le parti, che stimarono i "danni" subiti – ossia il prezzo da pagarsi per morti e feriti –, raccolsero le somme pattuite e le consegnarono alla parte avversa. Anche per fatti di tale gravità, dunque, si seguiva preferenzialmente una procedura orale, che ci avrebbe reso inaccessibili queste circostanze se non fosse stato per un evento straordinario: uno dei feriti, il *saltaro* colognese Pietro di Beccaria, morì della lesione patita nello scontro settimane dopo averne ricevuto un «mendum» di 38 soldi, ma i sabbionesi avevano opposto un secco rifiuto alla richiesta del suo comune di pagare un'ulteriore compensazione. Fu dunque il mancato adeguamento della ricomposizione, non la morte di ben quattro persone, a portare la controversia davanti alle magistrature veronesi, determinando la messa per iscritto delle testimonianze. Il ricorso a procedure extra-giudiziali e ad azioni intimidatorie sembra infatti del tutto naturale ai testimoni della lite, alcuni dei quali narrarono anzi con trasporto le loro imprese ai giudici cittadini[166].

Fortunatamente, però, l'aleatorietà di queste tracce documentarie viene parzialmente meno se ci spostiamo all'interno della comunità sabbionese, grazie alla ricchezza degli archivi signorili. Qui è infatti possibile osservare più da vicino la quotidianità e la ciclicità di violenze, vendette e pacificazioni, così come la formazione di clientele e fazioni. Anche qui il fenomeno ci appare solo quando il sistema ricompositorio fallì, rendendo necessario l'intervento dei signori, spesso coadiuvati da ufficiali cittadini, e con esso la stesura di verbali, giuramenti o deposizioni. Numerose sono le testimonianze di zuffe

[164] Oltremarino Monticoli pare svolgere una qualche funzione di rappresentanza per il comune di Cologna: secondo un testimone «erat in suo servicio ad confalonum levatum». Quella di un Monticoli a Cologna è una presenza rilevantissima ma non altrimenti documentata.

[165] «*S*tormenum fuit ibi de spatis et lançonibus et de pilotis»; «quidam homo de Sablono, silicet filius Sage, fuit mortuus in illo sturmeno ex parte illorum de Sablono, et duo fuerunt mortui ex parte Colonie, silicet Ugolinus et Consilius, qui erat de masnata domini Raimondi de Errieta de Vesentina».

[166] Il sabbionese Durindasio, più volte citato, sostenne: «egomet preliatus fuit in illo stormeno et vulneravi hominem unum ibi».

sorte per questioni apparentemente futili, come il taglio dell'erba o il possesso di attrezzi da lavoro[167], ciascuna delle quali potrebbe essere un ottimo punto di partenza per una riflessione sul delinearsi di reti relazionali, solidarietà e spaccature nel villaggio. Tuttavia, per capire meglio le implicazioni sociali della violenza, pare più proficuo concentrare la nostra attenzione sulle varie faide attestate dagli ultimi decenni del secolo XII, che finirono per coinvolgere buona parte dei *vicini*.

Il 22 e il 23 ottobre 1186 fu siglata una pacificazione, mediata dal priore, fra Morando de Aimo, uno dei leader del villaggio, e tre suoi convicini, fra cui il notaio Cando e un Cariano di Widolino, presto protagonista di altre burrascose vicende. In un primo momento, i tre promisero ai signori di non commettere in futuro «furtum nec incendium in villa Sablonis neque in castro»[168]; Morando, quindi, giurò che né lui né le persone che era in grado di controllare («omnes personas quas mittere aut retrahere potest») avrebbero cercato rivalsa nei loro confronti per l'offesa che lui e sua figlia avevano ricevuto. Se la natura di quest'offesa non è chiara, è evidente la capacità dal de Aimo di controllare una clientela locale in grado di agire e cercar vendetta a nome suo. Interessante è poi l'atto conclusivo, in cui dopo l'«osculum pacis» e l'imposizione di una multa (36 soldi) ai tre soci, al solo Cando fu specificamente ordinato di rimettere ai signori ogni sua tenuta in previsione di ulteriori giudizi riguardo alla morte di un sabbionese, alla devastazione di vigne, all'incendio di alcune case e a un non specificato furto[169]. Tale era stata la gravità degli scontri. L'anno seguente fu la volta di Durindasio, che dovette rispondere davanti al priore della «offensio» che il figlio Tommasino aveva arrecato ancora una volta a Morando de Aimo e la cui gravità è dimostrata dalla penale imposta dai signori, fissata in ben 100 lire, per la quale intervennero cinque fideiussori, fra cui Dodo, fratello del notaio Cando. Si noti che un fratello di Tommasino, Aimo, fu presente all'*osculum pacis* dell'anno prima assieme a Tonso Tebaldi, e che i figli di entrambi sarebbero stati protagonisti anni dopo dell'omicidio del gastaldo, a conferma del loro costante coinvolgimento con le pratiche della vendetta. Una penale così alta, della durata di un decennio, voleva dissuadere Durindasio e suo figlio da ogni atto ritorsivo contro Morando o altri sabbionesi, in un conflitto che sappiamo aver coinvolto molte altre persone[170].

[167] Per esempio ASVat, FV I, 11398.

[168] ASVat, FV I, 7468.

[169] ASVat, FV I, 7467. L'ammenda, dovendo essere pagata al priore, fu imposta probabilmente a titolo di *bannum*, ossia in ragione della giurisdizione dei canonici sui sabbionesi. Rimangono ignote le eventuali somme pagate a Morando e a sua figlia a compensazione del danno subito. I *domini* intimarono a Cando di difendersi, secondo la volontà del priore, «per batallam vel per iudicium», e due suoi fratelli giurarono sui Vangeli di non prestare *conscilium* né *adiutorium* qualora egli si fosse rifiutato di sottoporsi al giudizio.

[170] ASVat, FV I, 7492. All'atto presenziò oltre a Marcoaldo di Aslana, padre di un fideiussore, anche Wariento di Silvestro, zio di Durindasio. L'atto purgatorio è in questo caso subordinato alla mancanza di prove («si probacio non fuisset, ad voluntatem prioris se defendat»). Si noti che un atto da correlarsi a questa vicenda (ASVat, FV I, 7901), né datato né sottoscritto, vede

Da questi due casi si intravedono già bene alcuni principali elementi di un uso pubblico e strategico della violenza che si sarebbe palesato con maggior chiarezza nelle lotte di faida degli anni seguenti. La prima occorse nel 1191 e si sviluppò attorno a due principali rivalità: da un lato quella fra Morando de Aimo e la famiglia di Cando, dall'altro fra Gerardino Montenara e suo cognato Gerardo de Aimo. In entrambi i casi le rivalità personali avevano convogliato attriti minori e coinvolto nel conflitto parenti e amici, portando a due ferimenti gravi: nel primo caso, di Fulcone, fratello di Cando, nel secondo di Cariano di Widolino, amico di Gerardo de Aimo. Senza entrare nel dettaglio degli eventi, già descritti accuratamente da Biscaro, è possibile trarre qualche ulteriore riflessione sulle modalità e sulle logiche seguite, grazie alla ricostruzione resa possibile dai numerosi *dicta testium* superstiti.

Lo schema ricorrente vede gruppi composti da pochi individui adoperarsi in provocazioni verbali, consistenti in insulti scanditi ad alta voce che, quando corrisposti, davano luogo a una rapida *escalation* verbale prima e fisica poi. Nella rissa fra Gerardino Montenara e Gerardo de Aimo, il secondo, accompagnato dal fratello Ubertino notaio e altri cinque amici, si introdusse nella *clusura* di suo padre. Vi aveva infatti intravisto suo cognato Gerardino e iniziò subito a provocarlo a male parole e con gesti plateali («cepit spargere herbam»). Fu però l'intervento di un suo compare, Cariano di Widolino, a far degenerare lo scontro, e proprio quest'ultimo ebbe la peggio, uscendone gravemente ferito da una coltellata al volto dopo essere stato apostrofato dai Montenara come ladrone. Non è difficile scorgere dietro a questo litigio sia questioni matrimoniali, ovvero un maldigerito rapporto cognatizio fra i due Gerardo, sia questioni di natura economico-fondiaria, considerato che le famiglie dei Montenara e di Cariano possedevano congiuntamente un podere a villanatico. Nell'altro conflitto, invece, trovò sfogo l'astio di più vecchia data fra le clientele di Morando de Aimo e di Cando. Un gruppo di quattro persone, fra cui Vallo, nipote *ex fratre* di Cando, si aggirava per il villaggio quando iniziò a provocare verbalmente dapprima un figlio di Durindasio, che li ignorò, e poi il figlio di Morando, accompagnato da almeno un paio di amici, i quali invece decisero di raccogliere la sfida. Si può quindi ragionevolmente ritenere che la compagnia stesse girovagando in cerca di una scusa buona per attaccar briga. Dopo un iniziale scambio di insulti, la tensione salì e i due gruppi vennero alle mani e, presto, anche alle armi (si parla di bastoni, spade e scudi), richiamando un capannello di astanti e alcuni altri amici che si gettarono nella mischia. Ne uscirono diversi feriti – da una parte Vallo e Isnardino di Albrigeto (nipote del Solimano che nel 1177 aveva tentato di assalire i *domini*); dall'altra il figlio di Morando – ma nessuno in maniera grave.

Durindasio comporre 40 soldi a tal Riccardina e 50 soldi a tal Bergola (si tratta di parenti di Morando?), oltre a un'ammenda di 6 lire ai *domini*. Suo zio Wariento, presente al suddetto giudizio, fu condannato a pagare 15 soldi alla stessa Riccardina e 20 soldi ai *domini*, mentre Gerardino de Grifo, fra i consorti del feudo retto anche dal lignaggio di Durindasio, 20 soldi a Riccardina e 5 lire ai *domini*.

Se le modalità di questa versione aperta e pubblica della violenza sono abbastanza chiare, vi sono anche testimonianze di forme più trasversali e nascoste. Riguardo al primo conflitto, alcuni testimoni riferiscono di aver sentito Cariano, Gerardo de Aimo e suo fratello Ubertino tramare per l'uccisione di un Montenara. Il primo si era offerto di ferirlo a morte se solo gli altri due gli avessero fornito supporto («si vultis stare pro me»). Molto incerte sono inoltre le circostanze che, nell'altro conflitto, portarono al ferimento grave di un altro fratello di Cando, Fulcone, riguardo al quale non si ha alcun testimone oculare – forse per timore di ritorsioni – ma solo voci di paese, notizie ricavate per sentito dire («fama est», «ut audivi dicere»). È in effetti possibile che molti testimoni non si volessero esporre troppo in questo conflitto di lunga data fra un leader locale e un personaggio come Cando che, trasferitosi a Pressana, presentò nell'occasione il potente *miles* Crescentinello Crescenzi come fideiussore[171].

Quest'ultima circostanza ci porta a considerare un ulteriore elemento relazionale della faida: la maggior parte dei testimoni dice di aver "sentito dire" che era stato tal Albertino *secator* a ferire Fulcone, ma in questa generale incertezza su cosa fosse accaduto colpisce non poco come non solo i rivali di Morando de Aimo, interessati a incolpare il leader del gruppo antagonista, ma anche più persone della sua stessa *pars* abbiano insistito sulla colpevolezza di Morando[172]. Ciò sorprende solo in parte: Albertino è un personaggio di scarso rilievo, mentre Morando è al vertice della rete di alleanze e clientele in cui il primo è inserito. Persino il priore si dichiarò certo della innocenza di quest'ultimo[173], ma fu lui infine ad assumersi la responsabilità dell'atto, ripagando Fulcone per il ferimento. La *pars* era dunque attraversata da solidarietà parentali e di amicizia, ma anche da solidarietà verticali, cementate su base clientelare, che coinvolgevano le persone subordinate, coloro che Morando «mittere aut retrahere potest», nelle faide dei loro *leader*, portandoli a correre alti rischi personali e sollecitando una sorta di tutela da parte del leader.

Il tentativo di riportare la pace nel villaggio effettuato dai signori ci permette di abbozzare le reti relazionali dei protagonisti di queste vicende. Il priore impose banni per 81 lire, determinò le somme ricompositorie e obbligò le parti a prestare reciproci giuramenti di pace. Per garantire il rispetto di questi accordi, intervennero molti fideiussori e curatori, che rispecchiano

[171] ASVat, FV I, 7570: 1191 marzo 29, Verona. Nell'occasione Cando è descritto come «notarius de Prexana» e appare avanti al priore assieme a due Crescenzi, il causidico Dalfino e Crescentinello, i quali, si badi, sono beneficiari del testamento del conte Malacapella nel 1189 e probabilmente legati all'Ubertino *Gonzaghe* Crescenzi radicato a Pressana dal 1184 almeno: ASVat, FV I, 7422. Su Dalfino si veda Varanini, *Archivi ritrovati*, doc. 10 del 16 aprile 1206.

[172] Per esempio, Gombo: «Interrogatus si fama erat per villa istam quod Morandinus vulnerase Folconem, respondit quod illi de parte sua dicunt sic, alii non»; Wizo: «alii dicunt sic, alii non, et tunc dicebatur quod Albertinus secatoris eum vulneraverat»; Iraldino de Capiteville: «dixit se nescere nisi de fama, quia multi dicunt quod Morandus vulneravit Fulconem et alii dicunt quod non, et tunc audivit dici Albertinus vulneravit eum».

[173] Queste le parole del priore: «non ideo dico ut credam Morandinum vulnerase Fulconem, immo credo quod non vulneravit eum».

abbastanza chiaramente i vari schieramenti e mettono in luce una spaccatura interna ai de Aimo, che però fu presto rimarginata. Da una parte Morando de Aimo scambiò fideiussioni coi Montenara e i Manfredi; dall'altra, invece, le fideiussioni furono prestate preferenzialmente da parenti più o meno stretti ma si intravede bene la solidarietà interfamiliare fra Gerardo de Aimo, la più volte citata famiglia di Marcoaldo, coinvolta anche nelle faide successive, e i de Capiteville. È comunque importante sottolineare la totale estraneità a questi conflitti e alle successive pacificazioni di alcuni lignaggi di alto profilo della comunità: gli Idraldi, i de Scalionibus, i de Ugone.

Si tratta di una grande differenza con le faide del 1209-1210 che, pur coinvolgendo direttamente una piccola fetta della popolazione, costrinsero infine l'intera comunità a schierarsi con l'una o l'altra parte in conflitto, per la gravità dei fatti. Le violenze ebbero inizio prima del luglio 1209, quando Aimo di Durindasio e i suoi tre figli Temporino, Venturella e Calzolario furono banditi da Sabbion per ordine di un magistrato cittadino. Nemmeno un mese dopo, Aimo risulta defunto, presumibilmente di morte violenta[174], se nel dicembre seguente i suoi tre figli si resero protagonisti assieme a Tebaldo Tebaldi dell'assassinio del gastaldo Iraldino de Capiteville e di altri sei sabbionesi, fra cui la moglie e un figlio di Marcoaldo. Fu ancora una volta l'intervento del priore a indurre le fazioni a un patteggiamento: il 19 dicembre 1209, le due *partes* – sessantatré persone da un lato, con in prima fila il notaio Ubertino de Aimo, i figli del defunto gastaldo e i fratelli di Cando, ottantatré dall'altro – elessero ciascuna un procuratore per trovare una mediazione[175]. Ma i giuramenti di pace ebbero luogo solo il 22 gennaio 1211, quando uno dei due procuratori era stato ferito e l'altro era già morto[176], segno di tensioni difficili da far rientrare, come del resto provano le morti premature di due de Capiteville prima del 1220[177] e le ritorsioni nei confronti dei discendenti di Durindasio nel 1230.

Un primo raffronto fra le faide del 1191 e del 1209-1210 mostra alcune linee di continuità, a partire dai rapporti di lunga data fra i de Capiteville, i discendenti di Marcoaldo, gli Idraldi e i de Aimo. Sono rientrati, all'interno di quest'ultimo lignaggio, sia i contrasti interni che le tensioni coi Montenara; questi ultimi erano in un primo momento apparsi vicini ai Manfredi, che però ora, nella pacificazione, figurano ai vertici della fazione opposta, pur non avendo apparentemente giocato alcun ruolo attivo nella faida. Altre famiglie meno coinvolte negli scontri, che nel 1191 avevano supportato Morando e Manfredo, appaiono ora nel gruppo che nomina il procuratore per la *pars* dei de Capiteville, in cui era peraltro confluito anche Morando

[174] ASVat, FV I, 8198, 8201.
[175] ASVr, SGB, 20. Ai due procuratori fu dato il compito di trattare una pace «de omnibus maleficiis et dapnis datis tam in rebus quam in personis hinc retro factis».
[176] ASVat, FV I, 8235, 8247.
[177] Si tratta di Bonincontro, primogenito del gastaldo Iraldino, e Isnello figlio di Alioto di Asia, entrambi morti prematuramente, lasciando figli in minor età: ASVat, FV I, 8604, 8746.

de Aimo[178]. In breve, la comunità non era divisa in due *partes* opposte: è più corretto dire che alcune famiglie di prima o seconda fascia, particolarmente avvezze al ricorso alla violenza – su tutti quelle di Durindasio e Cando, i de Aimo, i de Capiteville –, erano in grado di mobilitare alleati e clientele anche consistenti allorquando i loro reciproci contrasti sfociavano in faida. Erano anche fra le poche famiglie in grado di pagare le conseguenze, spesso drammatiche, delle loro azioni. Altri elementi di vertice sono invece meno inclini a ricorrere a questo codice comportamentale – i de Scalionibus, gli Idraldi, i Manfredi – rimanendo estranei ai fatti di sangue, tanto che i loro nomi compaiono solo in occasione delle pacificazioni. Queste *partes*, in definitiva, funzionavano come "gruppi latenti", attivabili in determinate circostanze, costituiti da zone calde e frange periferiche meno coinvolte, ovvero meno disponibili a pagare il costo "sociale" dell'appartenenza al gruppo e quindi passibili di cambiare sponda a seconda della configurazione specifica che la faida assumeva[179].

Le *partes* che nascono, si ricompongono e riconfigurano attorno a queste famiglie si basano sul rapporto orizzontale fra individui di vertice ma anche su clientele composte da persone di rango inferiore, che i leader possono «mittere aut retrahere». L'ordine seguito nel trascrivere i giuramenti in chiusura della seconda faida, nel gennaio 1211, mostra bene le differenze sociali fra le persone coinvolte: si procedette infatti dapprima col giuramento relativo all'omicidio del gastaldo Iraldino, su cui fu posta una penale di ben 500 lire, poi con quello per l'uccisione di Elica e Aimo – rispettivamente moglie e figlio di Marcoaldo – e quindi per il ferimento di Zonello[180], procuratore di quella *pars*. Solo alla fine si menzionano i più umili Achillese, che giura la pace relativa alla morte dei suoi due figli Iacopino e Pistore, e Moscardino, per l'uccisione «quondam suorum filiorum», dei quali non è nemmeno indicato il nome. Si tratta di una perfetta istantanea della rete clientelare dei de Capiteville, legati a due famiglie di relativa importanza – Marcoaldo e Zonello – e ad altre decisamente subordinate, e tuttavia implicate, forse loro malgrado, nella spirale di violenze di cui rimasero infine vittime[181].

Gli episodi del 1191 e del 1209 provano dunque che la faida non era solamente meccanismo equilibratore del conflitto o gestione delle reti relazionali[182], ma uno scambio regolato di azioni che in una certa misura determinavano le relazioni fra individui, fra gruppi di *socii* e amici, fra *partes*: agendo su diverse scale, quindi, la faida permetteva ai suoi protagonisti di affermare la loro posizione all'interno dello spazio sociale. Si tratta di logiche simili a

[178] Fra questi spiccano i feudatari de Uguccione e de Ugone, gli uni fideiussori, gli altri fra i *socii* della *pars* di Morando e Manfredo nel 1191, che offrono nel 1209 supporto ai de Capiteville.
[179] Douglas, *How institutions*, pp. 37 sgg.
[180] Si noti che Zonello è coerede di uno dei due feudi dei de Aimo, nonché padre del già citato Orlando Pedetrono, che abbiamo visto protagonista di ripetute violenze.
[181] ASVat, FV I, 8247.
[182] Zorzi, *I conflitti*, p. 39.

quelle intraviste, su una scala più ampia, nello scontro fra sabbionesi e colognesi, mirato a definire i rispettivi spazi agrari ma anche a riaffermare il predominio politico-militare di Cologna. È proprio per questo che faida e conflitto sono preziosissimi indicatori delle reti relazionali e del loro evolversi e risolversi nel tempo: mostrano la forza coesiva dei rapporti filiali e parentali – in molti casi sono i padri a prendersi la responsabilità, davanti ai signori, per le azioni dei figli[183] –, ma anche le tensioni esistenti all'interno della parentela; suggeriscono l'esistenza di solidarietà durature e altre più volubili, di diversa ampiezza e caratterizzate da diverse aspettative di coinvolgimento individuale, di *partes* polarizzate attorno ad alcuni gruppi agnatizi dominanti e strutturate sia orizzontalmente che verticalmente.

Rimane infine l'impressione che questa conflittualità si sia mantenuta potenzialmente frequente e alta lungo tutto il Duecento[184]. Già dopo i primi decenni del secolo, una signoria oramai mutata, non più in grado di intercettare e giudicare queste pratiche, non produsse né conservò documentazione che le attesti direttamente. Vi sono però diversi indizi che suggeriscono il loro perdurare. Non solo la morte prematura di alcuni membri dei de Capiteville, le devastazioni ai danni dei discendenti di Durindasio nel 1230, le prepotenze di Orlando Pedetrono negli anni successivi: ben più eloquente è un «liber de manifestationibus et accusis» che raccoglie le denunce fatte nel villaggio durante le annate 1295-1297[185]. Questo piccolo registro, che prova gli ormai mutati quadri istituzionali della signoria, amministrata *in loco* dai conversi dell'ente che si appoggiavano su un comune rurale ora appannaggio di poche famiglie locali, riporta un'aggressione fisica al massaro, almeno due risse fra gruppi di *vicini*, con ingiurie verbali che fecero da preludio a scoppi di violenze, vari scontri di minor entità, a mani nude o a bastonate, e molti atti di resistenza contro la prestazione di lavori di utilità pubblica. Per esempio, in sedici di rifiutarono di riattare dei sentieri, in sette di sistemare le canalizzazioni. In più occasioni il notaio del comune dovette affrontare fisicamente persone che contestarono con veemenza le ammende ricevute. Oltretutto, queste azioni, così come altri rigurgiti anti-signorili, continuavano ad avere come protagoniste le stesse famiglie di sempre: nel 1297 il bosco dominico fu dato alle fiamme al grido di «Venite a scaldarvi!» da due giovani coniugi, uno dei quali era ser Nigro di Benedetto, discendente diretto dei de Aimo.

[183] Così Morando per il figlio Griberto, Manfredo per il figlio Vaneto, Marcoaldo per i figli Aimo e Bertolotto.
[184] ASVat, FV I, 11398 (rissa per la falciatura del fieno e per attrezzi agricoli), 11842 (furto di frumento), 11754 e 11752 (furti di granaglie e altri beni da una *canipa*), 11373.
[185] ASVat, FV I, 11324 1*r*-3*r*.

V.11. *Forme e mezzi di coesione*

Le funzioni socio-relazionali della faida e del conflitto integrano e aggiungono preziosissimi dettagli a quanto si è sopra osservato sulle reti relazionali disegnate dai mezzi di distinzione – dal possesso fondiario sino all'appartenenza alle clientele signorili – e che abbiamo visto insistere su scale di diversa ampiezza. Proviamo ora a considerare alla luce di ciò la questione della coesione sociale nel suo complesso. In primo luogo, ciascun individuo trovava la forma più immediata di aggregazione nella parentela – termine che, alla luce di alcuni recenti orientamenti dei *kin studies*, può estendersi sino a includere legami di sangue, affinità, ma anche amicizia e prossimità[186] – che rappresenta una scala d'analisi intermedia fra individui e collettività[187]. Sebbene l'esplicita strutturazione di gruppi parentali mediante forme cognominali trovi riscontri solo raramente prima del pieno Duecento[188], è chiaro come l'agnazione fosse uno dei principali elementi nella costruzione dell'identità collettiva. Il ricordo dell'agnato comune poteva tramandarsi anche per molte generazioni, fornendo una base per lo strutturarsi di parentele allargate, che a loro volta potevano divenire poli aggregativi per *partes* più ampie. Nel caso dei de Aimo, ad esempio, la coscienza di un'origine comune si mantenne per almeno cinque generazioni, tanto che nel 1260 Gerardo di Nigro fece valere la sua consanguineità col defunto Penchino, parente di decimo grado, per ottenere il feudo concesso circa un secolo e mezzo prima al loro agnato comune Aimo[189]. I discendenti dell'Idraldo attestato a inizio secolo XII, da cui derivarono almeno tre famiglie detentrici di feudi, risultano sempre compatti ai vertici della stessa *pars* ancora per buona parte del Duecento. Questi esempi, oltretutto, confermano come i gruppi creatisi su base agnatizia (e talvolta cognatizia) risultino generalmente più coesi quando in possesso di un feudo – risorsa vantaggiosa che fungeva da efficace polo aggregativo.

L'ereditabilità della terra, lo si è visto, doveva costituire uno degli elementi identitari principali. Ma si è anche osservato come anche le attività professionali – tessile, artigianale, di prestito – potevano talvolta contribuire a compattare gruppi parentali, seppur in maniera meno evidente e forse meno ampia: ad esempio, i fratelli Vano e Ventura Manfredi gestirono i loro affari congiuntamente per almeno trent'anni, e questa solidarietà fu in parte trasmessa alla loro discendenza, in cui coppie composte da zio e nipote, oppure da cugini, appaiono di frequente nell'amministrazione di crediti e beni fon-

[186] Si vedano i vari contributi raccolti dal gruppo di ricerca formato da Simon Teuscher, David Sabean e Jon Mathieu, in particolare: Yanagisako, *Bringing it All Back Home*.
[187] Problema questo sollevato ad esempio in Della Misericordia, *Divenire comunità*, pp. 46 sgg., risolto dall'autore in favore della scala comunitaria.
[188] Si tratta di una differenza assai spiccata rispetto, per esempio, a quanto analizzato in Le Roy Ladurie, *Montaillou*, pp. 51-87.
[189] ASVr, SGB, 131.

diari[190]. Oltre ai legami agnatizi (e cognatizi, seppur meno visibili), anche i rapporti di amicizia e prossimità potevano dar luogo a forme di solidarietà durevoli: il gruppo di *socii* raccoltisi attorno a Gerardo e Ubertino de Aimo nelle faide del 1191 era ancora coeso tre anni dopo, nel contestare le limitazioni imposte dai *domini* allo sfruttamento del bosco[191]; persone bandite dal comune di Verona e datesi alla macchia sono ospitate clandestinamente tanto dai parenti quanto dagli amici[192].

Queste forme di coesione parentale, nel senso ampio del termine, non devono però farci dimenticare come tali legami celassero anche rapporti di forza asimmetrici e spesso conflittuali. Si pensi ai Manfredi che accumularono i beni fondiari della famiglia approfittando dell'impoverimento dei rami collaterali, ma anche allo strappo, poi ricucito, fra l'umile Gerardino Montenara e suo cognato Gerardo de Aimo, nel 1191. La asimmetria è ancor più evidente se consideriamo le reti solidali rappresentate dalle *partes* formatesi attorno ad alcune famiglie dominanti. Come si è appurato, alla conflittualità di questi elementi, che nella faida trovava la sua massima espressione, corrispondevano sia una solidarietà orizzontale fra le famiglie di vertice, sia una solidarietà verticale fra i leader e le loro clientele: nel 1191 Morando de Aimo si assunse piena responsabilità per le azioni di un individuo più umile del suo seguito; nel 1210 al ferimento alla mano di Zonello, procuratore di una delle due *partes*, fu dato maggior peso che alla morte di quattro altre persone di rango inferiore. Alla luce di ciò, è chiaro che le ampie disponibilità dei capi fazione permettevano loro di esercitare una tutela politica ed economica nei confronti dei loro seguaci, ma è altrettanto evidente che il coinvolgimento di questi ultimi nella faida li esponeva a rischi altissimi.

Allargando ulteriormente l'obiettivo, si osservano anche alcune forme aggregative che tendevano a coinvolgere l'intera comunità. Ciò ebbe luogo innanzitutto di fronte ai signori, la cui giurisdizione, caratterizzata dalla completezza e dall'antichità del *dominatus* e dal patronato esercitato sulle chiese, si estendeva su tutta la popolazione. La signoria di San Giorgio in Braida fu in effetti il principale quadro istituzionale e politico in cui la *vicinia* dovette agire come un corpo sociale e politico definito. Ma si trattava di una *vicinia* scarsamente coesa ed efficace in termini di azione collettiva. Come si è detto, non vi è notizia di alcuna rilevante forma di resistenza organizzata o diretta nei confronti dei signori, ma solo di azioni portate avanti da individui – come quelle di Solimano o Penchino – o da una *pars*, ma in questo caso per lo più

[190] Ancora nel 1263, Meliore di Vano Manfredi e il figlio di suo cugino, Tarusello di Manfredo Manfredi, gestivano beni in comune in Sabbion: ASVat, FV I, 10738.

[191] Nel 1191, l'aggressione a Gerardino Montenara fu compiuta da Gerardo de Aimo accompagnato dal fratello Ubertino notaio, Cariano di Widolino e Bene di Zambono; nel 1194 i canonici vietarono di assegnare legname a Ubertino notaio, Tranchedino di Widolino, fratello di Cariano, Bene di Zambono e Isnardino di Albrigeto (quest'ultimo facente parte della medesima fazione), perché «non venerant ad voluntatem prioris de offensione quam sibi fecerant de eo nemore».

[192] ASVat, FV I, 11842, 11842a.

trasversalmente e indirettamente, contro gli agenti signorili piuttosto che contro i *domini*. La mancanza di contestazioni organizzate può essere ascritta solo in parte al fatto che il controllo signorile sul mercato fondiario e il peso del prelievo esercitavano una scarsa pressione sulla comunità, perché, come si è visto, pur non trattandosi di una signoria *forte* come quella dei conti o dei grandi enti ecclesiastici cittadini, era in realtà *pervasiva*, soprattutto nei tre o quattro decenni a cavallo del 1200, sul piano istituzionale e giudiziario[193]. La comunità, o importanti fette di essa, in effetti appaiono nella documentazione di natura fondiaria come corpi passivi: così nel 1192, quando settantatré vicini ricevettero conferma della terra *a Ronchis* che già lavoravano, e nel 1206, quando in centoquattro giurarono, si badi, singolarmente e «per stipulacionem» di piantare vigne in contrada Casiero e di corrispondere in futuro il quarto del vino.

Già ben prima di allora, però, la *vicinia* dovette rapportarsi coi signori nel momento *clou* dell'esercizio della loro giurisdizione, al placito generale: molti indizi indiretti lo indicano come pratica seguita già nel secolo XII[194], anche se la cadenza annuale è attestata solo tardivamente, nel corso del Duecento. Le procedure del placito erano pensate per coinvolgere, per coercizione o necessità, l'intera popolazione dei maschi adulti. Ogni persona fra i quattordici e i settant'anni di età era infatti tenuta a prendervi parte, pena una multa di 3 lire. In questo scenario avevano luogo sia la risoluzione delle dispute fra i sudditi, incentivati a partecipare alla cerimonia dal fatto che le spese di giudicatura gravavano nell'occasione sui *domini*, sia la lettura e la modifica di *regule* e *banna* che regolavano più aspetti della vita della comunità, e l'elezione degli ufficiali locali.

Che fu nel rapporto coi *domini* che la comunità iniziò a percepire sé stessa come una collettività capace di azione politica, lo si intuisce dall'unico episodio di resistenza collettiva, occorso nel 1194, quando quasi cento sabbionesi furono implicati nel già menzionato «factum de nemore», in occasione del quale la *vicinia* elesse quattro procuratori, tutti membri di famiglie di spicco, che si presentarono a Verona di fronte al priore, accompagnati da otto fideiussori e altri ventotto compaesani. L'azione, però, si concluse col pieno riconoscimento dei diritti signorili, come da eloquente ammissione del leader locale Duchello: «nullum commune est in Sabulone»[195]. L'assenza di beni comuni, con un bosco suddiviso fra riserva dominicale e lotti assegnati ai singoli dipendenti dai *domini* e un pascolo che aveva uno scarsissimo peso nell'economia locale, non aiutò in tal senso, facendo venir meno uno dei principali ambiti di cooperazione della società rurale.

[193] Sulla differenza tra *forza* e *pervasività* della signoria si veda Carocci, *Signorie di Mezzogiorno*, pp. 59-61 e 521.
[194] Gerardo, da poco eletto priore, il 4 gennaio 1175 fu a Cologna, in una data prossima a quelle generalmente prefissate per il placito signorile (SGB III, 150). Nel 1224, l'anziano giurato Salvagno, attestato dal 1166, non aveva dubbi nel confermare la legittimità e il carattere antico e consuetudinario del placito: ASVr, SGB, 71.
[195] ASVr, SGB, 10.

Peraltro, le esperienze collettive non si esaurirono nel solo quadro della signoria. Si è visto come la battaglia coi colognesi avesse mostrato una comunità compatta nell'affrontare, sul campo prima e in tribunale poi, la *vicinia* rivale. Più tracce documentarie mostrano poi una comunità cosciente di sé e dei propri mezzi, se non altro per necessità, nel momento in cui iniziò a rapportarsi col comune cittadino. Per provvedere all'elezione di rappresentanti, si radunava la «vicinencia», generalmente la domenica davanti alla chiesa, secondo una pratica che a inizio Duecento era definita come consueta («more solito»). Un documento del 1213 fornisce alcuni importanti elementi a riguardo. Domenica 27 gennaio, novantadue persone, radunate al suono della campana «sub porticalia ecclesie Sancti Iohannis», elessero due *vicini*, Guglielmo di Ugone e Uberto di Uguccione, affinché scegliessero un sindico che rappresentasse il comune e la «universitas Sabloni» in una lite, la cui natura ci è purtroppo ignota; le due domeniche seguenti, nel medesimo luogo, altre quindici persone diedero conferma. La modalità è dunque chiara: la *vicinia* viene convocata in un giorno festivo nel luogo pubblico per eccellenza, dove si raccolgono le adesioni di chi è presente; le domeniche seguenti, con le stesse modalità, si richiede consenso a chi era assente alle precedenti chiamate. Sappiamo che allora nel villaggio vivevano circa duecento maschi adulti: pare perciò molto probabile che la reiterazione dell'atto mirasse a raggiungere il consenso di una ragionevole maggioranza dei *vicini* – appunto, centosette, poco più della metà. È importante sottolineare anche come l'elezione del sindico, Ventura di Gerardo degli Idraldi, non fu diretta: la comunità scelse in un primo momento due rappresentanti, presumibilmente uno per ciascuna delle *partes* che negli anni precedenti erano in faida, optando tuttavia per personaggi relativamente anziani, le cui famiglie non si erano mai apertamente schierate. L'autocoscienza politica della *vicinia* si era quindi formata in un contesto di forti tensioni e divisioni interne: già nel 1197, cinquanta *vicini* confermarono l'elezione di un procuratore in una lite che li avrebbe opposti ai Crescenzi[196], ciò che mostra una certa capacità di azione collettiva, ma in realtà il documento, redatto dal notaio Ubertino de Aimo, descrive assai significativamente non un'assemblea raccolta in un luogo pubblico, ma un consenso dato da piccoli gruppi di persone in quattro momenti differenti e in tre luoghi diversi, fra il 24 e il 26 febbraio. Alla fine, dunque, le espressioni della collettività come corpo politico unitario si riducono a ben poca cosa.

Né la situazione cambiò di molto nei decenni seguenti: i *vicini* si mostrano ad esempio perfettamente in grado di collaborare in apparente concordia nel gestire il pesante indebitamento dovuto al loro coinvolgimento nelle guerre del 1230-1231, ma si è visto come quelle stesse azioni militari portarono anche a devastazioni, case incendiate, saccheggi reciproci fra i compaesani. Sebbene il comune di Sabbion fosse allora sostanzialmente in grado di reggersi da sé, pur rimanendo formalmente soggetto ai *domini*, la comunità che

[196] ASVat, FV I, 7755.

lo sostenne continuava a essere attraversata da forti tensioni. E proprio alla luce di ciò è utile tornare, un'ultima volta, sull'assassinio del gastaldo Iraldino: quella tremenda esplosione di violenza, ponderatamente mirata contro l'ufficiale signorile, mostra come fu sulla scala delle *partes*, delle solidarietà di lignaggio, parentela e amicizia, che l'azione politica locale risultò più efficace. In una comunità livellata verso il basso, in cui bastava relativamente poco per elevarsi socialmente, a fine secolo XII l'assegnazione perpetua della *gastaldia* e il monopolio delle principali cariche locali da parte di un gruppo ristretto di persone dovette turbare non poco equilibri interni che si erano già rivelati precari. Nonostante l'egemonia dei de Capiteville fosse frutto di una scelta formalmente operata dai signori, furono il gastaldo, i suoi alleati e i suoi seguaci, e non la signoria, a divenire oggetto di malcontento e violenza. Per le *élites* tagliate fuori dai quadri del potere locale, il mutamento degli assetti istituzionali doveva essere l'obiettivo più realistico da ottenere e che fu infatti conseguito. Questo cambiamento, che accompagnò e in una certa misura catalizzò la cristallizzazione e l'irrobustimento del comune rurale, con la marginalizzazione della *gastaldia* e il graduale ampliamento delle competenze degli ufficiali comunali, non fu affatto l'esito di un'azione collettiva da parte dell'intera *vicinia*.

Tutte queste considerazioni ci mostrano come i sabbionesi fossero perfettamente in grado di agire come una collettività, soprattutto nel relazionarsi con l'esterno, con la signoria, con le comunità vicine o col comune cittadino. Ma al suo interno questa collettività era altamente differenziata, caratterizzata dalla difficile convivenza fra i gruppi parentali di vertice, attraversata da amicizie e forti rivalità, che ebbero un ruolo fondamentale nel configurare e modificare i quadri istituzionali locali.

Il caso sabbionese, in conclusione, ci invita a tenerci lontano da facili generalizzazioni, da visioni schematiche delle *small scale* o *part-societies*, per utilizzare termini cari all'antropologia sociale[197], dall'idea che in contesti basati in gran misura su interazioni faccia a faccia, mediate da rapporti di parentela e prossimità piuttosto che da istituzioni complesse, i fattori coesivi e comunitari dovessero essere dominanti.

[197] Su questo problema si è espressa Douglas, *How Institutions*, pp. 24-25. L'autrice prende di mira le posizioni di Olson, *The Logic of Collective Action* e Taylor, *Community, Anarchy*.

VI. La cristallizzazione delle istituzioni locali

La riflessione storiografica recente ha mostrato con evidenza che è inapplicabile, per un comune rurale del secolo XII, un'accezione rigidamente formale e giuridica del termine *istituzione* in quanto realtà regolata da norme esplicite. All'estremo opposto bisogna guardarsi dalle definizioni di stampo durkheimiano e cognitivista di *istituzione*, che includono ogni regolarità del comportamento umano sfumandola nel concetto di "convenzione sociale". Revel, che ha acutamente messo a fuoco questo problema, propone però un'accezione intermedia, che viene applicata a tutte le organizzazioni che, nell'ambito di una società, funzionano in maniera regolare secondo norme esplicite e implicite; organizzazioni che si presume rispondano a un bisogno collettivo[1].

Questa accezione sembra la più adatta per analizzare le forme di organizzazione del mondo contadino emerse, talvolta solo temporaneamente, attorno a specifiche necessità e risorse, funzionando da canali per regolarne il soddisfacimento o l'accesso. Non ci si limita qui a considerare come "risorse" i soli beni materiali – terra, prodotti agricoli, beni comuni – ma anche i beni immateriali e simbolici, quali la detenzione di uffici, lo status e il prestigio sociale, il controllo di clientele, che abbiamo visto essere fondamentali nella definizione delle reti relazionali locali, e quindi nelle forme di organizzazione sociale. Il vantaggio di questa chiave interpretativa risiede nella possibilità di analizzare le istituzioni come delle entità dinamiche, permettendo di approcciarle *in medias res*, focalizzandoci sui fattori del cambiamento piuttosto che su una spesso difficoltosa concettualizzazione a priori[2]. L'obiettivo è dunque

[1] Revel, *L'institution*, p. 64. Riprendo qui anche alcuni suggerimenti da Algazi, *Comparing*.
[2] Algazi, *Comparing*.

Attilio Stella, University of Verona, Italy, attiliostella@gmail.com, 0000-0002-7403-5172
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Attilio Stella, *Ai margini del contado. Terra, signoria ed* élites *locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-619-3, DOI 10.36253/978-88-5518-619-3

quello di riabilitare nell'analisi storica la pratica – intesa come dimensione diacronica e storica del vivere sociale – delle istituzioni. In tal modo, sempre secondo Revel, è possibile rendere conto della formazione dei gruppi sociali e delle forme spesso provvisorie di "istituzionalizzazione" che ne derivano; in tali gruppi agisce sempre una pluralità di attori, collocati in diversi contesti, che seguono traiettorie e stringono al loro interno relazioni diverse[3]. Come si proverà a mostrare, in parte sulla scorta di quanto suggerito da Chris Wickham sul campione lucchese, la formazione e la cristallizzazione del comune rurale possono essere intese come dei processi irregolari di aggregazione e di stabilizzazione di pratiche[4], messe in atto da gruppi storicamente determinati, che potevano o meno avere successo nei loro intenti.

Si è sopra osservato come le *élites* sabbionesi, scarsamente formalizzate e sviluppatesi inizialmente in seno alla signoria di San Giorgio, fossero caratterizzate da una vitalità sociale e politica che in qualche modo alimentò l'istituzionalizzazione in atto nel villaggio, a sua volta inscrivibile all'interno di processi di portata ben più ampia e generale. Il più solido quadro di riferimento per contestualizzarli all'interno del territorio veronese è ancora quello delineato più un secolo fa da Luigi Simeoni[5]. Lo storico veronese individuava le cause di quello che definiva come un vero e proprio «movimento comunale» rurale in alcune profonde trasformazioni in atto nelle campagne: l'incastellamento, in parte stimolato dalla minaccia ungara; lo sviluppo dell'agricoltura; la generale estraneità dei signori, per lo più ecclesiastici, ai meccanismi produttivi locali. A queste cause di natura militare ed economica ne aggiunse altre due di carattere politico: il passaggio "naturale" e pacifico delle ville libere, già soggette al conte, sotto la dipendenza del comune cittadino e la persistenza dei privilegi accordati ai *milites* presenti in molte signorie. I privilegi delle *ville* libere e delle *militiae* rurali avrebbero fornito un importante modello per la "libertà vicinale" ricercata in seguito dalle molte comunità ancora soggette alle giurisdizioni signorili. Questo "movimento", perciò, si sarebbe configurato in primo luogo come una dialettica fra signori e comunità, di cui il Simeoni propose una scansione cronologica di massima: ai patti mirati a definire obblighi e diritti reciproci, di cui abbiamo notizie molto risalenti (Bionde, 1091; Castelrotto, 1107), seguì una fase di conflitti talvolta violenti, spesso risolti di fronte ai giudici cittadini, relativi alle modalità dell'esercizio della signoria, in particolar modo del pla-

3 Revel, *L'institution*, p. 77.

4 È molto interessante a tal proposito la concettualizzazione proposta in Berger, Luckmann, *The Social Construction*, pp. 65-109. Secondo le posizioni dei due sociologi, l'istituzionalizzazione dei processi sociali deriva a sua volta da due processi, di "abitualizzazione" e "tipizzazione" dell'azione sociale, che diviene consueta attraverso l'osservazione e il riconoscimento reciproco da parte degli attori. Ciò riduce il grado di incertezza e rischio implicito in quell'azione e permette agli attori di occuparsi di più cose allo stesso tempo, dal momento che si presume che la pratica istituzionalizzata funzioni secondo le aspettative.

5 L'importanza del Simeoni in ambito sovralocale era stata già sottolineata in Chabod, *Di alcuni studi recenti*, e ha ricevuto omaggio in Wickham, *Comunità*, p. 13.

cito signorile, che non soddisfaceva più la "sete di giustizia" dei vicini. Se da un lato i giudici tendevano a dar ragione ai signori, dall'altro molte comunità finirono per negare la legittimità della signoria: il "movimento" avrebbe così trovato il suo coronamento nella fitta serie di riscatti dalla giurisdizione signorile pilotati dal comune cittadino a partire dal 1207, con la podesteria di Azzo VI d'Este, processo che in un quindicennio avrebbe sottratto alle grandi signorie ecclesiastiche, in piena crisi politica, buona parte delle loro principali giurisdizioni nel distretto.

Il quadro di Simeoni è stato rifinito e aggiornato innanzitutto dalle attentissime indagini di Andrea Castagnetti, che ha rafforzato l'idea di un'intima compenetrazione tra ceto dirigente cittadino e signoria rurale[6] e ha articolato in misura significativa il complesso quadro delle strategie politiche messe in atto dal comune cittadino nel contado[7]. Le ricerche di Gian Maria Varanini, poi, oltre ad arricchire ulteriormente tutte queste linee di indagine, hanno messo in luce la varietà delle dinamiche insediative, con importanti conseguenze sulle forme e sui ritmi dell'istituzionalizzazione[8], e rinnovato le prospettive di ricerca sulle aree soggette alle signorie comitali, in particolare nel territorio fra Alpone e Guà[9]. Vari aspetti del "modello Simeoni" appaiono perciò oggi superati: in particolare la supposta omogeneità degli sviluppi istituzionali, la contrapposizione forse troppo netta fra le *ville* soggette ai conti e quelle soggette ad altri signori e l'idea di un passaggio "naturale" delle prime sotto la giurisdizione del comune cittadino. Nel suo complesso rimane però il più saldo punto di riferimento per gli studi sul comune rurale veronese, avendo anzi il merito di tracciare la via per linee di indagine mai sviluppate in seguito, per esempio sui meccanismi della giustizia signorile, sulla "sete di giustizia" dei *vicini* e sul ruolo dei giudici cittadini nel definire le cornici giuridiche in cui le libertà comunali furono inquadrate[10].

Si tratta, in ogni caso, di un modello che meriterebbe di essere aggiornato alla luce delle recenti correnti storiografiche sul comune rurale, in particolar modo le indagini di Wickham. Com'è noto, l'autore inglese nell'accostarsi al tema "classico" del comune rurale, ha spostato l'attenzione dal tradizionale taglio giuridico-istituzionale, che aveva caratterizzato buona parte del dibattito "economico-giuridico" di inizio Novecento – e dal quale Simeoni assai precocemente si distaccò –, per proporre un'analisi socio-antropologica delle istituzioni comunali, delle reti sociali che diedero vita e vitalità ai comuni rurali quando ancora non erano "istituzioni" vere e proprie[11].

[6] Esemplari sono i tre saggi: Castagnetti, *La famiglia veronese*; Castagnetti, *Contributo allo studio*; Castagnetti, *I veronesi da Moratica*.
[7] In particolare Castagnetti, *«Ut nullus»*, che corregge e aggiorna più punti del modello proposto da Simeoni.
[8] Varanini, *Società e istituzioni* e le altre schede in *Cerea. Storia di una comunità*; Varanini, *Una pieve rurale*; Varanini, *Ricerche di storia gardesana*; Varanini, Saggioro, *Ricerche sul paesaggio.*
[9] Varanini, *Tra Verona e Vicenza*.
[10] Simeoni, *Il comune rurale*, p. 227.
[11] Wickham, *Comunità*.

VI.1. *I quadri giurisdizionali in area transatesina e a Cologna*

Com'è noto, con la pace di Fontaniva (1147), che provvide a una generale sistemazione degli assetti territoriali dei nascenti comuni veneti, fu assegnata ai veronesi la porzione sud-occidentale del comitato vicentino, comprendente la val d'Alpone e i comprensori di San Bonifacio e Cologna[12]. Il passaggio, che doveva essere temporaneo, divenne nel tempo definitivo, tanto che nel corso del Duecento tutta la regione fra l'Alpone-Adige e il Guà andò a costituire uno dei grandi distretti fiscali del contado veronese, detto Fiumenovo[13]. Ma si trattò, come si è più volte suggerito, di un controllo ottenuto solo gradualmente e che risultò a tratti molto difficoltoso sino circa alla metà del Duecento. Forte rimase infatti l'influenza dei San Bonifacio e dei Maltraversi, famiglie comitali legatissime fra loro, che da più di un secolo si muovevano in uno scacchiere politico di ampio raggio. Sono loro a detenere ancora a fine secolo XII i diritti signorili più estesi in questa regione: i conti di San Bonifacio su molte *ville* della porzione settentrionale[14], il conte Albertino Malacapella, dei Maltraversi di Vicenza, in val d'Alpone e su parte del territorio plebano di Cologna[15].

Nel contesto di un lento ritiro dell'aristocrazia vicentina entro i confini di quello che andava configurandosi come il distretto comunale della città berica, il panorama delle giurisdizioni signorili a occidente del Guà si andò arricchendo nella sua componente veronese, a partire dall'espansione di San Giorgio in Braida e dei Crescenzi, già da tempo presenti nella regione[16]. Permaneva comunque una variegata costellazione di *domini* locali, che non di rado troviamo al seguito dell'aristocrazia marchionale e comitale e che rappresentava il grosso della componente militare nel territorio. Il consortile di piccoli aristocratici che controllava Zimella, ad esempio, era strettamente legato al conte Malacapella[17]. Al seguito dei conti veronesi compaiono in atti di

[12] Castagnetti, *La Marca Veronese*, pp. 50-52.
[13] *Cronaca di Antonio Godi*, p. 4; Castagnetti, *«Ut nullus»*, p. 57.
[14] Sulla famiglia si veda: Castagnetti, *Le due famiglie*, pp. 49-53, 60-80, 85-93. Un duplice atto di investitura (1165 e 1178) di Federico I ai conti veronesi, falso ma attendibile nella sostanza, vede loro assegnati oltre al *castrum* eponimo di San Bonifacio: Soave, Colognola, Zerpa, Arcole, Cavalpone, Ronco, Mezzane, Moruri, *Badolo*, Mizzole, Dolcé, Illasi, Lavagno e i Lessini. Simeoni, *Le origini del comune*, p. 103. I conti però non avevano piena giurisdizione su tutti quei centri. Ad esempio, Lavagno e Mezzane spettavano per metà al vescovo veronese, che aveva ampi diritti in val d'Illasi e Cavalpone; Ronco all'Adige, poi, fu contesa con successo dalle monache di San Zaccaria di Venezia, anche se i conti vi mantennero ampi beni fondiari sino almeno a fine secolo XII: ASVe, *S. Zaccaria*, busta 28, pergg. 17, 18, 26, 27. I loro diritti erano comunque amplissimi: Varanini, *Tra Verona e Vicenza*, pp. 13-44.
[15] Sulla formazione dei Maltraversi si veda Castagnetti, *I conti di Vicenza*. Sul ramo dei Malacapella: Bruni, Fasolato, Fochesato, *I Maltraversi nelle terre*, pp. 126-144 (per Montecchìa), 146-150 (per San Giovanni Ilarione, Lonigo e Cologna).
[16] Oltre a loro, si pensi per esempio ai veronesi Scopati, radicatisi a Baldaria dalla fine del secolo XII (Cipolla, *Statuti rurali*, II, pp. 12 sgg.), e al parallelo e progressivo defilarsi dell'aristocrazia vicentina, come i Monticelli, i Serego, gli Orgiano, che si ritirarono dalla val d'Illasi e da Zimella: Stella, *Transhumant*.
[17] Questi legami sono delineati nel paragrafo VII.3 *Zimella*.

grande rilievo *domini* originari di Lonigo, Bonavigo, Zerpa[18], che dovevano rappresentare il nerbo della loro clientela in quest'area. Ma ancora più capillare era la clientela dei marchesi: a metà del secolo XII il loro seguito "locale" era composto oltre che da note famiglie capitaneali, come i Monticelli e i Serego, da una corposa schiera di *milites* provenienti dalle non lontane terre estensi (Urbana, Casale, Este) e da più centri dell'area transatesina (Bonavigo, Roveredo, Pressana e Orti)[19]. Alla luce di questa variegata presenza aristocratica, come ha dimostrato Varanini, non sorprende che a inizio Duecento la volontà di inquadramento del comune veronese si sovrapponesse e per certi versi si opponesse qui alle strategie territoriali del partito polarizzatosi attorno ai conti di San Bonifacio e ai marchesi estensi. Azzo VI e i suoi sostenitori erano stati infatti in grado di costituire un agglomerato territoriale che si estendeva abbastanza compattamente sulla frontiera dei tre distretti di Padova, Verona e Vicenza, mentre il marchese cercava e trovava alleati in tutte le città della Marca, oltre che a Mantova e Ferrara[20].

Le aristocrazie locali, legate alle famiglie comitali e marchionali, rappresentarono quindi un filtro imprescindibile per le mire giurisdizionali del comune veronese e anche quando il predominio di quest'ultimo sul contado era ormai indiscusso, ovvero già prima della fine del secolo XII, la situazione in questo territorio sarebbe rimasta anche in seguito fluida e a tratti incerta anche in ragione delle scelte politiche di questi *milites*. Nelle guerre di fazione iniziate nel terzo decennio del Duecento, il castello dei da Bonavigo, che avevano offerto supporto agli intrinseci, fu distrutto[21] mentre i «de Castrunculo» da Lonigo, *villa* soggetta al comune di Vicenza ma legata al Malacapella, si ritrovarono nelle condizioni di agire «a vantaggio dell'uno o dell'altro partito»[22], dopo peraltro che un loro esponente, il giudice Giordanino, era riuscito a inserirsi stabilmente nel ceto dirigente veronese[23]. Se è cosa certa che le mire dei veronesi non si tradussero mai in un controllo diretto di Lonigo, almeno sino alla conquista scaligera, rimane comunque evidente il dato di una situazione ancora abbastanza incerta alla fine del secolo XII.

[18] Per esempio, il testamento del marchese Alberto di San Bonifacio fu sottoscritto da Arderico Monticelli, Guizzardo da Noventa, Nordello da Lonigo, Enrico da Bonavigo, Caverlato (da Arcole?), Uberto da Zerpa, Pagano da San Bonifacio e tre noti giurisperiti, Benenato, Ugo da Zerpa, Enrico di Artuico (CDP II/1, doc. 275 pp. 214-215). Sui da Bonavigo, in grado di produrre consoli e consiglieri a Verona, un podestà a Vicenza, si veda: Brugnoli, Sandini, *Bonavigo e Orti*, pp. 37-40.

[19] CDP II/1, doc. 628: 1154 ottobre 27. Un Bovero da Begosso è nell'*entourage* di Azzo V e Folco d'Este nel 1139: Bortolami, *Montagnana*, p. 44. Vi si aggiungano i vassalli estensi da Botto, radicati a Terrazzo: Bianchini, *Strategie familiari*, pp. 7 sgg.

[20] Varanini, *Azzo VI*.

[21] Brugnoli, Sandini, *Bonavigo e Orti*, p. 40.

[22] Varanini, Mastrotto, *Lonigo*, p. 45. Si vedano i cenni in Mazzadi, *Lonigo nella storia*, I, p. 117.

[23] Sulla famiglia: Mastrotto, Varanini, *Lonigo*, pp. 25-32; si ignora in questo studio la carriera veronese di Giordanino (per la quale: Simeoni, *Il comune veronese*, pp. 108-109). Il giudice leoniceno fu console veronese almeno quattro volte fra 1186 e 1193, segno che la famiglia, così come i *capitanei* Serego, cercò e trovò importanti sbocchi nella città di Verona.

Un discorso simile può farsi anche per Cologna. Qui il conte Malacapella deteneva in feudo dal vescovo vicentino i «banna canonica de adultersiis», oltre a una folta clientela composta da circa quaranta vassalli, come dichiarò lui stesso nel 1187, forse con riferimento all'intero territorio plebano[24]. Ma vari indizi, in particolare la persistenza di *vicecomites* che addirittura ancora nel 1233 erano esplicitamente nominati dagli eredi del Malacapella, paiono in realtà confermare quanto sostenuto da cronisti e storici locali[25], ossia che i conti vicentini esercitassero l'alta giurisdizione (*comitatus*) sul centro. È vero che il testamento del conte, redatto nel 1188, che istituiva San Giorgio in Braida suo erede universale ma eccettuava molti beni siti al di fuori del distretto comunale veronese, sembra voler rimarginare questo scollamento giurisdizionale, sancendo il definitivo ritiro della nobiltà vicentina[26]. Ma il passaggio, che pur avvenne, non ebbe luogo nei termini pensati dal Malacapella, bensì a seguito di una confisca effettuata dal comune veronese, in relazione alle azioni militari (e di brigantaggio) del conte e dei suoi compari, nel contesto delle lotte di fazione vicentine e dell'esilio della famiglia comitale nel biennio 1194-1195. Senza entrare nei dettagli di questi passaggi, basti qui accennare a come beni e diritti dei conti passino dapprima a una famiglia veronese, i da Montorio, e quindi, in una transazione conclusasi nel febbraio 1207, ai marchesi estensi, che quell'anno ottennero l'investitura dell'alta giurisdizione su Cologna[27], dove la marchesa Ailice, moglie di Azzo VI, occasionalmente risiedette[28].

L'esercizio di questa giurisdizione risulta ben visibile grazie all'azione degli *assessores*, dei giudici delegati e dei visconti nominati dai marchesi. Le loro attestazioni ne mettono in rilievo soprattutto le funzioni giudiziali, raffigurandoli nell'atto di presiedere al tribunale del comune di Cologna, abbastanza significativamente anche dopo il 1218, quando ebbero luogo una serie di accordi che avrebbero tutta l'apparenza di un affrancamento della comunità[29]. Da queste sedute giudiziarie si deduce abbastanza chiaramente non solo che il tribunale del comune, presieduto dal visconte, era divenuto il luogo di amministrazione della giustizia ordinaria sui residenti di Cologna, ma anche che, dal 1226 e sino almeno al 1233, questi visconti erano nominati diretta-

[24] Cardo, *Storia documentata*, doc. XIII. Il feudo vescovile comprendeva anche due terzi dell'avvocazia della chiesa di Montecchìa, beni a Zimella e Zovencedo, le decime sui *novalia* di Quinto Vicentino e l'intera avvocazia di Carturo.

[25] Così il Cardo, *Storia documentata*, pp. 39 sgg.

[26] Sul testamento, si veda ora: Varanini, *Tra Verona e Vicenza*, pp. 28-30.

[27] Pagliarini, *Cronicae*, pp. 209-210, narra che i veronesi conquistarono Cologna «oppidum domini Malacapellae» nel 1194 per assegnarla ai figli del *dominus* Balzanello, assassinato dal conte. Un documento inedito indica nel veronese Balzanello da Montorio la più probabile identificazione: è l'atto di vendita ai marchesi estensi di beni a Cologna, del valore di ben 3.000 lire, da parte dei figli del defunto Balzanello da Montorio (ASVr, *Istituto Esposti*, 28: 1207 febbraio 28). Ci ripromettiamo di tornare su questi passaggi, tuttora ignoti nei loro particolari, in una prossima pubblicazione.

[28] Dalla sua residenza, ad esempio, nominò un procuratore nel 1214: ASVat, FV I, 5356, Cologna *in domo domine Ailix Hestensis*.

[29] Simeoni, *Verona. Guida storico-artistica*, pp. 500-501, ripreso in Varanini, *Cologna*, pp. 12-13.

mente dai figli del Malacapella («vicecomes filiorum condam domini Albertini Malacapele»)[30], ora rientrati in possesso dei diritti perduti dal padre. Si tratta in realtà del canto del cigno delle prerogative comitali sul centro, pur rivendicate nei decenni a seguire[31]. Nel 1243, con la distruzione del castello di San Bonifacio e l'imposizione a Cologna di podestà legati al regime ezzeliniano, si poneva verosimilmente fine all'esercizio del *comitatus* sul centro. Nel complesso, però, questa lunga situazione di incertezza, che aveva persino visto il reintegro dei conti, mostra come queste fasi decisive per l'inquadramento del territorio nelle maglie giurisdizionali cittadine sia stato un processo più conflittuale e altalenante di quanto non si sia ritenuto in passato.

Vero è che i rapporti diretti fra Verona e Cologna non mancarono: fra 1193 e 1194 il podestà Guglielmo de Osa fece mettere in sicurezza il corso del Guà da Zimella in giù; l'anno seguente, all'indomani dell'uscita di scena del Malacapella, il comune di Cologna si rivolse al tribunale di Verona; già alcuni mesi prima la comunità di Orti aveva portato in giudizio a Verona la chiesa locale di Sant'Andrea per contestare, con successo, il prelievo di alcune decime[32]. L'azione politica del comune veronese, tuttavia, interessò più precocemente alcune *ville* minori, a partire da Sabbion, soggetta a un ente veronese che nel 1184 ricorse ai magistrati cittadini per ottenere legittimazione dei suoi diritti[33]. Il comune cittadino era dunque percepito sia dai signori che dagli abitanti di questa porzione di contado come arbitro legittimo dei loro dissidi, per lo meno quando non era possibile o non si desiderava risolverli localmente. Di grande importanza, per capire le relazioni di Cologna con gli ambienti veronesi, sono poi gli accordi finalizzati fra 1218 e 1219 dal comune locale, rappresentato dal potente *civis* Bonzeno Crescenzi, col podestà veronese, non un nome a caso ma Uguccione Crescenzi, e i marchesi, che rinunciarono, a quanto pare temporaneamente, ai propri diritti sul centro. Ma questo affrancamento, che fu mediato dalle istituzioni comunali cittadine e locali coinvolgendo però esclusivamente aperti sostenitori dei marchesi, avrebbe presto portato al revival dei Malacapella, tanto che Cologna, centro plebano e di maggior peso demico e politico in questo territorio, sarebbe rimasta sostanzialmente estranea agli sviluppi politico-istituzionali promossi dal comune veronese.

Questa differenziazione dei rapporti fra la città e le varie comunità transatesine è cruciale per capire i grandi mutamenti istituzionali in atto e comprendere la complessità dei quadri giurisdizionali in cui fecero la loro prima

[30] I monaci dei Santi Fermo e Rustico di Lonigo, infatti, nel rivendicare i diritti sui patrimoni di Cologna, citarono i residenti in quel centro presso il tribunale del visconte, i residenti di Pressana al palazzo comunale di Verona: ASVat, FV I, 4696, 4701B, 4724.
[31] Se si ritiene attendibile la notizia riportata da Maccà, *Dell'estensione antica*, pp. 150-151, secondo cui nel 1296 i «Malacapelli (...) chiesero al vescovo vicentino la investitura *suorum feudorum antiquorum*, cioè di Cologna, Zimella e Baldaria, de' quali, come essi soggiugnevano, *ipsorum maiores investiti fuerunt ab ipsius domini episcopi predecessoribus*».
[32] ASVat, FV I, 7687.
[33] Ciò che era avvenuto in precedenza anche per altre signorie ecclesiastiche, che riconobbero così la supremazia del comune cittadino: Castagnetti, *«Ut nullus»*, *passim*.

comparsa nelle fonti i "comuni" di molte *ville* di questa regione – Baldaria (1175 ca.), Zimella (1179), Cologna (1181), Coriano (1188), Orti (1191), Sabbion (1194) – le cui fasi formative, per una questione documentaria, sono in genere apprezzabili solo quando il comune emerse tardivamente. A Sabbion il processo è ben visibile e fu concomitante con lo strutturarsi delle *élites* locali in seno alla signoria di San Giorgio; anche a Zimella e Baldaria si attesta un'azione sostanzialmente concorde fra *vicinie* e signori, ma qui nella gestione dei beni comuni[34]. Coriano e Orti ci mostrano invece istituzioni nate in opposizione ai signori nel primo caso, a una ristretta *élite* militare nel secondo[35]. Quelle che sfuggono, invece, sono le origini del comune colognese, quello più robusto politicamente e istituzionalmente. La prima notizia risale al 1181 circa, negli scontri contro i sabbionesi: il visconte Basino, quasi certamente di nomina comitale, era allora il leader militare della *vicinia*, ma furono i decani del comune a contrattare il risarcimento dei feriti in battaglia[36]; nella stessa occasione, la controparte dei sabbionesi era rappresentata dal gastaldo dei canonici, segno dello scarto istituzionale fra due realtà tanto vicine geograficamente quanto differenti sul piano dell'articolazione sociale e politica.

Questo parziale elenco delle prime notizie delle azioni organizzate e "istituzionali" delle comunità transatesine fa trasparire sin da subito la varietà dei loro obiettivi, invitandoci a ragionare sull'utilità pratica di queste azioni, in primo luogo nella prospettiva di coloro che le realizzarono. In tal senso, l'analisi delle funzioni e del funzionamento delle istituzioni locali può indicarci non solo come le singole comunità si collocavano all'interno dell'ampia dialettica fra comune cittadino e poteri signorili, ma anche, per lo meno nei casi meglio documentati, come la loro variegata articolazione interna determinò divergenze e convergenze nelle differenti esperienze istituzionali[37].

VI.2. Vicinia *e ufficiali fino a inizio Duecento*

Il comune di Sabbion, come si è più volte accennato, si sviluppò all'interno della dialettica con la signoria di San Giorgio, che ne avrebbe sempre mantenuto un controllo formale, anche se non sempre sostanziale. Questa soggezione appare già chiaramente alla prima menzione del comune, nel 1194, quando il decano e altri rappresentanti locali, agenti «pro se et pro communi Sabloni»,

[34] Nel primo caso, i decani agirono congiuntamente ai *villici* di alcuni *domini* locali per alienare quote di beni comuni; nel secondo, il decano del comune rappresentò gli interessi della comunità assieme al veronese Bernardino Rubeo degli Scopati, detentore di diritti signorili a Baldaria: ASVat, FV I, 7533. Sugli Scopati a Baldaria: Cipolla, *Statuti rurali*, II, pp. 12 sgg. A fianco dello Scopati figura anche un Abriano Talamassi, a quanto ci consta ignoto alla storiografia. Nel 1202, qualificato come *dominus*, deteneva beni in concessione dai marchesi estensi anche a Pressana: ASVe, *San Zaccaria*, b. 25 perg. 139.

[35] Si veda a riguardo il paragrafo VII.3.

[36] Nel 1199 è poi il decano Enrigeto a rappresentare l'intera comunità: ASVat, FV I, 7949.

[37] Queste comparazioni sono proposte nel cap. VII.

confermarono la pienezza dei diritti signorili sul bosco[38]. Ma importanti conferme provengono dai placiti generali, momento solenne dell'affermazione del potere signorile, in cui i *domini*, in presenza dell'intera *vicinia*, avrebbero ricevuto giuramenti e *fidelitates*, confermato o ridefinito la normativa locale, nominato gli ufficiali del villaggio[39]. Questo cerimoniale, però, è anche una cartina al tornasole per misurare i cambiamenti del *dominatus* e dei suoi rapporti con la *vicinia*. Ciò è chiarissimo nel 1243, dopo una fase di grande incertezza militare: non appena il territorio fu ripreso dagli intrinseci, il priore convocò il placito per ribadire la sua autorità confermando tutti gli statuti precedenti (1222, 1225, 1230), che fece allora raccogliere in un'unica carta statutaria e aggiornare l'anno seguente[40]. Il riassetto normativo mostra un comune ancora formalmente subordinato ai canonici, ma anche un potere signorile in crisi, che, lo si è visto, stava mutando radicalmente forma: i placiti successivi, a partire dalla metà del secolo, mostrano infatti una signoria distante, meno carismatica e più burocratizzata di fronte a una comunità relativamente autonoma. Fu in questi decenni di distaccamento e metamorfosi del *dominatus* che le istituzioni locali si articolarono per assumere una forma relativamente stabile.

Che il comune di Sabbion fosse relativamente giovane è indizio il fatto che attorno al 1181 fu il gastaldo signorile a negoziare coi decani del comune di Cologna lo scambio di somme ricompositorie dopo il citato prelio campestre. La principale espressione di una collettività che rimaneva profondamente divisa al suo interno era la «vicinencia», di cui si è già detto: fu attraverso la convocazione, non sempre semplice da organizzare, di questo organismo o le deliberazioni prese per assenso della *maior pars* che si osservano le prime azioni politiche dei sabbionesi alla fine del secolo XII. In parallelo allo strutturarsi della *vicinia* come corpo politico, iniziano a essere menzionati i decani, ufficiali maggiori del comune, sia come referenti dei *domini* sia come rappresentanti dei *vicini* di fronte al comune cittadino e alle comunità vicine. La gestione delle controversie del comune da parte del decano Alioto de Asia nel 1195 mostra la consapevolezza che questa istituzione riassumeva in sé la responsabilità collettiva della comunità: fu infatti al «communis Sabuloni» che i colognesi chiesero giustizia e fu il suo più alto rappresentante che si recò in città per opporsi alle accuse.

I decani sono gli ufficiali che in buona parte del territorio veronese, e non solo, appaiono ai vertici delle rispettive comunità[41], presentando alcune ana-

[38] ASVr, SGB, 8.
[39] Nel placito del 1220 il priore elesse il podestà, in quello del 1224 scelse tre rappresentanti locali affinché dichiarassero la completa soggezione del comune ai signori, nel 1230 impose *banna* e *regule* e nominò i *saltari*.
[40] Rossini, *Statuti*, II, doc. 6, pp. 191-197 e docc. 7-8, pp. 198-216.
[41] Per esempio: Castagnetti, *La Valpolicella*, docc. 7 (San Giorgio di Valpolicella, 1187), 28 (Parona, 1190: le due comunità di Parona e Cassano devono «stare sub uno gastaldione et uno decano et una regula cum illis Parone pro una curia»), 11a (Negrar, 1238: due decani sono sottoposti al sindico o «villicus» del comune).

logie coi *marici* o *merighi* del Veneto centro-orientale[42]. La loro esistenza, però, non può essere presa come un indicatore certo dell'emergere di nuove istituzioni, dal momento che si tratta spesso di cariche di più antica data. La novità risiede piuttosto nelle funzioni che essi assunsero e che si affiancarono ad altre probabilmente esercitate da tempo. Osservare queste funzioni ci dà così modo di tastare il polso ai processi di istituzionalizzazione in atto nelle campagne, anche considerato che forme di governo collegiale presero piede solo tardivamente nel contado veronese, non prima della fine del secolo XII[43]. Ben più diffuse erano le cariche individuali, più spesso quella del decano, raramente quella del gastaldo, che attesta forti legami fra comune e signoria[44], le cui funzioni non dovevano essere molto diverse di *villa* in *villa* giacché dipendevano dagli stessi fattori, ovvero l'entità e la natura delle risorse ambientali e dei beni comuni, il peso demografico della comunità e la forza politica delle sue *élites*, il grado di integrazione con gli ambienti cittadini, l'esistenza o meno di una signoria egemone. Limitandoci al decano, ufficio predominante nel territorio di Cologna, occorre innanzitutto sottolineare come il nome rifletta echi di tradizione longobarda: la sua ampia diffusione nei secoli XII-XIII è importante perché prova la viscosità di una terminologia che precedette di molto l'istituzionalizzazione allora in atto[45]. Il problema nell'individuare possibili linee di continuità è impossibile da risolversi definitivamente a causa della mancanza di notizie certe sulle funzioni pratiche dei decani antecedenti al secolo XII. Quando queste iniziano timidamente a emergere, riguardano soprattutto compiti di rappresentanza delle comunità nei confronti dei signori o di organizzazione del lavoro campestre, compiti che sono svolti a prescindere dall'autorità che poteva aver conferito tale ufficio, che fosse un signore oppure una *vicinia* organizzata più o meno formalmente. Lo si intuisce

[42] Che si tratti di figure analoghe a quelle dei decani è stato acutamente provato sulla base del campione trevigiano in Biscaro, *La polizia campestre*. Si noti inoltre che a Zimella la giurisdizione è definita «honor et marigancia» ma vi è traccia solo di decani, non di merighi.

[43] Fra i moltissimi casi analizzati dal Simeoni, le attestazioni di *consules* sono solo cinque sino al primo quarto del Duecento, ossia: Palazzolo (1199), Calmasino (1208) e Cisano (1225), nella Gardesana; Cerea (1182) e Angiari (1214), nella bassa pianura, cui aggiungiamo Trevenzuolo e la piccola, limitrofa Palù: Simeoni, *Comuni rurali*, pp. 185-89, 200; Simeoni, *Il comune rurale*, pp. 220-221, nota 33. Rippe (*Padoue*, pp. 388-389) notava che in territorio padovano il comune consolare si diffuse dapprima in alcuni centri maggiori (per esempio, Pernumia ed Este) e solo dopo nei centri minori, come in Scodosia. L'autore però assumeva un po' aprioristicamente che quel modello fosse dominante, ammettendo però che «les apparitions de consuls dans les autres centres sont trop erratiques pour qu'on puisse en déduire quoi que ce soit» e che «*l*es communes rurales n'ont pas nécessairement des consuls (…). Par contre on rencontre partout des *marici* (ou *marisi* ou, parfois, *publicani*)». Il modello consolare è però ben diffuso nel secolo XII in Lucchesia (Wickham, *Comunità*, pp. 87, 111), in Lombardia orientale (Menant, *Campagnes*, p. 506) e nella regione milanese-comense (Bognetti, *Le origini*, pp. 209-210).

[44] Si veda per esempio il caso di Bionde delineato nel paragrafo VII.1.

[45] Il Bognetti individuava nella continuità terminologica anche una sostanziale continuità dell'ufficio ma, limitandoci ai casi qui considerati e alle importanti indicazioni offerte in Castagnetti, *L'organizzazione*, pp. 51-52, ci risulta molto difficile ipotizzare la linearità di questa derivazione.

da alcuni esempi disponibili per il territorio veronese fra i secoli XI e XII[46], ma anche da testimonianze più tarde in territorio di Cologna. Attorno al 1174 Bonifacio de Cisanello «decanus Baldarie» e i suoi *socii*, fra i quali Alberto, decano dei canonici di San Giorgio in Braida nella *curia* dei Cocingi, custodivano e «regulabant» alcune terre paludose che furono in seguito oggetto di contesa[47]. Le mansioni del decano signorile e del decano della comunità sono qui del tutto analoghe: dovevano sorvegliare le campagne e garantire il rispetto delle aree di competenza fra Baldaria e i Cocingi, e per fare ciò erano coadiuvati da *saltari*, ai quali erano assegnati compiti di custodia su aree ben delimitate, chiamate «regule», termine che rimanda al territorio sulla quale si applicavano specifiche norme dette, appunto, «regule».

Ai decani spettava quindi anche la gestione di un elemento importantissimo per l'economia rurale come l'incolto, attorno al quale si coagularono nel tempo usi locali differenti di area in area, che ebbero però un elemento ricorrente nell'azione collettiva, a tutela o a erosione di questi stessi beni e diritti, da parte di *vicini* o *consortes* che avevano parte in quelle risorse. E colpisce non poco il fatto che anche in un contesto come Sabbion, dove il bosco era una riserva signorile e «nullum commune est», fu attorno alla riserva boschiva che incontriamo per la prima volta la comunità rappresentata dal suo decano, che appare in una posizione subordinata ai *domini*, ma che, affiancato in quell'occasione dal gastaldo signorile, incarnava uno dei due volti istituzionali del villaggio, signoria e *vicinia*.

Se la signoria fu la cornice in cui si formò il comune di Sabbion, pur senza entrarvi mai in conflitto, la gestione dei beni comuni è invece una delle funzioni più appariscenti per gli altri comuni dell'area transatesina[48], dove peraltro, a parte i casi di Porto e Coriano[49], rimane a livelli molto bassi il conflitto fra *domini loci* e comunità. Oltre alla già citata Baldaria, anche a Zimella le prime attestazioni del comune riguardano i beni comuni che sindici e decani del luogo alienarono previo permesso della *vicinia* e della piccola aristocrazia locale, che deteneva quote di incolto. Furono due decani e il sindico del podestà di Lonigo a liquidare diverse aree boschive in due distinte occasioni nel 1228[50]; nel 1199 Enrigeto decano di Cologna, affiancato da sette compaesani, dichiarò che il suo comune non aveva alcun diritto sulle aree paludose

[46] Casi precoci, antecedenti alla cristallizzazione del secolo XII, sono quelli di Lazise, Bionde e Cerea: Castagnetti, *Fra i vassalli*, pp. 108 sgg.; Castagnetti, *Le comunità della regione gardense*, p. 50.

[47] ASVat, FV I, 11754-01*r*: «nos regulavimus totam circam Baldarie, et istum locum unde lis est similiter regulavimus cum aliis nostris locis pro comuni nostro Baldarie».

[48] Il ruolo centrale giocato dai *viganalia* è il perno attorno a cui ruota il modello di Bognetti, *Sulle origini*, criticato efficacemente da Wickham, *Comunità*, pp. 200-203; la funzione primaria dei *comunalia* nell'emergere del comune rurale fu sottolineato da Bortolami, *Comuni e beni comunali*, sulla base soprattutto dell'evidenza della Scodosia, e confermato da Rippe, *Padoue*, pp. 381 sgg., per il quale: «la commune rurale implique l'existence des biens communaux» (p. 382).

[49] Su cui si dedica ampio spazio nel paragrafo VII.3.

[50] ASVat, FV I, 4702, 4706.

reclamate dal priore di San Giorgio[51]. La gestione di questi beni doveva verosimilmente essere un elemento aggregativo di lunga data, precedente alla formazione di stabili istituzioni vicinali e comunali: lo sostiene, in maniera convincente, François Menant, per il quale però l'elemento fondamentale da cui scaturirono i comuni rurali nella Lombardia orientale sarebbe stato il diffuso movimento di indipendenza dalla signoria[52], che nel territorio plebano di Cologna è in sostanza non pervenuto.

Nel valutare il peso della gestione di incolti e *communia* nell'organizzazione dell'azione collettiva fra Guà e Adige non va sottovalutato il fatto che la pressione antropica anche sulle aree più periferiche dei distretti rurali si fece sentire qui più precocemente che in molte altre aree della pianura veronese, dove una più alta disponibilità di incolti permise di soddisfare più a lungo la fame di terra della popolazione. Ciò sembrerebbe giustificare l'alta incidenza di controversie sugli incolti e, più in generale, in materia fondiaria: una litigiosità che dovette determinare non solo la volontà di regolamentare e organizzare più precisamente che in passato l'accesso a tali risorse, ma anche la necessità di creare meccanismi di rappresentanza della comunità più stabili. Ma questa corrispondenza fra litigiosità in materia di incolti e rappresentanza non è appunto generalizzabile, giacché nelle grandi pianure a ovest dell'Adige, dove la colonizzazione era in uno stadio meno avanzato, i comuni appaiono su una stessa cronologia, perseguendo però finalità diverse. Si pensi all'area fra Trevenzuolo e Nogarole, dove si intrecciavano i diritti del monastero di San Zeno, di San Giorgio in Braida e dei *capitanei* Nogarola: qui il comune rurale compare in situazioni di conflitto sull'entità del prelievo signorile e sull'elezione degli ufficiali locali, mentre la litigiosità sulle terre boschive è dovuta non tanto al loro possesso, quanto alla riscossione di decime e alle servitù di passaggio e acquedotto[53].

Inoltre, nel caso di Sabbion, come si vedrà, il comune si organizzò in assenza di beni comuni ma anche in assenza di importanti forme di contestazione nei confronti dei *domini*, che mantennero un controllo formale e sostanziale sulle riserve boschive. La configurazione sabbionese presenta in tal senso importanti analogie con alcuni contesti trevigiani analizzati dal Biscaro, dove è ricorrente lo schema di boschi padronali di cui solo una quota era concessa ai *vicini*, che dal canto loro erano in grado di organizzarsi per rivendicare o ampliare i propri diritti[54]. Ma anche nella vicina Coriano, dove pure i *communia* erano assenti,

[51] ASVat, FV I, 7949.
[52] Menant, *Campagnes*, pp. 487-506.
[53] ASVat, FV I, 7446 e 8094-2. Wibertino da Cerea nel 1186 teneva in questo territorio beni in concessione da San Giorgio, fra cui arativi, boschi e moltissime terre *vigre*, «ubicumque sint», da San Zeno solo terre boschive e un casamento. Nel 1203, quando già da un quindicennio le controversie sugli incolti erano all'ordine del giorno in territorio di Cologna, il comune di Trevenzuolo acquistava boschi, pascoli e paludi da Alberico Nogarola. L'acquisto fu perfezionato dal gastaldo Cagainvia, Iacopino di Berto massaro, Gerardo di Giovanni di Bigarello console del comune locale.
[54] Biscaro, *La polizia campestre*, in particolare le pp. 68-74, dove si analizza in dettaglio il caso del bosco di Zello, presso Mestre. Un caso simile sulla ripartizione di quote di boschi proporzionalmente alle quote di terra possedute nel distretto, pure relativo al territorio trevigiano, è quello di Mogliano: Borgolami, *S. Maria di Mogliano*, pp. 140 sgg.

il comune rurale fu attivissimo sul piano politico in chiave anti-signorile a fine secolo XII[55]. Piuttosto che insistere sui fattori causali, perciò, ha forse più senso considerare le possibili funzioni pratiche svolte di caso in caso da *vicinia* e ufficiali locali: la gestione di incolti e beni comuni fu spesso una funzione importante, e il decano uno degli ufficiali ad essa preposti, ma non fu ovunque un fattore necessario né unico. Oltretutto, nel secolo XII dovette verosimilmente rappresentare una novità solo nella misura in cui conflittualità e transazioni relative ai beni collettivi si intensificarono, senza implicare l'esistenza di cornici istituzionali precise, nell'accezione giuridica del termine.

Le copiose carte statutarie di Sabbion (1230, 1243, 1244)[56] mostrano in effetti come la figura del decano incarnasse sia linee di continuità nell'organizzazione della vita comunitaria e dei rapporti con la signoria, sia compiti relativamente nuovi, resi necessari dall'inquadramento del villaggio nelle maglie del distretto veronese. Fra gli elementi di continuità possiamo annoverare tutte quelle necessità pratiche di organizzazione che sembrano prescindere dall'esistenza di istituzioni ben riconoscibili dall'esterno: il mantenimento della quiete pubblica, l'organizzazione dell'attività dei *saltari*, la ricezione delle denunce, il prelievo di pegni e ammende, l'eventuale arresto di malfattori, l'organizzazione dei turni di guardia in campagna, nella *villa* e nel castello, la supervisione della macellazione e della panificazione. Fra gli elementi di novità, invece, si annoverano le responsabilità relative all'adempimento dei servizi pubblici e al pagamento dei dazi richiesti dal comune veronese – gestiti questi in misura via via maggiore dal massaro – e, più ampiamente, alla gestione delle relazioni con le istituzioni cittadine. Oltre a ciò che stabiliva lo statuto, sappiamo che al decano spettavano sempre più di frequente anche compiti di rappresentanza della *vicinia* non solo per regolare l'accesso alle risorse boschive, ma anche nella gestione del debito pubblico, nella tutela legale di singoli *vicini*, nei rapporti con la signoria, le istituzioni cittadine e gli altri comuni rurali.

Come si evince dalle sue prime attestazioni, l'ufficio era e rimase a rotazione[57] anche quando la *gastaldia* fu temporaneamente resa vitalizia: tutti i decani risultano attivi in singoli anni e solo in un caso si ha una riconferma – Morando de Aimo (1194), Alioto di Asia (1195 e 1200), Maineto de Scalionibus (1212), Iraldino di Milano (1221)[58]. Nonostante ciò, questo pur lacunoso elenco mostra, come si è osservato, il sostanziale monopolio dell'ufficio da parte di un *network* di cui il gastaldo Iraldino, assassinato nel 1209, era leader. Dopo il 1221 non ci è possibile seguire l'evoluzione della *decania* per più di un ventennio, ma dal 1245 al 1262, anche grazie alla stesura più regolare del placito generale e alla conseguente verbalizzazione dell'elezione degli ufficiali, si possono apprezzare alcuni importanti cambiamenti sia sul piano sociale che su

[55] Si veda a riguardo il paragrafo VII.3 *Coriano*.
[56] Rossini, *Statuti*, II, docc. 6-8.
[57] Così anche a Baldaria, dove nel 1189 il teste Aimolino giurava di aver ricoperto tale incarico «pro communi Baldarie» per quattro volte negli ultimi quindici anni: ASVat, FV I, 11754-01*r*.
[58] ASVr, SGB, 10, 52, 63; ASVat, FV I, 7892, 7949, 8284, 10097.

quello istituzionale. Innanzitutto, alla continuità di accesso da parte di alcune famiglie di prima e seconda fascia – un de Aimo è decano e sindico nel 1246; un nipote *ex fratre* del notaio Popo, già gastaldo e vicario negli anni Venti, è decano nel 1250 – si attesta la scomparsa dai quadri istituzionali dei de Capiteville e degli Idraldi, definitivamente marginalizzati nella vita comunitaria. Si registra al contempo l'emergere di elementi nuovi, di seconda o terza fascia, talvolta qualificati non dal patronimico ma dall'attività professionale – il fabbro Gerardo è decano nel 1254, Giovanni *textor* è più volte sindico della comunità a partire dal 1237.

L'assegnazione della *sindicaria*, l'unica nomina che era espressione diretta della volontà della *vicinia* senza interferenze da parte dei signori, ci fornisce interessanti indizi sulle logiche di selezione del personale del comune rurale. La nomina di sindici si fa infatti sempre più frequente a partire da inizio Duecento per conferire formalmente a determinati individui pieni poteri di rappresentanza. Che si trattasse di una novità è provato dal fatto che nel 1195 Alioto rappresentò il comune di Sabbion davanti alle magistrature veronesi soltanto in ragione del suo ufficio di decano. Solo pochi anni dopo la semplice detenzione di quella carica non gli avrebbe permesso di agire a nome della comunità senza un'ulteriore delega formale, la *sindicaria* appunto, formalizzata attraverso un documento ufficiale[59]. Dall'elenco dei sindici, relativamente copioso dal 1230 in poi, trovano conferma sia la centralità del notariato nella vita politica locale e nella gestione dei rapporti con le istituzioni cittadine – quattro notai, in sei annate differenti fra 1230 e 1246, furono sindici – sia il timido emergere nel ceto dirigente di elementi di estrazione artigianale – Giovanni *textor*, lo si è già detto, fu sindico in quattro annate diverse (1237, 1238, 1246, 1254). In secondo luogo, in almeno due casi il sindico è anche decano, in un altro è invece massaro del comune, ciò che rende ipotizzabile, vista la lacunosità delle liste di decani, che le corrispondenze fra sindici e gli ufficiali del comune, i quali «debent poni (...) ad voluntatem» dei signori, siano molte più di quelle attestate con certezza. L'esistenza di queste corrispondenze ci induce inoltre a credere che i diritti dei *domini* fossero nei fatti meno completi e totalizzanti rispetto a quanto franchigie e statuti rurali vogliano esprimere: i giurati del 1224, ai quali il priore ordinò di dichiarare i diritti dei signori, ammisero la loro piena giurisdizione e affermarono che «decani et masarii et alii officiales excepto sindico debent poni pro predicta ecclesia ad suam voluntatem». Se la frase sembra indicare *prima facie* un diritto di elezione, nella pratica doveva tradursi in una ratifica di scelte prese dalla comunità, una sorta di *supramarigantia*, per utilizzare un termine diffuso in altre realtà venete[60], soprattutto quando la presenza dei *domini* si fece discontinua e sempre più indiretta, nei decenni a seguire.

[59] Documenti di questo tipo sono infatti sempre più frequenti negli archivi braidensi a partire da inizio Duecento, a Sabbion dal 1213 (ASVat, FV I, 8316), quando fu nominato Ventura di Gerardo, anch'egli degli Idraldi.

[60] Bortolami, *S. Maria di Mogliano*, p. 139; Morsoletto, *Contributo per lo studio*, pp. 261, 264, 280.

VI.3. *Mutamenti sociali e istituzionali nel corso del Duecento*

Se le funzioni svolte dagli ufficiali locali erano in continua evoluzione, dal secondo decennio del Duecento è finalmente possibile correlare il fenomeno al ricambio sociale in atto. Il massaro[61], carica attestata dal 1212 e detenuta allora come nel 1219 da membri dei de Capiteville – nel primo caso Alioto de Asia, già decano, nel secondo suo figlio Isnello –, si occupava degli aspetti prettamente finanziari del comune, in particolar modo nella raccolta della *dadia larium* da pagarsi al comune cittadino, imposta che il massaro doveva ripartire fra i fuochi del villaggio[62]. Verso la metà del secolo questo ufficio andò assumendo un rilievo sempre maggiore nei quadri locali: il massaro è quasi sempre nominato prima del decano, tanto che nel 1261 e 1262 le due cariche appaiono riunite sotto l'unica dicitura «decanus et massarus»; nel 1271 la figura del decano era ormai divenuta obsoleta e fu quindi abbandonata. In questo slittamento lessicale non sembra azzardato leggere un mutamento delle funzioni del comune rurale, sempre più incasellato nelle maglie giurisdizionali e fiscali di una città che non mancò di legiferare ampiamente, come appare dagli statuti del 1276, sui compiti dei *massarii villarum*. Questi erano tenuti a ripartire il carico fiscale dei dazi cittadini fra i residenti nel villaggio, ma era loro responsabilità anche garantire la prestazione da parte del comune rurale dei vari servizi di natura pubblica richiesti dal governo cittadino, che andavano dalle operazioni di trasporto di merci sino al supporto militare. Era loro inoltre richiesto di far redigere elenchi precisi dei singoli contribuenti, oltre che di farsi garanti del mantenimento della pace nelle rispettive *ville*[63]. In definitiva, l'ufficio di massaro era riconosciuto negli ambienti cittadini come il principale referente del comune rurale, ciò che spiega la caduta in desuetudine della *decania*.

Dalla metà del secolo affiorano stabilmente a Sabbion anche dei *consiliatores* o *iurati*, ovvero i consiglieri comunali, un ufficio collegiale analogo a quello consolare, che doveva essere una novità, dal momento che né gli statuti locali (l'ultimo dei quali data al 1244), né le liste di ufficiali sino al 1246, ne fanno menzione. Questo rinnovato assetto, che pure vide la scomparsa del *portenarius* o *custos* del castello, non più eletto dal 1254[64], si arricchì di altre figure, come un *viator* e un notaio arruolati stabilmente dal 1251, gli *exstimatores dampnorum* dal 1254, preposti a calcolare l'entità dei risarcimenti in sede giudiziale, altra materia influenzata direttamente dalla normativa

[61] Il termine *massarius* in sé altro non significa che "amministratore" o "tesoriere"; è applicato sia ai conversi ai quali i *domini* assegnarono la gestione patrimoniale dai decenni centrali del Duecento, sia agli amministratori del comune cittadino o rurale. Per chiarezza ci riferiamo ai primi come conversi-massari e ai secondi semplicemente come massari. Gli statuti di Sabbion applicano la qualifica anche agli inservienti che gestivano negozi dei notabili locali.
[62] ASVat, FV I, 11817.
[63] *Gli statuti veronesi*, I, lib. I, cap. 211, 212, 217, 221, 222, 223; lib. V cap. 37.
[64] In concomitanza col declino delle funzioni del *castrum* che abbiamo analizzato nel paragrafo I.4.

cittadina[65]. Alla metà del secolo, quindi, quando la presenza dei *domini* era altamente discontinua e ai loro massari-conversi non erano ancora state assegnate piene deleghe – che, va detto, non paiono in seguito intaccare questi assetti istituzionali – la cristallizzazione delle istituzioni locali appare compiuta. In che misura questo cambiamento sia avvenuto dal basso rimane difficile a dirsi, anche se i profili delle persone che nella seconda metà del secolo occuparono con regolarità gli uffici comunali provengono da un bacino più ampio rispetto a quello che pochi decenni prima era limitato al solo *network* facente capo a Idraldi, de Capiteville e de Aimo. Dei tre lignaggi, solo il terzo mantenne una certa visibilità, grazie al notaio Guglielmo, decano e sindico nel 1246, ma dopo di lui produsse solamente un viatore nel 1294. Emergono allora alcune loro famiglie "satellite" di seconda fascia, come i de Obizo e i de Vita, ma soprattutto si impongono ai vertici del comune i facoltosi Manfredi, prestatori, allodieri e detentori di un mulino sul Guà, che arricchitisi e radicatisi in città, verso la metà del Duecento tornarono a interessarsi al villaggio natìo. L'*expertise* maturata in decenni di attività creditizia dovette stare alla base di un monopolio di fatto esercitato sulla carica di massaro a partire dal 1254[66]. Il rientro dei ricchi Manfredi in questa fase di crisi e mutamento della signoria non sembra casuale ma strategicamente mirato a uno stabile inserimento nei quadri del potere locale nel momento in cui il comune rurale aveva iniziato a godere di maggiore autonomia dai signori.

Nonostante la posizione egemone occupata dai Manfredi, la nuova configurazione istituzionale allargava il numero degli ufficiali permettendo rotazioni più ampie e l'inclusione di diverse componenti della comunità nel ceto dirigente locale. Vi compaiono con una certa frequenza non solo famiglie già detentrici di feudi, di seconda o di terza fascia, come i Tebaldi, i de Musio, i de Campagnola[67], ma anche famiglie nuove: alcune le abbiamo già menzionate perché distintesi sulla base dell'attività artigianale – per esempio, i de Fabro e

[65] A Bovolone, per esempio, nel 1218 si eleggevano degli «arbitratores maleficiorum factorum in villa Bodoloni et eius curte» che dovevano stimare i danni da pagarsi per i *maleficia* commessi nella *villa*, da adeguarsi alla normativa cittadina («per postam Verone»): Cipolla, *Statuti rurali*, pp. 7-20.

[66] A parte una sola eccezione, la *massaria* risulta sempre occupata da membri della famiglia: Meliore Manfredi (1254 e 1258); Garsendino Manfredi (1262, 1271); Zenario di Garsendino Manfredi (1294). L'eccezione è Fato di Traversino dei Tebaldi (1261).

[67] Sui Tebaldi si vedano gli accenni nel paragrafo II.6. Fato di Traversino fu decano-massaro nel 1261, *consiliator* nel 1254 e 1271; Rodolfo di Fato estimatore nel 1295, *consiliator* nel 1300. I de Musio discendono da un Musio de Armerina e rimangono in disparte nella vita comunitaria sino al 1245. Quell'anno Carlassare Coa è decano e anche sindico del comune, così come nel biennio 1254-55; Tommasino di Coa è *consiliator* nel 1271 ed estimatore nel 1295, quando suo figlio Gerardino è viatore; Antonio di Bonadomano è consigliere nel 1298. I Campagnola sono un ramo dei feudatari de Saga, famiglia di terza fascia legatissima ai Manfredi. Il nome deriva dal matronimico Campagnola, sposa di Albertino di Gracio Saga, della quale è stato impossibile ricostruire i legami di sangue: il caso ricorda quello dei de Asia, suggerendo un matrimonio ipogamico di Campagnola. Tomio di Campagnola è custode del castello nel 1250, rappresenta nel 1266 il comune di Sabbion contro i prestatori cittadini Cerdoni (o Calzareri), che vantavano consistenti crediti nei confronti di San Giorgio in Braida (ASVat, FV I, 10888), ed è consigliere nel 1271.

i Tessari – mentre altre discesero da semplici conduttori a villanatico, alcune delle quali furono protagoniste di discrete ascese sociali. I discendenti di Carmo, per esempio, si distinguono inizialmente per la loro prossimità coi Manfredi e per un rapporto prettamente fondiario coi Crescenzi[68], ma nei decenni centrali del Duecento, quando si afferma la forma cognominale de Carmis, spesso preceduta dall'onorifico *dominus* o *ser*, di cui pochissime famiglie locali allora si fregiavano, i Carmi contano vari sindici, massari e consiglieri[69].

Se leggiamo questi mutamenti alla luce delle solidarietà parentali di inizio secolo, si intravede una certa continuità fra parte del variegato *network* che aveva appoggiato i responsabili dell'omicidio del gastaldo, in cui i Manfredi si erano distinti nei tentativi di pacificazione, e questa schiera di *homines novi* che si affacciano ai vertici della comunità (i Carmi, de Berta, Tessari, Campagnola). Questa continuità, sommata alla decadenza delle famiglie che si erano distinte per l'uso strategico e pubblico della violenza, può essere letta come un segno del declino politico (ma non quantitativo!) di questo mezzo di distinzione in favore di forme più partecipative del governo locale. Il gruppo di vertice del comune rurale pare in effetti subire mutamenti simili a quelli osservabili nella società cittadina: il trasformismo di alcuni elementi di vertice, in grado di adattarsi al nuovo contesto, la marginalizzazione delle *élites* tradizionali, l'irrobustimento dei ceti medio-alti. Non fu un cambiamento radicale, ma un lento processo le cui cause profonde, interne alla comunità, trovarono una spinta iniziale non tanto negli istituti collettivi e vicinali, quanto nell'ambito meno formalizzato delle *partes* e della faida.

VI.4. *Saltaria e giustizia locale: continuità e discontinuità*

La cristallizzazione dei quadri istituzionali locali, dunque, fu lenta e si materializzò in un irregolare processo di stabilizzazione e aggiustamento di pratiche nuove e vecchie, legate a uffici che mutarono col mutare dei tempi e dei contesti sociali. A fronte delle linee evolutive che interessarono gli aspetti politici, finanziari e fiscali del comune rurale, elementi di continuità riguardano almeno in apparenza il funzionamento interno di questa istituzione, in particolare l'organizzazione della cosiddetta "polizia campestre", quei *saltari* le cui

[68] Boneto di Carmo è presente a una compravendita operata dai Manfredi a Cologna nel 1219; lo stesso anno lui e i fratelli acquistano un terreno a Orti – dove anche i Manfredi disponevano di allodi. I figli di Carmo sono dipendenti fondiari dei Crescenzi nella *villa Runcorum* e durante il governo estrinseco, quando le vie di comunicazione fra l'area transatesina e la città erano state interrotte, fu Manfredo Manfredi, allora residente in città, a saldare ad Aldobrandino Crescenzi 8 lire come anticipo «pro illa blada» che Ubertino Carmi doveva corrispondergli. A Sabbion acquisirono terre a villanatico da alcuni compaesani, forse indebitati, secondo meccanismi già osservati nel caso dei Manfredi: riscatto della terra, garanzia del pagamento del quinto ai signori, *servicia de vilano* a carico dei vecchi possessori. ASVat, FV I, 8590, 8646, 9514; ASVr, SGB, 67.

[69] Sindici e massari: Ubertino Carmi (1246); Oliviero di *dominus* Ubertino Carmi (1251). Consiglieri: Tommasino Carmi (1254); Francesco di Boneto Carmi (1298); Fiorio di Tommasino Carmi (1303).

mansioni, com'è ragionevole pensare, non dovettero risentire troppo dei mutamenti istituzionali in atto, rimanendo legate a compiti che possiamo immaginare come delle costanti nella vita comunitaria. Eppure, uno sguardo attento alle figure di questi ufficiali, all'esercizio e all'assegnazione della *saltaria* offre ulteriori indicazioni dei profondi mutamenti in atto nei rapporti fra signoria e comunità, nonostante le liste di questi ufficiali minori siano molto lacunose.

L'ufficio della *saltaria*, onnipresente in area padana nei secoli XII-XIII[70], compare a Sabbion dal 1212, quando due *saltarii nemoris*, due *iurati per prata* e due semplici *iurati* fra il 2 e il 3 febbraio denunciarono al visconte dei *domini*, il veronese Bonaccorso di Faffo Superbia, una decina di persone, tra cui sei compaesani, per diverse infrazioni: chi per aver transitato, contro la *regula* stabilita, con un carro per i prati o per il bosco di Sabbion, chi per aver rubato del legname. Le date, giorni infrasettimanali lontani dalla data del placito generale, che si sarebbe tenuto negli ultimi giorni di dicembre, sono indizi chiari che si tratta dell'esercizio ordinario della piccola giustizia: i *saltari* sono testimoni oculari di quanto accaduto nelle contrade affidate alla loro custodia e riportano quanto visto alle autorità locali – il vicario dei signori, il decano o il massaro del comune rurale – in luoghi pubblici quali il porticato della chiesa o il *pontecellum dominorum*[71]. Quella delle denunce dei compaesani doveva essere una questione non semplice da gestire per persone di status sociale non certo elevato: nel 1212 i *saltari* appartenevano a famiglie di feudatari di basso profilo, collocabili tra la seconda e la terza fascia, la cui parola, nel caso di trasgressioni di una certa entità, per esempio il furto di più carri di legna, non fu ritenuta sufficiente e fu integrata con la testimonianza di altri *vicini* di miglior fama[72]. Per avere conferme sul *background* sociale dei *saltari* occorre spostarci nel 1230, e di lì sino ai decenni centrali del secolo – le prime quattro liste che siano conservate fino al 1294 furono redatte nei placiti tenuti negli anni 1254, 1261, 1262 e 1271. Questi documenti, che mostrano un ufficio a rotazione di durata annuale, confermano la modestia dei profili di questi agenti, rendendo verosimile l'ipotesi che l'atto di denuncia continuasse a comportare alti rischi, specialmente se consideriamo quanto la violenza fosse allora diffusa nel villaggio. Attorno al 1181 un *saltaro* di Cologna fu malmenato da alcuni sabbionesi ai quali aveva chiesto un *pignus*; il sequestro violento di un mantello da parte di un *saltaro* dei Cocingi fu la scintilla che accese una lite fra San Giorgio e il comune di Baldaria; nel 1212 sia i *saltari* che i notabili ascoltati dal vicario di Sabbion risultarono impotenti davanti ai compaesani colti nell'atto di rubare alcuni carri di legname[73].

70 Menant, *Campagnes*, p. 506 (*camparii*); Rippe, *Padoue*, p. 392; Biscaro, *La polizia campestre*.
71 ASVat, FV I, 8284.
72 ASVat, FV I, 11347. I due notabili erano Morando de Aimo, più volte citato, e Boto di Bocassio, viatore del comune veronese.
73 I rischi legati all'esercizio della *saltaria* sono tangibili anche in altri contesti. Per esempio, i guardaboschi di Zello, presso Mestre, a fine secolo XII furono al centro di contrasti fra il Capitolo trevigiano e i suoi vassalli, detentori della *marigancia* sul bosco, che era la risorsa principale del territorio: Biscaro, *La polizia campestre*, pp. 74-75.

L'aleatorietà con cui queste denunce erano messe per iscritto non ne permette analisi troppo dettagliate. A Sabbion, come nella *curia* dei Cocingi, dove la giustizia minuta sui sudditi di San Giorgio era affare del gastaldo signorile, le poche denunce disponibili sono sopravvissute grazie a scritture informali, annotate talvolta frettolosamente sul verso di altra documentazione[74]. Sul finire del secolo queste pratiche appaiono ancora immutate nella forma e nella sostanza: la vigilanza delle contrade e la denuncia alle autorità locali delle infrazioni alle *regule* che le disciplinavano. Sulla base delle denunce si sarebbe proceduto col prelievo della multa, o *pignus*, secondo le pene previste dagli statuti locali, oppure con ulteriori indagini da parte del notaio del comune[75]. L'unica importante differenza riguarda l'obbligo di prelevare i *pignora*, talvolta in denaro, più di frequente oggetti o bestiame di valore proporzionato all'infrazione: se i giurati del 1224, così come le carte statutarie compilate nel 1243-1244, insistevano esplicitamente su quest'obbligo da parte dei *saltari*, la città intervenne con una normativa precisa in materia, rivelatrice del rischio che tali confische potessero essere occasione di violenze e sopraffazioni. Gli statuti cittadini del 1228 vietavano ai *saltari* del distretto di prelevare *pignora* con la forza e ponevano importanti limitazioni al salario di questi ufficiali, limitato a due *cove* (ossia due fasci di spighe) per campo per le colture maggiori, mezza quarta per campo per le colture minori[76]. Quello delle malversazioni dei *saltari*, pur non attestate a Sabbion, doveva essere un problema più diffuso di quanto la documentazione non faccia generalmente intendere[77] e giocò un ruolo centrale anche negli statuti cittadini del 1276. Un compatto nucleo di poste[78] confermava le norme dello statuto del 1228 (capp. 151-152), ma, pur senza vietare esplicitamente il prelievo di multe e *pignora*, limitava il compito dei *saltari* alla sola denuncia delle infrazioni (cap. 148). Oltretutto, perché tale denuncia avesse effetto, forse come misura per prevenire accuse arbitrarie, doveva essere fatta da almeno due *saltari*: qualora riportata da un solo agente, all'accusato era infatti concesso di provare la sua innocenza mediante giuramento, a meno che, appunto, non intervenisse un'ulteriore *probatio* a dimostrarne la colpevolezza (cap. 149).

Questa evoluzione negli statuti cittadini trova qualche riscontro nella pratica sabbionese. Sul finire del secolo, quando i *saltari* sabbionesi erano generalmente sei[79], questi non risultano mai effettuare confische ma solo de-

[74] ASVat, FV I, 7862, 11481, 11579, 11801, 11819.
[75] In maniera simile a quanto si è osservato nei primi decenni del Duecento coi notai Marchesino e Popo.
[76] Campagnola, *Liber iuris*, capp. 133 e 151. Si veda anche Cipolla, *Documenti statutari*.
[77] Biscaro, *La polizia*, p. 29: una posta degli statuti trevigiani del 1223 sanciva che le multe raccolte dai *saltari* dovevano essere reinvestite a vantaggio del comune rurale e «non comedendo neque bibendo aliquid ex ipsis bannis». Anche il Rippe (*Padoue*, p. 393) riferisce che i *saltari* di Torre, stando a testimonianze del 1198, usavano spendere le multe raccolte in vino: «et postea pro comuni Turri bibebant illa pignora»; «et eos bibimus».
[78] *Gli statuti veronesi*, I, lib. IV, capp. 147-154.
[79] Due per il bosco, due per i vigneti, due per gli arativi: così nel 1261, 1271 e 1295.

nunce, segno della probabile ricezione di quella normativa. Si registra però un altro mutamento, opposto alla norma cittadina, riguardo ai meccanismi di assegnazione della *saltaria*. La carica rimaneva annuale e, come si è detto per decani e massari, la scelta doveva verosimilmente avvenire in primo luogo per voce dei *vicini*. Nel 1294 abbiamo però una prima notizia della concessione in appalto della *saltaria*, assegnata attraverso lo strumento giuridico della *locatio*, che dava la possibilità al concessionario di subaffittare l'ufficio a terzi. Quell'anno compare anche la nuova figura del «supersaltarius campanee, vignalis, nemoris et roncorum et terre Sablonis», occupata da Brunamonte Tessari, al quale spettava la supervisione dei sei custodi, elencati dopo il suo nome nella lista degli ufficiali confermati dal priore. Più esplicita la situazione del 1298, quando la *saltaria campanee*, ossia la custodia dei soli arativi, «diffictata fuit» per 35 minali di frumento allo stesso Brunamonte, che quell'anno fu anche eletto *consiliator* del comune e che lasciò i compiti di sorveglianza a tre suoi soci, Cossa di ser Alberto, Ognibene de Fabro, Marcabruno di ser Alberto da Monselice. Si noti che stando al «liber de manifestacionibus et accusis» compilato quello stesso anno i tre presentarono numerosissime denunce, Brunamonte Tessari nemmeno una. Nel 1301 la *saltaria campanee* fu assegnata per ben 72 minali di frumento a tal Vermilio di Caloto, che la concesse ad altre tre persone: ancora Cossa di ser Alberto, stavolta affiancato da Curtastalla di ser Milano e Saverio di Daniele. Due anni dopo fu quest'ultimo a ottenere in appalto la *saltaria*, pagata 17 minali in più (quasi tre volte quanto si era corrisposto solamente cinque anni prima), che esercitò lui stesso con gli stessi due soci. Quell'anno, inoltre, fu concessa all'incanto anche la *saltaria nemoris*, per 28 minali di frumento, a Bartolomeo di ser Zenario Manfredi, che affidò l'incarico a suo fratello Bono e allo stesso Curtastalla di ser Milano, che quell'anno era anche *saltarius campanee*.

Il quadro non potrebbe essere più chiaro: lo status dei personaggi che occuparono oppure ottennero in appalto la *saltaria* è più elevato rispetto a qualche decennio prima, e ciò in ragione del cospicuo giro di affari creatosi attorno alla giustizia minuta. Vi sono degli investitori – Brunamonte Tessari, Bartolomeo Manfredi, il meno noto Vermilio di Caloto – che dispongono di mezzi sufficienti per accollarsi il pagamento del fitto e che ottengono l'appalto spesso senza l'intenzione di esercitare direttamente l'ufficio, potendo fare affidamento su un gruppo di esperti della *saltaria*, i cui nomi sono ricorrenti nelle liste e che dovevano probabilmente aver parte nel ricavato. Questo *business* dovette presto incentivare l'efficienza e forse anche la rapacità di quella che doveva assumere i connotati di una polizia campestre di professione: lo si può intuire indirettamente dagli aumenti repentini della somma pagata per l'appalto, probabile segno di un adeguamento calcolato sulla base dell'effettivo volume delle entrate dell'anno precedente. E infatti numerose denunce del «liber de accusis» del 1297-1299 appaiono se non abusive quanto meno forzate, probabilmente dettate dalla ricerca di guadagno da parte di ufficiali ormai non più costretti a prelevare forzosamente pegni, ma semplicemente a controllare, denunciare, ed eventualmente incassare parte delle ammende.

Questo dato è una conferma tardiva dell'importanza degli introiti della giustizia minuta e fornisce di riflesso indicazioni sul volume di affari attorno alla giustizia alta. Ma assume ancor più valore se si considera che la concessione all'incanto della *saltaria* – pratica che si sarebbe rivelata di lunghissima durata in territorio veronese, dove è attestata sino in avanzata età moderna[80] – contraddiceva palesemente una norma cittadina contenuta già negli statuti del 1228 (cap. 133), conservatasi intatta in quelli del 1276, che vietava ai comuni rurali e agli ufficiali delle *ville* di «vendere vel locare seu pignori obligare, seu aliquo modo alienare regulas vel saltarias et banna sui communis»[81]. La giustizia minuta era infatti considerata alla stregua di un diritto alienabile, ciò che lo statuto voleva contrastare, forse per evitare il moltiplicarsi degli intermediari in una materia che il governo cittadino teneva a controllare.

Una tale discrasia fra norma cittadina e pratiche locali potrebbe spiegarsi alla luce degli stessi statuti, in particolare quelli in materia di podestà rurali: lo statuto del 1228 (cap. 198) prevedeva infatti che le *ville* libere dipendenti direttamente dalla città, qualora volessero darsi un podestà, dovevano affidarne l'elezione al consiglio cittadino, ma faceva eccezione per i centri soggetti alla giurisdizione di chiese e laici. La stessa esenzione ricorre in una norma analoga contenuta negli statuti del 1276, che sanciva l'obbligo per qualsiasi centro del distretto di darsi un podestà, con nomina semestrale effettuata *ad brevia* nel consiglio maggiore di Verona, senza possibilità di rielezione immediata. L'eccezione, in maniera abbastanza significativa, riguardava ora solamente le signorie detenute da «singule persone civitatis Verone», ossia da *cives* veronesi, senza menzione degli enti ecclesiastici un tempo detentori di ampie signorie[82], che erano ormai svuotati di ogni forza politica, posti sotto lo stretto controllo di rettori, priori e abati appartenenti alla *familia* scaligera[83]. Se non va forse data per scontata l'applicazione generalizzata e diretta di queste poste, specialmente nelle giurisdizioni controllate direttamente dagli Scaligeri – per esempio, a Sabbion il podestà rimase una carica annuale e non semestrale come invece previsto dagli statuti – è verosimile che tutte queste norme riguardassero solo i centri direttamente dipendenti dalla città e non quelli soggetti a giurisdizioni signorili.

L'importanza della *saltaria* sia nell'economia locale sia nella normativa cittadina mette in mostra la rilevanza "sociale" della giustizia minuta, un aspetto sinora poco indagato delle comunità rurali ma che in realtà faceva

[80] Cipolla, *Documenti statutari*.
[81] Campagnola, *Liber iuris*, cap. 133; *Gli statuti veronesi*, I, lib. IV, cap. 152. Si consideri inoltre che la normativa in materia di agricoltura e organizzazione della polizia campestre fu ricalcata dalle successive compilazioni statutarie cittadine del 1328 e 1393: Sancassani, *La legge e la campagna*, pp. 121-133.
[82] *Gli statuti veronesi*, I, lib. I, cap. 122: «salvis tamen iurisditionibus et privilegiis singularum personarum civitatis Verone, que haberent iurisditionem in villis et use fuissent dictis iurisdictionibus et privilegiis et stetissent hinc retro in possessione vel quasi ipsarum iurisditionum et privilegiorum».
[83] Brugnoli, *Priori e abati*, pp. 71-73.

parte della quotidianità della vita comunitaria. Il fatto che il giro di affari costituitosi attorno alla *saltaria*, per lo meno a fine Duecento, fosse altamente proficuo aiuta in effetti a gettar luce su come un comune rurale potesse raccogliere i fondi necessari a sostenere le spese ordinarie, in particolare quelle vive, come lo stipendio degli ufficiali e del podestà, pagato nel 1220 ben 50 lire l'anno. Ma c'è di più: in un paesaggio agrario sempre più parcellizzato e popolato da un crescente numero di persone e di diritti, si capisce anche l'utilità pratica delle carte statutarie, che dovevano fornire un quadro normativo certo, un punto di riferimento affidabile per gli ufficiali locali riguardo alla tutela delle risorse agrarie. I ricchissimi statuti sabbionesi contengono però anche molti *banna* che oggi definiremmo "criminali", dall'omicidio, allo stupro e all'incendio doloso, che alla luce della quotidianità della violenza registrata nel villaggio non rappresentano solo una dichiarazione di principio dei diritti signorili. Con queste norme i signori certo tenevano a rivendicare la giurisdizione sul villaggio, ma dal punto di vista pratico la loro inclusione – si tratta dei primi ventitre capitoli dello statuto del 1244 – era anche conseguenza dell'effettivo volume di violenze e omicidi attestato nel corso di tutto il Duecento. Lo statuto, insomma, doveva avere importanti risvolti pratici oltre che politici nella quotidianità della giustizia ordinaria, sia alta che bassa.

In ultima istanza, tutte queste questioni pratiche relative alla giustizia locale rimandano all'inadeguatezza del placito signorile come strumento di risoluzione delle dispute, che secondo Luigi Simeoni era obsoleto già a fine secolo XII, quando altro non era che uno strumento per rivendicare diritti ormai stantii su realtà sociali irreversibilmente mutate. Questa modalità di amministrazione della giustizia, pur rivelandosi insufficiente per soddisfare le necessità anche di una piccola comunità come Sabbion, non provocò qui alcuna forma di resistenza organizzata o collettiva, ciò che può dirsi anche per Cologna, che appare anzi a lungo fedelissima ai conti vicentini. I due principali centri qui studiati differiscono quindi significativamente dal quadro generale delineato dal Simeoni, per cui la giurisdizione signorile sarebbe entrata in un conflitto sempre più aperto con le istanze di autonomia delle comunità.

A Sabbion, il placito dovette risultare ormai obsoleto come luogo di risoluzione delle dispute già dal secondo o terzo decennio del Duecento, quando operava ormai regolarmente il tribunale del comune locale. Quell'arcaismo si protrasse nel tempo solo come manifestazione politica e simbolica del potere signorile. Lo staff della giustizia locale era allora costituito, come si è appena osservato, da decani, massari, notai e *saltari*, tutti soggetti al podestà, da inizio secolo la massima istituzione del villaggio. Su questa figura, fondamentale per capire i rapporti fra contado e città e le dinamiche dei contrasti fra signori e comunità rurali, ma soprattutto per misurare la forza politica delle *élites* locali, occorre ora soffermarsi.

VI.5. *Podestà rurali e inquadramento cittadino*

La figura dei podestà dei villaggi (*potestates villarum*) è una presenza stabile nei comuni rurali veronesi del Duecento[84]. Si è sopra osservata la generale assenza o tardività, per molte aree del contado veronese, di governi locali ispirati al modello consolare affermatosi in città, e questo conservativismo risulta particolarmente spiccato in area transatesina forse anche in ragione della durevole influenza dei poteri comitali e delle aristocrazie filo-estensi, che potrebbero aver funzionato da freno all'importazione di modelli urbani. Il modello podestarile si diffuse invece più ampiamente in tutto il contado, per quanto va detto che fu a un certo punto imposto dalla città. Questa diffusione è apprezzabile a partire dagli ultimi decenni del secolo XII: le *ville* più precoci sono quelle di Cerea (1179), Bionde (1189) e Porcile (1190)[85]. Le prime attestazioni fra Adige e Guà fanno rilevare un lieve ritardo ma, cosa assai degna di nota, riguardano innanzitutto i centri minori, come Coriano (1198)[86], Minerbe (1199)[87], Orti (1206)[88] e Sabbion (ante 1209). Fra le *ville* sufficientemente documentate, quindi, mancano all'appello non solo la piccola Zimella, controllata dai canonici di San Giorgio e da un piccolo consortile aristocratico originariamente legato ai Malacapella, dove di un podestà si ha notizia solo nel 1246[89], ma anche Cologna, anch'essa tradizionalmente soggetta alla giurisdizione comitale, dove il podestà compare, come vedremo, solo dal 1239.

Queste divergenze cronologiche, che celano scarti di natura politica, meritano alcune riflessioni a partire dalla ricca normativa cittadina. Gli statuti veronesi del 1228, lo si è visto, interpretavano l'elezione del podestà come una libera scelta delle *ville* direttamente soggette al comune cittadino, le cui *vicinie* dovevano in tal caso inoltrare una richiesta ufficiale al podestà di Verona. Ai *vicini* era lasciata la sola facoltà di decidere se darsi un rettore del luogo, cittadino, o proveniente da un'altra *villa*, mentre l'elezione vera e propria

[84] Varanini, *L'organizzazione*, pp. 155-161.
[85] Cui seguirono Lazise (1193), Porceto dei Morbi, veronese: Simeoni, *Comuni rurali*, pp. 201-202, doc. 1193 settembre 15; Sirmione (1197), Guizolo da San Martino: Simeoni, *Il comune veronese*, pp. 73-74, nota 3, doc. 1197 settembre 29; Bussolengo (1199), Garzeto di Odelrico Garzapano da Bussolengo: Castagnetti, *La Valpolicella*, p. 113; Caprino e Boi (1199), Abriano di *dominus* Alberto de Pazzano: Simeoni, *Comuni rurali*, p. 182.
[86] ASVr, SNCVe, 452, 1198 dicembre 19: podestà era il giudice Iacopino da Roverchiara.
[87] ASVr, *San Michele in Campagna*, 111: podestà *dominus* Manfredino, forse dei conti da Ronco. L'identificazione è suggerita da un atto del 1183, redatto a Minerbe (ASVr, *San Michele in Campagna*, 96), in cui Manfredino di *dominus* Garsendonio, dei conti da Ronco, figura primo fra gli astanti al fianco di Corradino di Vallario, uno dei consorti di Zimella, e Nobileto da Baldaria, entrambi vassalli del conte Malacapella.
[88] Non ne sappiamo il nome, ma la sua elezione è quell'anno oggetto di trattativa: ASVat, FV I, 8085.
[89] ASVat, FV I, 10088, 1246 marzo 27, Verona. Si tratta di un mandato delle magistrature cittadine al podestà di Zimella, il cui nome non è specificato. Il primo podestà il cui nome sia noto (ASVat, FV I, 10696) compare l'11 luglio 1261, il non altrimenti noto Gilberto *Becaro*, affiancato dal massaro Mucio di Mendina.

spettava al consiglio della città[90]. La deroga prevista per gli individui e gli enti ecclesiastici detentori legittimi del diritto di elezione degli ufficiali menziona l'ufficio di «potestas vel rector», dicitura non casuale, in quanto le *ville* sottoposte a signorie erano spesso rette da visconti (*vicecomites*), carica nei fatti analoga a quella del podestà rurale ma rivelatrice della volontà dei *domini loci* di rimarcare l'origine pubblica dei loro poteri, distinguendo così i centri loro soggetti dai comuni liberi.

Gli statuti del 1276 resero invece obbligatoria l'elezione di un podestà in ogni *villa* di almeno venticinque fuochi, mentre quelle più piccole dovevano raggrupparsi in modo tale da raggiungere la soglia minima. Il podestà era da eleggersi *ad brevia* nel consiglio maggiore cittadino, con espresso divieto di nominare forestieri[91]. Questi ufficiali, il cui salario era fissato in 10 soldi per fuoco, dovevano rimanere in regime per non più di un semestre, durante il quale non era loro permesso reggere altri uffici pubblici e dopo il quale non avrebbero potuto essere rieletti nell'immediato. Nei quasi cinquant'anni che separano le due compilazioni statutarie si assiste perciò a un netto irrigidimento della normativa sul contado da parte di un governo che volle insistere sempre di più sull'inquadramento istituzionale di tutte le forme insediative del distretto, a fini sia fiscali che politico-militari[92].

Si tratta di un cinquantennio travagliato ma determinante per il rafforzamento delle maglie del governo veronese in area transatesina: la figura dei *potestates villarum*, anche alla luce di questo interesse da parte della città, permette di considerare questa transizione da una prospettiva diversa. A Sabbion la podesteria, a tratti alternata alla *viscontia*, appare in un anno precedente al 1209, forse nel 1208, per rimanere nei decenni seguenti costantemente sotto il controllo formale dei *domini*. Fu occasionalmente assegnata a personaggi di scarso rilievo politico – per esempio, il converso Liazario – così come l'ufficio omologo di *vicecomes*, concesso nel 1225 al notabile locale Garzeto. Molto più spesso, la carica fu usata come moneta di scambio per rinsaldare alleanze politiche fra i *domini* e le aristocrazie cittadine[93]. Così avvenne con Bonzeno Crescenzi, che occupò la carica nel 1209 e poi ancora per tre annate consecutive fra 1220 e 1222; nel 1212 era *vicecomes* Bonaccorso di Faffo Superbia, di nota famiglia filo-estense, in strette relazioni col Capitolo veronese e ben integrata nel governo comunale[94]; quattro anni dopo fu podestà il giudice Niccolò da Bionde, molto attivo nelle magistrature comunali e anch'egli schierato politicamente coi marchesi, così come Guecerino di Teuzo Sommariva, che ricoprì la carica congiunta di visconte e podestà nei

[90] Campagnola, *Liber iuris*, cap. 198.

[91] *Gli statuti veronesi*, I, lib. I, cap. 122. *Ad brevia*, ossia almeno in parte a sorteggio (*brevia* vuol dire qui letteralmente "bigliettini").

[92] Varanini, *L'organizzazione*, pp. 170-175.

[93] Lo stesso si osserva in altri importanti *case studies*: Fonseca, *La signoria*, pp. 111-112; Romeo, *Il comune rurale*, p. 27.

[94] Sui Superbia: Castagnetti, *La società*, pp. 34-36.

primi anni del governo estrinseco, dopo il 1231. A partire dagli anni Quaranta, con le podesterie assegnate a Tisio da Bonavigo (1243, 1245, 1248) – ma è possibile che costui abbia retto l'ufficio continuativamente in quel quinquennio –, uomo di regime imposto per stabilizzare il controllo degli intrinseci in quel territorio, i due titoli sono equivalenti e interscambiabili. Sul finire del secolo, poi, questo duplice ufficio fu ancora preferenzialmente assegnato a notabili cittadini, politicamente in linea con la signoria scaligera, per esempio, nel 1301 fu eletto l'autorevolissimo notaio Ivano *de Berincis*[95]. Si tratta insomma di personaggi di alta caratura, operanti in uno scacchiere politico di ampio raggio, non residenti nel villaggio ma presenti probabilmente solo in date prestabilite, fra cui quella del placito generale e la cui identità ben rappresenta il mutare del segno politico dominante, così come i rapporti di forza fra il comune cittadino e i canonici.

A Sabbion, quindi, l'alternanza fra podestà e visconte è una scelta di natura ideologico-politica dei signori più che sostanziale, giacché le loro funzioni erano analoghe: presiedere alle assemblee ufficiali e alla giustizia locale, rappresentare politicamente il comune. Se però osserviamo il resto del patrimonio di San Giorgio, dove i canonici godevano di diritti più limitati rispetto a Sabbion, l'elezione di visconti ha un significato diverso, poiché mira a rivendicare, spesso abusivamente, la detenzione di poteri pubblici (*comitatus*) anche laddove la signoria era chiaramente "fondiaria", esercitata su un numero limitato di *vicini*. Ad esempio, a Palù di Trevenzuolo, i canonici detenevano poteri su metà della *villa* e ai vari visconti (ma talvolta anche podestà) che vi elessero, spesso persone di rango elevato[96], fu affidato il governo dei soli dipendenti diretti dell'ente. Questa scelta aveva dunque un significato prettamente politico e mirava a sottolineare velleità di controllo su una comunità che a inizio Duecento si era data proprie istituzioni – un comune retto da consoli e massari – che si rivelarono efficaci interlocutori nei confronti della signoria[97]. Lo stesso si osserva anche a Orti, dove però i *vicecomites* dei canonici risultano di levatura sociale più modesta[98] e si trovarono in aperto contrasto con un comune rurale sviluppatosi autonomamente da ogni potere signorile, trattandosi di una comunità di *liberi*[99].

[95] 1301 dicembre 26 (ASVr, SGB, 156). Nel 1295 (ASVat, FV I, 11324 1r-3r) era stata la volta del notaio veronese Antonio di Delaido Brusamalva, nel 1298 (ASVr, SGB, 141) del *dominus* Galvano di Frisone da Verona. Un'eccezione si registra nel 1303, altro anno di alta instabilità militare, quando non si registra alcun podestà e al frate converso Facino fu assegnata la carica di «vicarius et rector» (ASVr, SGB, 158).

[96] Varanini, *La definizione dei confini*, pp. 40-41. Fra questi figurano personaggi di spicco quali Guglielmo Visconti (1215), Venostesio Nogarola (1222-23, 1225), Odelrico Visconti (1228). La famiglia Visconti, che deteneva parte dei dazi delle porte e dei telonei del mercato di Verona, era stata investita dal Capitolo della signoria su Fagnano, centro non lontano da Trevenzuolo. Il coinvolgimento nel governo di Palù, quindi, potrebbe essere parte di una strategia più ampia della famiglia nel territorio: Castagnetti, *La società*, pp. 18-20.

[97] ASVat, FV I, 8437: 1216 marzo 27.

[98] Facino di Dotolo da Orti (1222), Domenico da Orti (1229).

[99] Su questi rapporti, si veda: Biscaro, *Attraverso le carte*, II, pp. 629-633.

La dialettica politica fra questi due uffici è ancor più peculiare a Cologna, principale centro del territorio. Si è visto come il comune agisse autonomamente nel 1181, quando i decani operarono a nome dell'intera comunità – circostanza in cui, però, la stessa era guidata da un visconte, Basino, che appare in testa alle truppe colognesi. Alla luce di una documentazione avara di informazioni precise sul governo locale ma che fornisce comunque dati abbastanza univoci, vi sono pochi dubbi sul fatto che l'elezione del visconte fosse pertinenza del conte Malacapella, tanto che sembra molto probabile che il visconte Basino facesse parte della folta clientela vassallatica di cui lo stesso conte fa menzione pochi anni dopo[100]. Visconti sono attestati anche dopo il passaggio della *villa* ai marchesi estensi, dopo il 1207, e nuovamente dopo il reintegro dei Malacapella, almeno sino al 1233. Ciò che più importa, questi ufficiali appaiono saldamente al vertice delle istituzioni locali, in particolar modo nell'amministrazione della giustizia ordinaria[101].

Le prime podesterie a noi note sono invece tutte imposte dall'esterno: nel 1239 Federico II affidò al *miles* leoniceno Gabriele «de Castellunculo» la podesteria «pro imperatore» a Lonigo e probabilmente anche a Cologna[102]; qui, nel 1243, Ezzelino impose come podestà Tisio da Bonavigo e, cinque anni dopo, Bonaventura dal Verme, suoi fedeli. Fu solo allora che il comune di Cologna, già da tempo dotatosi di stabili forme di rappresentanza e di una *domus communis*, intensificò sensibilmente i contatti con le istituzioni veronesi. Queste pur scarse notizie[103] ci mostrano un comune in piena salute, sviluppatosi in sostanziale isolamento dalla città e che ora cercava, spesso con successo, di estendere le proprie competenze sulle varie signorie fondiarie che insistevano nella sua *pertinencia*. Il comune godeva fra l'altro di un certo consenso fra i dipendenti di quelle signorie, una fetta dei quali, del resto, doveva essere parte integrante del suo apparato. Vi sono in effetti diversi indizi di come le istituzioni di Cologna attingessero da un bacino abbastanza ampio nella comunità[104]. In ogni caso, la robustezza sociale, politica e istituzionale di questo

[100] Cardo, *Storia documentata*, doc. XIII.

[101] ASVat, FV I, 4696 (1226 aprile 9); 4701B (1228 luglio 22); 4708 (1229 maggio 18); 4724 (1233 aprile 11).

[102] Che Federico II avesse preso sia Lonigo che Cologna è riportato in Cardo, *Storia documentata*, p. 59, che riprende la notizia dal Castellini, *Storia della città*, pp. 96-97. Ci riserviamo di approfondire la questione in altra sede.

[103] ASVat, FV I, 10205, 10207, 10366. Nel 1246, due decani e un massaro gestirono la spartizione di una palude coi sabbionesi e i canonici braidensi; negli anni a seguire si registrano diversi interventi del governo cittadino contro i rettori della *villa* (podestà, decani, massaro) a tutela dei patrimoni di San Giorgio in Braida. Le istituzioni cittadine intervennero ripetutamente per tutelare i canonici nel possesso dei mulini e nel diritto di porre *saltari* e *regule* nella *curia* dei Cocingi, arrivando addirittura a ingiungere ai dipendenti dell'ente di rifiutare l'autorità degli ufficiali del comune colognese.

[104] Nel 1253, otto estimatori del comune rurale, nel calcolare la ripartizione fiscale fra i fuochi della *villa*, sovrastimarono patrimoni e contributi di alcuni dipendenti di San Giorgio, che si lamentarono davanti alle magistrature veronesi dell'eccessivo carico fiscale (ASVat, FV I, 10446, 10447). Se non stupisce trovare fra questi estimatori alcuni nomi ricorrenti nelle poche altre liste di ufficiali – un Bonfadi e un suo parente stretto, oltre a Durante di Riprandino chierico,

comune, che risulta più visibile nelle fasi di declino dei poteri comitali e della *viscontia*, aveva trovato conferma anche nel clima di perdurante instabilità militare: quando gli intrinseci cercarono di imporre, nei momenti di più aspra conflittualità, i loro «capitanei castri»[105], lo stesso castello fu percepito come pertinenza del comune[106].

Se rapportata agli altri grandi centri del contado veronese, quasi tutti sottrattisi con efficacia alle giurisdizioni signorili entro il primo quarto del Duecento, Cologna si pone in netta discontinuità, sia per la prolungata influenza qui esercitata da conti e marchesi, sia per la sostanziale alterità delle *élites* locali nei confronti del ceto dirigente veronese. Si tratta di un'alterità che sembra dovuta a un nesso giurisdizionale e politico tutto sommato debole, come appare chiaramente dalla rivolta anti-ezzeliniana capeggiata dal notabile locale Bonfado, già visconte dei Malacapella, e spenta nel sangue dal da Romano nel 1256. Queste caratteristiche di fondo, che non paiono avere significativi paralleli nel contado veronese, non pregiudicarono però la formazione di robuste istituzioni locali.

sindico nel 1254 – meno scontata è la presenza di due dipendenti fondiari degli stessi canonici: Denario di Bosone, che teneva otto terreni *ad medium* e mezza *canipa*, e Giovanni di Adelardo, che coi due fratelli, ovvero il notaio Enrico e Stefano, teneva undici terreni e una «casa alta» (ASVat, FV I, 11745r, 9455, 10377).

[105] ASVat, FV I, 11460. Nel 1239 e nel 1242 il Capitano è Nicola Bonvineto; nel 1267 *Amao* è capitano di Cologna e del Fiumenovo; nel 1280, Baiardo Zopello è Capitano per i padovani: ASVat, FV I, 9900, 10889, 10074.

[106] ASVat, FV I, 11059: «caustro(!) comunis Collonie».

VII. *Élites* locali e potere nella pianura veronese

Queste considerazioni sui comuni rurali di Sabbion e Cologna ci permettono di ricondurre la nostra indagine nell'alveo del dibattito stimolato da Chris Wickham, che ha criticato e cercato di affinare i principali modelli interpretativi delle istituzioni rurali, ispirati agli studi classici di Romolo Caggese e Gian Piero Bognetti. Questi modelli, com'è noto, convergono nell'identificare da un lato la signoria come il principale fattore causale dell'istituzionalizzazione rurale – per alcuni autori, signoria e comune non sarebbero altro che due facce della stessa medaglia[1] –, dall'altro il comune cittadino come un modello di riferimento che ispirò e diede forma stabile a quelle istituzioni[2]. Rifiutando ogni taglio giuridico o troppo schematizzante che presupponga l'esistenza di istituzioni mature e finite sin dal primo comparire di specifici termini (*consules* o *communis*/*commune*), Wickham si focalizza invece sul processo di istituzionalizzazione in atto fra la piena formazione della signoria territoriale, a partire dalla fine del secolo XI, e la maturità istituzionale raggiunta dai comuni rurali, collocata nei decenni a cavallo del 1200. Le sue principali obiezioni riguardano il ruolo della signoria, che l'autore giudica sovrastimato dalla struttura delle fonti, per lo più prodotte e conservate dai signori ecclesiastici, e il riduzionismo insito nella tendenza ad

[1] Così Violante, nel commentare il saggio di Romeo su Origgio: «comune e signoria rurali sono come due valve di una stessa conchiglia, in quanto sono l'uno il corrispettivo dell'altra; ma l'elemento primario è la signoria, poiché il comune rustico si forma entro il suo territorio ed è costituito dai contadini ('rustici') che sono soggetti al signore locale» (*Presentazione* a Romeo, *Il comune*, p. VII).
[2] Castagnetti, *Le comunità rurali*; Tabacco, *Egemonie sociali*, pp. 236-257; sul dibattito si vedano: Ginatempo, *Alle origini dei comuni*; Provero, *Dalla realtà locale*.

Attilio Stella, University of Verona, Italy, attiliostella@gmail.com, 0000-0002-7403-5172
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Attilio Stella, *Ai margini del contado. Terra, signoria ed* élites *locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-619-3, DOI 10.36253/978-88-5518-619-3

assumere dati raccolti in poche aree ben documentate, fra cui spicca quella veneta, a modello per generalizzazioni sull'intero territorio del *regnum*. La via d'uscita metodologica proposta, che qui abbiamo cercato di seguire, è quella di spostare il campo d'indagine verso l'interno delle comunità piuttosto che pensarle prevalentemente come corpi politici compatti, come invece appaiono se osservati dall'esterno. Esaminando le azioni reciproche fra individui e famiglie immersi in un contesto localizzato e coerente, Wickham ha mostrato come il comune rurale – ma ciò pare applicabile alle istituzioni in generale – sia un oggetto di studio ancora attuale, a patto di svincolarlo da modelli troppo statici e considerarlo come «un insieme di interazioni coscientemente regolate tra i vari membri di un gruppo sociale», ovvero non come un'istituzione sempre pienamente formalizzata[3].

Quel che pare meno convincente nell'applicare questa lettura ai casi qui considerati, è l'idea che il pieno inquadramento istituzionale delle campagne sia un punto d'arrivo – ma, va detto, forse punto d'arrivo dell'analisi di Wickham –, ossia un passaggio da "comunità" a "istituzione" che comportò la perdita di quella vitalità sociale e politica che aveva contraddistinto le fasi precedenti, che ora era imbrigliata in ruoli ben definiti e procedure standardizzate che avrebbero tolto immediatezza all'azione politica della comunità, per lo meno nelle forme permesse dalle istituzioni comunali. Nel corso del Duecento le comunità avrebbero insomma gestito le loro questioni interne e le relazioni con l'esterno sempre meno attraverso azioni concertate da gruppi sociali legati fra loro da mutue relazioni e legami personali, ma sempre più spesso per vie istituzionali, attraverso enti pubblici dotati di vita autonoma e procedure predefinite[4].

Se per il territorio di Cologna e l'area transatesina in generale può calzare la conclusione che «i comuni rurali divennero allora soltanto istituzioni locali, il gradino più basso del governo cittadino»[5], pur con un considerevole ritardo rispetto ad altre aree del contado veronese, è altrettanto vero che, almeno nel caso di Sabbion, le mutue interazioni fra individui, famiglie e lignaggi continuarono a giocare un ruolo importante nel modellare le istituzioni locali sino a inizio Trecento. La definitiva "cristallizzazione" del comune, dunque, non si sarebbe mai pienamente compiuta nemmeno dopo il suo imbrigliamento nei quadri amministrativi del comune cittadino e la conseguente riduzione degli spazi di azione della politica locale. Questi continui aggiustamenti istituzionali paiono dovuti da un lato al regolarizzarsi dei rapporti con la città, ora sì incanalati in procedure più rigide che in passato, ma dall'altro, in particolar modo per quanto riguarda le funzioni interne alla comunità, anche alla vi-

[3] Wickham, *Comunità*, p. 15.
[4] «L'esistenza di precisi e definiti poteri giudiziari e responsabilità» avrebbe fatto venire meno quel «senso di mutua responsabilità» che fu «sostituito dall'assunzione da parte di funzionari comunali di oneri di ufficio predeterminati»; si tratta di una «trasformazione (...) da comunità a istituzione, da un gruppo le cui relazioni mutue, per quanto rinforzate da un giuramento, dipendevano da legami personali e non dovevano essere messe per iscritto a un ente pubblico con proprie finanze, leggi costitutive e responsabilità per i suoi capi»: Wickham, *Comunità*, pp. 116-117.
[5] *Ibidem*, p. 254.

talità e alla mutevolezza delle interazioni fra i suoi membri, a una conflittualità che non fu sempre efficacemente domata da «precisi e definiti poteri giudiziari». Del resto, come ha acutamente dimostrato Andrea Zorzi, l'ambito delle istituzioni è solo uno degli spazi in cui l'azione politica può aver luogo[6]. Se quindi può ritenersi vero che il comune di Sabbion era diventato nel corso del Duecento una forma nuova e istituzionalizzata del potere locale goduto da leader informali, che rispecchiava e rafforzava gerarchie socioeconomiche createsi nel tempo, le solidarietà orizzontali e verticali che avevano dato una modesta forza politica alla *vicinia* continuarono a influenzare sia i rapporti coi *domini* che quelli con gli ambienti cittadini.

Si tratta di considerazioni basate sul ristretto campione sabbionese, ma che trovano più di un riscontro a Cologna. Qui l'*élite* non si caratterizzò mai come una vera e propria *militia* ma mantenne sempre un rapporto più o meno saldo col potere comitale. Il comune convogliò e riflesse i rapporti di potere interni alla comunità, sancendo il prestigio sociale di un numero ristretto di famiglie che sembrano occupare con continuità gli alti uffici comunali senza tuttavia escludere una fetta più ampia di abitanti. L'azione politica dei leader locali sembra disegnare una linea continua fra gli *sturmena* del 1181, il tentativo di usurpazione dei mulini signorili nel 1239 e la ribellione armata contro Ezzelino del 1256. Come si è visto, l'istituzionalizzazione ebbe qui luogo in sostanziale isolamento dalla città e le competenze del comune locale continuarono ad ampliarsi, includendo la gestione dell'importante *castrum* e confermando la *villa* come il centro naturale di un comprensorio ben definito, che in tarda età scaligera avrebbe costituito un Capitanato e che all'alba della conquista veneziana fu in grado di sottrarsi alla giurisdizione veronese per essere accorpato al sestiere veneziano di Dorsoduro[7]. Questa istituzionalizzazione, quindi, non contribuì a rendere il comune di Cologna «il gradino più basso del governo cittadino», col quale le relazioni continuarono a essere conflittuali o di diffidenza, ma gettò anzi le fondamenta di un'entità politica la cui unità non sarebbe stata messa in discussione per secoli.

Queste considerazioni ci permettono infine di tornare sul quadro proposto dal Simeoni. Si è sopra constatato come il modello istituzionale cittadino, generalmente indicato come un fattore fondamentale nell'istituzionalizzazione delle campagne, abbia faticato ad affermarsi esplicitamente nella porzione orientale del contado veronese – e in generale anche nel resto del distretto, se limitiamo il giudizio al governo consolare. Un discorso diverso va fatto per il modello podestarile, la cui istituzione da libera scelta delle comunità divenne infine un obbligo statutario imposto dal governo cittadino, che in molti casi attesta dunque la volontà ordinatrice della città più che l'autonomia politica delle comunità, soprattutto a partire dal pieno Duecento. Al di là della possi-

[6] Zorzi, *La cultura*; importanti indicazioni in questa direzione sono fornite anche in Bordone, Guglielmotti, Lombardini, Torre, *Lo spazio politico*, pp. 9-47.
[7] Su queste vicende si veda Varanini, *Cologna*, pp. 17-22.

bile influenza diretta dei modelli cittadini, è chiaro però che la cristallizzazione delle istituzioni locali avvenne attraverso l'assunzione di una valenza politica, riconoscibile dagli interlocutori esterni, attraverso l'azione della *vicinia* all'interno della variegata dialettica disegnata con città e signori. In questa dialettica "a tre", che tende a mostrarci i comuni dal loro esterno e quindi a oggettivarli, l'azione politica locale, va ammesso, si incarnava spesso in forme di rappresentanza o resistenza nei confronti della signoria. Tuttavia, la spinta decisiva verso la sua formalizzazione fu fornita all'interno dei rapporti con la città: da un lato per la necessità di organizzare e ripartire localmente oneri pubblici e fiscali ed eseguire sentenze e mandati consolari o podestarili, dall'altro per la centralità raggiunta dai tribunali cittadini, arbitri dei conflitti fra signori e comunità, fra *cives* e *comitatini* e, in qualche caso, fra comunità.

Quindi, se è vero, come sosteneva Simeoni, che le più appariscenti forme di azione organizzata dei comuni rurali veronesi si osservano sull'asse signore-comunità[8], è altrettanto vero che la cristallizzazione di uffici, procedure e funzioni andò per molti aspetti di pari passo con la necessità di dar vita a forme univocamente riconoscibili di organizzazione al di fuori di quella direttrice. Eppure, ciò avvenne non solo di fronte al comune cittadino[9], ma anche, come il caso di Cologna suggerisce, nei confronti degli stessi residenti, per soddisfare la loro "sete di giustizia" attraverso modalità e procedure al passo coi tempi, mediante un linguaggio tecnico-giuridico che fosse universalmente accettato. Fu anche in ragione di ciò che le comunità si affidarono a persone dotate di un bagaglio culturale minimo, di una conoscenza almeno pratica del diritto, e svilupparono *in loco* un certo grado di organizzazione interna per formalizzare meccanismi e criteri di selezione di questo personale, anche a prescindere dall'esistenza di saldi rapporti con gli ambienti cittadini, soprattutto se si trattava di comunità popolose e socialmente articolate come Cologna.

Alla luce di queste considerazioni, pare proficuo tentare di applicare più estesamente questo cambio di prospettiva, cercando di reinterpretare quell'ampia dialettica "a tre" in cui si inserì la voce politica delle comunità non dal loro esterno ma attraverso le azioni e le funzioni delle *élites* locali, ovvero di quei ceti alti o medio-alti che diedero corpo agli uffici e agli istituti del comune rurale e che si posero come interlocutori, per vie istituzionalizzate o informali, con l'esterno delle comunità. Si tratta di una componente sociale molto variegata, collocata all'intersecazione fra diverse direttrici, locali e sovralocali, ma poco indagata nel suo insieme sul ricco campione documentario veronese.

Va premesso come la struttura delle fonti non consenta di dare all'analisi la stessa profondità del caso sabbionese e in certi casi nemmeno di quello colognese. Consci del fatto che il fattore ambientale fu fondamentale per gli sviluppi sociali e politico-istituzionali, e per rendere meno complessa la com-

[8] Simeoni, *Comuni rurali veronesi;* Simeoni, *Il comune rurale*, pp. 244-245.
[9] Questo è quanto invece si sottolinea in Castagnetti, *Le comunità rurali*; Castagnetti, *«Ut nullus»*.

parazione, si considera qui la vasta pianura veronese, soggetta a una colonizzazione più intensa nei secoli centrali del medioevo rispetto alle aree collinari e pedemontane[10]. Come si ha avuto modo di suggerire, si trattava comunque di un territorio altamente differenziato sotto l'aspetto insediativo, dei ritmi della colonizzazione, della disponibilità di risorse e incolti[11]. La comparazione non intende solo sottolineare le varie peculiarità, spesso difficilmente riducibili a schemi generali, ma anche considerare alcuni schemi ricorrenti per provare a reinterpretare alcune grandi linee di tendenza politico-istituzionali da una prospettiva locale[12]. L'indagine considera una serie di comunità ben documentate o studiate in sufficiente dettaglio e prende avvio da un gruppo di *ville* site sul corso dell'Adige, per spostarsi quindi verso la bassa pianura e infine nel territorio compreso fra Adige e Guà.

VII.1. *Lungo l'Adige*

Bionde

Bionde era una *villa* sita nella regione detta Zerpana, chiusa fra l'Adige a sud e l'Alpone a est, che faceva da tramite fra la città e l'area transatesina. Scomparsa in età moderna per le ricorrenti esondazioni dell'Adige, a inizio secolo X era una *curtis* fortificata soggetta al Capitolo veronese, che ne deteneva la giurisdizione piena dietro concessione imperiale[13]. Il centro è noto soprattutto grazie ad alcuni lavori di Simeoni e di Castagnetti, che hanno delineato le principali vicende che interessarono i rapporti fra comunità, signoria e comune cittadino[14]. Già nel 1091, in uno dei più precoci esempi in tutto il regno, fu siglato un patto fra *vicini* e signori col quale i primi ottennero la facoltà di eleggere il gastaldo, fatti salvi il diritto di investitura da parte dei *seniores* e la possibilità dei *vicini* di disporre autonomamente dei beni «desmasiati», ossia non più inquadrati in *mansi*. In cambio di ciò, i *vicini* si impegnavano a versare un canone annuo forfettario fissato in 20 moggi di frumento e 110 soldi[15]. Attorno al 1140 e poi ancora nel 1163 l'azione politica della comunità avrebbe portato a una duplice vittoria in giudizio contro i conti di San Bonifacio: nell'atto del 1163 si menziona per la prima volta il comune locale, rappresentato da Guicheramo, decano degli uomini di Bionde agente «pro comuni», che affrontava i conti in completa autonomia dai signori davanti alle istituzioni

[10] Castagnetti, *La pieve*; Brugnoli, *Una storia locale*, pp. 400-411.
[11] Bonetto, *Casaleone*; Carrara, *Proprietà e giurisdizioni*, pp. 44-46.
[12] Maire-Vigueur, *Les rapports*.
[13] Brugnoli, *Una storia locale*, pp. 251ss.
[14] Castagnetti, *«Ut nullus»*, pp. 7ss., 52-54, docc. 5, 6, 12-14, e *passim*; Simeoni, *Antichi patti*, pp. 91-94; Simeoni, *Il comune rurale*, pp. 245-246. La consistente documentazione su Bionde fra i secoli XII e XIII, conservata nell'archivio della Biblioteca Capitolare di Verona, non è stata ad oggi ancora sfruttata appieno e fornisce la base per integrare questi studi.
[15] Castagnetti, *Le comunità rurali*, doc. 14.

cittadine, ottenendo che fosse loro disconosciuto ogni diritto di utilizzo dei prati «hominum de Biunde»[16].

Tensioni fra il Capitolo e le frange più autonome e riottose della comunità, ovvero allodieri e detentori di feudi, attraversarono tutto il secolo XII. I maggiorenti locali tendevano infatti sempre più spesso a rifiutare, in modo più o meno appariscente, la giurisdizione signorile per ritagliarsi propri spazi di potere, amministrando la giustizia sui loro dipendenti, talvolta erigendo caseforti o piccole fortezze, secondo schemi noti ad altri centri delle campagne veronesi[17]. Verso la fine del secolo, però, il malcontento si fece più diffuso. Nel 1189, volendosi dare forse per la prima volta un podestà, i giurati del comune credettero opportuno affidare la nomina all'arciprete, rimarcando però che si trattava di una delega *ad hoc*, non del riconoscimento di un diritto signorile. L'elezione del podestà fu oggetto di controversia nel 1197, preludio del definitivo deterioramento dei rapporti col Capitolo, che in breve portò al rifiuto da parte dei *vicini* di ospitare nel villaggio il placito generale e sottostare agli obblighi di *albergaria*. Il placito del 1212 sfociò così in sommossa: trecento uomini del luogo armati di lance, spade e scudi, brandendo fasci di paglia in fiamme, attaccarono il seguito dei canonici al grido di «mora, mora, moriantur latrones et comburantur!». La situazione si era fatta insostenibile, tanto che si arrivò presto alla negazione della giurisdizione del Capitolo, alla risposta dei signori, che imposero un *vicecomes* sulla *villa*, e al riscatto del comune, avvenuto nel 1217.

Questo, in sintesi, è il quadro che si può ricavare dagli studi disponibili. Può a questo punto essere utile provare a rileggere la documentazione compiendo un cambio di prospettiva, mettendo a fuoco la fisionomia e le azioni degli abitanti del centro. In primo luogo, nella Bionde di inizio secolo XII non è presente una *militia* giuridicamente separata dal resto della società, come invece in altri importanti centri veronesi. La comunità fu comunque in grado, già nel 1091, di ritagliarsi importanti spazi di autonomia nell'elezione degli ufficiali e nella ripartizione del prelievo. Le frizioni dei decenni successivi lasciano poi intravedere su una cronologia molto risalente tensioni simili a quelle osservate nella seconda metà del secolo XII a Sabbion, sorte fra la volontà ordinatrice dei signori e un mercato del possesso fondiario locale che metteva in discussione l'ottica poderale dei *domini*, creando problemi al prelievo signorile. Queste dinamiche fondiarie dovettero generare, o rafforzare le gerarchie locali, come in molti casi che abbiamo già osservato, tanto che già nel 1120[18] due biondesi, i fratelli Gerardo e Bonifacio, avevano esteso le terre di loro proprietà al punto di acquisire anche fondi e relativi dipendenti del Capitolo, che quindi sottrassero alla giurisdizione signorile. Il sovrapporsi dei diritti su questi dipendenti, o sulle loro terre, provocò contrasti innanzitutto sulla questione dell'*albergaria*, probabilmente perché i sub-dipendenti, forse su pressione dei signori diretti,

[16] CCap II, doc. 34. Ricordiamo che Bionde distava non più di 5 km in linea d'aria dal castello di San Bonifacio.
[17] Castagnetti, *«Ut nullus»*, pp. 42-54; Varanini, *Società e istituzioni*, pp. 85-89.
[18] CCap, I, docc. 45-46.

tendevano a sottrarsi alle onoranze tradizionalmente riscosse dai *domini loci*. Tutto ciò spiega bene il *pactum* con cui la controversia del 1120 si concluse: i signori affermarono che i dipendenti dei due uomini che lavoravano anche le terre del Capitolo dovevano sottomettersi alla giurisdizione di quest'ultimo, con specifica menzione del placito e degli obblighi di ospitalità, ma ammisero anche che chi non detenesse terre canonicali era da considerarsi esente da tali oneri, rinunciando di fatto alla territorialità delle loro prerogative.

Senza che sia possibile ricostruire possibili rapporti di parentela coi due fratelli protagonisti di questa lite, nel 1178 altri tre abitanti del luogo, Oliviero, suo fratello Gomberto e Naimerino, figlio del *dominus* Anselmo da Bionde, furono protagonisti di un'altra controversia con l'arciprete vertente su una torre (*belfredus*) che intendevano edificare; alla fine, dovettero impegnarsi a distruggere l'edificio in caso di condanna[19]. L'arciprete tenne allora a ribadire che ogni diritto pubblico («arimania et iurisdictio») spettava al Capitolo, ma i tre biondesi furono in grado di far rinviare il giudizio e alla fine non desistettero dal loro intento, se nel 1186 il vescovo scomunicò Naimerino «pro opere quod faciebat» e chiunque avesse eretto «castellum, belfredum, turim vel casaturim vel dignonem» sulle terre dei canonici e non si fosse sottoposto al giudizio del vescovo[20]. Un mese dopo, altri tre biondesi (Bonifacio di Warnerio, Tomasino di Wasco e Boveto) scesero a compromessi con l'arciprete, al quale vendettero per 100 lire una torre difensiva («dugnonem et castellum cum fossatis et edificiis») per riceverla immediatamente in feudo ereditario («iure feudi antiqui et hereditarii in masculos et feminas»)[21]. L'accordo, che interessò anche Naimerino, il quale diede conferma dell'infeudazione, manteneva immutati diritti e gerarchie consolidatisi localmente e assunse la veste giuridica del feudo ereditario (ma non è da escludersi che la fortificazione fosse situata su una terra già infeudata) inclusivo di limitati diritti pubblici, consistenti nella riscossione di un terzo delle ammende (*banna*) disposte dall'arciprete a chi abitasse le terre oggetto di lite.

Emerge dunque in questi frangenti un'*élite* locale che non faceva mistero delle proprie velleità di insignorimento, velleità che i canonici in parte contrastarono e in parte riconobbero. Ciò che più colpisce, è che queste istanze di autonomia furono infine fatte proprie dall'intera comunità. Già nel 1181 almeno diciotto sudditi non risposero alla chiamata del viatore signorile che bandì il placito generale, tanto che solo una cinquantina di persone vi presenziò; vi furono inoltre lamentele da parte dei signori per il trattamento riservato al loro seguito, in particolare per il furto di un cavallo di un loro giudice[22]. Fra i sudditi, presenti o contumaci, non compare nessuno degli aspiranti *milites* desiderosi di fregiarsi di una fortezza privata, tutti probabilmente facenti parte della clientela vassallatica dell'arciprete, che in quell'occasione fu dichiarata esente dal giuramento di fedeltà e dalla giustizia signorile. Incombe però

19 CCap II, doc. 79.
20 Castagnetti, «Ut nullus», doc. 12 (1186 aprile 5).
21 Castagnetti, «Ut nullus», docc. 13-14 (1186 maggio 15).
22 CCap II, doc. 99.

sullo sfondo della cerimonia la figura del *dominus* Anselmo, quasi certamente il padre di Naimerino, che fece da fideiussore a diversi *vicini*, fra cui tal Malerba, scelto dai signori come giurato e primo a esser convocato al placito, in cui a sua volta prestò garanzia per vari compaesani. Sono indizi dell'esistenza di solidarietà verticali e orizzontali, della clientela di un *dominus* locale e di reti che attraversavano la comunità, che interessava l'ampio gruppo di dipendenti sul quale gravavano gli oneri *de placito*.

Si noti che l'altissima incidenza quantitativa e quindi finanziaria delle *wadie banni* richieste nel 1181 – ben ventiquattro, per un totale di 72 lire, se la *wadia* era come di consueto di 3 lire – conferma la rimuneratività della giustizia pubblica esercitata al placito, che abbiamo potuto ipotizzare per Sabbion. Ciò getta luce su alcuni dei motivi che a Bionde, come probabilmente anche altrove, portarono al rigetto da parte di fette sempre più ampie della comunità di un istituto ormai desueto e finanziariamente pesante. La comunità che nel 1197 si batté per l'elezione del podestà, fra le cui mansioni principali rientrava l'amministrazione della giustizia locale, stava probabilmente lottando anche per sottrarsi a queste spese. Nel febbraio 1215, quando si era ormai costituito un ristretto gruppo di *milites* locali, composto da tre o quattro famiglie, furono dieci uomini esclusi da questa cerchia a rifiutarsi di sostenere spese e *condiciones* del placito signorile[23]. La lite che ne derivò è molto interessante perché in realtà non esprime un contrasto fra questi *vicini* e i signori, ma una frattura interna alla comunità: la denuncia fu sporta dal decano di Bionde, che accusava i dieci di arrecare col loro rifiuto un ingente danno finanziario al comune. In maniera abbastanza paradossale, se si considera la narrativa che vedrebbe il comune come mezzo di emancipazione dalla signoria, fu qui proprio il comune a voler provare la territorialità del potere del Capitolo, insistendo sul fatto che tutti gli abitanti della *villa*, a prescindere dallo status del possesso fondiario ma in base alla sola nascita, dovevano contribuire a spese e oneri per l'esercizio della giurisdizione signorile. I dieci dissidenti miravano chiaramente a ottenere gli stessi privilegi ottenuti dai *milites* locali, e a tal fine arrivarono anche a negare di abitare nella *villa* o di aver mai ospitato i canonici, per lo meno volontariamente[24]. Ciò, ovviamente, non tardò ad attirare l'attenzione dei *domini*, che intrapresero un'azione legale parallela contro di loro[25]. La lite si trascinò da marzo a settembre senza giungere a conclusione e la sentenza, forse pronunciata a ottobre, non si è conservata. Il batti e ribatti fra gli avvocati di parte mostra bene come i convenuti mirassero strategicamente a ritardare il più possibile la vertenza: si contestò ogni punto, anche il più ovvio, persino che i canonici fossero «usi in terra Biondis ad tenendum placitum generale». Ciò che più importa è che verso la fine della lite i dieci *vicini* erano riusciti a conquistare alla loro causa «quamplures ex illis de Biunde», presentatisi a loro sostegno al palazzo comunale di Verona, il primo giorno di settembre.

[23] ACVr, I.12.1*v*: 1215 febbraio 12-23. Si dichiararono «inmunes a prestacione condicionum et inposicionum que consueverunt prestari canonicis (…) occasione iurisdicionis eiusdem ville».
[24] «Hospitati fuerunt domum meam per vim, sed ego non eram ibi».
[25] Si tratta di sei pergamene collocate sotto le segnature: ACVr, II.45.5*v*, II.45.6.

Questa delicatissima fase per la signoria del Capitolo giunse alla sua conclusione più scontata nel 1217. Nel marzo i canonici tentarono di forzare la situazione nominando un loro visconte, che affermò l'autorità signorile eleggendo vari ufficiali locali[26]. Non passò nemmeno un mese, però, che si giunse a un compromesso, preludio di un successivo riscatto della comunità dal *dominatus*[27]. L'accordo è di particolare interesse perché nella stessa data, il 14 aprile, l'arciprete siglò due *pacta* separati, l'uno col comune rurale[28], l'altro coi *milites*, o aspiranti tali, del luogo[29]. Nel primo, il decano-massaro rinunciava a ogni diritto del comune su un'area specifica, che forse circoscriveva l'abitato di Bionde[30], oltre che sul castello, sul fossato e sul terraglio che lo circondavano, ma in cambio ricevette il riconoscimento di pieni diritti su tutti i *communia*. L'altro patto, che pure sanciva la rinuncia su ogni diritto dei *domini* locali sulla stessa area, senza che sia chiara la contropartita, fu parallelamente siglato da Niccolò da Bionde, figlio del sopra menzionato Naimerino, che appare in testa ad altri cinque *domini* del luogo, cioè suo fratello Ruzerino, Bonomo, Gabriele, Alberto di Domasclo e Ugolino di Gomberto. Fatto di gran rilievo, questo Niccolò da Bionde era sì la punta di lancia della nascente aristocrazia locale, ma era anche un noto *civis* veronese, esponente di spicco della *pars Comitum*, che dal 1197 al 1223 ricoprì a più riprese gli incarichi di console, giudice e procuratore, operando anche come consulente legale per vari enti ecclesiastici cittadini, fra cui San Giorgio in Braida[31], e, occasionalmente, come podestà rurale, nel 1216 proprio a Sabbion. Niccolò rappresentava una piccola aristocrazia, che godeva di diritti signorili limitati – esenzione dalla giustizia dell'arciprete, godimento delle ammende imposte ai dipendenti, detenzione in feudo di fortificazioni e casetorri – e che vediamo in un primo momento attiva quasi esclusivamente sulla scala locale, riuscendo però a produrre un elemento di spicco del ceto dirigente cittadino, che ebbe un importante ruolo di mediazione, se non per il comune nel suo insieme, per lo meno fra il ceto che rappresentava e il Capitolo. Come ora vedremo, non si trattava di un caso isolato.

Roverchiara

Il centro di Roverchiara, le cui origini curtensi sono indubbie ancorché abbastanza incerte nella cronologia, era una delle più antiche sedi plebane della pianura veronese, di cui vi è notizia sin dalla seconda metà del secolo X. Sogget-

[26] ACVr, I.12.5.
[27] Simeoni, *Il comune rurale*, p. 245.
[28] ACVr, III.13.3v.
[29] ACVr, II.11.8.
[30] «Sicut trahit mansus ille in quo stabat Risignolus, ponendo cordam ad sepem que est ibi, usque in Athesim; et sicut trahit mansus qui fuit de Dalismano, similiter ad cordam usque in Athesim, ita quod via debeat esse de foris ab ipsa serraia que facta est per canonicos secundum quod ipsam viam designabit et determinabit dictus dominus Bartholomeus de Broilo causidicus».
[31] Ad esempio, ASVat, FV I, 8022 (Cologna), 8230 (Sabbion), 8443 (*villa Runcorum*).

ta al *dominatus* del vescovo, che ne era verosimilmente anche il maggior proprietario terriero, ospitava però consistenti nuclei patrimoniali del Capitolo e della Congregazione del clero intrinseco, entrambi dotati di una propria clientela vassallatica[32]. Nulla si sa della comunità e dei suoi rapporti col vescovo all'infuori di pochi individui che sembrano nel secolo XII costituire un'aristocrazia locale dotata di limitati diritti signorili. Il *dominus* Alberto da Roverchiara nel quarto decennio del secolo deteneva un «feudum quam maximum», del valore stimato di ben 200 marche d'argento e inclusivo di diritti di banno, fodro e albergaria sui dipendenti. Forse identificabile con l'«Albertus notarius de Ripeclara» presente alla fedeltà giurata al Capitolo dagli uomini di Porcile nel 1157[33], si trattava certamente del giudice, *causidicus* o *magister* che vediamo attivo al fianco degli ufficiali cittadini sino al 1180, spesso in atti relativi alla *villa* di origine, come, per esempio, il testamento del non meglio noto *miles* Corrado da Roverchiara, dettato in vista di un pellegrinaggio in Terrasanta[34].

Nonostante queste premesse, non si giunse in tutta apparenza alla formazione di una *militia* autoctona in grado di prendere stabilmente in mano il governo locale, e ciò molto probabilmente a causa della diffusa quanto ingombrante espansione di esponenti dell'aristocrazia cittadina, che ricevettero cospicui feudi dall'episcopio[35]. Gli ampi diritti di Alberto da Roverchiara, infatti, dovettero decadere, o comunque tornare al vescovo, dal momento che a inizio Duecento il *merum et mixtum imperium* era nelle mani di sei consorti, tutti appartenenti al ceto dirigente cittadino: Obicino di Castello, tre dalle Carceri (Filippo, Rotondello e Ravano), Pecorario di Mercatonovo e Alberto da Bonavigo. Si tratta di una configurazione molto simile a quella istituita dal vescovo nella vicina Legnago, centro ben più popoloso pure soggetto alla sua signoria, dove ai vertici della comunità troviamo in quegli stessi anni personaggi del calibro di Vermilio Crescenzi, Pietro Lendinara, Olderico Visconti e Osello di Castello[36]. L'infeudazione a membri dell'aristocrazia urbana dell'alta

[32] Per il Capitolo, Rodolfo *de Palma* da Cortalta, nel 1136; per la Congregazione, Alberto da Bonavigo (Sandini, *Possessori*, p. 51).
[33] CCap II, doc. 16.
[34] CCap II, doc. VIII. Nel 1173 Alberto giudicava assieme ai giudici cittadini Bonzeno di Lamberto e Guido Rubeo una lite di natura feudale a Montecchia e lo stesso anno presenziò a una disputa su alcuni terreni proprio a Roverchiara (ASVat, FV I, 7220, 7222). Nel 1176 è qualificato come *magister*, mentre nel 1180, in veste di *iudex*, presiedeva una *confessio* a Roverchiara sugli obblighi di un affittuario del Capitolo (ASVat, FV I, 7271; CCap II, doc. 92). Il *dominus* Corrado da Roverchiara risulta defunto nel 1176; un *dominus* Corradino di Rainaldo è invece attivo a Roverchiara nel 1220, quando cedette alcuni beni alla pieve di Sant'Andrea (ASVat, FV I, 7268). Un Nobile di Corrado da Roverchiara fu canonico e *cantor* nel Capitolo veronese (Sandini, *Possessori*, p. 54; Marino, *Il Capitolo*, p. 50).
[35] Il *capitaneus* Tommasino Erzoni ottenne un feudo decimale che subinfeudò a un altro importante *civis*, Gambarino di Castello, ma che cedette, nel 1170, alla pieve locale per 365 lire. I figli di Gambarino ottennero a titolo di permuta l'infeudazione della decima che Tommassino deteneva in Angiari dallo stesso vescovo: Castagnetti, *Attraverso i documenti*, pp. XXXI-XXXIX.
[36] Rossini, *Il card. Adelardo*, docc. 10, 11, 14, 15, 17. L'edizione non è delle più soddisfacenti, ma offre un'interessante panoramica dei quadri del potere locale all'alba dell'affrancamento del centro, parallelo a quello di Roverchiara.

giurisdizione era del resto consueta nei centri soggetti all'Episcopio, che, assieme al conte, aveva un tempo rappresentato il potere pubblico ma che nella seconda metà del secolo XII era avviato a una crisi politica oramai irreversibile. Lo attesta in maniera esemplare la fittissima serie di riscatti effettuati nel 1207, quando oltre a Roverchiara e Legnago, il vescovo Adelardo acconsentì alla cessione dei suoi diritti su Tomba (oggi Tombazosana), *Canova*, Caldiero, Tregnago, Marcemigo, Centro, Montorio e San Giorgio di Valpolicella[37].

Questo parallelismo fra Roverchiara e Legnago è interessante anche alla luce di questi riscatti, pilotati nel 1206-07 dal comune cittadino e conclusi da Azzo VI d'Este, eletto podestà. La distruzione dell'archivio vescovile rende difficile analizzare nel dettaglio molte di quelle complesse transazioni, ma la documentazione capitolare consente di intravedere alcuni aspetti salienti del potere locale per lo meno a Roverchiara. Nel 1169 si ha un primo, isolato cenno di un comune rurale, ma non di suoi ufficiali[38], e i rapporti fra questa istituzione e l'Episcopio, mediati prima da un *dominus* locale, Alberto, e poi da un consorzio di aristocratici cittadini, rimangono nell'ombra. Non passa però inosservato il fatto che al momento del riscatto del 1207, pagato dalla comunità 4.500 lire, gli ufficiali cittadini, mediatori dell'affrancamento, ricevettero i diritti già detenuti dall'Episcopio per concederli al neoeletto podestà di Roverchiara, Grossio di Naimerino di Bonvino[39], il primo attestato per questa *villa*, e a tre individui del luogo, agenti a nome del comune locale: il causidico Nobile, Azzolino di Toto e Carlassare di prete Giovanni, «recipientes pro comuni et universitate Ripeclare»[40]. Del primo nulla si sa all'infuori di un suo possibile coinvolgimento nel governo cittadino[41]. Del secondo, invece, il Varanini ha delineato un profilo abbastanza dettagliato: si tratta di «una delle figure emergenti della società rurale del luogo», gastaldo dei canonici dal 1189 al 1208, ufficio per cui percepiva un decimo delle entrate del loro dominicato. Era inoltre allodiere, feudatario e "imprenditore" agricolo, dal momento che

[37] Campagnola, *Liber iuris*, cap. 188; Simeoni, *Il comune veronese*, pp. 130ss. Una simile politica fu adottata dal monastero di San Zeno: Castagnetti, *I veronesi*; Castagnetti, *Contributo*.

[38] ASVat, FV I, 7148: 1169 ottobre 7. Cinque rappresentanti del comune, non qualificati da titoli funzionariali, pagavano un debito di 94 lire alla figlia del defunto Armanno, prelevate da un ufficiale del comune cittadino, fattosi garante della minore.

[39] Grosio/Grossio di Naimerino di Bonvino è personaggio poco noto che incontriamo solamente nel 1220 a Verona in due atti relativi alla cessione da parte dei Crescenzi di quote della *villa Runcorum* (ASVat, FV I, 8724, 8725); era fratello del causidico Rialto di Naimerino di Bonvino, attivo per il comune cittadino e prestatore di denaro che incontriamo in documenti relativi ai Crescenzi e alla *villa Runcorum* (ASVat, FV I, 8683, 8744). Rialto era forse originario di Mezzane, nella fascia collinare fra la Valpantena e la val d'Illasi; l'attività a palazzo comunale è nota fra 1204 e 1229 (ASVat, FV I, 8063, 9407; ASVr, SGB, 58-2). È identificabile col Rialto causidico che nel 1211 rappresentò le comunità di Mezzane e Centro per l'accesso ad alcuni pascoli montani e che fu in un atto successivo qualificato come originario di Mezzane (ASVat, FV I, 8253, 8533).

[40] Castagnetti, *Le comunità*, doc. 20, p. 112. Il passaggio è edito con significative imperfezioni anche in Rossini, *Il card. Adelardo*, doc. 3, p. 85.

[41] Potrebbe essere il Nobile giudice console veronese attestato nel 1206: Simeoni, *Il comune veronese*, p. 112. Sembra improbabile ma non impossibile che sia il Nobile di Corrado da Roverchiara, *cantor* e canonico veronese di cui si ha notizia nei decenni centrali del Duecento.

riuscì nel tempo a *ingrossare* le sue terre, mediante acquisti e permute che coinvolsero anche il Capitolo, e a bonificarle assieme a figli e parenti[42]. Oltre a questa figura, affine alle *élites* di prima fascia di Sabbion come i de Capiteville o i de Aimo, spiccano a Roverchiara profili più alti, esperti di legge che riuscirono a ritagliarsi carriere politiche di successo in città: il terzo rappresentante del comune rurale, infatti, è forse quel Carlassare «de Ripaclara» che in diverse annate fra il 1192 e il 1200 ricoprì a Verona gli uffici di console, giudice e console dei mercanti, oltre a far parte del consiglio civico[43], il quale, pur avendo spostato i suoi interessi in città, mantenne vivi e costanti rapporti col centro di origine: nel 1197 aveva per esempio rappresentato in giudizio la pieve locale.

Ancor più prestigioso rispetto ai tre rappresentanti del 1207 è però un altro individuo, Iacopino «de Ripaclara», politico e giudice di carriera, che in città occupò a più riprese la carica di *iudex* o *iudex et consul* (1194, 1195, 1198, 1201) e consigliere civico (1207). Era uno dei giudici di fiducia del Capitolo, per il quale tenne ripetutamene il placito generale a Cerea[44]; nel 1198 fu podestà della *villa* di Coriano[45], per il cui comune siglò importantissimi accordi con l'abate del monastero dei Santi Nazaro e Celso di Verona, signore del luogo. Di particolare rilievo è poi la sua presenza a molti degli atti interlocutori che portarono al riscatto di Roverchiara: Iacopino faceva infatti parte del consiglio comunale che il 17 febbraio 1207 approvò l'affrancamento, il 10 marzo presenziava al precetto del podestà agli abitanti del luogo di pagare al vescovo la somma del riscatto, il 23 aprile era al palazzo vescovile quando il vescovo lo ratificò, e il 22 giugno si trovava a palazzo comunale alla rinuncia da parte del *dominus* Alberto da Bonavigo a ogni giurisdizione in quella *villa*[46].

La comunità che riuscì a ottenere quel riscatto, con l'importante mediazione del comune cittadino, era certo più complessa di quanto la documentazione non faccia trapelare. Sulla base dei dati disponibili si può solo intravedere la presenza di una *élite* locale «capace di rapportarsi efficacemente alla progressiva perdita di influenza del vescovo e alle crescenti pretese economiche della canonica»[47]. Se la documentazione duecentesca non permette di seguire nel dettaglio le dinamiche interne a questo ceto, rimane comunque significativo come una comunità relativamente modesta – lo prova il parallelo con la vicina Legnago, il cui comune pagò ben 12.000 lire per il suo affrancamento, o con Porto, che ne sborsò 15.000 – riuscì a produrre un numero tanto elevato di ufficiali cittadini, almeno tre o quattro alla data dell'affrancamento.

[42] Varanini, *Bonifiche contadine*, pp. 7-22. Il sensibile incremento della produttività, più che raddoppiata, convinse però i signori a contestare le permute, oggetto di contenzioso fra 1212 e 1214.
[43] Simeoni, *Il comune veronese*, p. 109-112.
[44] Nel 1200, 1203, e 1212: ACVr, II.9 1v, I.9 2v, II.10 3r, II.10 3v.
[45] Nel secondo semestre: ASVr, SNCVe, 452, 1198 dicembre 19.
[46] Tutti gli atti sono raccolti in: Castagnetti, *Le comunità*, doc. 20, pp. 111-117.
[47] Così Sandini, *Possessori*, p. 53.

Legnago e Angiari

Una simile tendenza dell'*élite* locale ad assimilarsi al ceto dei giudici cittadini è ravvisabile anche nel popoloso centro di Legnago, pure soggetto al vescovo ma dove il quadro delle giurisdizioni era ben più colorito rispetto a Roverchiara, lasciando trasparire una comunità più articolata e politicamente solida. Lo provano le rinunce effettuate in occasione del riscatto del 1207 «de omni iure et de omni ratione (...) in iurisdictione vel districtu», già retti a nome dell'Episcopio, effettuate non solo da parte di importantissimi aristocratici veronesi – Crescenzi, Lendinara, Visconti, di Castello – o *milites* rurali inurbatisi, come Gabaldiano da Angiari, ma anche da una schiera di *domini* del luogo, ignoti o quasi alla storiografia: il *dominus* Amedeo, Norandino di Ottone da Spinimbecco (abitato non molto distante da Legnago), Zambono di Stefano, Bonzanino de Magrisiis e altri[48].

Oltretutto, il potere contrattuale del comune rurale, o comunque della sua *élite*, si può facilmente dedurre dal fatto che il primo podestà, eletto giustappunto nel 1207, fu un legnaghese, quel *dominus* Amavino che fu quasi onnipresente nelle contrattazioni fra comune e vescovo nel 1207, con tutta probabilità lo stesso Amavino giudice che per il comune veronese fu estimatore l'anno precedente e consigliere nel 1216[49]. Mancano ricerche approfondite sulla comunità legnaghese in questi frangenti, complice una documentazione scarna e non compatta, sparpagliata negli archivi ecclesiastici veronesi, ma un primo sondaggio sembra confermare che, come a Roverchiara e nel caso di Niccolò da Bionde, il mestiere di causidico fu anche qui un importante sbocco per la mobilità sociale e geografica delle *élites* locali.

Vi sono in realtà tracce non troppo rarefatte di una *militia* autoctona lungo il secolo XII. Lo prova *ex post* quella costellazione di piccoli giusdicenti che nel 1207 cedettero al comune rurale i diritti loro infeudati dal vescovo, ma vi sono altri indizi più diretti e risalenti. Isachino da Legnago e Odelrico di Guido *Smanio* fecero parte dei numerosi *domini* della Marca al seguito dei marchesi Bonifacio e Folco d'Este nel 1154[50]; un Domenico Cacainarca «da Lignago» fu presentato nel 1145 come testimone di parte dalla famiglia comitale per provare l'antico possesso di Cerea[51]. Come a Roverchiara, anche a Legnago il Capitolo aveva un cospicuo patrimonio gestito da un gastaldo, Uberto *villicus* (1138)[52], che in via ipotetica potremmo identificare col *dominus* Uberto *Adevetus* che il 21 settembre 1140, nella sua *domus* di Legnago, presente anche il menzionato Isacco, rinunciava in favore dei canonici a una terra che dichiarava di detenere «iniuste»[53]. Un Ottolino da Legnago era titolare di quote della "società di torre"

[48] Rossini, *Il card. Adelardo*, docc. 10, 11, 14, 15, 17, 18, 19, 20, 21, 22.
[49] E forse anche padre del Ventura di Amavino che sempre nel 1206 era console di giustizia: Simeoni, *Il comune veronese*, p. 112; Castagnetti, *Mercanti*, doc. 5, p. 125.
[50] CDP II/1, doc. 628. Isachino presenziò anche alla sentenza consolare che confermava Cerea ai canonici, respingendo le richieste della famiglia comitale (CCap I, doc. 130, p. 249).
[51] CCap I, doc. 120, pp. 225-226.
[52] CCap I, doc. 86, p. 165.
[53] CCap I, doc. 103, pp. 193-194.

degli Armenardi, ai quali era quasi certamente legato da vincoli parentali – si dichiarava infatti *heres*, ma non figlio, di Ottone Armenardi[54]: se nel 1174 è definito «fili*us* quondam domine Cecilie»[55] potrebbe essere lei il nesso parentale, cognatizio e non agnatizio, dunque, con la potente famiglia veronese. In quell'occasione, in ogni caso, Ottolino disponeva di almeno un dipendente fondiario in Avesa, segno di interessi nell'area suburbana. E ancora un Guglielmo «de domino Tobaldo» da Legnago, forse discendente dal Tebaldo *villicus* nella cui *domus* legnaghese nel 1152 i canonici del Capitolo concessero una locazione[56], in qualche modo imparentato col *miles* Gabaldiano da Angiari, risulta reggere nel 1235 beni in feudo proprio ad Angiari[57].

Erano insomma saldi i rapporti fra gli strati superiori della comunità, forse di estrazione o vocazione militare, e l'aristocrazia marchionale, comitale e cittadina[58], oltre che i legami vassallatici e fondiari con Episcopio e Capitolo. Queste notizie delineano quindi un gruppo di *domini* numericamente consistente, spesso attivi se non già residenti in città nei decenni centrali del secolo XII. Eppure, un vero e proprio salto di qualità in termini di mobilità geografica, e fors'anche sociale, si ebbe a partire dall'ultimo quindicennio del secolo, con l'emergere di un sostanzioso gruppo di esperti del diritto che trovarono nella città uno sbocco naturale per le loro carriere. Oltre ad Amavino giudice, primo podestà di Legnago, cui si è già accennato, si è riscontrata la presenza di almeno altri quattro causidici legatissimi agli ambienti cittadini. Bonsignorino, figlio di Teuzo da Legnago, compare nel 1185 a Verona «in curte domini Neroti», ossia presso uno dei più importanti giudici veronesi, fra i pochissimi testimoni di un atto privato di Neroto, una donazione *pro anima*[59]. Il causidico Martino fu giudice console nel 1192 – anno in cui due consoli su un totale di otto e tre giudici su cinque appartenevano a famiglie originarie del contado[60] –, forse anche nel 1194, quando seguì le diverse fasi di un processo su alcune decime a Orti[61]. Un Engelerio da Legnago, che mise su famiglia in città forse nel terzo decennio del Duecento, fu giudice del comune nel 1225 e nel 1246[62]. Ben documentato è infine il causidico Giovanni da Legnago, attivo fra il 1207 e il 1219, presso l'Episcopio, a palazzo comunale e nelle *curie* di vari enti ecclesiastici[63].

[54] Castagnetti, *La società*, p. 61.
[55] CCap II, doc. 63 p. 113.
[56] CCap II, doc. 3 pp. 5-8.
[57] Marino, *Il Capitolo*, pp. 36-38. E ancora, un Giselbertino «de Ligniaco» è a Verona nel 1166: CCap II, 39.
[58] Si aggiungano anche i non altrimenti noti Cagnolo e Caseto «de Lignaco» che figurano fra i sostenitori di Azzo VII d'Este nel 1207: Varanini, *Azzo VI*.
[59] ASVat, FV I, 7434.
[60] Corradino da Illasi e Alberto da Bonavigo consoli; Carlassare da Roverchiara, Martino da Legnago e Giordanino da Lonigo giudici: Simeoni, *Il comune veronese*, p. 109.
[61] ASVat, FV I, 7735 e 7687. Il giudizio si concluse con sentenza consolare emessa «in domo Henrici Bramanzoni in qua pro comuni Verona tenebantur placita».
[62] ASVat, FV I, 10108. Engelerio era genero della cittadina *domina* Greca, abitante «in ora sancti Thome» e del *dominus* Artuico, di cui aveva sposato la figlia Trentinella: ASVat, FV I, 10014.
[63] ASVat, FV I, 8045, 8268, 8447, 8655.

La cronologia di questa integrazione fra causidici originari del contado e ambienti cittadini è assai significativamente la stessa osservata per il caso di Niccolò da Bionde e diversi causidici roverchiaresi. Ma si tratta in effetti di un fenomeno più diffuso, che interessò altri importanti centri, come Illasi e Ronco all'Adige, che produssero rispettivamente almeno cinque e quattro causidici o giudici che ricoprirono alte cariche del comune veronese[64], o la stessa Porto, forse il centro strategicamente più importante a sinistra Adige, come avremo modo di vedere. Se escludiamo le *ville* che produssero solamente un caso – come Bionde o, ad esempio, Nogara[65] – si tratta abbastanza indicativamente di alcune fra le maggiori *ville* soggette o all'Episcopio o, in due casi – Ronco e Illasi, ma la seconda era detenuta per metà dal vescovo – di *ville* su cui era molto forte l'influenza della famiglia comitale. Le relazioni con signori legati alla tradizione pubblica paiono così aver in qualche modo creato i presupposti per l'emergere di quello che potremmo definire un esteso trapianto in città di un ceto di giudici ed esperti di legge di estrazione rurale.

Si prenda per esempio Angiari, piccolo centro plebano sito sull'Adige poco a sud di Roverchiara e del tutto simile ad essa per dimensioni, importanza e configurazione sociale, ma che, soggetto al *dominatus* del Capitolo, non produsse alcun ufficiale comunale. Qui, come in quasi tutti i centri siti a destra Adige, era molto diffusa la presenza fondiaria di aristocratici cittadini, in particolare dei Lendinara, lignaggio capitaneale vicinissimo agli ambienti estensi e detentore dell'omonimo castello nel basso corso atesino, in Polesine[66]. Questa famiglia possedeva a fine secolo XII un ingente patrimonio ad Angiari, inclusivo di *albergaria* e *plebanatico*, la cui metà Rodolfo Lendinara vendette per 1100 lire a un *dominus* locale, Corrado di Cicardo, nel 1214. Quest'ultimo, oltre a questi ampi beni allodiali comprensivi di diritti signorili e presumibilmente di una schiera di dipendenti fondiari, possedeva dai canonici terre in feudo e in affitto, queste ultime tornate nel 1221 all'arciprete. Tali basi patrimoniali e signorili non sembrano però costituire alcun ponte verso Verona, seppure lo stesso Corrado avesse interessi in aree prossime alla città[67]. Fortemente radicata nel villaggio, parte della discendenza si trasferì

[64] L'elenco delle magistrature veronesi è in: Simeoni, *Il comune veronese*, pp. 106-118. In parentesi i riferimenti alle nostre integrazioni: Corradino da Illasi, occasionalmente definito *iuris peritus*, è console almeno sei volte fra 1191 e 1216, lasso di tempo in cui si opera anche per l'Episcopio (ASVat, FV I, 7965); Wasco da Illasi è console sette volte fra 1196 e 1221; Arduino da Illasi è giudice console nel 1226; Artuico *iudex* da Illasi è estimatore tre volte fra 1213 e 1219 (Simeoni lo riporta erroneamente sotto i nomi Arturo/Artusio); Amico *iudex Ilasiensis* è console nel 1222 (ASVat, FV I, 8961). Guido da Ronco, attestato addirittura dal 1163 (CCap II, 36), ricoprì uffici comunali dal 1177 sino al 1214; il figlio di Guido, Riprandino, fu più volte console o estimatore fra 1215 e 1229 (ASVr, SGB, 84); un Adam *iudex* da Ronco è attivo a Sabbion e Zimella nel 1191 e nel 1212 (ASVat, FV I, 7873 e 8292); il causidico Bonifacio da Ronco fu console nel 1217 e nel 1220 (ASVat, FV I, 8507, 8711).

[65] Bonazonta da Nogara, console nel 1204 (ASVat, FV I, 8053).

[66] Castagnetti, *Da Verona*, pp. 357-361.

[67] ASVat, FV I, 8278: 1210 dicembre 28, «in hora Sancti Iohannis Lupitoti in quadam pecia tere pradive et buschive».

invece a Vicenza, dove nel 1288 risulta vivere un Antonio di Cicardino de Cicardo[68].

Meglio nota è la famiglia dei Gabaldiani, discendente da un Gabaldiano che nel 1140 era vassallo dei conti di Palazzo in virtù di un feudo a Isola della Scala, ma che già allora aveva profondi interessi in città – era residente nell'area del *castrum*, presso San Giovanni in Valle[69]. Il figlio di questi, anch'egli di nome Gabaldiano, affrontò in giudizio, nel 1198, il Capitolo davanti alla *curia vasallorum* rivendicando l'investitura di un feudo ai suoi «maiores (...) sicuti nobiles milites», a fronte della richiesta dei *domini* della prestazione di una cavalcatura – la *curia* gli avrebbe comunque imposto l'obbligo di fornire un cavallo «comuniter cum filio Adelardini sui consanguinei»[70]. Si tratta del «Gambaldianus de Anglario» che nel 1207 fu fra i sostenitori di Azzo VI d'Este e che deteneva quote di giurisdizione in feudo dal Capitolo a Roverchiara, alle quali rinunciò al momento del riscatto della *villa*. Se un ramo del gruppo parentale rimase ad Angiari, dove continuava a tenere quote del feudo di famiglia, che infine, dopo varie vicissitudini, nel 1241 fu esentato da ogni servizio[71], un altro si radicò in città, dove gli eredi di Manzino di Gabaldiano, prestatori (*campsores*), erano titolari di una *tabula cambii* presso il mercato cittadino e detenevano una *domus alta* nell'area del castello[72]. A differenza di Roverchiara, però, le *élites* di Angiari non contribuirono a rimpolpare il ceto dei giudici cittadini, nonostante almeno una famiglia di aspiranti *milites* si fosse precocemente affermata in città, nei cui ambienti si integrò grazie ad attività finanziarie invece che giuridiche o militari. Eppure, nel villaggio non mancò qualche giudice di spicco, ad esempio, un *dominus* Manfredi *iudex* in possesso di un *castellarium*, il cui raggio d'azione si sviluppò però solo localmente.

La comunità di Angiari si organizzò in comune, di cui vi sono scarsissime notizie ma che si era certamente già strutturato prima del 1222, quando un suo sindico vendette all'arciprete del Capitolo alcuni incolti e terre comuni[73]. Ma non sono noti, per lo meno allo stato attuale delle conoscenze, particolari momenti di frizione fra *vicinia* e *domini*, né alcuna frangia della comunità arrivò mai a contestare la giurisdizione signorile o a spingere per il riscatto. In definitiva, a parità di condizioni – per posizione geografica, risorse ambientali, sede plebana, e forse anche per configurazione sociale, per quel che si può intravedere – le comunità di Roverchiara e Angiari produssero delle *élites* molto diverse fra loro, che descrissero traiettorie individuali e familiari differenti che paiono avere conseguenze importanti sul peso politico e sul potere contrattuale dei rispettivi comuni rurali nei confronti del comune cittadino e dei *domini*.

[68] Marino, *Il Capitolo*, pp. 35 e 39-40.
[69] Varanini, *I beni dei conti*, pp. 48-50.
[70] Varanini, *Il* liber memorialis, pp. 78-80.
[71] Marino, *Il Capitolo*, p. 36.
[72] Varanini, *Primi contributi*, p. 211 e nota 88.
[73] Marino, *Il Capitolo*, p. 34.

VII.2. *La bassa pianura*

Occorre a questo punto della comparazione fare almeno tre importanti distinzioni. In primo luogo, se appare chiaro che le clientele del vescovo, sia cittadine che rurali, continuavano a essere una fucina di esperti del diritto, il fenomeno non interessò tutti i centri soggetti all'Episcopio: si pensi al caso esemplare di San Giorgio di Valpolicella, *castrum* al centro di un ampio territorio plebano, nella porzione nord-occidentale del contado veronese, soggetto per metà ai conti e per metà al vescovo, il cui apporto al ceto di governo cittadino è sostanzialmente nullo[74]. In secondo luogo, il mancato apporto di una comunità al funzionariato cittadino non implica necessariamente l'assenza di esperti del diritto al suo interno. Al contrario, si è in più casi constatata la presenza di *iudices*, quasi sempre definiti *domini*, che furono attivi solo localmente, come Manfredi da Angiari, o, come si vedrà, Gerardo da Zimella, appartenente a un consortile di piccoli signori del luogo, attivo solo nel territorio di Cologna, o ancora Adam da Ronco o il *dominus* leoniceno Enrico, *iudex* e *iurisperitus*, attivo a Lonigo fra 1191 e 1220[75]. Se la città attraeva naturalmente molte di queste figure professionali, molte altre non sembrano invece subirne il fascino, preferendo ritagliarsi o rafforzare una posizione di prestigio nel territorio di appartenenza, operando per *vicini*, signori rurali o in seno all'aristocrazia comitale e marchionale.

La terza distinzione merita infine una trattazione più approfondita, portandoci a considerare la portata dell'inurbamento di questi professionisti, che si inseriva in realtà in un quadro di flussi migratori ben più complesso e colorito, come si è avuto modo di vedere analizzando i canali della mobilità dei sabbionesi. A questo scopo, andiamo a considerare alcune *ville* site nella bassa pianura veronese, fra i fiumi Tartaro e Menago, i cui esempi ci permettono di valutare le strategie delle *militiae* rurali e i loro complessi rapporti col ceto dirigente cittadino, per abbozzare una cronologia di massima dell'evoluzione di questi canali della mobilità nel panorama veronese.

Cerea

L'esempio più lampante della commistione fra *militiae* cittadine e rurali è senza dubbio quello di Cerea, uno dei centri più popolosi della pianura veronese, dove i *milites* locali, discendenti di vassalli canossiani e comitali, ebbero notoriamente un ruolo attivo nel burrascoso passaggio del centro, nel 1135, dopo la morte del conte Alberto, sotto la giurisdizione del Capitolo veronese, che ne deteneva diritti *ex antiquo*[76]. Questo passaggio di poteri non fu indolo-

[74] Castagnetti, *La Valpolicella*, pp. 60-69. Ciò avvenne nonostante consistenti flussi di inurbamento dalla Valpolicella: Varanini*, La Valpolicella dal Duecento*, pp. 125-126.
[75] ASVat, FV I, 7587, 8389, 8748.
[76] Castagnetti, *«Ut nullus»*, pp. 49-52; Chiappa, *Dall'altomedioevo*; Varanini, *Società e istituzioni*.

re, ma portò a controversie e confische di feudi da parte dei canonici[77]: eppure, nella nota vertenza apertasi nel 1145 che oppose il Capitolo ai conti, questa *élite* locale sembra schierarsi compatta dalla parte del primo, considerato che nessun *miles* di Cerea testimoniò in favore dei conti, mentre numerosi furono quelli che supportarono la causa dell'ente.

Questa scelta dei vertici della comunità può ascriversi alle condizioni favorevoli offerte dai canonici: lo attesterebbero sia l'assegnazione al comune locale di ben due terzi dei *banna* per i furti nel castello, sia la scelta ricorrente di *milites* locali come podestà della *villa*, già a partire dal 1179, che risulta essere l'attestazione più precoce di quest'ufficio in tutto il territorio veronese[78]. Anche alla luce della netta separazione di status che distingueva la *militia* dal grosso della *vicinia*, è chiaro come il comune fosse qui espressione della volontà di affermazione di quel consistente gruppo egemone: come ha dimostrato Varanini, si trattava a fine secolo XII di una quindicina circa di famiglie, tutte o quasi detentrici di torri o casetorri nella *villa*, dotate di proprie clientele, di allodi e ampi feudi, talvolta decimali, in città e in aree del contado vicine ma anche distanti dalla *villa* di origine – ad esempio Trevenzuolo, Colognola, Caldiero – i cui maggiori esponenti erano già da decenni in contatto con l'aristocrazia cittadina, laica ed ecclesiastica[79].

I rapporti tra questa *élite* e il resto della comunità sono difficili da individuare ma non dovettero essere semplici né sempre pacifici, se nel 1194 alcune famiglie di vertice tentarono di liquidare beni comuni per tornaconto personale. Tale eventualità fu scongiurata nel 1194 dall'intervento del podestà cittadino, dietro richiesta della *vicinia*. Alla luce di ciò, non sorprende il fatto che fu il deteriorarsi dei rapporti fra il Capitolo e questa *élite* a portare al definitivo riscatto della *villa*, dopo un estenuante batti e ribatti giudiziale, conclusosi nel 1223 con l'affrancamento del comune per 8.000 lire[80]. Una *militia* così forte e saldamente connessa con gli ambienti cittadini intraprese la strada della carriera giuridica solo di rado e relativamente tardi[81]. Significativa in tal senso fu la traiettoria disegnata da Wasco e dalla sua discendenza: costui era stato vassallo del conte Alberto e fu confermato dal Capitolo nel feudo di Cerea nel 1137. Suo figlio Wibertino riuscì negli anni seguenti ad allargare sensibilmente il proprio raggio d'azione: nel 1156 ottenne la decima su Trevenzuolo in suffeudo da Turrisendo Turrisendi, *capitaneus* veronese e allora conte di Garda, che la deteneva in feudo dall'Episcopio; in seguito risulta essere vassallo di San Giorgio in Braida relativamente a beni nello stesso ter-

[77] Negli anni successivi alla morte del conte si registrano infatti vertenze e confische ai danni di parte della vassallità locale (CCap I, docc. 81, 92, 113), la contestazione del placito, per cui il decano di Cerea dovette nel 1137 prestare *wadia* all'arciprete per i pasti non forniti al suo seguito (CCap I, doc. 93), e altre liti relative alla giurisdizione signorile (CCap I, doc. 117).
[78] Wibertino da Cerea, figlio di Wasco (CCap II, doc. 82).
[79] Varanini, *Società e istituzioni*, pp. 85-89.
[80] *Ibidem*, pp. 73-80.
[81] Alcuni *domini* di Cerea compaiono nel consiglio comunale cittadino a inizio Duecento: Amaberio nel 1201 e nel 1212; Berencino nel 1201.

ritorio di Trevenzuolo, ai quali rinunciò nel 1186[82]. Podestà di Cerea nel 1179, sappiamo che disponeva di ampi allodi a Nogarole, Vigasio e Isola della Scala[83]. Dopo questa espansione, che conferma la vocazione rurale della famiglia, il figlio di questi, Palmerio, anch'egli podestà di Cerea nel 1203, avrebbe però avuto un ruolo politico attivo anche in città, dove fu consigliere nel 1212[84]. L'aristocrazia ceretana, insomma, si proiettò fra i maggiori *cives* veronesi ben prima del 1200, ma tardivi e isolati sono i profili consolari e funzionariali che produsse – ad esempio, il giudice Martino Lanzi, podestà di Cerea nel 1228 e nel 1260, fu attivo in città fra 1227, quando è console, e il 1263[85]; Guglielmo Zerli, podestà di Cerea nel 1215, fu procuratore del comune veronese nel 1228, quando era uno dei *cives* più prestigiosi, a capo di una famiglia intimamente coinvolta nelle lotte di fazione[86].

Nogara e Casaleone

È interessante a questo punto osservare il caso per certi versi parallelo di Nogara, altro centro strategicamente importantissimo, sito sul Tartaro presso il confine mantovano, in cui pure spiccava una *élite* di estrazione militare, qui formatasi sotto l'egida canossiana. Dopo la morte di Matilde questa *militia* confluì nella vassallità del monastero di San Silvestro di Nonantola mantenendo tuttavia un nesso diretto con l'Impero: essendo parte dell'eredità matildica, Nogara ospitava ancora a metà secolo XII dei funzionari imperiali[87]. Anche per l'*élite* nogarese si registrano già da allora importanti e precoci relazioni con le aristocrazie cittadine, in primo luogo in virtù del forte interessamento del *capitaneus* Turrisendo, che usurpò ai danni del monastero nonantolano la giurisdizione sulla *villa*, ottenendola in feudo, salvo però perderla definitivamente dopo il 1166[88]. Più forte e duratura fu l'influenza dei conti veronesi di Palazzo, ai quali una parte della vassallità locale era legata già prima del 1140 e ai quali si deve con tutta probabilità l'espansione a macchia d'olio di alcune famiglie nogaresi nella bassa pianura: Marchio da Nogara, ad esempio, deteneva da loro un feudo a Isola della Scala, allora nota come *Insula Comitum*, fulcro del patrimonio dei di Palazzo. Saldi rimasero comunque i rapporti con la pur indebolita signoria nonantolana, i cui vassalli locali, definiti *curiales*, formavano appunto una *curia* a sé stante. Membri di

[82] ASVat, FV I, 7445, 7485.
[83] Castagnetti, *«Ut nullus»*, pp. 50-51.
[84] Varanini, *Società e istituzioni*, p. 86.
[85] *Il* Chronicon Veronense, I/1, pp. 134 e 177. ASVat, FV I, 9256, 9374, 9591, 10741.
[86] Guglielmo Zerli è fra i partigiani del conte catturati nel giugno 1230 e incatenati proprio nel carcere della *domus* della sua famiglia a Verona. Altri Zerli militano però nel partito avverso e si mantengono in posizioni preminenti in città per tutto il periodo ezzeliniano e, in certi casi, anche nella prima età scaligera: Varanini, *Società e istituzioni*, p. 89. Un Riprando Zerli muore con altri veronesi nella battaglia fra l'imperatore e i milanesi nel 1237: *Il* Chronicon Veronense, I/1, p. 146.
[87] Castagnetti, *Le origini di Nogara*, pp. 47-48; Carrara, *Proprietà e giurisdizioni*, pp. 49-58; Rossetti, *Formazione e caratteri*.
[88] Carrara, *Proprietà e giurisdizioni*, p. 50.

spicco di questa vassallità comitale e nonantolana si legarono però anche al monastero veronese di San Zeno: il figlio di Marchio, Alberto, ottenne infatti dall'abate la co-titolarità della giurisdizione su Vigasio, dove addirittura tentò un colpo di mano contro il *dominus*[89]; il *miles* Dentello da Nogara ricevette dallo stesso ente, nel 1169, l'investitura della *villa* di Villimpenta assieme al potente cittadino Giselbertino di Chiavica.

Come Cerea, questo centro era sito sul limite settentrionale dei territori un tempo soggetti ai Canossa, ma nonostante origine e configurazione sociale fossero per certi versi simili, così come saldi e precoci i nessi clientelari col ceto dirigente urbano, in realtà le reti relazionali dei *milites* di Nogara si svilupparono quasi esclusivamente in bassa pianura, rimanendo quasi del tutto estranee agli ambienti cittadini, ancor di più agli uffici comunali[90]. Ciò accadde verosimilmente non solo per un differente grado di intraprendenza e forse anche di ricchezza e prestigio, ma anche per le diverse opportunità offerte dalle signorie ai quali i due centri erano soggetti. Quella del Capitolo a Cerea, che raccoglieva la non trascurabile eredità dei Canossa e soprattutto dei conti di San Bonifacio, sembra aver rappresentato un vero e proprio ponte di collegamento con l'aristocrazia veronese, consentendo al ceto dirigente di una località così eccentrica di fondersi con essa. L'*élite* di Nogara, invece, trovando come interlocutore principale un monastero estrinseco, seppur prestigioso come quello nonantolano, e rivendicando un nesso diretto con l'impero, tese a svilupparsi in un regime di relativa autarchia, cercando di affermarsi principalmente nel contado, nonostante le frequenti interazioni con chiese e nobiltà veronesi.

Considerati i due principali centri di questo territorio, è ora utile osservare gli sviluppi politico-giurisdizionali di una piccola *villa* limitrofa, Casaleone, di dimensioni assai ridotte, sita in prossimità di Cerea e affacciata su un'amplissima riserva boschiva fra Tartaro e Menago, estesa almeno 1250 ettari, in prossimità della quale doveva articolarsi buona parte della sua *pertinencia*. Si trattava di uno dei due principali centri di potere dei conti di Palazzo (l'altro era la non lontana Isola della Scala), che a Casaleone controllavano il *castrum* e buona parte del distretto. Nel territorio della *villa* insistevano almeno altri due importanti nuclei patrimoniali: quello dei monaci di San Giovanni in Polirone, che detenevano la chiesa di San Michele «in Coternione» e le sue dipendenze, e quello dei conti di San Bonifacio, incentrato sulla menzionata riserva boschiva. Una divisione patrimoniale dei di Palazzo, effettuata nel 1140 e studiata nel dettaglio da Varanini, ci mostra una realtà locale, com'era da aspettarsi, molto diversa da quella dei due centri egemoni e per certi versi analoga al caso sabbionese, anche se non è possibile, sulla base dei pochissimi documenti disponibili, indagare lo status socioeconomico delle decine di

[89] Varanini, *Nuovi documenti*, p. 396.
[90] L'unico esempio che abbiamo potuto reperire è quello del figlio di Dentello, Bonazonta, console nel 1204: ASVat, FV I, 8053.

dipendenti fondiari dei di Palazzo, quasi tutti abitanti del luogo[91]. Qualche notizia meno isolata è poi disponibile riguardo ai loro numerosi vassalli. Il dato più significativo appare dal raffronto con la clientela degli stessi conti a Isola della Scala, che lì comprendeva potenti famiglie cittadine, come i Visconti e i dalle Carceri, e rurali, in particolare da Cerea e Nogara. A Casaleone invece, personaggio di spicco era Guitaclino, forse autoctono, altrimenti ignoto ma il cui feudo è il primo elencato e quello descritto in maggior dettaglio; si distinguono poi gli Ossideboi, che sappiamo essere al tempo radicati in città, anche se le loro origini sono dubbie, potendo trattarsi di una famiglia di origini rurali. Se insolita è la presenza di due vassalli provenienti da San Bonifacio (Lusco e Monaco)[92], non stupisce invece il cospicuo gruppo di vassalli di Cerea, tutti appartenenti alla clientela vassallatica del Capitolo[93].

L'interesse dei *domini* ceretani nei confronti di Casaleone trova conferme a inizio Duecento, quando alcuni di essi, fra cui Guglielmo Zerli e Alberto di Castellano, vi detenevano alcuni allodi[94]. Si registra allora anche la decisa azione del comune di Cerea per garantirsi l'accesso all'ampia riserva boschiva a sudovest di Casaleone. Nel 1180, infatti, esso acquisì per 1.400 lire le quote spettanti ai conti di San Bonifacio e, pochi anni dopo, entrò in lite coi conti di Palazzo, vedendosi riconosciuto nel 1187 un quarto dell'intera area. Queste liti finirono per coinvolgere tutte le comunità che erano consuete utilizzare quell'incolto[95], tanto che ad istanza dei comuni di Cerea e Nogara, che sollecitarono l'intervento del comune veronese, si giunse nel 1225 a una definitiva spartizione. Una porzione compatta del bosco, di circa 280 ettari, fu suddivisa fra le *ville* minori: la metà fu assegnata a Isola della Scala, la settima parte a Casaleone, rappresentata dal sindico Raniero di Bovazano. Cerea fece però la parte del leone, accaparrandosi la porzione maggiore, un totale di circa 657 ettari a bosco e 45 a palude, che si aggiunse alle quote che erano state dei di Palazzo, altri 382 ettari di bosco e 13.5 di palude[96].

La piccola comunità di Casaleone, quindi, alla quale non mancò un proprio ristretto ceto di vassalli e allodieri – fra cui, appunto, il sindico Raniero[97] – dovette rapportarsi con la presenza egemone dei di Palazzo e con l'espansionismo della vicina e potente Cerea, le cui *élites* si inserirono fra i possidenti locali e il cui comune riuscì a mettere le mani su buona parte degli incolti che quel territorio ancora offriva. Si presenta qui, *mutatis mutandis*, un in-

[91] Alcuni di essi furono in grado di rapportarsi direttamente con la grande aristocrazia del regno. Ad esempio, un Gomberto da Casaleone fu *massarius* di Matilde nel 1114 e da lei, nel 1108, risulta reggere alcune terre nelle *pertinencie* di Casaleone e Nogara: Bonetto, *Casaleone*, p. 52.
[92] Varanini, *Il patrimonio di una famiglia*, p. 71; Varanini, *Nuovi documenti*.
[93] CCap I, docc. 78, 93, 130.
[94] Bonetto, *Casaleone*, p. 56.
[95] Ossia: Isola della Scala, Nogara, Salizzole, Asparetto, Concamarise, Sanguinetto, Cerea, *Cogolo*, Casaleone e Ravagnana.
[96] Castagnetti, *La pianura*, pp. 69-70.
[97] I Bovazani erano una delle maggiori famiglie locali, in relazioni economiche nei decenni centrali del Duecento con la famiglia cittadina detta de Cevolario, protagonista di vari investimenti fondiari a Casaleone fra i secoli XIII e XIV: Bonetto, *Casaleone*, pp. 56-58.

teressante parallelo col cristallizzarsi della *pertinencia* di Sabbion, strozzata dall'espansione di Albaredo e Cologna. Ancor più interessante, però, è il raffronto fra questo nucleo di centri siti in bassa pianura con le *ville* arroccate sull'Adige che abbiamo già considerato in questo capitolo, che permette di individuare alcune generali linee di tendenza.

Innanzitutto, le relazioni con gli ambienti cittadini costruite sulla base di solidarietà d'armi e legami di vassallaggio coi grandi enti ecclesiastici urbani, che potevano in molti casi porre *milites* cittadini e rurali sullo stesso piano politico, hanno rappresentato un precoce e importante canale di mobilità per le famiglie aristocratiche del contado, o aspiranti tali. Le basi di questa integrazione erano in primo luogo di natura beneficiale, fondate sull'infeudazione di terre esenti dalla giustizia signorile, cui si aggiungeva talvolta un limitato ma pur sempre importante *districtus* sui dipendenti. Nel caso limite di Cerea si arrivò addirittura a un pieno assorbimento nella *militia* cittadina di parte dell'*élite* locale, che ne condivise i molteplici interessi: cavalleresco-militari, economici e politici.

Questa fiammata di infeudazioni ebbe massima intensità nei primi decenni del secolo XII, quando formalizzò le solidarietà militari definendole all'interno di rapporti vassallatici, nel contesto della forte instabilità politica nella Marca. Ma quando l'impeto di questa fiammata si esaurì, le *élites* locali, in particolare quelle soggette all'Episcopio, tentarono altre strategie per inserirsi nel ceto dirigente cittadino. La carriera giuridica e politico-funzionariale rappresentò a quel punto una via percorribile soprattutto per chi si trovò in prossimità con quell'entourage di giudici ed esperti del diritto che da tempo popolava l'aula episcopale. La cronologia di queste traiettorie, particolarmente frequenti dall'ultimo quarto del secolo, anticipa solo di pochi anni l'ondata di riscatti che investì il contado veronese. Senza voler implicare necessariamente un rapporto di causalità fra questi due fenomeni concomitanti, sembra comunque indubbio, come si è osservato nei casi di Bionde, Roverchiara e Legnago (ma lo si vedrà subito anche per Porto), che queste figure abbiano avuto un ruolo decisivo nel pilotare il distacco delle comunità di origine dalle rispettive signorie, e forse anche nel far confluire gli spesso aspri conflitti coi signori all'interno dei più controllabili binari delle vie giudiziali.

Si tratta in entrambi i casi – per le *élites* militari e quelle di giudici e causidici – di strade che si aprirono solamente a individui e famiglie di status elevato, certamente maggiore rispetto a quello delle *élites* di centri minori come Casaleone o Sabbion. Per il caso sabbionese si è visto come sia stato principalmente il piccolo funzionariato cittadino, in particolar modo il notariato, a fungere da mezzo di ascesa sociale a partire dal secondo o terzo decennio del Duecento, quando le vassallità ecclesiastiche erano ormai in piena crisi e in città stava diventando forte l'ascendente delle arti e dei mestieri, così come quello dell'attività creditizia. Di quest'ultimo aspetto è prova anche il profilo dei discendenti di Gabaldiano da Angiari, che proprio in quei decenni erano avviati all'attività di *campsores* e tenevano un banco di cambio in città.

In mancanza di studi più approfonditi sui flussi di inurbamento, auspicabili dato il ricchissimo panorama documentario veronese, è opportuno astenersi da giudizi troppo netti. Si può comunque sostenere, con le cautele del caso, sulla base della documentazione sabbionese e dei casi qui trattati, che il travaso di *élites*, che secondo quanto osservava il Bortolami sul campione padovano privò le campagne dei loro ceti dirigenti nella seconda metà del secolo XIII, sembra essere a Verona un fenomeno lento e di lunga durata, in atto da più di un secolo, compiutosi in maniera tutto sommato indolore per le comunità.

VII.3. *L'area transatesina*

Questo giro comparativo nella pianura veronese non può che concludersi con l'area transatesina, dove occorre innanzitutto constatare come rimangano per lo più nell'oscurità i molti centri in cui l'aristocrazia laica era egemone, come Albaredo, Bonavigo, Arcole, Roveredo, Pressana. Più consistenti sono invece i dati sulle *ville* in cui erano diffuse signorie e proprietà ecclesiastiche, che ci permettono di esaminare non solo un centro egemone come Porto, ma anche alcuni centri minori, che offrono la possibilità di avvicinarci sia geograficamente sia socialmente al caso sabbionese.

Porto

Ci soffermiamo in primo luogo, seppur brevemente, su Porto, sede plebana, uno dei centri più popolosi e contesi nei lunghi conflitti del Duecento a causa della sua posizione strategica a sinistra Adige. Dell'importanza di Porto sono testimoni sia il fatto che il vescovo Adelardo si rifiutò di cederne la giurisdizione nelle pattuizioni col comune cittadino che portò ai vari affrancamenti del 1207, sia l'elevata somma pagata dieci anni dopo dal comune locale, ben 15.000 lire, per il definitivo riscatto[98]. Non sorprenderà a questo punto, alla luce di quanto sopra osservato, trovare fra i causidici presenti a quella complessa transazione, oltre a esponenti di spicco degli ambienti giuridici cittadini – Gerardo Avvocati, Bonaccorso di Enverardo, Bartolomeo di Broilo – tre individui le cui famiglie erano originarie di altrettante signorie episcopali: Iacopino da Roverchiara, Giovanni da Legnago e, appunto, Alberto da Porto.

La transazione fu l'esito di lunghe liti e negoziazioni, iniziate subito dopo il riscatto della vicina Legnago, sita sulla sponda opposta del fiume, che doveva aver causato malcontento fra i *vicini* quando l'affrancamento fu qui negato. Il vescovo Adelardo concesse allora alla comunità di autogestirsi dietro pagamento di un canone forfettario di soli 100 moggi di frumento, comprensivo «de fictis et decimis tam presentium quam futurorum predictorum locorum et rerum de vassallis» nelle *curie* di Porto, *Derrota* (località sita verso Badia Pole-

[98] Ughelli, *Italia Sacra*, V: coll. 822-834, doc. 1217 agosto 1.

sine)[99] e San Pietro in Tillida. L'esiguità di questo canone (si pensi che la stessa quantità era pagata dalla sola e ben più piccola *curia* di Coriano ai monaci dei Santi Nazaro e Celso) convinse il successore di Adelardo, il vescovo Norandino, a impugnare l'accordo dichiarandosi parte lesa[100]. Il compromesso che, dopo aspri confronti, portò al riscatto vide come arbitri i due giudici Baldoino della Scala e, scelta non casuale, Enrico da Porto, i quali fissarono la somma, «magnam pecuniae quantitatem» riporta il documento, in 15.000 lire.

Quella di Porto era una società particolarmente burrascosa: violenze intestine sopite con molte difficoltà da ufficiali signorili e cittadini sono attestate dai decenni centrali del secolo XII e presentano gli stessi connotati delle faide aristocratiche – il vescovo Ognibene arrivò a far distruggere le *bertiscae* e i *belfredi* dei protagonisti delle vicende[101]. Come a Cerea e Bionde, dunque, anche a Porto la *militia* locale attingeva dallo stesso repertorio culturale dell'affermazione sociale che ispirava la nobiltà cittadina – possesso di torri, violenza e vendetta come marcatori di status. Come a Legnago e a Roverchiara, fu anche in grado di produrre abbastanza precocemente un cospicuo gruppo di giudici, almeno cinque, alcuni attivi per lo più localmente, ma altri ben integrati nelle istituzioni cittadine, il più prestigioso dei quali fu arbitro nel compromesso che portò al riscatto[102].

Evidenti sono quindi le differenze sul piano politico e delle relazioni con la città rispetto all'altro grande centro transatesino, Cologna, la cui *élite* rimase perfettamente estranea a questi processi di inurbamento, vivendo in sostanziale isolamento rispetto agli sviluppi della società veronese. Le due principali *ville* di questa porzione del contado veronese, quindi, sembrano riflettere nei loro esiti istituzionali l'appartenenza a due *network* aristocratici e politici completamente differenti, ricalcando in qualche modo ancora nel pieno Duecento l'antica separazione dei due *comitatus*, ancora viva nel confine diocesano che tagliava in due la regione. Si tratta, come ci accingiamo a mostrare, di differenze in parte apprezzabili anche nelle *ville* minori, per le quali si è conservata una documentazione tanto corposa da permetterci analisi abbastanza dettagliate.

[99] Castagnetti, *La pieve*, p. 46.

[100] Si tratta, si badi, di un argomento del tutto simile a quello presentato dagli avvocati dei canonici contro Azzolino di Toto a Roverchiara.

[101] Castagnetti, *«Ut nullus»*, pp. 42-46.

[102] Nel 1166 compare un «Bonuszeno iudex de Portu», coi meglio noti Cozone e Guido Monticoli, in una *curia parium* del Capitolo (CCap II, 39). Un Bonifacio causidico da Porto ascoltò testimonianze a Sabbion nel 1191 ed è forse lo stesso causidico che fu arbitro in una controversia del gennaio 1205 a Cologna (ASVat, FV I, 7873, 8022). Uno Sperandio da Porto è estimatore del comune veronese nel 1218, mentre il giudice Alberto da Porto occupa uffici cittadini nel 1225 e nel 1228 (ASVat, FV I, 9321, 8549). La figura più prestigiosa è senz'altro il giudice Enrico da Porto: nel 1209 è «iudex electus ad contractos minorum confirmandos» e quindi «iudex ordinatus et constitutus ad vendiciones de bonis debitorum faciendas» per il comune veronese (ASVat, FV I, 8177, 8186, 8191, 8192). L'anno seguente rappresenta San Giorgio in Braida in una disputa sui pascoli dell'alta Val d'Illasi e nel 1213 presenzia con Bartolomeo di Broilo a una *curia parium* dello stesso ente (ASVat, FV I, 8224, 8331).

Orti

Orti era un centro di dimensioni relativamente modeste, sito in prossimità dell'Adige, dove fra fine secolo XI e la metà del XII San Giorgio in Braida si impose come il maggior proprietario terriero dopo una serie di donazioni e acquisti, gli ultimi dei quali coinvolsero i due rami principali dei conti di San Bonifacio, fra 1135 e 1144[103]. Questa cospicua base fondiaria, che copriva circa i due terzi della *curia*, non diede però luogo ad alcun *dominatus*: lo conferma il privilegio federiciano del 1155, che fa menzione di *mansi* e generiche *pertinencie*, ma non di diritti pubblici[104]. Nella comunità, infatti, era e rimase forte la componente di *liberi*, come prova il fatto che i decani del comune rurale, nel 1191, alla loro prima attestazione, pagarono direttamente al comune di Verona il fodro per la venuta in Italia dell'imperatore[105].

A partire da quegli anni iniziano a emergere tracce più o meno consistenti di istituzioni e uffici locali, che offrono un quadro analogo a quello di Sabbion, seppure tendenzialmente più precoce. La prima menzione di un podestà si ha nel 1206, gli uffici di massaro e decano anche qui si sovrappongono, ma già dal 1216 invece che alla metà del secolo, e quello di decano scompare solo pochi anni dopo. Nel 1228 l'assetto, pressoché definitivo, è lo stesso di quello riscontrato a Sabbion circa due decenni dopo: un podestà, un massaro e sei consiglieri. Le analogie non si fermano qui: anche a Orti una delle principali cause dell'indebitamento della comunità è ascrivibile alle multe imposte dal comune cittadino durante le guerre di fazione. Nel 1228 il comune di Orti liquidava diversi beni e si obbligava per un prestito di 300 lire per pagare una taglia posta dal podestà di Verona[106]. Va tuttavia notato come la scelta dei podestà, a Sabbion saldamente controllata dai signori, i quali optarono in genere per loro alleati politici, a Orti ricadde, per lo meno nel 1228, su personaggi eminenti in questa porzione di contado: Cipriano da Legnago nel primo semestre, il *miles* Uberto da Bonavigo nel secondo. Resta da capire se si trattasse di una scelta avvenuta localmente o nella *concio* cittadina, come previsto dalle poste statutarie veronesi del 1228, ma rimane il fatto che l'identità dei due soli podestà a oggi noti per questo centro, in attesa di spogli più completi della documentazione duecentesca, conferma la tendenza dei *milites* locali a espandersi tentacolarmente attorno alle *ville* di origine.

A inizio Duecento si delinea comunque abbastanza chiaramente anche a Orti una *militia*, composta da tre famiglie del luogo. Nel 1206, i *domini* Lanfranco, Aldrigo e Bondegano, figli del defunto Rodolfo, Trentinello di Bartolomeo e Corradino di Basta giurarono di fronte all'intera comunità e al priore

[103] Sui dettagli di queste antiche vicende patrimoniali si veda Castagnetti, *Preistoria*, pp. 122-132. La complessa transazione, descritta in dettaglio in Biscaro, *Attraverso le carte*, II, pp. 627-629, è riportata in: SGB I, docc. 125-129.
[104] SGB II, doc. 28: «de mansis .xiiii. sitis iuxta flumen Athesim in curte Horte cum omnibus suis pertinentiis».
[105] ASVat, FV I, 7564.
[106] ASVat, FV I, 9309, 9337 9348.

di San Giorgio di non detenere alcuna giurisdizione sulla *villa* (si fa menzione di diritti pubblici, quali fodro, *colta*, plebanatico) né alcun diritto di elezione o conferma di podestà, decani e massari, se non «insimul cum communo maioris partis et cum bonis hominibus illius terre». Affermarono però di essere soliti ricevere quote del vino prodotto e venduto nella *villa* oltre che la testa e la *rofia* di tutto il bestiame macellato. Di particolare interesse è l'ultima parte del giuramento, che getta luce sui rapporti fra questo consortile e il comune rurale: i *milites* erano titolari della *regula*, ossia la giustizia minuta, che era loro assegnata a rotazione, in modo tale che nell'anno in cui «ei regula venerit», il *dominus* di turno prelevava la terza parte dei *pignora*, dovendo però mettere a disposizione del comune un cavallo da traino e «facere commodum», se necessario[107]. L'atto mostra anche la coscienza "di ceto" di questi piccoli *milites*, che si percepivano come un corpo unitario. Lo prova lo scivolamento grammaticale dello scrivente, dalla terza alla prima persona plurale, verso la fine del tenore: «dant nobis quartam».

Questa consorteria aristocratica, che nel 1206 appare come un corpo coeso, era in realtà attraversata da rivalità interne che restituiscono ancora una volta l'immagine di una *militia* latrice di quel codice della violenza che abbiamo sopra esaminato. In una data imprecisata di inizio Duecento le tre famiglie si contesero la «domus et turris que nuncupatur domus degnoni»[108]; nel 1220 due di esse erano in faida tra loro e i figli di Lanfranchino di Rodolfino furono feriti in uno scontro (*stormenum*)[109]; sette anni dopo una di loro si rese protagonista di saccheggi e incendi[110]. L'amplissimo spazio riservato ai *male ablata* nel testamento che nel 1237 dettò Buonaugurio da Orti, figlio del *dominus* Trentinello, non dà adito a interpretazioni: spiccano alcune somme sottratte indebitamente a diversi compaesani, per un totale di 30 lire, ma anche molti saccheggi ai quali il testatore si era dedicato con altri berrovieri («cum aliis beroeriis») a Badia Polesine, Roveredo, Terrazzo, Ravagnana (vicino a Pressana) e Rivalta, sull'Adige[111].

Non è semplice tratteggiare, anche a grandi linee, la fisionomia di queste tre famiglie. Una di esse discendeva da un Rodolfino da Orti identificabile con l'omonimo personaggio al seguito dei marchesi d'Este nel 1154 e col «Rodulfus de Orte» che nel 1165 permutò un vigneto col priore di San Giorgio in quella *villa*[112]. Poco o nulla però si sa delle basi patrimoniali o beneficiali sue e della sua discendenza, e lo stesso vale per il secondo *miles* locale, Trentinello di Bartolomeo. Per la terza famiglia, invece, disponiamo di informazioni abbastanza dettagliate, grazie all'inventario dei beni del defunto *dominus* Corradino di Basta, una scrittura privata non sottoscritta né datata ascrivibile

[107] ASVat, FV I, 8085: 1206 aprile 10, Orti.
[108] ASVat, FV I, 11543.
[109] ASVat, FV I, 8911.
[110] ASVat, FV I, 9254. Fra i protagonisti, il *miles* Ezzelino di Lanfranchino di Rodolfino.
[111] ASVat, FV I, 9696.
[112] SGB II, 126.

agli anni fra il 1207 e il 1214. Da esso veniamo a sapere che i figli di Corradino erano proprietari di «una mota con una turim» nella *villa*, una «domus plana» nelle vicinanze e cinque terreni, di cui non è indicata l'estensione. Il grosso del patrimonio era però di natura beneficiale: i tre fratelli avevano in feudo dagli eredi di Rodolfino di Greco, della famiglia Greppi, originaria di Soave[113], la quarta parte della decima vecchia («decima vetera») di Orti, fatta eccezione per i *novalia* e ciò che San Giorgio in Braida e i *milites* e le *masnate* del luogo tenevano «ad suum donicatum»[114]. L'inventario menziona poi sei terreni con casa, tre dei quali dati in suffeudo, che i tre tenevano da San Giorgio, una cinquantina di pezze nelle vicine *curie* di Minerbe e San Zenone dal *dominus* Iacopino da Zerpa, forse appartenente all'entourage dei conti di San Bonifacio, beni e diritti di cui è taciuta la natura a Bonavigo dal *miles* Alberto da Bonavigo, e ad Angiari da Armenardo e Bonzeno, della nota famiglia cittadina degli Armenardi[115]. L'inventario mostra quindi in buon dettaglio sia il raggio d'azione della famiglia, concentrato nelle immediate vicinanze della *villa* di origine, sia la rete clientelare in cui era inserita, tutta veronese e quasi esclusivamente basata su rapporti feudali che li legavano a signori laici ed ecclesiastici, rurali e soprattutto cittadini. Fu proprio a Verona che la famiglia orientò i suoi interessi: nel 1196 Corradino di Basta aveva preso in moglie una cittadina[116], nel pieno Duecento il figlio Roberto era titolare di una torre nell'area urbana[117], mentre le attestazioni della famiglia a Orti diminuiscono sensibilmente.

La famiglia di Buonaugurio è in effetti l'unica a risultare ancora presente nel villaggio a fine Duecento[118]: la consorteria era andata sfilacciandosi ed è politicamente inattiva già prima della metà del secolo, in parallelo alla cristallizzazione del comune rurale e all'affermazione di un gruppo di vertice, proveniente dai ceti medio-alti della comunità, di cui non è semplice intuire la fisionomia complessiva ma che non crediamo essere troppo differente dalle

[113] Varanini, *Soave*, pp. 50, 52-4.

[114] ASVat, FV I, 11489r-v. A Orti era sito il feudo che legava a San Giorgio il *miles* cittadino Oliviero di Castello, leader della loro *curia vasallorum*. Questo beneficio era stato a sua volta subinfeudato a Greco di Greppo, ma quest'ultimo, nel 1178, ne ottenne la piena proprietà dopo una permuta che interessò suoi ampi allodi a Soave.

[115] Castagnetti, *La società*, pp. 60-64.

[116] Bellavita figlia di Bonincontro di Enrico de Algo, della cui famiglia si sa poco o nulla. Nel 1149 Algo di Aldo *ferrarius* e suo figlio Enrico da Verona donarono ai canonici di San Giorgio in Braida cinque terre a Colognola come dote per il figlio di Aldo, fratello di Enrico, fattosi canonico dell'ente (SGB I, doc. 154). L'unica altra notizia che abbiamo reperito ci porta al 1194, quando Bonincontro di Enrico de Algo vendette beni a Paquara per 165 lire: ASVat, FV I, 7652. Bellavita portò a Corradino una dote di 200 lire (ASVr, *S. Silvestro*, 64: 1196 ottobre 2). All'atto, redatto nella casa del padre di lei, presenziano alcuni Crescenzi: Bonzenello, suo figlio Tebaldino, Alberto di Ruzerino.

[117] Il codice di Aix della cronaca parisiana riporta la torre «Ruberti de Orte» fra quelle dei nobili di Verona «in civitate tantum»: *Il* Chronicon Veronense, I/1, p. 204.

[118] Nel 1291 ne fanno forse parte un ser Silvestro mugnaio e certamente ser Augurio, che sono chiamati a giurare sulla morte di Trentinello di Buonaugurio: ASVat, FVI, 11289: 1291 maggio 24, Orti.

élites fluide e informali che abbiamo osservato a Sabbion. Anche la loro azione politica, del resto, non seguì sempre vie comunitarie e istituzionalizzate: nel 1201 un piccolo gruppo di *vicini* riuscì a strappare ai canonici di San Giorgio la concessione di un canone annuo forfettario di 10 moggi di frumento per tutte le terre che loro e le persone che rappresentavano lavoravano per l'ente[119]. Due decenni dopo, nel 1221, gli stessi canonici, forse volendo approfittare dello sfaldamento della *militia* locale, nominarono un loro visconte, in un probabile tentativo di estendere la propria giurisdizione sulla *villa*: fu allora che circa trenta *vicini*, senza che si faccia menzione del comune, si opposero e costrinsero i canonici a un compromesso, pronunciato dagli estimatori cittadini, che limitava il *districtus* e la *iurisdictio* dell'ente ai soli dipendenti diretti[120]. Un altro agguerrito gruppo di *vicini*, solo in piccola parte corrispondente al primo, avrebbe due anni dopo, per ragioni ignote, affrontato in giudizio sia la chiesa di Orti che i figli del *miles* locale Corradino[121].

In questa serie di azioni politiche portate avanti da gruppi non formalizzati di *vicini*, delle effimere consorterie private, ebbero occasione di mettersi in mostra alcuni individui i cui nomi ricorrono anche in altre circostanze e che possono aiutarci a capire meglio le dinamiche sociali locali. Giovanni di Anselmario è nel 1196 fra gli arbitri scelti in una lite sulle decime fra un gruppo di *vicini* e la chiesa locale di Sant'Andrea; è poi fra i procuratori della *consorcia* privata che nel 1201 ottenne la concessione del canone forfettario di 10 moggi[122]. Dal padre di questi trae origine la forma cognominale de Anselmariis, famiglia che disponeva di beni a titolo allodiale nella *villa* e fu discretamente attiva nel mercato fondiario locale[123]. Alcune transazioni e le testimonianze prestate da persone del luogo suggeriscono che la famiglia fosse attiva nel settore edile: gli Anselmari vendettero infatti nel giro di due anni, fra 1220 e 1222, almeno tre case murate, rispettivamente per 90, 100 e 130 lire, le ultime due da parte di Carlassare Anselmari, figlio del citato Giovanni, che alcuni testimoni, nel 1221, descrivono «levantem (...) domum et ad ipsam domum laborantem»[124]. Lo stesso dossier giudiziario ci informa che un figlio di Carlassare, Azzo, era stato bandito da Orti per un furto di denaro e aveva quindi alloggiato a Trecenta, nel Polesine, dove si erano di recente trasferiti alcuni compaesani, o secondo altri nella più vicina Terrazzo. Costui apparteneva alla clientela del *miles* locale Roberto di Corradino di Basta, che gli aveva garantito protezione e ospitalità nei suoi rientri clandestini nel villaggio, coinvolgendolo però nella faida che lo opponeva ai discendenti di Rodolfino[125]. Gli Anselmari, quindi, sono una famiglia di allodieri e piccoli imprenditori

[119] ASVat, FV I, 7960, 7976.
[120] ASVat, FV I, 8996.
[121] ASVat, FV I, 9027.
[122] ASVat, FV I, 7735, 7960.
[123] Fra gli altri: ASVat, FV I, 7743, 8545, 9174.
[124] ASVat, FVI, 8702, 8735, 8882, 8883, 8932.
[125] ASVat, FVI, 8911.

analoghi alla figura di Azzolino di Toto da Roverchiara, capace di ritagliarsi un proprio spazio ai vertici del villaggio grazie anche alle relazioni clientelari coi *milites* locali.

Di maggior prestigio godette il gruppo parentale di Arnolfo de Villana, formato per lo più da allodieri che detenevano anche terre in concessione[126]. Arnolfo fu procuratore dei vari gruppi di *vicini* che nel 1201, 1221 e 1223 portarono avanti negoziati e azioni legali contro San Giorgio in Braida e i figli di Corradino di Basta. È anche sindico del comune, nel 1228, quando contrae un debito di 300 lire con prestatori cittadini per pagare la taglia imposta alla comunità dal podestà veronese – preludio di un consistente anche se mai maggioritario travaso di terre nelle mani di proprietari cittadini. La generazione successiva, contraddistinta dalla qualifica cognominale «de Arnulfis», è protagonista di un salto qualitativo: senza mai cedere le terre in concessione, che continuavano a pagare il *dritum* – ovvero il quinto, canone che, come si è appurato, era molto vantaggioso per i conduttori – i fratelli Venturella e Pietro Arnulfi dovevano essere fra i maggiori proprietari terrieri della *curia* se nel 1251 entrarono a far parte di una ristrettissima consorteria che includeva i canonici di San Giorgio e il cittadino veronese Iacopo di Martino di Amica[127]. Non si trattava, come nel 1206, di un'associazione di *domini* con diritti giurisdizionali, ma di una *societas* che permetteva ai maggiori proprietari terrieri di conferire ai loro possessi un'unità sia amministrativa, con la nomina di un gastaldo comune, sia normativa, mediante la promulgazione di *regule* pattuite congiuntamente. La società non si prefiggeva alcun progetto di territorializzazione, ma intendeva tutelare e regolarizzare le prerogative fondiarie dei suoi soci, in particolar modo la loro facoltà di *distringere* i dipendenti diretti. Della fluidità di questa forma associativa è prova la sua conferma del 1253[128], quando vi erano entrati a far parte, oltre agli Arnulfi, anche un gruppo parentale di vassalli di San Giorgio, pure originari di Orti, detti «de Pregodiis» dal capostipite Pregaudio, rimasti indifferenti alla vita politica del centro[129], e altri proprietari forestieri, come Azerino di Uberto de Passariis, di Bonavigo, e *magister* Gerardo "a Racione", esperto di diritto residente in città, che in quegli anni stava ampliando i propri possedimenti anche nella vicina Coriano.

A differenza delle altre *ville* sinora considerate, Orti ci offre un interessantissimo spaccato di un centro minore abitato prevalentemente da liberi e non soggetto ad alcun *dominatus*, in cui i ceti medio-alti che diedero corpo al comune rurale non dovettero lottare per il riscatto, ma seppero comunque organizzarsi efficacemente per limitare le velleità di espansione dei *milites*

[126] ASVat, FV I, 8387, 8448, 9184, 9351.
[127] ASVat, FV I, 10336.
[128] ASVat, FV I, 10418.
[129] La documentazione su questa famiglia sino al 1253 riguarda esclusivamente il feudo da loro detenuto per San Giorgio in Braida: ASVat, FV I, 8483, 8554, 8578, 8957 fra le molte altre. Questo feudo, per il quale non si menziona mai alcun servizio, non si discostava molto per entità da quelli concessi dai canonici ai sabbionesi.

locali e dei grandi proprietari terrieri. Ciò che più colpisce sono i protagonisti dell'azione politica locale, fra i quali è assente il comune rurale, che risulta invece attivo nella gestione del debito pubblico e nella liquidazione dei *communia*. Questi attori si riuniscono in altre forme associative, *consorcie*, gruppi più o meno formalizzati composti di volta in volta da *milites*, *vicini*, o grandi proprietari terrieri, reti di solidarietà costituitesi talvolta sulla base dell'appartenenza di ceto, talvolta per convergenza di interessi, su tutti il possesso fondiario e la gestione dei grandi patrimoni. In questa situazione relativamente fluida vi furono discreti margini per l'inserimento di investitori fondiari dall'esterno della comunità: ne è prova il mercato fondiario dei Manfredi da Sabbion e del fabbricante di corazze (*osbergerius*) Bonaventura di Bartolomeo, originario di Bovolone[130]. Ma è esemplare il caso del notaio cittadino Martino de Amica: creditore del comune rurale, forse per il prestito di 300 lire contratto nel 1228, nel 1241 vantava ancora un credito di più di 180 lire, sulla cui base, verosimilmente, costruì una piccola fortuna fondiaria, alla quale si aggiunse nel 1235 un consistente feudo decimale, concesso quattro decenni prima dal vescovo a tal Tebaldo "Caretus" e giunto sino a lui dopo una serie di complesse transazioni[131]. La configurazione creatasi a metà secolo sembra perciò in un certo senso coronare i processi di lenta concentrazione fondiaria, resa possibile innanzitutto da una frammentazione della proprietà che permise la scalata sociale di alcune famiglie locali ma che espose almeno in parte il centro all'espansione della proprietà cittadina.

Coriano

Se per dimensioni e collocazione diocesana Coriano, pur essendo sede plebana, è un caso del tutto simile a quello di Orti, sotto il profilo signorile presenta invece maggiori similarità con Sabbion. Si tratta di un'antica *curtis* fiscale, sulla quale sino a inizio secolo XII mantenevano una certa influenza sia i conti di San Bonifacio che il vescovo veronese, ma che pervenne presto nella sua interezza al monastero dei Santi Nazaro e Celso di Verona, che finì per detenere tutta la *pertinencia* in allodio[132]. Gli abitanti, quindi, come a Sabbion, non possedevano in quella *curia* alcun bene allodiale ma solamente terre in concessione dal monastero, che erano o soggette a rapporti consuetudinari oppure infeudate. Si è già accennato al fatto che la consuetudine che regolava la concessione fondiaria e il prelievo signorile, mai indicata qui col termine villanatico, presenta molte similarità col caso sabbionese per prestazioni d'opera, donativi e onoranze, ma canoni parziari più diversificati, dalla metà al settimo del raccolto, e obblighi di *albergaria* che dovevano

[130] ASVat, FV I, 9336.
[131] Le quali coinvolsero famiglie note e altre meno note, quali i da Pacengo, i Pedecani, i da Cogollo: ASVat, FV I, 9935.
[132] Lo prova il privilegio pontificio di Eugenio III del 1145: Ughelli, *Italia sacra*, V, coll. 791-793, doc. 1145 maggio 17 (riedito in Pighi, *Cenni storici*, pp. 150-156); si veda anche Biancolini, *Notizie storiche*, V, 2, pp. 76-78.

essere forse più onerosi dal momento che i monaci avevano diritto a tenere due placiti l'anno. La pesantezza di questi obblighi fu in effetti una delle principali ragioni per cui la comunità contestò caparbiamente e con discreto successo la giurisdizione signorile verso la fine del secolo XII. Ma per capire a fondo questi contrasti occorre spostare l'attenzione verso l'*élite* cittadina che in maniera più precoce e diffusa che a Orti, ma analogamente a quanto osservato nei centri sulla sponda destra dell'Adige, si impose o cercò di imporsi qui come una presenza egemone. Fra questi personaggi non potevano mancare i Crescenzi, signori della limitrofa Albaredo e quasi onnipresenti in area transatesina, ma un ruolo predominante fu in realtà svolto da Alberto Avvocati, che intrecciò strettissime relazioni col monastero dei Santi Nazaro e Celso, in cui si inserirono abilmente alcuni elementi di vertice della piccola comunità.

Molto di quel che sappiamo di Alberto Avvocati, causidico ben integrato nel ceto dirigente veronese[133], si deve proprio alla sua attività in relazione alla giurisdizione su Coriano. Già nel 1188, nella veste di console cittadino, fu arbitro in una lite fra l'abate e sei abitanti del luogo, che furono condannati a restituire delle terre che avevano indebitamente alienato[134]. Ma è a partire dal 1195 che le relazioni si fecero più intense ed esplicite. Il comune di Coriano, dopo un complesso contenzioso giudicato dai tribunali cittadini, era allora riuscito a ottenere dai *domini* la concessione della giurisdizione su distretto e *villa* e la ripartizione in autonomia del prelievo fondiario, il tutto in cambio del versamento *una tantum* di 800 lire e del pagamento di un canone annuo forfettario di 100 moggi di frumento[135]. Un cambio ai vertici del monastero, però, portò subito all'annullamento di questo riscatto: il 15 agosto 1196, Alberto Avvocati, rappresentante legale del neoeletto abate Obizzo, ottenne con successo la corresponsione da parte della *vicinia* degli oneri del placito (*colta*, legname, carni, fieno, l'approntamento di dimore e letti)[136]. Solo dodici giorni dopo, il 27 agosto, Alberto risulta detenere con lo zio Viviano Avvocati, Bonzenello Crescenzi e Bartolomeo di Amadino, la giurisdizione su Coriano: la franchigia concessa ai corianesi, già revocata di fatto, lo fu anche *de iure*, mediante annullamento del vescovo, sancito il 3 settembre[137]. Ciò che è ancor più rilevante è il fatto che al consortile capitanato dall'Avvocati spettavano i canoni che i sudditi erano consueti pagare, ma nei confronti dei *domini* i consorti erano tenuti a corrispondere la somma pattuita l'anno precedente dalla comunità: quella importantissima conquista della *vicinia* fu alla fine sfruttata

[133] Castagnetti, *La famiglia*, p. 290.
[134] ASVr, SNCVe, 444.
[135] ASVr, SNCVe, 446. Si noti che il patto faceva l'importante eccezione «de omni iure et accione quod et quem [*l'abate Enrico*] habet contra Albertum Advocatorum vel contra alios occasione ficti de Corliano», segno di precedenti accordi in materia di prelievo fra l'ente e l'Avvocati.
[136] ASVr, SNCVe, 447.
[137] ASVr, SNCVe, 448, 449, 450. La sentenza fa leva sull'illegittimità della transazione, poiché avvenuta «contra rationem et sanctorum patrum statuta», ossia senza interpellare il vescovo e senza l'assenso della *maior pars* dei monaci.

da un ristretto gruppo di aristocratici cittadini. Come appare da una più tarda deposizione testimoniale, la concessione dell'intera *curia* non fu perpetua ma aveva durata ventennale[138]. In ogni caso, la comunità proseguì la sua caparbia azione politica: nel 1198, davanti all'onnipresente Alberto Avvocati, i monaci concessero al comune rurale, rappresentato dal primo podestà di Coriano a noi noto, il giudice Iacopino da Roverchiara, la piena giurisdizione su 800 campi detti «runchi a sancto Sebastiano», nella campagna a sud di Sabbion, per il canone assai vantaggioso di 2 denari per campo, fatto però salvo il diritto dei monaci a riscuoterne la decima. Si venne così a creare una sovrapposizione di giurisdizioni e diritti molto complessa: i monaci mantenevano il diritto eminente sull'intera *pertinencia*, il consorzio capeggiato da Alberto Avvocati vi esercitava nei fatti la giurisdizione, ma ne rimanevano esenti sia il comune rurale per quanto riguardava gli 800 campi dei *Runchi*, sia i feudatari dell'ente.

Questo riassetto produsse situazioni ambigue e attriti, ma anche opportunità in ragione della sua variabilità. Nel 1203, ben prima dello scadere della concessione ventennale ai sei *cives* veronesi, la giurisdizione sulla *villa* era passata nelle mani di due sole persone: il notaio Bernardino, membro di spicco della comunità[139], ne ottenne i due terzi, mentre la restante porzione passò al causidico veronese Grillo, console di giustizia nel 1198 e nel 1200, in seguito esponente del partito dei Monticoli[140]. I giuramenti prestati dai due a palazzo comunale confermavano la pienezza dei diritti loro concessi, pur riconoscendo il dominio eminente dei monaci[141], e la sopravvivenza del canone forfettario di 100 moggi, che rimaneva ancora il punto di riferimento per il prelievo riscosso dall'abate. Ma il fatto che solo pochi giorni dopo Bernardino rinunciò in favore dell'abate a due terzi di tutta la terra sita «in castro ville Corliani» fa ipotizzare che si trattò di una transazione mirata a far rientrare nelle mani dei monaci almeno il controllo del castello. Ma anche la giurisdizione sui *Runchi* già concessi al comune di Coriano fu oggetto di simili transazioni: già nel 1203 i Cacainaqua, *domini* con interessi concentrati fra Pressana e Albaredo, acquisirono la giurisdizione su 100 degli 800 campi controllati dal comune[142]. Terre e diritti che i monaci avevano ceduto apparentemente con tanta facilità continuarono a essere oggetto di mercato anche nei decenni seguenti: nel

[138] Sulle modalità della transazione si veda Castagnetti, *La famiglia*, p. 275, che ignora però il dossier giudiziario che indica la durata del rapporto: ASVr, SNCVe, 454 e 455.

[139] Identificabile con uno dei consorti della bonifica di Palù e anche con un omonimo console cittadino: Castagnetti, *Primi aspetti*, p. 439; ASVat, FV I, 8021.

[140] Castagnetti, *Primi aspetti*, p. 404. Grillo era figlio di Corradino di Oliviero, uno dei rettori del consorzio di bonifica di Palù, fra i *sapientes* del comune nel 1184 e detentore di diritti giurisdizionali a Pastrengo, nella Gardesana, dietro concessione dell'abate di San Zeno. Nel 1218 e nel 1225 Grillo fu obbligato a pagare ai monaci un terzo del canone forfettario: ASVr, SNCVe, 462 e 464.

[141] Si riconosceva la «proprietas et dominium et alodium et iurisdictio et districtum» dell'abate contro la concessione a Bernardino di «ius in re et utile dominium perpetuum cum honore et iurisdictione et districtu et bando et adulterio et caiça et paiça et cum capulo et pasculo».

[142] ASVr, SNCVe, 457 e 458.

1249 le quote di Bernardino, pur prive della *terra castri*, erano intatte nelle mani del *miles* Aldrigeto da Arcole, dal quale ritornarono, nel 1255, nelle disponibilità del gruppo parentale del primo[143].

Se l'espansionismo di aristocratici cittadini non desta troppe sorprese, molto meno scontata è invece l'elevata posizione raggiunta da un abitante del luogo, il notaio Bernardino, che pure parrebbe ben collocato in città, ma di cui si sa in realtà molto poco. Doveva essere autoctono, se nel 1255 si ricordava il «dominus Bernardinus de Curiano», ed era imparentato con un Odelrico di Gabaldiano da Coriano, giacché il figlio di questi, Alberto, si dichiarava nel 1224 «heres condam domini Bernardini notarii»: non figlio o *nepos*, dunque, ma *heres*, termine che potrebbe indicare relazioni collaterali o cognatizie. È stato possibile rintracciare alcune notizie di questo gruppo parentale: Gabaldiano, da non confondersi con l'omonimo *miles* di Angiari, nel 1188 si era reso protagonista di una disputa con l'abate, cercando, invano, di far riconoscere per sé e altri cinque soci il diritto di alienare («vendere, donare, et pro anima iudicare, et in dotem dare») le terre loro concesse dai *domini* ad altri abitanti del luogo («habitatoribus Corliani, sed non forandanis»), dipingendo questo uso come una consuetudine antica almeno cinquant'anni e confermata sotto tre abbaziati. Si tratta quindi di un personaggio smaliziato, ben radicato nella comunità, probabilmente legato al Giselberto di Gabaldiano che nel 1145 era fra i *boni homines* del villaggio[144].

La famiglia non faceva comunque parte della schiera dei feudatari dell'abate attestati saltuariamente a partire dal 1140[145] e che nei decenni seguenti riaffiorano solo in occasione di controversie relative ai loro feudi[146], sostanzialmente estranei all'azione politica della *vicinia*. Del resto, i contrasti fra comunità e signori riguardavano obblighi dai quali i vassalli erano esonerati, e avrebbe avuto poco senso per loro farsi portavoce di un tale malcontento. A differenza dei feudatari o *milites* di Bionde, Porto e Cerea, che spinsero fortemente per ampliare i propri diritti sulla base delle esenzioni beneficiali, i vassalli di Coriano, certo in ragione di uno status più modesto, paiono accontentarsi dei privilegi acquisiti, senza voler mai turbare lo stato delle cose. È questa un'evidente convergenza con Sabbion, se non fosse che lì i feudatari erano in numero soverchiante, ed era impensabile che rimanessero estranei agli sviluppi istituzionali locali.

143 ASVr, SNCVe, 465 e 466.
144 ASVr, SNCVe, 439.
145 Biancolini, *Notizie storiche*, 5/2, doc. 34: quell'anno compare un Gisemperto, qualificato come *miles* dell'abate, in un *pactum et conveniencia* in cui il primo si impegnava a sostenere il signore con cavalcatura o con un *adiutorium* in denaro in caso di viaggi a Roma «causa ostis regis» o spedizioni «trans montes»,
146 Ad esempio, Nigro di Penchino «de Corliano» non figura in alcuna delle assemblee o gruppi di vicini intenti a contestare il placito o a rivendicare esenzioni dai signori; si distingue solo in una controversia di natura feudale, in cui gli è richiesto di procedere con la confisca di un feudo. Nigro deteneva inoltre almeno 5 degli 800 campi dei *Runchi*, che acquisì probabilmente dal comune rurale e che nel 1204 vendette a un cittadino: ASVr, SNCVe, 460.

Ben più ampia era a Coriano la schiera dei personaggi che, come Gabaldiano, non erano in rapporti vassallatici coi signori ma ebbero ruoli politicamente attivi già agli inizi del secolo XII. Nel 1109, un'importante rinuncia ai diritti di *albergaria* da parte dei conti di San Bonifacio in chiusura di una lite che li aveva opposti al monastero dei Santi Nazaro e Celso, vide come protagonisti tre corianesi – Boniverto, Celso ed Enrico – chiamati in causa come *iurati* per confermare o meno i diritti comitali[147]. Per il solo Boniverto è stato possibile rintracciare la discendenza, grazie al patronimico divenuto forma cognominale «de Bonivertis/Bunivertis», ma il gruppo parentale non pare ricoprire alcun ruolo di rilievo. In realtà, si riscontra la sostanziale marginalità politica anche delle discendenze dei pochi altri elementi di spicco che episodicamente compaiono nella prima metà del 1100: l'unica eccezione è proprio Gabaldiano, grazie al suo legame di parentela col notaio Bernardino, tutto da chiarire, in virtù del quale i nipoti *ex filio* del primo riuscirono a ereditare dal secondo, nel 1255, due terzi della giurisdizione sul centro[148]. Non si trattava di *milites* rurali, né apparentemente di vassalli onorevoli, ma con tutta probabilità di contadini arricchiti, la cui ascesa va almeno in parte ricondotta alla prossimità con potenti signori laici, dei quali raccolsero l'eredità sulla base di una ricchezza le cui origini ci sfuggono. La loro estraneità al ceto aristocratico trova conferma indiretta nel fatto che siano qualificati come *domini* solo di rado e tardivamente: Bernardino in un'unica occasione, solo dopo aver acquisito diritti sul centro, ciò che potrebbe forse indicare una scalata sociale in atto[149]; Gabaldiano non è mai qualificato *dominus*, i suoi eredi solo dopo il 1224[150]. Eppure, sebbene lo stesso Gabaldiano fosse perfettamente in grado di difendere agguerritamente in sede giudiziale i diritti suoi e dei compaesani e occupasse senza dubbio una posizione socialmente elevata nella comunità[151], non ebbe alcun ruolo attivo nelle battaglie legali degli ultimi anni del secolo, l'unica fase in cui si possa trarre qualche informazione certa sul comune rurale.

A differenza di Sabbion, infatti, in questo scorcio di secolo il comune presenta una configurazione più inclusiva nei confronti dei ceti medio-bassi e un'efficacia ben maggiore sul piano politico. I decani, massari e sindici che

[147] Biancolini, *Notizie storiche*, 5/2, doc. 32, pp. 72 -73. La chiusura della lite vide le *promissiones* dei tre giurati e di altri tre corianesi, Pietro de Vidalla, Vincenzo e Giovanni de Capello, assieme a quelle dei monaci di San Nazaro, per i quali evidentemente parteggiarono.

[148] ASVr, SNCVe, 468. L'atto mostra l'investitura onerosa (100 lire) concessa ai figli del *dominus* Odelrico di Gabaldiano «de duabus partibus pro indiviso terre et territorii et curie et districtus Coriani (...) cum omnibus honoribus et iuridsdicionibus et segnoraticis, angariis et parangariis», specificando che tali diritti erano stati un tempo retti dal *dominus* Bernardino notaio da Coriano, di cui erano eredi.

[149] La qualifica compare quando Bernardino prestò fideiussione per Merlino Cacainaqua, nel 1203, in relazione alla giurisdizione di quest'ultimo su 100 campi nei *Runchi* di Coriano: ASVr, SNCVe, 458.

[150] ASVr, SNCVe, 463, 1224 dicembre 1: denuncia di Alberto figlio del *dominus* Odelrico di Gabaldiano da Coriano, «heres condam domini Bernardini notarii».

[151] È indicato fra i presenti in un diploma federiciano del 1188 che confermava i diritti dei monaci dei Santi Nazaro e Celso in quella *villa*, «Gabaldianus de Nona de Corneliano»: MGH, DFI, *Friderici I. Diplomata*, n. 980, pp. 261-262.

vediamo attivi fra 1188 e 1198 non sono vassalli, né appartengono al gruppo parentale di Gabaldiano[152]. Difficilmente la scarsa documentazione disponibile chiarirà ulteriormente i rapporti reciproci fra questi individui e fra le loro famiglie. È tuttavia chiaro che, senza con ciò sottintendere che la comunità al suo interno fosse per forza coesa, l'azione politica collettiva conseguì risultati di non poco conto, anche alla luce della modestia del centro, abitato attorno al 1200 da poco più di centoquaranta maschi adulti, meno di quelli stimati a Sabbion. Riuscì infatti a forzare l'abate Enrico a concedere un primo riscatto, poi revocato, fissando un canone forfettario che sarebbe rimasto in vigore per almeno un secolo, definendo il prelievo che i monaci avrebbero riscosso dai giusdicenti di turno – il consorzio capitanato da Alberto Avvocati, il notaio Bernardino e gli eredi di Gabaldiano, il *miles* Aldrigeto da Arcole[153] e, infine, Niccolò della Scala, figlio legittimo di Mastino[154]. Una volta revocata la franchigia, il comune si diede nel 1198 un podestà[155], il primo noto in tutta l'area transatesina, e la scelta ricadde su un valente uomo di legge, il causidico Iacopo da Roverchiara, che finalizzò un importante negoziato coi signori e ottenne la concessione dei ronchi a un canone irrisorio, che pure avrebbe in futuro rappresentato un punto di riferimento per il prelievo su quelle terre[156]. Non irrilevanti poi i conseguimenti individuali, se per lunghi tratti nel corso del Duecento fu una famiglia locale a detenere la maggior parte della *curia* «cum omnibus honoribus et iurisdicionibus et segnoraticis, angariis et parangariis»[157].

Zimella

Questa panoramica sui centri minori in area transatesina si conclude con Zimella, sita nella circoscrizione plebana di Cologna, in diocesi vicentina, nelle terre appartenenti all'antico *comitatus* di Vicenza. Sul piano demografico si tratta forse della *villa* più modesta fra quelle sinora osservate, dal momento che nel pieno Duecento la *vicinia* non sembra raccogliere più di cinquanta maschi adulti[158]. I cenni che seguono fanno da contraltare ai casi di Orti e Coriano, perché la cristallizzazione del comune rurale fu qui più lenta e tardiva, mentre forte rimaneva l'influenza delle aristocrazie vicentine. Si è già accennato alle dinamiche fondiarie degli ampi patrimoni di San Giorgio in Braida e si è notato come l'espansione dell'ente a partire dall'ultimo terzo del secolo

[152] Gerardo Bascalla, Gerardo Passilupo sono sindici nel 1195, anno in cui era decano un tal Giovanni; Basta e Rainaldino sono massari nel 1196, quando era procuratore del comune Odolino de Glera; due anni dopo abbiamo i sindici Belloto e Gilbertino, con quest'ultimo che occupava la carica di massaro.

[153] Che ottenne le quote del notaio Bernardino, di cui disponeva nel 1249: ASVr, SNCVe, 465.

[154] ASVr, SNCVe, 476. 1291 maggio 18 (copia di copia). Si tratta della locazione ventinovennale da parte dell'abate di due parti del territorio di Coriano.

[155] Ma non sono per nulla chiare le vicende dell'elezione, anche se pare ovvio che i monaci di San Nazaro dovettero avere per lo meno un diritto di conferma.

[156] Castagnetti, *Aziende*, p. 71 nota 97.

[157] ASVr, SNCVe, 459 e 468.

[158] ASVat, FV I, 10021.

XII si contestualizzi in un generale ritiro delle aristocrazie vicentine a oriente del Guà, entro quelli che si stavano definendo come i confini del distretto comunale vicentino[159].

Le prime notizie certe di Zimella datano alla seconda metà del secolo X, quando è attestata una *curtis* in cui i monaci vicentini dei Santi Felice e Fortunato detenevano la chiesa di San Vito e fondarono, nel secolo seguente, un edificio sacro dedicato a San Floriano[160]. Molto di quel che sappiamo sugli sviluppi politico-istituzionali nei secoli seguenti deriva però dalla documentazione che attesta l'espansione signorile dei canonici di San Giorgio, che dal 1168 inaugurarono un sessantennio di ingenti investimenti in quella *pertinencia*, riuscendo a ottenere significative quote giurisdizionali sul villaggio. Questa espansione ebbe inizio con l'acquisizione dei beni di un mercante originario di Padova, Tinella, la cui famiglia disponeva di ampi diritti nel centro, acquisiti probabilmente dal conte Malacapella e passati in blocco a San Giorgio quando Tinella prese i voti presso l'ente[161]. Questo inserimento fondiario, si noti, rappresenta il più importante avanzamento signorile veronese a noi noto nell'antico *comitatus* di Vicenza a tutto il secolo XII, tanto che il riassetto dei poteri locali che ne conseguì indusse i detentori di diritti giurisdizionali di Zimella, almeno dieci fra individui e gruppi parentali, a effettuare nel 1191 un ricalcolo delle quote che spettavano a ciascuno di essi. L'*inquisitio*, commissionata a tre abitanti del luogo, è un punto di riferimento imprescindibile per capire l'evoluzione istituzionale del centro[162].

Quando San Giorgio subentrò a Tinella, facevano parte della consorteria un *dominus* locale, Gotifredo di Ottone da Zimella, e vari membri di una piccola ma non meglio nota aristocrazia vicentina: Alberto da Valmarana, Bugamante da Sandrigo e Vallario, fratello del più famoso Pistore, priore di Santa Maria delle Carceri dal 1169 e poi vescovo di Vicenza († 1200). I beni di Vallario derivavano almeno in parte da un'infeudazione concessa dal Malacapella[163], anche se nel 1215 suo figlio Corradino, nel liquidare parte del suo patrimonio locale, dovette chiedere licenza ai signori da Orgiano, nobili vicentini provenienti dall'omonimo centro e radicatisi anche a Vicenza[164]: i dipendenti fondiari di Corradino, interrogati dagli estimatori del comune veronese incaricati di valutare i beni, «non credebant eas pecias terre fore allodium domini Conradini» ma che fossero un «feudum ab illis de Orgnano»[165]. Non è dunque chiaro se gli Orgiano fossero subentrati al Malacapella come *domini feudi*, in tal caso probabilmente attorno al 1195, quando il conte perdette Cologna, op-

[159] Stella, *Transhumant*, pp. 156-159; Stella, *Per una integrazione*, docc. 2, 3, 5, 6, 7, 10.
[160] Maccagnan, Todeschini, *La formazione dei villaggi*, p. 19.
[161] Su queste vicende si veda Stella, *Per una integrazione*, pp. 22-23.
[162] ASVat, FV I, 7573.
[163] Cardo, *Storia documentata*, doc. XIII alle pp. 43-44: si trattava in realtà un suffeudo, trattandosi di beni che il conte reggeva dal vescovo vicentino.
[164] ASVat, FV I, 8389, 8398. I *domini* sono Giovanni fu Durello, Uguccione fu Manfredino e Guizzardino di Guibertino da Orgiano.
[165] ASVat, FV I, 8392.

pure se si trattasse di due rapporti distinti. Di non poco conto è poi la precoce presenza in questa consorteria del veronese Zuco da Colognola, originario di un centro soggetto alla giurisdizione dei conti di San Bonifacio, inclusiva degli «iura ad imperium pertinentia»: i suoi diritti a Zimella potrebbero però correlarsi a un rapporto diretto col Malacapella, a patto però di identificare il *dominus* Alberico, fra i beneficiari del testamento del conte vicentino nel 1188 col «dominus Albricus filius domini Zuconis de Colegnola» in possesso assieme ai fratelli, nel 1191, di circa un decimo dei diritti di *consorcia* nella *villa*.

Da collegare alla situazione debitoria del conte Malacapella è la presenza di un cittadino vicentino, Iacopino «de Bono de Ota», o «de Bondota», e Simone Campanile, con tutta probabilità socio in affari del primo. Iacopino era indicato come il principale creditore nel testamento del conte, in cui si menzionava un ingente «debitum (...) Iacobini de Bondota» che i fratelli del Malacapella avrebbero dovuto saldare dopo la sua morte. Iacopino al tempo deteneva da almeno un decennio beni a Zimella, Lonigo e Cologna, aree di diretta influenza del Malacapella, ma la sua presenza fu ovunque transitoria[166]. Nel 1178 il patrimonio zimellese fu acquisito da una *societas* di abitanti del luogo, capitanati da Enrico Walde: si trattò verosimilmente di una scalata sociale operata da coltivatori arricchiti, dal momento che fra i *socii* di questo Enrico figurano anche dei dipendenti fondiari che, con la mediazione dei canonici di San Giorgio, si emanciparono dai loro precedenti signori, fra cui i Monticelli[167]. Si noti poi che quei fondi avrebbero continuato a pagare degli affitti puramente ricognitivi, alcuni dei quali ancora a metà Duecento erano riconosciuti essere *arimannie* del Malacapella[168], ricordo sbiadito degli antichi diritti pubblici della famiglia comitale. Questo travaso di poteri dai conti a un gruppo di coltivatori arricchiti è di particolare importanza se si considera che nel 1191 Enrico Walde e soci erano in possesso della fetta maggiore, più di un terzo, di tutto l'*honor* sulla *villa*, quota che, come l'*inquisitio* suggerisce, derivava dalla «emptio domini Simonis et domini Iacobini».

L'istantanea fornita dall'inchiesta del 1191 mette in luce anche altre dinamiche politiche in atto nel piccolo centro: oltre a queste famiglie emergenti, che seppero approfittare della debolezza finanziaria del conte, e ad altri esponenti della piccola aristocrazia locale (il *dominus* Gotifredo, in possesso della sesta parte dell'*honor*) o proveniente da altri centri vicentini (i Valmarana, circa un quinto; Bugamante da Sandrigo, circa un decimo; Corradino di Vallario, un dodicesimo), si era rimpolpata la schiera di elementi veronesi aggiuntisi ai da Colognola. Oltre a San Giorgio in Braida, titolare allora della nona parte della *consorcia*, vi figura anche il *dominus* Falsagravo, figlio del veronese Acarino e

166 SGB III, docc. 39 e 101.
167 ASVat, FV I, 7301 e 7309.
168 ASVat, FV I, 10396v: <1252> marzo 27. Frate Bartolomeo figlio di Bongiovanni dichiarava di dover pagare 18 denari l'anno a San Giorgio per tre investiture ricevute dal nonno Renoardo, ossia Arnoardo Canevare, «pro ficto et occasio arimannie de Malacapellis», ossia sei denari per ciascuna investitura.

in strette relazioni col Malacapella[169], detentore della ventiquattresima parte della giurisdizione, che nel 1222 avrebbe ottenuto dal conte Rizzardo di San Bonifacio la signoria sui villaggi di Chiusa e Volargne, all'altro capo del contado veronese[170]. Quasi tutti gli indizi qui raccolti battono in sostanza sulla stessa nota: buona parte delle quote di *honor* derivavano dalla frammentazione e dalla distribuzione a pioggia di antichi diritti comitali.

Se in un primo momento questa frammentazione giocò a favore di alcuni abitanti del luogo e di un pugno di aristocratici di estrazione vicentina, alla lunga preparò il terreno per l'inserimento di un numero crescente di elementi veronesi, tutti direttamente o indirettamente legati al Malacapella. Si possono quindi toccare con mano sia l'avvicendamento politico in atto nell'ultimo quarto del secolo XII, sia il ruolo cruciale di San Giorgio in queste dinamiche. I canonici infatti investirono in questa *villa* più di 4000 lire fra 1207 e 1215, riuscendo ad assorbire integralmente terre e diritti di alcuni *domini* locali (Enrico Walde e Corradino di Vallario) e a indebolire altri, in particolare gli eredi di Gotifredo da Zimella e i Valmarana. Questa espansione fondiaria si accompagnò a quella di altri veronesi, fra cui il monastero di San Martino di Avesa e il già citato Alberto Avvocati – presenza quest'ultima che si rivelò anche qui, come a Coriano, transitoria. Ciò che più colpisce di questa spinta colonizzatrice è il suo intensificarsi in concomitanza col compattamento del partito estense attorno a Cologna, dopo che Azzo VI acquisì l'alta giurisdizione su più *ville* del territorio, fra cui appunto Zimella, riunificando in tutta apparenza i diritti perduti dal Malacapella alla fine del secolo XII.

L'erosione dei diritti dei consorti vicentini, dovuta in buona misura al loro indebitamento, culminò in queste fasi. Nel 1213, nel pieno dell'ondata di acquisti da parte di veronesi, non rimanevano che cinque *domini* appartenenti a soli tre lignaggi – i Gotifredi, Corrado di Vallario e Armenardo Valmarana – che accordarono al sindico e al decano di Zimella la facoltà di vendere dei beni comuni («bonorum communis»), sui quali evidentemente vantavano diritti, per sovvenire a un debito del comune rurale che i *domini* si impegnavano a pagare per metà[171]. Nel biennio seguente si sarebbe registrata la defezione, per dissesto finanziario, della discendenza di Vallario, mentre i Gotifredi, che appaiono in testa a un consortile che raccoglieva ciò che era rimasto della *societas* di Enrico Walde, furono obbligati a vendere una casa con torre sita nella piazza del villaggio, forse l'ultimo baluardo del loro potere locale. Ne approfittarono ancora i canonici di San Giorgio, che l'adoperarono come *domus* signorile[172], dando avvio a un progetto politico coronato dall'elezione di

[169] Lo attesta il testamento di quest'ultimo, che indica Falsagravo fra i principali beneficiari: ASVat, FV I, 7510.

[170] Castagnetti, *La Valpolicella*, pp. 54-56; Castagnetti, *I veronesi da Moratica*, pp. 424-425. Il testo dell'investitura è edito in Simeoni, *Le origini*, pp. 104-105 e nota.

[171] ASVat, FV I, 8320a: 1213 febbraio 11.

[172] ASVat, FV I, 8374: «sub porticu domus ecclesie Sancti Georgii in Braida, quam fratres [...] emerunt a domino Gerardo filio domini Gotofredi».

visconti, in ragione di quell'*honor et marigancia*[173] che in realtà, anche in questa fase di grande slancio espansivo, rimasero limitati ai soli, seppur molti, dipendenti diretti[174].

Proprio nel momento in cui, in maniera ancor più oscura che a Cologna, i marchesi siglarono un «contractus Zumelle» (1218-19), forse rinunciando alle prerogative in favore del comune locale, si iniziano a registrare importanti atti di resistenza nei confronti della sempre più ingombrante presenza di San Giorgio: nel 1217 i consoli veronesi ordinavano agli ufficiali del comune di Zimella, in banno di 100 lire, di difenderne i possessi; tre anni dopo imponevano loro di non opporsi alla consegna di una terra boschiva all'ente[175]. E ancora, nel marzo 1226, all'indomani della rivoluzione politica dei *Quattuorviginti*, che compromise l'unità territoriale del partito estense nel territorio di Cologna, il podestà veronese Leone dalle Carceri si pronunciava contro Guglielmo «de domino Malacapella» e i suoi fratelli affinché cessassero le loro violenze contro persone e beni dipendenti dai canonici, mandato che dovette cadere nel vuoto, giacché fu reiterato in forma identica solo due mesi dopo[176]. La recrudescenza dell'azione dei conti vicentini, che avevano o avrebbero presto riottenuto Cologna, sommata all'endemica instabilità militare del territorio e all'indebolimento politico di San Giorgio in Braida (l'ultimo visconte dell'ente è attestato nel 1221), furono le principali ragioni per cui l'espansione dell'ente subì una brusca frenata: di *honor et marigancia* non si fa più menzione nelle carte che confluirono nei suoi archivi, che ci mostrano invece una signoria incurvatasi su se stessa, attenta a preservare la propria tenuta fondiaria ma sempre più distaccata dalle dialettiche istituzionali locali.

Molto interessante alla luce di questa parabola è l'evoluzione dei canali della mobilità sociale dei ceti subalterni. Si è accennato a come San Giorgio fece sin dall'inizio leva sulla voglia di riscatto di *servi* e contadini arricchiti, promuovendo e ampliando la portata di pratiche già diffuse. Il padovano Tinella, presi i voti, liberò vari suoi *servi* e il Malacapella nel suo testamento ordinò l'affrancamento di tutti i suoi dipendenti di status servile. In maniera analoga, i canonici favorirono il riscatto dei dipendenti fondiari di alcuni signori locali, persone di origini relativamente umili che poterono accedere al ceto dirigente del villaggio, o per lo meno mettersi in mostra nella clientela di San Giorgio: Tolberto, dipendente fondiario dei Tinella, fu ad esempio subito eletto gastaldo dell'ente. Simili percorsi sono visibili anche nelle clientele degli altri *domini* laici: non mancano infatti figure già servili che riottennero il loro *peculium* in feudo, o che riuscirono nel tempo ad accumulare beni allo-

[173] Ad esempio, il chierico Enrico (1216), Ottolino di Allegreto, figlio di un dipendente fondiario (1217), così come Ottolino di Aldierna (1218): ASVat, FV I, 8431, 8459, 8514.
[174] ASVat, FV I, 8480. I precetti dei canonici si limitano infatti a «omnis homo qui abet de terris Sancti Georgii».
[175] ASVat, FV I, 8494, 8715.
[176] ASVat, FV I, 9216 e 9234.

diali[177], o ancora agenti signorili capaci di ritagliarsi una limitata sfera di potere in scia al signore. La clientela dei Gotifredi, ad esempio, includeva vassalli onorevoli[178] e agenti che divennero infine compartecipi della *domus* turrita di proprietà della famiglia[179]. L'appartenenza alle clientele di signori spesso in competizione fra loro era quindi stata un importante mezzo di ascesa sociale per gli strati medi e bassi della comunità. Questo canale era però destinato a venir meno con l'eclissi della piccola aristocrazia locale e la drastica perdita di appeal da parte di San Giorgio in Braida: pur rimanendo il maggiore proprietario fondiario, l'ente smise di funzionare da rampa di lancio per i suoi dipendenti e anzi, con l'opera di erosione degli altri signori finì per limitare le opportunità da essi offerte. Ciò spiegherebbe bene perché quando i canonici riorganizzarono e strinsero il controllo sulla *villa*, si registrano anche le prime importanti resistenze nei loro confronti.

Sullo sfondo di queste vicende si possono anche intuire alcune forme organizzative che la comunità si diede: nel 1179 sei rappresentanti del comune, assai significativamente due decani e quattro gastaldi dei *domini* del luogo, presero in apparente concordia la decisione di liquidare alcuni beni comuni[180]. I rapporti di forza paiono però mutati nel 1213, quando l'indebolita consorteria aristocratica giurò di rispettare le decisioni che sindico e decano del comune avevano già preso in autonomia, relativamente ai debiti che gravavano sulla comunità, di cui gli stessi *domini* dovevano pagare la metà. La documentazione non ci permette di andare oltre a considerazioni generali e approssimative. Si trattava in tutta apparenza di un'istituzione debole, ciò che non sorprende dal momento che era espressione di una *vicinia* numericamente esigua. Nel momento in cui i *domini* locali furono in parte spazzati via dalle politiche fondiarie veronesi, forse anche dai patti fra comune cittadino e marchesi nel 1218-19, e in parte riassorbiti nel ceto dirigente locale[181], questo pur debole comune pare comunque configurarsi come un mezzo dell'azione politica della *vicinia* nei confronti dei signori, anche se su questo giudizio incombe l'incognita del possibile ritorno dei conti Malacapella.

[177] Martinello di Uberto, servo affrancato da Tinella nel 1168, lascia ai due figli terre in allodio, parte delle quali questi nel 1211 vendono per 118,5 lire: ASVat, FV I, 8266.
[178] Pietro e Ottolino, dei Gotifredi, confermano nel 1205 un antico «rectum feudum cum omni honore» ad Artuico da Zimella, figlio del Guido che era stato loro gastaldo: ASVat, FV I, 7973, 8027.
[179] ASVat, FV I, 8374. È questo il caso di Pizo villico del *dominus* Gotifredo, i cui figli Enrico e Pigocio erano nel 1213 fra i contitolari della *domus* signorile retta dal consortile allora capitanato dal loro *dominus* Gerardo di Gotifredo. Gombertino di Pizo è inoltre, nel 1213, fra gli estimatori del comune rurale.
[180] ASVat, FV I, 7331.
[181] Nel 1275 il *dominus* Ottolino di Iacopino, discendente dell'Ottolino «Baraterius» che fu membro della *societas* di Enrico Walde, è eletto sindico del comune di Zimella assieme al *dominus* Bartolomeo di Alberico, di una famiglia trasferitasi da Lonigo: ASVat, FV I, 11117. La discendenza di Enrico Walde, in parte trasferitasi a Ronco all'Adige e a Mezzane già a inizio Duecento, lascia a Zimella il solo Zonfredo, nipote *ex filio* di Enrico, un cui figlio a fine secolo XIII è qualificato come *ser*: ASVat, FV I, 11287, 1291 febbraio 17.

I rapporti diretti con la città di Verona, infine, sono attestati solo timidamente per i ceti non aristocratici – tre zimellesi risiedono in città nel 1254 – e paiono comunque limitatissimi. Oltre alla fiscalità cittadina, qui non documentata ma che dovette essere la principale causa di interazione con Verona, sono i mandati consolari e podestarili ai rettori locali a rappresentare l'unica traccia di questo nesso. Ma, come a Cologna, anche qui l'importazione del modello podestarile fu molto tarda – la prima notizia indiretta data addirittura al 1244. I mutamenti amministrativi del patrimonio di San Giorgio, col passaggio alla gestione diretta affidata a conversi, dovette contribuire ulteriormente a questo isolamento, che del resto rifletteva il dispiegarsi delle reti relazionali di una comunità tradizionalmente legata alle aristocrazie vicentine, che faticava, e forse era restia, a integrarsi con gli ambienti veronesi. Lo si deduce ancora una volta dalle vicende dei Gotifredi: indeboliti nelle finanze[182], ripiegarono in parte a Cologna e in parte nel cuore delle terre estensi, a Merlara, dove Bartolomeo di Gotifredo prese moglie[183]. Ancor più indicativo del profondo radicamento rurale di questa piccola aristocrazia è il profilo di Gerardo, figlio di Gotifredo avviato alla carriera di giudice, che esercitò la sua professione in prevalenza a Zimella e a Cologna, dove operò in qualità di assessore e giudice delegato dei marchesi estensi[184].

[182] Dopo la vendita della *domus* turrita, nel 1215 lo stesso Gotifredo fu costretto a cedere al comune veronese beni per 660 lire, e fu il figlio Gerardo a recuperarli, forse acquisendoli all'asta: ASVr, *S. Anastasia*, 68: 1215 giugno 21.
[183] ASVr, *S. Salvar*, 66, 68/b, 68/c, 70, 78.
[184] ASVat, FV I, 8458 (Zimella); 4540, 4541, 4543, 4544: a Cologna, «sub domo comitisse».

Conclusioni: ai margini del contado?

Pianura veronese e area transatesina

Sulla base delle analisi approfondite relative a Sabbion e Cologna e degli affondi comparativi, effettuati "a campione" in diverse aree della pianura veronese, è ora possibile soppesare alcune peculiarità locali e linee di tendenza più ampie e trarre qualche conclusione di carattere generale e metodologico. In primo luogo, questa pianura si presenta come uno spazio altamente differenziato sul piano sia delle risorse sia dei ritmi di colonizzazione, della rete insediativa e dei poteri locali. Lo slancio colonizzatore che raggiunse il suo culmine nel secolo XII fu infatti diffuso ma non uniforme, tanto che a inizio Duecento vi erano zone su cui la pressione antropica era molto alta, per esempio nella depressione interfluviale fra Adige e Guà, e zone che offrivano ancora potenzialità abbastanza ampie per l'espansione di coltivi e distretti rurali, per esempio, lungo il Tione, a Trevenzuolo e Vigasio, e a sud di Casaleone. La rete insediativa, da parte sua, risentì da un lato della diversa distribuzione delle risorse agricole, ma dall'altra anche della presenza o meno di rotte commerciali. Particolarmente fitti erano gli insediamenti lungo i corsi fluviali, in particolare l'Adige, principale via di comunicazione del contado veronese, legata all'esazione di telonei e ripatici, a Porto attestati sin dal secolo X[1]. I principali centri siti sulle sponde atesine attrassero così molte famiglie cittadine: a destra dell'Adige – lo si è visto per Legnago, Roverchiara e Angiari – questa presenza si intensificò nel secolo XII grazie alle ampie concessioni beneficiali da parte del vescovo e del Capitolo, titolari del *dominatus* su molti di quei

[1] Castagnetti, *La pieve*, p. 35.

Attilio Stella, University of Verona, Italy, attiliostella@gmail.com, 0000-0002-7403-5172

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Attilio Stella, *Ai margini del contado. Terra, signoria ed* élites *locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-619-3, DOI 10.36253/978-88-5518-619-3

centri. Sulla sponda opposta, invece, una simile configurazione si riscontra a Porto, ma più diffuse erano le *ville* soggette a signorie laiche, come i Crescenzi ad Albaredo e i da Bonavigo nell'omonimo villaggio. Molto denso era anche il quadro insediativo lungo il Guà, dove fra Zimella e Roveredo, distanti una decina scarsa di chilometri, sorgevano altri quattro insediamenti accentrati, vale a dire Baldaria, Cologna, Pressana e Sabbion. Tuttavia, fatta eccezione per quest'ultima *villa*, che rappresentava un baluardo dei possessi veronesi in comitato vicentino, quasi tutta l'area era o era stata sotto l'influenza della famiglia comitale vicentina e dei marchesi estensi[2].

Nella bassa pianura fra Tartaro e Menago assai diverse erano sia la configurazione insediativa, a maglie relativamente larghe, che la presenza aristocratica. I due centri egemoni di Cerea e Nogara svilupparono entrambi una corposa *militia* locale, che nel primo caso trovò nella signoria dei conti di San Bonifacio prima e del Capitolo poi un canale che permise la profonda compenetrazione col ceto dirigente cittadino, il quale per contro non manifestò mai alcun particolare interesse nei confronti di Cerea. A Nogara venne invece a mancare un saldo collegamento con la città, con le cui chiese ed *élites* la *militia* locale si relazionò principalmente per rafforzare le proprie prerogative nel contado. In un centro minuto come Casaleone, poi, la signoria dei conti di Palazzo non comportò né il radicamento nel villaggio di componenti urbane né un significativo inurbamento delle clientele locali.

Le diverse potenzialità offerte dalla colonizzazione agraria e l'eterogenea distribuzione di vie commerciali e insediamenti furono fattori determinanti non solo nell'attrarre o meno aristocrazie non autoctone, ma anche, e ancor prima, nel configurare il quadro dei poteri signorili e locali. Una grande fondamentale distinzione in tal senso è quella fra le aree già appartenenti al *comitatus* e alla diocesi di Verona, dove erano molto diffusi i *dominatus* dei grandi enti ecclesiastici cittadini e dove, di conseguenza, le *élites* locali trovarono molteplici sbocchi in città, e quelle originariamente vicentine. Per queste ultime si registra un rapporto radicalmente diverso con la città dominante, più labile e indiretto rispetto a quello sviluppato dalle prime, con la non irrilevante eccezione di Sabbion. Le comunità di Cologna e Zimella – ma un simile discorso può suggerirsi per Pressana e Roveredo – rimasero a lungo legate ai conti vicentini e ai marchesi, maturando uno scarsissimo grado di integrazione con gli ambienti veronesi. Questo diverso rapportarsi coi processi di affermazione della sovranità cittadina, che, ricordiamo, furono promossi dai podestà veronesi indifferentemente dal loro schieramento politico, trova riflesso nella tardiva introduzione dei podestà rurali, attestati solo nei decenni centrali del Duecento tanto a Cologna quanto a Zimella. Questo dato, dunque, mostra come la formazione e il consolidamento del distretto comunale veronese, generalmente preso

[2] Ancora da approfondire è il ruolo dei veronesi Scopati, attivi in città a inizio Duecento, a Baldaria, dove compaiono verso la fine del secolo XII per affermarsi come *domini loci* nel corso del secolo.

come un esempio di precocissimo assoggettamento del contado[3], fu un processo meno lineare e omogeneo di quanto non si sia in precedenza creduto.

Eppure, se prendiamo l'identità dei rettori locali come metro di misura della forza politica dei ceti dirigenti locali – per esempio, a Cerea e Legnago, centri egemoni, si hanno sin da subito podestà autoctoni, ciò che non si riscontra nelle *ville* minori di Coriano e Orti – quella dei visconti colognesi, di nomina comitale o marchionale ma sempre scelti all'interno della comunità, sembra comunque essere espressione di *élites* locali robuste, in grado di condurre militarmente i *vicini*, di strutturare e controllare efficacemente un comune politicamente forte, di assumere la gestione dell'importante e strategico castello, senza mai orientare le loro strategie di affermazione sociale verso la città. Non si trattava apparentemente di una *militia* giuridicamente definita, né di un'aristocrazia in fase di formazione, ma di un ceto che si distinse per ricchezza e prestigio per lo più locali, goduti anche ma non solo in ragione di rapporti stretti con l'alta aristocrazia.

Spostando l'attenzione verso le *élites* locali e la loro forza politica, un altro importante distinguo va fatto fra *ville* maggiori e minori. In tutti i centri di grandi dimensioni emersero *élites* in grado di rapportarsi autonomamente, in maniera pacifica ma all'occorrenza conflittuale, coi poteri signorili e cittadini e di costruire, attraverso un'ampia varietà di mezzi, dei propri spazi di potere e azione politica, nei casi più fortunati anche sovralocale. Questi centri sono quelli che sembrano trovare più precocemente una propria identità istituzionale, anche se occorre muoversi con molta cautela nei giudizi: ciò è certamente vero per Bionde, Cerea e Cologna, ma poco si sa ad esempio di Nogara, e del resto comuni abbastanza solidi emersero in centri di media o piccola grandezza, come Roverchiara e Coriano, l'una in grado di riscattarsi nel 1207, l'altra capace di stipulare importanti accordi con una signoria che sarebbe comunque rimasta egemone. Siamo in ogni caso lontani dagli ampi spazi di autonomia ritagliati dai *milites* di Cerea e dalla maturità politica raggiunta dalle comunità di Legnago e Porto, i cui notabili mediarono e pilotarono il riscatto dall'episcopio, o ancora dalla lunga ed efficace tradizione di rappresentanza organizzata da parte dei biondesi: si tratta di risultati impensabili per centri modesti come Casaleone, Zimella o Sabbion, dove risulta meno incisiva anche l'intraprendenza delle aristocrazie laiche cittadine, certamente per le minori opportunità economiche e politiche offerte.

Questi centri minori presentano a loro volta una spiccata varietà di configurazioni e sfumature, anche se abbastanza diffusa, soprattutto in area transatesina (a Coriano, Orti e Zimella), è la presenza di *milites* o piccoli signori, titolari di *districtus* o di immunità giurisdizionali, i quali rimasero per lo più estranei alle principali espressioni dell'organizzazione comunitaria. Sono comunque elementi le cui reti clientelari contribuirono ovunque a strutturare la società locale nel corso del secolo XII, dando luogo a rapporti di forza variegati e diffi-

[3] Varanini, *L'organizzazione*, pp. 170-175.

cili da ricondurre a schemi precisi, che non si configurano sempre in termini di opposizione politica, ma spesso come rapporti clientelari che legavano *milites* e *domini* locali a vari segmenti della comunità. Seppur con ritmi diversi, a inizio Duecento, compatibilmente col quadro delineato da Chris Wickham, è ovunque evidente il declino di queste forme di potere strutturate verticalmente, che cedettero il passo ai ceti medio-alti composti da allodieri, livellari, prestatori, mercanti, artigiani e notai, capaci di organizzarsi in variegate forme consociative e di agire efficacemente a tutela di interessi privati o collettivi.

All'interno di questo quadro già composito, Sabbion presenta a sua volta alcune importanti peculiarità, che vale la pena sottolineare prima di proporre alcune riflessioni di portata più generale. La prima è l'assenza sia di una *militia* autoctona sia, a partire dal 1165, di feudatari di alto profilo sociale. L'amplissima vassallità condizionale, qui inquadrata dalla detenzione di feudi di cavallo "minori", che contemplavano immunità dal prelievo ordinario ma non dalla giurisdizione signorile, possedeva una porzione considerevole della *pertinencia*, ben più ampia rispetto a qualsiasi altro centro qui considerato. L'ampiezza e la diffusione di terre infeudate, però, non divenne mai una base per costruire micro-signorie né vere e proprie isole giurisdizionali, come accadde altrove: si pensi a Coriano, o al caso di Piove di Sacco, soggetta al vescovo di Padova, oggetto di approfondite analisi di Andrea Castagnetti[4]. L'assenza di profili in grado di costruire simili forme di potere locale ha comunque, quasi paradossalmente, rappresentato un vantaggio per la nostra analisi, poiché il rapporto fra signori e la comunità fu diretto, venendo meno un importante filtro non solo nell'esercizio dei poteri locali ma anche e soprattutto nella capacità degli archivi signorili di intercettare documentazione relativa a strati sociali qui configuratisi come *élites* informali, ma che altrove si sarebbero confusi fra i ceti medi o medio-alti.

In secondo luogo, rispetto alle altre *ville* appartenute al *comitatus* vicentino, il raggio d'azione delle *élites* sabbionesi si orientò spiccatamente verso la città di Verona. La signoria di San Giorgio in Braida in un territorio di forte influenza vicentina fece di Sabbion la punta di lancia delle strategie veronesi nella regione, facendo combaciare interessi e politiche del comune veronese e dei signori e determinando la precocità, rispetto a Cologna e Zimella, dell'importazione del modello podestarile: un ufficio usato per rafforzare, in maniera non dissimile da quanto osservato in altri *dominatus* in area lombarda[5], l'alleanza politica con le aristocrazie cittadine, in questo caso i Crescenzi. Ma se la signoria rappresentò un saldo ponte con gli ambienti cittadini, a inizio Duecento questi rapporti erano ben saldi e sempre più slegati dal tramite dei *domini*.

Infine, l'assenza di una *élite* forte e strutturata fu alla base sia della debolezza politica delle istituzioni locali, formalmente soggette alla signoria, sia della quasi totale assenza di azioni collettive organizzate contro di essa. Que-

[4] Castagnetti, *Regno*, 284-294 e 333-350.
[5] Fonseca, *La signoria*, pp. 111-112; Romeo, *Il comune rurale*, p. 27.

sta assenza va in parte ascritta alla scarsa coesione della *vicinia*, ma soprattutto a quell'equilibrio precario venutosi a creare fra *élites* e signori, sempre in procinto di sfociare in scoppi di violenza fra famiglie del luogo, quasi mai in contestazioni aperte del potere signorile, isolate e dovute a iniziative individuali. L'interesse "dal basso" a mantenere immutata questa configurazione politica è almeno in parte imputabile al peso contenuto del prelievo signorile, che lasciava buona parte del raccolto ai conduttori, e forse anche alla generale tenuta dei poteri aristocratici in questo territorio, dove di movimenti anti-signorili non sembra esservi traccia. L'elemento decisivo sembra però essere la modestia della *leadership* locale, per la quale, eccetto forse il solo caso dei Manfredi, lo status sociale ed economico garantito dal "sistema signoria" era una risorsa troppo importante: metterlo in dubbio significava infatti rimettere in gioco una labile egemonia, in un contesto che abbiamo visto essere molto fluido ed estremamente teso.

Soppesate le principali peculiarità del caso sabbionese nei confronti della pianura veronese e della regione transatesina, giunge ora il momento di provare a delineare il suo possibile contributo alla nostra conoscenza della società rurale. A inizio volume si è suggerito come la nostra scommessa principale fosse quella di condurre un'analisi sociale "profonda" della comunità nei suoi molteplici rapporti con la signoria, con la città, e fra i diversi segmenti che la componevano. È stato così possibile entrare nel cuore della società locale, illustrare nei minimi particolari i fattori di coesione, così come le divisioni, le violenze reciproche, le faide che caratterizzarono le vicende del centro lungo circa due secoli di storia. L'analisi di questo corpo sociale relativamente omogeneo e livellato verso il basso ha consentito di mettere in rilievo la capacità di azione sociale, economica e politica di fasce della popolazione che spesso rimangono nell'ombra, ma che quando affiorano nei documenti appaiono talvolta come attori tutt'altro che passivi, capaci di elaborare e mettere in atto strategie di affermazione articolate, di appropriarsi di comportamenti sociali e politici complessi, a livello individuale, parentale o comunitario. Tale scala d'analisi, orientata in primo luogo verso le pratiche sociali e le relazioni fra gli individui in un contesto locale e coerente, comparato con altre località, ha permesso una parziale rilettura di tematiche e problemi ampi e per lo più già noti agli storici – la signoria rurale, il rapporto fra città e contado, gli sviluppi socio-istituzionali in atto nelle campagne – alla luce della quale è possibile trarre qualche riflessione conclusiva.

Crisi e metamorfosi della signoria rurale

Il primo grande ambito d'indagine che è stato possibile riconsiderare è quello della signoria rurale. Molto poco è oggi rimasto da aggiungere sugli aspetti politico-istituzionali delle diverse forme di signoria che insistettero sulle campagne italiane nei secoli XI-XIII, dopo i fruttuosi confronti inaugurati dalla scuola economico-giuridica, le revisioni proposte da Romeo e, soprattutto, da Violante e Tabacco, sino alla più recente sistematizzazione da parte di Carocci,

fra i fautori del rinnovamento in cui le nostre riflessioni si inseriscono. La signoria rurale conobbe quasi ovunque, in concomitanza con lo strutturarsi dei poteri comunali cittadini, una fase di crisi; dove sopravvisse, lo fece arretrando prima o dopo le sue prerogative di inquadramento politico "totalizzante" su di un piano più limitato e sempre più di carattere economico-fondiario[6].

L'analisi del mercato della terra e del prelievo signorile, fenomeni qui osservati alla luce delle pratiche e delle relazioni interne e reciproche fra le famiglie del luogo, hanno però messo in luce il lato economico-fondiario della signoria, aspetti che sino a due o tre decenni fa erano ancora poco esplorati nel panorama italiano e che solo di recente si sono imposti come campo d'indagine[7]. Assai utile come chiave di lettura per comprendere questi mutamenti è la nozione di *pervasività* della signoria formulata da Carocci[8], ossia la capacità di un signore di intervenire capillarmente nell'economia e nei processi produttivi locali.

Il sistema fondiario e di prelievo dominante a Sabbion, definito *villanatico*, era del tutto simile ai sistemi consuetudinari esaminati, per esempio, da Castagnetti in ambito veronese, da Menant per la Lombardia orientale e da Rippe per il territorio padovano. A Sabbion questo sistema offriva ai signori un mezzo di controllo sociale molto forte sulla comunità, ma sul piano prettamente economico-fondiario lasciava buona parte del raccolto ai conduttori – che in molti casi, però, bastava appena alla sussistenza – e non intaccò mai l'intensissimo mercato della terra "sommerso". La *pervasività* della signoria si apprezza qui piuttosto attraverso il saldo rapporto, creatosi sul finire del secolo XII, fra i *domini* e alcune famiglie che riuscirono a monopolizzare i principali uffici locali, in particolare quello di gastaldo, agente del prelievo signorile, che in un sistema basato sul parziario era una figura onnipresente in buona parte dei meccanismi della produzione agricola, dalla semina al raccolto, dalla trebbiatura alla ripartizione e allo stoccaggio. L'intreccio degli interessi dei signori e di queste famiglie fece sì che la *pervasività* signorile raggiungesse il suo apice nel primo quarto del Duecento, quando risulta ben visibile non solo sul piano economico-fondiario, grazie però alla mediazione del gastaldo e dei suoi *socii*, ma anche su quello politico-istituzionale, in virtù di uno strettissimo controllo di tutti gli uffici locali, in particolare quelli legati alla giustizia, esercitata tanto nel placito generale quanto in occasioni straordinarie.

Questo quadro però era destinato a mutare: se nei decenni centrali del Duecento si assiste a un graduale ma alla fine netto distacco della signoria dalla vita politica locale, nella seconda metà del secolo si registra un intensificarsi della sua *pervasività* economica. Verso il 1300, quando la signoria di San Giorgio era senz'altro più *forte*, in virtù del saldo controllo operato sull'ente dai priori scaligeri, il suo impatto sulla società locale era divenuto oramai meramente fondiario. Si tocca così con mano, fin nei suoi più intimi

[6] Wickham, *Defining the* seigneurie; Violante, *Presentazione*; Sergi, *Storia agraria*.
[7] Violante, *Introduzione*; *Pour une antrhopologie*, I e II.
[8] Carocci, *Signori e signorie*, pp. 434-440.

dettagli e da una prospettiva fondiaria ben contestualizzata, quel processo generalizzato che vide la crisi della signoria ecclesiastica nel corso del Duecento, che nel contesto veronese fu abbozzata dal Simeoni e definita, per lo più sul piano politico-istituzionale e da una prospettiva "urbanocentrica", dal Castagnetti e dal Varanini[9].

Un dato emerso nel dettaglio per Sabbion, che permette di osservare sotto un'altra luce dati più scarni disponibili per altri contesti, è che la circolazione della terra creò qui come altrove i presupposti per l'accumulazione di ricchezza, a prescindere dal fatto che tali scambi commercio riguardassero beni allodiali o in concessione. Si tratta di dinamiche già sottolineate da Wickham per diverse aree toscane e che si contrapponevano alla cosiddetta "ottica poderale", al principio ordinante degli assetti fondiari impostato dalla grande proprietà, spesso diverso da quello disegnato dalle relazioni sociali locali. Per quanto riguarda le terre in concessione, i margini lasciati dagli *usus* locali consentirono in taluni casi di accumulare localmente modeste fortune e creare così divario sociale, soprattutto in comunità socialmente omogenee e livellate verso il basso come quella sabbionese. Ma simili dinamiche si intravedono anche a Bionde, dove l'"ottica poderale" dei signori entrò in crisi precocemente, tanto che già nel 1091 i *domini* accordarono ai *vicini* importanti spazi di autonomia nella ripartizione del prelievo signorile. Ed è del resto quasi certo che la formazione delle *militiae* rurali visibile nel corso del secolo XII a Bionde, Roverchiara e Angiari fosse l'esito dell'accumulazione di ricchezza da parte di individui appartenenti a ceti originariamente non aristocratici, provenienti dalla schiera dei piccoli allodieri o dei dipendenti fondiari. Si tratta di un surplus che i signori, soprattutto laddove detenevano giurisdizioni più o meno piene – proprio come suggerito da Menant per la Lombardia orientale – fecero molta fatica ad accaparrarsi, e che riuscirono a ottenere più facilmente dove detenevano diritti prettamente fondiari o dove acquisirono terre più recentemente, in definitiva dove non vi era un *dominatus* ancorato a consuetudini locali[10]. Quei canoni consuetudinari così contenuti, che Menant pone all'origine del boom economico della Lombardia orientale, avevano certamente favorito l'articolazione e la gerarchizzazione della società rurale nel corso del secolo XII. Ma nel corso del Duecento, quando la mancanza di terra divenne in certe aree endemica e le quote *pro capite* diminuirono drasticamente, quelle ampie quote di raccolto bastarono appena a garantire la sussistenza dei conduttori.

Un altro elemento su cui sarebbe opportuno ampliare la scala d'indagine, alla luce dei dati emersi sui rapporti fra prelievo e dinamiche fondiarie, è la diffusa concessione di canoni forfettari da parte dei signori e i possibili diversi significati per gli attori coinvolti in quelle transazioni. Da un lato, infatti, queste "franchigie" rappresentavano un indubbio vantaggio per le co-

[9] Castagnetti, *Aspetti politici*; Varanini, *Monasteri*.
[10] In tal senso si possono interpretare da un lato le liti in cui Capitolo (a Roverchiara) e vescovo (a Porto) rinnegarono patti precedentemente pattuiti per gonfiare i loro introiti, dall'altro le grandi conversioni di Zimella e Cologna da parte dei canonici di San Giorgio.

munità, specie quando i patti prevedevano la sospensione della giurisdizione e della giustizia signorile. Dall'altro, però, potevano essere convenienti anche per i signori, spesso incapaci ad adeguarsi ai continui mutamenti degli assetti fondiari locali: acconsentendo alla riscossione di un canone cumulativo per un intero patrimonio, si lasciava la ripartizione del prelievo nelle mani dei dipendenti, rinunciando all'esercizio di un controllo diretto e capillare sulle comunità soggette – in altre parole, alla *pervasività* della signoria – ma avendo garantito un regolare afflusso degli introiti fondiari[11]. D'altro canto, questo distacco poteva favorire ulteriormente la circolazione di terre, aumentando il rischio di perdere definitivamente fondi e dipendenti, ciò che rappresentò uno dei principali fattori di crisi dei *dominatus* veronesi[12].

In questa crisi fu fondamentale anche la questione della giustizia locale e dei suoi ricavi, che, pur calcolati con estrema cautela, evidenziano un giro d'affari tutt'altro che trascurabile. Si tratta di un elemento sottovalutato da Simeoni e che nemmeno gli studi di Castagnetti e Varanini hanno preso in considerazione approfonditamente, e che manca in realtà di approfondimenti generali – anche Menant, che della giustizia signorile sottolineava arbitrarietà e rapacità, si è astenuto dal proporre stime quantitative. Il calcolo effettuato per Sabbion sulla base della *saltaria* e della giustizia straordinaria, che trova parziale conferma da quanto osservato a Bionde per la giustizia ordinaria del Capitolo, mette in rilievo introiti che negli anni particolarmente "litigiosi" potevano essere tre o quattro volte superiori ai canoni in denaro raccolti annualmente in tutta la *curia*. Il controllo della giustizia locale appare in tutta la sua importanza non solo sul più ovvio piano politico, ma anche su quello economico. Si tratta di dati preliminari, bisognosi di verifiche e approfondimenti, ma che appaiono tutt'altro che trascurabili per valutare nel suo insieme il rapporto fra signori e comunità, così come le motivazioni dell'azione politica contadina.

Queste valutazioni permettono di ripensare anche nella sua dimensione economica quello che Simeoni dipingeva come un movimento politico, che condusse al generalizzato affrancamento delle comunità dalla signoria, alla formazione dei comuni rurali e al loro passaggio sotto la giurisdizione del comune cittadino. Simeoni descrisse questo movimento come un percorso tutto sommato lineare, che portò nel corso del secolo XII dagli "antichi patti" fra le comunità e i grandi signori ecclesiastici sino alla negazione della legittimità del potere dei secondi, in un conflitto che trovò nel placito signorile sia un importante palcoscenico, sia uno dei principali oggetti di contesa. A fine secolo, come quadro della risoluzione delle dispute il placito era uno strumento obso-

[11] Questo è, ad esempio, il quadro delle pattuizioni fra l'abate di S. Nazaro e i corianesi o fra il vescovo e la comunità di Porto.

[12] Un tale travaso è evidente a Bionde e Cerea, dove molte terre del Capitolo passarono a vassalli e *milites* interessati ad ampliare la loro sfera di immunità, o ad allodieri, livellari e dipendenti desiderosi di sottrarsi agli oneri della signoria.

leto[13], anche perché allora il comune veronese iniziava a offrire alle comunità (ma si badi, non a tutte[14]) concrete possibilità di affrancarsi e aggiungersi alla schiera delle *ville* "libere", soggette alla città. L'esercizio della giustizia all'interno di quel cerimoniale mantenne quindi un significato preminentemente simbolico, di affermazione della giurisdizione dei *domini*. Fu appunto allora che il confronto con le comunità sul placito si inasprì, con contestazioni che quasi sempre riguardarono gli obblighi di fornire ospitalità, vitto e alloggio ai signori e al loro seguito. Si trattava certo di una questione economica, dal momento che questi oneri di *albergaria* potevano essere anche molto pesanti[15], ma la questione era ancora prettamente politica, poiché riguardava la legittimità stessa della giurisdizione signorile.

Ma gli aspetti economici andavano ben al di là del problema, pure sentito, dell'*albergaria*. Le cospicue somme che i *domini* incameravano annualmente da *banna* e ammende dovevano far gola a istituzioni locali che, attorno al 1200, erano quasi ovunque in grado di gestire autonomamente la giustizia ordinaria e straordinaria. Questo importante flusso di denaro doveva superare, e di molto, gli esborsi sostenuti per l'*albergaria*, ed è quindi verosimile che fu anche per impadronirsi di tali introiti che molte comunità furono disposte a pagare riscatti pecuniari e canoni forfettari anche molto elevati, o ad affrontare lunghe e costose battaglie giudiziali contro i signori. Si tratta di risultati emersi da un campione relativamente ridotto e che meritano ulteriori approfondimenti, a partire dalla ricca documentazione veronese del Duecento, ma che contribuiscono sin d'ora ad articolare da un punto di vista anche economico-finanziario le nostre conoscenze sulla crisi dei poteri "bannali", sulla metamorfosi dei poteri signorili e sul loro generalizzato arretramento dal piano politico a quello fondiario.

La dialettica fra comunità, signoria e governo cittadino

Un altro grande ambito d'indagine che si è potuto osservare da una prospettiva in parte nuova è quello della dialettica fra istituzioni locali, signoria e comune cittadino. Questo ambito, com'è noto, ha conosciuto negli ultimi decenni una stagione particolarmente fortunata, grazie alle ricerche di Wickham e al dibattito da esse stimolato, e vale qui la pena riprenderlo per con-

[13] Uno strumento che «colle sue forme antiquate e solenni (...) non poteva bastare più ai bisogni nuovi della villa»: Simeoni, *Il comune rurale*, p. 227.

[14] Delle tredici *ville* considerate nel nostro giro comparativo non si affrancarono mai Angiari, Casaleone, Coriano, Zimella e Sabbion, senza considerare il caso limite di Cologna e, ovviamente, la *villa* libera di Orti.

[15] Castagnetti, *Le comunità rurali*, pp. 26, 29-31, 45, 54. Gli oneri di *albergaria* dovevano essere particolarmente spiccati nel caso del Capitolo, il cui arciprete si muoveva con un ampio seguito di canonici, *milites* e giudici, in genere venti o trenta persone, ciascuna delle quali aveva propri scudieri e inservienti e richiedeva ospitalità per più cavalli. Gli oneri erano più contenuti, ad esempio, nei placiti dei canonici di San Giorgio – il priore si faceva accompagnare da non più di una decina di persone, con relativo seguito –, ciò che potrebbe almeno in parte spiegare perché rivolte e atti di resistenza nei confronti del Capitolo fossero ben più frequenti che per altre signorie.

testualizzare e relativizzare la funzione della signoria nei processi di istituzionalizzazione nelle campagne alla luce anche dei complessi rapporti creatisi fra città e comunità rurali.

Lo spazio politico in cui l'azione delle collettività rurali emerge più precocemente è certamente quello disegnato localmente dalla signoria, e in ciò trova pienamente conferma quanto già sostenuto da Simeoni e da Castagnetti. Nel secolo XII, quando il quadro delle istituzioni e degli uffici locali era ancora abbastanza differenziato, l'elemento ricorrente di queste azioni fu il binomio decano-*vicinia*, espressione rispettivamente individuale e collettiva della comunità[16]. Le finalità di queste azioni e delle istituzioni che al di sotto di esse si andarono formando consistettero, in un primo momento, nel soddisfacimento di bisogni collettivi quali la tutela o la gestione di boschi e pascoli e la rivendicazione o contestazione di diritti di fronte a signori, grandi proprietari e altre comunità. La maturità delle istituzioni che sostennero queste azioni fu però raggiunta solo quando i rapporti con l'esterno dovettero regolarizzarsi, ossia all'interno del quadro giuridico-istituzionale di riferimento costituito dal comune cittadino. Fu allora, verso la fine del secolo XII, che le comunità iniziarono a darsi forme di rappresentanza univocamente riconoscibili dal loro esterno e che la loro azione politica cominciò a rispettare formalità e procedure più ampiamente condivise.

L'influenza della città fu esercitata da un lato per vie dirette, per la volontà del governo centrale di definire degli interlocutori chiaramente identificabili nel contado, attraverso meccanismi e pratiche sempre più regolamentati dagli statuti cittadini. Dall'altro lato, però, questa influenza operò anche per vie indirette, poiché le istituzioni locali furono a un certo punto obbligate a seguire norme e procedure sempre più definite, per assicurare legittimità alle transazioni fondiarie che interessavano i loro beni comuni o per tutelarli nel più ovvio dei contesti giudiziali, il tribunale cittadino, o ancora per definire forme di delega giuridicamente valide, il tutto formalizzato negli stessi termini utilizzati e condivisi da giudici e ufficiali di palazzo. Questo fenomeno di standardizzazione delle espressioni istituzionali locali è apprezzabile tanto nelle comunità soggette a signorie quanto nelle comunità libere, ciò che permette di ridimensionare la funzione della signoria in quei processi, senza con ciò negare che abbia avuto un ruolo importante nel far emergere molte precoci forme dell'azione politica locale. Si trattava però allora di spazi di azione per lo più non formalizzati, di istituzioni che attecchirono lentamente su uffici e pratiche preesistenti, sui quali si innestarono funzioni nuove, originate da una serie di fattori in cui la signoria giocò un ruolo rilevante, ma non importante quanto quello del comune cittadino.

[16] La figura del decano, in particolare, risulta ovunque ben distinta da quella degli ufficiali signorili, in primo luogo il gastaldo, anche in quei contesti, come Sabbion, in cui i *domini* controllavano ogni ufficio locale.

L'influenza della città non si tradusse tuttavia in un'immediata esportazione o imitazione nel contado di un modello di governo consiliare, di cui si riscontrano pochissime tracce ancora a fine secolo XII. La sua circolazione fu piuttosto irregolare, frutto di un lento allineamento culminato solo in concomitanza con la capillare diffusione dei podestà rurali, apprezzabile a partire dal secondo o terzo decennio del Duecento ma con ritardi significativi per le *ville* un tempo appartenute al *comitatus* vicentino. Come suggerito da più autori, le istituzioni locali e le loro manifestazioni, sempre più mediate da forme di rappresentanza e procedure standardizzate, furono sempre meno in grado di convogliare la vitalità politica delle *vicinie*, divenendo uno strumento del controllo politico, fiscale e militare da parte del comune cittadino[17]. L'azione politica dei "comuni rurali" era insomma sempre più condizionata e limitata, mentre le istituzioni rurali e cittadine divennero due facce del medesimo ordinamento giuridico-politico incentrato sulla città.

Questi discorsi sono validi, riprendendo la distinzione proposta da Revel, se consideriamo i "comuni rurali" solo come istituzioni giuridicamente definite. Gli spazi dell'azione politica delle comunità non si limitarono però a quell'ambito, trovando anzi espressioni meno formalizzate ma spesso altrettanto efficaci attraverso altre vie: le solidarietà parentali e di lignaggio, d'armi o di professione, la formazione di *societates* e consortili, l'utilizzo di un linguaggio sociale complesso come la faida. Muovendoci quindi da questa ampia dialettica a tre, ossia da una prospettiva esterna alla comunità, verso il suo interno, emerge tutta l'importanza dei comportamenti sociali, patrimoniali e politici dei membri della comunità per la nostra conoscenza degli sviluppi politico-istituzionali locali. A Sabbion la formazione del comune appare intimamente correlata a una gerarchizzazione in atto, che vide nelle istituzioni locali una delle principali forme di affermazione. L'assenza di *milites* e leadership strutturate rende questo centro in un certo modo paragonabile alle *élites* studiate dal Wickham sul campione lucchese, ma lo distingue da molti centri veronesi qui considerati, nei quali forte era la componente cavalleresco-aristocratica, che pur rimanendo quasi ovunque estranea alle esperienze collettive e vicinali, mantenne un'importante funzione aggregativa – e disgregativa – nel tessuto sociale che a quelle esperienze diede vita. Ma in realtà, sembra di intravedere quel passaggio postulato da Wickham dalle più tradizionali forme di potere verticale, di tipo aristocratico-signorile, verso la ricerca di affermazione sociale da parte di leader informali attraverso il consenso e il controllo delle istituzioni locali. Nei casi considerati si è riscontrato il diffuso declino di alcune aristocrazie locali, così come la capacità di adattamento da parte di altre, che mutarono pelle in base al mutare degli assetti politico-istituzionali, senza però rinunciare necessariamente alle vecchie forme di affermazione. Analisi approfondite e più diffuse sulle *militiae* rurali e sulle loro strategie

[17] Pini, *Dal comune*, pp. 491-492; Castagnetti, *Le comunità*, pp. 50-51.

sociali potranno certamente aiutare a calibrare meglio il giudizio a riguardo, auspicabilmente in chiave comparativa.

Il campione sabbionese offre invece spunti comparativi stimolanti riguardo ai ceti intermedi, che in molti contesti erano subalterni rispetto a queste *militiae*. Si tratta di componenti della società contadina che si resero ovunque protagoniste di scalate sociali più o meno appariscenti e rapide, che diedero polpa alle istituzioni rurali e che trovarono un importante interlocutore negli emergenti ceti borghesi. Profili come quelli dei Manfredi da Sabbion, prestatori e allodieri inurbatisi a inizio Duecento, che dalla metà del secolo, pur mantenendo un piede in città e uno a Cologna, riuscirono a monopolizzare gli uffici del comune di Sabbion, non erano così isolati. Si possono considerare alla loro stregua gli Arnolfi da Orti, che nel primo cinquantennio del secolo XIII si imposero ai vertici del comune locale e fra i maggiori proprietari terrieri del villaggio; il notaio Bernardino da Coriano, attivo a Verona, il quale nel 1203 aveva accumulato una ricchezza tale da acquisire la giurisdizione su due terzi della *curia*, passata ai suoi eredi a metà secolo; e ancora Enrico Walde da Zimella, protagonista di una rapidissima scalata sociale, ma indebitandosi a tal punto da perdere tutto, e Azzolino di Toto da Roverchiara, o i *socii* di Bionde che aprirono la strada al riscatto della comunità.

Processi di stratificazione e mobilità sociale

L'analisi delle *élites* non aristocratiche ci ha portato a considerare un ampio spettro di canali della mobilità e di mezzi dell'affermazione sociale, così come il loro mutare nel tempo. La documentazione sabbionese ha permesso di contestualizzare l'evolversi di questi gruppi all'interno di un corpo sociale coerente, di correlarne la formazione, il declino e l'avvicendarsi con gli sviluppi istituzionali del villaggio e di individuare indizi di processi simili in altri contesti meno documentati. Ci ha fatto inoltre capire attraverso quali strategie e pratiche le forme dell'organizzazione e dell'aggregazione sociale andarono regolarizzandosi, confermando e arricchendo il quadro suggerito da Wickham. Oltre a convalidare il dato, ormai assodato, che le reti relazionali che insistevano sulla e nella società locale furono fondamentali nel definirne i quadri istituzionali, il nostro campione ha restituito una società rurale estremamente complessa e articolata, soprattutto riguardo agli strati sociali medi o medio-alti che diedero corpo alle forme di rappresentanza e alle azioni politiche locali. Ma c'è di più: ha reso possibile osservare anche diverse traiettorie fallimentari, vale a dire tracolli finanziari o declini politici e sociali che interessarono tanto famiglie di vertice, come i de Aimo o i de Capiteville, quanto famiglie di seconda o terza fascia, come i de Grifo e i Montenara, gli uni mai emersi dalla mediocrità, gli altri lentamente scomparsi dalla vita comunitaria. L'osservare questi strati sociali in declino sia economico che demografico, in altre parole, una comunità composta non solo da *élites* ma anche da persone povere, indebitate, umiliate dai loro stessi vicini, costrette a darsi alla macchia perché bandite, dedite a furti di legna o granaglie, ha contribuito a mitigare l'immagine di una società in forte espansione demografica ed eco-

nomica, in cui in realtà la distribuzione delle risorse continuava a rimanere fortemente asimmetrica.

Il dato da considerare è dunque, ancora una volta, la disponibilità di surplus produttivo che permise l'accumulazione di ricchezza anche in contesti fondiari soggetti a signorie molto pervasive, in cui il mercato della terra riguardava esclusivamente fondi in concessione. Molto interessanti sono le strategie messe in atto localmente per cercare di mantenere o incrementare queste spesso piccole fortune. Nel corso del secolo XII, quando la situazione sembra ancora abbastanza fluida, emergono socialmente alcune famiglie che risultano detenere quote maggiori di terra, seppur non in proporzione schiacciante, certamente a condizioni molto vantaggiose. Il dato demografico ci mostra una loro rapidissima crescita, solo parzialmente compensata dalla stasi o dalla contrazione delle fasce subalterne[18]. L'equa ripartizione ereditaria dei fondi, però, tendeva a diluire nel tempo anche le fortune più consistenti, divise fra un numero sempre crescente di coeredi, ciò che rendeva necessarie continue integrazioni affinché un lignaggio non perdesse lo status raggiunto. Quando l'espansione delle aree coltive divenne difficoltosa, e infine quasi impossibile, le possibilità di operare tali integrazioni diminuirono drasticamente, tanto che il grosso delle famiglie non di vertice, già a inizio Duecento, sembra possedere nel villaggio terre appena sufficienti per la propria sussistenza. Questi processi di stratificazione sociale, evidentemente dovuti a una distribuzione asimmetrica delle risorse, sono allora ben percepibili anche all'interno dei lignaggi dominanti, la cui rapida espansione demografica non rallentò col diminuire della disponibilità di terra, creando evidenti divari sociali ed economici anche al loro interno, via via più palese col passare delle generazioni.

Se la terra continuava a significare molto in termini di ricchezza e status, in realtà anche altre strategie di affermazione sociale furono a quel punto messe in atto. Un dato importantissimo, messo in rilievo dalla scala d'analisi incentrata sui gruppi parentali piuttosto che sulle traiettorie individuali, è l'alta differenziazione delle attività al loro interno. Quelle di notai, artigiani, talvolta mercanti o usurai sono traiettorie individuali che, una volta inserite sullo sfondo delle relazioni di parentela, ci mostrano strategie tentacolari, non dissimili, seppure su tutt'altro livello, da quelle già messe in rilievo da Castagnetti per le grandi *domus* aristocratiche veronesi[19]. I pochi gruppi parentali che ritroviamo ai vertici della comunità – per ricchezza, controllo di clientele o di uffici locali, raccordo politico o fondiario con aristocrazie rurali e cittadi-

[18] Si confermano alcuni *trend* analizzati sul campione inglese, che nonostante le differenti pratiche successorie – nella Halesowen tardomedievale si praticava la primogenitura, qui invece vigeva l'equa divisione dei fondi fra gli eredi maschi – sottolineano la tendenza all'espansione dei ceti benestanti che di fatto colonizzano le comunità a scapito degli strati più poveri, che tendono a contrarsi e a scomparire: Razi, *Life, marriage,* in particolare il capitolo 7, *Size of peasant families.*
[19] Castagnetti, *Ceti.*

ne – sono infatti anche quelli caratterizzati da una più spiccata “divisione del lavoro”. In un contesto in cui la disponibilità di terra era ridottissima, alcuni di essi risposero con l’acquisizione di beni fondiari in altri territori, ma quasi tutti furono in grado di attuare strategie complesse. I parametri che abbiamo considerato nell’analisi delle *élites* ci hanno aiutato a capire in termini abbastanza oggettivi questa complessità e ad apprezzarne le variazioni nel tempo. Nel corso del secolo XII i gruppi parentali dominanti, pur costituendo una *leadership* informale e relativamente instabile, oltre a detenere in media più terre rispetto ai convicini, godevano di rapporti privilegiati coi *domini loci* e, in misura minore, con l’aristocrazia rurale e cittadina.

Verona era già da tempo un punto di riferimento politico per le *militiae* formatesi nel contado, molte delle quali erano in legami clientelari col vescovo, col Capitolo o coi conti. Alcune di esse riuscirono a ritagliarsi un proprio spazio nel ceto dirigente urbano, dapprima fondendosi con la sua componente aristocratico-militare e quindi, in concomitanza con l’irrobustirsi del comune e l’articolarsi delle sue istituzioni, negli ultimi decenni del secolo, attraverso la carriera politica e la professione legale. Attorno al 1200, però, l’influenza della città si fece sentire più capillarmente, anche ai margini della società contadina, quando le grandi signorie ecclesiastiche entrarono in una crisi irreversibile e il rapporto fra ambienti cittadini e comunità rurali si fece più diretto. Fu allora che i ceti non aristocratici del contado riuscirono più facilmente che in passato a estendere il loro raggio d’azione anche all’interno degli ambienti cittadini. Ciò avvenne da un lato in concomitanza con l’avanzamento sociale e politico in città delle *artes* e dei mestieri, che attirava artigiani, professionisti e prestatori di estrazione rurale, dall’altro in ragione dello strutturarsi di un corposo apparato burocratico che contava in misura significativa su notai e funzionari originari del contado. L’emergere del notariato rurale, in particolare, è uno dei fenomeni più appariscenti dei primi decenni del Duecento, tanto che questa attività si affermò subito come uno dei principali *markers* delle *élites* locali. Si tratta di un’affermazione dovuta al convergere di diversi fattori: la crescente complessità del mercato fondiario, la sempre più precisa definizione dei diritti sulla terra, ossia l’affermarsi di un linguaggio tecnico-giuridico oramai indispensabile data la centralità assunta dai tribunali cittadini, e la necessità dei poteri signorili e locali di fare affidamento su questi praticanti della scrittura e del diritto per amministrare la giustizia minuta, raccordare la loro azione con le istituzioni cittadine e definire in termini univoci le loro forme di rappresentanza.

Siamo, sia chiaro, lontanissimi dal suggerire un’improbabile unità organica fra ceti dirigenti cittadini e rurali nel Duecento, tesi che si era fatta strada sin dal primo dopoguerra ma che fu precocemente contestata già da Romeo[20].

[20] Per la discussione, si veda Romeo, *Il comune*, pp. 3-5. Sulle problematiche discusse a questo riguardo dalla medievistica italiana del Novecento si veda Maire Vigueur, *Les rapports*. Quel modello sembra in realtà basarsi principalmente su casi limite come quello milanese e fiorentino. L’intera questione, com’è noto, è stata da decenni profondamente ripensata con una maggio-

I processi di inurbamento e di apertura delle reti di relazioni verso la città, che a Verona interessarono dapprima il ceto militare e dei giudici e solo in un secondo momento le nuove *élites* emerse nel contado, sono fenomeni distinti non solo cronologicamente, ma anche sul piano sociale ed economico. I *milites* guardarono alla città per lo più in cerca di affermazione politica, di un inserimento nel ceto dirigente urbano; le *élites* non aristocratiche inseguivano invece un'affermazione professionale ed economica. Le traiettorie individuali di queste ultime, lette alla luce dei gruppi parentali, mostrano bene come questo inurbamento contribuì ad acuire il divario sociale, il cristallizzarsi di nuove gerarchie nel mondo contadino, poiché in genere non comportava l'abbandono di terre e diritti acquisiti localmente, ma aumentava anzi il prestigio goduto localmente dalla parentela e con esso anche la sua forza politica[21].

Le forme dell'azione politica

Un ultimo elemento che occorre sottolineare è l'*agency* degli strati subalterni, la capacità di operare strategie sociali complesse che, cosa non irrilevante, avevano spesso delle finalità politiche, ciò che ci porta nell'alveo degli studi sull'azione politica contadina avviati da Luigi Provero[22]. In un certo senso, il dato qui messo in evidenza sembra confermare quanto è stato dimostrato dall'autore sulla base di altre tipologie di fonti, in primo luogo franchigie e raccolte testimoniali, ossia che la società contadina pieno-medievale era nel suo complesso un corpo politicamente attivo, in grado di inserirsi efficacemente nelle dialettiche fra i poteri sovralocali e mettere in atto strategie anche molto articolate. L'attenzione qui rivolta alle diverse scale che si intrecciarono localmente e all'ampiezza delle reti relazionali delle varie *élites* locali ci ha permesso di osservare forse in maggior dettaglio le molteplici vie attraverso cui queste strategie erano sviluppate. Le forme consociative e di coesione che si sono apprezzate anche nelle comunità più modeste si sono rivelate estremamente varie, così come le azioni politiche da esse condotte. Le diverse forme di coesione, orizzontali e verticali, caratterizzate da diversi gradi di formalizzazione – consorterie aperte, patti privati, solidarietà parentali, clientele o più ampie fazioni e reti di alleanze – potevano essere strumenti efficaci per rivendicare diritti individuali o collettivi, per intervenire sui rapporti di forza interni alla società locale e sulla direttrice comunità-signori. Ciò dimostra come la *vicinia* non fosse l'unico mezzo dell'azione politica locale, talvolta nemmeno il principale: in molti casi – Sabbion è solo quello più lampante – mettere d'accordo una comunità per prendere decisioni politicamente

re attenzione alle specificità locali e ai rapporti economici fra città e contado: *L'organizzazione del territorio*; *La costruzione del dominio*.

[21] Lo stesso fenomeno fu riscontrato dal Bortolami nei rapporti fra Pernumia e Padova, pur con toni più pessimistici da parte dell'autore, dovuti alla supposta perdita della natura egualitaria del potere locale: Bortolami, *Territorio e società*, pp. 163-164.

[22] Provero, *Le parole dei sudditi*.

rilevanti non era affatto semplice ma richiedeva invece più fasi di mediazione fra le diverse componenti e correnti interne[23].

La complessità dei meccanismi necessari per raccogliere consenso offre un'immagine per alcuni versi nuova della *vicinia*. Coesione e consenso erano in genere facilmente ottenibili nelle controversie con le altre comunità, ma il confronto coi signori chiamava invece in causa un diverso grado di coinvolgimento da parte dei vari segmenti della comunità, alcuni dei quali trovarono una delle principali basi del loro prestigio locale nel rapporto coi *domini*: i de Capiteville, gli Idraldi, i de Aimo. Sabbion ci mostra dunque nel dettaglio come all'interno delle *vicinie* si intersecassero interessi e rivalità di individui, reti di alleanze e clientele, tutti elementi che potevano ostacolare e rallentare la raccolta del consenso e che certo rendevano l'"istituto" della *vicinia* un mezzo dell'azione politica contadina che non va dato per scontato. Le sempre più diffuse forme di cooperazione organizzate orizzontalmente – che, come si è visto, emersero spesso al di sotto o al fianco del ceto dei *milites* rurali – si possono quindi rileggere come una sintesi, spesso problematica, di tensioni latenti.

Un'importanza cruciale fu indubbiamente ricoperta dalle relazioni parentali: il fatto che le strategie di affermazione dei singoli individui, fossero esse fondiarie, clientelari o professionali, si integrassero spesso con quelle di consanguinei, amici e alleati, restituisce la parentela, nel senso ampio del termine, non solo come una fondamentale forma di coesione sociale ma anche come ambito di organizzazione dell'azione politica[24]. L'ampia diffusione di vendette, faide e conflitti apprezzabili in centri sia grandi che piccoli conferma che quei corpi sociali che riscatti, franchigie e statuti tendono a dipingere come omogenei erano sempre strutturati al loro interno, ma anche che persino ai margini della società rurale, al di sotto delle *élites* formalizzate e giuridicamente definite, era possibile appropriarsi di linguaggi sociali complessi. L'uso pubblico e strategico di violenza, vendetta e faida era una costante non solo negli ambienti urbani, nei rapporti fra aristocrazie e *militiae* che intendevano la guerra come un diritto cetuale e per cui la faida era un linguaggio sociale condiviso, ma anche in contesti ridotti, caratterizzati da leadership informali e fluide. Gli studiosi hanno da tempo analizzato il codice della violenza e della faida in più ambiti nobiliari o urbani – si pensi agli studi di Edward Muir o Daniel Smail[25] – ma si tende forse ancora troppo spesso a vedere nella violenza interna al mondo rurale un riflesso "imitativo" dei comportamenti nobiliari, o un'espressione comunitaria, frutto più dell'irrazionalità contadina che

[23] Esemplari paiono le vicende che portarono all'affrancamento di Bionde, nelle quali una piccola consorteria privata si rifiutò di riconoscere la giurisdizione del Capitolo mettendosi dapprima contro lo stesso comune rurale, raccogliendo però pian piano consensi tanto da riuscire a guadagnare alla loro causa la maggior parte dei *vicini*, preludio del definitivo riscatto.
[24] Sul ruolo della coesione parentale si vedano i vari esempi esposti in Della Misericordia, *Divenire comunità*, pp. 379-397.
[25] Muir, *Mad Blood*; Smail, *Faction and Feud*.

di calcolo politico[26]. Il cambio di prospettiva qui adottato ha invece mostrato come questo codice fosse conosciuto e frequentato da ampi segmenti della società rurale, che ne seppe fare un utilizzo strategico, contro i convicini o contro i signori, indipendentemente dall'esistenza di faide e conflitti aristocratici.

È nel più dei casi vero che a un certo punto della loro vita istituzionale i comuni rurali si ritrovarono a essere poco più che una cellula del governo cittadino, che divenne, nella seconda metà del Duecento, sostanzialmente l'unico referente istituzionale per le comunità. Fu in sostanza la normalizzazione della sovranità cittadina a regolarizzare il raggio d'azione dei comuni rurali e a delimitarne la portata politica. Per quel che riguarda il campione qui studiato, le solidarietà la cui vitalità i comuni rurali erano spesso riusciti a convogliare con efficacia, non smisero di produrre azioni di rilievo politico, per lo meno localmente: se prendiamo in considerazione le violenze, i mutamenti delle forme di coesione, i vari aggiustamenti istituzionali riscontrati lungo tutto il Duecento, rimane la convinzione che ulteriori ricerche su altri contesti possano ancora riservarci molte novità sulla prolungata vitalità politica della società rurale e dei suoi rapporti con la città.

Purtroppo, però, l'esperimento di analisi profonda e comparativa condotto sulla società sabbionese non può estendersi oltre a quel limite cronologico, quando il brusco calo della documentazione rende impossibile rileggere da una prospettiva locale il trapasso dal comune cittadino alla signoria scaligera, come si è potuto fare per il passaggio dalla signoria rurale alla giurisdizione del comune cittadino. A inizio Trecento, la comunità di Sabbion sembrerebbe a prima vista una società ancora livellata, raccolta attorno alla *grangia* monastica amministrata dai conversi di San Giorgio e controllata dai priori scaligeri. Ma è cosa certa che l'articolazione interna della comunità, così come la capacità di azione politica delle sue *élites*, non vennero mai meno: nel corso del Quattrocento un ristrettissimo numero di famiglie del luogo fu in grado di condurre una lunga battaglia giudiziale contro i *domini*. Le strategie allora seguite denotano un'*élite* perfettamente capace di collegarsi al notariato cittadino, di sollecitare la produzione di un falso diploma scaligero, attribuito a Cangrande I della Scala, di relazionarsi con, e all'occorrenza affrontare in giudizio, alti esponenti del patriziato veneziano – Morosini, Coppo, Correr, Contarini – posti alla guida di San Giorgio in Braida o eletti podestà di Cologna, riuscendo alla fine a strappare ai signori il diritto di sfruttamento del bosco, di cui la comunità godette per tutto il Cinquecento.

[26] Su questo problema si veda Benigno, *Parole nel tempo*, pp. 115-139.

Appendice
Tavole genealogiche

Nelle tavole genealogiche che seguono, basate per lo più sulle linee maschili di quattro lignaggi sabbionesi i cui nomi sono ricorrenti nel corso del volume, si riportano con linea continua i rapporti parentali direttamente documentati, con linea tratteggiata quelli ritenuti altamente probabili, alla luce della documentazione. Fra parentesi si riporta l'arco temporale in cui ciascun individuo è attestato e risulta in vita; in alcuni casi si è reperita un'unica attestazione, alla quale si è aggiunta, ove possibile, la prima data in cui l'individuo risulta deceduto (anno preceduto da *q.*).

Attilio Stella, University of Verona, Italy, attiliostella@gmail.com, 0000-0002-7403-5172

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Attilio Stella, *Ai margini del contado. Terra, signoria ed* élites *locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-619-3, DOI 10.36253/978-88-5518-619-3

Idraldi / de Capiteville / de Scalionibus

??
Uberto Scalone (c.1175-1184)
Martino Capiteville (1184-1194)
Iraldino (1168)
Tebaldino (1209-1210)
Guerra (1184-1219)
Tino (1192-1220)
Giovanni (q. 1204)
Tolberto (q. 1214)
Iraldino gastaldo (1190-1209)
Iraldino (1252-1256)
Zilio (1238-1254)
Giovanni Coia (1221-q.1253)
Maineto (1206-1230)
Garzeto (1204-1236)
Mazola (1208)
Zesta (1184-1219)
Flordilia (1208)
Bonincontro (1209-1242)
Gerardo "balesterius" (1211-1230)
Liazario (1211-1225)
Zilio (c. 1253)
Paganoto (1266-1304)
Ventura (1253-1254)
Gerardo (1222)
Ottolino (1253)
Redolfino (1253)
Vitale (1230-1253)
Gerardone (1243-1263)
Florentina (1220)
Bonincontro (1253-1260)
Bonora (1252-1264)

Garzone e i Manfredi

Duchello (1159-1194)
Musio (1184-1200)
Viviano (1184-1212)
Marchesino notaio (1205-1242)
Giovanni (1212-1243)
Beatrisina (1228)
Ventura (1209-1219)
Biata (c. 1225)
Prevedello (1206; q.1219)
Gilismerio notaio (1237-1256)
Bastardo (c. 1225)
Nigro (1252-1253)
Nicola (1227)
Vano (1219-1238)
Conte (1240)

de Aimo

Aimo
Martino (1121-1139)
Michele (q. 1184)
Griberto (c. 1120)
Aimo (1184-1191)
Morando (1166-1213)
Uberto notaio (1184-1210)
Gerardo (1177-1220)
Penchino (1209-1243)
Gribertino (1191)
Cipolla (1209-1254)
Guglielmo notaio (1213-1254)
Alberico (1230-q.1242)
Zufo (1221-1225)
Nigro Betesolo (1209-1225)
Giovanni "scutifer" (1209-1225)
Bartolomeo (c. 1254)
Zono (1242-1254)
Aimo (1219-1243)
Gerardo (1221)
Giovanni (1225)
Dalismano (1253-1265)
Benedetto (1295-q. 1303)
Abrianello (1225-q. 1245)
Nigro (1293-1307)
Giovanni (1293-1307)
Nigro (1297-1307)
Oderico (1245-1262)

de Grifo

Grifo (1184-1188)
Pasqualino (1192-1243)
Gerardo (1187-1192)
Zordo (1192-1222)
Giovanni Caxa (1192-1250)
Berizo (1192-1243)
Iacopino (1209)
Falso / Faso (1217-1254)
Uberto "Forno" (1213-1250)
Aginello (1225-1254)
Ottolino (1220; q.1242)
Vitale (1243)
Ventura (1243-1253)
Brazeto (1222; q.1243)
Zambuchell
(1258)
Temporino (1253)
Merenda (1243-1253)
Facino (1254)
Stancario (1253)
Zilio (1250)
Mucio (1258-1293)
Aleardo (1252-1258)
Nigro (1254)
Pelato (1262-1304)
Boneto (1258-1304)
Ventura (1266)
Bonomo (1243-1258)
Mucio/ Moceto (1254-1304)

Opere citate

"Annales veronenses antiqui" pubblicati da un manoscritto sarzanese del secolo XIII, a cura di C. Cipolla, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 29 (1907), pp. 7-82.
G.B. Biancolini, *Notizie storiche delle chiese di Verona*, 8 voll., Verona, Scolari, 1749-1771.
Bullarium privilegiorum ac diplomatum Romanorum pontificum amplissima collectio cui accessere pontificum omnium vitae, notae, et indices opportuni, VI/VI *Ab anno X. Alexandri VII. usque ad III. Clem(entis) IX. scilicet ab anno MDCLXIV. usque ad MDCLXIX.*, Romae, typis S. Michaelis ad Ripam, 1762.
B. Campagnola, *Liber iuris civilis urbis Veronae ex Bibliothecae Capitularis eiusdem civitatis autographo Codice, quel Wilielmus Calvus Notarius Anno Domini MCCXXVIII scripsit*, Veronae, apud Petrum Antonium Bernum, 1728.
Le carte del capitolo della cattedrale di Verona (1101-1151), a cura di E. Lanza, Roma 1998.
Le carte del capitolo della cattedrale di Verona (1152-1183), a cura di E. Lanza, Roma 2006.
Le carte di San Giorgio in Braida di Verona (1075-1150). Archivio Segreto Vaticano Fondo Veneto I, a cura di G. Tomassoli Manenti, Roma 2007.
S. Castellini, *Storia della città di Vicenza, ove si vedono i fatti e le guerre de' Vicentini cosi esterne come civili, dall' origine di essa città sino all' anno 1630*, 14 voll. (1783-1822), VIII, Vicenza, F. Vendramini Mosca, 1784.
Il Catastico di S. Giustina di Monselice detto di Ezzelino, a cura di L. Caberlin, Padova 1988.
P. Cenci, *Documenti inediti su la famiglia e la giovinezza dell'Antipapa Cadalo*, in *«Archivio storico per le province* parmensi*»*, 23 (1923), pp. 185-223.
Il Chronicon Veronense *di Paride da Cerea e dei suoi continuatori*, I/1, *La Cronaca Parisiana con l'Antica Continuazione (1115-1277)*, a cura di R. Vaccari, Legnago (Verona) 2014.
Il Chronicon Veronense *di Paride da Cerea e dei suoi continuatori*, I/2, *I volgarizzamenti della Cronaca Parisiana con l'Antica Continuazione (1115-1277)*, a cura di R. Vaccari, Legnago (Verona) 2014.
Codice diplomatico padovano dal secolo sesto a tutto l'undecimo, a cura di A. Gloria, Venezia 1877.
Codice diplomatico padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183), a cura di A. Gloria, 2 voll., Venezia 1879-1881.
Codice diplomatico veronese del periodo dei re d'Italia, a cura di V. Fainelli, Venezia 1963.
Cronaca di Antonio Godi vicentino dall'anno MCXCIV all'anno MCCLX, a cura di G. Soranzo, in RIS, VIII/2.
Diplomi di Berengario I, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903 (Fonti per la storia d'Italia, 35).
I documenti di S. Giorgio in Braida di Verona (1151-65), a cura di A. Ciaralli, Roma 2016.
I documenti di S. Giorgio in Braida di Verona (1166-75), a cura di M. Cameli, Roma 2015.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)
Attilio Stella, *Ai margini del contado. Terra, signoria ed* élites *locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*, © 2022 Author(s), CC BY 4.0, published by Firenze University Press, ISBN 978-88-5518-619-3, DOI 10.36253/978-88-5518-619-3

Iacopo d’Ardizzone, *Summa super usibus feudorum composite per dominum Iacobum de domino Ardizone de Verona hactenus non impressa*, Astae 1518 (rist. anast. in *Corpus glossatorum iuris civilis*, V, a cura di M. Viora, Torino 1970).
P.F. Kehr, *Regesta pontificum romanorum. Italia pontificia*, VII, *Venetiae et Histria*, I, *Provincia Aquileiensis,* Berolini 1923.
L.A. Muratori, *Delle antichità estensi ed italiane*, 2 voll., Modena, Stamperia Ducale, 1717-1740.
L.A. Muratori, *Antiquitates Italicae medii aevi*, 6 voll., Milano, ex Typographia Societatis Palatinae in Regia Curia, 1738-1742.
Odofredo Denari, *Summa Odofredi Bononiensis in vsus feudorum*, Compluti, Quirinus Gerardus, 1584.
B. Pagliarini, *Cronicae*, a cura di J.S. Grubb, Padova 1990.
A. Potthast, *Regesta Pontificum Rromanorum inde ab a. post Christum natum MCXCVIII ad a. MCCCIV*, I, Berlin 1874.
Rationes decimarum Italiae. Venetiae, Istria, Dalmatia, a cura di P. Sella, G. Vale, Città del Vaticano 1941.
Il “Regestum possessionum comunis Vincencie” del 1262, a cura di N. Carlotto, G.M. Varanini, Roma 2006.
Rolandini Patavini *Cronica in factis et circa facta Marchie Trivixane, aa. 1200cc.-1262*, a cura di A. Bonardi, in RIS, VIII/1.
Scripta anecdota glossatorum, II, a cura di G.B. Palmieri, Bologna 1892.
C. Silvestri, *Istorica e geografica descrizione delle antiche paludi adriane*, Venezia, presso Domenico Occhi, 1736.
Gli statuti veronesi del 1276 con le correzioni e le aggiunte sino al 1323, a cura di G. Sandri, I, Venezia 1940.
P. Zagata, *Cronica della città di Verona*, I, Verona, per Dionigi Ramanzini librajo a San Tomio, 1745.

G. Albertoni, *Vassalli, feudi, feudalesimo*, Roma 2015.
G. Algazi, *Comparing Medieval Institutions. A Few Introductory Remarks*, in *Diverging Paths? The Shapes of Power and Institutions in Medieval Christendom and Islam*, a cura di J. Hudson e A. Rodríguez, Leiden 2014, pp. 3-15.
G. Algazi, *Some Problems with Reciprocity*, in «Endoxa», 15 (2002), pp, 43-50.
G. Algazi, *Pruning peasants. Private war and maintaining the lords’ peace in late medieval Germany*, in *Medieval transformations. Texts, power and gifts in context*, a cura di E. Cohen e M. de Jong, Leiden 2001, pp. 245-274.
G. Andenna, *Le strutture sociali in età signorile e feudale*, in *Storia d’Italia*, dir. G. Galasso, VI, *Comuni e signorie nell’Italia settentrionale: la Lombardia*, Torino 1998, pp. 191-314.
B. Andreolli, M. Montanari, *L’azienda curtense in Italia. Proprietà della terra e lavoro contadino nei secoli VIII-XI*, Bologna 1983.
F. Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Roma 2013.
P. Berger, T. Luckmann, *The Social Construction of Reality. A Treatise in the Sociology of Knowledge*, New York 1966.
P. Bertrand, *Les écritures ordinaires. Sociologie d’un temps de révolution documentaire (entre royaume de France et Empire, 1250-1350)*, Paris 2015.
C. Bianchini, *Strategie familiari ai margini tra il comitato veronese e quello padovano: la famiglia Botto nel XIII secolo*, in «Quaderni della Bassa Veronese», 3 (2010), pp. 5-12.
M. Bicchierai, *Notai al servizio dei conti Guidi fra XIII e XV secolo. Spunti e riflessioni*, in *Il notariato in Casentino nel Medioevo: cultura, prassi, carriere*, a cura di A. Barlucchi, Firenze 2016, pp. 61-94.
G. Biscaro, *La polizia campestre negli statuti del comune di Treviso*, in «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 33 (1902), pp. 3-106.
G. Biscaro, *Attraverso le carte di San Giorgio in Braida di Verona esistenti nell’Archivio Vaticano*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze», 92 (1932-1933), 2, pp. 983-1051.
G. Biscaro, *Attraverso le carte di San Giorgio in Braida di Verona. Note storiche*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di scienze», 94 (1934-35), 2, pp. 589-684.
M. Bloch, *Avènement et conquêtes du moulin à eau*, in «Annales d’histoire économique et sociale», 36 (1935), pp. 538-563.
G.P. Bognetti, *Sulle origini dei comuni rurali nel medioevo*, Pavia 1926 (rist. in G.P. Bognetti, *Studi sulle origini del comune rurale*, Milano 1978, pp. 1-262).

L. Bolcati, F. Lomastro Tognato, *Una* religio nova *nel Duecento vicentino: gli Umiliati della città e del contado (sec. XIII)*, in *Religiones Novae*, «Quaderni di storia religiosa», 2 (1993), pp. 149-179.
G.B. Bonetto, *Casaleone e il suo territorio nel medioevo*, in *Casaleone*, pp. 49-64.
R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre, *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea. Ricerche italiane e riferimenti europei*, in *Lo spazio politico locale in età medievale, moderna e contemporanea*, Atti del Convegno internazionale di studi (Alessandria, 26-27 novembre 2004), a cura di R. Bordone, P. Guglielmotti, S. Lombardini, A. Torre, Alessandria 2007, pp. 9-47.
S. Bortolami, *Territorio e società in un comune rurale veneto (sec. XI-XIII). Pernumia e i suoi statuti*, Venezia 1978.
S. Bortolami, *Fra 'alte domus' e populares homines: il comune di Padova e il suo sviluppo prima di Ezzelino*, in *Storia e cultura a Padova nell'età di sant'Antonio*, Convegno internazionale di studi (1-4 ottobre 1981, Padova-Monselice), Padova 1985, pp. 3-73.
S. Bortolami, *Comuni e beni comunali nelle campagne medioevali: un episodio della Scodosia di Montagnana (Padova) nel XII secolo*, in *I beni comuni nell'Italia comunale: fonti e studi, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps modernes», 99 (1987), pp. 555-584*.
S. Bortolami, *Le medioevali 'pietre' asolane e la rinascita della "piccola città addormentata"*, in *Città murate del veneto*, a cura di S. Bortolami, Cinisello Balsamo (Milano) 1988, pp. 51-64.
S. Bortolami, *L'altipiano di Asiago nei secoli XI-XIII: ambiente, popolamento, poteri*, in *L'Altipiano dei Sette Comuni*, I, *Territorio e istituzioni*, a cura di A. Stella, Vicenza 1994, pp. 259-312.
S. Bortolami, *La difficile "libertà di decidere" di una città mancata: Bassano nei secoli XII-XIII*, Atti della Giornata di studi di storia bassanese in memoria di Gina Fasoli (Bassano, 23 ottobre 1993), a cura di R. Dal Sal, in *«Bollettino del Museo civico di Bassano», n.s., 13-15 (1992-1994), pp. 31-62*.
S. Bortolami, *Lotta e protesta contadina nel Veneto dal Medioevo alla prima età moderna: un bilancio*, in *Protesta e rivolta contadina nell'Italia medievale*, a cura di G. Cherubini, in *«Annali dell'Istituto Alcide Cervi», 16 (1994), pp. 55-84*.
S. Bortolami, *Monselice "oppidum opulentissimum": formazione e primi sviluppi di una comunità semiurbana nel Veneto medioevale*, in *Monselice. Storia, cultura e arte di un centro "minore" del Veneto*, a cura di A. Rigon, Monselice 1994, pp. 101-172.
S. Bortolami, *Il monastero di S. Maria di Mogliano e le comunità rurali del Trevigiano nel medioevo*, in S. Bortolami, *Chiese, spazi, società nel Veneto medioevale*, Roma 1999, pp. 121-174.
S. Bortolami, *Los barons ab cui el estava. Feudalità e politica nella Marca trevigiana ai tempi di Sordello*, in «Cultura neolatina», 60 (2000), pp. 1-43.
S. Bortolami, *"Per acresiere et moltiplicare il suo territorio". Villaggi e borghi di fondazione preordinata nelle Venezie medioevali*, in *Castelfranco Veneto nel quadro delle nuove fondazioni medievali*, Atti del Convegno (Castelfranco Veneto, 11 dicembre 1998), a cura di S. Bortolami e G. Cecchetto, Castelfranco Veneto (Treviso) 2001, pp. 81-137.
S. Bortolami, *Montagnana nel medioevo. Nascita di una 'terra' murata*, in *Montagnana. Storia e incanto*, a cura di L. Olivato e E.M. Dal Pozzolo, Vicenza 2006, pp. 39-65.
P. Bourdieu, *Esquisse d'une théorie de la pratique précédé de trois études d'ethnologie kabyle*, Paris 1972.
R. Boutruche, *Signoria e feudalesimo*, I, *Ordinamento curtense clientele vassallatiche*, Bologna 1971.
P. Brancoli Busdraghi, *La formazione storica del feudo lombardo come diritto reale*, Spoleto 1999².
A. Brugnoli, *L'economia e le risorse tra XI e XIII secolo: le aree incolte*, in *Vigasio*, pp. 54-55.
A. Brugnoli, *L'economia e le risorse tra XI e XIII secolo: i coltivi e le attività di trasformazione*, in *Vigasio*, pp. 56-58.
A. Brugnoli, *Le unità di conduzione agricola tra XII e XIII secolo*, in *Vigasio*, pp. 58-60.
A. Brugnoli, *Una storia locale: l'organizzazione del territorio veronese nel medioevo. Trasformazioni della realtà e schemi notarili (IX-metà XII secolo)*, Verona 2010, 3 voll.
A. Brugnoli, L. Sandini, *Bonavigo e Orti nel medioevo*, in *Bonavigo. Il territorio, gli uomini, il fiume*, a cura di B. Chiappa e D. Coltro, Sommacampagna (Verona) 2010, pp. 31-48.
P. Brugnoli, *Priori e abati scaligeri nel monastero di San Giorgio in Braida di Verona*, in «Studi Storici Luigi Simeoni», 35 (1985), pp. 67-77.

D. Bruni, P. Fasolato, R. Fochesato, *I Maltraversi nelle terre del Durello*, Soave (Verona) 2012.
G. Cagnin, *Vivere e morire a Vidor e Colbertaldo. Aspetti di vita socio-economica in due villaggi trevigiani nel secolo XIV*, in *Due villaggi della collina trevigiana. Vidor e Colbertaldo*, 4 voll., a cura di D. Gasparini, Vidor 1989, II, pp. 93-300.
G. Cagnin, *I patti agrari nel territorio trevigiano dalla metà del secolo XII agli inizi del secolo XIV: tradizione e innovazione*, in *Storia di Treviso*, II, *Il Medioevo*, a cura di D. Rando e G.M. Varanini, Venezia 1991, pp. 323-355.
F. Callegari, *Le terre lontane. La gestione di un possedimento monastico padovano nel Pedemonte vicentino tra XI e XIV secolo*, in *Studi e fonti del medioevo vicentino e veneto*, a cura di A. Morsoletto, Vicenza 2003, I, pp. 19-52.
P. Cammarosano, *La famiglia dei Berardenghi. Contributo alla storia della società senese nei secoli XI-XIII*, Spoleto 1974.
P. Cammarosano, *Le origini della fiscalità pubblica delle città italiane*, in *La gènesis de la fiscalitat municipal*, in «Revista d'història medieval», 7 (1997), pp. 39-52 (ora in P. Cammarosano, *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste 2009).
P. Cammarosano, *Introduction*, in *Élites rurales méditerranéennes*, pp. 291-298.
P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 2005[9].
P. Cammarosano, *Attività pubblica e attività per committenza privata dei notai (secoli XIII e XIV)*, in *Notariato*, pp. 185-194.
G. Cardo, *Storia documentata su Cologna Veneta*, Venezia 1896.
G. Cardo, *Il mandamento di Cologna Veneta. Studio storico documentato*, Venezia 1898.
S. Carocci, *Signoria rurale e mutazione feudale: una discussione*, in «Storica», 8 (1997), pp. 49-91.
S. Carocci, *Contadini, mercato della terra e signoria nell'Europa medievale*, in «Storica», 25-26 (2003), pp. 9-42.
S. Carocci, *Poteri signorili e mercato della terra (Italia ed Europa occidentale, secc. XI-XIV)*, in *Il mercato della terra. Secc. XIII-XVIII*, XXXV Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini", Prato 5-9 maggio 2003, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2004, pp. 194-221.
S. Carocci, *Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina (sec. XI-XIII): la ricerca italiana*, in *Pour une anthropologie*, I, pp. 63-82.
S. Carocci, *Signori e signorie*, in *Storia d'Europa e del Mediterraneo*, dir. A. Barbero, IV-VIII, *Il Medioevo (secoli V-XV). Popoli, poteri, dinamiche*, a cura di S. Carocci, Roma 2006, pp. 409-448.
S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma 2014.
V. Carrara, *Proprietà e giurisdizioni di S. Silvestro di Nonantola a Nogara (VR). Secoli X-XIII*, Bologna 1992.
N. Carrier, *Les usages de la servitude. Seigneurs et paysans dans le royaume de Bourgogne (VIe-XVe siècle)*, Paris 2012.
Casaleone. Territorio e società rurale nella bassa pianura veronese, a cura di B. Chiappa, Casaleone (Verona) 2000.
A. Castagnetti, *I possessi del monastero di S. Zeno di Verona a Bardolino*, in «Studi Medievali», s. III, 13 (1972), pp. 95-159.
A. Castagnetti, *La famiglia veronese degli Avvocati (secoli XI-XIII)*, in *Studi sul medioevo cristiano offerti a R. Morghen*, voll. 2, Roma 1974, I, pp. 251-292.
A. Castagnetti, *Primi aspetti di politica annonaria nell'Italia comunale. La bonifica della 'palus comunis Verone' (1194-1199)*, in «Studi medievali», s. III, 15 (1974), pp. 363-481.
A. Castagnetti, *Contributo allo studio dei rapporti fra città e contado. Le vicende del castello di Villimpenta dal X al XIII secolo*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti. Classe di scienze morali, lettere ed arti», 133 (1974-1975), pp. 81-137.
A. Castagnetti, *La pieve rurale nell'Italia padana. Territorio, organizzazione patrimoniale e vicende della pieve veronese di San Pietro di 'Tillida' dall'alto medioevo al secolo XIII*, Roma 1976.
A. Castagnetti, *La pianura veronese nel medioevo. La conquista del suolo e la regolamentazione delle acque*, in *Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a cura di G. Borelli, 2 voll., Verona 1977, I, pp. 35-138.
A. Castagnetti, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella 'Longobardia' e nella 'Romania'*, Torino 1979.
A. Castagnetti, *Aspetti politici, economici e sociali di chiese e monasteri dall'epoca carolingia*

alle soglie dell'età moderna, in *Chiese e monasteri a Verona*, a cura di G. Borelli, Verona 1980, pp. 43-110.
A. Castagnetti, *Le due famiglie comitali veronesi: i San Bonifacio e i Gandolfingi/di Palazzo (secoli X-inizio XIII)*, in *Studi sul medioevo veneto*, a cura di G. Cracco, A. Castagnetti, S. Collodo, Torino 1981, pp. 43-93.
A. Castagnetti, *Aziende agrarie, contratti e patti colonici (secoli IX-XII)*, in *Uomini e civiltà*, I, pp. 31-74.
A. Castagnetti, *Le comunità della regione gardense fra potere centrale, governi cittadini e autonomie nel medioevo (secoli VIII-XIV)*, in *Un lago, una civiltà: il Garda*, a cura di G. Borelli, 2 voll., Verona 1983, I, pp. 31-114.
A. Castagnetti, *Le comunità rurali della soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona 1983.
A. Castagnetti, *La decima da reddito signorile a privilegio economico dei ceti cittadini. Linee di ricerca*, in *Pievi e parrocchie in Italia nel basso medioevo (sec. XIII-XV)*, Atti del VI Convegno di storia della Chiesa in Italia (Firenze, 21-25 settembre 1981), 2 voll., Roma 1983, I, pp. 215-233.
A. Castagnetti, *I veronesi da Moratica: prestatori di danaro, signori rurali, esponenti della* pars Comitum *(1136-1267)*, in *Studi in onore di Gino Barbieri. Problemi e metodi di Storia ed Economia*, 3 voll., Pisa 1983, I, pp. 409-447.
A. Castagnetti, *«Ut nullus incipiat hedificare forticiam». Comune veronese e signorie rurali nell'età di Federico I*, Verona 1984.
A. Castagnetti, *La Valpolicella dall'alto medioevo all'età comunale*, Verona 1984.
A. Castagnetti, *La Marca Veronese-Trevigiana*, in *Storia d'Italia*, dir. G. Galasso, VII/1, *Comuni e signorie nell'Italia nordorientale e centrale: Veneto, Emilia-Romagna, Toscana*, Torino 1987, pp. 159-357.
A. Castagnetti, *La società veronese nel medioevo,* II, *Ceti e famiglie dominanti nella prima età comunale*, Verona 1987.
A. Castagnetti, *Vicenza nell'età del particolarismo: da comitato a comune (888-1183)*, in *Storia di Vicenza*, pp. 25-58.
A. Castagnetti, *La "campanea" e i beni comuni della città*, in *L'ambiente vegetale nell'alto medioevo*, 2 voll., Spoleto, 1990, I, pp. 137-174.
A. Castagnetti, *Mercanti, società e politica nella Marca Veronese-Trevigiana (secoli XI-XIV)*, Verona 1990.
A. Castagnetti, *Le città della Marca veronese*, Verona 1991.
A. Castagnetti, *L'età precomunale e la prima età comunale (1024-1213)*, in *Il Veneto nel medioevo*, pp. 1-162.
A. Castagnetti, *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale,* Verona 1997.
A. Castagnetti, *Fra i vassalli: marchesi, conti, 'capitanei', cittadini e rurali*, Verona 1999.
A. Castagnetti, *Da Verona a Ravenna per Vicenza, Padova, Trento e Ferrara*, in *La vassallità maggiore del Regno Italico. I 'capitanei' nei secoli XI-XII*, a cura di A. Castagnetti, Roma 2001, pp. 345-491.
A. Castagnetti, *Le origini di Nogara (906) fra il re Berengario, il diacono veronese Audiberto, il conte Anselmo e il monastero di Nonantola*, in *Nogara. Archeologia e storia di un villaggio medievale (Scavi 2003-2008)*, Roma 2011, pp. 1-50.
A. Castagnetti, *Un elenco del 1212 di* feuda equi *in Sabbion (Verona)*, in *Uomini, paesaggi, storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, a cura di D. Balestracci, A. Barlucchi, F. Franceschi, P. Nanni, G. Piccinni, A. Zorzi, Siena 2012, pp. 359-372.
A. Castagnetti, *La storia agraria dell'alto Medioevo nel Novecento fino ai primi contributi di Vito Fumagalli (1966-1971)*, in *Agricoltura e ambiente attraverso l'età romana e l'alto Medioevo*, a cura di P. Nanni, Firenze 2012, pp. 41-66.
A. Castagnetti, *Preistoria di Onorio II antipapa. Cadalo diacono nella società italica della prima metà del secolo XI*, Spoleto 2014.
A. Castagnetti, *Il processo per Ostiglia. L'arbitrato di Oberto Dell'Orto tra Ferrara e Verona (1151)*, Verona 2016.
A. Castagnetti, *Mercanti a Verona nel secolo XII*, Verona 2021.
A. Castagnetti, V. Fumagalli, *Un istituto di lunga conservazione dal Medioevo ad oggi: il gastaldo nel territorio veronese*, in *La villa nel veronese*, a cura di F.G. Viviani, Verona 1975, pp. 269-280.
B. Castiglioni, *L'altro feudalesimo. Vassallaggio, servizio e selezione sociale in area veneta nei secoli XI-XIII*, Venezia 2010.

V. Cavallari, *Cadalo e gli Erzoni*, in «Studi storici veronesi», 15 (1965), pp. 59-170.
V. Cavallari, *«Guadiare se sub gastaldione». Ricerche sulla trasformazione del «ministenum» curtense nell'«arte» medioevale*, in «Studi storici veronesi», 1 (1949), pp. 24-40.
P. Cenci, *L'Archivio della Cancelleria della Nunziatura Veneta*, in *Miscellanea Francesco Ehrle. Scritti di storia e paleografia*, V, Roma 1924.
Cerea. Storia di una comunità attraverso i secoli, a cura di B. Chiappa, A. Sandrini, Verona 1991.
F. Chabod, *Di alcuni studi recenti sull'età comunale e signorile nell'Italia settentrionale*, in «Rivista storica italiana», 42 (1925), pp. 19-47.
A. Checchini, *Comuni rurali padovani*, in «Nuovo archivio veneto», 18 (1909), pp. 131-184.
G. Cherubini, *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso Medioevo*, Firenze 1974.
G. Cherubini, *Aspetti e figura della vita notarile nelle città toscane del XIII e XIV secolo*, in *Il notaio e la città*, Atti del convegno (Genova, 9-10 novembre 2007), a cura di V. Piergiovanni, Milano 2009, pp. 41-58.
B. Chiappa, *Dall'altomedioevo alla prima metà del XII secolo*, in *Cerea*, pp. 63-72.
B. Chiappa, *I mulini da grano della pianura veronese: dal medioevo all'età contemporanea*, Verona 2015.
A. Ciaralli, *Una controversia in materia di decima nella Bassa Veronese. Il castello di Sabbion tra Verona e Vicenza*, in *Studi sul medioevo*, pp. 75-135.
A. Ciaralli, *Introduzione*, in *Le carte antiche di San Pietro in Castello di Verona (809/10-1196)*, a cura di A. Ciaralli, Roma 2007.
C. Cipolla, *Statuti rurali veronesi*, Venezia 1890.
C. Cipolla, *Un diploma edito di Federico I ed uno inedito di Federico II*, in «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», 5 (1879), pp. 275-293 (rist. in *Scritti di Carlo Cipolla*, II, pp. 420-427).
C. Cipolla, *I primi accenni alla organizzazione comunale in un piccolo villaggio presso Cologna Veneta: dalla pace di Venezia a quella di Costanza*, in *Miscellanea di studi storici in onore di Giovanni Sforza*, Lucca 1915, pp. 203-240 (rist. in *Scritti di Carlo Cipolla*, II, pp. 477-513).
C. Cipolla, *Verona e la guerra contro Federico Barbarossa*, in «Nuovo archivio veneto», 10 (1896), 2, pp. 405-504 (rist. in *Scritti di Carlo Cipolla*, II, pp. 309-386).
C. Cipolla, *Documenti statutari veronesi dei secoli 13. e 14. riguardanti la saltaria*, in «Rendiconti. Accademia nazionale dei Lincei, classe di scienze morali», s. 5, 8 (1899), pp. 3-38.
C.M. Cipolla, *Per la storia della crisi del sistema curtense in Italia. Lo sfaldamento del manso nell'Appennino bobbiense*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», 62 (1950), pp. 283-304.
D. Cohen, *Sentinelles vigilantes au village. La dénonciation comme espace de reconfiguration des cultures villageoises (1789-1794)*, in *Cultures villageoises au Moyen Âge et à l'époque moderne*, a cura di F. Boutoulle e S. Gomis, Toulouse 2017, pp. 265-275.
S.M. Collavini, *La condizione dei rustici/villani nei secoli XI-XII. Alcune considerazioni a partire dalle fonti toscane*, in *La signoria rurale in Italia nel medioevo*, a cura di C. Violante e M.L. Ceccarelli Lemut, Pisa 2006, pp. 331-384.
S.M. Collavini, *Sviluppo signorile e nuove strategie onomastiche. Qualche riflessione sulla percezione e la rappresentazione della violenza in Toscana nel XII secolo*, in *Studi di storia offerti a Michele Luzzati*, a cura di S.P.P. Scalfati e A.M. Veronese, Ospedaletto (Pisa) 2009, pp. 73-85.
S.M. Collavini, *I signori rurali in Italia centrale (secoli XII-metà XIV): profilo sociale e forme di interazione*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 123 (2011), 2, pp. 301-318.
S.M. Collavini, *La dîme dans le système de prélèvement seigneurial en Italie: réflexions à partir du cas toscan*, in *La dîme, l'église*, pp. 281-308.
S.M. Collavini, *Signoria ed élites rurali (Toscana, 1080-1225 c.)*, in *Élites rurales méditerranéennes*, pp. 479-493.
S.M. Collavini, *Mobility and lordship*, in *Social Mobility*, pp. 171-184.
S. Collodo, *I vicini e i comuni di contado (secoli XII-XIII)*, in *Storia di Treviso*, pp. 271-297.
S. Collodo, *L'evoluzione delle strutture economiche nel Trecento: l'economia delle campagne*, in *Il Veneto nel medioevo. Le signorie trecentesche*, a cura di A. Castagnetti e G.M. Varanini, Verona 1995, pp. 273310.
E. Conte, *Servi medievali. Dinamiche del diritto comune*, Roma 1996.

E. Conti, *La formazione della struttura agraria del contado fiorentino*, 3 voll., Roma 1965-1966.
M.L. Corsi, *Piccoli proprietari rurali in Garbagnate Marcido: i Veneroni*, in *Raccolta Sergio Mochi Onory*, pp. 687-727.
M.E. Cortese, *Rural* Milites *in Central and Northern Italy between Local Elites and Aristocracy (1100-1300)*, in *Social Mobility*, pp. 335-352.
M.E. Cortese, *Le frange inferiori della cavalleria nelle campagne toscane:* scutiferi e masnaderii *tra inquadramento signorile e mobilità sociale (secc. XII-XIII)*, in «Archivio storico italiano», 179 (2021), 1, pp. 3-42.
A. Cortonesi, S. Passigli, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico, 1950-2010*, Firenze 2016.
La costruzione del dominio cittadino sulle campagne. Italia centro-settentrionale, secoli XI-I-XIV, a cura di R. Mucciarelli, G. Piccinni, G. Pinto, Siena 2009.
G. Cracco, *La fondazione dei canonici secolari di S. Giorgio in Alga*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 13 (1959), pp. 70-88.
G. Cracco, *Da comune di famiglie a città satellite (1183-1311)*, in *Storia di Vicenza*, pp. 73-138.
Curtis e signoria rurale. Interferenze fra due strutture medievali, a cura di G. Sergi, Torino 1997.
B. Dal Cero, *L'epoca romana*, in R. Zorzin et al., *La preistoria e l'età romana nel territorio sinistra Adige*, Cologna Veneta 1990, pp. 55-63.
M. Della Misericordia, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri signorili, identità sociali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Milano 2004.
G. De Sandre Gasparini, *La vita religiosa nella Marca veronese-trevigiana tra XII e XIV secolo*, Verona 1993.
La dîme dans l'Europe médiévale et moderne, a cura di R. Viader, Toulouse 2010.
La dîme, l'église et la société féodale, a cura di M. Lauwers, Turnhout 2012.
M. Douglas, *How institutions think*, New York 1986.
Les élites au haut Moyen Âge. Crises et renouvellements, a cura di F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan, Turnhout 2006.
Les élites rurales dans l'Europe médiévale et moderne, a cura di F. Menant, J.P. Jessenne, Toulouse 2007.
Élites rurales méditerranéennes au Moyen Âge - Varia - Regards croisés, num. monografico di «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 124 (2012), 2.
Endettement paysan et crédit rural dans l'Europe médiévale et moderne, a cura di M. Berthe, Toulouse 1998.
F. Ercole, *Il villanatico e la servitù della gleba in alcuni documenti piacentini dei secoli XII e XIII*, in «Bollettino storico piacentino», 4 (1909), pp. 193-205 e 267-280; 5 (1910), pp. 25-33.
G. Faccioli, *Della corporazione dei notai di Verona e del suo Codice Statutario del 1268*, Verona 1966.
E. Faini, *Le memorie del territorio nella Tuscia dei secoli XII-XIII: strategie di condizionamento nei* dicta testium, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 123 (2011), 2, pp. 487-497.
G. Fasoli, *Prestazioni in natura nell'ordinamento economico feudale: feudi ministeriali dell'Italia nord-orientale*, in «Economia naturale, economia monetaria», 6 (1983), pp. 65-89.
L. Feller, *L'historiographie des élites rurales. Emergence d'un problème?*, in *L'historiographie des élites*.
L. Feller, *Les conversions de redevances. Pour une problématique des revenus seigneuriaux*, in *Calculs et rationalités dans la seigneurie médiévale. Les conversions de redevances entre XI*e *et XV*e *siècles*, a cura di L. Feller, Paris 2009, pp. 5-26.
G. Ferrari dalle Spade, *La Campagna di Verona dal sec. XII alla venuta del Veneziani (1405). Contributo alla storia della proprietà comunale nell'alta Italia,* in «Atti del Reale Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 74 (1914-15), 2, pp. 41-104.
A. Fiore, *Signori e sudditi. Strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiane. Secoli XI-XIII*, Spoleto 2010.
A. Fiore, *'Bonus et malus usus'. Potere, consenso e coercizione nelle campagne signorili dell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-XII)*, in «Quaderni storici», 45 (2010), 134, pp. 501-531.
A. Fiore, *Giurare la consuetudine. Pratiche sociali e memoria del potere nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli XI-XIII)*, in «Reti Medievali Rivista», 13 (2012), 2, pp. 47-80.

A. Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze 2017.

C.D. Fonseca, *La signoria del monastero Maggiore di Milano sul luogo di Arosio (secoli XI-I-XII)*, Galatina 1974.

S. Fornasa, *Brogliano e Quargnenta. Due villaggi rurali della Valle dell'Agno dalle origini al XV secolo*, Mirano 1999.

S. Fornasa, *L'età medievale*, in *Storia di Trissino. Dai primi insediamenti all'età contemporanea*, a cura di G. Trivelli, Cittadella 2003.

R. Fossier, *L'infanzia dell'Europa. Economia e società dal X al XII secolo*, Bologna 1987.

V. Fumagalli, *Terra e società nell'Italia padana*, Torino 1976.

V. Fumagalli, *L'evoluzione dell'economia agraria e dei patti colonici dall'alto al basso medioevo. Osservazioni su alcune zone dell'Italia settentrionale*, in «Studi Medievali», s. III, 18 (1977), pp. 461-90 (rist. in *Le campagne italiane prima e dopo il mille. Una società in trasformazione*, a cura di B. Andreolli, V. Fumagalli, M. Montanari, Bologna 1985, pp. 13-42).

V. Fumagalli, *Coloni e signori nell'Italia settentrionale. Secoli VI- XI*, Bologna 1978.

G. Gardoni, *Notai e comuni nella Marca Veronese: i protagonisti tra autonomia e subordinazione (secc. XII-XIII)*, in *Notariato*, pp. 261-288.

C. Gauvard, *Violence et ordre public au Moyen Âge*, Paris 2005.

M. Ginatempo, *Alle origini dei comuni rurali*, in «Rivista storica italiana», 110 (1998), pp. 654-665.

C. Ginzburg, *Microstoria: due o tre cose che so di lei*, in «Quaderni storici», 29 (1994), 86, pp. 511-539.

G. Giordanengo, *"Epistola Philiberti". Note sur l'influence du droit féodal savant dans la pratique du Dauphiné médiéval*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire», 82 (1970), 2, pp. 809-853.

E. Grendi, *Storia di una storia locale. L'esperienza ligure (1792-1992)*, Venezia 1996.

P. Guglielmotti, *Comunità e territorio. Villaggi del Piemonte medievale*, Roma 2001.

P. Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze 2005, < http://www.rm.unina.it/rmebook/index.php?mod=none_Guglielmotti >.

D. Herlihy, *Pisa nel Duecento. Vita economica e sociale d'una città italiana nel medioevo*, Pisa 1973.

L'historiographie des élites dans le haut Moyen Âge, textes de travail rédigés dans le cadre de la recherche sur «Les Élites dans le haut Moyen Âge VI^{e}-XII^{e} siècle» (Marne-la-Vallée et Paris 1), 27-28 novembre 2003 (< https://archive-2007-2013.lamop.fr/elites/index.html >)

W. Holtzmann, *Anecdota Veronensia*, in *Papsttum und kaisertum*, pp. 369-375.

H. Hoshino, *L'Arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze 1980.

E. Huertas, *La rente foncière à Pistoia (11^{e}-12^{e} siècle). Pratiques notariales et histoire économique*, Paris 2008.

Isola della Scala. Territorio e società rurale nella media pianura veronese, a cura di B. Chiappa, Isola della Scala (Verona) 2002.

J.P. Jessenne, F. Menant, *Introduction*, in *Les élites rurales*, pp. 7-52.

Jeux d'échelles. La micro-analyse á l'experience, a cura di J. Revel, Paris 1996.

Kinship in Europe. Approaches to long-term development (1300-1900), a cura di D.W. Sabean, S. Teuscher, J. Mathieu, New York 2007.

W. Landi, *L'incastellamento di fronte al diritto feudale. Il caso dell'episcopato di Trento fra XII e XIII secolo*, in «Geschichte und Region/Storia e regione», 24 (2015), 1, pp. 97-155.

A. Lattes, *Il diritto consuetudinario delle città lombarde*, Milano 1899.

M. Lauwers, *Pour une histoire de la dîme et du* dominium *ecclesial*, in *La dîme, l'église*, pp. 11-64.

F. Leferme-Falguières, V. Van Renterghem, *Le concept d'élite. Approches historiographiques et méthodologiques*, in «Hypothèses», 4 (2001), 1, pp. 55-67.

P. Lefeuvre, *La notabilité rurale dans le contado florentin. Valdarno Supérieur et Chianti, aux XII^{e} et XIII^{e} siècles*, thèse de doctorat, Paris 1-Panthéon Sorbonne (2016), dir. L. Feller.

P. Lefeuvre, Sicuti boni homines et masnaderii*: dépendance et distinction sociale dans les seigneuries du contado florentin (XII^{e}-XIII^{e} siècles)*, «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», [en ligne] 130 (2018), 2, < https://journals.openedition.org/mefrm/4070 >.

J. Le Goff, *Le vocabulaire des catégories sociales chez saint François d'Assise et ses biographes au XIII^{e} siècle*, in *Ordres et Classes. Colloques d'histoire sociale*, a cura di D. Roche e C.E. Labrousse, Paris 1973, pp. 93-123.

R. Le Jan, *Introduction*, in *L'historiographie des élites*.

P.S. Leicht, *Studi sulla proprietà fondiaria nel Medioevo*, 2 voll., Verona-Padova 1903-1907.
P.S. Leicht, *'Livellario nomine'. Osservazioni ad alcune carte amiatine del secolo nono*, in «Studi Senesi», 22 (1905), pp. 283-351.
E. Le Roy Ladurie, *Montaillou, village Occitan de 1294 à 1324*, Paris 1975.
G. Levi, *L'eredità immateriale. Carriera di un esorcista nel Piemonte del Seicento*, Torino 1985.
G. Levi, *On Microhistory*, in *New Perspectives on Historical Writing*, a cura di P. Burke, Oxford 1991, pp. 93-113.
G. Levi, G. Tocci, *Le comunità in età moderna. Problemi storiografici e prospettive di ricerca*, Roma 1997.
G. Maccà, *Dell'estensione antica del territorio vicentino*, Vicenza 1793.
G. Maccagnan, *Il castello*, in *Sabbion*, pp. 21-27.
G. Maccagnan, A. Todeschini, *La formazione dei villaggi nel Basso Medioevo*, in *Il comune di Zimella. Storia civile e religiosa delle comunità di Bonaldo, Santo Stefano, Volpino e Zimella*, Zimella (Verona) 2008, pp. 19-34.
P. Mainoni, *Finanza pubblica e fiscalità nell'Italia centro-settentrionale*, in «Studi storici», 40 (1999), pp. 449-470.
P. Mainoni, *A proposito della "rivoluzione fiscale" nell'Italia settentrionale del XIII secolo*, in «Studi storici», 44 (2003), pp. 5-42.
P. Mainoni, *Sperimentazioni fiscali e amministrative nell'Italia del nord (secoli XII-inizio XIII)*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella Societas Christiana (1046-1250)*, a cura di G. Andenna, Milano 2007, pp. 705-759.
J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna 2004.
J.-C. Maire Vigueur, *Révolution documentaire et révolution scripturaire: le cas de l'Italie médiévale*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 153 (1995), pp. 177-185.
J.-C. Maire-Vigueur, *Les rapports ville-campagne dans l'Italie communale: pour une révision des problèmes*, in *La ville, la bourgeoisie et la genèse de l'État moderne*, actes du Colloque de Bielefeld (29 novembre – 1 décembre 1985), a cura di N. Bulst e J.P. Genet, Paris 1988, pp. 21-34.
G. Mantese, *Memorie storiche della chiesa vicentina*, I, *Dalle origini al Mille*, Vicenza 1952.
G. Mantese, *Memorie storiche della chiesa vicentina*, II, *Dal Mille al Milletrecento*, Vicenza 1954.
G. Mantese, *Sabbion: profilo storico*, in *Sabbion*, pp. 1-8.
A. Marchesan, *Treviso medievale. Istituzioni, usi, costumi, aneddoti, curiosità*, 2 voll., I, Treviso 1923.
E. Marino, *Il Capitolo della cattedrale di Verona ad Angiari dall'alto medioevo agli Scaligeri: proprietà e signoria*, in *Angiari. Il territorio, la storia, il patrimonio artistico*, a cura di B. Chiappa, Angiari (Verona) 1998, pp. 27-58.
A. Mastrotto, G.M. Varanini, *Lonigo fra XII e XIII secolo*, in *Storie di Lonigo. Immagini di una comunità veneta*, a cura di G. Florio e A. Viggiano, Sommacampagna (Verona) 2015, pp. 25-57.
E. Mazzadi, *Lonigo nella storia*, I, *Dalle origini alla fine del Trecento*, Lonigo (Vicenza) 1989.
F. Menant, *Campagnes lombardes au moyen âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e s.*, Rome 1993.
F. Menant, *Les écuyers ("scutiferi", vassaux paysans d'Italie du Nord au XII^e siècle)*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles). Bilan et perspectives de recherches*, Colloque international organisé par le Centre National de la Recherche Scientifique et l'École Française de Rome (Rome, 10-13 octobre 1978), a cura di K. Eubel, Paris 1980, pp. 285-297.
F. Menant, *Les transactions foncières dans le royaume d'Italie du X^e à la fin du XII^e siècle: essai de bilan historiographique*, in *Le marché de la terre au Moyen Âge*, a cura di L. Feller, C. Wickham, Rome 2005, pp. 147-160.
F. Menant, *Élites rurales serviles au XIII^e siècle: autour d'Ambroise Grassi,* homo de maxinata *de S. Giulia de Brescia*, in *Puer Apuliae. Mélanges offerts à Jean-Marie Martin*, a cura di E. Cuozzo, V. Deroche, A. Peters-Custot e V. Prigent, Paris 2009, pp. 185-197.
G.G. Merlo, *Tra "vecchio" e "nuovo" monachesimo (metà XII-metà XIII secolo)*, in «Studi storici», 28 (1987), pp. 446-469.
M.C. Miller, *Chiesa e società in Verona medievale*, Verona 1998.
La mobilità sociale nel medioevo, a cura di S. Carocci, Roma 2010.
La mobilità sociale nel Medioevo italiano, I, *Competenze, conoscenze e saperi tra professioni e ruoli sociali (secc. XII-XV)*, a cura di L. Tanzini, S. Tognetti, Roma 2016.

La mobilità sociale nel Medioevo italiano, IV, *Cambiamento economico e dinamiche sociali (secoli XI-XV)*, a cura di S.M. Collavini, G. Petralia, Roma 2019.

K. Modzelewski, *Le vicende della "pars dominica" nei beni fondiari di San Zaccaria di Venezia (sec. X-XIV)*, in «Bollettino dell'Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano», 4 (1962), pp. 42-79 e 5-6 (1963-1964), pp. 15-63.

C.G. Mor, *Dalla caduta dell'Impero al Comune*, in *Verona e il suo territorio*, II, *Verona medioevale*, a cura di V. Cavallari, P. Gazzola, Verona 1964, pp. 5-242.

C.G. Mor, *I gastaldi con potere ducale nell'ordinamento pubblico langobardo*, in C.G. Mor, *Scritti di storia giuridica altomedievale*, Pisa 1977, pp. 465-472 (I ed. 1952).

A. Morsoletto, *Contributo allo studio delle società e delle circoscrizioni nel vicentino: Costozza e la Riviera Berica superiore dalla protostoria al tramonto del Medioevo*, in *Costozza. Territorio immagini e civiltà nella storia della Riviera Berica Superiore*, a cura di E. Reato, Costozza (Vicenza) 1983, pp. 55-472.

A. Morsoletto, *Signori e popolo nelle prime valli del Retrone nell'età di mezzo*, in *Sovizzo e le sue genti. Storia di un villaggio rurale alle sorgenti del Retrone*, a cura di A. Dani, Vicenza 1994, pp. 3-144.

Moulins et meuniers dans les campagnes européenes (IX^e^-XVIII^e^ siècle), a cura di M. Mousnier, Toulouse 2002.

E. Muir, *Mad Blood Stirring. Vendetta and Factions in Friuli during the Renaissance*, Baltimore 1998.

I mulini nell'Europa medievale, a cura di P. Galetti, P. Racine, Bologna 2003.

R. Nelli, *Signoria ecclesiastica e proprietà cittadina. Monte di Croce tra XIII e XIV secolo*, Pontassieve 1985.

E. Nicolis, *Sugli antichi corsi del fiume Adige. Contribuzione alla conoscenza della costitu-zione della pianura veneta*, in «Bollettino della Società geografica italiana», 17 (1898), pp. 7-75.

Notariato e medievistica: per i cento anni di Studi e ricerche di diplomatica comunale *di Pietro Torelli*, Atti delle giornate di studi (Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 2-3 dicembre 2011), a cura di I. Lazzarini, Roma 2013.

Nuovi studi ezzeliniani, 2 voll., a cura di G. Cracco, Roma 1992.

E. Occhipinti, *Il contado milanese nel secolo XIII. L'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore*, Bologna 1982.

E. Occhipinti, *Una famiglia di rustici proprietari legata alla canonica di Sant'Ambrogio: i da Trezzano*, in *Raccolta Sergio Mochi Onory*, pp. 747-778.

M. Olson, *The Logic of Collective Action: Public Goods and the Theory of Groups*, Cambridge (Mass.) 1965.

F. Panero, *Terre in concessione e mobilità contadina. Le campagne fra Po, Sesia e Dora Baltea (secoli XII e XIII*), Bologna 1984.

F. Panero, *Schiavi, servi e villani nell'Italia medievale*, Torino 1999.

F. Panero, *Le "corvées" nelle campagne dell'Italia settentrionale: Prestazioni d'opera 'personali', 'reali' e 'pubbliche' (secoli X-XIV)*, in *Pour une anthropologie*, I, pp. 365-380.

F. Panero, *Forme di dipendenza rurale nel medioevo. Servi, coltivatori liberi e vassalli contadini nei secoli IX-XIV*, Bologna 2018.

Papsttum und Kaisertum. Forschungen zur politischen Geschichte und Geisteskultur des Mittelalters. Paul Kehr zum 65. Geburstag, a cura di A. Brackman, München 1926.

V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, 2 voll., Firenze 1916.

G. Pasquali, *Contratti agrari scritti e rapporti di lavoro «sommersi» nelle campagne romagnole dei secoli IX-XIII*, in G. Pasquali, *Agricoltura e società rurale in Romagna nel Medioevo*, Bologna 1984, pp. 264-288.

P. Pezzano, *Istituzioni e ceti sociali in una comunità rurale: Racconigi nel XII e nel XIII secolo*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 74 (1976), pp. 619-691.

G.B. Pighi, *Cenni storici sulla Chiesa veronese*, II, Verona 1988, pp. 19-25.

G. Pinto, *Bourgeoisie de village et différenciations sociales dans les campagnes de l'Italie communale (XIII^e^-XV^e^ siècle)*, in *Les élites rurales*, pp. 91-110.

S. Pivano, *I contratti agrari in Italia nell'alto Medioevo*, Torino 1904.

Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e^-XIV^e^ siècles). Réalités et représentations paysannes, a cura di M. Bourin e P. Martinez Sopena, Paris 2004.

Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales (XI^e^-XIV^e^ siècles). Les mots, les temps, les lieux, a cura di M. Bourin e P. Martinez Sopena, Paris, 2007.

L. Provero, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998.
L. Provero, *Dalla realtà locale alla complessità di un modello: Chris Wickham e le comunità lucchesi*, in «Quaderni storici», 34 (1999), 100, pp. 269-283.
L. Provero, *Forty Years of Rural History for the Italian Middle Ages*, in *The rural history of medieval European societies*, a cura di I. Alfonso, Turnhout 2007, pp. 141-172.
L. Provero, *Vassallaggio e reti clientelari: una via per la mobilità*, in *La mobilità sociale nel Medioevo*, Atti del IV Incontro "Économies et Sociétés Médiévales. La Conjoncture de 1300 en Méditerranée Occidentale" (Roma, 28-31 maggio 2008), a cura di S. Carocci, Roma 2010, pp. 437-451.
L. Provero, *Le parole dei sudditi. Azioni e scritture della politica contadina del Duecento*, Spoleto 2012.
Raccolta di studi in memoria di Sergio Mochi Onory, Milano 1972.
P. Racine, *Plaisance du X^e^ à la fin du XIII^e^ siècle*, Lille-Paris 1979.
R. Rao, *"Comunia". Le risorse collettive nel Piemonte comunale*, Milano 2008.
A.M. Rapetti, *Dalla "curtis" al "dominatus loci": la proprietà fondiaria nel Milanese tra IX e XII secolo*, in *Aziende agrarie nel Medioevo: forme della conduzione fondiaria nell'Italia nord-occidentale (secoli IX -XV)*, a cura di R. Comba, F. Panero, Cuneo 2000, pp. 13-58.
Z. Razi, *Life, Marriage and Death in a Medieval Parish. Economy, Society and Demography in Halesowen, 1270-1400*, Cambridge 1980.
V. Recchia, *Le regole campestri di Squarzego (1214-1255)*, in «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. 6, 22 (1970-1971), pp. 763-775.
J. Revel, *Micro-analyse et construction du sociale*, in *Jeux d'échelle*, pp. 15-36.
J. Revel, *L'institution et le social*, in *Les formes de l'expérience: une autre histoire sociale*, a cura di B. Lepetit, Paris 1997, pp. 63-84.
S. Reynolds, *Fiefs and Vassals. The Medieval Evidence Reinterpreted*, Oxford 1994.
A. Rigon, *Le elezioni vescovili nel processo di sviluppo delle istituzioni ecclesiastiche a Padova*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge-Temps modernes», 89 (1977), 1, pp. 371-409.
G. Rippe, *Padoue et son contado (X-XIII siècle). Société et pouvoirs*, Rome 2003.
R. Romeo, *Il comune rurale di Origgio nel sec. XIII*, Milano 1992 [prima ed.: R. Romeo, *La signoria dell'abate di Sant'Ambrogio di Milano sul comune rurale di Origgio nel secolo XIII*, «Rivista storica italiana», 69 (1957), pp. 340-377 e 473-507].
G. Rossetti, *Formazione e caratteri delle signorie di castello e dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella "Langobardia" del secolo X*, in «Aevum», 49 (1975), pp. 270-285.
E. Rossini, *Statuti rurali del veronese inediti. Le 'regule' di Ciringhelli (1224-1226)*, in «Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», s. 6, 20 (1968-1969), pp. 293-318.
E. Rossini, *Statuti rurali del veronese inediti. Le 'regule' di Sabbion*, in «Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere di Verona», s. 6, 21 (1969-1970), pp. 151-216.
E. Rossini, *Documenti per un nuovo codice diplomatico veronese (dai fondi di San Giorgio in Braida e di San Pietro in Castello) (803 c.-994)*, in «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. 6, 18 (1966-1967), pp. 137-208.
E. Rossini, *Il card. Adelardo II (1188-1214) e il Comune di Verona a Legnago, Roverchiara e Monteforte d'Alpone. Studio analitico con trascrizione e note di 33 documenti originali*, Verona 1991.
E. Rossini, M. Fennell Mazzaoui, *Società e tecnica nel medioevo. La produzione dei panni di lana a Verona nei secoli XIII-XIV-XV*, in «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. 6, 21 (1969-1970), pp. 571-624.
Sabbion di Cologna Veneta. Studi storici nel centenario della parrocchiale, a cura di A. Lora e G. Maccagnan, num. monografico di «La Mainarda. Quaderni», 7 (1984).
G. Sancassani, *La legge e la campagna: gli statuti cittadini, le nuove colture, gli interventi specifici*, in *Uomini e* civiltà, I, pp. 119-184.
L. Sandini, *Domini e visdomini nei secoli XI e XII*, in *Oppeano. Il territorio e le comunità*, a cura di C. Bismara, B. Chiappa, G.M. Varanini, Verona 2013, pp. 52-53.
L. Sandini, *Possessori laici e signorie ecclesiastiche a Roverchiara dall'VIII al XIV secolo*, in *Roverchiara. Una comunità e il suo territorio*, a cura di R. Scola Gagliardi, Roverchiara (Verona) 2006, pp. 49-66.
F. Schneider, *Aus San Giorgio in Braida zu Verona*, in *Papsttum und Kaisertum*, pp. 185-206 (rist. in F. Schneider, *Aufsätze zur Geschichte und Diplomatik des Mittelalters: Vornehmlich in Italien*, Aalen 1974, pp. 517-538).
Scritti di Carlo Cipolla, a cura di C.G. Mor, I, *Alto medioevo*, Verona 1978.

Scritti di Carlo Cipolla, a cura di C.G. Mor, II, *Studi federiciani*, Verona 1978.
G. Sergi, *Villaggi e* curtes *come basi economico-territoriali per lo sviluppo del banno*, in *Curtis e signoria*, pp. 5-24.
G. Sergi, *Storia agraria e storia delle istituzioni*, in *Medievistica italiana e storia agraria. Risultati e prospettive di una stagione storiografica*, a cura di A. Cortonesi e M. Montanari, Bologna 2001, pp. 155-164.
*La servitude dans les pays de la Méditerranée occidentale chrétienne au XII*e *siècle et au-delà. Déclinante ou renouvelée?* Actes de la table ronde de Rome, 8 et 9 octobre 1999, num. monografico di «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 112 (2000), 2.
A.A. Settia, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1983.
A.A. Settia, *Uomini e armi negli eserciti ezzeliniani*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, I, pp. 59-103.
La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo, I, *Gli spazi economici*, a cura di A. Gamberini, F. Pagnoni, Milano 2019.
La signoria rurale nel medioevo italiano, atti del Seminario tenuto a Pisa nel 1995, a cura di A. Spicciani, C. Violante, 2 voll., Pisa 1997-1998.
L. Simeoni, *Verona, Guida storico-artistica della città e provincia*, Verona 1909 (rist. anast. Verona 1970).
L. Simeoni, *Documenti e note sull'età precomunale e comunale a Verona*, in *Studi su Verona nel medioevo di Luigi Simeoni*, I, «Studi storici veronesi», 8-9 (1957-1958), pp. 41-85 («Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. 5, 6, 1929-1930, pp. 269-309).
L. Simeoni, *Le origini del Comune di Verona*, in *Studi su Verona nel medioevo di Luigi Simeoni*, I, «Studi storici veronesi», 8-9 (1957-1958), pp. 87-151 («Nuovo archivio veneto», n.s., 25, 1913, pp. 49-115).
L. Simeoni, *Il primo periodo della vita comunale a Verona*, in *Studi su Verona nel medioevo di Luigi Simeoni*, I, «Studi storici veronesi», 8-9 (1957-1958), pp. 152-180 («Nuovo archivio veneto», n.s., 25, 1913, 1, pp. 116-143).
L. Simeoni, *Il comune veronese sino ad Ezzelino e il suo primo statuto*, in *Studi su Verona nel medioevo di Luigi Simeoni*, II, «Studi storici veronesi», 10 (1959), pp. 5-129 («Miscellanea di storia veneta», s. 3, 15, 1922, pp. 1-132).
L. Simeoni, *Antichi patti tra signori e Comuni rurali*, in *Studi su Verona nel medioevo di Luigi Simeoni*, IV, «Studi storici veronesi», 13 (1962), pp. 89-107 («Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. 4, 8, 1907, pp. 51-67).
L. Simeoni, *Il Comune rurale nel territorio veronese*, in *Studi su Verona nel medioevo di Luigi Simeoni*, IV, «Studi storici veronesi», 13 (1962), pp. 203-250 («Nuovo archivio veneto», n.s., 42, 1921, pp. 152-200).
L. Simeoni, *Comuni rurali veronesi (Valpolicella – Valpantena – Gardesana)*, in *Studi su Verona nel medioevo di Luigi Simeoni*, IV, «Studi storici veronesi», 13 (1962), pp. 109-202 («Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. 5, 1, 1924, pp. 137-220).
L. Simeoni, *Nuovi documenti sull'ultimo periodo della signoria di Ezzelino*, in *Studi su Verona nel medioevo di Luigi Simeoni*, IV, «Studi storici veronesi», 13, 1962, pp. 251-279 («Rendiconto delle sessioni della R. Accademia delle scienze dell'Istituto di Bologna», s. III, 4 (1929-1930), pp. 34-69).
D.L. Smail, *Faction and Feud in Fourteenth-Century Marseille*, in *Feud in Medieval and Early Modern Europe*, a cura di B. Poulsen, J. Büchert Netterstrøm, Århus 2007, pp. 113-134.
Social Mobility in Medieval Italy (1100-1500), a cura di S. Carocci, I. Lazzarini, Roma 2018.
L. Sormani Moretti, *La Provincia di Verona*, 3 voll., Firenze 1904.
A. Stella, *Per una integrazione del Codice diplomatico padovano. Documenti dal Fondo Veneto I dell'Archivio Segreto Vaticano (1166-1183)*, in «Scrineum Rivista», 8 (2011), pp. 1-86.
A. Stella, *Transhumant Sheep Farming and Seigniorial Economy in the Veronese pre-Alps (12-14*th *c.)*, in *Invisible Cultures: Historical and Archaeological Perspectives*, a cura di F. Carrer, V. Gheller, Cambridge 2015, pp. 150-176.
A. Stella, *Bringing the feudal law back home: social practice and the law of fiefs in Italy and Provence (1100-1250)*, in «The Journal of Medieval Studies», 46 (2020), pp. 396-418.
Storia di Treviso, II, *Il Medioevo*, a cura di D. Rando e G.M. Varanini, Venezia 1991.
Storia di Vicenza, II, *L'età medievale*, a cura di G. Cracco, Vicenza 1988.
Studi sul medioevo per Andrea Castagnetti, a cura di M. Bassetti, A. Ciaralli, M. Montanari, G.M. Varanini, Bologna 2011.

Studi su Verona nel medioevo di Luigi Simeoni, I, «Studi storici veronesi», 8-9 (1957-1958) («Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», s. 5, 6, 1929-1930).
G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1974.
G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993.
G. Tabacco, *Fief et seigneurie dans l'Italie communale. L'évolution d'un thème historiographique*, in «Le Moyen Âge», 75 (1969), pp. 5-37 e 203-218 (trad. italiana: *Feudo e signoria nell'Italia dei comuni. L'evoluzione di un tema storiografico*, in G. Tabacco, *Dai re ai signori. Forme di trasmissione di potere nel medioevo*, Torino 2000, pp. 108-145).
L. Tabarrini, *The countryside of Florence and Lucca during the High Middle Ages (11th-13th centuries). A study on land management and its change*, PhD thesis, University of Oxford (2019), dir. C. Wickham.
M. Taylor, *Community, Anarchy and Liberty*, Cambridge 1982.
G. Tomassoli Manenti, *Introduzione*, in *Le carte di San Giorgio*, pp. V-CXLVI.
A. Torre, *La produzione storica dei luoghi*, in «Quaderni storici», 37 (2002), 110, pp. 443-475.
P. Toubert, *Il sistema curtense: la produzione e lo scambio interno in Italia nei secoli VIII, IX e X*, in *"Curtis" e signoria*, pp. 25-94.
P. Toubert, *Annona*, in *Lexikon des Mittelalters*, 1 (1980), pp. 669-670.
A.L. Trombetti Budriesi, *Vassalli e feudi a Ferrara e nel Ferrarese dall'età precomunale alla signoria estense (secoli XI-XIII)*, Ferrara 1980.
Uomini e civiltà agraria in territorio veronese, 2 voll., a cura di G. Borelli, Verona 1982.
M. Vallerani, *Tra astrazione e prassi*, in *Praxis und Gerichtsbarkeit in europäischen Städten des Spätmittelalters*, a cura di F.J. Arlinghaus, I. Baumgärtner, V. Colli, S. Lepsius, T. Wetzstein, Frankfurt 2006, pp. 135-154.
G.M. Varanini, *La* Curia *di Nogarole nella pianura veronese fra Tre e Quattrocento. Paesaggio, amministrazione, economia e società*, in «Studi di storia medioevale e di diplomatica», 4 (1979), pp. 45-263.
G.M. Varanini, *Bonifiche contadine e proprietà ecclesiastica nella bassa veronese: un episodio del primo Duecento*, in *Governo ed uso delle acque nella Bassa Veronese. Contributi e ricerche (XIII-XX sec.)*, Isola della Scala (Verona) 1984, pp. 7-22.
G.M. Varanini, *Le campagne veronesi del '400 fra tradizione e innovazione*, in *Uomini e civiltà agraria*, I, pp. 185-262.
G.M. Varanini, *L'olivicoltura e l'olio gardesano nel Medioevo. Aspetti della produzione e della commercializzazione*, in *Un lago una civiltà: il Garda*, a cura di G. Borelli, Verona 1983, I, pp. 115-158.
G.M. Varanini, *Primi contributi alla storia della classe dirigente veronese del Duecento. Un documento del giugno 1230*, in *Viridarium floridum. Studi di storia veneta offerta dagli allievi a Paolo Sambin*, a cura di M.C. Billanovich, G. Cracco, A. Rigon, Padova 1984, pp. 191-228.
G.M. Varanini, *La Valpolicella dal Duecento al Quattrocento*, Verona 1985.
G.M. Varanini, *Note sull'insediamento nella montagna veronese nel Trecento*, in *Settecento anni di storia cimbra veronese*, Atti del Convegno tenuto a Tregnago il 14 novembre 1987, a cura di G. Volpato, Verona 1988, pp. 31-57.
G.M. Varanini, *Aspetti della produzione e del commercio del vino nel Veneto alla fine del Medioevo*, in *Il vino nell'economia e nella società italiana medioevale e moderna*, Convegno di studi (Greve in Chianti, 21-24 maggio 1987), Firenze 1989, pp. 61-89.
G.M. Varanini, *Una montagna per la città. Alpeggio e allevamento nei Lessini veronesi nel medioevo (secoli IX-XV)*, in *Gli alti pascoli dei Lessini veronesi. Natura storia cultura*, a cura di P. Berni, U. Sauro, Verona 1991, pp. 1-107.
G.M. Varanini, *Istituzioni, società e politica nel Veneto dal comune alla signoria (secolo XIII-1329)*, in *Il Veneto nel Medioevo*, pp. 263-422.
G.M. Varanini, *Linee di storia medievale (secoli IX-XIII)*, in *Grezzana e la Valpantena*, a cura di E. Turri, Verona 1991, pp. 97-130.
G.M. Varanini, *Società e istituzioni a Cerea tra XII e XIII secolo*, in *Cerea*, pp. 73-90.
G.M. Varanini, *Il comune di Verona, la società cittadina ed Ezzelino III da Romano (1239-1259)*, in *Nuovi studi ezzeliniani*, I, pp. 115-160.
G.M. Varanini, *Diplomi scaligeri autentici e falsificazioni quattro-cinquecentesche per le comunità montane venete*, in *Storia dell'altipiano dei Sette Comuni*, I, a cura di A. Stella, Vicenza 1994, pp. 313-345.
G.M. Varanini, *L'organizzazione del distretto cittadino nell'Italia padana nei secoli XIII-XIV. Marca Trevigiana, Lombardia, Emilia*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. Chittolini, D. Willoweit, Bologna 1994, pp. 33-133.

G.M. Varanini, *Monasteri e città nel Duecento: Verona e S. Zeno*, in *Il* liber feudorum *di S. Zeno di Verona (secolo XIII)*, a cura di F. Scartozzoni, Padova 1996, pp. VII-LXXIX.

G.M. Varanini, *Il patrimonio di una famiglia comitale. Terra e potere dei Da Palazzo a Casaleone e Ravagnana nel secolo XII*, in *Casaleone*, pp. 65-78.

G.M. Varanini, *I beni dei conti di Palazzo a Isola della Scala attorno al 1140*, in *Isola della Scala*, pp. 42-50.

G.M. Varanini, *Soave. Note di storia medievale*, in *Soave "terra amenissima, villa suavissima"*, a cura di G. Volpato, Soave (Verona) 2002, pp. 39-74.

G.M. Varanini, *Spunti per una discussione sul rapporto fra ricerca medievistica recente e storia delle comunità di villaggio*, relazione introduttiva al seminario «Per una storia delle comunità (Ricordando i primi anni '80)» (Este, 20 aprile 2002), consultabile online : < http://www.storiadivenezia.net/sito/saggi/varanini_spunti.pdf >.

G.M. Varanini, *I mulini di Trevenzuolo nel 1179 e un processo di fronte ai giudici del podestà di Verona*, in *Studi in memoria di Paolo Soliman*, Sanguinetto (Verona) 2004, pp. 49-61.

G.M. Varanini, *Cittadini e «ville» nella campagna veneta tre-quattrocentesca*, in *Andrea Palladio e la villa veneta. Da Petrarca a Carlo Scarpa*, a cura di G. Beltramini, H. Burns, Venezia 2005, pp. 39-53.

G.M. Varanini, *Insediamento, organizzazione del territorio, società a Brenzone (alto Garda veronese) nei secoli XII-XV (con particolare riferimento a Campo di Brenzone)*, in *Medioevo. Studi e documenti*, a cura di A. Castagnetti, A. Ciaralli, G.M. Varanini, I, Verona 2005, pp. 177-226.

G.M. Varanini, *Cologna Veneta e i suoi Statuti*, in *Statuti di Cologna Veneta del 1432 con le aggiunte quattro-cinquecentesche e la ristampa anastatica dell'edizione del 1593*, a cura di B. Chiappa, Roma 2006, pp. 9-62.

G.M. Varanini, *L'invenzione dei confini. Falsificazioni documentarie e identità comunitaria nella montagna veneta alla fine del medioevo e agli inizi dell'era moderna*, in *Distinguere, separare, condividere. Confini nelle campagne dell'Italia medievale*, a cura di P. Guglielmotti, «Reti Medievali Rivista», 7 (2006), 1, pp. 1-26.

G.M. Varanini, *Archivi ritrovati. Documenti della famiglia Serego di Verona (sec. XI-XV) nelle trascrizioni e nei regesti di Carlo Cipolla*, in *Medioevo. Studi e documenti*, a cura di A. Castagnetti, A. Ciaralli, G. M. Varanini, II, Verona 2007, pp. 551-604.

G.M. Varanini, *Il* liber memorialis vasallorum canonice maioris veronensis ecclesie *del 1225*, in *Magna Verona vale. Studi in onore di Pierpaolo Brugnoli*, a cura di A. Brugnoli e G.M. Varanini, Verona 2008, pp. 71-84.

G.M. Varanini, *Nogarole medievale. All'ombra della rocca,* in Nogarole Rocca nella storia. Gli uomini, la terra, l'acqua, il confine, a cura di B. Chiappa, G.M. Varanini, Nogarole Rocca (Verona) 2008, pp. 29-77 [in particolare la scheda *La definizione dei confini verso Trevenzuolo: l'area di Palù*, pp. 40-41].

G.M. Varanini, *Condanne inquisitoriali, usura e politica fra Duecento e Trecento. Appunti sul caso veronese*, in *Studi di storia economica e sociale in onore di Giovanni Zalin*, Sommacampagna (Verona) 2011, pp. 381-392.

G.M. Varanini, *Nuovi documenti sulla famiglia dei conti da Palazzo di Verona*, in *Studi sul Medioevo*, pp. 383-414.

G.M. Varanini, *Una pieve rurale agli inizi del Duecento: Grezzana in Valpantena (diocesi di Verona)*, in Arbor ramosa. *Studi per Antonio Rigon da allievi amici colleghi*, a cura di L. Bertazzo, D. Gallo, R. Michetti, A. Tilatti, Padova 2011, pp. 431-447.

G.M. Varanini, *Sante Bortolami e la storia medievale delle campagne e delle montagne venete*, in *L'Altopiano di Asiago nel medioevo. Un microcosmo composito di "latini" e "teutonici"*, Sommacampagna (Verona) 2012, pp. 7-21.

G.M. Varanini, *Azzo VI d'Este († 1212) e le società cittadine dell'Italia nord-orientale: convergenze e divergenze di progetti politici fra XII e XIII secolo*, in *Gli Estensi nell'Europa medievale: potere, cultura e società*, Convegno per l'ottavo centenario della morte di Azzo VI marchese d'Este, 1212-2012 (Este, 15 settembre 2012), a cura di C. Bertazzo, F. Tognana (= «Terra e storia. Rivista estense di storia e cultura», 2), Sommacampagna (Verona) 2013, pp. 135-177.

G.M. Varanini, *Verona*, Spoleto 2019 (Il Medioevo nelle città italiane, 16).

G.M. Varanini, *"Ad villaniam aut ad brevem". Misurare la terra nelle campagne di Lonigo (Vicenza) agli inizi del XIII secolo*, in *Agricoltura, lavoro, società. Studi sul medioevo per Alfio Cortonesi*, a cura di I. Ait, A. Esposito, Bologna 2020, pp. 693-714.

G.M. Varanini, *Rosario Romeo medievista*, in *Rosario Romeo storico e politico*, a cura di G. Manica, G. Pescosolido, Firenze 2020, pp. 95-107.

G.M. Varanini, *Tra Verona e Vicenza. La valle dell'Alpone nel XII-XIV secolo. Autorità signorile e affermazione del potere cittadino*, in «Archivio veneto», serie VI, 20 (2020), pp. 13-44.
G.M. Varanini, *Il patrimonio dei SS. Fermo e Rustico di Lonigo (Vicenza) fra Duecento e Trecento*, in *A banchetto con gli amici. Scritti per Massimo Montanari*, a cura di T. Lazzari, F. Pucci Donati, Roma 2021 (I libri di Viella, 397), pp. 115-129.
G.M. Varanini, F. Saggioro, *Ricerche sul paesaggio e sull'insediamento d'età medievale in area veronese*, in *Dalla* curtis *alla pieve fra archeologia e storia. Territori a confronto: l'Oltrepò pavese e la pianura veronese*, a cura di S. Lusuardi Siena, Mantova 2008, pp. 101-160.
G.M. Varanini, A. Stella, *Scenari veronesi per la* Summa feudorum *di Iacopo di Ardizzone da Broilo*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, IV, *La formazione del diritto comune*, a cura di P. Maffei, G.M. Varanini, Firenze 2014, pp. 266-280.
Il Veneto nel Medioevo. Dai comuni cittadini al predominio scaligero nella Marca, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, Verona 1991.
Vigasio. Vicende di una comunità e di un territorio, a cura di P. Brugnoli, B. Chiappa, Vigasio 2005.
C. Violante, *Un esempio di signoria rurale "territoriale" nel secolo XII. La corte di Talamona in Valtellina secondo una sentenza del comune di Milano*, in *Études de civilisation médiévale (IX-XII siècles)*, Poitiers 1974, pp. 739-749.
C. Violante, *La signoria rurale nel contesto storico dei secoli X-XII*, in *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII*, Bologna 1996, pp. 7-56.
C. Violante, *Introduzione. Problemi aperti e spunti di riflessione sulla signoria rurale nell'Italia medioevale*, in *La signoria rurale nel medioevo*, a cura di A. Spicciani e C. Violante, I, pp. 1-9.
C. Violante, *Presentazione*, in Romeo, *Il comune*, pp. VII-XXII.
M. Vovelle, *L'élite ou le mensonge des mots*, in «Annales. Histoire, Sciences Sociales», 29 (1974), 1, pp. 49-72.
P. Weimar, *Die Handschriften des "Liber feudorum" und seiner Glossen*, in «Rivista internazionale di diritto comune», 1 (1990), pp. 31-98.
C. Wickham, *La montagna e la città. Gli Appennini toscani nell'alto medioevo*, Torino 1997.
C. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella piana di Lucca*, Roma 1995.
C. Wickham, *Defining the* seigneurie *since the War*, in *Pour une anthropologie*, I, pp. 43-50.
C. Wickham, *Sonnambuli verso un nuovo mondo. L'affermazione dei comuni italiani nel XII secolo*, Roma 2017.
S.J. Yanagisako, *Bringing it All Back Home: Kinship Theory in Anthropology*, in *Kinship in Europe*, pp. 33-50.
A. Zarpellon, *Verona e l'agro veronese in età romana*, Verona 1954.
A. Zorzi, *I conflitti nell'Italia comunale. Riflessioni sullo stato degli studi e sulle prospettive di ricerca*, in *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di A. Zorzi, Firenze 2009, pp. 8-41.
A. Zorzi, *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, in *Le storie e la memoria. In onore di Arnold Esch*, a cura di R. Delle Donne, A. Zorzi, Firenze 2002, pp. 135-170.
E. Zorzi, *Il territorio padovano nel periodo di trapasso da comitato a comune: studio storico con documenti inediti*, Padova 1930.

Reti Medievali E-Book[1]

1. Renato Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, 2002 (E-book Monografie, 1)
2. *"Le storie e la memoria". In onore di Arnold Esch*, a cura di Roberto Delle Donne, Andrea Zorzi, 2002 (E-book Reading, 1)
3. Marina Gazzini, *"Dare et habere". Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, 2002 (E-book Monografie, 2)
4. *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, 2003 (E-book Reading, 2)
5. Paola Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, 2005 (E-book Monografie, 3)
6. *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, 2005 (E-book Reading, 3)
7. *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 1)
8. *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di Gian Maria Varanini, Reinhold C. Mueller, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 2)
9. Giovanna Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, 2007 (E-book Monografie, 4)
10. Giovanni Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999)*, a cura di Paola Guglielmotti, 2007 (E-book Monografie, 5)
11. *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di Letizia Arcangeli, Marco Gentile, 2007 (E-book Quaderni, 6)
12. *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di Marina Gazzini, 2009 (E-book Quaderni, 7)
13. Isabella Lazzarini, *Il linguaggio del territorio fra principe e comunità. Il giuramento di fedeltà a Federico Gonzaga (Mantova 1479)*, 2009 (E-book Monografie, 6)
14. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di Andrea Zorzi, 2009 (E-book Quaderni, 8)
15. *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini. Europe and Italy. Studies in honour of Giorgio Chittolini*, 2011 (E-book Quaderni, 9)
16. Giovanni Tabacco, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, a cura di Laura Gaffuri, 2010
17. Roberto Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il* Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae, 2012
18. Mario Marrocchi, *Monaci scrittori. San Salvatore al Monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, 2014

[1] La collana "Reti Medievali E-book" riunisce le precedenti collane "E-book Monografie", "E-book Quaderni", "E-book Reading" e "Quaderni di RM Rivista" recuperandone la numerazione complessiva.

19. Honos alit artes. *Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri*, a cura di Paola Maffei e Gian Maria Varanini, I. *La formazione del diritto comune*, II. *Gli universi particolari*, III. *Il cammino delle idee dal medioevo all'età moderna*, IV. *L'età moderna e contemporanea*, 2014
20. Francesco Bianchi, *Ospedali e politiche assistenziali a Vicenza nel Quattrocento*, 2014
21. *Venice and the Veneto during the Renaissance: the Legacy of Benjamin Kohl*, Edited by Michael Knapton, John E. Law, Alison A. Smith, 2014
22. Denise Bezzina, *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*, 2015
23. *La diocesi di Bobbio. Formazione e sviluppi di un'istituzione millenaria*, a cura di Eleonora Destefanis e Paola Guglielmotti, 2015
24. *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura*, a cura di Federica Cengarle e Maria Nadia Covini, 2015
25. *Per Enzo. Studi in memoria di Enzo Matera*, a cura di Lidia Capo e Antonio Ciaralli, 2015
26. Alfio Cortonesi e Susanna Passigli, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico, 1950-2010*, 2016
27. Ermanno Orlando, *Medioevo, fonti, editoria. La Deputazione di storia patria per le Venezie (1873-1900)*, 2016
28. Gianmarco De Angelis, *«Raccogliere, pubblicare, illustrare carte». Editori ed edizioni di documenti medievali in Lombardia tra Otto e Novecento*, 2017
29. Alessio Fiore, *Il mutamento signorile. Assetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, 2017
30. Marina Gazzini, *Storie di vita e di malavita. Criminali, poveri e altri miserabili nelle carceri di Milano alla fine del medioevo*, 2017
31. *Clarisas y dominicas. Modelos de implantación, filiación, promoción y devoción en la Península Ibérica, Cerdeña, Nápoles y Sicilia*, Edición de Gemma-Teresa Colesanti, Blanca Garí y Núria Jornet-Benito, 2017
32. *Predicazione e sistemi giuridici nell'Occidente medievale / Preaching and legal Frameworks in the Middle Ages*, a cura di Laura Gaffuri e Rosa Maria Parrinello, 2018
33. *Erudizione cittadina e fonti documentarie. Archivi e ricerca storica nell'Ottocento italiano (1840-1880)*, a cura di Andrea Giorgi, Stefano Moscadelli, Gian Maria Varanini, Stefano Vitali, 2019
34. Paolo Tomei, Milites elegantes. *Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*, 2019
35. *Il carteggio tra Luigi Schiaparelli e Carlo Cipolla (1894-1916)*, a cura di Antonio Olivieri, 2020
36. *The Dominicans and the Making of Florentine Cultural Identity (13th-14th centuries) / I domenicani e la costruzione dell'identità culturale fiorentina (secoli XIII-XIV)*, ed. by Johannes Bartuschat, Elisa Brilli, Delphine Carron, 2020
37. Luigi Provero, *Dalla guerra alla pace. L'Arazzo di Bayeux e la conquista normanna dell'Inghilterra (secolo XI)*, 2020
38. *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 2, *Archivi e poteri feudali nel Mezzogiorno (secoli XIV-XVI)*, a cura di Francesco Senatore, 2021
39. *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo*, 3, *L'azione politica locale*, a cura di Alessio Fiore, Luigi Provero, 2021
40. *«Fiere vicende dell'età di mezzo». Studi per Gian Maria Varanini*, a cura di Paola Guglielmotti, Isabella Lazzarini, 2021
41. *Networks of bishops, networks of texts. Manuscripts, legal cultures, tools of government in Carolingian Italy at the time of Lothar I*, edited by Gianmarco De Angelis, Francesco Veronese, 2022 (Ruling in hard times, 1)
42. Attilio Stella, *Ai margini del contado. Terra, signoria ed* élites *locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)*, 2022

AI MARGINI DEL CONTADO

Terra, signoria ed élites locali a Sabbion e nel territorio di Cologna Veneta (secoli XII-XIII)

Nei secoli XII-XIII, quando in Italia nacquero i comuni cittadini, il mondo contadino conobbe profondi mutamenti, e le comunità rurali, sempre più popolose e organizzate, si imposero come interlocutori nella dialettica fra comuni e signorie rurali grazie soprattutto all'affermarsi di nuove *élites* locali. Il volume offre una lettura critica di questa dialettica alla luce della ricca documentazione relativa al villaggio di Sabbion, presso Cologna Veneta, ai margini orientali del contado veronese. La documentazione, conservata negli archivi di San Giorgio in Braida di Verona, detentrice della signoria su Sabbion, ha permesso di analizzare nel dettaglio e in chiave comparativa i principali mutamenti socioeconomici e politici di una società ridotta e omogenea, ma dotata di una sua *agency*.

Attilio Stella, dottore di ricerca in storia medievale (Trento, 2014) e assegnista all'Università di Verona, ha collaborato con molte prestigiose università (ENS Paris, Tel Aviv, St Andrews). Si interessa principalmente di diritto feudale, signoria e comunità rurali in Italia e Francia (secoli XII-XIV).

ISSN 2704-6362 (print)
ISSN 2704-6079 (online)
ISBN 978-88-5518-618-6 (Print)
ISBN 978-88-5518-619-3 (PDF)
ISBN 978-88-5518-620-9 (ePUB)
ISBN 978-88-5518-621-6 (XML)
DOI 10.36253/978-88-5518-619-3
www.fupress.com